

DIECE VEGLIE

DI BARTOLOMEO ARNIGIO,

DE GLI AMMENDATI COSTVMI DELL' HVMANA VITA,

Nelle quali non ſol ſi tratta di quelle Vertù, ch'à uiuer nella luce de gli Huomini, & di DIO biſogneuoli ſono:

Ma etiandio ſi flagellano acerrimamente que' Vitij, che più de gli altri traſuiano dal camino della uera Gloria, & guaſtano la Gratia Ciuile.



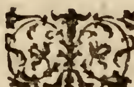
IN BRESCIA,

Appreſſo Franceſco, & Pietro Maria fratelli de' Marchetti.

M. D. LXXVII.



ALL'ILLVSTRISSIMO SIG. HIERONIMO BONELLI, *MARCHESE DI CASSANO,* ET MIO SIGNORE.



BARTOLOMEO ARNIGIO.



*Q*VANTE *volte ho pensato (che pur molte sono) Illustriss. Signore, a quelle cose, che nella commune vita de gli huomini auuenir sogliono, & come in diuersi modi la debolezza loro in ogni lato si pieghi, cosi per l'impeto delle passioni, che conturbano l'anima, come per le nuuole delle fallaci opinioni, & errori, che adombrano la mente; non*

poco marauigliato mi sono, ch'essendosi ritrouate tante arti per riparar non solo alle bisogne del corpo: ma etiandio per recargli ornamento & diletto, con molto maggiore studio & isforzo d'ingegno parimente posto cura non ci sia in quelle dottrine, che parte a sanar la infermità dell'animo, parte à conseruarlo, & introdurui vn'aßoluta sanità s'appartengono. Di che, per diligente cura, che v'habbia posto, due cagioni solamente ritruouo. L'vna è, che non così sentono, & s'accorgono gli huomini delle piaghe, & lordure de gli animi, come di quelle de' corpi; & ciò per hauerlesi lasciate inuecchiare fin da primi anni dalle male creanze, & dal disordinato amor proprio. L'altra, che al mondo in gran parte pare, che la vertù tale sia, che per guadagnarla, ne d'ammaestramento, et dottrina, nè d'uso, & d'essercitio faccia bisogno alcuno; quasi che l'ingegno, l'industria, & lo studio non vagliano nulla; ma più tosto s'auisa, che per bontà di natura, ò per seconda fortuna, ò per cortese influsso del cielo ingenerare si soglia. Ma se per natura innestata fusse, come alcuno di vitioso, & scelerato potrebbe mai diuentare vertuoso & buono? ò di modesto & costumato farsi dissoluto & cattiuo? Certo non meno ciò auuenirebbe, che al fuoco il mouersi allo in giù, & alla terra allo in sù contra la lor natura. Onde conchiuder poßiamo, che con istudio & coltura buoni, & per negligenza e sprezzatura maluagi diuentano gli huomini.

Et

Et perciò falso è, che altri per natura al Vitio, & altri alla Vertù incaminati siano in modo, che ne gli vni vertuosi, ne gli altri vitiosi diuentar possano. Egli è ben vero, che tutti nasciamo per l'errore del primo padre pieghevoli al male; ma non però, che ne gli animi non siano fin da che gli crea IDDIO, disseminate alcune facoltà, a guisa di sementi, & scintille di Vertù, benche allhora sopite & poco valeuoli, le quali, se con debito modo si destano & coltiuano, mirabil lume & dolcissimi frutti producono. Chi alla forza d'una lusinghevole fortuna ancora attribuirebbe la Vertù? Niuno per certo, che di sano giudicio fusse; conciosia che vn diritto, & fermo habito di costumi, & di senno da vna storta, volubile, & irragioneuole occorrenza fortuita deriuare non può. Ne meno è probabile cosa, che fatale corso di Stelle, & loro benigno influsso renda vertuosi gli animi nostri; però che altronde & da più alta cagione, essendo immortali, prendono l'origine loro; Onde Dante, parlando dell'anima nostra, che riesce della diuina bontà, dice;

Ciò che da lei senza mezo distilla
Non ha poi fine; perche non si moue
La sua imprenta, quand'ella sigilla.

Et se pur influsso può cosa veruna nell'anima nostra, ciò adiuiene per occasion del corpo, che l'accompagna, come stromento suo. La diuina inspiratione a niuno mancò gia mai di stimolo al bene & vertuosamente operare; ten-

dendo sempre l'eterna prouidenza alla conserua delle cose create, & non alla loro ruina. Ma non cosi ageuolando ne và l'acquisto della Vertù, che lo studio, la cura, la fatica, & il soccorso d'un' all'altr'huomo non ci proponga. Che, ben che gli Apostoli, & altri dallo Spirito Santo scaldati in un punto altamente d'ogni vera Vertù s'habituassero; ciò fù priuilegio dall'inessausta sapienza di DIO a lor conceduto, la quale impiega i suoi doni doue & quando le piace; & specialmente, che douendo eßi predicar la dottrina diuina, conueneuole cosa era ancora, che lo Spirto diuino maestro a lor fusse, il quale come a tempo non è soggetto, cosi di tempo non ha bisogno per dotar gli animi humani di sourana, & incomparabile Dote. Ma non eßendo a tutti conceduto si repentino acquisto, mestiero è, che per uso continouato non tanto: ma per altrui insegnamento gli huomini studijno a tutta lor poßa per diuenir uertuosi di scuotersi da gli occhi le tenebre delle false opinioni, & della ignoranza. Per la qual cosa ho pensato di poter giouar a tutti i volonterosi de' buoni, & laudeuoli costumi col raccorre alcuni ragionamenti di diece valent' huomini, i quali a guisa di sollecite api succhiando i fiori de' philosophici campi hanno composto mele si dolce, purgante, & astersiuo, che chi ne prenderà ben disposto, potrà esser sicuro, che col diuin fauore soauemente si monderà delle brutture de' Vitij. Ora perche più tosto risoluto

mi ſia di mandarli fuori a beneficio commune ſotto'l nome di V. S. Illuſtriſsima, che ſotto l'altrui, cagione n'è ſtato il grido de' nobiliſsimi meriti ſuoi, al quale aggiunto ſi è l'hauer' io più volte vdito il Sig. Conte ALFONSIO *Cauriuolo, & il S.* FADOSIO *Malnipote: amendue diuotiſsimi d'ogni ſua grandezza, a predicar le reali ſue qualità, i quali a ciò fare non poco (ancora che di meſtiero non fuſſe) già molti meſi m'han perſuaſo. Et per certo molto diceuole coſa ho ſtimato applicar cotali vertuoſi diſcorſi a V. S. Illuſtriſsima come a ſubietto proportionato, che in ogni attione magnanima e ſplendida ha informato bene i giouanili anni ſuoi di Vertù ſouranaturali & heroiche: hauendo hauuto vn'eſſempio ſi alto, quale fù quello di* PAPA PIO V. *ſuo zio di feliciſsima memoria, il quale per integrità d'animo, per ſantimonia di vita, per eſcellenza di dottrina, per vigilanza, & accuratezza nell'vfficio della ſagroſanta Inquiſitione a ſi ſublime grado da Santa Chieſa degnamente promoſſo ſpeſe gli anni del ſuo Ponteficato in eſſequir' i ſantiſsimi Decreti del Concilio Ecumenico, in purgar la Chriſtiana greggia d'ogni heretica ſcabbia, in crear & vnirſi con la Catholica Lega contra'l ſuperbo, & iniquiſsimo Tiranno dell'Oriente, & in impetrar da N. Sig.* IDDIO *quella Vettoria, che conſolando tutti i pij non ſenza gloria ſua fù da lor tutti decantata, & ſolennemente celebrata, & dal cui throno meriteuolmente creati*

Car

Cardinali ALESSANDRINO, & RVSTICVCCI, l'vno di V. S. Illustrissima fratello, & l'altro Cognato, sono rimasi dopo lui verissimi essempli di Pietà, & di Religione al Mondo. Onde dal Rè Catholico per si nobili mezi, & per propria Vertù quella fauorita impara tuttauia a triomphare d'ogni vitio col fauorir & alimentar ogni vertuoso col cibo dell'ineffabile Cortesia sua. Come dunque la Vertù ha illustrato la sua famiglia, & alzatala sopra le spalle sue ad eminente luogo; cosi era ben dritto, che a V. S. Illustrissima vera imitatrice dell'incomparabil valore de' suoi maggiori al presente questa fatica mia (qual ch'ella sia, certo a vertuoso fine impiegata) diuotamente consagrassi, quasi vno di que' voti, ch'al celebratissimo Tempio d'Apolline Delphico si offeriuano. Restami pregar V. S. Illustrissima, che la collochi non solo nel seno della gratia sua: ma del Reuerendissimo Cardinale suo fratello, nella quale mi confido & riposo: pregando intanto IDDIO la colmi d'ogni bene, & felicità.

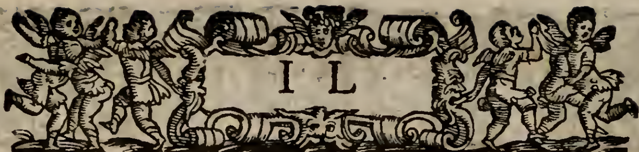


A I L E T T O R I.





'HVOMO per Proteo da Poeti figurato d'ogni forma capeuole macchia la sua natura co' uitij humani. Da quella traligna in peggiore, ferina uita facendo. Per le Vertù, che humane sono, ua più che può perfettionando la sua natura, & per l'heroiche s'auuicina a DIO in modo, che passando le humane forze meno, che IDDIO, & & più che Huomo diuenta: frenando egli le fere, & uehementissime passioni. Il che l'huomo communemente, & secondo l'ordinarie sue forze fare non può. Cotal'eccesso di natura di rado si truoua, & non senza peculiar priuilegio diuino. Onde molti alle communi, & ordinarie Vertù s'appigliano, & pochi l'heroiche, che sourastanno all'altre in eminente eccesso, conseguono, però che ricercano un'animo eccelso, & tranquillissimo. Chi non può dunque a si sublime grado peruenire, leggendo questi Discorsi, procuri almeno di non esser indegno del nome di Huomo, non contaminando la ragione, ne del tutto atterrando e prostrando l'intelletto.



CONTENVTO NELLE
VEGLIE.



NELLA PRIMA,

Si tratta de gli errori, che communalmente gli huomini commetter sogliono secondo le lor differenze d'età, di professione, ò di fortuna.

NELLA SECONDA.

Della falsa, & della uera Gloria, & Honore.

NELLA TERZA,

Della Pietà, Religione, Oratione, Digiuno, & Limosina, & loro ammende.

NELLA QVARTA.

Della perfetta Nobiltà, & dell'ottimo Cittadino.

NELLA QVINTA.

Del gouerno de' maritati, della cura della famiglia, della creanza de' figliuoli, & della condition de' loro maestri.

NELLA SESTA,

Della miseria de' Pedanti, della scelta de gli Autori per formar lingua, & dottrina, dell'Ebbriachezza, della Crapula, delle Meretrici, dell'Otio, de' Giuochi & essercitij leciti, & illeciti antichi, & moderni.

NELLA SETTIMA,

Della Cortesia, del far' & render beneficij, & dell'Auaritia, de' Mentitori, delli Spergiuri, delle Vsure, de' Giudici, Causidici, & Signori auari.

NELLA OTTAVA,

Dell'Amistà, dell'Ambitione, dell'Adulatione, & de' difetti, & perfettioni della lingua, della Inettia, Loquacità, & Eloquenza.

NELLA NONA,

De' mortali effetti, & pazzie dell'Ira, dell'Impatienza, dell'Odio, della Superbia, & del modo del conciliar nemici.

NELLA DECIMA,

Del Trattenimento, & sue maniere in uacanza de' negotij, delle Vertù, & loro laudi, & della perfettion dell'Huomo in uniuersale.

Per la mutation del disegno dell'Autore queste parole, (come famigliarissimo in detta corte) a car. 373. sono rimase otiose, & da nulla.
Car. 2. CEIIO) correggi CELIO.





CCOTI, *Italia, un pellegrino*
Choro
Di saggi Spirti, che di molti & molti
I uarij Errori, in cui si stan sepolti,
Sferzan di verità uaghi, & non d'Oro.

Questi a i costumi intorno alto lauoro
Ordiron già la Notte insieme accolti;
Ond' ancor forse fià, ch'un Dì gli ascolti
L'Hispan, l'Arabo, l'Indo, il Greco, è'l Moro.

Come col ferro, & con la fiamma ardente
De le lor lingue da le sordide Alme
Sterpar tentan la Peste, è'l Vitio immondo;

Così a l'Aurea VERTV, *ch'a ricca Mente*
S'appoggia sol, porgon' & Lauri & Palme
Perche l'alberghi, & riuerisca il Mondo.

Lo Suegliato Accademico.



PROEMIO.



SE non è alcun uero bene, che in Dio non sia, ò da Dio non uenga: essendo egli l'istesso bene, che contien tutti i beni, senza dubbio questo nostro Mondo (buono se non in quanto creato da lui, & è uenerabile suo simulacro) è come spilonca buia, massa confusa de' mali, immonda prigione d'anime, labirinto d'errori, piazza di dimonij, & tragico theatro sempre di rammarichi, di strida, & di trauagli ripieno. Perche marauiglia non è, se la natura sua, quasi lusingheuole Maga, da ogni lato per adescarci, ne rappresenta false sembianze di bene, simulate imagini di bellezza, & mendaci pitture di uerità. Come si reggerà l'Huomo dunque in si tristo albergo rinchiuso, perduto hauendo quella intera nobiltà, per la quale miracolo di natura, effigie di Dio, monstro ammirando, & animal diuino fù addimandato? per certo ha egli supplicheuole in tanta, & si oscura caligine da chieder a Dio del suo lume uitale, accioche mediante l'eterna sua bontà, munito, & accompagnato possa meglio con esso lui, con se medesimo, & con altrui hauer pace: & bene & felicemente uiuere.

Lume non è, se non uien dal sereno,
Che non si turba mai; anzi è tenebra
Od ombra de la carne, o suo ueneno. *dice Dante.*

Vana è la fatica, & lo studio degli huomini, se Iddio non porge a loro soccorso. Et che cosa senza lui siamo giamai: senon uanità d'ombre, materia di angoscie, spoglie del tempo, ritratti di uolubilità, spettacoli di fortuna, & apparitione di sogni? tutta la uita nostra è un giorno più che'l uento ueloce, più che'l uetro fragile, più caduca che fronde, & più che quella d'ogn'altro animale per

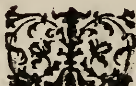
se stessa misera & infelice. Ma non manca IDDIO *del suo fauore a chi nel mare delle miserie, et nell'agonia della morte si ripara con le Vertù. Quegli solo esce dalle spauenteuoli onde di questa turbulentissima Vita mortale, che piamente essercitandosi lontano da scogli si uolge a porto sicuro di salute. Questo fine si presero già diece ualorosi Huomini (quanto da loro ragionamenti in diece notti, che fui presente, passati, saper potetti) i quali sempre in un medesimo luogo concorrendo nell'imbrunirsi del giorno, & degnandomi essi della lor compagnia, mi lasciarono un estremo desiderio di raccorre quanto da loro in uarie materie fù diuisato; ueggendo io specialmente, che non ad altro attendeano, che a trattar fra loro delle mende, che tutto'l dì occorrono nell'uso del uiuer humano, per ischifarle, & della maniera d'una ben regolata uita ciuile. Perche dando io essecutione a si nobile, & profitteuole disegno (ancorache molti altri nella lor compagnia cortesemente accettati, da niuno ricusando essi d'esser uditi, potessero far il medesimo) non ho uoluto lungo tempo questa fatica tener nascosa, quasi solo a mio giouamento i discorsi di cosi sauij, & costumati huomini riserbare mi uoglia; ma dargli in mano di chi per indirizzo nel conuersare, & nel reggersi uorrà ualersene.*

Dico dunque, che già correndo l'anno dopo mille cinquecento, & settanta tre della saluteuole Natiuità del Verbo humanato di DIO, *si ritrouò questo gentilissimo drappello in* BRESCIA, *Città, come a suoi leggitimi Signori sempre fedelissima, & co' uicini popoli stata inuincibile & bellicosa; cosi in ogni occorrenza magnifica, & grande, del cui numero era* PERSEO *Philandro,* LVCILLO *Sereno,* CEIIO *Torquati,* VERGINIO *Giorgi,* DIOCLE *Alessandrino,* LEVCIPPO *Mont'alto,* CLEARCO *Petreo,* HERMETE *Licisco, &* SILVIO *Seuero, co' quali ancora* FADOSIO *Malnipote, & il Conte* HERMETE *Petra spesso si accompagnauano. Questi tutti assai più dell'usato la sera il uerno, allhora che più sono allungate le notti, frequentando la casa d'*ORTENSIO *Domitio: Huomo liberalissimo, d'alto senno, & d'ogni uertuoso trattenimento sommamente uago; ne uolendo secondo'l cõmune costume ne' tauolieri occuparsi; ne come le femminelle intorno al fuoco fauoleggiare; ma per si fatta maniera*

d'operarsi, che le Veglie loro fußero fruttifere & uirtuose, una uolta tra l'altre si deliberarono di costituir' Ortensio lor antichissimo amico per ordinatore delle materie, che a ciascheduno di notte in notte toccar douessero; ma si ueramente, ch'egli fusse il primo a discorrere, alla quale determinatione dopo qualche contesa Ortensio acquetandosi, uerso di loro con piaceuole sembiante riuolto cosi diße;

Niun carico per certo mi poteuate dare, che meno alle mie spalle si richiedesse, che il douer io parlamentare in cospetto di si erudita & accorta schiera, quale uoi siete, & appreßo proporui ad uno ad uno thema conueniente. ma poi che cosi costretto m'hauete; & io, che pur uostro sono, & da uoi eletto, da uoi ancora consigliare & regger mi lascierò; conoscendo io maßimamente, quanto atti et quanto pronti (la uostra mercè) siate a supplire a difetti miei; et come non picciol fauore recate alla casa mia, honorandola ordinariamente, come fate, della presenza uostra. oltre che spendendo meco uirtuosamente il tempo, sempre mi recate cosa, onde più dotto & migliore mi rimango. Diman di sera dunque & continuatamente l'altre (se fiero accidente non ui distorna, & se cosi ui aggrada) ui aspetto meco a cena, la quale intendo di darui frugale & parca, quale a philosophi & modesti huomini si conuiene. Et poi che pur uolete, che io sia il primo a dirompere, io propongo di douer dire della corrottela de' costumi de' nostri tempi in uniuersale; & quale rimedio crederei, che ualeuole fuße a risanar' & riformar il guasto secolo nostro. ne uoglio qui mordere alcuno audacemente; ma solo mostrar' a dito lo suiamento di quegli, che non sono nella sacra religione initiati. Ma uorrei bene, che uoi, ò Siluio (poi che tutti dato m'hauete facoltà di comandare) a sostener questo peso mi soccorreste; & mi fuste un'altro Hercole, benche nouo Atlante io non sia; & de gli errori de' ricchi & de' poueri, & de' diuersi costumi del feminil sesso questa uegnente notte ci ragionaste. Quale conditione, Siluio rispose allhora, confidati si siamo d'imporui; tale dobbiamo & uolentieri riceuere. ne questa è si gran machina, che a uoi d'esser Atlante, & a me d'esser Hercole si conuenga. & per me quantunque poco accommodato mi conosca a discorrere intorno alla materia propostami, uoglio anzi inettamente parlarne, che disdicendoui per mutolo & con

tumace m'habbiate. Assai bene è conosciuto, soggiunse Ortensio, il ualore di tutti uoi. Anch'io intanto m'anderò apparecchiando; & quelle materie porrò in campo, che Iddio donator d'ogni gratia inspirerammi. ilche detto, gli altri ringratiandolo di cotanta sua amoreuole prontezza & cortesia; & promettendo di ritornarui, da lui con debita riuerenza s'accommiatarono.



VEGLIA

VEGLIA PRIMA,

Nella quale di tutti gli errori, che communalmente in ogni vfficio, grado, conditione, ſeſſo, & età commetter ſi ſogliono, & delle ammende loro, ſi diſcorre.



IA' paſſato'l ſeguente giorno la notte per tutto con l'ombra ſua cominciato hauea a ſignoreggiare, quando il nobile Conciſtoro ricordeuole della promeſſa ſua uenne a caſa del gentiliſſimo Ortenſio, il quale con dolce accattamento accogliendolo, dopo l'hauergli dato dolce trattenimento di alcuni conſerti di muſica, fece appreſtar la cena, la quale fù molto più d'arguti & piaceuoli motti, che di cibi dilicati condita. Indi ritiratiſi tutti & diece, come in cerchio, appreſſo'l fuoco, fatto per breue dimora ſilentio, coſi a ragionare Ortenſio incominciò.

DVE ſono le Vie honoratiſſimi Amici, per lequali i mortali caminano; l'una del ſenſo, dell'otio, del uitio, & della perditione. & queſta è ſpatioſiſſima & larga, per la quale precipita una folta & numeroſiſſima turba d'huomini ſol di nome; l'altra della ragione, dell'induſtria, della uirtù, & della ſalute, & queſta è anguſta & erta, per la quale pochi entrano, peròche ancora pochi la ritrouano & calcano. Di queſte due Vie Pitagora Samio ſotto la lettera ſua y, miſticamente inteſe, & il ſauio Prodico nell'opera, che compoſe d'Hercole, ne fece mentione. nella quale deſcriſſe, come quell'Heroe giouanetto errando giunſe ad un crocicchio; & quiui fermatoſi, come irreſoluto & ſoſpeſo, ſi uide incontrato da due giouani Donne, l'una delle quali da man deſtra, & l'altra da ſiniſtra uenia uerſo di lui: eſſortandolo ciaſcheduna caldamente a ſeguitar il ſuo proprio camino. L'una era la Voluttà guarnita d'habito ricco & pomposo, con atti laſcini, & con uolto per molto liſcio inuetriato, tutta uezzoſa & d'arabi odori profumata; l'altra era la Virtù di ſchietto & candido drappo ueſtita, con honeſto & pudico ſguardo, di aſpetto graue & riuerendo, di

do, di

do, di faccia scarnata, non per arteficiate lauature strebbiata: ma monda di sua natura & netta. L'una per adescar l'heroico Garzone alla miseria del carnal' appetito hora si strignea l uno de' labbri co' denti, hora si faceua ondeggiar le poppe nel seno, & hora con un ladro sguardo mostraua di struggersi per lui. L'altra con uiril sembiante presentandosi tutta agile, animosa & uirile nel mirarlo fiso parea, che l'incorasse, & dalla peruersità dell'altra lo rimoueße. perche il magnanimo Hercole dopò l'hauer udito le lusinghevoli & adombrate promesse dell'una, & i seueri & honorati inuiti dell'altra, si deliberò anzi d'entrar nel camino arduo, saßoso, & malageuole della Virtù, per la quale s'acquista la uera Gloria, che nel piano, herboso, e sdrucciolo della Voluttà, che guida i suoi seguaci all'Infamia. Ora perche più sono quegli, che uiuendo secondo la loro opinione, che secondo la ragione entrano auidamente nella strada uoluttuosa & sollazzeuole, che nella faticosa & ragioneuole; uolentieri solleuerei, quanto per me si può, i caduti nel fango delle miserie & de' uitij, & prouederei di consiglio à quegli, che uorrebbono animosamente incaminarsi per la uia dell'operationi nobili & uirtuose. Et ciò perche innumerabili sono gli errori, che girano intorno alla mente humana. Quattro sono le potenze maggiori, come sapete, dell'Anima nostra, intorno alle quali negotiano tutte & quattro le Virtù, che morali si addimandano. L'Intelletto, la Volontà, L'animosa, & L'appetitiua facoltà; però che intorno all'Intelletto, inquanto prattico, la Prudenza; intorno alla Volontà, la Giustitia; intorno all'animosa, la Fortezza; & intorno all'appetitiua potenza, la Temperanza, come sopra sua propria materia & suggetto, si eßercita. Da queste Virtù, come da quattro Anchore l'Anima nostra armata col presidio diuino contra tutti gli auuersi e tempestosi uenti delle perturbationi si regge. Iddio è la fonte, ond'elle à guisa di quattro gran gorghi riuscendo irrigano il Paradiso dell'anima ragioneuole, temperandolo da ogni bollimento di storto & maluagio desiderio, il che allhor auiene, quando la dirittura del uiuer nostro seguita quella della diuina legge, per la quale a noi si dimostra il uoler dell'Altißimo. Da queste Virtù si riforma l'humana Mente per gratia dello Spirito suo, mediante la

fede

fede, che opera per amore; conciosiache questa sola poi la congiunge con essolui, come col suo prencipio, & prencipio di tutte le cose create. Chi crede in me, dice CHRISTO, *sorgeranno dal uentre suo fiumi d'acqua limpida, & uiua. rendono quest'acque santissime, & odorate della increata sapienza l'intelletto nostro purgato irrigandolo. Queste ci fanno parlar di cose uertuose, & eterne, dou' erauamo auezzi solo a cianciare di cose disboneste, & terrene. Quest' acque chiare, dico, non sol di sapere la conoscitiua facoltà ci riempiono: ma ci fanno l'appetitiua nostra temperata; facendoci lottatori strenui contra li strabocchenoli desiderij della carne. Oltre ciò quando spruzzati siamo da' ruscelli di queste dolcissime acque, diuentiamo prudentemente facondi. Et ben sapete, che l'humana fauella, quantunque gratiosa fusse, se accorta & prudente non è, dir non si può giamai eloquente: ma uana, & inutile. Nuoce il ricco apparato delle parole, se dalla sapienza accompagnato non è. Ma ecco, che ancora l'humor di quest'acque uiue & correnti ci fà nell'operar fruttuosi, per elettione, non per caso, od ignorantemente, ò malgrado nostro operando. Ora tutto assetato, con la scorta delle Vertù, che dal sourano fonte ci piouono, uorrei potere richiamar gli erranti alla smarrita & diritta uia. Non mancano i Vitij, che ogni dì moltiplicando si uanno, i quali quantunque uolte essaminando in me, & in altri fra me medesimo uado, tale è tanto terror in me sento del futuro irreuocabil giudicio, che posa non trouo. Ma quando fù mai, che'l mondo non fosse cieco, & infermo? ancor in quell'età, nella quale tanto si romoreggia de' Romani, come in questa nostra, esser doueano gli huomini di gran lunga corrotti & peggiorati; posciache oltre il lor esser priui del diuin lume, che il* CHRISTO *nostro ci recò tra noi mortali mortale uiuendo, ne' politici costumi peccar soleano molto, tralignando dal ceppo di que' seueri antichi lor Senatori. Onde si legge, che in tal maniera una uolta Marco Portio Catone publicamente disse; Non uogliate stimare, Padri coscritti, ch'i nostri maggiori habbiano fatto di picciola grande la nostra Republica con l'arme; perciochè se cosi fusse, noi l'haueremmo molto più bella, hauendo noi maggior copia di confederati, & di cittadini, & etiandio*

d'arme

d'arme, & di cauagli, che loro. Ma altre sono state le cose, che gli fecero grandi, le quali non sono in noi: in casa l'industria, di fuori il giusto imperio. L'animo libero in consigliare, ne ad errore, ne a libidine soggetto. In uece di quelle noi habbiamo la Lussuria, & l'Auaritia; in publico la pouertà, in priuato i thesori. lodiamo le ricchezze, & seguitiamo la pigritia: fra buoni & rei non si fà distintione ueruna. L'Ambitione possede tutti i premij della Vertù. & non è marauiglia, mentre ciascun di noi disgiuntamente prouede a se medesimo, mentre in casa attendete a' diletti, qui seruite al danaro & al fauore. Noi dimandiamo il donar gli altrui beni liberalità: & l'audacia fortezza: perduto hauendo i ueri nomi delle cose. & perciò auuiene, che si faccia impeto in noi, & che homai si ueggiamo condutti all'estremo. Molte altre parole sue potrei addurre; ma queste bastino. tal che ben si può dir ueramente.

Che noi mai sempre peggiorando andiamo;
Poi che de gli aui i padri son men buoni,
Et uitiosi più de' padri i figli.

Non riputaua Scipione il minore quella Republica poter esser felice, nella quale stando le mura, cadessero le buone usanze & costumi. Ma questa nostra etate a molto peggior grado si troua di quella de gli antichi Romani; posciache non ostante'l lume del uero IDDIO, & huomo Redentor nostro GIESV', prostrata più che mai nelle inuecchiate infermità sue si uede. Ma perche i costumi son uarij ò per età, ò per professione, ò per fortuna: hauendo altri costumi i giouani, & altri i uecchi & altri i periti, & altri costumi ancor' hauendo i nobili, & cortegiani, altri gli ignobili, & plebei, altri i ricchi, & facultosi, & altri i poueri, & bisognosi per la diuersità della loro fortuna; & perche non si cura il gauocciuolo ò nascenza putrida, & pestilentiale, se occulta si tiene, fià bene scoprendo le sordide piaghe di tutti gli infermi, mostrare al presente quale sarebbe saluteuole medicamento a ciascheduno desideroso di purgarsi secondo la conditione della piaga & malatia dell'animo suo. Et prima cominciamo da i Giouani. Questi sentendosi gagliardi

& ro

& robusti: bollendo a lor' il sangue per lo uigor del calor natiuo, ch' in essi abonda. caggiono in mille appetiti, come attissimi ad appetire & potenti ad eßequire. Venerei sono & incontinenti per esser portati impetuosamente dal falso, & adulterino piacere. Vogliono, & disuogliono, riceuono, e ricusano speßo una medesima cosa; & a guisa de' fanciulli hora ne mostran hauer uno spasimeuol talento, & hora ad un uolger d'occhio, ne restan non solo suogliati: ma l'hanno in fastidio & l'aborriscono. Là onde stante la costor natural leggierezza & mutabilità, l'Ariosto eßorta le Donne a non fidarsene con l'essempio della misera & abbandonata Olimpia dicendo; Vitij de' giouani.

Guardateui da questi, che'n sul fiore
De lor begli anni il uiso han si polito;
Che presto nasce in loro, & presto more,
Quasi foco di paglia ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, à la montagna, al lito,
Ne più l'estima, poi che presa uede,
E sol dietro à chi fugge affretta'l piede.

Vogliosi son'i giouani; ma cessa ancora subito la lor uoglia, perche hanno i lor appetiti pungenti: ma non grandi, & tali à punto, come la sete & la fame de gli infermi. Di colera aguta sono, et si recano ad onta per una certa lor' ambitione l'essere disprezzati. Come ambitiosi, son'ancora contentiosi & gareggieuoli: desiderando essi sempre d'hauer uettoria di coloro, con cui contendono. Per la qual cosa di guadagnar' honore, & di combattere molto più uolonterosi sono, che di cumular danari: non hauendo eßi fatto ancora uerun a proua di trouarsi a disagio & in calamità. Malitiosi & sagaci non sono: ma creduli & semplici, come quegli, che per la poca lor'età son' inesperti nelle fraudi & uersutie de gli huomini. sperano aßai, & si prometton di far gran cose. & ciò auiene, essendo eßi caldi per natura, come gli ebbri caldi sono di uino, & perche non ancora commeßo hanno di molti errori. Viuono specialmente di speranza, auisando di uiuer molto per eßer il meno del natural corso loro passato, et restar' il più. Et perche ageuolmente sperano, son' an-

cora facili ad esser ingannati. Paiono forti, si perche iracondi sono & disdegnosi, si perche si promettono di leggiero; l'una delle quali cose causa, che non si sgomentino, l'altra, che baldanzosi siano; peroche chi s'adira, mentre s'adira, non teme, & mentre spera alcun bene, si presume & confida. Come inesperti, così son animosi. uiuono più per un certo lor natural habito, che per discorso, che usino. Si dilettan di compagnie & nello spender profusi sono. Essi si godono di starsi co' loro socij giocando & fauoleggiando più per uiuer festosamente, che per disegno d'utile alcuno. traboccano molto nell'eccesso, ne seruano alcun modo ò misura. Tutte le cose loro uanno al troppo. se odiano, se s'innamorano: troppo odiano, & troppo s'inuaghiscono. Et perche con la loro semplicità misurano gli altrui animi, s'auisano, che chi patisce, patisca indegnamente; onde sono molto ad hauer compassione pieghevoli. Si presumono di saper molto, & l'affermano. onde adiuiene, che fanno le cose loro in estremità. Mendaci sono; & perche studiano di muouer riso, dicon di molte ciancie, & trapportati da una certa lor fuga, scorrono in molte parole, nella copia delle quali cader suol sempre qualch'errore & menzogna. Insolenti & ingiuriosi sono, perche troppo delle proprie forze confidati s'inanimiscono. Quindi uiene, che quasi ogni rissa, seditione, & superchieria ò da giouani ò da ubbriachi uien fatta. i costoro costumi brieuemente ci dipinse il Lirico Venusino, doue dice in cotal modo,

Di giocar co' suoi pari si rallegra
Il Giouanetto, & di leggier s'adira;
Ne molto pena a mitigarsi ancora.
Cangia parere mille uolte il giorno,
Et sciolto al fin dal suo guardian si gode
Di gir a caccia, e caualcar co' cani
Volonteroso per gli herbosi campi.
Qual cera molle al brutto uitio piega
L'animo, e chi l'auisa & lo consiglia
Dispettoso ode, aspre risposte dando.
Tardo preuede il ben, prodigo spende
Il suo danar senz'ordine & misura.

D'orgoglio

D'orgoglio è pieno il Giouane, & bramoso,
Et facile a lasciar l'amate cose.

Tutti questi uitij ponno i Giouani fuggire, se tra la leggierezza & pertinacia sapran tener il mezo con animo fermo perseuerando in ogni uirtuosa operatione, se non saranno di picciola leuatura & precipiteuoli: ma se prima eßamineran bene ogni lor disegno, impresa & pensiero da i mezi, & dal fine; se di lor medesimi non presumendosi, s'auezzeranno a ponderatamente parlare; se del uero amici, & in ogni attione circospetti giudicheranno le cose non con la storta regola del Vulgo; ma col considerar la natura loro; se dal fianco de' uecchi ò maturi buomini sauij non si partiranno, rimettendosi a i lor graui & opportuni consigli; se più della dottrina, che della caccia, del gioco & della cucina studiosi saranno; se modesti, & più de' buoni habiti dell'animo, che dell'ornate uestimenta del corpo uaghi saranno; et se ancora d'esser più per Virtù felici, che di trastullarsi con le Meretrici s'ingegneranno; se modereranno le spese loro & le uoglie, & alla fine se osserueranno la pietà uerso i maggiori. Seguono quegli della uirile & prouetta età, i quali troppo cupidi si mostrano di guadagno, & d'honori, et d'essere dal mondo fauoriti. Ma parliamo insieme de' Vecchi, i cui uitij sono la timidezza, la sospitione, la tenacità, la sordidezza, & l'auaritia. sospicano essi in ogni fatto, percioch'eßendo uissi molti anni, hanno ancor fatto di molti errori, & son rimasi spesso ingannati. perche auiene, che misurando altrui da loro isteßi; & imaginando, che altri siano, quali essi stati sono, con timor' & gielosia uiuono sempre. Sono tenaci, ritornando a lor' in mente le andate fortune, ne più sperando (per eßer già fatti deboli et manchi) di poter cumular danari & far nuoui acquisti, pensano, che, come a lor si raffredda'l sangue, si debilita il cuore, et manca la natura, cosi debban mancar le ricchezze & le facoltà. Segue, che di perduta uergogna taluolta ancor siano; curandosi eßi piu dell'utile, del piacer & agio lor proprio, che dell'honesto. Non di speranza: ma di memoria si nutricano i Vecchi, hauendo poco tempo a scampare. Et perche la speranza è delle cose future, & la ricordanza delle passate, di souerchio fauellano, & nel rammemorar

Rimedij de' uitij de giouani.

Vitij de gli attempati.

Vitij de' uecchi.

le preterite cose tediosi, molesti, & increscieuoli sono. Et benche paia, che la lor' ira sia molto aguta, nondimeno son imbecilli & deboli nell'adirarsi. Degli appetiti, alcuni ne perdono; & alcuni ne riserbano ancora, come che languidi & poco apparenti. per la qual cosa non sono molto uogliosi, ne se hanno alcuno talento, grandemente ui s'infuocano. Onde il Lirico Oratio,

Molti disagi al Vecchio son intorno,
O' perche acquista, e del serbato astiensi,
E spender teme; ò perche lentamente,
Et con paura i beni suoi dispensa.
Indugia, e spera pur di uiuer molto;
Tardo procede, & auido si mostra
Di saper l'auenir, molesto & querulo
L'età passata assai commenda, quando
Era Garzon, e i Giouanetti sempre
Con la censura sua sferza & corregge.

Non s'assicurano i Vecchi mai. & perche gelosi sono non credono, o mal uolentieri prestano fede per l'isperienza, che hanno de gli inganni del mondo. Per la qual cosa ne ad amare, ne ad odiare molto disposti sono. Essi trauaglian molto ne' traffichi & ne' guadagni; & perche cessato è a loro il bollore de gli appetiti della carne, attendono solo a ragunar; come le formiche; & come deboli & macceri da gli anni, sempre stanno inaspettando qualche sciagura. Compatiscono con gli afflitti più per imbecillità, che per humanità. Et perche la uecchiezza è infermità, sempre si lagnano: sempre si dolgono. Non mirano a cose magnifiche & grandi: ma solo studiano il lor bisogno. prendono come sospettosi tutte le cose nel peggior sentimento. non si dilettano d'urbanità, di motti, di facetie, & di piaceuoli trattenimenti: ma solo si danno a piagnere le loro miserie & sciagure. Malitiosi sono; ne mai prometton' alcuna cosa, ne l'affermano sicuramente: ma sempre con quel dir, forse, perauentura, secondo, fanno le lor promesse ambigue, & il lor parlar distorto & implicato.

Rimedij de' uitij de' prouetti, od attempati

Ma non peneranno a purgarsi de' maggiori difetti, se i prouetti d'età penseranno, che la troppa ansia & l'ambitione son indegne di huomo, che sauio esser uoglia; se i Vecchi penseranno insieme,

siene, che la souerchia sospitione, la continoua paura & gielosia si traggon seco la morte, & rubano anzi tempo la uita; se delle lor ricchezze saranno larghi & prouidi dispensatori, & se del lor peculio si accatteranno de gli amici in cielo: tesoreggiando piu tosto là doue i buoni aspirano, che doue spirano; se ritrouandosi uicini alla fossa & alla sepoltura, appareranno anco a sepelir le loro malitie & inganni; se sappiendo, che fra poco tempo hanno a render conto a Giudice incorrotto de' lor contratti, inuestiture, cambi, & d'ogn'altra operatione, si ritratteranno & alla giustitia luogo concederanno; se finalmente posponendo l'utile e'l diletteuole all'honesto, si asterranno da gli infami commodi, & trastulli; & se si uergogneranno di commetter cosa, che dal diuino timore accompagnata non sia, dicendo con Xenocrate; L'oro col fango mai non si conuiene. Rimedij de' uitij de' uecchi.

Ora distinguendo gli huomini secondo la diuersa conditione della fortuna, ragioniamo primieramente de' Nobili, tra i quali i primi sono i Prencipi & i Baroni. Di questi molti trapaßano le leggi della giustitia, nella quale ogni uirtù si rinchiude, uietando ella ogni male, difendendo gli innocenti, frenando gli audaci, gastigando i rei, calcando i superbi, aßicurando gli esserciti, & guardando le Città, le Prouincie, & i Regni. Peròche altri di loro impugnano S. Chiesa, & fomentano i nemici della catholica dottrina, ouero poco si curano de' diuini ufficij et de' sagri tempij, ne riueriscono et seruan' il culto di Dio, et altri disprezzan' i lor parenti per esser di loro molto maggiori; altri si usurpan l'altrui signoria, et discacciano tirannicamente i leggitimi posseditori da' propri paesi; altri come publici carnefici usano ogni specie di crudelta ne' uaßalli, et sudditi loro, altri si lascian reggere da gli adulatori, non facendo quanto uuol l'equità: ma quanto uuol de' lor consiglieri la peruersa malignità; altri del tutto ne' stupri, ne gli adulterij, et nelle delitie della Gola occupati, come nuoui Sardanapali, si scordano del gouerno del lor Prencipato: altri senz'occasione, quasi rabbiose fere, uanno a depredar et esterminar i uillagi et le Città; altri con estorsioni et angarie ingiuste succhiano il sangue a i miseri popoli; & altri non ad altro attendono, ch'ad uccellar il fasto della popolar' aura: ampliando'l lor grido per obliqui mezi fra tutte le genti. Da tutti le quali scon- Vitij de' nobili, & prima de' Prencipi.

Rimedij de' uitij de' Prencipi.

cie et uituperenoli mende, et enormi delitti si scolperebbero, se determinaßero, che inuiolabilmente le Leggi de gli Imperadori, i Canoni, et Decreti de' Padri santi oßeruati fussero; et da zelo di Giustitia mossi seguitassero le uestigia de gli ottimi Prencipi et Prelati; conoscendo, che l'anime loro corrono l'intereßè dell'anime, che gouernano; se del Sacerdotal' ordine tenessero cura, & il diuino culto amministraßero con ogni pio eßempio; se mansueti non si sdegnassero di conoscer la loro stirpe; se solo si contentaßero del giusto lor dominio; & se per diuina dispositione, & consentimento di Santa Chiesa & elettione de' soldati, & de' popoli, ò per paterna & legittima successione amassero d'eßer ueri Prencipi; se con la clemenza tal uolta mitigassero il rigore de' loro Giudici; se in uece d'adulatori, di beffoni & di parasiti si mostrassero uaghi di conferire co' sauij & ualenti huomini il maneggio de' lor gouerni; se diligentemente inuestigassero i modi, & conoscer uolesser' a pieno i costumi de' lor cortegiani & ufficiali; se gli occhi, le mani, & il uentre teneßero a freno; se come padri i figliuoli, amassero i lor popoli & uaßalli; se auidi non fußero d'allargar i confini della lor Signoria, sol' attendendo a difender i lor paesi da nemicheuoli insulti con fortissimi apparecchi di gente, di uaselli di mare, di munitione, & di mura; se giudicassero ignudi d'ogni smoderata passione, & soccorressero alle uedoue, a i pupilli, & alli stranieri; ne porgeßero orecchio alle streghe, & a gli indouini; se punissero acerbamente i micidiali, i ladri, i traditori, & gli adulteri; se fußer limosinieri, & troncaßero il licentioso uiuer de' lor figliuoli; se la propria gloria finalmente riputasser uana & caduca, ma riponeßero il neruo della militia, le corone, & li scettri nelle man di colui, che uolge & gouerna questa gran Machina. Tra gli huomini d'arte, ò professsion di sapere per nobili son tenuti i Veterani ne la militia, la quale è di quattro sorti. La catholica è la prima, la quale imprende ad espugnar tutti i mendosi & heretici dogmi, & ogni religione, ch'a l'Apostolica sedia Romana repugni, onde lauoraua, come buon soldato di Christo Timotheo discepolo dell'Apostolo Paolo. L'altra è la spiritale, nella qual si combatte contra la carne & il sangue. & che altro è la uita dell'huomo senon militia sopra la terra? La terza è la uotiua

Militia di quāte specie sia.

tiua, come la color militia, che si son uotati di combatter contra gli infedeli & contra i nemici dell'Apostolica sedia. & tali sono i i caualieri di religione consagrati per giuramento alla difesa di nostra fede, che per diuotione s'espongono sotto titolo di Caualieri di Christo alla morte, & intrepidamente per gloria sua militano. L'ultima è la militia fatta a stipendio; & in questa sono oltre i soldati ueterani minuti, i quali tengono l'infimo grado de la nobiltà, i Conti & i Caualieri creati da Prencipi con giuramento d'esser à lor fedeli, & strenui campioni, solleciti, & presti più tosto a morire, che abbandonar la loro militia. Della quale molti gradi si ritrouano, come Generali di terra, Ammiragli, ò Generali di mare, Luogotenenti, Commißarij, Colonelli, Gouernatori, Condottieri di gente d'armi, Capitani, Alfieri, Sergenti, Capi di squadra, Caualeggieri, Huomini d'arme, Araldi, Bombardieri, Venturieri, & Pedoni. I costoro difetti speßo sono nuocer' alla Chiesa, tener a uile i religiosi, defraudar la giusta preda altrui, ammutinarsi, rubellare, saccheggiare, rubare, giocare, lußuriare, eßer seditiosi, spogliar i tempij, profanar le monache, ritener le paghe, fuggir con esse, defraudar gli alloggiamenti, & bestemmiar Iddio & i santi suoi. Et hoggi (tal'è l'abuso della Militia) la maggior parte de' soldati si fà d'huomini imperiti, tardi, uaghi solo di depredare, instabili, codardi, misleali, & più curiosi d'esser di be' panni guarniti, che di buone armi forniti. La fede, l'isperienza, la cognitione, & l'eßercitio, diceano i scelti dalla Republica di Roma, ci hanno fatto preualere contra i furibondi insulti di Francesi, l'ostinate legioni de' Germani, l'astute insidie delli Spagnuoli, & contra gli ingannevoli scontri degli Aphricani. Non sol la robustezza, del corpo; ma quella del cuore si richiede in un soldato. Non tanto la forza: ma la disciplina de' costumi nell'hoste è riguardeuole. il legame d'amore & di lealtà fa speßo inuitto un'eßercito. Non son atti alla militia gli huomini nelle dilicature & effeminatezze lungamente alleuati; ma quegli, che dura & aspra uita son uissi, & che non spendono il tempo otiosamente, nel gioco, nelle lasciuie, & nell'uccellare per lo contado. Tutte le costoro mende si leuerebbero, se conoscendo, che son' obligati per giuramento tacito od espresso

Vitij de' soldati.

Rimedij loro.

alla

alla difesa di S. Chiesa, come Athleti ualorosissimi, per lei combattessero, riuerissero i religiosi, si contentaßero delle paghe loro, fußer fedeli, uigilanti, spediti, solleciti, & casti. Se difendeßero i poueri, gli inermi, & i deboli per sesso ò per etate; se lodaßero Iddio, & innocandolo, combatteßer senza terrore; se fra loro fratelleuolmente s'amaßero; se haueßero in riguardo i tempij, le monache, & i sacerdoti; se non fußero spergiuri; se della fame, & delle fatiche tolerantißimi fußero; se ubidienti, animosi, giusti; & finalmente, se prattici nelle militari imprese più si curassero d'eßer ben' armati, che pomposamente uestiti.

Vitij de' cortegiani.

Seguono nell'ordine de' Nobili gli buomini di corte, come Presidenti, Ambasciatori, Giudici, Thesorieri ò Camerlinghi, Segretarij, Cancellieri, & Consiglieri, Notai della Camera de' Prencipi, & Decurioni. Et di questi altri spronati dall'ambitione, & dalla cupidigia più tosto, che da desiderio d'ubbidir al Prenze, ò di giouar al ben commune, procurano gradi & dignità. altri con lunga seruitù lusingano & adulano a superiori per ingrandire. et questa Adulatione è quell'oglio; del quale i maluagi s'ungono il capo. altri riceuendo doni, peruertono il lor giudicio, & senz'alcun rossore al mondo, uendono le sentenze, i saluicondotti, i priuilegij, le licenze, gli ufficij, & i benefici. altri infingendo d'eßer amici, tradiscono riuelando segreti, interrompendo disegni, e beffando i creduli. altri non machinano senon ordigni di scorticar' i popoli: proponendo leggi, & usanze peruerse & inique, gli innocenti con graui pressure molestando, & la ragione dal suo dritto torcendo. altri mossi da rancor & da inuidia traman' insidie mortali a i più fauoriti; ne mai riffinano per fin che a terra non gli hanno abbattuti. altri importunamente cianciando, ordiscono calunnie & infamie a questi & a quegli, seminando nouità & portando nouelle per eßer mostrati a dito. altri sempre cercano d'affogar il uero & oscurarlo innanti a gli occhi del Prenze; & altri finalmente (come quasi gran parte de' cortegiani) nell'otio, nel gioco, nelle femine, ne' conuiti, & in cotali dannosi piaceri sepolti si giacciono.

Rimedij loro.

Et pur a queste mortali infermità ottima medicina sarebbe; se non si presumessero, auuertendo, che la uirtù & non il grado fa l'buomo buono, & fuggissero, come peste, l'ambi

l'ambitione, la quale non degna gli usati amici, uà col capo leuato, simula di non uedere, non si cura di giouare: ma si gloria di signoreggiare; si stima migliore, perche si uede superiore; s'insuperbisce, si uanta, tutta piena di fasto, uaga di pompa, & colma d'ostentatione. Se, dico, se ne spogliaßero: conoscendo specialmente, che l'Ambitione è mal sottile, segreto ueleno, occulta peste, maestra d'inganno, madre d'hippocrisia, origine di uitij, rouina d'anime, & monstro pernicioso; se con lusinghe & fallacie, come Sirene, non procedeßero; se da doni non si lasciaßer legare & uincere, & dall'ingorda Auaritia contaminare; se le uiscere loro piene di carità hauendo, le cause de' sudditi abbracciassero; ne come uoracissimi lupi le inghiottissero; se arrendeuoli & pietosi si mostrassero uerso la innocenza de' poueri, la fame de' tapini, la fanciullezza de' pupilli, & l'ignoranza delle uedoue; se del publico bene più che del priuato amici fußero; se di ciancie ritrouatori non si mostraßero; se fussero della Giustitia osseruatori; & se in somma schifando l'esser uani, curiosi, & dißoluti; della parsimonia, dell'honesto essercitio, & della continenza guardinghi fußero.

Tra nobili connumerati sono i Dottori delle sagre leggi, de' quali molti senza legge uiuendo, tengono a stento i clienti prolongando le cause, & male interpretando le leggi. essi piombano con le sentenze doue più suona il danaro. essi mille lacciuoli & cauillationi ritrouano con le lor chiose & paragraphi tante opinioni allegando, che intronati e storditi speßo ne rimangono i Giudici. A i quali errori riparerebbono, se come ueri & assidui Ministri, & Sacerdoti della Giustitia spediti & maturi fussero in decider le cause; se sanamente isponeßer le leggi; se del uero fussero amici & men auidi d'oro; & se la sagacità de' lor ingegni, & la facondia delle lingue dispensaßero in troncar le liti & comporre gli auuersarij.

Vitij de' Dottori di legge.

Rimedi loro.

De' Notai loro ministri & collegiati molti doue scriuer douerebbono il uero legalmente, falsifican' & alterano con clausule distorte le intentioni de' contrattãti, mentono a bello studio nelle loro scritture. fanno testamenti posticci, disturbano il foro, confondono li stromenti, trauolgon le copie, & come scogli rompon' i legni de' litiganti, & seminan per tutto calunnie, uiluppi, stratagemi,

C & ca

Rimedij loro.

& cauillationi. Delle quali mende purgati sarebbono; se chiari, distinti, leggitimi, ragioneuoli, & legali fußero i loro stromenti; se; dico, fedeli, & sinceri fussero; se de gli infermi testatori spiegassero ben la mente; se de gli statuti, patti, consuetudini, & leggi municipali fussero più studiosi; se non cercaßero d'ingannar gli ignoranti plebei; & se finalmente non permettessero sappiendo spergiuri, ne fraudi per distorti contratti, simulate donationi, falsi depositi, ò prestanze. D'altri mi rimarrreb be a dire, che laici sono & nobili; ma di questi sotto nome de' ricchi, Siluio nostro, ragionerà. Or perche de' Nobili s'è fatta mentione, conueneuol cosa mi pare, ch'io dica, che cosa sia Nobiltà, & in quante maniere si prende. Quattro opinioni ritrouo appreßo gli Antichi della Nobiltà: peroche altri riputarono, che la Nobiltà fusse un'inuecchiato poßeßo Di ricchezze accompagnato da buon gouerno & uirtuoso costume: di questa nella politica sua parlò Aristotele. Altri, che fusse una gentilezza di costumi anticamente habituata in un sangue, ò famiglia, ancorche de' beni di fortuna fusse priua. Altri aßerirono, che fusse una discendenza da padre & d'auolo ualenti & poderosi della persona. Altri, come Sceuola, dißero, che Gentil' huomini son quegli (che tanto suona quanto nobili) che son d'un medesimo nome di casato, (come nella nostra Città sono i Martinenghi, gli Auogadri, e i Cauriuoli) che da parenti liberi & ingenui nati sono, i cui maggiori non furono mai schiaui, ne han perduto la patria, ne la libertà cangiando la lor conditione. Quindi è, che Gentilezza per Nobiltà, & cosa gentile per nobile, & eccellente, usiamo inparlando di dire. onde nobil & gentil' Poeta, Alma gentile, Nobil preda, gentil laccio, & nobil cibo si dice,

Quattro opinioni de gli Antichi della Nobiltà.

Gentilezza di sangue & l'altre care
Cose tra noi, perle, rubini, & oro
Quasi uil soma egualmente dispregi. diße il Petr.

Ma io per non dimorar nell'essamine di cotali opinioni, a questa diuision mi ristringo & dico, che tre communemente sono le Nobiltà, le quali tutte & tre importano qualità perfettiua. L'una & maggiore è la souranaturale & diuina. Et questa uien poßeduta da chi è nel cospetto di DIO gratioso & accetto, appreßo alquale

Tre specie di nobiltà Diuina

niuna

niuna cosa è nascosa, cosi dice IDDIO; *chi honorerà me, sarà glorificato da me ancora, ma coloro, che mi disprezzeranno, saranno ignobili. Ma i nobili per carità infusa, & gratia gratificante, & gli ignobili conoscer non si ponno, se non per diuina reuelatione. Tal dunque, che co' panni laceri & iscalzo tutto rabbuffato per lo disagio del corpo si uede, potrebbe esser nobilissimo; & tale, che di porpora, & d'oro uestito, & profumato caualca, di leggiero ignobilissimo eßer potrebbe: non eßendo* IDDIO *partegiano, & accettator di persone. Di questa Nobiltà furono adorni gli Apostoli, i Martiri, le Sante Vergini, & tutti i seguaci di* CHRISTO. *Et però molti predestinati al Cielo son in terra riputati ignobili & uili: non sappiendo noi distinguer' i cari & eletti di* DIO *da i reprobi & dannati. ma dopò la consumation del secolo si conosceranno, & molti nobili & gran maestri diranno; Questi pur son coloro, che una uolta habbiamo hauuto a scherno, & come infami stimati. Noi insensati riputauamo, che la lor uita fuße una pazzia, & il fin loro dishonorato, ecco come son computati tra i figliuoli di* DIO, *& uiuono la lor uita tra i Santi. Vna & sola Nobiltà è (dice l'aurea lingua di Chrisostomo) il far la uolontà di* DIO. *La generatione spiritale diuina fa la uera philosophia fruttifera. l'eßer nelle uirtù theologiche consumato è somma Nobiltà appresso* IDDIO. *Non altronde l'ordine apostolico riceuette la Nobiltà, che dalla uiuacità della fede, & dall'ingenuità de' costumi santi. Il ueramente illustrato da lo Spirito santo è nobile di questa suprema specie di Nobiltà. Vn'altra Nobiltà si ritroua, che naturale si chiama; & questa si può in due modi considerare. nel primo, inquanto conuiene, come perfettion di natura, ad ogn'animale, alle piante, & anco a i corpi inanimati, ne' quali si misura la nobiltà & ignobiltà secondo che meglio son dotati dalla Natura l'uno dell'altro ad operare, nella lor spetie. Onde fra gli huomini quegli artefici chiamiamo più nobili, che meglio operano nella lor arte & mestiero de gli altri. l'isteßo dico nella facoltà d'ogni spetie di creatura. per la quale cosa tra gli elementi il fuoco è nobilißimo; fra le stelle il Sole; fra l'acque, le più salutifere, come quelle de' bagni; & la più monda & lieue per l'uso del bere sola-*

Nobiltà naturale in due modi intesa.

mente; tra le terre, quella di Lenno; tra le fere di quattro piedi i Lioni; tra gli uccegli di preda l'Aquile; tra i cantanti gli uscignuoli, le calandre, & i capi neri; & per fin' in una istessa spetie, tra falconi i pellegrini, tra gli astorri gli armeni, tra cauagli i ginetti, i barbari, i turchi, e quegli del Regno portano uanto di Nobiltà; tra i cani feroci, i corsi & gli albanesi; tra i setini quegli di Francia; tra gli alberi la palma, il lauro, e'l platano; tra i pesci lo scaro, e'l carpione; tra i fruttici il balsamo, la uite, e'l cedro; tra uini il greco, & quel di creta; tra i metalli l'oro; tra le pietre, gli alabastri, i diaspri, i porfidi, & più di loro le gioie, & delle gioie i carbonchi, i diamanti, e li smeraldi più nobili sono. Nell'altro modo si considera questa naturale Nobiltà, in quanto per ragion naturale ò primitiua delle genti alcun'huomo è più dell'altro accommodato per sua natura a regger & gouernar popoli. Et questa solo conuiene all'humana spetie. Niun' altra cosa distingue lo schiauo dal libero, e'l nobile dall'ignobile senon la bontà, & la malitia. Et questa bontà non è ogni Virtù: ma quella solamente, che rende gli huomini acconci a regger' & signoreggiare. & è un habito temperato, che uersa intorno a quelle cose, ch'alla signoria & reggimento s'appartengono. La onde coloro, che da uitiosi padri son nati, pur che siano magnanimi & forti & disposti a gouerni, son' aßai più nobili, che quegli, che da uirtuosi maggiori discesi sono; ancora che fussero huomini buoni & non degeneraßero. & la ragion' è, che molto più marauiglioso è colui, che senz' hauer' originale, che imitare, diuenta ualoroso & prode huomo, che colui, che l'ha dauanti a gli occhi come continouo stimolo, & eßemplare. E' cosa più honorata, che alcuno da se medesimo, & per suoi proprij gesti s'illustri, et diuenti famoso, che che s'appoggi a i fatti de' suoi maggiori, com' herede della lor gloria. In te ò Salustio, (disse Tullio) s'estingue per la tua mala uita il lume de' tuoi maggiori, & in me s'accende, come principio di nobiltà ne' posteri miei. La terza specie di Nobiltà è politica ouer ciuile; Et questa ouer' è per chiarezza de' maggiori da uirtù, & ricchezze accompagnati, ouer è solo una qualità, che distingue alcuno dagli honesti uulgari & plebei, applicatagli da qualche Prenze, per la quale scelto

Politica e ciuile nobiltà.

dalla

dalla uulgar & communal turba d'huomini diuien ſegnalato. Ma queſto è riprouato da ſauij, & periti, che affermano la Nobiltà eßer propriamente un'habito uirtuoſo acquiſtato, ò per natura infuſo & inneſtato nell'animo, che ciuile dimandano, facendo la Virtù l'huomo degno de gli honori ciuili. Onde Seneca a Lucillo, che ſi rammaricaua, che la natura & la fortuna gli fußero ſtate matrigne, perche non era nato Nobile, ne ſi potea trarre fuori del Vulgo: non hauendo in caſa ſtatoue, od inſegne de' ſuoi predeceßori; che rappreſentaſſero la ſua nobiltate & grandezza, come molti con archi drizzati dal publico imperio eran rimaſi Illuſtri per molti ſecoli, riſpoſe coſi. Ecco che pur un'altra uolta tu t'auiliſci appreßo di me, Lucillo, e ti lagni, che non puoi colpa di natura, & più per quella di fortuna riuſcir felice. Se ha coſa ueruna la Philoſophia di buono, ha queſto, che non mira ad arme, ne ad inſegne, ò cimieri. Tutti gli huomini, ſe alla prima origine ſi richiamano, uengon da DIO. & poco dopò dice; Vna buona Mente è in mano di tutti noi, per quella poſſiamo eßer nobili. la Philoſophia non ricuſa alcuno; ne fa ſcelta più di queſti, che di quegli. A tutti luce; a tutti apre la ſtrada. Socrate non fù Gentil'huomo per ſangue. Cleante intinſe acqua per inacquar giardini a prezzo. La Philoſophia non accettò Platone come nobile: ma gli diede ben la Nobiltà. Che hai, che diſperi di poter agguagliare coſtoro? Tutti queſti ſaran tuoi eguali, ſe tu ti moſtrerai degno di loro & conforme. & queſto farai, perſuadendoti, che niuno in Nobiltà ſoperchiare ti poſſa. Non è Rè, che non ſia diſceſo da ſeruo; ne ſeruo che non ſia diſceſo per lunga linea da Rè. Tutte queſte coſe da una lunga uarietà & meſcuglio furono & ſono trauolte; cotanto può quel giro inceßabile, che Fortuna uſiamo di dimandare. chi è dunque gentile & nobile? colui, che ha ben compoſto l'animo dalla Natura alla Virtù. A queſta uolger l'occhio ſolo dobbiamo. Altrimente, ſe l'antichità ricercar ſottilmente uoleſſimo, non uiue Huomo, che indi non uenga, quando per innanti non era coſa ueruna. Vn' alternat' ordine fin dal principio del mondo quando per mezi ſplendidi & alti, & quando per baſſi & uili ci ha condotti fin qui. Non fà nobil l'huomo l'hauer il cortile di caſa pieno d'imagini

Il uirtuoso è ueramente nobile.

magini affumicate de' suoi maggiori. Niuno è uisso per gloria nostra, ne quello, ch'è stato prima di noi, è nostro. L'animo & non il sangue fa nobil qualunque huomo, & solleuare lo può altamente da ogni humile & abietta conditione. cosi scriße quel sauio. Ma si può etiandio quest'habito nobile spesso dalla natura ritrarre. onde a Nerone scriuendo pur l'isteßo diße. L'animo di colui, ch'è discesо da nobili più ageuolmente si piega all'operar uirtuosamente, che quello d'alcun'altro da parenti ignobili discesо. cosi ueggiamo un cauallo di buona razza reggersi meglio al freno & correre, & corbettare, che un'altro, che di cattiua sia. Non si toglie però (dico io) che acquistar non si possa quest'habito uirtuoso per uso & per industria (che douunque è Virtute è Gentilezza,) senz'altra dispositione disseminataui da progenitori magnifici & illustri, come di Socrate si legge, che fu d'un'allenatrice & d'uno intagliator di pietre figliuolo. & pur fù sauissimo, & de' nobili animi riformatore. Cicerone da padre oscuro nella Villa d'Arpino hebbe'l suo natale, & fu si grande per la dottrina & eloquenza sua nella Romana Republica, che per tutti i maestrati maggiori corse con somma laude. Pitagora d'un'orafo, Euripide d'un'ortolano, Demostene d'un fabro de' coltelli, Virgilio d'un uasaio, & Horatio d'un banditore furono figliuoli, & pur nobili furono per l'uso solo della Virtù, & non per chiarezza di ceppo; cotanto preualse la finezza delle lor lingue, & il ualore de' lor ingegni. Non sempre da uil legnaggio huomini uili discendono; come ne anco da nobile stirpe sempre nascono uirtuosi, & nobili figliuoli. Ma se uolessimo dir ancora; che ciaschedun nobilitato, ò graduato da Prenze, nobile fusse & gentile, non so, se da ogni lato questa conchiusion fuße uera; conciosia che tal manigoldo creato Caualiere ò Conte si sia taluolta a nostri tempi ueduto, che d'huomo non merita nome, non che di Conte ò di Caualiere. Et pur di questa sciocca maggioranza cotanto s'ingalluzzano alcuni, che pur che precedano nel caminare & sia dato loro il primo luogo a sedere, & s'odano a chiamare con que' titoli, che cosi sciaguratamente et sol per abuso appiccati loro si sono; contenti & lieti si rimangono: quasi la lor caualleria & contea consista in hauer l'elsa della spada & li sproni dorati,

Non ogni titolato di grado caualeresco è nobile ueramente.

una

una collanuccia in collo, & un pezzo di carta pecora in priuilegio miniata a maiuscole grandi. Essi poi tanto s'adattano a quelle Virtù, che proprie sono del lor mal meritato titolo, che gli Asini più acconci a suonar di Lira sarebbono, così codardi, uili, disleali, & da poco si mostrano. Et nondimeno, se il Nobile non è ueritiero, & cortese, come può eßer Nobile? Voglio (disse già il Signore Gio: Battista Gauardi generoso & magnanimo, & di questa nostra Città singolare ornamento) che dalle operationi mie più tosto si conosca, che sia caualier degno, che da priuilegi & insegne, ch'io porti. Nobile quasi notabile è uoce commune a latini per famoso & celebre. onde nobil ladrone, nobil corsaro, nobil meretrice, nobil terra, ò castello per famoso usurparono. Nel suo primiero & miglior sentimento però Nobile si prende per colui, che per ualor & non per ricchezze è notabile & grande. Dalle nostre Tribù (dice IDDIO) *ho estratto alcuni sauij, & nobili, & quegli ho eletto Prencipi. ecco che dice prima sauij, dopo nobili, & indi soggiugne il grado del Prencipato, eßendo il sapere base della Nobiltà, & quella poi del prencipato meriteuole & degna. Del qual Prencipato dico per passaggio, che quattro maniere sono, quella d'un solo; la popolesca; quella de' potenti & ricchi; & quella de gli ottimi, sauij, & discreti. la migliore è quella d'un solo, purche attenda più all'utile, & bene de' popoli, che al suo. La popolesca, che ha la libertà per fine è per certo instabile, & uaria. Quella de' ricchi & potenti è seditiosa, & tiranna per esser il fin suo l'augumento delle ricchezze. Ma quella de' sauij & prudenti, non può senon esser di sano & ottimo reggimento. Ora la uera & determinata opinione della Nobiltà è, che quella sia formale, & perfetta Nobiltà, la quale rende ciaschedun possessore della Virtù nobile et illustre, non che colui, ch'è da chiara prosapia disceso. Perche non essendo altro ella, che l'humana uita chiara per le uirtù innestate per habito et elettione dell'anima intellettiua estrinsecamente operante (posto che l'huomo tanto nobile sia, quanto l operationi sue uirtuose sono et da bontà d'animo habituata procedenti) due cose si richieggono alla sua perfettione, l'habito dell'intrinseca elettione, & l'effetto dell'estrinseca buona operatione; te-*

Quattro son le sorti de' gouerni de' cõmuni.

Definitiõ uera della propria nobiltà.

nendosi

nendosi per costante, che non potrebbe esser uirtuosa Nobiltà, se da malitia di corrotto intelletto nascesse qualche uirtuosa operatione apparente. Sauio non è chi malignamente si humilia. Il continouar l'opere buone nasce da buon'habito d'animo. & però uera è quella Nobiltà, per la quale il bene operante perseuera nel bene, abbracciando le due felicità in se medesimo, la speculatiua nell'intrinseca elettione dell'habito, & l'attiua nell'estrinseca bontà nell'atto. Ma paßiamo a Philosophi. Alcuni di

Vitij de' philosophi.

questi uersando nella dottrina platonica non solo: ma i più di loro nella peripatetica cadono speßo nelle tenebre di mille falli importantissimi; come intorno alla creatione, ò facitura & principij del Mondo, alla natura dell'anima nostra, negando anco secondo la uia d'Aristotele gli Angeli, & le demonia, & discredendo a i decreti fedeli della catholica religione. Eßi molti altri errori commettendo nel commercio ciuile, mostrano, che ueri amici della sapienza non sono, come indegni del sagro titolo di philosophia. Ma si riformerebbono; se più alla christiana, che alla peripatetica philosophia s'appoggiaßero; ne co' platonici spesso formaßero sogni & fantasime, & più speßo all'attiua buona, che alla uita contemplatiua loro taluolta rea si riuolgessero. Si ueggiono i Poeti immersi nelle fauole, & nella gentilità fin' a gli occhi; ne sanno ordir uersi, che non corrano sempre ad hiperboli mostruose per adular persone indegnißime, che li compensan d'aure di speranza, & di frondi di accoglienze fallaci. Ma diuerrebbono ueramente diuini, come diuina è l'influenza, che li muoue, se ad ampliar al mondo i thesori della lor mente col dolce canto delle laudi di DIO, & de gli huomini a lui somiglianti si disponeßero. Infamano molti Istorici le carte loro con espreße bugie, & con maligni silentij: tralasciando le cose speßo & le persone importanti, & meriteuoli; sappiendo pure, che la Verità è l'occhio dell'Istoria. Dal qual errore si ammenderebbono, se non si applicassero à fauorir per danari, ò per augumento di degnità più un'huomo, una Città, & una natione, che il candor della Verità; s' anco ordinati, & non confusi fußero nello scriuere; se nello stile loro ne digiuni & aridi; ne souerchi & importuni; ma succosi, distinti, chiari, & proprij s'ingegnaßero d'essere. Che dirò io de Mathe

Lor rimedio.

Peccati de' Poeti.

Rimedio loro.

Mende de gli historici.

Il lor riparo.

Mathematici; & per conseguente de' Geometri, Arithmetici, & Astronomi? la costoro per lo più inseparabile proprietà è l'esser fantastici. Essi si occupano in riducere il mondo tutto per uia d'astrattione in punti, linee, superficij, coni, epicicli, eccentrici, unità, numeri, tuoni, tempi, & quantità. essi uanno anfanando, & tanto astatici & astratti sono ne gli imaginabili loro diuisamenti, che non si ricordano ne di materia, ne di seme, ne di humori, ne di corpi, ne di sostanze, ne del uero Ente. A' cotali huomini fora rimedio il pensar bene spesso al principio commune dell'Huomo, & del Mondo, al reggimento & ordine dell'Vniuerso, & alle cose, che registrano l'animo & il corpo insieme; ne tanto nelle lor astrattioni profondar si deono, che a lor auenga, come al uecchio Archimede. Pensar deono gli Arithmetici più al numero de' peccati, che de gli scudi, ducati, lire, soldi, & piccioli; & conteggiar tra loro fin' ad un minuto momento, quante uolte sono stati senza ordine, & rithmo. Non altrimente adoperar si deono i Musici, acciochè mentre attendono all'armonia de' lor contrapunti per dilettar l'orecchio humano, non si dimentichin dell'armonia interna. Ne i Geometri tanto di tempo spender deono nelle misure, compaßi, & proportioni; che lascino di proportionar la lor uita uiuendo senza misura. Ne deono pensar gli Astronomi, che le celestiali costellationi & aspetti ci signoreggino il cuore & lo spirito, ne che sian' ineuitabili i loro influßi. De' Theologi, come de' più eccellenti professori di tutti gli altri, che tra noi sono, & come terreni Iddij, non ardisco far motto; nondimeno, se a me lece fisar gli occhi per questa uolta nel lume del Sole, non per mostrare alcun uitio in loro (essendo eßi santi ministri d'una certißima & altißima cognitione) ma per significar almeno il pericolo, che alcuno correr potrebbe, con gran zelo dico; che si come eßi sono nel più sublime stato de' scientiati, onde diuengono nelle speculationi loro Seraphici Angeli, se hanno la uera pietà congiunta con la cognitione & dottrina; cosi se non haueßero altro, che termini, argomenti, & conchiusioni in capo, ne della pietà & culto supremo di DIO *si curassero; sarebbero per certo da esser computati con quegli Angeli, che con Lucifero rubellarono dall'eterno fattore del*

Difetti di mathematici.

Et loro rimedij.

Aritmetici.

Musici.

Geometri.

Astronomi.

Pericolo de' Theologi.

D *Mondo.*

Mondo. Ma discorriamo anco de' Medici, che pur nobili sono tra i periti d'arte ò professiõ' ingenua. L'arte loro è degna d'animo libero & nobile; eßendo più nella cognitione & discorso fondata, che in operation & fatica manouale, della quale le mecaniche hanno di mestiero, eccettuando la manouale, che chirurgica alla greca usanza si chiama. Prestantißima di tutte l'arti fù giudicata da Galeno, & una di quelle, che non abbandonano l'huomo nella uecchiezza giamai. anzi quanto più con l'huomo s'inuecchia (crescendo ella per l'uso & isperienza lunghissima, non che per la ragione & methodo) l'affina & illustra in guisa, che medicandosi con certa mano in un'arte, com'ella è, congietturale, fà, che il Medico sia (per così dire) l'Idolo de gli ammalati. Quest'Arte, dico, quantunque più tosto ristoratrice, che fattrice per uero dir sia; nondimeno si dall'origine sua diuina, si dalla materia nobile dell'human corpo, intorno alla qual si trauaglia, si anco dal fin suo prendendo argomennto è nobilißima facoltà. Et se uorremo considerare, quante & quali scienze & arti bisognano a formar il perfetto & consumato Medico, non senza cagione nobilißimo di tutti gli artefici chiamar lo potremo; conciosiache non solamente philosopho esquisito conuien, che sia; ma etiandio uersato in tutto il giro delle dottrine, riceuendo quest'operosißima facoltà del medicare la sua perfettione dalla notitia quasi di tutte l'arti, & dalla cognitione d'innumerabili cose. Et per certo senza giudicio sarebbe, chi nobilißimo non chiamasse un perfetto Medico; perciochè a formar un tant' huomo, oltre la naturale eccellenza dell'ingegno, oltre la diligenza & bontà, oltre una singolare prudenza, della quale dotato esser dee, mestiero è, che non solo conosca la compositura de gli elementi, la mirabil fabrica del corpo humano, & delle parti sue, la sostanza, la figura, la grandezza, il numero, & la coherenza, gli affetti dell'animo, la natura & proprietà de gli animali, la facoltà de gli alimenti, delle piante, delle terre, de' metalli, delle gioie, & finalmente di tutti i medicamenti così semplici, come composti: ma etiandio le differenze de' polsi, & de gli accidenti, la natura de' paesi saluteuoli, et contagiosi, il nascer e'l tramontar delle stelle, non che le differenze de' mali, & l'indicationi de' rimedi, che è princi

I ueri medici phisici scientiati Nobili sono.

Eccellenza dell'arte del medicare.

Qualità del perfetto & consumato medico.

principale sua cura. E chi sarà nobile giamai, se un cosi scientiato huomo, & necessario al genere humano, qual' è il Medico, nobil non è? E qual medico mi sarà mostrato di cotal nome ueramente degno, che dalla Grammatica il dritto & ammendato parlare; dalla Loica la maniera dell'argomentare; dalla Ritorica le locutioni & sentenze; dalla Geometria le misure; dall'Arithmetica il computo dell'hore, & de' giorni; dalla Musica l'armonia & proportione de' polsi; & dall'Astronomia gli aspetti della Luna, e le faccie delle celesti costellationi apparato non habbia? Se huomo per uirtù, per dottrina, & per arte nobile può diuenire, uno n'è il Medico, il quale in tante difficoltà, & in cosi profonda inuestigatione di uarie cose negociando, è degno d'esser chiamato nobilissimo.

Ma del numero de' Medici, molti più bramosi del guadagno, che del sapere, & dell'altrui sanità, imperiti et poco esperti pongon mano a questa nobilissima facoltà con poco decoro, et con molto danno de' popoli. peròche spesso micidiali diuentano, insofficientemente operando, & a caso, quando fuori di tempo impongono quello, che non conuiene, a i miseri & tribolati infermi. Essi pur medicando ardiscono ministrare medicine & salassi, quando ancor dubbiosi & irresoluti ne sono; & pur meglio si reggerebbono, se lasciassero al lhora più tosto gli ammalati nelle mani di chi può il tutto. Altri perfidi & auari si mostrano, facendo comperar alcun medicamento a gran prezzo, che a poco si uende. il che spesso i medici di Galere cosi phisici, come manouali far sogliono; ouero conuenendo co' Speciali, & facendo con esso lor mercatura; & altri posponendo il decreto di S. Chiesa, non curano, che gli infermi a i santi Sagramenti ricorrano, & prendano il uiatico della salute. onde auiene, che essi non hauendo riguardo alla sanità de gli animi, ne pronosticando l'imminente pericolo, molti muoiano disarmati di que' ripari, che CHRISTO *ci donò. Altri persuadono a i loro infermi cosa più tosto superstitiosa od empia, che saluteuole & christiana. Altri per ostentar la lor arte (per quello, che ragguagliato m'ha un Medico scientiatissimo) carican scioccamente la natura con un gran catalogo di medicamenti, ancor che sappian quanto di pochi taluolta farebbe mestiero, mentre essi quasi a tutti ordinano cristei,* Vitij de' Medici.

ſalaßi, purgationi, ſiloppi, conſerue, miſture, epitime, polui, onguenti & empiaſtri; baſtando ad alcuno ſolo il ſalaſſo, ad altri il moderato uſo de' ſiloppi alteranti, ſenza arricchir di crediti le botteghe de gli Speciali. Queſti nemici della Natura ueramente ſono, che potendo con la dieta ricouerar gli infermi taluolta, ſempre rifuggono a far lunghe, & ſouerchie ricette. Altri temerariamente pongon mano a medicamenti ſcammoneati, a l'elleboro, & alla coloquintida, doue con le medicine piaceuoli & leni, con la caßia, col rabarbaro, ò con l'aloe, ò con trochiſci d'agarico, potrebbero conſeguir acconciamente il lor fine. Altri crudelmente fanno penar gli infermi, oltre il preſcritto tempo rigoroſamente eßacerbandoli. Altri troppo animoſi & importuni fuggendo l'uſo de' ripari mitigatiui, li ſcannano nel colmo delle perpetue ueglie, de dolori, & de' ſpaſimi. Altri hauendo più riguardo alla delicatura, che alla cura & ſanità dell'ammalato con medicamenti piaceuolißimi ò per la freddezza pericoloſi, ſe oltremodo s'uſano, adulano più toſto, che medican' l'impatiente & delitioſo infermo. A tutte le quali mende darebbono ripulſa, ſe prima ben' informati nel methodo del medicare & dall'uſo incaminati et iſperienza coſi de gli animi, come de' corpi, quando ammalano, prendeſſero cura: hauendo riguardo non ſol all'eſſenza del male & grandezza ſua inſieme; ma etiandio alle cagioni, a gli accidenti, che più inſtano, alla temperatura del l'ammalato, a quella della particella indiſpoſta, alla poſitura ſua, alla forma, alla facoltà, alla dignità, alla neceßità, all'acutezza ò ſtupidezza del ſenſo, & alle forze di chi è caduto infermo; ſe, dico, conſideraſſer parimente lo ſtato del cielo, la ſtagione, la natura del paeſe, i coſtumi, l'uſo, il ſeſſo, l'età, la proprietà della natura dell'infermo, che di guarire procurano & ponderaſſero appreſſo la facoltà della medicina, che uoglion dare; ſe in ogni lor' attione medicinale al fine, moderanza & opportunità conſeruaſſero; ſe ne' pericoli proteſtaſſero co' lor pronoſtici la morte non molto lontana (quando però ne ſi può dar certo preſagio) a gli aßiſtenti de' lor infermi, accioche ſi prouedeſſe al paſſaggio di queſta all'altra uita; ſe quando chiamati ſono a collegiare, non a gareggiar & romoreggiar altamente ſpendeſſero il giorno: ma s'argomentaſſero

Rimedii loro.

con

con ogni loro studio & diligenza di ricouerar la smarrita sanità di chi li chiama. Mi si presentano alla memoria i Maestri publici, & i Precettori delle buone lettere, che Rhetori gli antichi communemente chiamauano. Molti di loro in uece d'esser balij eßemplari de' Giouanetti, sono corrompitori e stupratori. Altri sono si austeri & si crudeli sferzatori, che più tosto carnefici, che benefici sono; Altri si dißoluti nel compiacere, che fanno diuentar licentiosi i garzoni, che uanno alle scuole loro. Altri trascurati & disaueduti lasciano con pericolo d'infamia dimesticar gli adulti con quegli, che sono di tenera età. Altri leggendo fauole sozze, libidinose, & interpretando uersi sporcissimi, auezzano gli animi della nouella Giouentù alle libidini & dishonestà. Altri impatienti della fatica scorrono gli errori de' Giouanetti nella lor disciplina. Altri troppo uillaneggiano & oltraggiano quando ammendano i lor discepoli, ne mai danno a lor animo. Altri troppo li secondano & laudano; l'una delle quali mende partorisce tedio & disperatione, & l'altra troppa sicurezza, & uana persuasione. Altri senza mai dar riposo, uenia, ò rilaßamento li fiaccano & fanno ammalare. Altri senza methodo & dottrina insegnando, li fanno perder il tempo, & più alla barbarie, che alla casta lingua gli introducono. Da le quali macchie & deprauati costumi si leuerebbero, & lauarebbero, se la santità & monditie dell'animo loro manteneßero; se tale fusse la uita loro, quali sono i ricordi de' sauij, che ispongono; se ne rigidi, ne troppo arrendeuoli fußero; se ne oltraggiosi, ne agri, ne maligni, ne sregolati si dimostraßero; se in leuar le sospette compagnie cauti & assidui si uedessero; se schietti, ordinati, mondi, laboriosi, solleciti & discreti in partir il tempo continouaßero; se temperati nel laudare & nello sgridare si conosceßero. Parliamo finalmente di Pittori & Scultori, le cui Arti sono di tanto pregio, che tra nobili appreßo i Greci furono computate, & uietate a serui, preualendo più in eße la uiuezza dell'ingegno, che l'opera della mano, & per lor mezo durando per molti secoli le memorie nostre. Molti di loro ueggiamo, fingendo a prezzo cose lasciue e dishoneste, infamar la gentilezza de' lor' artificij, de' quali alcuni senza guardar al decoro della persona, che rappresentano, dipingono

Errori de publici & priuati Precettori di lettere.

Rimedi loro.

Errori de' Pittori, Scultori.

gono la Vergine Madre di DIO sconciamente, quasi ella fuße una femina uana & uulgare; & le Sante non con altro habito & sembiante co' lor inconsiderati penelli formano, che di mondane, lasciue, & pompose. Essi somministrano per Idoli le imagini delle peccatrici a genti carnalissime & immonde: come subietti di mille d'animo corrottele. Ma che occasione non danno gli Architetti? Essi spesso di nobile & utile fanno la lor' arte ignobile & dannosa; conciosiache doue alla conserua solo & commodità del uiuer humano, & honesto ornamento douerebbono solamente impiegar l'opera loro, attendono il più delle uolte alle pazze ostentationi de' lor ingegni: ritrouando tuttauia machine non meno otiose, che monstruose; & co' lor ordigni facendo i mortali più temerarij et audaci. Nelle quali cose giudicio, et honestà adoperando, et più l'uso et l'utile, che la uanità et la spesa librando, honesti et ueri imitatori gli uni della natura, et gli altri dell'eterno Architetto IDDIO diuenterebbero. Ma passiamo hoggimai all'Arti seruili et mechaniche, delle quali la meno ignobile è quella dello Speciale; il cui ufficio è d'adempire puntalmente gli ordinati rimedij del Medico, il quale male può essercitar l'arte senza la di lui cura, sapere, & opera. Onde mano del medico uien detto lo Speciale. ma se l'una per l'altra cosa sinistramente prendendo, confonde i medicamenti ò per ignoranza, ò per ismemorataggine; ouero se adultera & altera a sua uoglia le confettioni, i lattouari, i siloppi, le pilole, i beueraggi, & gli onguenti, non è egli un ladro? Ma se hauendo conoscenza de' semplici, & dell'arte del cuocere, condire & comporre sarà uerace, fedele, & esperto; uera Mano del Medico sarà detto; & non coltello & ueleno. Seguono i maestri di Cirugia, & questi, se oltre l'essere isperimentati & periti nella Notomia de' corpi, & nell'essercitio opportuno de' ferri, useranno desterità di mano, prontezza nelle bisogne; & compatiranno co' postemati, piagati, od essulcerati loro infermi, essi fuggiranno il nome di carnefici; et se anco (come alcuni sogliono) non li terranno a stento facendoli lunga fiata penare per trarne guadagno maggiore; potendoli in poco tempo guarire, non di gabbatori: ma di Semidij acquisteranno grido; & specialmente, se non bandiranno per le barberie i mali occulti

Et Architetti.

Loro ammende.

Vitij dell'arti mecaniche, & seruili.

De gli Speciali.]

De Chirurgi.

occulti delle Donne & delle Donzelle. A Profumieri appartiensi, che per malitia non si lascin sedurre a mescolar con lor' oglij et pro fumi, & unguenti odorati cose uelenose & sospette. Tra le mecaniche bacci il Lanificio, sotto cui si contengono tutti li scardaßieri, & tintori; tutti i maestri di lane, di pelli, di panni; tutti i macellai, & uiuandai; tutti li stuffaiuoli, & barbieri, tra quali si conuiene la compagneuol' amistà, la diligenza, l'honestà, & la sincerità nel parlare, dalle quali essi per lo più molto lontani sono. Seguon' i Maestri che adopran l'incude, il martello, l'ago, la scure, l'archipenzolo, lo scarpello, & la lima, Fra tutti costoro abondano concorrenze maligne, fallacie, dishonestà, bugie, gare, insidie, & tradimenti. Molti di questi soccorrono (pur ch'a lor torni bene & profitto) a nemici della patria loro & religione con ordigni et noue inuentioni d'armi d'ogni maniera; oltre che sono il più delle uolte uani promettitori. Ma per certo meriterebbono molto, se studiassero di giouar la Patria, la Republica & il Prencipe loro; & lasciate le menzogne, & li spergiuri, fußero uia più della bontà del loro lauorio, che del danaro ingordi. In cotali mende cadono gli hosti, & i uetturini che niun'equità usando, come se fusser ladri publici, non si uergognano d'ingannar & angariar qualunque huomo di loro si serue. il che non picciolo danno reca a popolari huomini & peregrini. O' come ben si correggerebbero, se la uerità campeggiaße loro in bocca, e non foßero cosi cupidi di succhiar il sangue di quegli, che alla minuta si uiuono. Ma che diremo noi di Nocchieri & di quanti reggon uaselli per acqua? in quanti falli mortali traboccano quegli, che poco prattici dell'arte nauigareccia trascurati, dormiglioni, ubbriachi, pusillanimi ne' pericoli, & imbolatori sono ne legni loro? certo infiniti. & pur eßer dourebbono nauigando animosi, solleciti, fedeli, periti, & conoscitori de' uenti, delli scogli, & per lunga lor isperienza presaghi delle future tempeste, laboriosi, & prattici de' porti & de paesi. Souuiemmi de' contadini & lauoratori de' campi. hoggi gran parte sono essi a Caino primo coltiuator di terra fuori del Paradiso del piacere, somiglianti, essendo ingiusti, infingardi, pieni di frodi, & disprezzatori de' giorni festiui, nemici di buoni costumi & di DIO, beoni,

Vitij de' mecanici bottegai.

Rimedij loro.

Vitij de' nocchieri & barcaruoli.

Rimedii loro.

Vitij de' contadini.

scono

sconoscenti, & ladri. Ma se ammendata uita, & simile a quella dell'Età dell'oro menaßero, sarebbono ueritieri, semplici, faticosi, & giusti; ricorrerebbero à DIO; osseruarebbero i di solenni & sagri, frugali diuenterebbero, ne sarebbono cosi giotti del uino, come sono; saper douendo, che chi troppo ne bee, ò simia, ò cauallo, ò porco, ò toro diuenta, cadendogli l'intelletto, ò facendo egli cio che uede far ò disfar' ad altrui, ò diuenendone libidinoso, ò per ira furioso. Appreßo consideriamo le uiolenze, i danni, i terrori & mille altre sconueneuolezze, che commetter sogliono molti nelle Caccie delle fere, nelle pescagioni, & nelle presaglie de gli uccegli. quanti campi guastano essi? quante giuridittioni conturbano? quanti miseri uccidono per una bestiuola? lecita è ben la caccia; ma s'è troppo frequente, strepitosa, distruttiua de gli altrui poderi, & ne' tempi essercitata, ch'al culto di DIO consagrati sono, lecita non è. Lecita è per eßercitio, per mantenimento di sanità, per abbozzamento & preludio della Militia, ancora che gli antichi la riputasser in alcuni tempi seruile. Ma se alcuno a guisa di Gladiatore andaße alla caccia per prezzo, combattendo con qualche crudelissima fera, è senza dubbio infame. Ne' giorni di penitenza uietata esser dee la Caccia, fuor che se da fame ò da fera, che disertasse il paese, costretti non si uedeßimo a farla. Non uorrei tralasciar l'arte del Pastore ò Mandriale; conciosiache anco i maestri di mandre e di greggie peccar soglion' oggi in misleanza, in dapocaggine, & in inganni ne' socidi. danneggiano gli altrui campi, & speßo ignoranti de' pascoli menano alla morte le mandre loro & le greggie. O quanto scemano di quella sincerità, che ne' primi pastori si uedea. A Pastori, come a puri huomini, & giusti & uigilantissimi fu riuelato il glorioso Natale del Redentor del Mondo. Quegli imitino, & contenti delle lor mercedi non attendano a scorticar le mandre, che pascono. Che diremo de uergognosi Spettacoli dell'Arte, che nelle scene & ne theatri si essercita? Satire enormi, & comedie più di risa e di scandalo, che d'arte ripiene si odono. onde molti uditori contaminati & corrotti si partono. La Comedia è ben specchio del l'humana uita; ma tale non si rappresenta oggi, che specchio sia, se non macchiato & fuliginoso; eßendo trattata da mercenarij, &

Margin notes: Rimedij loro. — Vitij de' cacciatori. — Et rimedij. — Vitij de' Pastori, & mãdriali. — Rimedij loro. — Vitij di Comediãti.

ignoranti plebei, per li quali molti a diletti inciuili, & quasi pecore alla mangiatoia guidati, infetti si rimangono. Venghiamo a i Mercatanti, a i Cambiatori, a i Rigattieri, & pizzicaruoli. Di tutti questi primiera dote eßer dee la fede, & la lealtà, & pur molti di loro hanno per lor famigliari la rapina, la trufferia, & la malitia mescolando con la buona merce l'inutile & cattiua, dislealmente occultando i difetti delle lor robbe, comperando a molto uil prezzo, & uendendole a caro. Altri per uero ardiscono dar l'oro alchimico, & un animal infermo per sano. Altri uendono con statera o bilancia scarsa le merci, & con ingorda riscuotono & comperano. Altri a tondar & rader monete s'ingegnano. Altri inganneuolmente giurano eßer tale la merce, quale la chiede il compratore inesperto. Et chi compererebbe la nostra merce (dicono) se ogni sua menda a tutti palesassimo? & se non celassimo le magagne, che guadagno sarebbe'l nostro giamai? Così dicono ancora i Cozzoni di cauagli, i Sensali, & cotali altri barattieri, & ciurmatori non meno pazzi stimandosi, se fußer leali; che colui, ilquale uolendo uender la casa sua, a tutti diceße, che pestilentiata fusse. ma se l'utile inuita a ciò fare da un canto, & l'honesto dall'altro li persuade a manifestar i difetti, non è meglio esser leali, & appigliarsi all'honesto, non commettendo alcun fallo, nel quale & nel quanto della lor merce, che ingannando altrui ne' lor cambi, baratti, uendite, & altri spacci cader nell'ira di Dio?

Vitij de' Mercatanti, & bottegai, & de gli huomini di ciurma.

Rimedij loro.

Con tali parole fermato s'era Ortensio, *quando* Hermete *Licisco uno de' diece, che nouellamente nella compagnia s'era introdotto, a lui riuolto così a dire sorridendo si mosse; Perdonatemi se hora che* Silvio *secondo la sua promessa dee seguitare, ardisco di trapormi. dite pure rispose allhor'* Ortensio. *A cui* Hermete. *così incancherite sono le infermità de gli animi humani & per lungo costume abbarbicate, che per mostrar la dirittura ò la peruersità de' costumi (caso che questi nostri ragionamenti peruenissero a gli orecchi giamai di coloro, che non ci odono) mai non è per ricouerar' il Mondo la perduta sanità sua. Lenimenti sono coteste parole nostre,* Ortensio. *A gli estremi mali, estremi rimedij si conuengono ancora. I ceppi, le scope, le funi, le gogne, le manaie, le forche,*

le forche, le ruote & il fuoco, che s'essercitan taluolta ne' sciagurratelli di plebe, & quasi non mai ne' grandi, quando meriteuoli ne sono, non ponno smorbar questa Valle di cattiuità; molto meno le ammonitioni & le acerbe inuettiue, che a uiua uoce & ne' libri si ueggion fatte. Io non ui ho già (disse allhora Ortensio) essortato tutti a ragionar de' uirtuosi costumi per queste notti, che a Veglia si riduciamo; ne io ho mostrato le humane infermità, perch'io mi creda di purgar & riformar il mondo: ancorache dell'altrui salute desiderosissimo sia. Solo Iddio, che può saluarlo ha questa podestà. Noi siamo pur al mondo, & uiuiamo, quanto al corpo, col mondo; ne possiamo dimorarui si poco, che dell'immonditie & brutture sue non s'imbrattiamo almeno i piedi. Chi ha da caminar per infetto paese ua egli molto circospetto; cosi hauendo io fin qui mostrato in parte i uitij, che corrono; ne mancando di dirci, SILVIO, *il rimanente, auerrà, che nel conuersar nostro più cauti saremo, & questi discorsi esser potrebbe, che come a noi, cosi ad alcun' altro fussero Antidoti contra'l ueleno de' pessimi affetti, & il lezo & il puzzo de' scostumati huomini. Et qui tacendosi fece cenno a* SILVIO, *che seguitasse, il quale d'ubbidirlo desideroso subitamente cominciò.*

Vitij de' Ricchi.

SE *ben considero, benignissimi Amici, i costumi & gli andamenti de' ricchi & douitiosi, sogliono i più di loro gonfiarsi & insuperbirsi, auisando d'hauer' i lor beni per proprij meriti, & uantarsi (ch'è peggio) d'hauer etiandio quegli, che non hanno hauuto giamai. Onde trouandosi essi ben' indanaiati & facultosi, disprezzano gli altri, che non sono a loro eguali. Il più di loro a guisa d'hidropici, sempre hanno sete, & sempre ansii si uiuono di più & più cumulare & ampliare i loro poderi. Sono ancora oltraggiatori & schernitori de' poueri: non sappiendo essi, che diuerse sono le qualità, & i gradi de' mortali, de' quali altri nell'armi ualorosi, altri mal'acconci, altri scientiati, & altri illeterati sono, & tutti conuengono chi più, chi meno al ben dell'Vniuerso. D'ogni huomo, in quanto huomo, & parte del mondo, & creato alla simbianza di* DIO *per carità dourebbono far qualche stima.* IDDIO *creò l'huomo semplice & giusto, & lo lasciò nelle mani del suo consiglio. Onde auenne, che per cotal podestà & arbitrio libero, gli huomini*

mini, secondo le uarie loro temperature, et genij od instituti si applicarono a diuersi essercitij di mano, d'ingegno, ò di mente. Per la qual cosa altri alla religione, altri alla philosophia, altri alle leggi, altri alla medicina, altri alla poesia, altri ad alcuna dell'arti liberali, altri alla militia, altri ad arte mecanica, & altri alle seruitù, applicati si sono. E questo è successo a ben commune: non potendosi per una sol'arte & scienza proueder a tutte l'humane bisogne: peròche, se tutti fussero medici, leggisti, soldati, ò philosophi, chi seruirebbe in fabricar le case, in coltiuarci la terra, in cuocer' i cibi, in far le uestimenta, in tesserci i panni lini & ministrarci i commodi all'uso di questa uita? Non dourebbono i ricchi orgogliosamente fastidir' i minori di conditione & disprezzarli, per insimi serui, & operai, che fußero; riputando pur sempre, ch'essi ancora son' huomini, quantunque per lor peccato ò maluagità di fortuna a seruil' & misera conditione siano condotti. & chi sà, che il misero, che si uede andar tapinando, non sia uisso altamente, ò per giusto giudicio di DIO non sia per giunger' ad alto grado? da uilissima culla & sordide fascie riuscì Arsace Rè de' Parti. Eumene di figliuolo di Carrettiero plebeo riuscì gran Capitano appresso il magno Alessandro. E di cui mai figliuoli furono Elio Pertinace, Gordiano, Probo, Diocletiano, Maßimino, & Valentiniano, se non di popolareschi & oscuri huomini? & pur furono Imperadori. Tullo Hostilio terzo Rè de Romani fù figliuolo d'una schiaua. Giulio Licinio & Vonoso al prencipato salirono in Roma, l'uno già Maestro di scuola, & l'altro figliuol d'un Contadino di Dacia. Tamusio Rè de' Longobardi nacque da una uil meretrice. Primislao Rè di Boemia fù lauoratore de' campi, Tamburlano tremendo Rè de' Persi nacque di Padre bifolco, & Francesco Duca di Milano fù figliuolo di Sforza contadino della uilla di Cotogniuola. Et quanti huomini oscurißimi saliti sono allo splendido trono del Pontificato? Se dunque consideraßero i ricchi & douitiosi la uarietà della fortuna, ò più tosto (per meglio dire) la diuina dispensatione, già non sarebbono così arroganti & insolenti contr' i poueri & ignobili. Ogni capello fà l'ombra sua. Non è si minuto huomo & abietto, che giouar non possa un grande. & anco i piccioli riui ingroßano i reali

Ignoranza, & fallacia de' ricchi superbi.

fiumi. Eßi sono pur membra della Città, della Republica, & di Christo. Tutte le cose hanno il lor tempo; & per li loro spatij passano assai più ueloci che'l uento sotto'l Cielo. Perche conoscendosi i ricchi così mortali, come i poueri, & soggetti ad un'isteßo giudicio, douerebbono humiliar la lor uentosa presuntione, che a loro dalla temporale felicità pare, portata sia, & riconoscersi, che come il capo non disprezza il piede; ma come utile a tutto il corpo, lo pregia, così non dourebbono con ribuffi, uillanie, scherni, & insulti offender i poueri & plebei huomini. Più oltre aggiungo, ch'eßi follemente si uantano per le ricchezze, & per friuola cagione dispregian' i poueri, eßendo elle uane, instabili, & fallaci; poi che non seruano fede ad alcuno. Vane sono, essendo natura del uano il non poter dar sostegno a chi gli s'appoggia, ne quiete all'affaticato, ne porto al nauigante, ne pienezza al luogo. Il che per isperienza si proua; peròche i danari poßeduti non satiano l'appetito: ma più tosto l'accendono. E la ragion' è, perche il uacuo di natura sempre trahe, ne trahendo cessa, finche di qualche corpo non è ripieno. Ma il uano non empie mai, come l'ombra, ch'è uana. onde il Petr. nella Canz. del piato amoroso disse,

Vanità di ricchezze

Vorrei il uero abbracciar, lasciando l'ombre.

Conciosiache per quanto uano a se tragga il uacuo, mai non si riempie: ma sempre appetisce, non satollandosi mai, ne fermandosi per lo uano il desiderio suo. Et però eßendo tutte le ricchezze uane si perch' a guisa d'acque correnti tranano; si perche di lor natura sono fugaci, labili, & caduche; si ancora, perche del tutto all'ombre somigliantißime sono, non ponno satollar l'appetito humano, il quale, s'è ordinato al sommo bene Iddio, *com' a supremo fine, dunque nel minor bene, al quale ordinato non è, non può quetarsi & rimaner contento. Et come un doglio ò uettina di sei bigoncie di uino capeuole, potrà mai empiersi d'un secchio? come potrà l'huomo dunque l'animo suo del ben' infinito & increato capeuole satollare del ben finito & creato? certo non mai. Quindi uiene, che'l desiderio nostro, quantunque abondi de' terreni tesori, sempre uoto rimane. Di tanta dignità è l'humana conditione, che niun bene, fuori che'l supremo, può renderla paga & contenta. Et questa*

è la

è la cagione, che l'auaro non potendosi di ricchezze per esser uane empiere, mentre brama di contentarsene pur una uolta, mai non riffina di trauagliare, non sappiendo il misero, che l'ombre & i fumi pascer non ponno. E' atto da pazzo il procacciar cosa, che mai non acqueta, ne tempera il desiderio. Ma le ricchezze, oltre che son uane, son ancora fallaci & mentitrici delle loro promesse; non porgendo esse ad alcuno nella fine quel, che promettono. O se i cupidi di arricchire, & di cumular danari auuertissero a quello, che fece un ualent'huomo considerando nell'estremo della uita sua la uanità, & gli inganni delle ricchezze; non le appetirebbero con tant'ansia & sollecitudine; percioch'egli cosi disse uicino a morte. O mondo misleale, ò ricchezze piene di frodi, quanto ui ho io amato & honorato; & hora posto io in tanto bisogno, non posso da uoi prender alcun partito, ò consiglio, ò soccorso. preste siete ad abbandonar me posto in cotanta agonia, & io abbandono uoi; & dette cotali parole, dispensò tutte le facoltà sue a poueri. Da questa ragione mosso un gran Rè nell'auuicinarsi alla morte, fece pigliar quel uelo, onde si douea coprir nella sepoltura la faccia sua, & commise, che sopr'un' hasta fusse portato per tutte le contrade delle principali sue Città, e che un banditore ad alta uoce in sua uece gridasse; Ecco che picciola cosa riporto meco d'un tanto regno, che ho posseduto. Che ualsero le ricchezze a Nerone, che pescar solea con le reti d'oro? Che ualsero ad Eliogabalo, che dispensò si profusamente i thesori di Roma? Che ualsero a Creso, & a Crasso, quando fù l'uno condannato alla stipa nel fuoco, & l'altro decollato? Valentiano, quantunque ricchissimo, uomitando il sangue finì sua uita, & suo figliuol Gratiano tradito dal proprio essercito fù dato in man de' nemici? che uale la potenza del mondo, la uana sapienza, & la copia delle ricchezze? percuotono i folgori da cielo scagliati le cime de gli alti monti. tutte le cose uanno ageuolmente al proprio luogo. & niuna cosa uiolentemente mossa fuori del natural sito è lungo tempo dureuole. La pietra per esser corpo graue, quant'è più forte lanciata da gagliarda mano all'aria, tanto più ratto scende. cosi il ricco superbo uuol' i suoi confini trascender rassomigliando Lucifero d'alterezza; ma cade uelocemente. Et benche

ogni cosa naturale ha limitata grandezza & augumento. l'huomo per le ricchezze sour' i termini della natura s'inalza, & tutto ambitioso & superbo diuien' odioso a DIO & disprezzatore de gli humili; anzi come cieco & audace in ogni cosa presume. Sono spesso stemperati per le delitie i ricchi & infeminiti nella copia delle ricchezze, & de gli agi. La onde mal' usando i lor beni trabboccano nell'eccesso. Non sanno forse, che come questa nostra Vita dal natiuo calor sostenuta si dilegua & dissolue, quando quel temperamento di caldo & humido uitale per lo predominio, ò difetto, ò malitia d'uno, ò di più humori si strugge & si contamina; così la Virtù & ogni laudeuole costume si guasta & corrompe, quando manca quella mezanità, nella quale consiste l'habito elettiuo uirtuoso? trapassi ò manchi, da quel mezo l'habito dell'anima nostra, egli si fà uitioso. E qual cosa non si uede dalla natura contemperata? La Temperanza frena ogni eccesso, & assegna conueneuol misura al piacere, che rilassa il corpo, & indebolisce l'animo. Tolgasi il modo, la misura, & il freno alle nostre attioni, ogni Virtù degenera nel uitio. Ecco un moderato digiuno diuiene Virtù; & se trapassa il modo, è uitioso & indiscreto. Onde Horatio

Vigor della Temperanza.

E' modo ne le cose, & limitati
Son' i confini, & chi tra lor non resta
Nel uitio cade, e'l suo camino ha storto.

Sempre il mezo è sicuro, come sedia d'ogni politica Virtù: ne a man dritta, ne a sinistra conuien piegare a chi uuol bene & felicemente uiuere. Perche la maestra natura sollecita con ottimo temperamento forma i suoi corpi; ecco che il Cielo ottauo stellato col suo perpetuo moto genererebbe tanto calore nel mondo nostro, che ogni cosa arderebbe (dice il gran Basilio) se col Cielo aqueo & cristallino non lo contemperaße, il quale causa freddezza et humidità, & così conseruasse il Mondo tutto. Et però mai Natura non pose uno de' contrari al Mondo, che non ui mettesse l'altro; onde al secco l'humido, al freddo il caldo, al graue il leggiero, all'aspro il piano, al molle il duro ella contrapose, & nell'human corpo alla fredda temperatura del cerebro contrapose la calda & fuocosa del cuore. Et perche anco il cuore dilatandosi, e strignendosi in quel

conti

continouo mouimento per troppo calor non si risoluesse, la Natura ui pose il polmone, che con l'ali sue come con uentaglio suentolando rimette la uehemenza del calor del cuore. Quindi si conchiude, che niuna cosa senza temperamento l'autor del Mondo mai uolle, & meriteuolmente; poi che da questa Virtù di temperanza non solo gli affetti dell'animo; ma gli atti felicemente gouernati sono, & d'una certa preminenza di forma abbelliti. & però è da seguire una cotanta Virtù, la qual'ogni cosa modera & regge sotto le leggi della ragione. E che cosa è Temperanza, se non il non desiderar cosa giamai, della quale a pentirsi habbiamo, & in niuna cosa trapassare i confini della honestà; & domar sotto'l giogo della ragione tutti li sfrenati appetiti? Veggiano gli opulenti & delitiosi huomini, che come la robustezza & la sanità del corpo si mantiene per un'ordinata & temperata maniera di uiuere; così dal soperchio mangiar' & bere, & dal troppo riposo si fiacca, & debilita. Non ha cosa, che così conserui la sanità, che più affini le sentimenta, & che più da se sbandisca le infirmità, quanto un moderato refocillarsi nel cibo, & nella quiete. Et per certo gran parte de' ricchi per esser' a i pasteggiamenti, all'ebrietà, & a i brutti diletti del uentre dedicati, muoiono anzi tempo di uergognosa & importuna morte; peròche ò distemperati dello stomaco, ò smidollati, ò dalle podagre, ò dal gallico morbo, o da catarri diabolici storpiati finiscon, mal grado loro, la uita. Questi son quegli, il DIO de' quali è il Ventre; & la lor Gloria, la confusione, e'l fine la seconda morte dopo la prima. Onde non senza ragione l'Intemperanza è detta fonte di tutte le passioni dell'anima nostra; & specialmente quella, ch'è del tutto dalla mente & dalla ragion separata, & sorda & pertinace non ode, ne ubbidisce a ueruna legge. Or che deono far' i ricchi & potenti per liberarsi da cotante angustie & pericoli, che per la superbia, per la pompa, per l'auaritia, & per la lussuriosa lor morbidezza corrono di continouo? Essi imitino gli alberi, i quali prima profondano le radici nelle uiscere della terra, che trasfondano il sugo a i rami uerso il Cielo; peroche se prima humili & mansueti abbasseranno le uoglie loro, essi fiano essaltati fin' alle stelle. Chi disegna d'alzar alcun edificio grande, ua prima

Che cosa è Temperanza.

Pericoli di coloro che disordinatamente uiuono.

sotterra

sotterra, per porui fondamento sicuro. Non è beuanda, che più disponga gli humori uiscosi & tenaci de' uitij nostri ad uscir fuori, che la Humiltà. A niuno si dà la medicina della Gratia espulsiua, che cura & sana del tutto, se prima non è con l'humiltà disposto, & siloppato. Venne al mondo Abel per mostrar l'innocenza; Enoch per insegnar la monditia; Abraham l'ubidienza; Isaach la santimonia; Ioseppo la gratitudine; Mose la clemenza; Iosue la fortezza; Iob la tolcranza; ma CHRISTO *uenne ad eßortarci all'Humiltà, come fondamento delle Virtù. L'anima nostra è somigliante alla Luna, laquale quanto più s'auuicina al Sole, tanto più si mostra oscura uerso la terra, & s'illustra uerso il cielo; & a l'incontro, quanto più da lui si dilunga, luminosa ha la faccia sua uerso la terra: ma tenebrosa uerso le celestiali contrade. così l'Anima, che uuol'essere splendida & sublime nel cospetto del Sole increato, prima s'auilisce & annulla a questo baßo mondo. Chi uuol' auanzar gli altri sopra la terra, non può eßer primo & eßaltato in Cielo. Quanto l'albero ha più carichi i rami de' frutti, tanto più uerso le sue radici si piega: così quanto alcuno è più per uirtù grande & eccellente, tanto più cortese, mansueto, & humile a minori, non che a maggiori si mostra. Si humiliò il Creator del Mondo, alla creatura, l'infinito al finito, l'onnipotente al debole, & il perfettißimo all'imperfetto; & l'huomo uorrà per ricchezze insuperbire contra l'altr'huomo? Apparate da me, che son mite & humile (dice* CHRISTO*) non estrinsecamente solo, come l'hippocrita; ma di cuore. Quanto sei maggiore, tanto più humiliati, e trouerai gratia nel cospetto di* DIO. *Chi uuol salire discenda prima. Se Zacheo non fuße sceso dal Sicomoro, egli non sarebbe salito alla gratia. Monstruosa cosa è, che l'anima humana infima di tutte le intelligenze del cielo uoglia non sol' arrogarsi sopra di loro, ma bestemmiando parer d'auanzar* IDDIO. *Scese il publicano, & chinò gli occhi, & fu essaltato. S'ingrandì'l Phariseo magnificandosi, & fu precipitato all'Inferno. Nacque in cielo & al ciel tende ancor'il superbo. Lucifero di gratuiti & naturali beni adorno auanzaua di bellezza gli angelici chori. Non era gemma, che non gli riluceße intorno. egli era il primo, che attorniato dalle*

Rimedii de' Viti de' ricchi.

menti angeliche ruotasse altero. ma come cadesti tu Lucifero, che la mattina surgeui così lucente; & diceui nel tuo cuore, poggierò al Cielo; & sopra le stelle sue allogherò la sedia mia, & sopra l'altezza delle nuuole eßaltato somiglierò l'Altissimo? Lungo le riue del Nilo uolano alcuni uccegli, che si dimandan' uccegli di paradiso, perche son tanto uaghi, & leggiadri, che nulla più. Questi, se presi uengono, mai non ceßano di gemere, & di batterſi, finche ò non muoiano, ò siano lasciati liberi uolar' à lor uoglia. Come questi uccegli cantan di Primauera nello spuntar de' fiori; così gli Angeli beati di gratia priuilegiati cantano, & fanno dolce melodia. Ma più soaue fù il canto loro, quando la Terra Vergine produsse il fior della nostra salute GIESV; conciosiache allhora con ineffabil' armonia cantaßero, Gloria nelle parti altissime a DIO sia, & in terra pace a gli huomini di buona uolontà. Et Adamo caddè uolendosi alzare sopra'l suo grado. Onde le bestie, se haueßer potuto parlare, haurebbono detto; Ecco Adamo, che ci signoreggiaua pur dianzi, è fatto come una di noi. Si ricordino i superbi ricchi di Saul Rè, che fù scacciato dal Regno per la superbia, Di Hieroboam figliuol di Salomone, di Sennacherib, al quale uccise in una notte l'angelo di DIO, seßantacinque mila huomini. Considerin' l'essempio di Nabuchodonosor Rè, il quale spasseggiando nel suo palazzo in Babilonia, & dicendo; Non è questa la Città, che ho fabricato per mio regno & fortezza & gloria del mio Decoro? gli fù risposto dal cielo; & io ti dico, che ti uscirà il Regno dalle mani, & ti caccierò dal numero de gli huomini; & il tuo habitare sarà tra le fere, & mangierai, come il bue, il fieno; acciochè tu sappi, che l'escelso IDDIO regna solo tra gli huomini, & dà & toglie ciò ch'egli uuole. Ma molti ricchi reprobi non attendono a documenti de' buoni; anzi li prendono a scherno: & si propongono più tosto innanzi a gli occhi i peruersi essempij de' rei per imitarli non solo: ma per usarli in peggio. Se più pregiassero l'oro infuocato della charità, che l'oro pallido dell'iniquità; & se leuassero la ruggine, dall'ariento della purità, ringratiando IDDIO, de' benefici riceuuti, considerando la fragilità humana, & che come poluere & ombra siamo, poueri diuerrebbono di spirito; & con

Rimedij loro.

F segui

Vitij de' poueri & calamitosi.

seguirebbero il regno de' cieli. Ma che diremo noi de' poueri & calamitosi? essi quando si ueggiono oppreßi da urgentißimi disagi, rifuggono a i ladronecci, a i furti, & alle fraudi; & se a loro non sortisce felicemente il mal' imaginato disegno, lo rimproueran' a DIO, *ne mormorano, & si diffidano della diuina bontà. Non ha sceleraggine, che per allegierirsi dal peso della pouertà, non commettano, fanno contratti illeciti, & per ogni uerso si pongono all'abbandono solo che guadagnino. Anzi quando nel mezo delle auuersità sono oppreßi, in uece di ricorrer' humilmente a* DIO, *et pregarlo, che solleuare li uoglia, lo bestemmiano, & maladicono. Ma se patientemente tolerassero i disagi; & come dalla man di* DIO *mandati, in pace li sofferissero; ò quanto cara a* DIO *sarebbe la loro pouertà. Non i poueri assolutamente: ma i poueri di spirito sono beati. Noi habbiamo in essempio* CHRISTO, *che fu pouero di facoltà terrene. Egli fù fatto bisognoso per noi, & perche noi per lui non dobbiamo tolerar i bisogni?* CHRISTO *nacque, & non in luogo, che fusse suo; ma d'altrui, & per disagio nella mangiatoia dell'asino & del bue fù riposto. uiuendo non hebbe doue posar il capo; ne morendo hauea come regger le membra sue. Ma non son ancora sicuri & tranquilli i poueri, se uolentieri sott'entrano alla soma della pouertà, securi da i rimorsi della conscienza, da i nemici di fuori? onde Giouenale.*

Rimedij loro.

Canta uoto il uiator in faccia al ladro.

Passaua Sant'Agostino per un borgo accompagnato da certe persone, & uedendo un mendico mezo ignudo, che tutto lieto & scherzeuole s'andaua sollazzando, riuolto a loro disse; O quanto si sforziamo noi per uiuer uita sicura & allegra; e pur questo mendico ci auanza. egli si gode; & io scontento mi trouo, egli è sicuro, & io pauroso. Se i poueri considerassero i pericoli, de' ricchi, e i tormenti loro infiniti, posciache per la robba loro piatiscono & patiscono; quanto si dolerebber meno della pouertà? doue son molte ricchezze; iui son molte spese & molti affanni. Che diletto hanno i ricchi, se non che ueggiono consumar' i lor beni? Maestra della philosophia è la Pouertà; ne tanto lodiamo Gioseppe, quando in signoria posto dispensaua il grano, quanto allhor ch'era prigione.

il pouero di Dio *non si conosce al sacco & alla borsa; ma nell'animo. Ha bisogno in questo secolo; ma sarà ricco nell'altro. Honesta cosa è un'allegra & consolata pouertà. ma s'è lieta & contenta, non è pouertà. Non chi ha poca robba; ma chi la cerca & desidera quegli è pouero. Per questa cosa amar la pouertà si dourebbe, ch'ella mostra da chi sei amato. Onde l'Ariosto ben disse;*

Alcun non può saper da chi sia amato
Quando felice in sù la ruota siede;
Però, c'ha i ueri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volge la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cor ama, riman forte,
Et ama'l suo Signor dopo la morte.

La pouertà è la scorta, che per mano ci guida in cielo. Ella è un' untione d'Athleta, un grande essercitio & marauiglioso, un porto tranquillo. Non è huomo, che sia più ricco di colui, che uolontariamente & lieto abbraccia la pouertà. Sempre è ricca la christiana pouertà; sempre ha che dare. per fin' un bicchiero d'acqua fresca, che doni per Dio, *ua di par co' tesori de' ricchi. Ma i poueri e tapini son impatienti. chiamano* Iddio *ingiusto, perche ugualmente non ha compartito le possessioni della terra, incolpano il prossimo, che non li soccorra, lo chiaman maligno & crudele. La onde disperati gridano; meglio è morire, che penar di fame & di freddo. Se dimandano, si confondono di uergogna; se non dimandano, languiscono & scoppiano. & pur il bisogno li caccia. ò miserabil conditione de' mendici. Ma non sanno i miseri usar la pouertà, perche il uitio non è nella pouertà; ma in loro, che non la toleran per* Christo, *come martirio. anzi non è più spedita uia della pouertà per farsi beati. Non la pouertà; ma le ricchezze furono paragonate alle spine, che affogano il seme della parola di* Dio. *A quanti begli ingegni la troppa copia delle ricchezze ha tarpato l'ali? di poche cose contentasi la natura. la fame è ottimo condimento al pane, & alla sete l'acqua. Niun è tanto pouero, che di questo rimanga priuo un giorno. pianger non deono i poueri la* Conforti a poueri & tribolati.

lor miseria (che miseria non è, se monda è la lor pouertà) ma miseri riputino gli ignoranti della uia di Dio. O gloriosa pouertà, ò felice inopia, ò ueneranda calamità, se tacita lauda Iddio, se piena di uirtù & uota di uitij si troua. La pouertà fa ridicoli gli huomini in questo breue spatio di tempo; ma il riso dopo morte si uolgerà in pianto a coloro, che li scherniscono. Per seguir questa riposata pouertà, & per fornirsi di cosi mirabil dote, e di cosi sicura merce, molti le son corsi dietro, Onde Dante,

Tanto che'l uenerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietr' a tanta pace
Corse, & correndo gli parue esser tardo.
O ignota ricchezza, ò ben uerace
Scalzasi Egidio, scalzasi Siluestro,
Dietro al suo Sposo si la sposa piace.

Huomo più fortunato non è del pouero, percioche non teme di peggiorare. Deh quanto s'ingannano i poueri a dolersi della lor pouertà, & rammaricarsene, & piagnere, poi che non si rileuano punto del male, che par loro hauere; ma più tosto accrescon, contristandosi, la pena & l'affanno, & sourapresi non ponno trouar rimedij, che uagliano? Essi non seguono la natura: ma l'appetito. chi non uedesse ricchezze, egli non saprebbe, che cosa fusse pouertà. Ella partorisce l'industria, & il Ventre dona l'ingegno. O che nobile scuola è la pouertà, che palestra di uirtù, che theatro di frugalità, & che Tempio di Santità? Se si spogliaßer di desiderij gli huomini, non la temerebbero tanto. poueri ueramente sono coloro, a cui la Lupa dell'Auaritia ne' petti urla di fame.

Maladetta sii tu antica lupa,
Che più di tutte l'altre bestie hai preda
Con la tua fame senza fine cupa.

Ma chi si contenta sol d'hauer alle naturali bisogne sofficiente ristoro, non è pouero. S'insegna da se medesima la pouertà, la quale è un sano disagio, un negocio senza danno, un recuperamento del senno; una sostanza, che non scema, una uia senza ladroni, una possession senz'inuidia, & una felicità da pochi conosciuta. Qual de' primi Romani celebri non abbracciò la pouertà? qual philosopho

l'hebbe

l'hebbe in fastidio? e qual sant'huomo la ricusò giamai?

Seguentemente intesi, ò buon Fabritio,
Con pouertà uolesti anzi Virtute,
Che gran ricchezze possedér con uitio, disse Dante.

Non è forse la Pouertà una medicina & purgamento de' uitij? non ci fà ella caminar più ritenuti & modesti? certo sì. E perche dunque come cosa rea maledirla? quegli, che la maluagità de' costumi impiaga, la medicina della pouertà sana & guarisce. Anassagora per più speditamente philosophare ricusò le sue facoltà renonciandole altrui. Phocione rifiutò gran peso d'oro mandatogli in dono dal grande Alessandro del thesoro de' Persi. Ne Paolo Emiglio uolle pur uedere, non che maneggiare l'incredibile massa delle ricchezze di Persà Rè de' Macedoni da lui uinto & condotto prigione nel suo triompho. E perche per più nobil & alta cagione non dobbiamo noi abbracciare la Pouertà? Molto ricchi di spiritali beni son quegli, che lascian uolontariamente i temporali; peròche se le lor case son uote de' corrottibili & mutabili thesori, le lor' Anime son piene d'immutabili & non caduche ricchezze. Da scelerata pouertà son tormentati quegli, che trascuran la lor salute. chi è ricco? chi non desidera i beni del Mondo. chi è pouero? l'Auaro. Non è pouero chi ha l'uso delle mani & de' piedi, & è sano di mente. Chi uuole ageuolar la durezza della pouertà & alleggerir il peso degli infortunij suoi, per diuina charità li sofferì & tolerì. Riguardi i più afflitti & miseri di lui, & non i men poueri & bisognosi. Consideri, che non è pouertà il non hauer sostanza di robba; ma il non hauer sostanza di mente. Se alcuni Rè rinonciando il Scettro e la Corona non hanno schifato il nome della pouertà; & se il CHRISTO nostro poueramente uisse, molto meno noi dobbiamo, come cosa rea, abhorrirla. Ora fin qui ragionato hauendo de' communi uitij de ricchi & de' poueri; conueneuole cosa è, che del feminil sesso ancora parliamo & de' uitij suoi. Certo è, che di questo genere altre sono si uitiose, che altro nome a lor non rimane, che significante il sesso. il quale, come che per se, ne laude, ne biasimo rechi à mortali; nondimeno nell'humana specie, italianamente parlando, non solo per nome, che le di- Diuision del feminil sesso.

stingue

stingue da maschi; ma pecoliarmente per colei, che nelle parti, ond'è femina, ha peccato et pecca tuttauia, femina si costuma di dire. Altre sono pur di questo sesso, che perche sono della loro honestà costantissime mantenitrici, non femine, come l'altre, ma Donne propriamente uengon chiamate, quantunque speßo indifferentemente s'usurpi il degno nome di Donna si per la buona, come per la maluagia & rea. Riuerenda è la Donnesca conditione & dignità; peròche se uogliamo hauer riguardo al fine, per cui fù da DIO *creata la prima Donna, & per conseguente tutte l'altre, che da lei originate sono, senza dubbio conoscerassi, che non per altro senòn perche con l'huomo congiunta uiuendo, seco di pari passo s'incaminaße alla celestiale beatitudine. Et però* IDDIO *assegnò ad Adam Eua, madre de' uiuenti interpretata, della materia quanto al corpo formata d'una delle di lui costole nel Paradiso terreno, una donna ad uno, & non una a molti ordinando, creata altresì, come lui, ad imagine & sembianza sua, & d'una medesima sostanza, la quale insieme in uirtù tutte le sostanze naturali & la pienezza dell'uniuerso abbraccia in se steßa. Onde l'Huomo picciolo Mondo da saui fù dimandato. Quindi uiene, che tutte quelle, che trasuiano da cotal fine, & dal diuin'ordine si dilungano, con altri accoppiandosi che col leggitimo loro compagno & marito; non mostrandosi eße buone ad altro, che ad ingrauidare & partorire (commune facoltà della feminile spetie) femine ò feminaccie per ischerno dal mondo dimandare si sogliono, come date in preda a gli infami trastulli. Et queste son quelle, che contaminan' il santo Matrimonio, & la loro Honestà. Indegne ueramente sono cotali del riuerendo nome di Donna, il quale solo si conuiene a colei, che per elettione dominando il carnal appetito, di se medesima Donna et Signora mena ordinata & ragioneuole uita. Delle Donne dunque altro non si dee dire, senon che come gloria maggiore acquista il Vincitore, quant'è meno robusto & forte, & grande è stata la pugna; cosi Donne meriteuolmente & a lor maggior gloria son dette quelle, che comeche molli, & deboli di corpo & d'animo a petto a gli huomini riputate siano, & da contesa maggior combattute, nondimeno uincendo altrui e sesteße, rimangono uittoriose domatrici*

Perche fu creata la Donna.

Che cosa importi questo nome Dōna

de'

de' brutti appetiti del uentre. La onde non senza cagione il Petrarca nega douersi chiamar Donna, chi uiue impudicamente, doue dice nel Son. Cara la uita,

Che qual si lascia di suo honor priuare,
Ne Donna è più, ne uiua: & se qual pria
Appare in uista, è tal uita aspra & ria
Via più che morte & di più pene amare.

Il che altroue pur accenna, doue dice nel Sonetto.

Donna, che lieta
Vera Donna, & a cui di nulla cale,
Se non d'honor.

Comunque poi altrimente si prenda questa uoce Donna, ò per moglie, ò per amante, ò per matura d'anni; non per tanto scema dal suo uero intendimento & prencipale; per Donne significandosi tutte color del feminil sesso, che sono d'animo pudico, & gentile; le quali tutto che per lo sesso anch'esse femine dette uengano, nondimeno come Donne di lor medesime, & non bestie piegate a i piaceri della carne, con altro nome, che del sesso chiamar si deono. Ne' costoro occhi non spira quel cieco & terreno amore, ch'a uili & sordide operationi per mille pericoli ci conduce; ma quel celestiale, che ha cosi sottil uista, che niun corpo gli può far ombra. Per Donne di rozi & materiali molti gentili & auenenti diuenuti sono. Nelle Donne (che Donne son ueramente) oltre un'inuiolabile pudicitia si ritroua grandezza d'animo, piaceuolezza, gratia, & lealtà. Da queste riceuiamo noi Virtù di far alte & generose imprese. Laudi delle Donne.

Io Gloria in lei; et ella in me Virtute, dice'l Toscano Poeta.

Da queste pende la famigliar cura; da queste riceuono aita & conforto i lor mariti, & da queste singolarmente amati sono & difesi. In queste si uede sofferenza ne' disagi, continenza nella libidine, modestia nel fauellare, astinenza ne' cibi, buon gouerno nelle famigliari bisogne, & grauità nel matronal portamento. Vero è, ch'i latini usarono questa uoce Femina cosi per la buona, come per la maluagia & rea; nondimeno communalmente parlando, ò per distinguerla dal sesso nostro, ò per quella, che di perduta honestà sia, usiamo solo prononciarla. Le cose, che dalla dispositíon della

natura per lo ben dell'uniuerso date ci uengono, non ci fan uerdamente degni di laude ò di biasimo. Ma se alcuno, od alcuna dell'humana spetie, come di ragione & di uolontà dotati, trasuian fuor d'ogni ordine naturale, diuino, & humano, di bestiali & infami riportan nome. Et se altri per horreuole nome li chiama, ciò fa ò per timore, o per adulatione, ô per ignoranza. Tutte l'anime ragioneuoli create sono da DIO *di eguale bellezza & bontà, o sian' infuse nell'uno, o nell'altro sesso, & tutte fatte, come iguali, (quando pecoliar gratia non interuenga, come nell'anima di* CHRISTO, *della Vergine Madre, & di Giouanni Battista) così ancora capeuoli dell'eterna beatitudine. Elle pure & lieui infuse ci uengon ne' corpi. Ma noi uitiosamente operando fosche, terrene, & torbide le rendiamo. Se così è (come non ha dubbio ueruno) può la Donna, come l'Huomo, con habiti uirtuosi illustrar l'anima sua, la cui principal dote, anzi formal habito è la Pudicitia, necessaria per la certezza della figlianza; utile per eßer l'amor unito, & impiegato in un solo, molto più uiuace & fruttuoso, che'l diuiso & disperso; conueneuole per esser la Pudicitia parte della Temperanza; decora per la proportione, che ha la beltà dell'animo con quella del corpo, se da mal uezzo contaminata non è. Per giustitia furono chiare Erigone, Tomiri, & Zenobia. per magnanimità Clelia, Sofonisba, Didone, & Camilla. per consiglio Plautina Imperadrice, la moglie di Sesistrato Rè de gli Egittij & Placidia. per militar ualore le Amazoni, le Sagontine, le Mede, & le Spartane. per ciuil gouerno, Irene, & Amalatunta, amendue di real sangue, & Matilda. per marital' amore Andromache, Creusa, Artemisia, Portia, Ersilia, Alceste, Penelope, & Aspasia. per dottrina & facondia, Lasterma & Axiothea discepole di Platone, Aretea di Socrate, Lelia Sabina, Cornelia madre de' Gracchi, Ortensia, Leontio, Diotima maestra di Socrate, Dama, & Temistoclea l'una figliuola & l'altra sorella di Pitagora, Teano sua discepola, Marcella, & Eustochio Romane cotanto da san Girolamo erudite. Dottissima fù Caßandra Fedele Vinetiana tanto dal Politiano essaltata, quella dico, che per la lana adoperò il libro, per lo fuso la penna, e per l'ago lo stile. per la poetica facoltà le tre Corinne,*

Laudi del l'honestà delle Donne.

Praxilla

Praxilla & Demophila famose furono. Eloquente fù Gineura Veronese Nogaruola, che sotto Papa Pio Secondo meritò grido immortale. per uaticinio & prophetia furono celebri le Sibille, Delbora, Nicostrata, Caßandra Troiana, & Manto Tebana. Ma che gloria a tutte queste risultata sarebbe, se pudiche insieme & honeste state non fussero? l'Honestà è come fermissimo sostegno & minera di tutte le Virtù, che honoran le Donne. Se perdon la pudicitia cadono in dispregio tutte le lor doti d'ingegno et di lingua. Falso & adombrato è l'Honor del feminil seßo, se di uer'Honestà uestito non è. Finsero Phocillide, & Simonide Poeti Greci amendue, che del feminil seßo altra ne produceße la Natura fuori del uentre d'una setolosa Troia. Et di tale specie, dicono, son quelle mocicose, lequali ogni cosa disordinata & lorda in casa tenendo, nelle immonditie & nel pantano impastate s'ingraßano & paffute diuengono; Altra ancor ne nascesse d'un'astutissima Volpe, onde uenner quelle, che sono pur troppo scaltrite, di subito auiso, impronte, & quando lusinghеuoli, & quando maligne. Altra finsero, che da una Cagna prodotta fuße; & di tal fatta son quelle, che abbaiano sempre, & dicono mal d'ogn'uno, ancorache non sappian di che; ne per minaccie & buße mai riffinano di berlingare; & fa pur uezzi a loro, quanto sai, non s'ode mai altro dalla mattina alla sera, & tutta notte speßo, che la lor indefeßa & garrula lingua. ne han riguardo, che siano in casa stranieri; ma senza proposito & profitto uoglion' empier il uicinato di querele & di ciancie. Altra appresso dißero, che da un'Asina deriuasse. Et di questa sorte son quelle, che se non sono sforzate e sferzate, mai non si recano a far cosa, ch'a mariti gradisca. mangiano al barlume, et la notte, & speßo il giorno fanno lor trebbi a dispetto de' mariti, & con questi, & con quegli dishonestamente si stanno, secondo che a loro & uno & altro piacendo ne uà; Altra ne partoriße una Donnola, onde quelle son poi discese, alle quali niente par bello & gratioso, quasi a loro putisca chiunque ueggiono, od incontrano. Queste sempre suogliate & cascanti di uezzi si recano in fastidio per fin' i mariti, & cercano di danneggiar' i uicini; Altra poi da superbo & chiomuto Cauallo generata fusse, onde uenner poi quelle, che si sdegnano

Vitij delle femine & masfimamente maritate.

G di far

di far' opera alcuna seruile & abietta . amano freddamente i mariti loro , & tutto'l tempo impiegano in biondeggiarsi i capegli, in pulirsi , in lisciarsi , & trouar nuoue foggie d'habiti Queste di uagheggiarsi nello specchio non si satiano mai, & quasi sempre occupate le uedi in concieri , & a stretto consiglio per aßottigliarsi la pelle & colorirlasi con herbolai & destillatori . Sollazzeuole spettacolo per certo ad altrui in ueder un uiso immascherato; ma molto dannoso a Mariti, fuor che senon fusse qualche gran Prencipessa, & dilettasse in cotal maniera il Marito suo . Altra (dico) finsero, che da una Bertuccia in mal punto riuscisse, & di tal sorte son quelle, le quali, comeche di brutto ceffo & picciolette siano, uoglion pure star hora alle finestre in uista, come se fußer Veneri ; & hor per le strade cosi sgroppate è sformate, come sono, andarsi dimenando & facendo mille atti ridicoli, & disdiceuoli a feminil decoro . ogni dì queste si consultano per far alcuna mal' opra. A niuno fan beneficio . sanno ogni partito & a ciascun fascio trouar la ritortola. ne mai ridono ; ma fan rider altrui . Altra dißero, che di Terra formata fusse ; & di cotal maniera son quelle semplici & ignocche, che non sanno ne ben, ne male ; ma sol' attendono a sol lazzarsi, & ne' freddi si stanno a couar i tizzoni sù le calcagna ; ne si mouerebbono da lor forni, se cadeße il cielo . Dal Mare pensarono , che usciße quell'altre , che hora festeuoli & mansuete , & hora crucciose & piene d'orgoglio si mostrano , quasi mare, che hora in calma & tranquillo , & hora torbido e tempestoso si muoue . Et cotali femine, dicono , son instabili , imperiose , di uaria natura in guisa , che alcuno non se ne può assicurare ; peròche in un momento mutan' aria & si furiose taluolta sono, che niuno a loro ardisce appressarsi ; cotanto arrabbiate , & dispettose diuentano .

Misterio di Philosophi, & di Poeti.

Vollero questi Poeti fingendo diuerso natale alle maluagie femine, rappresentar i disordinati sconci , & deprauati loro costumi, per li quali a tante & si fatte bestie & alla terra , & al mare si rassomigliano . L'Huomo mentre fù nell'innocente & honorato suo stato (dice anco il propheta) non si riconobbe ; ma si agguagliò alle giumenta, che di ragione mancheuoli sono . Cosi suona quel detto de' Caldei . Le bestie della terra nel tuo uaso si stanno.

Et

Et appresso il diuin Platone si legge altresì, che più bestie dimorano nel nostro albergo. Così è opinione, che intendesse Pitagora dicendo, che l'anime de' rei huomini trasmigrano in bestie, quando co' pessimi lor costumi s'auuicinano alla ferina natura di questo ò di quell'animal bruto. Così Omero intese la trasformatione de' compagni d'Vlisse in bestie per opra di Circe; procurando essi per la carne d'essequire i lordi, et brutti lor appetiti. Alcuni (dice Plotino) tãto tralignano dalla ragioneuol natura, che d'huomini diuentano purissime piante, come quegli, ch'ad altro, ch'a pappare & ingoiar i buon bocconi & a i piaceri della carne opra non danno. Sotto la corteccia dunque di fauoloso natale, ò tramutamento coprirono questi poeti & philosophi i uarij & irragioneuoli modi & costumi delle femine; come anco finsero, che l'ottima & sauia femina nata fusse da una Pecchia: animaletto laborioso, irreprensibile, mondo, & sollecito all'opera; conciosiache semigliandosi la buona femina & honesta, che di Donna merita nome, all'Ape, custodisce la Pudicitia, & augumenta i domestici beni, non si separa mai dal marito, ma l'ama fin alla morte; attende alla sua leggitima & bella figlianza, non consuma il tempo in lasciui & laidi ragionamenti, studiosa è dell'opre sante, & è nella crianza de' suoi figliuoli accurata. non loquace; ma di oppertuno silentio amica; religiosa, non superstitiosa; conciliatrice delle discordie, non gareggieuole; occupata, ne' famigliari negotij, non otiosa; di sue naturali fattezze contenta, non dell'arteficiali uaga; diceuolmente ornata, ma non pomposa; nelle proprie stanze dimorante il più del tempo, non uagabonda & errante; partecipe de' maritali affanni, & non querula; compagna & non tiranna di suo marito; modesta & non uantatrice; graue & non rigida; mansueta & non orgogliosa; costante & non uana & leggiera; prudente & circospetta, non credula & temeraria. Or quelle, che di cotali qualità son adorne, meriteuolmente Donne chiamar si ponno, le cui doti & pregi un'auenente huomo in cotai uersi semplicemente, & senza poetici colori, se ben mi souiene adombrò.

La Donna a l'Huomo è sol uero ristauro,
Dolce riposo, et opportuna aita,

Fida amica di lui, dolce compagna,
E quando'l cielo a noi ſereno appare,
E quando tuona & folgori minaccia.
Per lei, come per ſcala, al ciel ſi poggia,
Se l'appetito noſtro non trasuia.
Ella ama il ſuo leggitimo conſorte
Per fin che uiue; & ſeco i beni, i guai
Comparte, ne in faſtidio giamai l'haue,
Benche ſia infermo, ò pouero, ò deforme.
Ma ſeco ogn'hora ſi condole, e'l ſegue
Per ogni ſtranio & perigliosſo loco:
Non porge occaſion la Donna al Vulgo
Di dir, ch'ella per ſe procuri & brami
Gli altrui compleſſi, onde macchiata reſti
La fama ſua; ma i ſuoi maggiori aſcolta,
Et ubidiſce a i ſanti lor ricordi.
La ſaggia Donna regge la famiglia;
E con tal modo & ordine diſpenſa
Le facoltà di ſuo marito a tempo,
Ch'ogniun riman di lei pago e contento.
Fugge l'otio; ne laſcia, che ſue figlie
(Se pur ne ha ſeco) a le feneſtre ſtando
Sian de gli Amanti lor' eſca & zimbello.
Ma l'ago, e'l libro, ond'i coſtumi ſanti
Pon trar, lor porge; & a guarnir il letto,
Et apparar la caſa; a condir cibi,
Et far qualunque feminil meſtiero,
Ch'a lor ſecondo'l grado s'appartiene,
Quanto più pò, le fa perite & dotte;
Ne mai dal fianco ſuo quelle allontana,
O uada in Chieſa, ò per diporto in Villa.
Ripon in guardia del marito i beni.
S'ei cade infermo, mai non l'abbandona;
Ma lo conforta, & gli miniſtra'l cibo
Di propria mano, & lieta gli ſi moſtra,

Qualità della maritata, che ueramēte è Donna.

Quando

Quando pensoso il uede, onde lo suia,
Da maligni pensier', atri, e funesti.
Piena di carità procura a i serui,
Et a le fanti sue, non che a' figliuoli,
Quando s'ammala alcun di loro, il uitto
Conueniente; e lo rincora & opra,
Ch'a DIO riuolga l'anima contrita.
Rigida sferza i pargoletti figli,
Se contumaci li ritroua; & sempre
Al diuino timor gli esorta & forma.
Non confonde la casa, ne garrisce
Sì, che ne suoni'l Vicinato intorno.
Ne si duol del Marito, se talhora
Riesce da i confin de la ragione;
Ma pate & nel suo cor tal peste asconde,
Pregando DIO, che lo rimoua, e tempri
Lo sfrenato desio, che lo trauolue.
Qual cosa è più soaue de la Donna,
Che col Marito suo congiunta uiue
Finche le rughe & il canuto crine
Solcano il uolto lor, le tempie imbianca?
Penelope, Artemisia, Ipsicratea,
Ersilia, Portia, Giulia, Alceste, Euadne,
Hipermestra, Pantea furono tali
Più che se stesse amando i lor Mariti.
Chi tanto amò compagno, ò frate, ò padre
Quanto la moglie ubidiente à quello,
Che DIO con essolei giunse & unio?
Chi desiò giamai cosa gradita
Con brama tal, com'ella il suo consorte,
Quando da gli occhi suoi lontano alberga?
Mitiga, alleggierisce il duolo, accresce
La gioia marital. frugale & parca
Sempre si mostra, & tra se prende cura,
Et pensa, come al marital decoro

Soccorrer possa, ne'l marito afflige,
Per auanzar l'altre sue pari in pompa.
Monda, ornata, sollecita, e spedita
E' ne le sue domestiche facende;
Ne con gli occhi ò co' piè ballando in uia
Si moue; ma con gratia & con decoro,
Qual si richiede a matronal presenza.
Ne mutola si mostra, ne loquace;
Ma parla a tempo e'l portamento uago
Ha conforme a l'etate, a l'uso, al grado.
Talhor altera & disdegnosa uassi,
Quando uede operar cosa deforme.
Ritrosa ella non è, ne uà superba
Sprezzando quelle, a cui fortuna mai
Non ride; ma piaceuol nel sembiante,
Et benigna ad altrui si dà a uedere.
Or qual cosa si uide più congiunta
A noi di figli? ò chi più si condole
De' nostri affanni de la Moglie mai?
E l'un & l'altro dan le fide Nozze.
Non i regni, non l'auro, ò le ricchezze
Recan seco diletto ò piacer tale,
Qual de la Moglie il buon uoler e'l nodo
Santo, che seco'l suo marito strinse.
D'animo inuitto & prouido è la Donna,
Che merta di portar di Donna il nome.
Chi de l'animo suo macchiar pò mai
La Pudicitia? & uiolar quel petto,
V scocca in uan le sue quadrella Amore
Cieco, ignudo Garzon con l'arco & l'ali?
S'ella è di corpo assai leggiadro & bello
(Che tal don di natura è priuilegio)
Con l'interna beltate a lui risponde;
Ma se l'ha brutto, l'imperfetto ammenda
Con le Virtù, che più che l'Auro ha in pregio.

Queste

Queste son le ricchezze, che la Madre
De' Gracchi ad una giouane una uolta
Mostrò, perche'l ualor, non l'auro, adorna
Le Donne, & le fà gir de l'altre in cima.

Oggi molto più delle migliaia delli scudi, che di cotali Virtù dotate uengono a marito: onde quasi ardisco di dire;

Raro uccello, che sembra un negro Cigno,
Parmi colei, che di tal dote è ricca.

Che diremo dell'alto grado delle Vergini? a loro appartiensi a seruar anco più nobil' & alto costume di uiuere. Ma che gioua a molte Vergini l'hauer uergine il corpo & contaminata di Venerei desiderij la mente? A questo alto e scabroso monte d'una inuiolata, monda, & perfetta Verginità poche giungono, che non cadano; peròche molte uogliono più tosto grauar' il Ventre, che gradir la Mente. Vergini fatue son quelle, che dominate dall'alterigia, & dal fasto diuengono poi negligenti ne' seruigi di DIO; *ne anhelano all'arduo camino della perfetta Verginità. Più enormi son quelle & abbomineuoli, che macchiano il candore di questa dote; & la perdono sceleratamente. Sterile & uana è quella Verginità, a cui non è congiunta la uolontà, ne il culto di* DIO. *Come può durar la Verginità di quelle incorrotta, che consumano il tempo loro ne' balli, ne' tripudij, & ne' ragionamenti lasciui, & nelle letture uenerее? Queste caminano sul ghiaccio, & di leggiero sdrucciolano. Ma quale hoggi delle Vedoue imita Giudith, la cui casa era santissima scuola di bontà, tempio di Pudicitia, & albergo di Humiltà? chi rappresenta delle Vedoue il uedouatico d'Anna figliuola di Samuele, di Paola Romana, & di Galla di Simmaco? poche per certo. molte portano uestimenta di duolo, & hanno l'animo di sconueneuole gioia ripieno. Non è ufficio di Vedoua, ne di Vergine il gir peregrinando per la Città. Quante generano sospitione d'infamia con l'andar profumate ò col tener famigliari giouani, pomposi, & dissoluti? Quante in uece d'orationi, e di sobrietà usano di far risuonar le lor camere di suoni & di canti? & quante uolentieri ad apparecchi di suntuosi conuiti si stanno? Quante ingiustamente usurpano il possessò de' beni de' lor mariti,*

Vitij delle Vergini.

Vitij delle Vedoue.

non seruando la conditione, con la quale ne fù lasciato lor l'Vsofrutto? piangono con un'occhio il marito, & con l'altro ridono. Guasta è la Vedouil Castità, morta la Continenza a nostri tempi in molte d'habito solamente uedouile uestite. Molti si credon d'operar bene, & operan male: non conoscendo essi quale sia'l uero bene. Ogn'uno desidera & commenda la Virtù. ma perche cotal merce non si compera con altro, che con la fatica & con la ueggbia, pochi la seguono. Ogniuno appetisce la Laude; ogniun brama la Gloria; et pochissimi la conseguono. Molti più a gli accidenti, che alla sostanza s'appoggiano, et ingannati rimangono. Quanti di legger la sana altrui dottrina uaghi si mostrano, ma nell'operare ciò che apparato hanno neghittosi sono? certo infiniti. Vano è il parlar della Giustitia, della Liberalità, della Pietà, della Modestia, della Magnanimità, della Prudenza, & della Pudicitia, & esser poi d'animo tirannico, auaro, empio, disordinato, uile, incauto, & libidinoso. Nell'operationi consiste la Virtù. Legganst le dottrine de' sauij & santi huomini; ch'edificar ponno; ma non scorzalmente. Smidollar si conuiene i profondi lor sentimenti ispressi a commune uso de' buoni. Così pensar non dobbiamo, che si fondi'l Vangelo nelle parole della scrittura; ma ne' concetti; non nella superficie; ma nell'intrinseca sostanza; non nelle frondi de' correnti periodi; ma nella radice della ragione. La perfettione dell'animo consiste nell'apprendere la uerità obietto dell'Intelletto & il bene obietto della uolontà. Chi altrimente s'incamina trascurato, cieco, od infingardo senza dubbio si mostra.

Tale fu il fine del ragionamento di SILVIO Seuero. Onde ORTENSIO, che per decreto di tutti si sedea, come pro tribunali, così prese a dire; Habbiamo finqui, cortesissimi Amici, discorso le usate imperfettioni & mende del Genere humano; tralasciando a bell'opra quegli, che fuori del secolo spiritalmente si uiuono. E con tutto ciò prolissi forse più di quello haueremmo uoluto, stati siamo. Ma troppo spatioso campo ne si è presentato, che così alla sfuggita passar breuemente douessimo. Ora mi piacerebbe, che diman di notte dal premio, che segue all'operation uirtuosa, cominciaßimo i più particolari nostri ragionamenti. Et perche altro non stimo,

che sia, che l'Honor', & la Gloria: come stimoli agutissimi, che sono, all'operar bene & ualorosamente, ui prego, HERMETE, *a dirci, che cosa sia questa Gloria, & quale sia la natura sua, se si dee seguire ò fuggire, & se del tutto è uana ò nò. Et ciò dico, perche parmi, che come non ha cosa il Mondo, fuor che la Virtù, più di quella desidereuole & cara; cosi non habbia la più difficile di lei a conseguire; conciosiache innumerabili siano coloro, che abbagliati da falso lume, prendono l'ombra per la luce. Altri odo dannar la Gloria dell'huomo, come uana & fallace. Altri affermare, che tale & con si fatte conditioni si troua ne' buoni & giusti huomini, che honesta, uera, & splendida chiamare si può, come quella, che risulta a gloria di* DIO. *Perche caro soura ogni cosa stimo, che a tutti sarà il sapere in che consista, & per qual uia si poßegga, & si perda. Et se ui paresse troppo gran soma; scegliete alcuno de' nostri, che ui solleui; ancorache a questa et a maggior fatica ui conosca basteuole & presto. Cosi giudico douersi bene impiegare il tempo per la proßima Veglia.*

Allhora HERMETE *leuatosi, cosi disse; Come a fauore mi reco ogni uostro comandamento, cosi a gran uentura mi reputo al presente il ricordarmi d'una lunga tentione paßata fra due letteratißimi huomini in Bologna: Città non men di ricchezze, che di splendidi costumi & di scienze ornatissima, l'uno de' quali era Spagnuolo di Saragozza, & l'altro Portughese. A questa contesa si ritrouò meco presente* CLEARCO, *che hora è con esso noi, il quale non meno di me ricordar se ne dee; & come io sosterrò la persona dello Spagnuolo, che infamò la Gloria, come fallace, & dannosa; cosi egli potrà prender quella del Portughese, che la essaltò, dimostrandoci l'altezza & lo splendor della uera, & accetta a* DIO. *Volentieri (diße* CLEARCO*) sottentrerò a tanto peso, pur che di tanto la memoria de gli alti sentimenti del Portughese mi soccorra, che al desiderio commune sodisfar possa. Detto c'hebbe, & sopragiunta l'hora del sonno, con buona licenza tutti alle case loro s'andarono a riposare.*



VEGLIA SECONDA,

Nella quale della falsa & vera Gloria, & Honore si ragiona & discorre.



RANO già nascosi i raggi del Sole nell'Oceano; e'l Cielo nell'Occidente di uermiglio in azurrino si uedea quasi tutto cangiato; quando HERMETE *&* CLEARCO *col rimanente della compagnia si uennero all'usato ricetto, doue incontrati festosamente da* ORTENSIO, *mentre s'apparecchiaua la cena, chi a giocar à scacchiero, chi a sedere & parlar dell'occorrenze del giorno passato, & chi a legger un libro & chi un'altro di molti, che u'erano, si posero. Dopo cena non molto si ristette, che da ogni parte silentio facendosi,* HERMETE *con graue ciglio cosi a dire si pose;*

SE *niuna di quelle cose, che deboli, leggieri, caduche, & labili sono, & nelle quali il caso & la fortuna preuagliono, uale in far una beata e tranquilla uita; se tutti i sauij le dispregiano, & da nulla le stimano; se da beni solamente dell'animo pendono i ueri ornamenti di nostra uita; et se quegli son beni solamente, che honesti, semplici, ueri, dureuoli, et conuenienti sono, et proprij di coloro, che li posseggono; per certo parmi, che la Gloria, che si uanamente da gli huomini è desiderata, per esser una di quelle cose, che ageuolmente cadono & instabili sono, non sia da esser per cara, ne per preciosa tenuta; poscia che anco non tanto a buoni & innocenti; ma*

La Gloria è cosa fugace.

ma etiandio à scelerati & ribaldi huomini la ueggiamo commune. Ma qual Virtuoso ragioneuolmente non si rammarica a questi tempi, ueggendo conuersar nella luce de gli huomini, & predicarsi per santi alcuni, che malitiosamente sotto infinto uelame di Virtù coprono nefandissime sceleraggini; & quegli poi, che ualorosi d'ingegno & uirtuosi sono, nelle tenebre, come sepolti, giacere? Questa Gloria & fasto del Mondo, perche pende da una certa opinione del Vulgo, più spesso con fraudi, & simulationi, che col candore dell'animo si guadagna. E uoi sapete, che'l Vulgo sciocco e temerario non sà distinguere una uana & adombrata imagine di riputatione, da una singolar & uera grandezza di degnità. Ma così uà il Mondo, che un'huomo da bene & d'intera uita, per non sapersi accommodar all'opinion popolare resta spogliato di Gloria, & a rincontro un'astuto & fraudolente, per esser ualente uccellatore dell'ignoranza della plebe, con diuine laudi è fin' al Cielo inalzato. Ma se non si troua il più maledetto & essecrabil uitio di quello, che sotto la scorza della Virtù, come ummascherato, si asconde (non potendo a questo uitio come a gli altri prouedere, essendo noi colti spesso prima che accorger se ne possiamo) chi non uede, che cotal Gloria più uolte col simulare, che con l'operar uirtuosamente s'acquista? Il che stando, dir possiamo sicuramente, ch'ella da notabile maluagità quasi sempre tragga'l suo nascimento. Che ciò sia uero, non ueggiamo noi tutto'l dì i masnadieri & micidiali per forti & poderosi; i prodighi per liberali, & gli hippocriti per famigliari di CHRISTO essere riputati, & per ualenti huomini & singolari celebrati? Non è difficil cosa a mantenersi in credito d'Honore in una tanta balordaggine & ignoranza popolaresca, & con un'inganneuole prospettiua farsi riputar per da molto da ignoranti & plebei. Quale fermezza (IDDIO buono) si può sperare giamai in questa uolubile Gloria, se in nostra mano non è? In qual seno, ò stretto di mare si uider mai tanti rauuolgimenti e scosse d'onde, quante ne hà la pazza & impetuosa moltitudine? Quando in un proposito stette un popolo mai? poi che quello, che pur dianzi con ogni sorte di laude commendaua, subito con le maggiori uillanie del mondo, lo stratia; & quel che poco anzi uituperaua, hora lo lauda altamente

Dispregio di Virtuosi.

La Gloria pende dal l'opinion del Vulgo.

Costumi peruersi de' tempi nostri.

La Gloria è cosa mutabile.

te & commenda? discaccia quegli, che l'han conseruato; abbraccia quegli altri, che gli machinauano contra. Niuna cosa ferma e stabile in una caterua di plebei si ritroua. Speßo ad una parola d'un scelerato, ad una calunnia d'un gareggieuole & seditioso Cittadino rapportata, et disseminata, un popolaccio hauerà notabilmente infamato alcuno, che poco adietro hauea con somme laudi illustrato. In questa cosi mobile uoglia d'un popolo, ch'ad ogni picciol' aura s'aggira; in questa cosi precipeteuole temerità, & in tanta sciocchaggine & pazzia d'una moltitudine, chi è colui si fuor di mente, che pensi trouarui cosa da sauij & graui huomini desidereuole? Qual cosa (ditemi per mercè) più si disconuiene alla maiestà della Vertù, che l'uccellar l'applauso del temerario & leggierissimo Vulgo? Qual cosa repugna più alla costanza, che pendere dal fauore della ignorantissima Plebe? Qual più infelice consiglio trouar finalmente si può, che riporre il presidio di nostra uita ne gli ornamenti popolareschi? che cosa parerebbe mai la Virtù, se per accattar la Gloria le bisognaße tutta tremante & abietta seruir all'opinione del Vulgo; & tutta ambitiosa star in orecchio per udir ogni picciol mormorio, che faccia di lei un mescuglio di gente? Qual cosa più sconueneuole di questa sarebbe mai? Se la Gloria consiste in un fauoreuol consentimento d'un popolo, la maiestà della Virtù rimetterà dunque la sua fermezza in mano d'un uario & inconstante giudicio, se uorrà eßer coronata di Gloria; quasi ch'ella pouera & ignuda d'honore senza lui sia? Non s'infiammerà dico alcun Vertuoso a far alte & generose imprese, se non solo dall'Honestà: ma da questa uanissima Gloria non sarà concitato? non macchiano tutta la candidezza della Virtù coloro, che pensan questo? certo sì. Se solo si riceue questa Gloria dal popolo, che farà mai (ditemi) quel ualent'huomo, che inuitato da desiderio d'immortal nome ad operar gesti preclari si troua in luogo solitario & diserto? si rimarrà forse d'operar bene, perche lontano dal Vulgo sia? certo nò. La Virtù non è di cuor si uile, ch'a guisa di abiettissima fante serua alla Fama & alla Gloria, come a Signora; & uoglia moderar l'operationi sue a cenni & arbitrio de' uulgari huomini. Ella serua non è: ma libera. Ella d'humani abbigliamenti non s'adorna'l collo;

Leggierezza de' popoleschi & plebei.

Virtu nō ha bisogno d'Honore.

collo; ma sol di pompe diuine è diuinamente guarnita. Ridicoli sono quegli, che per ostentatione scriuendo nella leggierezza della Fama s'appoggiano. Onde Dante,

Non è'l mondan romor altro, ch'un fiato
Di Vento, c'hor uien quinci, & hor uien quindi,
Et muta nome, perche muta lato.

Quanti per uie pessime nobilitati sono? Quanti (per lasciar altre scelerità) imprendendo le popolaresche fattioni, hanno disertato le patrie loro? Quanti per isbandir gli ottimi cittadini; benefattori, e padri della Patria, con amplissime laudi chiamati furono? Quanti con ingiustissime guerre trauagliando l'Vniuerso nel numero de' Dei furono collocati? Come la Virtù uantar si potrà dunque della Gloria, se per la leggierezza delle turbe anco a i più scelerati huomini quella si dona? Chiamarono i Greci la Gloria Doxa, che suona appresso di loro opinione. Ma che cosa è giamai opinione, se non un debol parere, un'imbecille consentimento della credenza nostra da niuna stabilita ragione sostenuto? Quindi spesso il falso per il uero, l'occulto per il manifesto apprendiamo; ma la scienza nelle cose eterne & sempre conformi solamente conuersa. quella nel perpetuo flusso delle cose mortali si uolge; questa nella base delle immortali riposa. quella in una somma ignoranza s'accieca; questa nella luce della cognitione aguzza la uista. come potrà degnamente la Virtù dunque appoggiarsi a cosa si uolubile & lieue? Se la opinione è una debole & incostante apprensione dell'animo; che nobiltà, che grandezza, che eccellenza può esser in questa Gloria giamai; poscia ch'ella in un'opinione temeraria si fonda? Luminosa sarebbe, se nella opinion de' saui & ualent'huomini si fermasse; che anco i saui ritraggono opinione, quando per dimostratione non ponno hauer certa scienza. Ma questa Gloria per certo che altro è, senon una opinione ò credito, che alcuno s'ha guadagnato in uno ò più popoli, Perciò questi che tanto cupidi ne sono, non cercan' altro, che l'applauso della moltitudine, & non il testimonio de' sauij, che pochi sono. Essi procurano, ch'i lor fatti ne gli occhi del Mondo sempre si rappresentino. A Socrate, che non era di tal Gloria ingordo, bastaua taluolta il testimonio di Platon solo nell'Accademia. ma il

Gloria detta da Greci opinione.

Che cosa è opinione.

Paragone di Socrate con Demostene, & Alessandro.

il uentoso Demosthene, se dalle turbe del popolo non era attorniato, & dalle sue esclamationi fauorito; mesto e scontento si rimanea. Questa è la cagione, ch'i sauij l'hanno sprezzata. Perche Alessandro il grande uccellò questa uulgar opinione, glorioso fù dimandato. Non cosi Socrate. Varia & diuersa è la natura de gli huomini, i quali si muouono a commendare, & dannare hor questo & hor quel fatto secondo'l uezzo & costume loro. Onde alcuno loderà un giuocolare per la conformità de' costumi, che un'altro lo biasimerà. Anco le ruffiane & le meretrici riportan laude nel saper' intralciar i semplici Giouanetti. onde molti titolo di ualente danno ad una rea femina. Appresso gli antichi, come appar nell'essempio d'Vlisse, chi sapea più leggiadramente gabbare, & eßer malitioso & scaltrito, quegli era degno & glorioso. Onde Omero.

D'Autolico neßun fù più prestante
Ne l'ingannar altrui, ne li spergiuri.

Et però non senza mistèrio i Poeti lodarono Mercurio, che si guadagnasse fama immortale rubando gli stromenti della fucina di Vulcano, l'armento d'Apolline, & addormentando Argo per torgli la bella giouenca d'Io. Gran forza hanno le usanze, le leggi, i costumi, e gli ordini d'un popolo, onde chi a loro consente honorato, & chi repugna tra quelli è riputato uile & infame. Per tal cagione a gloria si recarono le donzelle in Assiria l'eßere da peregrini suerginate prima, che si sposassero; & ciò auenia, perche tal'era la legge loro. A gloria altresì i Cartaginesi, li Scithi, & i Rhodiotti si riputarono l'immolar huomini; parendo a loro secondo la legge ò costume, d'esser pij & religiosi, quanto più bagnauan gli altari di sangue humano. Taccio i nefandi costumi di Maßageti, de gli Hircani, & de' Caspij: & pur ogni lor operatione secondo la legge, come che scelerata, giusta & honesta parea. Tal'è l'opinione, quale il costume: onde niuno lauda quello, che dalla legge & dall'uso approuato non è. Doue dishonesta & scelerata legge, & costume si serua, iui chi la seconda & ubbidisce, honore & gloria riporta; talche taluolta chi più scostumatamente uiue, di gloria maggiore è più ricco. Tra gli Indiani, tra i Mori, & i Zingani, chi sà più destramente inuolare è più honorato. Chi tra Tedeschi

L'honor segue il costume, & il costume l'opinione.

&

& Poloni è più gagliardo beuitore, riporta il pregio & la gloria. Chi non mangia più uolte il giorno tra Inglesi è riputato per dapoco. Che ragione dunque? che ordine di uita può hauer colui, che indirizza ogni sua operatione all'aura & fauore popolaresco? se fusse la nostra età, come quella dell'oro, quando gli huomini uiueano, come Iddij terreni, nè u'hauesse luogo l'auaritia, la tirannia, la crapula, & l'ambitione; forse l'esser laudato da una moltitudine, & da un popolo sarebbe laudeuole; ma quanta penuria sia di quest'oro a tempi nostri, non è da dimandare. Pochissimi sono i sauij. oggi il mondo è piegato in una sfrenata licenza. Che'l mondo sia infermo & habbia corrotto il gusto, & alterata la uista, ueder ogni giorno si può; poi che colui melenso & goffo si chiama, che ingenuamente, & con lealtà procede, poi che (dico) il temerario magnanimo, & il simulatore prudente si chiama. Fù sempre il popolaccio nemico a chi auanza in ualore & sapere. Da cui fù ordinato l'Ostracismo, senon dal popolo d'Athene? & ben lo prouaron Cimone, Aristide il giusto, & Themistocle essendo mandati per la lor escellenza in essiglio. Ma che cosa è mai Popolo, senon una mescolanza di nobili, di plebei, & di grandi, & minuti huomini, quasi tutti macchiati di mille scelerità? i Plebei furiosi, temerari, insolenti, uaghi di nouità; i Nobili superbi, contumaci, crudeli, auari, & auidi di signoreggiare. Se le parti sono uitiose, dunque anco il tutto. Non gli innocenti, quieti, e studiosi, della Virtù; ma i maluagi seditiosi, i coltellatori sanguinosi, & i trafficanti con ogni fraude sono di questa uana & fallace Gloria uestiti. Non è si reo fatto, che col braccio del popolo ignorante & bestiale far non si possa; talche quegli taluolta, che con l'importunità loro conturbano la commune quiete, e tutte le ragioni diuine & humane uiolentano, sommamente laudati sono, & per ualorosissimi riputati. Ma che cosa far non suole una insolente moltitudine? un popolaresco furore? chi non uorria più tosto esser nella malitia per uersuto, che nella innocenza per poco astuto esser' essistimato? S'arrossano gli huomini, che seguono l'opinion del Mondo, del nome della semplicità, & della bontà; e si godono d'esser tenuti sagaci, malitiosi, & astuti. Or pensate, che bellezza di Gloria può essere questa, che

Peruerso giudicio è quello de' popoli.

Biasimi del popolo.

che seguita il fauore del popolo, bestia di molti capi, animal feroce & indomito, dal cui impeto l'Impero d'Athene, di Sparta, di Thebe, di Roma, & di molte altre Città è stato abbattuto. O quanti mali commetterebbe un popolo, se dalle leggi legato, & come fera posta in gabbia di ferro non fusse? per timore, non per honestà si ritiene la plebe dalle scelerità. per la sua pazza, inconsiderata, & tumultuosa usanza molti alla tirannide son'ascesi. Ortagora, Pisistrato, Gelone, Alessandro, Phalaride, & altri per esser popolareschi, ottennero il Prencipato. Non senza ragione si lagnaua Solone della sciocchezza de' suoi Cittadini, i quali per le delicatezze dell'Asia si erano infeminiti. Vedea il sauio huomo da un lato i potenti insolentissimi, & dall'altro gli huomini di perduta speranza bisognosi; e di ciò prendea congiettura, che ouero per troppa copia di robba, ouero per estrema penuria si sarebber commessi sagrilegij, furti, adulterij, aßassinamenti, seditioni, & congiure. Se popolo alcuno esser douea costumato ne' tempi antichi, uno n'era il Romano, & nondimeno non è stato forse alcun' altro il più discordeuole, ne il più scelerato di lui. Chi segue la gratia del popolo per fine, nauiga un mare tempestoso, & pieno di scogli. Se'l popolo è nemico di begli ingegni; se da un'insana rabbia spesso agitato uiene; s'è cieco & ignorante; s'è disordinato, & mutabile; se a guisa di nottola non può tolerar lo splendore della Virtù; se non è dragone più peruerso di lui, chi sarà si forsennato giamai, che regger si uoglia a contemplatione della sua uana, instabile, et uaria opinione? la Virtù nella opinion della moltitudine non riguarda; ma in se medesima; non prende le leggi; ma più tosto le impone. Qual cosa più deforme si troua, che commetter il giudicio dell'honestà istesa, ch'è la Virtù, ad un Giudice dishonesto, & imperito, com'è la plebe & la moltitudine? Chi sarà mai laudato da tutto un popolo, se non lo raßomiglia? ne lo rassomiglierà, se delle licentiose cupidità sue imbrattato non è. Maestro & Fabro è il popolo di questa Gloria. Chi segue la leggierezza sua, quanto è più industrioso & d'animo grande, tant'è più pernicioso & maluagio; conciosiache eßendo egli auezzo alla popolaresca dottrina, non impiegherà mai lo studio in quelle cose, che odiose, discare,

Virtù non pende da opinione.

& sospette alla moltitudine sono. Egli non darà opera punto alla philosophia, udendo per tutto dal Vulgaccio nel uil guadagno occupato gridare;

Pouera & nuda uai Philosophia.

Niun conto si tenerà del sito del Mondo, del corso delle Stelle, dell'origine de' Venti, della natura dell'Acque, delle Minere, de gli Animali, & delle Piante; egli non si uolgerà mai a conoscer se stesso, di che ne più utile, ne più diletteuole, ne più giocondo essercitio trouare si può. Et pur uolendo caminare con l'opinione del popolo, priuo sarà di cotanto frutto, uedendo, che'l Vulgo non l'hà in pregio. Angusti sono i confini, & breui li spatij di questa Gloria, la quale ancora che correndo andasse per tutte le nationi del mondo, & per alcun secolo dureuole fusse, paragonata all'Eternità è un picciol soffio d'Aura. Non è grido ò memoria, che alla fine in un'obliuione col tempo non resti cancellata & sepolta.

Philosophia sprezata dal Vulgo.

Comparation della fama nostra all'Eternità.

Vn dubbio uerno, instabile, & sereno
È uostra fama, e poca nebbia il rompe;
E'l gran tempo a gran nomi è gran ueneno.

Per laqual cosa i modesti & prudenti non ardiscono in publico far di questa Gloria professione. Non è desiderio, che più contamini la prudenza di questo della Gloria. ma se'l desiderio di Gloria è indegno, dunque ella ancor è indegna. Gran credito ad Annibale crebbe, che con la sua pazzia distrusse la potenza di Carthagine, & Annone prudente, che col suo consiglio, se fusse stato riceuuto, saluata l'haurebbe, a gran pena si nomina. Non è cosa da prudente & da sauio huomo il riputar quelle cose preclare, che uane sono, & con ardentissimo studio seguitar quelle, che egli conosce inutili & leggiere. Ma come può auenire, che un'huomo di ualoroso ingegno, & non solo per longo uso & prattica delle cose del Mondo affinato; ma etiandio di tutte le memorie, di tutti i gesti, di tutti gli imperij delle genti, de' popoli, & de' Prencipi informato, & che con la sua diuina mente habbia l'ordine della età futura preuisto si auisi di accattar la sua laude, & la sua riputatione appresso una mano d'huomini, & ancora imperiti & inetti? E quanto picciola è la copia della gente, che ci può laudare, ditemi, se

quella a quanti habitan al presente sopra la terra, & se anco a quegli, che morti sono, & a quegli, che nasceran dopò noi paragonar la uogliamo? Non può esser dunque, che un'huomo, che prudentißimo sia, non disprezzi & non uilipenda la Gloria, come quella, che termina massimamente tra piccioli confini di questo mondo, & in così breue spatio di tempo dileguasi, & finalmente s'appoggia in un'instabile & uolubil parere. Onde se alcuno non si spogliasse di questo si caldo desiderio, benche fuße chiamato prudente, io nondimeno riputerei, che meritaße d'eßer imprudentissimo riputato. E la ragion'è, che colui mostra d'eßer poco fornito di quelle cose, che fanno prudente l'huomo; quando desidera cosa, che a petto a lo splendor loro son uili & oscure. Eßendo chiaro dunque, che la Gloria consiste in un credito & opinione uulgare & popolaresca, laquale è sempre compagna della pazzia, & che non è cosa, che meno si conuenga alla grauità d'un'huomo prudente, quanto il desiderar cosa, ch'a la Republica sia perniciosa & troppo indegna della grandezza del sauio; qual conchiusione si può fare più chiara di questa, che'l desiderio di Gloria repugni al senno & alla prudenza? Ma se desiderio cotale è alla prudenza contrario, & se la prudenza contiene ogni uirtù; senza dubbio segue, che colui, ch'è studioso di Gloria, manca d'ogni Virtù. Peròche prima è di mestiero, che faccia uiolenza alla ragione dell'humana amistà; conciosiache ueggiamo, che quasi in ogni luogo niun conto si tiene di coloro, che sinceri, semplici, & ingenui sono, & che niuna cosa fanno per forza ò per fraude; ma regolano ogni lor operatione con la giustitia, & con la pietà. i quali ancorache tenuti siano per huomini da bene, non per tanto sono tra cittadini di qualche affare stimati. Anzi le mogli loro si dolgono, che siano maritate in huomini freddi & infingardi, e che non han cura d'augumentar il patrimonio & le facoltà loro per ogni uerso. I seruidori anco si querelano, che habbiano padroni pusillanimi, imbelli, & senza industria ueruna. Anco i figliuoli da cotali mormorationi commoßi uanno per tutto dicendo, che non uogliono a modo alcuno seguitar le uestigia paterne; ma che come sian cresciuti in età, uoglion farsi conoscere & eßer a parte del dominio della loro Republica.

La Gloria non è congiunta cō la prudenza.

Non

Non è cosa dunque meno stimata, appresso'l parer della moltitudine, che la Innocenza & la Bontà, come quella, ch'è rifiutata da cittadini, bestemmiata dalle mogli, disprezzata da seruidori, & fuggita da i figliuoli; conciosiache il mondo stimi, che quegli che uiuono santamente & misurano le cose loro con l'equità, si ritengano d'oltraggiare, non per elettione: ma per debolezza & imbecillità; & che colui, che anco importunamente non si sforza per scelerata uia di salir a sommo grado d'honore, sia d'animo dimesso, ouer fuor di senno. Questo sol mezo dunque è riputato da molti basteuole ad ampliar il nome, & farsi glorioso, che nella uiolenza & audacia consiste. Così s'auisò Herostrato, che per abbruciar il famoso Tempio di Diana in Epheso, celebre & glorioso diuentasse. E ciò nasce, che ueggendo molti in poca ò niuna stima dal popolo esser tenuti gli osseruatori delle leggi, non solo la ciuile: ma la natural legge con incredibil' audacia calpestano; non potendo essi peruenir a quella grandezza, che si propongono, mentre con gli altri Cittadini a buona equità di uiuer quietamente contenti sono. Per questi non si stà di leuare quanto può impedir il lor desiderio, rompendo le leggi, i giudicij, le publiche parti prese, & finalmente ogni fondamento di stabilita Republica. Ma che gioua qui il ricordar quanta ruina habbia seco (per lasciar altri innumerabili essempij) condotto nelle humane cose de gli Imperadori la Gloria? quanto spargimento di sangue, quanti incendij, quanto esterminio al Mondo ella habbia recato? quante stragi questo smisurato appetito di farsi memorabili habbia causato in tutti i regni & in tutti gli imperiosi popoli? Sono tanto manifeste queste cose, che ne della mia, ne dell'altrui lingua non han mestiero. Ne basta, che da se medesima quest'ambitione et sfrenato desiderio di laude sia pestilente & mortale, che anco mena con seco l'auaritia & altri detestabili uitij, & dannosi. Peròche quegli, che bramano di signoreggiare, tutti d'un'insatiabil' ingordigia di robba son guasti, & corrotti. Et la cagion è, che riputando essi molto esser gioueuole alla grandezza loro il potersi mantenere in una splendidezza di uiuere, & il potersi gratificar gli huomini con la cortesia, s'affannano in ragunar le ricchezze per ogni uerso. Tutti quegli dunque,

Ne con la giustitia.

Perche a studiosi di gloria bisogna far robba.

che amano la chiarezza del nome, cosi sono intenti a cumular danari, che ogni nobil'arte a cotal negotio pospongono, di che hauerebbero pur qualche sofficiente ragione, se nella Gloria si trouaße alcuna cosa, che buona & per natura appetibile fusse. Ma essi dicono, se'l nostro fine et disegno è la grandezza del Nome, & il farsi famosi; senza dubbio segue, che ci conuien seguitar quelle cose, che partoriscon la Gloria, & lasciar l'altre, che approuate non sono. Ma noi ueggiamo hoggi, che per tutto gli huomini da bene & innocenti per la lor pouertà non son in conto ueruno, & che i ricchi a rincontro & facultosi, ancorache ingiustissimi siano, caminano a fronte leuata & baldanzosa con una lunga coda di famigliari & di partegiani, & con una uanguardia di braui. Questi di tal fatta huomini son' introdotti ne' più degni luoghi del Senato. Questi son riguardati & ammirati da tutti i mortali si per la magnificenza della lor uita, si perche sperano, che solamente essi per esser ricchissimi poßano conseruare & difender la publica salute & riputatione della Città. Chi cumula più danari, più potente diuenta, & chi è più potente, di gloria maggiore carico se ne uà. Tanto dura questa riputatione & gloria del mondo, quanto dura la robba. Per quella a gli honori, et a i gradi peruiensi. E come può giustamente alcuno ragunar danari, ampliar il patrimonio, & ingrandire nelle facoltà? i primi honori, & i più alti gradi erano da i primi fondatori & rettori delle Città dispensati a chi era in maggior estimo, & (come diciamo) in più danari di facoltà. Onde succeße, che ributtati i poueri dal gouerno, & da gli ufficij della Città, sol' i ricchi & fortunati haueano in lor mano la somma dell'Imperio; quasi auisandosi, che poco uaglia la Virtù per nobilitar la posterità, se da ricchezze accompagnata non è, le quali ancora per lor medesime hanno fatto molte famiglie nobili & illustri. Se tanto dunque importa (dicono) l'abondare di ricchezze per farsi honore, per diuenir glorioso (dando eße la uia a i gradi, alle prelature del Mondo, alla nobiltà, & a i fauori, i quali speßo alle Virtù interditti uengono) & se noi senza gloria & riputatione non facciamo capital della uita, come possiamo noi non tenersi conto di far danari, & d'hauer robba? ouero ci bisogna per farci chiari & illustri

arricchire, ouero del tutto habbiamo da lasciar questa cura d'honore e di fama; peròche niuna cosa è più sontuosa della Gloria, la quale da ogni picciola sospicione di tenacità & di sordidezza spesse uolte può esser macchiata. Bisogna a chi uuol' esser per grande tenuto in bocca del popolo far ismisurate spese, come in banchettar splendidamente a forestieri, in tener una gran famiglia di segretarij, di camerieri, di paggi, di staffieri, di coppieri, di huomini di stalla, di coltellatori, di spenditori, & d'altri a diuersi ufficij applicati; in usar cortesie, & finalmente in far ogni cosa, che quadri al piacer & applauso di tutto un popolo. Or chi reputasse, che col uiuer giustamente tante & tali spese far si potessero; per certo mancherebbe di senso commune, & non saprebbe se fusse uiuo; peròche chi uuol' esser huomo giusto & leale, non può auanzar in ricchezze, & in facoltà. Egli è dunque mestiero, se uogliamo seguitar il costume di famosi, come furono Cesare, Pompeo, Alessandro, & altri per magnificenza illustri, che molte cose tramiamo contra ragione, che deprediamo i beni priuati, che saccheggiamo i publici, che finalmente niuna occasione lasciamo adietro di accrescer le nostre facoltà contra ogni ragione & giustitia. Ne ci dee fastidir alcuna giuridica ragione, conciosiache se ui fusse qualche certa & costante descrittion di giuridittione, non ui occorrerebber tante contese d'armi, tante difficoltà, tanti puntigli, e tanti scropoli per mantener ciascheduno la giuridittion sua & ragione. Ogniuno prende l'armi & uien' in campo per difesa delle ragioni, che si pretende d'hauere. La onde manifestamente appare, ch'essendo tutte l'altre cose dubbiose & irresolute, questa ragione è certa & dal commune uso delle genti approuata, che la equità delle leggi iui habbia luogo solamente, dou'è uguaglianza di conditione & di fortuna, & che i più potenti ottengano & posseggano tutto quello, che con le lor forze ponno occupare, & a lor cedano i poueri & i men fortunati, & che così finalmente ogni cosa a quegli, che son in alto grado collocati, si riferisca. Vbidiscano dunque a queste leggi i deboli & bassi d'animo, & quegli, che ponno far uita dimessa & sofferir l'ingiurie. Ma ben indegnità riputiamo, che noi, che per altezza d'animo non habbiamo giamai hauuto pensiero uile Che le leggi son fatte per huomini bassi.

&

& abietto, il lasciarsi conturbar per alcun timor delle leggi. Che più? Noi che nati & stimulati siamo alle grandezze, agli honori, & a i gradi (essendo noi tanto ricchi, & di molti titoli segnalati) uiueremo forse igualmente alle leggi sudditi con la plebe? & con tutti gli abietti & infimi staremo forse ad egual partito noi, che di gran lunga li soperchiamo? & a buono stomaco terremo commercio con la gentaglia? Non per certo tolleraremo mai una tanta indegnità. Violaremo più tosto ogni legge, & uolgeremo sossopra lo stato della nostra Città, prima che permettiamo una tanta uergogna. Queste sono le parole, che dir potrebbono gli huomini potenti & famosi, il cui parere non è cosa ageuole a ributtare. Non può diuentar glorioso un huomo da bene, perch'è più tosto apparecchiato a tolerar un'incarico, che a farlo. per huomini da nulla stima la moltitudine quegli, che mai non offendono alcuno; ma lauda bene li suiati & maluagi, che confondono ogni legge, & giuridittione. Perciò auiene, che questa brama di Gloria, per esser congiunta con la Lussuria & con l'Auaritia, perturba tutte le leggi diuine & humane, & in ogni luogo alla tirannide concede campo. Qui conuiene alla fine, che sbuchi una uolta questo si fiero appetito. O come famosi & celebri sono quegli, che non contenti d'una priuata maniera di uiuere, si son fatti tiranni della lor patria? O quanti commettendo fatti scelerati & crudeli, & molte cose contra la libertà della Republica lor machinando, hanno laudi immortali conseguitato? che dirò io di tanti popoli, & di tanti Prencipi, i quali non per altra uia gloriosi son fatti, che col mouer ingiustissime guerre a uicini popoli, & col uiolar' i patti communi? con questo pretesto di farsi fama furiosamente si mouono contra gli altri popoli, & Prencipi. prima assaliscono i deboli; dopo raddoppiate le forze s'azzuffano co' potenti. Se ueggiono i uicini tra loro discordeuoli, stanno essi attenti alla guardia per imbeccarsi la preda. Sperano, che l'una delle parti uenga a lor per soccorso, e con questa uia, si credono di poter souenir di presidio a i uinti, perche cosi i uinti come i uincitori spogliati di libertà si rimangano, ouer che disegnano di assalir amendue le parti homai stanche per le ferite, & fiacche. Con queste arti i primi dell'Assiria accrebbero l'Imperio.

Gloria cõ giunta co' uitij.

rio. Con queste i Persi, e i Medi signoreggiarono. con questa uia, dico, gli Atheniesi tiranni diuennero de' confederati. con la istessa i Lacedemoni oppressero i loro amici. Ma che dirò io di Philippo, che parte con uiolenza, parte con inganno soggiogò tutti i Greci? Per qual modo diuentò glorioso il figliuolo suo Alessandro, senon correndo l'uniuerso armato contra persone, che non l'offesero mai? Se si fuße ritenuto di depredare, & di spogliar le terre & le prouincie, a gran pena il suo nome hoggi ricorderebbesi. E chi è si cieco, che non ueggia, ch'i Romani concitati dall'ambitiosa uoglia di Gloria guerreggiando domarono tutte le nationi del Mondo? E ben dicea Carneade philosopho a loro, che era mestiero abbandonar tutte le acquistate ricchezze & dominij, se uoleano alle humane leggi ubidire. che più? chiaro è, che ciaschedun guerriero desideroso di Gloria non ha mai hauuto riguardo a legge ueruna. Famoso è quel detto d'Antigono ad un certo sacente, che gli hauea presentato un libro intitolato della Giustitia, quando disse; Vaneggiamenti son' i tuoi a parlarmi di Giustitia, ueggendomi sempre accampato alle altrui Città per dominarle. E ben sapea quel Rè, che colui, che guerreggia per allargar il dominio & la gloria, non può star fra i termini della ragione. Quindi è auenuto, che mai a memoria d'huomini niun' espugnatore di Città ò di Castella s'è dilettato d'hauer nome di Giusto; ma più tosto d'Inuitto, d'Insuperabile, di Folgore, d'Aquila, & di Flagello. Et pur da niun' altra cagione erano mossi, se non che uedeano, che i modesti & giusti huomini non erano al mondo riputati, & che i uiolenti & guerrieri erano celebrati; oltreche se niuna cosa è in predicamento maggiore della profession militare, & s'è chiaro, che tutti i gloriosi nell'armi sono stati ingiusti, & infesti all'humana generatione, segue anco, che niuna cosa sia più alla Giustitia nemica, che'l desiderio della Gloria, dalla quale son moße le Guerre ciuili, lacerate le Città, & le Prouincie spesse fiate spianate & estinte. Niuna ingiuria; niuna uiolenza è si grande, che non tiri l'origine da questo bestial desiderio di Gloria. Ma ueggiamo appresso (se pur cosi ui piace) come un desideroso di Gloria può esser forte & ueramente ualoroso. Nel forte non è furor, ne pazzia. Grande interuallo è tra la Virtù

La Gloria non è con la fortezza congiunta.

&

& l'Audacia. Se fuße degno del nome di forte qualunque huomo intrepido corre all'armi inconsideratamente, senza dubbio tutti i mercenarij coltellatori, tutti gli assassini & prattici in uccider huomini sarebbero forti. Ma per certo ne anco huomini, non che forti riputar si deono quegli, che temerariamente s'arrischiano in ogni assalto. Se Virtù alcuna esser potesse senza qualche lume di ragione, le pantere & i lioni ancora, ne' quali seminò la natura incredibile robustezza, sarebbero degni di laude. Allhora riluce questa eminente fortezza, quando la ragione tiene l'imperio & prescriue qual cosa da seguitare, & qual da schifar sia, stimando più l'honesto, che l'utile & il piacere. Conciosiache come tutte le leggi in una ben' ordinata Città sono in tutela delle armi; cosi ne' ben costumati animi tutti gli ordini della Giustitia sono armati dal presidio della Fortezza. Fù necessaria ad una fermißima guardia della Giustitia un'altezza d'animo, che disprezzaße tutti i torbidi affetti, il dolore, & la morte. E' dunque ufficio della Fortezza, come d'ogn'altra Virtù, l'ubidir alla ragione & alla dirittura delle leggi. Se cosi è; come ponno aspirare giamai a cotanta escellenza di fortezza coloro, che uanno secondando l'opinione dell'ignorante & turbulentißima moltitudine, & oltraggiano tutto il genere humano? e pur sono amplamente commendati quegli, che per lor forza et poßa hanno spento ogni lume di legge & di equità. Parui, che quegli meritin nome di forti, i quali ò per brama di tiranneggiare hanno oppressa la patria, ouer' han spogliato di libertà quelle genti, che offesi non gli haueano mai? Perche gli assaßini, & i ladroni sarebbero infami, se questi del nome di forti adornar si potessero, non essendo eßi de' corsari, e di ladroni men nociui all'humana specie? Anzi quanto maggiori son le ricchezze loro, tanto maggiori le calamità sono, che recano al Mondo. Di questa sorte furono quegli Imperadori, che poco innanti ricordati habbiamo, et che tanto da gli ignoranti popoli sono stati laudati, et quasi nel numero de gli Iddij collocati. I quali non però forti ueramente furono; ma in mille leggierezze conuolti. Chi è forte è magnanimo, di cuor eleuato, et di escelsi pensieri, et soura tutte le humane cose sublimi. Come può dunque eßer di grand'animo colui, che

ripone

ripone ogni sua riputatione & decoro nel grido popolaresco? Se chi serue alla Gloria serue alla moltitudine, & chi serue a quella è d'animo rotto & dimesso; come può conseguir lo splendor della uera Fortezza, la quale è una certa eminenza di animo da niuna paura commossa a cose ardue & quasi inaccessibili spronata & disprezzatrice delle infime? Ma consideriamo anco appresso, come con la Temperanza & Modestia questa Gloria confaceuole sia. Chiaro è, che non può star questo desiderio di fama con alcuna sorte di Virtù, ilche molto più si uede nella Costanza d'un'animo sedato e tranquillo. Molti tiranni hanno acquistato grido di sauij. molti per simil uia falsamente furono in predicamento di giusti. molti ancora sotto fallace sembianza di Virtù sono stati gloriosi & illustri. Ma niun ribaldo e scelerato giamai potette imitar la Modestia dell'animo. Ecco la Prudenza dalla sagace Malitia, la giusta Cortesia dalla Prodigalità, la Fortezza da l'Audacia imitata. Ma chi può falsamente adombrare la Temperanza, che in se contiene tutta la bellezza dell'Honestà, che tien l'onde dell'animo nostro in calma, che acqueta il cuore, & placido & tranquillo lo rende? Come non hà, che fare una tempestosa procella di mare con una piaceuol bonaccia; così non hà simbolo ò conuenienza ueruna l'animo di chi desidera questa Gloria, per eßer agitato da furiosi appetiti, turbatissimo & inconsiderato, con una Mente honesta, quieta, & serena. Che altro è Ambition, che furor & insania? il che in Annibale, come in espressissimo eßempio si può conoscere, la cui ambitione fù di pace nemica, sitibonda di sangue humano, amica di spergiuri, di sfacciatezza, et contaminatrice di patti. Era da questa insana Ambitione si fieramente agitato il famoso Guerriero, che speße uolte i suoi camerieri turbati di notte si sgomentauano al suono della sua truculente uoce, e lo ritrouauano tutto bagnato di sudore, mentre le crudeli mischie et battaglie future iua diuisando. Non fur da furia maggiore Alcmeone, Oreste, Pentheo, & Athamante sollecitati, come fù l'animo del Cartaginese, & per conseguente di tutti gli altri ambitiosi e desiderosi di Gloria. Chi fù d'Achille per questo uan desiderio più furioso? Chi fù più d'Aiace impatiente, che per uedersi tolte l'armi d'Achille si diede la morte? Furiaua il Greco si fattamente, che

Virtù mētite.

Costumi d'ambitiosi.

più tosto giudicaua eßer meglio morire, che uiuer ad altrui secondo. Chi bramò più fuocosamente la Gloria d'Alcibiade? ma chi fù più di lui mal creato & uitioso? E pur si legge, che la sua sfrenata ambitione fece pericolar la Grecia con infiammar gli animi ad inutili guerre. Che dirò io d'Alessandro il grande forse più fortunato, che pazzo? Chi fù più di lui auido di Gloria? ma chi fù di lui insieme più smoderato & incontinente? certo niuno. Non fù egli petulantissimo ne' suoi non solo; ma contra quegli, a cui era debitor della uita; come quando uccise Clito, Parmenione, Calistene, & altri suoi congiuntissimi amici? onde appar di leggiero, quanto fusse spietato nelli stranieri, essendo stato scelerato ne' suoi. Quanto furor credete fuße il suo; quando sotto gran pena ordinò, che lo riconoscessero, come uno de gli Iddij? Qual poi fù quello, quando a richiesta d'una uil meretrice fece dar il fuoco ad un gran palagio, doue solea mangiare? Quale ancora, quando con dirotto pianto si lagnaua, che non hauesse ancora soggiogato un Mondo, hauendo inteso da philosophi, che u'eran più Mondi? che pazzia fù quell'altra pur a cagion di Gloria, quando de' suoi dimenticatosi, che da crudeli barbari attorniati lasciato hauea, solo nella Città de' Sadrachi con un salto si gittò nella più folta battaglia de' nemici? che ui pare di questi non già di grauità, di senno: ma di rabbia, & di furia manifestissimi indicij? chiaro è, che tutti quegli, che hanno hauuto la Gloria di questo Mondo per fine, sono stati precipitosi e troppo distemperati. Anzi, se alcuno uiue temperato & modesto, quanto prima gusta di questa Gloria, subito, come se hauesse inghiottito qualche beueraggio incantato di Circe, si spoglia d'humanità, & diuenta superbo, crudele, & efferato. Niuno accusò Pausania giamai d'insolenza prima ch'appresso Platee uenisse a bandiere spiegate con Mardonio a battaglia. Ma dopò quella notabil uittoria egli ne diuenne così insolente & gonfio, che uenia in fastidio a tutta la Grecia. Che dirò di Themistocle? non s'insuperbì egli tanto della uettoria di Salamina, che non si potea trouar huomo, che fusse più sconcio & importuno di lui? suegliauasi spesso di notte l'ambitioso ricordandosi de' trophei di Miltiade. A tanto fasto Lisandro peruenne dopò ch'ebbe dissipato gli Athenicsi, che procurauan di cangiar

giar

giar lo Stato de' Lacedemoni prudentissimamente da Ligurgo fondato, a fine, che quella uguaglianza di legge, ch'era ne' suoi decreti, non resistesse a quel smisurato honore, che così ardentemente appetiua. Non fu Romulo per l'intolerabil' alterezza sua dopò la uettoria de' Fidenati in più pezzi sbranato? Ma che mestiero è, ch'io faccia mentione di Manlio Capitolino, & d'infiniti altri, i quali tosto che saliti furono in fama, subito come pazzi fussero diuenuti, cadettero in mille sciocchezze? Se la Temperanza dunque è fontana d'ogni Virtù; se contiene la quiete di tutte le passioni, onde ogni splendore delle Virtù risulta; se ancor' è manifesto, che per questo stranio appetito di Fama e di Gloria si distrugge del tutto la Costanza & Moderanza dell'animo, che dubbio è, che da questo immenso desiderio non sorgano tutti gli appetiti, che rendono misera & infelice la nostra uita? che cosa dunque di buono è in questa nobiltà & predicamento popolaresco, che per hauerlo uogliamo sottoentrare a tante sciagure? S'è chiaro, ch'i cupidi di Gloria son' in molti errori acciecati; se per lo più nella fraude e nella uiolenza s'appoggiano; se niente ponno pensare, che ueramente tenga del grande, rimettendosi essi nell'arbitrio de' plebei & popolari huomini; se finalmente da infiniti et incessabili appetiti distratti sono; se ansando & anhelando tutto'l dì, come asmatici, uanno per esser famosi & celebri; qual cosa si può della Gloria ritrouare giamai più detestabile e schifa? Ella non con una sorte di scelerato pensiero l'animo rode. ma come Furia d'Inferno da innumerabili serpi implicata ci mette nel cuore fiaccole d'inestinguibili desiderij, & ogni ragione di uita beata & felice peruerte. Ora la Peroratione di questa diceria prenderassi dalla Christiana Religione. Chi non sà, che la celestiale Militia compagna di Lucifero cadette da Cielo nelle notturne & penose carceri dell'Inferno per questo insano desiderio di Prencipato & di Gloria? Chi non hà inteso, ch'i primi parenti da cotal' ambitione offuscati, non solo a semedesimi; ma tutta la loro posterità precipitarono? troppo lunga historia si tesserebbe de' mali, ch'alla loro ruina successi sono. Venne il figliuol di DIO qua giù; prese la carne nostra, & in habito humano con essonoi conuersando attese a sanarci delle nostre insanabili infermità. Ci

La Gloria non è con la Tēperanza unita.

Il desiderio di Gloria non può star cō la Christiana pietà.

ſcoſſe il uiuo Sole di Giuſtitia le tenebre da gli occhi, & col ſuo ſangue pagò i debiti noſtri all'eterna Giuſtitia. La ſomma della Dottrina ſua non fù ella il diſprezzo della mondana Gloria? Vedea egli il Mondo tutto ardere di queſto uano & maluagio deſiderio di fama, perche impreſe a ſterparci dal cuore ſi mala ſemente, prima con l'eſsempio, dopò con le parole abbaßando queſto pazzo orgoglio ne gli animi noſtri. Nacque in oſcura & picciola terra, et in un uil Preſepio. conuersò in luogo, quando fù adulto, che non era popoloſo, ne celebre. Niente altro inculcaua a diſcepoli ſuoi, che il fuggir l'Ambitione, onde tante ſceleraggini uengono; & l'eſſer humili, manſueti, et modeſti. Non ricusò egli per ciò l'eßer creato Rè? Non uccise egli queſta uaniſsima Gloria del Mondo, quando s'offerſe a tolerar mille ſcorni, battiture, repulſe, ingiurie, & finalmente un'ignominioſa morte? A me pare empio & audace colui, che attende ad uccellar l'Honore, & laſcia d'imitar CHRISTO *autore dell'Humiltà. ò ſi dee ricuſar la dottrina ſua, ò sbandir queſto deſiderio di Gloria, la quale, come al Sol neue, ſi dilegua e ſpariſce alla fine. Chi potrà giamai ubidir a* CHRISTO *& ſeruir all'Honore in un tempo? certo niuno. Ma ueggiamo di gratia quanto egli ſia nemica alla chriſtiana Pietà. Alcuno trcueraßi oltraggiato di uillania da qualche adirato. Non ſi troua pago l'offeſo, ſe non lo feriſce, od ammazza. Crede egli di non poter riſcattarſi, ſe non uien ſeco a' ferri, ſe non lo chiama a ſteccato, e non gli toglie la uita. Non è coſa da forte et ualoroſo huomo (dicon i profeſſori della Gloria del Mondo) a gareggiar con colui di ragione, che con la ſpada uincer ſi può. Le leggi (dice pur egli) ſon fatte per li deboli. Mi conuerrà dunque dopò l'hauere ſpeſo mia uita honoratamente nell'armi; dopò tante laudeuoli impreſe; dopò tante proue a guiſa d'una miſera Vedouella ricorrer ad impetrar aiuto dal Giudice? Non mi fora maggior uergogna queſta, che l'eßer con l'armi in mano dal nemico abbattuto? io non riſparmierò la uita giamai, pur che conſerui & difenda la riputation mia. Se hà comandato* CHRISTO, *che condonar & perdonar ſi debban l'ingiurie, & i falli, che importa a me? queſto ſo bene, che non è coſa più indegna d'huomo, che il ſofferir, che mi ſia detto uillania, & che*

non ne faccia risentimento. Talche conuiene, che chi m'ha offeso, ò mi si gitti a piedi, ò si rimetta; & mi chieda supplicheuolmente perdono, ouero uenga meco alla pugna. Non potrà egli schifar' il Duello, nelquale se non mi si renderà prigione, l'ucciderò; ouer' almeno ualorosamente & da brauo combattendo con honor mio spirerò l'anima. O se ne anderai all'inferno; ne anco l'inferno mi può (risponderebbe il Caualier d'honore) ritrarre da questo desiderio d'honore, che il resto riputo superstitione, & uano timor d'animo imbecille. uno girmene più tosto all'Inferno, (se pur tien la Chiesa, che ui uadia) honorato & riputato al mondo, che con uergogna & infamia in Cielo. Che inaudita pazzia è cotesta? Non si uergogna spender il sangue, et esser prodigo della uita per cosa, che pende dal l'altrui uoglia. che uita sarà mai la sua? tutta ansia per certo, tutta penosa, tutta timida e calamitosa? disprezza le leggi, conculca la religione, et antepone una cieca & insana opinion del Vulgo allo splendor della Luce diuina. Si fà beffe il professor dell'Honor mondano di CHRISTO *& de' precetti suoi. Vdiste mai cosa più essecrabile, più maledetta, & abbomineuol di questa? Orsù ueggiamo, che riuscita fa questo Caualier d'honore. Riceuuta una mentita, od una uillania, subito corre precipitoso a cartelli: li publica: inuita il nemico à steccato: lo prouoca a duello con sottoscrittioni di testimonij. L'auuersario stimulato dalle tiranniche leggi d'Honore non ricusa, si disegna il campo, si prefige il tempo, spendon le lor sustanze; s'apparecchiano armi d'ogni maniera. In questo mentre, i Padrini trauagliano; s'empion gli alloggiamenti di Duellanti d'una caterua d'huomini licentiosi, dissoluti, et impuri. S'odono strepiti de' braui, de' scelerati, e de' giuocatori. Ogni dì si bàchetta, si bee, et s'ode qualche bestemmia. Gli animi de' Duellanti intanto restan crucciosi; non puon respirare; ogni notte appaion loro spauenteuoli uisioni: hanno fitto'l pensiero alla morte. Odiosi sono a Dio, discari a gli huomini. Giunta la prefissa Giornata, si presentano, & ondeggia intorno allo steccato una turba d'huomini leggierissimi. Si ordina lo spettacolo inhumano, atroce, & a tutti i buoni ordini & alle leggi diuine & humane pernicioso. Ecco due huomini spesso d'una lingua, d'un sangue, d'una natione, d'una patria, & sotto una legge & battesimo*

Biasimo de' duellanti professori d'honore.

Costumi de' duellanti.

tesimo congiunti. & perche poi? per una leggierezza con sommo detrimento della patria & della religione, la uita, che douerebbono a DIO *dedicare, & alla patria, a pericolo di morte espongono, & de' sempiterni cruciati. Non s'arrestan in tanto. si disputa delle armi tra padrini. si uede una barbara tra loro crudeltà. si guardan bieco. nasce un terror negli animi della riuscita funesta d'alcun di loro, ò d'amendui. Anzi che anco gli animi de' Duellanti, ch'erano prima lieti, in quel punto si conturbano; & auegnache si pentissero, sono costretti dall'aspettation popolare a perseuerar nella lor pazzia. Ma dopo che suonate si sono le trombe, et dato'l segno, s'incontrano con fiero animo; & l'un' ò l'altro, come auiene, cade morto. Allhora finalmente appare, quanto imperiosa sia la popolaresca pazzia sopra questi Cortegiani dell'Honor e della Gloria del Mondo. Però ch'è di mestiero, che una tanta ferocità compaia nel uolto di colui, ch'è caduto, che benche il Vincitore alla spiegata gridi, che si renda; nondimeno anzi che rendersi & confessarsi per uinto, elegge più tosto d'esser da lui, come pecora scannato. Altrimente si riputa uergognoso & infame. Egli uuole anzi esser tagliato a pezzi crudelissimamente, & come scommunicato esser a guisa di cane sepolto, che riconosciuta la uita dal Vincitore, esser uisitato, consolato, & soccorso; & ciò per l'infamia del nome. O misera conditione, ò lagrimosa seruitù. Per questa Gloria & Honore a guisa di Giganti faremo contrasto con la terra e col cielo? & coloro ammirando con immortali laudi essaltaremo, i quali in steccato a guisa di fere imbrattatisi dell'human sangue contra l'editto di S. Chiesa riportano la Vettoria de' lor nemici? allhora si goderemo ad udir il suono de' tamburi & delle trombe, che gli accompagna, & con apparato di uersi & di prose magnificheremo si pestilente costume? Tolga* IDDIO *si nequitoso desiderio d'honore & di fama da nostri petti, che tutto che cupidissimo ne sia, nondimeno se considero i mali, che indi nascono, & quanto alla Christiana philosophia repugni, non posso non conturbarmi.*



RA già del suo parlare HERMETE uenuto alla fine; essendo quasi ogniuno di quanti udito l'haueano, ribellato dal desiderio d'acquistar grido, quando ORTENSIO, che pur era desideroso d'udir CLEARCO a parlar della uera Gloria, & difenderla da tante calunnie, che l'erano state date, piaceuolmente uoltatosi a chi douea rappresentar l'honorabile Portughese gli fece cenno, che seguir doueße; per la qual cosa egli cosi incominciò;

CHI NON riputerebbe udendo si dispettosa et fiera inuettiua & si uehemente arringo, che la Gloria fusse una cosa uana, funesta, mortifera, & di tutti i mali fomento & cagione? Et pur niuna cosa è di lei al Mondo più uaga, niuna più cara & amabile, niuna più speciosa & adorna, & niuna di lei finalmente piu con la sublime & escelsa Virtute unita & congiunta. Tolgasi questo nobilissimo desiderio, ecco gli huomini neghittosi, lenti, infingardi, sonnolenti, & torpidi allo studio della Virtù. I buoni uaghi ne sono. i cattiui la bramano, & gli uni & gli altri da si aguto stimolo concitati ad operare si pongono. ma i buoni con l'usar bene questa ardentissima uoglia fanno cose magnifiche & alte, & che risultano a gloria di DIO; & i cattiui con l'abuso di si gentil'appetito più che le fere spietati commettono mille sceleratezze & iniquità. Non in una debole, errante, & fallace opinione, come si è detto; ma nella natura ci è disseminata & impreßa questa nobilißima cura d'Honore e di Gloria; questo marauiglioso desiderio di Fama. IDDIO ancora ci diede la ragione, per la quale dalle bestie siamo distinti, et più d'ogn'altra specie d'animale s'auuiciniamo alla diuina natura; ma noi peruertendola in mille guise speßo concepiamo scelerati pensieri. Habbiamo ancora da lui un naturale instinto alla Religione; ma che non fà l'humana pazzia? ecco la Superstitione, con la quale si necessario & precioso dono contaminiamo. Niuna cosa ne gli animi ci fu dalla Natura innestato, che non sia ouer' alla difesa & conserua del corpo, ouer' al culto & ornamento dell'animo accommodata; ma il fatto stà, che noi abusiamo i doni della Natura et di DIO molte uolte a nostra ruina et uergogna. Quindi uiene, che lo studio et il desiderio della Gloria, eßendoci ingenerato dalla Natura, non

Non nell'opinione: ma nella natura è inserto il desiderio d'honore.

non è degno di biasimo alcuno; ma si bene la iattanza, il uanto, la boria, l'ambitione & la leggierezza di tutti coloro, che dalla uera Virtù, & dall'Honestà s'allontanano, & fondano la norma del uiuer loro in opinioni leggierissime & uane. Qual gente ò natione al mondo si troua si barbara & inciuile, che da questo desiderio concitata non sia? Tutti i mortali (se mentecatti non sono) naturalmente conspirano alla Gloria. Che sia connaturato questo desiderio con essonoi, quindi ageuolmente conoscer possiamo, che i fanciulli, quanto prima cominciano intendere alcuna cosa, d'esser laudati marauigliosamente si rallegrano. Non si uede egli, che quando gareggiano insieme, s'accendono di desiderio di uincere, & quando son uinti, si uergognano & dolgono? Quanto più bella Indole mostra un giouanetto dell'altro; tanto più chiari & euidenti segni dimostra di questo tant'alto & nobile desiderio. Racconta Xenophonte, che Ciro, quand'era ancora Garzone, si fattamente ardea di questo gentil desiderio di Honore, che non era si pericolosa impresa, che spauentar lo potesse; preferendosi egli ad entrarui animosamente. Niuno riuscì mai ualoroso, & grande, che fin dalla fanciullezza non mostrasse d'esserne uago. Niuno animo nobile fù giamai, che nella primauera dell'età sua non producesse fiori dimostranti la fecondità del suo futuro Autunno. Et qual più chiaro argomento si trahe della felice riuscita d'alcuno nelle laudeuoli discipline, che il uederlo a porre ogni forza e studio per accattarsi laude & honore? A me si dea (disse il Rhetore Quintiliano) ad ammaestrare quel Giouanetto, a cui piace la Gloria, lo desti l'honore, & che uinto si lagni, & pianga. Costui si nudrirà della laude; lo morderà la riprensione; lo sueglierà la concorrenza de' pari. di lui non sospicherò mai, che diuenga restio nella fatica, & pigro ne gli studij. Con tali parole l'ottimo Maestro mostra gli inditij d'un'escellente ingegno, & d'una nobil natura. Telemaco giouanetto di grande speranza facilmente da Pallade si lasciò persuadere a uendicarsi dell'insolenze de' Drudi di Penelope madre sua. Vlisse suo padre non disse egli appresso Euripide, che non ricuserebbe la morte, pur che gli fusse drizzato un riguardeuole & illustre Sepolcro a sempiterna memoria del nome suo? Niuno hauerebbe

proue che per natura si desideri l'honore.

posto

posto ad euidentissima morte la uita sua; niuno l'utilità commune al proprio interesse per salute della patria, & della Republica hauerebbe anteposto; niuno finalmente alle ingenue dottrine & scienze, lasciato ogni commodo & agio suo, si sarebbe applicato, se dà un certo desiderio di uiuer immortalmente nelle humane memorie stimulato non fusse. Chi mosse Militiade, Temistocle, Leonida, Epaminonda, Marcello, Scipione, Cesare & Pompeo, & mille altri Greci, Latini, & Barbari, senon quest'incendio di Gloria? Chi concitò Carlo Magno, Gottifredo, Costantino & tant'altri Principi, senon quest'ardore di Gloria? Chi persuase Ligurgo, Zaleuco, Charonda, e Solone a prescriuer leggi, & ordinar Republiche, senon appetito di Gloria? Chi destò Platone, Aristotele, Theophrasto e tutti quegli, che cō le lor opere la philosophia illustrarono, se non uaghezza di Laude? Chi si pose giamai ad esercitar l'eloquenza, ò chi corse mai pericolo in arduo negotio, che di generoso cuor fuße, se non per conseguir la Gloria? per questa molti uiuer uollero: per lei molti di morire non ricusarono. che cosa non fecero tanti philosophi per acquistar laude immortale? Platone diuino diuinamente mostrò di quanto pregio sia la Laude & la Gloria, posciache da lui fù chiamata celestial bene, premio de' benemeriti nostri, & perciò tutta l'eloquenza sua uersò egli per acquistarlasi. Aristotele non contento dello splendore, che s'hauea guadagnato tra philosophi, di sapienza, procurò con incredibile sforzo d'hauer il uanto della facondia. troppo numeroso catalogo mi si presenterebbe, se uoleßi ricordar ad uno ad uno tutti coloro, che spronati da desiderio di riportar amplissima laude, s'adoperarono. Per fin quegli, che gloriati si sono di fuggir la Gloria ciò fecero a fine di conseguitarla uituperandola. il che si comprende nel porre il lor nome ne' libri, che composero del disprezzo della Gloria: ampliando tuttauia i concetti & la ricordanza delle lor fatiche. Che dirò de' Poeti? eßi non solo della loro; ma dell'altrui Gloria artefici si mostrano, promettendo altrui l'immortalità del nome, come priuilegiati Sacerdoti nel Tempio dell'Eternità. Onde auenne, che inuidiosamente,

Di quāti fatti è stato cagione il desiderio di honore.

Giunto Alessandro a la famosa tomba
Del fiero Achille sospirando disse;

O fortunato, che si chiara tromba
Trouasti, & che di te si alto scrisse.

L'istesso ne gli Historici ueggiamo; & guai a coloro, che in disgratia cadono de' Poeti illustri, & d'Historici famosi. Ma che diciamo noi de' Guerrieri, de' Philosophi, de' Poeti, & de gli Scrittori dell'antiche memorie; se non solo i mecanici plebei, i contadini; ma etiandio i più saluatici, barbari, & inhumani huomini son tocchi da questa brama d'Honore, da quest'auidità di Gloria? Non è artegiano si uile; non è si sordido lauoratore, che non desideri d'essere laudato & commendato. Ma che dirò io de gli huomini; poi che anco i Pauoni, i Caualli, i Cani, gli Alifanti, & molte altre bestie di natura aguta & nobile si godono dell'Honore, delle accoglienze, che fatte lor uengono, & si mostrano animose essultando al suono delle laudi? Se dunque i giouani, i uecchi, i nobili, i plebei, i dotti, gli imperiti, ò nelle altißime scienze, ò nelle infime arti uersati, ò di ciuili, ò di barbari & agresti costumi dotati tutti si sforzano & s'impuntano per conseguir la Laude & la Gloria, possiamo noi dubitare, che cotal desiderio nella natura, & non nell'opinione posto non sia? certo nò. Egli non si uederebbe mai un tanto consentimento, una tanta conformità, et una tanta unione di tutte le genti & nationi in appetir la Laude & l'Honore, se solo nell'opinione popolaresca, & ne' costumi consistesse; & non più tosto per forza & impeto di natura fusse desiderata: conciosiache se tutte le cose, che si sostentano ne' costumi, nelle leggi, & nelle usanze e statuti non sono le medesime in tutti i luoghi: ma uarie mutationi, secondo'l corso de' tempi, riceuono; & pur il desiderio della Gloria sempre è l'istesso in tutti gli huomini; non per opinione dunque; ma per natura gli animi humani imbeuuto se l'hanno. Et se ancora quegli, che ò per ingegno, ò per indole uertuosa son' eminenti, quanto son nati a maggiori imprese, tanto maggiori indicij della natura lor lasciano; & s'è chiaro, che quegli più ardenti sono alla Gloria, che di più nobil'Indole dotati sono; segue per certo, ch'a niun modo quest'impeto d'animo, & instinto nell'opinione, ch'è debole & inferma; ma in una escellenza di natura sia posto. Ma se la natura non alle cattiuità ci genera; ma solo all'Ho

l'Honestà; onde tutti i sauij la dimandarono sicurissima scorta di nostra Vita; & se per certo tenghiamo, che da natural' impeto commossi siamo alla Gloria, & alla Laude, seguita ancora, che da lei per questo appetito d'Honore, alla Virtù parimente siamo guidati & condotti. Può ben auenire, che gli huomini non tengan la uera strada d'incaminarsi all'acquisto del uero Honore, & che dalla lor falsa imaginatione ingannati si uadano diuisando mille peruersi & maluagi disegni; peroche come spesso s'auezziamo all'abuso di quegli affetti, che dalla natura a profitteuole fine conceduti ci furono, temerariamente a nostro danno & onta uolgendoli; così ancor' auiene, che stortamente usurpiamo questo innato desiderio d'Honore a nostra uergogna & biasimo. Ma come col discorso cercando andiamo in ogni altro instinto, che cosa sia quella, a cui siamo da la Natura inclinati & indirizzati; così ueggendo noi un sì caldo desiderio di Gloria esser ne' petti humani uniuersalmente improntato; dobbiamo inuestigare altresì in quali cose riposta ella sia, & proueder in modo, che da una fallace ombra di Honore, & non dalla uera sua Luce inuitati non cadiamo in una sempiterna uergogna & infamia. Acciochè dunque possiamo schifare cotanto errore, più diligentemente ricerchiamo un poco, doue consiste propriamente cotesta Gloria & Honore. Prima ueggiamo, ch'ella uersa nelle Laudi; e'l campo di queste Laudi è tutto nell'honesto & nel bello fondato. E perche? certo non per altro, senon perche laudiamo solamente quello, che ci par bello, acconcio, diceuole, proportionato, & honesto, & a rincontro uituperiamo il sozzo, il disacconcio, il mal composto, il dishonesto, e smoderato. Et se taluolta occorre, che lodiamo alcuna cosa, che honesta non sia, questo auiene non per la dishonestà; ma per qualche spetie di conueneuolezza & garbatura, che ui conosciamo, come per essempio tal uolta ci occorre, che ueggendo noi alcuna femina nel caminare, & nel mouimento delle membra gratiosa, & apparisciente, ò se ben parlante, & di pronontia dolce ci pare; per quella spetie di decoro et di bello, che ui si uede, come che fusse poi una ignobile meretrice, la commendiamo. L'attilatura dunque, & non la bruttezza del uitio suo ci trahe le laudi di bocca. Ma chi commenderà

Per natura siamo all'honestà generati.

Abuso delle doti della Natura.

Niuna cosa del tutto schifa e brutta si lauda.

una cosa del tutto sconcia, uitiosa, sordida, & deforme? certo niuno di giudicio sano giamai. Posto dunque, che quella cosa si laudi & celebri solamente, ch'è speciosa, gentile, & bella; ci resta a uedere, se il giudicio di questa decora beltà, di questa conueneuolezza, & di questa uenustà pende dall'opinione, ch'è per sestessa incerta, dubbia, & inganneuole, ouero più tosto dalla Natura. Qui consiste il punto di questa controuersia & disparere. Ma se dalla Natura, & non dall'Opinione questo giudicio uien fatto, senza dubbio non imbecille, non uario, non inconstante; ma certo, sicuro, conforme, & stabile sarà, & cosa tale ritrouar ui si potrebbe, che per ogni memoria perpetuamente sarebbe con inceßabili laudi celebrata. Questo ueder possiamo ageuolmente nelle fattezze del corpo humano, che come tra gli animali niuno è, che conosca la bellezza, fuor che l'Huomo; cosi niun'altro si può dilettar della uista d'una singolare bellezza, com'egli. I bruti comprendono (per essempio) il mouimento, il suono, e i colori co' sentimenti loro; ma non già conoscono l'ordine, la proportione; il numero, l'armonia, i tuoni, & la loro corrispondenza. Onde segue, che solo la natura humana come giudice sa distinguere il brutto dal bello. Ma se una istessa è la specie nostra, una la ragione, & una la facoltà, uno sarà dunque altresì'l giudicio della bellezza, & del decoro. conciosiache come una uoce fuori di modo roca, strepitosa, dißonante, ò stridula ci fiacca & fastidisce l'udito; cosi la soaue, chiara, dolce, & canora marauigliosamente ci diletta; & come alcuno sparuto, brutto, & sordido ci riesce schifo, cosi uno di ben fatto & proportionato corpo, d'aria nobile, & auenente incredibilmente ci piace. Noi per natura desideriamo & amiamo il bello, il diceuole, & il decoro in un numeroso parlare & in una proportione & orditura di membra. Chi è colui quantunque lontano da ogni carnal' appetito e scelerato desiderio, a cui non gradisca una singolare beltà? Non hà huomo, (che pur huomo sia) che non sol dell'altrui bellezza uago non si mostri taluolta; ma etiandio non studi di esser meno inetto, & sformato, che può, & non uoglia conseruar la sua propria eleganza & decoro. Ora se la corporea beltà può rapirci, & a uagheggiarla tenerci intenti, non già da debolezza d'opinione incerta; ma

Le Bestie non conoscon la beltà.

da

da fermo, ſtabile, & natural giudicio ciò naſce; non giudicando gli huomini naturalmente hor' in una guiſa, & hor' in un'altra; ma ſempre dicendo la bellezza douerſi ſeguire, & la bruttezza fuggire. Può ben auenire, che delle coſe belle una più dell'altra in grado ci ſia, come anco delle pitture. ma però niuno ſi trouerà mai (caſo che non fuſſe più di ferina, che d'humana natura ueſtito) che non giudichi un'honeſto, leggiadro, uago, e gratioſo ſembiante dilettevole, caro, & d'ogni riuerenza degno. Et ſe di cotal ſenſibile beltà, comeche colpa della materia caduca, frale, & inſtabile ſia, non per incoſtanza d'opinione; ma per determinato & ſaldo conoſcimento di Natura ſi fa giudicio; che diremo della beltà dell'animo; la quale ne per infermità ſi perde, ne per tempo ſi guaſta, ne per malie ſi contamina; ma ogni dì più di diuini ornamenti s'adorna & illuſtra? Ella non è come quella del corpo adombrata, caduca, leggiera, & di uarie macchie alterata; ma è per ſe medeſima candida, ſincera, ferma, & dureuole. La onde ſe tutte le laudi, come habbiam detto, ſi ſogliono attribuir alle coſe belle, e gratioſe, e ſe la uera gratia & beltà conſiſte ne' beni interni; chi dubita, che ogni gloria non tocchi alla grandezza et decoro dell'animo? Ma perche più ageuolmente queſto ueder ſi poßa; trappaſſiamo un poco dalle corporee alle incorporee fattezze, a fine, che ci appaia la luce di queſta preſtantiſſima et incorrottibile bellezza. Coſi con parole, come col penſiero poteſſi raffigurarla, et come nella mente la concepiſco, coſi la ui poteſſi dipignere, che uedereſte quella perenne & limpidiſſima fonte, onde tutte le uere laudi abondeuolmente rieſcono. Preſupponiamo un'Huomo per ingegno, & per dottrina eſcellente, tutto infiammato di deſiderio di conoſcer la Verità, tutto bontà, tutto gentilezza, ilquale uolgendo il ſuo pellegrino intelletto a conſiderar' i mouimenti della Natura, i riuolgimenti del Mondo, gli ornamenti del Cielo; & ueggendo una tanta e tal Machina con ammirabile prouidenza creata & moderata dal ſuo eterno Maeſtro & Fattore, ſi uolga alla fine a contemplar ſe medeſimo in maniera, che ueggia la Mente ſua da ſouranatural' origine uſcita, & con la Mente ſempiterna congiunta & ſomigliante; & finalmente conoſca di quante & quali conditioni habbia meſtiero per corriſponder al nobiliſſi

Argomento dal meno al più.

Che la uera gratia & beltà cõſiſte nel l'animo.

Idea bellezza d'un huomo cõpituo.

bilissimo suo Natale, senza dubbio egli intenderà, come quell'eterno Padre, dal quale hà riceuuto l'anima & tanti beneficij, è da esser con religione non solo riuerito; ma con ardentissimo studio seguitato. Da questo confrontamento suo col supremo prencipio risulterà la Pietà, & la Santità. Quindi l'ornamento della Giustitia & dell'Equità. Quindi la Fede nell'Amistà. Quindi lo splendore della Magnificenza & della Liberalità. A cosi chiara, & illustre schiera di Virtù aggiungiamo la Fortezza, come guardiana della Giustitia. Supponiamo quest'Huomo, che d'escelso animo sia, & disprezzator delle cose del Mondo, tutto coraggioso & inuitto; ma che l'altezza di quest'animo suo sia dalla Temperanza regolata, la quale nel grembo suo contiene tutti gli ornamenti dell'Honestà; Sia (dico) quest'huomo, che formando andiamo, modestissimo, cortesissimo, nemico di cose uili & dishoneste, & ne' precipiteuoli appetiti ritenuto, ordinato, & in tutte l'operationi sue moderato. Credete uoi, che un'Huomo di tante & si ricche doti adorno non recherebbe marauiglia e stupor alle Genti? certo stimo, che uoi quasi un' Iddio mortale l'ammirereste. Chi è si rozo & materiale, che non ammiri & riuerisca il senno & la prudenza? chi è di si uile & abietto cuore, che non ami le laudi delle Virtù? chi è si bestiale, che non honori la fede & la bontà? Ma se le Virtù diuise (auegnache in fatto disgiungere mai non si ponno: ma sol col pensiero separare si sogliono) paiono degne d'honore & di riuerenza, & per ciò d'esser a tutte l'altre cose anteposte; quanto più in un subietto congiunte insieme? Ma dicamisi per mercè, se uedessimo alcun'huomo, ch'a guisa d'una uiua statoua di Dio auanzasse ogn'altro di bellezza di corpo & di maiestà, non si giudicherebbe egli, che di Corona e d'Imperio a primo aspetto meriteuole fusse? certo si. Or se un ben fatto e specioso corpo, una graue apparisenza può generarci una cotal opinione; molto più ragioneuolmente, & con facilità maggiore un' ammendata bellezza d'animo, uno splendor di costumi, & un'altezza d'intelligenza causerebbe tal'impressione nella nostra mente, se con quella celerità ueder la potessimo, come quella del corpo. Di più ardenti fiamme la bella forma d'un'animo grande ci scalderebbe, che quella del corpo

Ragion Aristotelica.

po

po, se con sensato giudicio da questi occhi nostri ueder si potesse. Ma che importa? egli non può star lungo tempo nascosa questa interna bellezza. mestiero è, che una uolta ella scuotendo l'ombre diffonda d'ogn'intorno i raggi della sua splendidissima luce. Allhora desta tutti i mortali con l'usato suo lume a marauiglia & amore. Qui si uede'l principio della Gloria, la quale altro non è, che un singolar lume d'un'altissimo ingegno, & d'una segnalata Virtù, che tira a se gli occhi de gli huomini, & guadagna la loro beniuoglienza et fauore. Ma non da ciascheduna mezana Virtù & ornamento nasce la Gloria; ma da quella sola, ch'è mirabile & escellente. Et però ella altro non è, che una publica ammiratione, & commune testimonianza d'una notabile & eminente dote d'alcuno con grandissima beniuoglienza congiunta. Ne qualunque cosa genera marauiglia gloriosa si può chiamare (che cosi i monstri & i prodigij gloriosi sarebbono) ma solamente quella, che da sommo ualore & dall'honesto deriua. Et però sempre con un'escellente & heroica Virtù d'Animo s'accompagna la Gloria. Sola questa grandezza di riputatione fa stupir & innamorar gli huomini. Ne tanto ella per l'utile, che dalla Virtù si trahe, diuenta amabile, quanto per la bellezza, ch'in lei riluce. Onde spesso ad amar & riuerir coloro, che non habbiamo ueduti giamai, inclinati siamo. La onde come usiamo d'amar i Virtuosi, i gentili, & costumati; cosi ad odiare si muouiam quegli, che dishonesti, uitiosi, e scelerati sono; tuttoche ne dà gli uni giouati, ne da gli altri offesi mai stati fussimo. Chi non hà in ueneratione il sauio & ualoroso? Chi non disprezgia il codardo & uitioso? Chi non uitupera la perfidia, & la crudeltà? Chi non odia l'auaritia & l'ingratitudine? Chi non danna la pertinace heresia, & la superbia? per fin li scelerati nella conscienza sua uorrebber senza peccato hauer ottenuto l'intento loro. Tutti odiano capitalmente i ribaldi. tutti (se sono di sana mente) gli abborriscono, & uorrebbero, che fussero fin nell'ultime Isole del Mondo relegati e proscritti. cosi dalla Natura indottrinati siamo. Tutta l'escellenza dunque di questo Honore consiste nella grandezza della Virtù. Se i popolari & plebei consentono a celebrar alcuno, che meriteuole sia, da natural'instinto guidati sono, & non

da

La Virtù non può star lũgo tempo celata.

Che cosa è Honore & Gloriã.

Non ogni cosa mirabile è gloriosa.

La Virtù si fa amar da lõtani & lodar da nemici

da libera uolontà persuasi; conciosiache ancor mal lor grado costretti sono a commendar la Virtù, quanto prima ella in luce apparisce. Non da leggierezza di Vulgo, ò da Inconstanza di popolo nasce la Gloria; ma solo dalla Virtù, nel cui seno hà collocato la sua stabile & sempiterna magione. Sempre un celebre & fermo credito & opinione è seguace del lume della Virtù. Ne ogni opinione è uacillante, & mutabile; ma ce ne sono de' graui, & de' costanti, onde alla Pietà, alla Charità, & al Culto diuino concitati siamo. Son alcune opinioni dalla Natura dißeminate ne' petti nostri, che si chiamano communi sentenze. Et queste sono principij de' nostri discorsi prattici, & theorici, da i quali si formano le dottrine, che seruono à i costumi & à i gouerni. Di tanta forza è la Virtù, che per fin' appresso i nemici è laudeuole & cara. Ne il popolo è si cieco & ignorante, che quanto prima ella surge, non corra ad honorarla & affettuosamente abbracciarla. Onde ciò nasce? certo non d'altro, che da quell'instinto di gratia, di decoro, & di honestà, che la Natura ci hà rinchiuso nel cuore; peròche non può eßer un popolo si mal informato da costume, ò da peruersa legge si mal guidato, che non riconosca la Virtù. Ne alcuno è si tristo, che non ami d'esser tenuto buono. Ma gli ambitiosi, che senza Virtù uorrebber l'honore & la riputatione, si stanno in continouo sgomento d'essere scoperti per uili & indegni. Vna è l'opinione della ignorante turba, & della saggia compagnia de' prudenti in laudar le cose uirtuose & dannare le uitiose & indegne. Questa bellezza communalmente piace così a li sciocchi & imperiti, come a i sauij & ualenti huomini. Se le scelerità piaceßero tanto alla moltitudine, perche li scelerati con tanto studio cercherebbero di nasconder i loro misfatti? perche se ne pentirebbono? perche quetato l'impeto della lor insania, & raccolti in se stessi se ne rammaricherebbero? Phedra amante terribile & maligna, & la spietata Medea in se steße ritornate biasimarono le loro sceleraggini. Dionigi il maggiore, tuttoche impurissimo, & incomportabil Tiranno fuße, ammirò la fede, & l'amistà santissima di Damone & di Pithia Pithagorici, commendò la segretezza di Cesta sua sorella, nella congiura del marito, ancora che in suo pregiudicio seruata fusse

L'opinioni nō son sempre uacillanti.

L'honesto piace anco a popoleschi huomini.

fuße. Che honori non diede il minore à Platone? che diremo di quel crudelissimo Monstro di Nerone? non abbracciò egli gli ingegnosi, & li fauoreggiò? con quanta industria apparò egli la Musica & molte altre ingenue discipline? Non son mai gli huomini così stupidi, quantunque efferati siano, che del tutto habbiano spento il lume dell'Honestà; onde quando ad altro non si mouano, son' almen dal rimorso delle conscienze loro flagellati & traffitti. Come tutti i mortali ueggiono, che'l Sol riluce, e'l fuoco riscalda; così nõ hà huomo, benche maluagio, che non stimi douersi honorare, laudar & celebrar la Virtù. Se Vlisse, se Autolico, ò se altro simile fù laudato giamai, non fù già per il uitio; ma perche usarono ufficio di sauio in dißimular, in fingere, in porre insidie, & in ingannare taluolta per salute della Republica. Se dunque la Virtù è così ammiranda, & così riuerenda, che anco li scelerati & crudeli tiranni, & nociui al genere humano moßi si sono a fauoreggiarla, & amarla, che cosa essistimar dobbiamo di tutto un popolo; maßimamente non essendo tra popolari connumerati quegli, che sono d'altißimo ualore ornati, ne quegli, che di notabile scelerità sono macchiati: ma solo huomini tinti di mende leggiere & communi? Molto più son' i beni, ch'i mali, che da plebei & popolari huomini fatti sono. Ma dicamisi da cui fù ritrouata la coltura de' campi, il fabricar delle case, il fortificar delle Città, la cura de' corpi, l'arte nauigareccia, & tante altre gioueuoli inuentioni, senon dall'aiuto, dalla diligenza & fatica del popolo? Se gli huomini prima dißipati a guisa di bestie per le selue, non si fussero ragunati in un luogo sotto una legge; che luce sarebbe comparsa mai di uergogna, di costumi, & d'humanità? che religione? che ufficio? che cognitione introdotta si sarebbe senza'l popolare consentimento? Qual plebeo si trouò mai in un popolo ben regolato, che del tutto abhorriße l'honesto, & la charità; posciache non solo i figliuoli, la moglie, & i parenti; ma tutti gli altri si tiene amici per legge naturale d'amore? Ha il popolo in riguardo i Maestrati. S'acqueta spesso al parlar d'hun'huomo graue & autoreuole. E perche? senon perche illustre è appreßo di lui la Virtù? Non picciola laude acquistan quegli, che con huomini per ualor illustri s'accompagnano, & da loro son' amati. Quindi

Li scelerati conoscon ancor' esi lo honesto.

M auiene

La compagnia de' saui reca honor grãde.

auiene, che tali son' ammirati dal popolo, auegnache ancora della lor escellenza non sia capeuole. Basta al popolo il chiaro testimonio, ch'essi uagliano molto. Onde i Poeti per honorar alcuni, li feccro famigliari de' Dei, come Vlisse di Minerua, Enea di Venere, Pompilio d'Egeria, et Hippolito di Diana, acciochè la moltitudine in maggior credito li tenesse. Essendo dunque tutti gli huomini di questo parere, che la prima laude sia l'esser fauoreggiato & amato da DIO, *& la seconda l'esser in pretio appresso gli huomini, che diuini sono; qual cosa più chiara si uede, che questo commune consentimento di laudar' il senno & il ualore? Per la perfidia d'alcuni molti singolari huomini precipitarono nelle calamità contra uoglia de' popolari. Morì in pregione Miltiade da Xantippo, e non dal Popolo accusato. Theramene per commandamento de' trenta Tiranni prese il ueleno e non per lo popolo, che l'amò. Di ueleno morì altresì condannato Phocione per la calunnia d'alcuni, & non per lo popolo, che lo pianse. Che dirò in questo caso della morte di Socrate? dell'essiglio di Xenophonte? della fuga di Demetrio, & del misereuole fine di tant'altri chiarissimi et ualorosissimi huomini? E pur è manifesto, che per colpa de' popoli non cadettero in tali miserie.*

Amor de' popoli uerso i ualent' huomini.

Che compassione non mostrò il popolo per Cecilio Metello, per M. Tullio, per Catone, per Paolo, per Marcello, & per Scipione il minore? Che mestitia non mostrò per mille altri pregiati huomini, quando ò per essiglio, ò per morte, gli furono leuati da gli occhi? Se qualche Città fù mai spianata; se Imperio caduto si uide mai per la pazzia del popolo; & anco le Città, & gli Imperij da popopoli drizzati furono; oltre che non mai il popolo da se; ma dal cattiuo consiglio di pochi guidato hauerà disertato un paese. Non sono dunque d'attribuir tanti danni al popolo: ma più tosto all'insolenza del Prenze, che dell'ignoranza popolaresca malamente per allargar il suo dominio si è seruito. Se fabrica il popolo una Città, l'honore solamente è del Prenze; se la distrugge, tutta la colpa è del popolo.

Laudi de' popoli.

che odio, che calunnia è questa, che gli si dà? con tutto ciò sono molto più i beni, ch'i mali, che per opera de' popoli à noi recati sono. Concediamo, che taluolta si turbino, & leuin tumulto; nondimeno anco spesse uolte si ritraggono dalle mal'opere

per lo uigor dell'honestà. Non ueggiamo il mare più lungo tempo tranquillo & quieto, che fortunoso & irato? così'l popolo più tempo quieto, che turbato si stà. Lungo fora a ridire quanto si trauagliasse il popolo d'Athene, di Sparta, & di Roma per la Libertà, per la Giustitia, per l'Honestà, et per la Fede. Che fatiche non han sostenuto nell'armi contra gli infedeli i popoli di Spagna & di Francia per la Religione? E chi li spinse a uersar'il sangue in seruigio di CHRISTO? *La uiolenza nò; ma si ben la ragione & la pietà. Per ubidir alle leggi non cadettero uolontariamente morti combattendo con Leonida li Spartani? Onde Simonide ui fece quell'Epigramma;*

Di, che ci hai uisto, o peregrin, qui morti
Solo per ubidir le patrie leggi.

Se per amor delle leggi, dunque non per paura. Di molte altre nationi dir si potrebbe, che per mantener gli statuti della lor patria fin'alla morte combattuto hanno. Quest'è pur un gran segno, ch'i popoli per natura docili siano, & che teman le Leggi d'ogni uirtuosa operatione, & de' buoni costumi maestre. Queste imposte non sono a perfetti. è uero; ma ne anco a reprobi maligni & perduti del tutto, i quali non temon leggi. A qual fatta d'huomini dunque son imposte? a quegli, che non son ancora per lor senno informati della diritta norma del uiuere, ma per natura ben sono ad honesta uita pieghevoli. E di questi tali è fatto il popolo, ilquale non è del tutto guasto (che medicina non u'hauerebbe luogo) ne anco del tutto è sano. & però dalle leggi in quelle sue imperfettioni, che ammendabili sono, corretto uiene. Se i popoli ricusasser' & abbominaßer le leggi, onde tanti honori da loro dati a Ligurgo, & a Solone? perche stimarono gli Egittij Mercurio IDDIO, *i Cretensi Minoe & Rhadamanto figliuoli di Gioue, senon per l'equità delle leggi loro? Se'l popolo è bestiale, qual bestia cercò mai gabbia, lacci, ò prigione? & pur hanno i popoli consentito e procurato le Leggi. Se non uaglion le leggi non accettate dal popolo, meriteuolmente ancora quello, che approua il popolo, ancorache scritto non sia, oßeruar si uuole. Così dice Iuliano Imperadore. Di gran pondo dunque fù riputato sempre il fauor del Vulgo e del popolo* Testimonio di Giuliano Imperadore in fauor del popolo.

da sauij, & se fù riputato molto, adunque il popolo pazzo non è? E se giudicio & uoce di popolo, è giudicio & uoce di DIO; non biasimo: ma laude immortale merita il popolo. Ma chi potette mai ingannar un popolo, se non sotto spetie di Virtù singolare & escelsa? chi occupò mai tirannide alcuna, se non con simulata et dipinta Virtù? Se'l popolo di Virtù non si dilettasse, souerchio sarebbe ingannarlo con uirtuosa apparenza. Se ha conceduto signoria ad alcuno, egli non con altr'animo, se non col creder, che fusse ua lorosißimo & sauio, l'ha conceduta. Ma come scoperto è stato l'inganno, non ui potrei dire con quanta rabbia, con quant'odio i popolari hanno aßalito i tiranni. Se la malitia senno & l'audacia fortezza dimandano, ciò nasce dalla loro imperitia. basta, che mirino i popoli sempre alla Virtù. Se ricorrono a i sauij nelle calamità loro, segno è, che quegli, come tempij di DIO, ne' quali la diuina Virtù riluce, riconoscono. Et se taluolta corrotti & imperuersati per uiuer più licentiosamente hanno i sauij & grandi huomini mandato taluolta in essiglio, ciò fecero, perche, come nottole, i più sfrenati di loro non potean sofferir la presenza d'un sauio, come se fusse raggio di Sole la faccia sua. Ne però segue, che per discacciar un ottimo Cittadino, non lo conoscesser per degno; ma perche temeano d'hauer un tant'huomo per testimonio della lor tracotanza e scelerità. Se ciò nacque da Inuidia, dunque non da dispregio. Non hà dubbio alcun dunque, che ancor' in mezo d'un popolo furioso hà luogo la laude d'una prestantissima Virtù. Vero è, che può scemar & oscurarsi per una di tre cagioni, ò per cupidigia, ò per inuidia, ò per ignoranza. Quindi le frodi, l'insidie, gli inganni. Quindi l'armi si prēdono per la ruina de' buoni & uirtuosi. Quante fatiche? quanti pericoli? quante calunnie tolerar bisogna a quegli, che uoglion poggiar' al colle della Gloria? i sauij con l'incorrotto giudicio loro sanno distinguer' una falsa da una uera Virtù; ma i uulgari se non dopo alcun tempo se ne aueggiono, & in questo mentre, può durar una ingiusta infamia. Ma tanta è la forza della Verità, tanto è il lume della Virtù, che fra poco tempo sparisce ogni mal'ordita imputatione. La onde auien, che alla fine anco gli ignoranti & cattiui costretti sono a lodar' i buoni. Così i plebei, ben

Tre cose ponno oscurar & scemar il credito d'alcuno.

benche imperiti, per hauer dalla natura, & non da i libri apparato quest'occulto sentimento & giudicio dalla Virtù, non ponno senon applauderle & ammirarla. Poco tempo può durar una sfacciatezza, una malitia, & una perfidia coperta in possesso della laude; perche ogni dì appaiono segni nel guardo, nell'andare, nel ragionare, & ne gli atti, che dimostran' i segreti del cuore. Così poco in lungo potettero mentire & simulare Alcibiade, Phalaride, Dionigi, & altri infami tiranni. Ogn'uno ritorna alla natura sua; ne a quella molto repugnare possiamo. Il plebeo non s'intende di Pittura, ne di Scultura, ne di Musica; & nondimeno se uede un ritratto di Titiano, una statoua del Buonaroti, & se ode un conserto di Musici singolari, di merauiglia trasecola, e fà giudicio non lontano dal uero. Or se nell'arteficio dell'Arte, che non sa, l'Idiota di Vulgo spesso fà buon giudicio, che sano giudicio dee far poi dell'Honesto, della Virtù, alla cui conoscenza & deside rio non da dottrina; ma dalla maestra Natura è stato informato? certo ottimo. Aristide, Phocione, Camillo, Regolo, l'un' et l'altro Aphricano a lor tempi furono così dalla plebe, come da sauij giu dicati giusti, continenti, & magnanimi. Non è uia più certa alla Gloria, che quella, ch'è dalla Verità guardata & difesa. Se alcuno (per essempio) uolesse eßer riputato ottimo & gran cortegiano; & in fatto non foße, cercherebbe egli d'imitare altrui nel uestire, nel tener caualcature, paggi, staffieri, & una lunga fila di seruidori dietro; ma uenendo ad alcuna proua, & ritrouandosi Vesica piena di uento, si rimarrebbe, come bufalo, scornato & deluso. Così se alcuno uolesse farsi tener dotto per hauer assai libri, ò Capitano sol per hauer la casa sua piena d'armi, sarebbe per certo misero non dandolo a credere, & molto più, se ad altrui ciò persuadesse; peròche non senza uergogna & scherno suo uenendo alla sperienza si scoprirebbe per goffo et arrogante; non sappiendo dar conto di dottrina, ne di militia. Cambise non seppe altro mezo insegnare a Ciro per mantenersi in buon credito, & fama, che l'esser tali in fatto, quali uogliamo ad altrui parere. Vogliamo eßer riputati sauij? abbracciamo la sapienza. troppa fatica & uana riesce a chi uuol parere quel, che non è. Anco l'Hippocrita studia di eßer tenuto

Giudicio di natura nel Vulgo non lõtano dal dritto.

La Verità è sicura strada alla Gloria

nuto santo & amico di DIO; *ma lo sterco della malitia sua copertо dalla neue della simulatione (dileguandosi ella al primo spuntar de' raggi della Verità) si discopre, & con infamia sua a dito mostrato uiene. Sola la Virtù produce'l fermo e stabile Honore, & la immortal Gloria. Ella di tanta possa si troua, che ne per incarico di scelerati debilitata, ne per saette d'inuidiosi traffitta, ne per nebbia d'ignoranti plebei oscurata esser può mai; ma così ne gli assalti gagliardamente si porta, che inuittissima triompha de' maligni, & de gli ignoranti; & tutta luminosa al Mondo uedere si fà. Questa è quella Gloria, che stimo douersi da tutti amare & desiderare, come figliuola della Virtù; & non quella uana e fallace sua imitatrice, che in poco tempo sparisce; non essendo cosa più debole al Mondo della Falsità, ne più robusta della Verità. La Gloria alchimica, inorpellata, & uana è quella, che affligei cattiuelli ambitiosi, che li fa supplicheuoli al popolo, che imprende mille sceleratezze, che sterpa le Cittadi, i Regni, e gli Imperij, ch'è tutta furiosa, turbulenta, appetitrice di fama, ne mai lungo tempo dureuole & riputata; ma labile, biasimeuole, e caduca. Di sfrenato desiderio di Gloria stimolato Cesare ueduta alle Gadi la statoua del grande Alessandro pianse, perche à maggior età di lui giunto, non hauea dato ancora materia al mondo, com'egli, di celebrarlo. Fù per certo più della gloria del Macedone, che del ualore di lui emulo, & ambitioso imitatore. Moderati esser si uuole nell'appetir gli honori, tali desiderandoli, quali al dosso de' nostri meriti si conuengono. Chi trascende, ambitioso, arrogante, e sciocco si stima, come se un caualiere desiderasse l'honor, ch'ad un Rè si conuiene, ouer se un plebeo artegiano bramasse quello d'un caualiere. Chi lo disprezza ò non lo conosce, è d'animo ignobile, et abietto, ò stupido, & ignorante. Se fra beni estrinsechi alcuno è da esser desiderato, uno n'è l'Honore, che tutti i beni di fuori auanza. L'Honesto è la sua radice. Ma dell'Honesto una maniera u'è, che per sua natura è tale, & un'altra, che non per se: ma per essistimatione & instituto degli huomini si tiene. della prima maniera è l'operar uirtuosamente, il parlar conueneuole & moderato, & far tutto quello, che appresso tutte le nationi del mondo è giudicato honesto.*

Honor è sol frutto della Virtù.

sto. della seconda sono quelle attioni, che per lor natura non sono ne honeste, ne dishoneste: ma solo tali, quali alcun costume, di città, di gente, ò di natione le giudica e stima: come in alcun luogo l'hauer corteggiamento di partegiani, in un'altro il conuitare, in un'altro la pompa dell'habito; & l'apparato magnifico della casa è riputato horreuole. Onde honorati si stimano quegli, che o dell'una ò dell'altra maniera d'honesto forniti sono; & dishonorati quegli, che d'amendue i presidij di farsi honore son priui. Ma quell'honore, che co' beni della prima maniera s'acquista, è uero & stabile; l'altro non così. Recar suole à gli huomini maraglia, splendore, & gloria l'escellenza dell'animo, l'agutezza dell'ingegno, la dottrina, la peritia & prattica delle cose del mondo, l'isperienza, la grauità dell'età, l'autorità, & tutti que' beni, che natura & fortuna pon dare, i quali però, se sopra la base della Virtù fondati non sono, uero honore produr non ponno. O' per uso, ò per arte, ò per natura s'acquistano que' beni, onde il mondo suole honorar alcuno. Nel gemino tempio, che ristaurò M. Marcello, della Virtù, & dell'Honore, si dimostraua, che non per altro mezo si può guadagnar uera Gloria & Honore, che per quello della Virtù, però che nel tempio dell'Honore non si potea entrare, se prima per quello della Virtù non si passaua. Tanto son differenti il uero & il falso Honore, quanto una statona uirile fatta di creta & di fango, dal uero huomo partecipe di ragione e di mente. Chi è più glorioso, ò colui che uà mendicando gli honori? ò colui, che non ricercandoli, li consegue da tutti i domestici e forestieri, & da loro con somma laude è fin' alle stelle inalzato? ò quegli, ch'ad ogni sottil'aura d'un instabil fama & predicamento brilla, & gioisce? ò l'altro, la cui fama per molti secoli illustre rimane? certo, che la Virtù grata al popolo, gioconda a buoni, ammiranda a rei, & contra l'Inuidia armata hauerà una Gloria più che torre a i uenti, & più che scoglio all'onde immobile & ferma. Animo nequitoso, uile, & ignobile dimostra chi senza Virtù s'auisa di guadagnar credito & riputatione. Cruciasi l'Ambitioso; ma non già il Virtuoso. Concedo, ch'a primo impeto il Vulgo non pon mente à philosophi, i quali dispregiate le ricchezze, & le uo-

luttà

Il Vulgo non puo negar la laude della Virtù.

tuttà si consagran' all'alte speculationi; ma di mestiero è, che alla fine (cosi stringendolo il natural instinto) confessi il uer'Honore & la Gloria esser collocata nello studio della sapienza; & che come uede un consumato Philosopho, ò raro Poeta a guisa di Nume celestiale l'ammiri. Grande autorità guadagnarono ne' tempi loro Tiresia, e Calcante come propheti tra gli ethnici riputati. Che marauiglia & Gloria non si concitò Pindaro, Homero, & Sophocle per l'aurea loro poetica uena? Ma lasciati questi, che forse stimate fauolosi essempli, Ligurgo non uenne in tanto credito per lo suo senno, che ristrinse con le sue leggi una Città nelle lasciuie rilassata & immersa? Che dirò io de' sette Sauij? non ottennero essi per il lor senno nelle Città della Grecia il prencipato? Qual sorte di laudi non acquistaron Gorgia, Platone, Aristotele, Xenocrate, Theophrasto & altri philosophi? Mirabili furono tra Persi stimati i Magi, & i Sacerdoti d'Egitto. Mancarono ben' un tempo i Romani delle ingenue & polite dottrine; nondimeno in quanta stima hauessero la lor cognitione, quinci conoscer possiamo, che tennero in grandissima riputatione quella uanissima dottrina de gli Auguri et Aruspici presa da Thoscani. Per la qual cosa marauiglia non è, se dopò che la philosophia trasmigrò di Grecia in Roma, i Romani ammirarono & arsero tanto di desiderio di apprender le nobilissime Arti. Onde riuscirono in quelle gloriosi Scipione, che spianò Cartagine, Lelio detto il sauio, Sceuola nelle leggi tant'agutissimo, Bruto, & altri, tra quali il padre della Romana eloquenza cotanto illustrò la lingua, che con l'Imperio di pari passo l'alzò. Che gloria non s'acquistarono Plutarco e Seneca in quella famosa Città, comeche stranieri fussero? certo infinita. Ma che diremo de gli habitanti nella China uicina a Tartari, de' quali si riferisce, che solo hanno in pregio il sapere, & la dottrina, & che riputan douersi far honore, senon a dotti, scientiati, & uirtuosi? Aristide quando disprezzaua l'applauso del popolo, non disprezzaua però la Gloria, ne Fabio Massimo ricusaua la uera Gloria; ma solo uolgea le spalle alla uana Fama & leggiera, il che fanno solo, quegli, che mirano alla Virtù. Come chi uuol' esser riputato ricco quantunque pouero sia, teme sempre, che per falito conosciuto non sia; cosi chi è ignudo

dell'habito della Virtù, & uorrebbe pur eßer in credito grande & laudato, di continouo ansio, angosciоso, & sollecito teme ogni picciolo soffio di uenticello. Ma il Virtuoso ricusando la laude, l'acquista. La Gloria a guisa di Crocodilo segue chi la fugge, et fugge chi la uccella. Ma ueggiamo quanta utilità ci reca questo desiderarla. Quell'innata uergogna, quel pudore, quel timore d'infamia, & d'ignominia, che habbiamo, non ci fa egli hora nella militar disciplina strenui, hora ne' ciuili maneggi accurati, & hora nelle scienze studiosi, come più ad una, ch'ad altra facoltà siamo inclinati? & perche ueggiamo niuna cosa eßer più brutta d'un cuor languido & infeminito, d'un' animo ignorante & inetto; quali fatiche non sostentiamo noi per non eßer tenuti codardi, sciocchi, & ignoranti? Ma chi può durare nelle fatiche, & ne' dolori? chi può fuggire la uoluttà, et la sfacciatezza? chi può disprezzare la uita, se prima dalla dolcezza della Laude e della Gloria lusingato & tirato non è? Et però i fanciulli crear si deono in maniera, che dell'ignominia s'arrossino & dolgano, & delle laudi, & honori si ricreino & inuaghiscano. Veggiamo noi queste Notti per guadagnar uera Laude; ne ci rincresce l'ascoltarci l'un l'altro. Tanta è la soauità, che si prende dal uero Honore, che a tutta possa gli animi ingenui dann'opera a quelle cose, che ogni sauio lauda & commenda. Come haueriano giamai potuto aspirare ad altissimo grado di dottrina, di eloquenza, & di militia tant'huomini egregij, se prima da si gusteuole cibo, qual'è la laude, raddolciti non fußero? Agra e terribile non pare la Morte a gli infiammati del desiderio della uera Gloria. Se alla Patria, se al Mondo, se a i nobilissimi studij hanno molti giouamento recato, ciò è uenuto da studio ardente di laude. Che cosa non fà la concorrenza, & quella gara d'auicinarsi al colmo de gli honori? Veggiansi i fatti di Themistocle, & di Theseo, l'uno de' quali uolle con Miltiade & l'altro con Hercole, che domò i monstri, imitando concorrere. O uirtuosa emulatione. ò dolcissima & fruttuosa gara. Tu sola desti gli animi addormentati; tu gli ammaestri; tu sola gli infiammi, & de' dolori scordeuoli rendi. Niuna cosa più magnifica sotto'l Cielo: niuna stella lucente a par d'un bellissimo Intelletto, e

Che utilità dea il buon desiderio di Gloria.

N d'un

d'un eleuato ingegno si troua. Come può repugnar questa Gloria alla Prudenza, se l'Imprudenza è uituperata, & a gli huomini prudenti & d'alto senno son dati i gouerni? Ettore & Hannone per la grandezza & grauità loro furono insieme & riputati, & amati. Non così Polidamante; ne così Annibale spesso per li suoi uitij ricordato come scelerato & infame. Senza Fede, & senz'Amore & commune affettione non può esser'il uero Honore, dunque ne anco senza Giustitia. Niun crudele triomphatore conseguì Gloria giamai, la quale (come si è detto) altro non è, che un celebre grido di Virtù leuato per li grandissimi meriti d'alcuno nel genere humano, con dilettione uniuersale congiunto. La chiarezza del nome e splendore nell'imitar IDDIO, che gioua & modera'l Mondo, consiste; talche chi più giouando, solleuando, consigliando, insegnando, & reggendo soccorre a mortali, più imita IDDIO, & maggior & più illustre Gloria consegue. perche i più giusti, & i formatori delle Leggi furono sempre gloriosi stimati, deprimendo i rei, & solleuando i buoni, che oppressi erano. Non è uia più sicura al real trono, che la Giustitia, la Bontate, & la Beneficenza. Qual cosa però più indegna si può uedere d'un Prenze indiscreto, fallace, perfido, & astuto? Qual più abomineuol monstro d'un Tiranno empio conoscer possiamo? Non è cosa, che dalla sua pecoliar Virtù abbandonata esser horreuole possa. Il Cane nella prestezza, & nel fiutare; il Cauallo nel corso & nell'animosità, & l'Huomo nell'honestà, & nella ragion si conosce. Il Pittore nelle imagini, & ne' colori; il Poeta ne' uersi & nell'imitatione, e'l Suonatore nel toccar lo stromento suo si manifesta. Ma un Prenze, che gloria può guadagnare, se l'honesto, & il giusto non ama? Niun ingiusto, niun fraudolente può adornarsi d'Honore, che mendicato & adulterino non sia. Chi nelle spedition militari non laudò la continenza di Catone, e di Paolo Emilio? Chi non celebrò la mansuetudine di Scipione, di Quintio & di Traiano? Zoppicano & uacillan' i Regni doue la fede; & il dritto mantener non si suole. Altezza d'animo è il mantenersi innocente. Ne la Pouertà non solo nuoce alla Gloria; ma la fa più splendida & chiara. Che nocumento recò ella giamai alla Gloria d'Epaminonda, d'Aristide,

Proprio è delle Virtù l'Honore.

di

di Phocione? certo niuno; anzi l'amplificò & allargò molto più. Non è premio maggiore de' nostri benemeriti qua giù dell'honore. con l'immortalità sua consoliamo la mortalità nostra. Ma perche può auenir, che da maluagi ingannati prendiamo non la uera: ma la immascherata Gloria, e scherniti alla fine pieni d'ombre e di sogni restiamo, saper si dee, che l'Honore, et la Gloria non nel corpo fragile & caduco; ma nell'anima immortale & diuina alberga. Mestiero è dunque formar in guisa & abellir quest'anima nostra, che la diuina bellezza & ricchezza sua risplenda. Non per hauer soma d'oro e di gioie intorno, come spesso ueggiamo huomini ribaldi, & femine uane girsene altere: ma da diuini ornamenti, & dalla coltura dell'animo le uere laudi dipendono. & gli ornamenti son le Virtù, per le quali l'Huomo IDDIO *rassomiglia. A rincontro i Vitij guastano & deturpano la interna bellezza. Schifar si deono i piaceri lordi, e fugaci, abbracciar l'honorate fatiche, che breuemente paßando ci lascian' eternamente contenti. Più l'altrui, che'l proprio intereße ci dee eßer a petto. Sbandir si uuol la Viltà, & la negligenza, se uogliamo eßer di uera Gloria arricchiti. Chi stima più l'oro, che l'equità, deforma l'illustre fattezza dell'animo, e mentre si auisa, che dishonor gli sia l'ubidir alle leggi, per uilissimo prezzo ignominioso & infame rimane. Non quelle ricchezze dunque, che anco alcuno della feccia del Vulgo può hauere; ma quelle, che in altissimo grado ci pongono, desiderar dobbiamo. Chi laudò mai Silla, Mario, Cesare, ò Pompeo, perche moueßero guerre, et danneggiaßer il Mondo per arricchirsi? ma si bene se lo giouarono, laudati ne furono. Non furono introdotti i poueri al gouerno anticamente. ma che sorte de' poueri? certo di quegli, che per bisogno d'alimentarsi nelle uili & mecaniche arti si trauagliano. Ma chi hebbe mai tanto, che uiuer poteße senza manoual mestiero, & uirtuoso fuße, che a gli honori & gradi introdotto non fusse? certo niuno. La Frugalità con la Virtù congiunta fu da sauij sempre ad una pigra et neghittosa Nobiltate anteposta. Soli gloriosissimi uiuon coloro, che sprezzate le ricchezze, le facultati, & la uita isteßa per la religione, et per la patria hanno abbaßato de' nemici l'orgoglio. Gran uergogna recar si dobbiamo*

Ricchezze necessarie non sono all'acquisto del uero Honore.

a procacciarsi l'honor altronde, che da noi stessi. Non da splendido apparato; non da solenne pompa; non da copiosa famiglia; ma dalla Virtù si dee accattar la Laude. Perde l'honore chi sotto pretesto di Virtù copre l'Ambitione, & uitiosamente opera. Non è intolerabile indegnità, che alcuno laudato & honorato sia, perche habbia una collana in collo, una guarnitura di damasco ò di uelluto, una fila di seruidori, ò la cassa di danari ripiena, ò perche sia da gentile stirpe disceso; & egli poi d'animo uitioso, ignobile, & inetto sia? Chi non ricusa pericolo alcuno per la commune salute, quegli è forte, quegli è glorioso. A cotal fine aspirarono Mutio, Curtio, & Horatio Coclite. A questo hebber riguardo i Decij, & i Fabij. Ma che gloria ponno hauere giamai, che uera sia, i combattitori ne gli steccati? Quella appunto, che'l Vulgo solea ne gli Spettacoli dar' alle Fere sanguinose et crudeli, che sbranauano gli huomini. Et come que' tori, che fanno più strage di gente, sono in gran pregio; così questi Caualieri Duellanti, che uanno precipitosi alla morte, & con intrepido uolto riceuono le stoccate, e i mandritti, dall'imperita plebe conseguono laude. Ma che laude poi? commune co' Gladiatori, con le Panthere, co' Lioni, e co' Tori. Ma non consiste l'Honore per certo in un repentino applauso di moltitudine, che suanisce in un momento di tempo, come questi, che pongon la uita all'incanto mercenariamente, si uanno imaginando; ma in una carità della Patria con incredibil fortezza congiunta, come in Codro, in Leonida, in Terentio Varrone, & altri. Se tutta la Gloria consiste nella dignità, nella beneficenza, come uno stemperato e dißoluto eßer glorioso potrà giamai? Macchiarono per certo la gloria loro d'ineuitabili macchie Annibale, Alcibiade, Pausania, & Aleßandro. Non hebber alcun saggio di questa uera Gloria quegli, che furiosi & insolenti: ma più tosto uantatori, leggieri, & uentosi furono. Non erano dalla Virtù stabiliti: ma come i legni piccioli forniti di tutti i paramenti di Naue da carico ad ogni spirar di uento, non potendo star saldi, s'affogano; così essi mancando di ualore et ne' grandi honori contener non potendosi, nelle bruttezze de' lor piaceri si sommersero. Perche auiene, che color soli, i quali riguardano la prouidenza di DIO & gouer-

Da estrinsechi ornamenti non pēde l'Honore dell'huomo.

Censura contra i Duellanti

Vfficij de' ueri seguaci di Gloria.

no per lor essemplare; et niente s'arrogano, riposta ogni lor dignità nell'aiuto diuino, hanno stabile Gloria; e i superbi & fastosi a rincontro non uolgendo mai il lor pensiero a DIO, *nelle tenebre cadono. Chi più si rassomiglia dunque alla diuina Bontà, temperato, modesto, giusto, & forte diuiene, & per conseguente degno di Gloria maggiore.* IDDIO *è norma, modo, & misura più certa, che'l danaro, et più esatta, che il nostro intelletto. Non gli iracondi: non i superbi, & boriosi: non gli auari: non gli empij, & libidinosi: non quegli, che disturban il Mondo dunque son gloriosi; ma i mansueti, graui, costanti, temperati, & pij imitatori di* DIO, *& la lor luce è inestinguibile. Ma la color Gloria, che nel lusso, nelle delicatezze, nel danaro, & nella pompa de' drappi campeggia, è somigliante al lume, che di notte fanno taluolta le lucciole; i legni fracidi, e le scaglie de' pesci, peròch'al Sole della Verità non appare. Restaci finalmente, il uedere, se con la christiana pietà questo studio d'Honore e di Gloria può esser congiunto. Se ogni laude consiste nella magnificenza d'un escellente Virtù; & se anco ogni christiano dee eßer dedicato all'altezza sua, qual cosa di questo desiderio di Gloria può eßer alla christiana religione più conforme? Se fusse indegno ò pernicioso questo desiderio, i santi & diuini huomini non hauerebbero inuitato con lo splendor di quella i Virtuosi & Honesti. Mose quel gran propheta non inuitaua egli il popolo all'essercitio della Pietà col chiamarlo grande, magnifico, & celebre? E qual più laudeuole cosa, & piena di Gloria ritrouare si può giamai, che l'eßer caro a* DIO, *l'eßer dal suo presidio munito, & l'eßer dalla diuina mente inspirato et commosso? certo niuna. Vdiamo ancora il Rè chiarissimo, & diuino propheta Dauid, ilquale in un luogo dice; O Signore, se mai hò commesso tal fatto, del quale incolpato sono; se mai ho machinato alcun male; che nelle mani de' miei nemici cada, che del mio sangue satij la loro crudeltà; & mi si tolga l'Honor et la Gloria. Parui, che'l suo parlare sia d'huomo, che dispregi la laude? che cosa fà egli in molti suoi Salmi, senon magnificar & ampliar le Vettorie e i Triomphi suoi ottenuti per beneficio di* DIO? *Che premij di Laude & di Honore non propone Solomone il figliuolo alla Giouentù, se ubidisce & conserua i*

Che'l desiderio di Gloria può star unito con la Christiana pietà.

Argomento dalle autorità.

man

mandati diuini? Tutte le cose di questo mondo chiama uanità, leggierezze, & fumi fuor che la Gloria, la cui soauità preferisce a tutti i profumi, & a tutti i fiori odorati. L'ignobiltà, l'oscurità, l'ignominia, l'infamia, il uituperio sono gastighi, che IDDIO *minaccia a gli empij & sacrileghi. A rincontro l'honore, il credito, la Laude, la Gloria, la immortalità del nome sono beneficij, co i quali compensa* IDDIO *gli amici & seguaci suoi. Questi sempre Mose protestò al popolo Israelitico & promise, se dalla diuina Legge non rubellaße giamai. Se la Gloria è un bene diuino, chi ardirà di uilipenderla?* CHRISTO *non discese da Cielo per estirpar quello, che mediante la Natura ne gli animi piantato ci fù, come lo studio d'honore. L'animo humano, quando è mondo, più arde di questo desiderio, perche allhora incorrotto mostra più chiara la luce, & la natura sua.* CHRISTO *uenne a mondarci. Per lui aspiriamo più caldamente al uero & non dipinto Honore. Ma qual cosa più contraria, più nemica, più perniciosa alla uita nostra, & alla castità della religione si uede della sfacciataggine? Si può dimandar Christiano colui, ch'a guisa d'una meretrice non si cura d'Honore? Certo nò. Se della presuntione, & della impudenza niuna cosa è più schifa & lorda; niuna cosa altresì della uergogna, del timor dell'infamia, ò desiderio d'Honore è più accommodata a i christiani costumi & decreti. Niuna più nobil' esca trouò l'Apostolo per inuitar i Romani, e i Corinthij, che laudarli chiamandoli famosi per la religione, & templi dello Spirito santo. Ancor Pietro essortando all'eminentissimo grado della Virtù chiama i seguaci di* CHRISTO *gente eletta, reale, sagrosanta, & immacolata. che più?* CHRISTO *chiamò i Discepoli luce del Mondo, eminenti a guisa di rocche sopra un giogo di monte fondate. Cosi riluca (dice) la uostra Luce in faccia a gli huomini, che ueggiano le uostre buone opre, & ne deano la Gloria al Padre celeste. Ma che luce è questa, senon la uera Gloria della diuina partecipe? se tanto ualeuole istromento è la Laude per inanimir i mortali alla Pietà, alla Virtù, & a i buoni costumi, possiamo noi a ragion dubitar, ch'ella non sia un refocillamento & ristoro dell'humana imbecillità nel tolerar i disagi, i supplicij, & le pene? Se la somma della Christiana dottri-*

na

na consiste nel culto di DIO, nella commune utilità. & se da queste operationi deriua la uera Laude & la Gloria; chi potrà dire, ch'ella a i riti, a gli ordini, & leggi christiane conueneuol non sia? Nel giouar non si stende tanto la Liberalità, la Giustitia, la Fortezza, la Sapienza, & la Continenza, quanto la celebrità del Nome, & il Grido per molti secoli uiuo, & a i suoi & a li stranieri dilettеuole & chiaro. Questa grandezza di Nome non solo stimula i presenti; ma tutti i posteri. Infiamma con l'essempio della Virtù. Per questa cagione i sacri scrittori ci proposero le uite de gli huomini santi, & le lor imagini espressero lodandole per eßortarci da imitarle. Essi singolarmente commendano i pij, & con diuini titoli gli illustrano, & contra noi, che non s'adattiamo a i loro consiglij, taluolta con biasimi si mouono. Et per certo colui, che la chiarezza del Nome ricusa, & in ogni guisa disprezza l'Honore, non solo è sfacciato, priuo di commun sentimento, & d'abietto animo; ma etiandio inhumano, & fero. Qual cosa illustra più la Gloria di DIO, che la riputation del christiano Nome? tale concetto fanno gli infedeli di noi, quali sono i costumi nostri. La onde auiene, che non ha cosa, che più uergogni il nome di DIO, che l'infamia de' serui suoi. Come le uergogne de' figliuoli in quella del Padre ridondano; così non è cosa, che faccia più tra noi la Bontà, & la Gloria diuina più chiara, & illustre, che l'escellente Honore, che l'huomo christianamente uiuendo s'acquista: conciosiache più riluca in un'animo uirtuoso & pio la diuina Gloria, che nella fabrica di tutta questa machina uniuersale. Perciò Pietro accendea gli huomini, ad adoperarsi sì fattamente, che a ciascheduno concitassero marauiglia. Insegna Paolo Timotheo, quanto debba un Vescouo & un Pontefice conseruar il decoro dell'honestà sua. Più tosto (dice a Corinthi) uoglio sofferir la morte, che'l scemamento dell'Honor mio. Non eßendo cosa dunque, che mostri più al Mondo la Gloria di DIO, dell'illustre laude de gli huomini pij, la quale tutta si riferisce a la sua maiestà; come possiamo noi senza macchia di graue errore rifiutarla? CHRISTO leuò la uana, et la falsa, che dal popolo pende solito a commendare le cose flussibili et apparenti. dannò, dico, quegli, che presi dall'error de' uulgari non

La laude nostra è laude di Dio.

a diuino beneficio; ma ſol dall'opinion della plebe riconoſcono la lor riputatione. Come potete credere uoi, (dicea pur egli a gli infingardi phariſei,) ſe uccellate la Gloria de gli huomini, & quella, che uien ſolamente da DIO, non ricercate? coloro, che di baßo penſiero ſono, & nelle cure terrene conficcati, come ſenza uirtute & inermi ſi procurano & ambiſcono quella Gloria, che tanto impediſce la dottrina di CHRISTO, & offuſca la Mente. Non è già la Gloria & la Laude il fine del Virtuoſo & Chriſtiano; ma IDDIO ſolo è'l ſupremo bene, & fine di tutte le noſtre buone operationi. & chi a lui, come a deſiato termine & meta, non indirizza i penſieri & l'opere ſue, perde il frutto d'ogni Virtù. Le Virtù, ſenon ſon' indiritte a DIO lor' Autore, non ſono Virtù. Et ſe morte ſenza lui ſono, morta è ſenza lui ancora la Gloria noſtra. Ne dobbiamo laſciarſi cotanto da queſta bellezza di Laude luſingare, che più toſto di lei, che del frutto bramoſi ne ſi moſtriamo. Guardiamoſi dall'oſtentatione & dalla iattanza; ma proponiamoci la ſalute de gli huomini, & la Gloria di DIO. Non è la Gloria, ne la Laude il ſommo bene nò; ma conſegue alla Virtù, come l'ombra al corpo. portiamoci modeſtamente & con ſommiſſione, che chi s'humilia eſſaltato ſarà. Cerca di ſpogliar' il Sole della ſua luce, chi ſcaccia l'Honore o lo ſepara dalla Virtù. Dono di DIO è il uero Honore. E qual coſa più ſi diſconuiene ad huomo pio & chriſtiano, che il ricuſare i doni di DIO? Ma molto più ſono le uanità, nelle quali ſi reſtano auuiluppati i mortali, che la uera beltà, il decoro della Virtù, l'amore dell'Honeſtà, & la Gloria delle ſante operationi. IDDIO Prenze & Autore della noſtra Gloria & del noſtro nome, ſopra ogni nome ampliò il Nome di CHRISTO ſuo figliuolo. lo coronò nell'illuſtre Croce di eterna Gloria ſopra ogni celeſte, terreſtre, & inferna podeſtà. Quegli dunque, che a lui con ſagrati ſi ſono, uiueranno ſempre, (ancorache il Mondo li abbominaſſe,) di uериſſime & coſtantiſſime Laudi ornatißimi. Queſta Gloria ſeguitare, ammirare, deſiderare, & abbracciare, come nell'effigie del glorioſißimo Conſeruator noſtro GIESV uiuamente coniata & eſpreßa, dobbiamo.

Suprema Gloria ſi uede nella Croce di Chriſto.

Taceuaſi dette queſte parole CLEARCO, quando ſoggiunſe VIRGINIO

GINIO

GINIO, *dicendo; caro mi sarebbe, ò* CLEARCO, *il sapere, che differenza fusse tra molte uoci, che indistintamente parmi, che da noi usate si siano, come Laude, Honore, Gloria, Fama, & Grido, che credito & riputatione ancora, per non inculcar un'istesso termine, chiamato più uolte hauete. Nel corso del parlar mio, rispose* CLEARCO, *non ho uoluto così alla minuta pesar questi termini; poiche anco sotto un genere si riducono, & l'uno per l'altro spesso dall'uso commune della lingua nostra uien preso Specie d'Honor è la Laude, ne però si rimase il Petr. di usar Honore per Laude, e'l genere per la specie, doue disse;*

Tacer non posso; e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core.
Che uorria far honore
A la sua Donna, che da ciel n'ascolta.

Vsando far' honore per raccontar laudi. così usando ancor Fama & Grido per Honore ci mostrò, che con un'istesso sentimento prender si ponno, tuttoche sian termini ambigui & communi a buono & a reo significato. Non disse egli?

Et benedette sian tutte le carte,
Ou'io Fama le acquisto. & altroue
Se Virgilio & Homero hauesser uisto
Quel Sole, il qual ueggo io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei,
Haurian posto. e qui chiaro è, che intende per dar

honore, credito, laude, & riputatione, & là doue dice;

Ond'io fora men chiara & di men grido,

che tanto uale, come in minor credito, & men honorata, & laudata dal Mondo. Così Gloria per Honore, per Laude, & Riputatione indifferentemente usò, come doue dice,

Io Gloria in lei, & ella in me Virtute, & altroue.
Caduta è la tua Gloria, e tu nol uedi.

Con tutto ciò per sodisfarui dico, che credito, opinione, & riputatione, che communalmente di dir usiamo, è quel riguardo, rispetto, ò stimatiua, che si hà d'alcun Virtuoso; & questa precede, come imbeuuta nell'animo di chi honora, l'atto, che fà per honorare. que-

sto credito dunque, quest'opinione, & riputatione è un effetto causato nell'animo d'uno ò di più dal ualor d'alcuna persona. Ma se honorassimo alcuno solo per uederlo honorato, ciò è frutto & effetto di quell'Honore, che ueduto habbiamo, & non della Virtù altrui. fama, grido, ò uogliam dir predicamento è quel Nome, che alcun s'acquista appresso di color, che odono la bontà ò malitia delle qualità sue. Famoso per infame i Latini usarono. Nondimeno, quando altro aggiunto non habbia, nella nostra lingua in buona parte si prende. Laude è una spetie d'Honore, che consiste in parole. Onde alcuni han riputato, che tra la Laude & l'Honore ui sia questa differenza, che la Laude sia dell'operation uirtuosa, et l'Honore dell'habito. & pur anco la Laude all'habito, & l'Honore all'operatione si riferisce. L'Honore poi, che per Gloria, & Gloria per Honore indifferentemente ho usato, (se uogliamo risecar la cosa al uiuo) potrebbe riceuer questa distintione, che l'Honore del semplice testimonio & commendatione de' buoni, & anco de' pochi è contento; ne molto tende all'ampliar & allargar' il nome dell'honorato per molte genti & con estreme laudi, & sol s'aspetta à uiui, & per la loro Virtù. Ma la Gloria è una celebrità di Nome diffuso per molti popoli a uiui, & a morti ancora appartenente. Laonde non basta alla Gloria d'alcuno, che altri habbiano honorata opinione, concetto, & buon'odore di lui; ma conuiene, che magnificamente, & con ogni escellenza giudichino delle doti sue. Per la qual cosa la Gloria hauer suole in sua compagnia lo Splendor', il Grido, la Fama, l'Apparato, la Celebrità, la Magnificenza, & il commune Predicamento di molte genti. Altri dicono, che la Gloria è quel diletto & contento, che si gode alcuno in uedersi amato, ammirato, honorato, fauorito, & essaltato da tutti, ueggendosi dar molti segni d'honore, come gradi, doni, encomij, titoli, & riuerenze. Et però affermano, che la Gloria tutta stà nell'honorato, & che l'Honore consiste più nell'honorante. Cosi pare, che in questo sentimento la prendesse il Petr. doue disse della sua Donna;

Et ella si sedea
Humile in tanta Gloria
Couerta già de l'amoroso nembo.

In somma l'Honore, la Fama, il Grido, la Gloria, il Predicamento, & la Laude sono segni di credito, d'opinione, di riputatione, ò di buona essistimatione; & queste s'ingenerano nelle menti dalla Virtù. & i segni ò demostrationi sono ouer attioni, come il leuarsi alla presenza d'alcuno, scoprir il capo, star'in piede, accompagnarlo, baciargli la mano, le ginocchia, i piedi & il lembo della ueste, il prostrarglisi, che adoratione abusiuamente dimandano; ouer sono opere, come il dar prouisione, dedicar poemi, storie, orationi, & elogij; drizzar archi, statoue, piramidi, urne, & sepolchri; donar insegne, armi, uestimenta pompose, corone, scettri, far triomphi, & spettacoli d'ogni maniera. Que' segni, che a Gloria di DIO *si fanno, son poi gli altari, i tempij, i sagrificij, le preci, le cirimonie, & quel, che si fa a i suoi eletti dal consentimento di S. Chiesa, è il canonizarli, & riporli nel numero de' Beati & Santi. L'Honor, che riluce nella forma dell'habito uirtuoso, non si può toglier dalla sorte; ma se in quanto segno d'altrui pendente si prende, toglier si può bene & scemare, quando è disuguale a i meriti, ò souerchio. Laudato, & con amplissima commendatione celebrato era il ragionamento di* CLEARCO, *non meno ammirandolo, che i Rhodioti Eschine, quando* ORTENSIO *disse; La Gloria nostra stimo, che sia il testimonio della coscienza, & glorioso ben colui si può dire, che tinto non ha l'animo da macchia ueruna, per cui di uenir possa odioso a* DIO. *Ma più certa Gloria è quella, quando per riuelatione di Spirito santo sappiamo, che siamo eletti suoi, di che manifesti segni nel cuor si sentano. Indubitata poi & uerissima di tutte è per certo l'eterna. Ma diabolica ben riputo la color gloria, che si uantano de' lor peccati & della lor malitia. La onde quegli, che d'hauersi inbrodolato le mani di sangue humano ne' loro micidij, ò d'hauer depredato, ò defraudato la pudicitia delle Donne, & le facoltà de gli innocenti, ò spogliato le Chiese si gloriano, diabolici sono. Mi ricorda, che uide già un sant'Huomo una Giouanetta lasciua & pomposa tutta coperta di rete, nella cui fronte scritte erano queste parole; Meco uiene la Giouanezza de gli Huomini & delle Donne; nel petto quest'altre; meco si stan le ricchezze & il uanto, ma nell'orlo infimo della ueste eran quest'altre;*

E tutto è Vanità, Le dimandò il buon' huomo chi fusse; rispose, Io son la Gloria del Mondo. Et questa è la falsa, di cui si è ragionato. Ne questa cercar dobbiamo, ma sol la uera, che con le sante & laudeuoli operationi s'acquista. Or perche frà tutte l'operationi uirtuose l'esser Pio uerso IDDIO (del quale titolo maggior non seppe trouar Virgilio, uolendo lodar il suo Enea, che chiamarlo Pio) è la principale, uorrei, che quest'altra notte uoi DIOCLE ne ragionaste, & che appresso a uoi, CELIO delle tre opre & frutti della christiana Giustitia & culto diuino, oratione, digiuno, & limosina ci trattasse. Alle quali parole amendue facendo segni chiari di consentire, senza ch'entrassero in cirimonie (perche già molto della notte consumato s'era) raccomandandoglisi tutti alle lor case si ritiraro- no.



VEGLIA



VEGLIA TERZA,

Nella quale si parla della Pietà verso IDDIO, & delle tre operationi della Christiana Giustitia Oratione, Digiuno, & Limosina.



E STELLE dopo'l tramontar del Sole del terzo giorno comincianano già nella loggia del Cielo a guisa di doppieri accesi a sette, a diece, a cento, & più a comparire; quando DIOCLE & LEVCIPPO con gli altri, che di brigata ueniuano, si ritornarono a Veglia in casa'l lor Presidente ORTENSIO, il quale festeuolmente raccoltigli si diede a spaßeggiare con essoloro, riferendo, come poco anzi hauea letto un' oratione di Gregorio Nazanzeno dell'amor uerso i poueri, & alcuni ragionamenti di Girolamo, di Ambrogio, d'Agostino, & d'altri santissimi Padri intorno all'Oratione, et Digiuno: operationi tanto a DIO grate, quando in fede son fatte, che nulla più; & che desideraua pur d'udirne alcun discorso, come imposto hauea. dopo li conduße in un suo scrittoio, nel quale mostrò a lor tutti i luoghi de' Dottori da lui ueduti. In tanto apparecchiata la tauola, si posero a cenar cariteuolmente insieme: tuttauia ragionando dell'importanza della Religione & della Pietà, senza la quale ogni costume, ogni legge, ogni impresa, & ogni gouerno male si sosterrebbe

rebbe. Indi ritiratisi al fuoco, DIOCLE, che apparecchiato già s'era, cosi cominciò,

ALTRA cosa per certo, che più a grado mi fusse, piissimi Amici, non mi si potea imporre, che'l parlar della Pietà uerso IDDIO, & della Religione. Et com'io sò, che non è cosi benemerito de gli huomini chi mostra loro la dottrina del ben dire, come chi loro insegna quella del ben uiuere; appartenendosi il ben dire a pochi, & il ben uiuer' a tutti; cosi uorrei taluolta, & bene spesso, eßer tutto mente, & hauer cento bocche & altrettante lingue per riscaldar parlando gli animi al uero culto di DIO, & insegnar loro la candida, santa, & immacolata Religione. Non picciol credito acquista, chi teme IDDIO, & pensa, che tutto quello, che hanno gli huomini di buono, di bello, & di preclaro, non per loro industria & sagacità: ma per diuina gratia l'ottengano. Meno ardiscono i seditiosi & ribaldi di offendere i pij & religiosi amici di DIO, che gli empij. Onde riuerendo diuiene appresso i mortali chi si dona alla Pietà, & chi si dedica alla Religione. Cambise Rè de' Persi una uolta ammonì Ciro suo figliuolo, partir uolendosi egli per uisitar Astiage suo Auolo con tali parole (cosi appresso di Xenophonte si legge) Appara da me, figliuolo, questo importantissimo documento. Non far mai cosa ne publica, ne priuata, se prima non ricorri a DIO, & se non conosci ben prima la sua uolontà; peròche il Mondo è pien d'errori. Ma IDDIO eßendo sempre uißo, & conoscendo le cose presenti, paßate, & future, quando è inuocato, fauoreggia le coloro preghiere specialmente, i quali oßeruano la Religione & la Pietà, e mostra loro per molti segni, che cosa fare & di che astenere si debbano. Da questa santissima commissione mosso Ciro mai non fece cosa da indi in poi, ne publica, ne priuata, che al reale suo grado s'appartenesse, che prima a DIO non sagrificasse, & dopò la uettoria ne' sagrificij non lo ringratiaße, & gliene porgeße la Laude. Tanto ualse l'eßempio per l'auuenire d'un si ben' alleuato Prenze (quantunque in falsa & cieca Religione) che tutta la natione de' Persi per innanzi barbara, feroce, & indomita, in poco tempo costumata diuenne. Dauid quel ualorosissimo campione di DIO, che a singolar battaglia

uinse

uinse Golia, & debellò tutte le uicine nationi nemiche al popolo Hebreo non entraua in impresa ueruna giamai, se prima al grandissimo IDDIO *non facea sagrificio. Egli dopò le uettorie subitamente cantaua Hinni, e Salmi rendendo immortali gratie a lui, come ad Autore della felicità sua. Scriuendo Aristotele ad Antipatro più uolte lo pregò, che auisasse Alessandro il Macedone, che per tante uettorie insuperbito, da lui per tutta l'Asia ottenute non disprezzaße* IDDIO, *al cui cenno tutte le cose si muouono. Et per certo l'insolentissimo Rè sarebbe uisso più lungo tempo in possesso d'un Imperio, qual'era il suo, con tante fatiche acquistato, se a i ricordi del sauissimo suo maestro haueße ubidito; & non hauesse uoluto farsi all'usanza de' Persi adorare per figliuolo di Gioue Ammone. Quanta sia la forza della Religione quinci conoscer possiamo, che in ogni gente tutti quegli, che con somma pietà hanno osseruato il culto diuino, comeche non ne hauessero uera cognitione, sono stati essistimati felici. Anzi a tanta riputatione & autorità peruennero sempre i Religiosi huomini, che ageuolmente persuadeano i popoli a i loro decreti, e statuti. Chiaro testimonio di questo fù Numa Pompilio, il quale col mezo della Religione ridusse il popolo Romano a migliori costumi, facendolo deporre l'usata sua fierezza e rusticità. Li scudi de' Martiali sacerdoti, & i sagri pegni d'un tanto Regno, come il Tempio di Giano arbitro della guerra & della pace, il fuoco della Dea Vesta raccomandato alle Vergini, i Pontefici, gli Auguri, gli Aruspici, i Giorni fasti lo dimostrarono. tutte le quali cose innanti a Numa conosciute non erano. Ne fù poi gran fatica il ritener quel popolo guerriero et licentioso ne' termini. Anzi tanto que' nobili Romani s'innamorarono della lor, comeche adultera, religione, che ogni anno mandar soleano diece de' lor figliuoli in Thoscana ad apprender la disciplina del culto de gli Iddij & le cirimonie. Ma uegniamo alla nostra uera, casta, monda, & certa Religione di* CHRISTO, *la quale non è superstitiosa, come la Giudaica, ne fauolosa come la Gentile, ne lorda come la Mahometana. Ella ci essorta alla Giustitia, & alla Fortezza. ella ne insegna la Modestia. ella ci propone la Fede, la Costanza, la Pudicitia, & la Mansuetudine; & a rincontro con precetti & con-*

sigli

sigli suoi ci arma contra la libidine, il furore, l'iniquità, la uiltà, l'infedeltà, la fraude, & ogni bruttezza. In quella l'Huomo uiue più puro, cade più di rado, più ratto si leua, camina più cauto, si rinfresca più spesso, si posa più tranquillo, si purga più tosto, muore più sicuro, & più riccamente è guiderdonato. Non colui, che si copre solamente di cirimonioso habito, et di uenerabili uestimenta; ma quegli, che consagra l'animo a DIO, & lo uolge dal mal' al bene, essercita questo diuin culto. Non basta, che alcuno coperto del nome di superficial religione faccia sembiante d'amar IDDIO, & poi dentro l'animo infetto & magagnato ritenga. ma conuiene, ch'in fatti rinonci alle cattiuità del Mondo, & seguiti'l lume diuino. L'eterno fabro del Cielo hauendo tutti gli animali bruti creati chini alla terra, solo all'Huomo non secondo la linea trauersa, come i bruti; ma secondo la perpendicolar & diritta diede una forma di corpo & una faccia montana & sublime, a fine, che come la sua sostanza trahe l'origine dal Cielo, così potesse comprendere, che l'animo assai più che'l uiso douesse tener indiritto per contemplar chi uolge que' sempiterni lumi, & regge quelle rapidissime sphere. Et benche possano tutti gli uccegli, & quasi tutte le fere taluolta mirar il Cielo; nondimeno è proprio dell'huomo di mente & di ragione dotato il mirar quelle sourane ruote per cercar' iui la Religione; ueggendo IDDIO con gli occhi della mente; non potendo con quegli del corpo mirarlo. Onde non senza cagione i Greci dimandarono l'Huomo dal suo guardar' all'in sù ανθρωπον Antropon. Con la creata mente si uede l'increata. Chi uolge solamente l'occhio all'huomo esteriore, già non uede se non la corteccia dell'huomo. Ne uede la sua sostanza, perche ueggia i lineamenti & le fattezze corporee. Ma chi essamina i fatti, & i costumi suoi, quegli ben lo considera & uede. Ciechi però furono tutti coloro, che ne' simulachri fondarono il diuin culto; non essendo uera pietà la loro lo starsi ginocchione ad un sasso, credendolo IDDIO, & l'imbrattar gli Altari di sangue di Vittime, uoti a uoti aggiungendo senz'alcun sano proponimento ò misterio, com' hebbe l'hebrea natione. Di tutti gli animali l'Huomo solo ha notitia di DIO, senon perfetta, almeno imperfetta & manca; non essendo natione

Qual sia la uera Religione & culto di Dio.

Perche l'Huomo con la faccia alta creato sia

L'huomo solo tra gli altri animali è religioso

tione si barbara & imperita, che se non sa qual sia il uero IDDIO, almen non conosca, che si debba adorar una Diuinità. Quindi uiene, che colui conosce IDDIO, il quale uolge'l pensiero la sù, ond' egli ha tirato l'origine. Tutte le cose fur create per l'Huomo, & l'Huomo per Dio. Come'l uiso, cosi'l cuore & la mente dobbiamo tener uolta al cielo. Non già perche l'huomo uagheggiasse solamente la luce, l'ordine, e'l corso delle stelle fù di diritta statura creato: ma perche primieramente ueduta si bella machina, con l'intelletto suo contemplaße l'Autore inuisibile d'un tanto magistero, & notitia n'haueße. Ma chi porge questa notitia, se non la Sapienza, ch'è il Verbo suo? chi n'empie di timore & di pietà, se non la Religione? O Religione, senza te nelle terrene brutture sempre conuolti staressimo. Di che aspetto sarebbe'l Mondo, se tu non ui fussi? Che luogo hauerebbe l'Innocenza giamai? che fermezza, che stabilità, che maiestà hauerebbero l'Integrità, la Pace, & le Leggi? O Religione conseruatrice della uita, tu da Cielo mandata di uera uirtù riempi gli animi. tu dell'humane & diuine cose gouernatrice. tu gli imperij, tu gli Scettri, tu i Giudicij fai leggitimi & saldi. tu ritieni i popoli nella lor fede et ufficio perseueranti. tu moderi, & solleui le fortune de' priuati. In te sola è posto il fondamento del bene & felicemente uiuere. Ninna cosa senza te si può dir grande, & perfetta. Senza te sordidi diuengono gli humani commertij. tu espugnatrice de' uitij, tu terror de' maluagi, tu ristauro & ornamento de' buoni. Per te i pij s'auicinano a DIO. tu non sol' a mortali; ma etiandio a gli immortali corrieri del Cielo sei ueneranbile & santa. Ma qual lingua potrebbe agguagliare giamai le tue laudi, & tuoi meriti? Non per altro fù ingenerata la ragione in noi, se non perche apprendere la Religione potessimo. Se altroue, che a lei l'applicassimo, non s'oscurerebbe quel raggio della diuina mente, che ci fà somiglianti a quella? certo sì. Già dalla nostra natura distrutti, alla conditione de' bruti ridotti si uederessimo. La Religione dal rilegger ò ritrattar chiamata tengono i sauij, che sia un'assidua contemplatione, & una dottrina infusa delle cose di DIO, & una monda disciplina delle sagre cirimonie; per la quale dell'interno e spirital culto, come per segni ammaestrati siamo. Et

Laudi della Religione.

Perche Iddio diede a l'huomo la Ragione.

Che cosa sia Religione, & perche cosi chiamata.

questa ci è per natura si fattamente impressa; che più per quella, che per la discorsiua facoltà siamo da bruti animali distinti. Ella è con la Sapienza congiunta in maniera, che l'una dall'altra disgiunta non si uede giamai. L'una amore, & l'altra timore da noi richiede. L'una per la cognitione c'innamora di DIO. *L'altra per la riuerenza ci fa temerlo. Se ne innamoriamo come figliuoli; ne habbiamo timor come serui; peròche* IDDIO *è Padre & Signore insieme & de gli Angeli, & de gli Huomini. Padre in beneficarci, Signore in correggerci & gastigarci. Noi tutti siamo sua famiglia, la quale contiene & figliuoli & serui. Ma egli è così Padre a i serui, come Signore a i figliuoli. Da lui la Sapienza; da lui la Religione, come da fonte scaturiscono: ambe figliuole d'un padre. Ma se ogni lume nostro naturale et souranaturale prouien da* DIO, *a niun modo senza lui possiamo ottener la cognition del suo culto. Da quegli solo, che sono ueri amici della sapienza, piacque all'eterna sapienza, che i prencipij della Religione almeno, & i diuini misterij trattati fussero. Et però appresso gli antichi quegli, che andauano inuestigando le ragioni delle cose, i medesimi piamente ancora sagrificauano alla prima & suprema cagione; & gli istessi erano & Philosophi & Sacerdoti. Ne mi pare, che ciò fusse senza ragione, conciosiache l'animo nostro potendo (come ci riferisce Platone) con l'intelletto & con la uolontà, come con due ali ritornarsene uolando al Padre & alla patria celeste, & preualendosi massimamente il Philosopho dell'Intelletto, & il Sacerdote della Volontà, l'intelletto alluminando la uolontà & la uolontà infiammando l'Intelletto; probabile cosa è, che que' primi huomini, i quali ò da lor medesimi ritrouarono per mezo dell'intelletto le cose diuine, ouer' inspirati le toccarono, i primi fussero ancora, che le hauessero in riuerenza, & drittamente seruassero il culto loro, da i quali poi la disciplina della Religione ne' posteri si diffuse. Quindi uenne, ch'i Propheti de gli Hebrei, & gli Essei dauan' opera insieme & al Sacerdotio & alla Sapienza. I philosophi altresì appresso i Persi, perch'erano alle cose sagre sourastanti, furono addimandati Magi, cioè Sacerdoti. Gli Indiani parimente si consultauano co' Brachmani della natura delle cose insieme, e de' purgamenti*

La Sapiēza uera non si separa mai dalla Religione.

dell'

dell'anime. Appresso gli Egittij, i Mathematici, & i Metaphisici amministrarono insieme il Regno & il Sacerdotio. I Ginnosophisti appreßo gli Etiopi erano insieme, & Maestri della Philosophia, & Prelati nella Religione. Cotal costume fù nella Grecia sotto Lino, Museo, Orpheo, Eumolpo, Pithagora, & altri Theologi Etnici. L'isteßo in Francia sotto'l reggimento de' Druidi perseuerò. Quanto poi ualse appreßo Romani lo studio della sapiēza et delle cose sagre a tutti è manifesto. Ma uacillò nelle tenebre la Sapienza, et la Religion loro. Venne l'eterna sapienza CHRISTO, & come lucentissimo Sole dissipando le nuuole oscure, & la caligine dell'ignoranza, mostrò come adorar & amar ueramente si dee l'eterno Padre. Chi uede e conosce me (dice egli) uede & conosce il Padre mio. Io son la Via, la Verità, & la Vita. Chi altroue applica l'intelletto suo per conoscer IDDIO, che nella dottrina di CHRISTO, camina fuori di strada, ritroua senon menzogne, & nelle tenebre della morte precipita. Et però uerace & chiara fù la dottrina de' Discepoli di CHRISTO alluminati dallo Spirito santo, & degli antichi Vescoui, Padri, & Sacerdoti christiani, che a loro successero perseuerando in una conforme, catholica, & apostolica traditione, non già da humano concetto; ma dalla diuina sapienza insegnata & promulgata. Felici ben furono que' secoli, ne' quali la sapienza con la Religione accoppiata specialmente prima ne' fedeli Patriarchi, & Propheti Hebrei, & dopò ne' seguaci del CHRISTO & uero Messia uenuto si mantenne pura, & intera; & infelice quell'età, nella quale la Religione, & la Sapienza fecero miserabile diuortio. Onde a nostri giorni ueduto habbiamo, quanti mali, quant'heretici dogmi, & quanti scismi nati siano, perche le cose più recondite & i misteri altissimi della Religione nelle mani de' prophani & ignoranti huomini mal trattate & intese, come pretiosissime perle da immondi animali occultati erano. per la qual cosa in uece di giustitia, di sapienza, & di castimonia non si è ritrouato altro, che iniquità, malitia, & lasciuia, & in uece di Religione, superstitione ò licentiosa empietà. E come ponno mai gli ignoranti del tutto delle cose diuine & humane esser della sincera uerità capeuoli, ne ministrar drittamente la Religione? Sol'ella

I Sauij appresso gli antichi erano religiosi.

Solo la philosophia & religione fondata in Christo è uera.

riluce agli occhi de' pij conoscitori della Christiana dottrina. Lodato sia l'immortale IDDIO, *che hoggi in molte nationi dopo tanti sagrosanti Concilij, la Religione si è liberata dall'essecrabil' ignoranza & malignità di coloro, che la imbrattano; & la Philosophia si uà tuttauia purgando dell'empietà. Et quale Philosophia può mai esser quella, ch'è dalla Religione disgiunta, & lontana? per certo non può esser senon immonda, errante, & fallace. Cosi possiamo dire, che male si regge quel Sacerdotio, ch'è del tutto da' legitimi studij della Christiana sapienza rimoto. Abbracciamo, Amici, la Religione con tutto'l cuore operando cose, che faccian fede della pietà nostra, & poi ch'è cosi propria dell'Huomo, & naturale, come a i bruti le loro proprietà, non uogliamo per negligenza, ò per li piaceri della carne, & subornationi del Mondo trasuiare da lei, congiungendosi noi con* DIO *specialmente per mezo suo. Da* DIO *ci è innestata ne gli animi nostri la Religione. Dal Prencipe, & Creator di tutte le nature ci è data questa natura di accostarci più che possiamo a lui, di riconoscerlo, d'adorarlo & ubidirlo, ilche non è altro, che Religione. Non è uano questo commune instinto; ma uero & operoso: peròche sempre ci stimola all'operar bene, à fine di uiuer una perpetua & gioconda uita.* IDDIO *somma Bontà, consumatissima Verità non può ingannar il genere humano, ch'è sua figlianza. Imperfettissimo & miserrimo sarebbe l'Huomo frà tutti gli animali, se la Religione, che fà professione di condurlo a* DIO, *fusse uana & incerta; poiche tanti per quella a fatiche, a ueggbie, a digiuni, a cilicij, & a molte altre penose afflittioni si danno. Ma come non può alcuna cosa diuentar' agghiacciata per l'appressamento del fuoco; cosi non può l'Huomo accostandosi per la Religione a* DIO *perfettissimo & beatissimo, diuentar imperfetto & misero. Verissimo è quel giudicio, ch'è per natura fisso nelle humane menti della Religione; perch'è immutabile, & perche ci è dato dalla prouidenza di* DIO, *ch'è ueracissimo & sapientissimo. Onde coloro, che senza ueruna religione si uiuono; non huomini; ma monstri sono, & semi del Demonio padre della bugia. Qual più chiaro & euidente indicio & argomento possiamo hauere della diuinità & immortalità dell'anime*

La Religione è nell'huomo per natural' & diuina inspiratione.

La Religione nō è cosa uana.

me nostre, che la Religione? per lei ueramente mostriamo, che siamo affini con la diuinità, riconoscendo noi DIO come origine nostra, inuocandolo come potentissimo, amandolo come padre, riuerendolo come Rè, & temendolo come Signore. Come il Sole senza'l Sole non si uede, ne l'occhio senza lume uede il lume; così ne anco IDDIO senza DIO si conosce. Ma l'animo humano pieno di DIO si uolge a DIO solo, in quanto dal lume diuino illustrato conosce IDDIO, & dal diuino calore acceso lo cerca. Non s'alzerebbe sopra di se l'animo dell'Huomo a cosa così eminente & infinita, se dal uigor del souràno & infinito IDDIO solleuato non fusse. Quindi uiene, che l'Huomo fatto tempio di DIO eterno non cade & ruina. Ogni dì la humana mente per uirtù di DIO si ricorda di DIO, che ui è, che punisce i rei, che premia i buoni, il cuor ne arde, ne sospira il petto, ne canta la lingua, l'adoran le mani, il capo, & le ginocchia. Gli artificij de gli huomini lo rappresentano. Et pur IDDIO, che non è ne sconoscente, ne ingrato, ne crudo; ma giusto, clemente, & benefattore ci muoue, & regge, & ci trahe a se. Se la diuina mente comprende l'humana, come superiore l'inferiore; se la humana tocca a rincontro la diuina, mestiero è, che l'humana sia compresa, gouernata, & moderata dalla Diuina. Non è cosa, che più dispiaccia a DIO, che la rubellione dalla Maiestà sua, ò per malignità, ò per ingratitudine, ò per superbia commessa. Onde la sua prouidenza non permise mai, che alcuna natione del Mondo senz'alcuna Religione uiuesse. Permise il grande IDDIO uarij et diuersi riti di Religione, uarij sagrificij, diuerse cirimonie, permettendo anzi d'esser'indirettamente, che a niun modo adorato & riconosciuto. La onde come Padre corregge gli incontinenti solo, pur che a lui sudditi siano; ma fulmina come nemico, crucia, e disperde i uolontarij rubelli, empij, & ingrati. IDDIO in se è sommo bene, uerità, lume, & uita delle menti. Et quegli solamente accetti più che gli altri gli sono, & degni riputati de gli eterni premij, i quali assiduamente, come CHRISTO maestro della uita, & la Chiesa sua ci mostra & insegna, con le operationi, con la bontà, con la uerità della lingua, con la chiarezza della mente, quanto ponno, & con la charità, quanto debbono, l'adorano, & amano

Sẽza Dio non si conosce Iddio.

Quali siano accetti ueramente a Dio.

no. Quanto più la Mente nostra s'auicina contemplando a DIO, del lume della gloria sua si fattamente ingombrata si troua, ch'a guisa di Semele arde & abbrucia. Ma bisogna, che l'Anima, se uuol eßer herede de' beni diuini, riesca (come dice Philone Ebreo) dalla casa paterna, abbandonando le sentimenta, la terra, & il corpo suo, & in un certo modo fugga se stessa; & com'ebbra del diuino amore, d'un' in altro grado peruenga alla suprema felicità. Ma tre sono i gradi, uno de' quali è la Pietà; ch'è mossa da instinto, d'auisi, e da inspiratione. L'altro la Religione, ch'è un'assidua & indefeßa meditatione della diuina legge, & un continouo eßercitio dell'opere buone. Il supremo è la Santità, che stabilisce l'habito religioso dell'animo, & lo conferma meditando, orando, e contemplando. Onde i Pij nel primo, i Religiosi nel secondo, & i Santi nel terzo & supremo grado sono. Che bisogna far dunque all'anima nostra uolendo salir' a tant'alto grado? purgarla delle terrene macchie, & sbrigarla da i ceppi della carne, che milita contra lo spirito, & uolgerla a i raggi del Sole increato; conciosiache a guisa di specchio cupo & concauo esposto al Sole, al riuerbero del diuin lume percoßa saetterà raggi fuocosi, come da i doni del eterna Sapienza illustrata. La Religione oßeruar dobbiamo in guisa, che non cadiamo nella Superstitione, la quale porge a cui non dee, & in quel modo, che non dee, il culto suo. Propria è la Fede della Religione, come la credulità della Superstitione, la quale s'appoggia a quelle cose, che la Religione non detta & commanda: auisando di peccare quantunque non pecchi; come se alcuna santoccia ò pinzochera si recaße a coscienza l'hauer intinto il dito nell'acqua sagra, e non hauer più tosto posto mano all'Aspersorio; ouer in non hauersi colpito'l petto tante uolte; ouer' in hauer paßato digiunando un numero prefisso di bocconi; ò riputaße d'hauer errato: non essendo stata carpone allhor che s'inginocchia il Sacerdote, & cotali cosuccie, che sourabondantemente le superstitiose feminelle si prescriuono per mandati. Amico di Dio è chi religiosamente l'honora; ma chi nelle superstitioni è occupato, non ueramente l'honora: ma l'adula. La Religione unisce l'huomo con DIO. Ma non già consiste nell'estrinseche cirimonie principalmente

Della Superstitione.

mente

mente & nel piegarsi ginocchion' all'altare; ma ne' penetrali del cuore. Ma la Superstitione rimoue l'Huomo dal uero culto di DIO, empie l'animo di timore, di dubbio, di diffidenza. Si muouono i superstitiosi uerso IDDIO; ma il lor mouimento è come di paralitico, peruerso, & inetto. Sempre da scrupoli intricati i lor animi sono; sempre ansij: sempre della diuina bontà diffidenti. mai non posano: mai non respirano. Sempre a lor pare di ueder il baratro dell'Inferno. essi temono per fin l'ombre. essi angosciano nella lor ignoranza & monstruosa cecità; onde non hanno mai senon piagate & rose le lor coscienze. sempre s'imaginan IDDIO adirato, rigoroso, tremendo, & formidabile. Mai non par loro di uederlo clemente, compassioneuole, dolce, & soaue. Ogni uolger d'occhio, ogni batter di mano par loro peccato mortale, & ogni leggierissimo fallo irremissibile. Quando S. Chiesa ne' solenni & festiui suoi giorni si rallegra, essi si contristano. quando ringratia IDDIO, essi ne si lamentano, & sospirano; & tanta è la caligine de' lor intelletti, che nelle anime non senton quiete; ne prouan tranquillità. Come l'Empietà è un falso discorso intorno alla diuinità, & un contumace disprezzo di quella; cosi la Superstitione è un'opinione indiretta di paura & di sconueneuole sollecitudine piena, pigra, otiosa, & tarda. teme ella l'aria, il lume, le tenebre, il cielo. Ogni strepito, ogni silentio, ogni sogno la fastidisce. iui doue sperar potrebbe d'hauer riposo, s'affanna. non figliale: ma seruile timor è il suo calamitoso, inquieto, di uacillante fede, & di tremula speranza. Non considera IDDIO come benefattore, & conseruatore; ma come malefico & carnefice. Chi essercita il uero culto di DIO, l'adora in spirito & uerità, l'ama, & lo teme, come figliuol padre. non è il timor suo senza confidenza, ne la confidenza senza timore. tale uiue d'irreprensibile uita, & l'anima sua uestita d'ogni Virtù da ogni parte risplende. Questi fa del suo cuore un tempio allo Spirito santo, & in ogni luogo con opere giuste glorificando IDDIO, lieto & contento tutta sua uita uiue. Questo uero culto a tutti i negocij, a tutte l'imprese, a tutte le cure, & a tutti gli agi del corpo preferir si dee. Fù sempre la Pietà cara & gradita a Dio, ancorache in falsa religione, onde se non d'eterni, almen di

Difetti de' superstitiosi.

Che cosa far suole il uero religioso, & amico di Dio.

corrot

corrottibili beni la rimunerò sempre. Quanti sagrileghi & empij, come che Idolatri, furono dall'ira diuina fulminati? Gastigati ne furono Pirro, Dionigi il maggiore, & Cambise Rè de' Persi. Ma se questi in falsa & adultera religione per la loro empietà furono agramente puniti, quanto più quegli, che della catholica & uera disprezzatori sono? Veggiasi, che cosa ritraßero della loro empietà i satelliti del Macedone Aleßandro; che fin fece Brenno Duce de' Galli, tutto che Idolatria fusse la lor religione. Mà consideriamo l'empietà de' rubelli di CHRISTO, *& della Sedia Apostolica. Impunita non rimase già l'empietà di Luciano sophista, che fù stratiato da cani; quella d'Olimpio Arriano, che da tre punte di fuoco in un bagno miracolosamente fù consumato & arso; quella di Giuliano apostata beffator del Nazareno* GIESV', *che fù crudelmente ucciso; quella del superbo Antioco, che d'insanabile piaga fù percosso; quella de' Giudei, che conoscendo* CHRISTO *lo bestemmiarono; onde sopraueenne loro la desolatione di Gierusalemme accompagnata da una crudelissima & incomportabile fame. Infelice succeßo fù quel di Costante figliuol di Costantin Magno dispreggiando egli i decreti de' Padri, & fauoreggiando l'heretico dogma d'Arrio. Tale fù in Italia quello di Lodouico dodicesimo Rè di Francia, di Philippo detto il Bello pur del medesimo grado, & di Philippo Viceconti Duca di Milano, hauendo essi empiamente guerreggiato contra Pontefici. Carlo & Ladislao suo padre; amendue Rè di Napoli per tal delitto perdettero l'Imperio & la uita. Et Valente Imperadore come partegiano dell'Arriana heresia, da Gothi fù in un casolare, doue era fuggito, nel fuoco affogato, & arso. Pessima uscita fù quella sempre de' Tiranni empij, & degli Heresiarchi, che conturbarono la Religione. Non senza gastigo fur quegli, ch'alla presa di Constantinopoli diedero l'oßa de' Martiri a cani, spianarono i Tempij santi, deformaron l'imagini di* CHRISTO, *& ogni cosa empierono di sangue, di stupri, & di uiolenze. Desolatione & esterminio dell'anime & de' corpi riportarono gli empij depredatori di Roma sotto Clemente settimo, i quali con estrema ignominia trattarono i Prelati, disertaron le Chiese, le reliquie de Santi, gli Altari, & le Vergini sagre. A* DIO *solo si conuien l'adoratione, & non la*

super

Superstitione. Chi si stende oltre i mandati di S. Chiesa, & i consiglij diuini è superstitioso. chi li disprezza è impio. Creder' IDDIO & a DIO è commune a molti. Lo credono le Dimonia, & ne tremano. Ma creder in DIO, & adorarlo ueramente è opra sol' essercitata da pij & fedeli, ilche tanto è, quanto del tutto appoggiarsi alla parola sua, & con tutte le uiscere, & con tutto'l cuore amarlo soura ogni cosa. Ma che cosa è IDDIO? s'è incomprensibile, qual intelletto capere la sua grandezza potrebbe giamai? possiamo ben dire, che IDDIO è bene di tutti i beni, da se solo sofficiente, perfettion istessa, innominabile, inuisibile, eterno, sopra ogni intelletto, sopra ogni mente, d'ogni gloria più ammirando, d'ogni laude più degno, sostanza di tutte le sostanze, semenzaio di tutte le cose, d'ogni scienza più capeuole, sphera senza circonferenza, centro non limitato, indeficiente Bontà, Giustitia sempiterna, Bellezza incorrottibile, Verità infallibile, habitante in una inaccessibile luce, non collocato sopra'l cielo, ne rinchiuso sotto di lui: ma in ogni luogo, come non allogato: agente & conseruante il tutto. Ma che possiamo noi dire, che spieghi in parte l'essenza della sua Maiestà? Scilinguate sono le bocche nostre, & balbe le lingue a petto alle angeliche, che lo laudano, & inette sono tutte le parole nostre per circonscriuerlo: non cadendo egli sotto definitione ueruna. Diremo solo quel, ch'egli disse a Mose; Egli è colui, che ueramente è, & dalla cui essenza l'esser nostro, che senza lui non è, ne può essere, dipende. Nella mente di DIO fummo ab eterno. & perche brama, ch'a lui torniamo, et che con esso lui nella beatitudine & gloria sua senza fine si godiamo, ci hà benignamente dato tre scorte. L'una è la Fede, la quale non ad humani commenti & inuentioni: ma sol' alle diuine reuelationi s'appoggia. Ella dalla prima luce discende, & è a lei più uicina. per lei ueggiamo IDDIO; ma come per specchio in Enigma. Ella è la più nobile & escellente di tutte l'arti, scienze, & credulità humane. Per lei immediatamente si congiunge l'Huomo con DIO. Ella è la radice & il neruo di tutti i miracoli, et argomento delle cose non apparenti. L'altra scorta è la Speranza, immobile aspettatione & fiducia di riceuer l'eterne contentezze. La terza è la Charità, uehicolo dell'anima al sommo bello; condimento d'ogni

Descrittione di Dio.

Che cosa si può dir, che sia Iddio.

Tre scorte, che ci guidano a Dio.

Fede.

Sperãza.

Charità.

Virtù, uigore di tutte le suppliche nostre a Dio, *& sostegno della nostra fragilità. Queste sono le tre Gratie diuine, illustri compagne della Beltà de gli animi humani alla prima Beltà diuina. Da queste tre Virtù incaminati noi habbiamo a seguitar il* Christo *nostro auuocato, & mezano tra* Iddio *& gli huomini. Noi siamo dal nome suo addimandati christiani. ma come da' nomi le cose non prendon l'essere; ma più tosto l'esser loro ne si dichiara co' nomi; così le nostre operationi deono esser conformi al nome, & per così dire materia sua, acciochè non paia, che il nome uanamente imposto ci sia, non essendo quello altro, che significanza della genuina forma del nominato secondo la uera sua impositione. Ma ueggiamo, che l'Apostolo scopre la forza & l'energia di questo nome,* Christo, *in tutte le lettere sue, dicendo, ch'egli è Virtù, Sapienza, Verbo di* Dio, *Espiatione, Splendor di Gloria, Figura della Sostanza, Fattore de' secoli, Cibo & beueraggio spiritale, Pietra, Acqua, Fondamento della fede, Capo dell'Angolo, Imagine di* Dio *inuisibile, Capo della Chiesa, Primogenito delle creature, Primitie di quegli, che dormirono, Primogenito di molti frategli, Mezano, Figliuol unigenito di* Dio, *Principio delle cose, Sol di Giustitia, Rè de' Viuenti, Prenze della concordia, & Imperador de gli eletti, il cui Imperio non hà confini.* Christo *è nome reale, et significa unto, ungendosi coloro, che hanno ad esser creati Rè, et in un Rè, qual'è* Christo, *si rinchiudono tutte le Virtù, et tutte le facoltà, ch'i detti nomi suonano. Et uoi sapete, ch'ad ogni degnità, potenza, & principato precede la real Maiestà. Conuien dunque, che tutti i nomi, che fan capo a questo benedetto nome,* Christo; *sortiscano il lor' effetto nel Christiano, acciochè non paia, che indegnamente lo porti, ma l'esprimi uiuamente. Ma perchè molte cose suonano questi nomi, impossibili a noi, & molte possibili ancora; quelle, che nella natura nostra cader non ponno adoriamo; & quell'altre, che possiamo essequire, imitiamo. Bisogna dunque, che tutti i nomi, che concorrono alla uirtù di questo Nome cotanto saluteuole & caro, nella nostra uita parte per imitatione, parte per adoratione rilucano. Peròche come coloro, che di lor capo fingono fauolosi monstri ò con parole ò con pitture (ò siano Bucephali, ò Centauri, ò Sphingi, od Huomini co' piedi*

Nomi attribuiti dall'Apostolo a Christo.

Sentimēti che s'includono nel nome di Christo.

di serpe, come dißero i Poeti, che fu Triptolemo) non indirizzano la loro imitatione all'originale della Natura: ma con quella loro straordinaria inuentione & capriccio accoppiando cose, che la natura non accompagna, non fingono ne huomo, ne bestia: ma cert'altra cosa da lor diuersa, non formando quello, che è, ma quello, che si diuisano nella fantasia; della qual fattura, benche qualche particella sembieuole fuße all'humana Fattura, nondimeno niuno di si stupido & corrotto giudicio sarebbe, che tutta quella deforme e strania compositura chiamaße mai Huomo; cosi non si dimanderà perfetto Christiano colui, che in fede non abbraccia l'istesso capo dell' Vniuerso, ch'è il Verbo di DIO, *ancorache nell'altre membra compiuto & perfetto fuße; ne anco compiuto sarebbe, se al capo disconueneuoli haueſſe e sproportionate le membra, come chi nel diuino Verbo credeſſe, & menaße sua uita dalla Fede lontana, hora come drago inuelenito dandosi in preda all'ira, hora lungo terra serpendo come le biscie ne' pensier baſſi & uili, & hora, come rabbioso cauallo, per amor di femina ismaniando in guisa, che di due nature ferina & humana, risulti un' Hippocentauro. Di cotal fatta huomini tutto'l dì per ogni paese si ueggiono, de' quali altri per eſſer solo nell'Idolatria loro disciplinati col capo di bestia menano la lor uita con qualche decoro ciuile & honesta. & questi sono, quali fingono i Poeti, che'l Minotauro fuße monstro col capo di Toro e col busto humano; & altri hanno il lor capo d'Huomo, confeßando la Religione di* CHRISTO; *ma seco hanno congiunto un corpo ferino. & questi son quegli, che con la Fede hanno scelerati costumi congiunti, & quasi eſſi siano, come si fauoleggia, che fußero Neßo & Erittonio. Ragioneuole cosa è dunque, che come nell'human corpo tutte le membra hanno tra loro proportione & armonia, cosi tutta la uita del Christiano in tutti i beni, che per fede si consideran' & credon' in* CHRISTO, *eßer debba in ogni parte conforme. Peròche se in una parte solamente corrispondeßimo, & nell'altra nò; sarebbe un uolger l'armi contra noi steſſi, nascendo in noi per questa confusione di Vitio, & di Virtù, una tal nemistà e seditione, che mai ne posa, ne pace ritrouare si potrebbe. Tal' et tanta è questa pugna de' contrarij di luce e di tenebre, di uita e di morte,*

Come deb ba il christiano imitar Christo.

Q 2 di

di uitio & di uirtù, che chi la sente & conosce: da se medesimo si lagna e si stratia. Onde il misero, che sente questo conflitto interno, come di due Hosti accampati l'un contra l'altro, s'affige et rammarica. Ne resterà mai l'esercito delle Virtù Vincitore, se la turba de' Vitij, che con armate phalangi uengon con esso loro a battaglia, come debole & disordinata hoste, dalla più forte & animosa non è sconfitta & distrutta. Niuno può seder' in due selle, ò l'uno, ò l'altro si seguita, ò la Virtù, o'l Vitio; ò CHRISTO, *ò Belial. Nel santissimo Nome di* CHRISTO *consideriamo Virtù, e Sapienza. l'una essequisce, l'altra premedita in* DIO*; i cui pensieri son opere. Onde chi prende questo nome degnamente, diuenta sauio eleggendo il bene, ualoroso e strenuo combattendo contra'l peccato.* CHRISTO *è pace, & chi si ueste bene del nome suo, proua anco una tranquillità nell'animo suo, & soggiogata la carnale militia alla diuina legge, in nuouo huomo s'edifica.* CHRISTO *è Luce; perciò chi porta'l suo Nome conforme all'opere, non camina più nelle tenebre; ma lucentissimo a guisa di Sole risplende in cospetto degli Huomini & di* DIO. CHRISTO *è purgamento & monditie nostra: Onde chi riceue meriteuolmente il suo nome si astiene dalle brutte opere, & dall'enormi parole.* CHRISTO *è Redentione; & noi uolendo esser suoi seguaci, come riscattati da lui col proprio sangue, non più a noi stessi, ma sol' à lui siamo tenuti di uiuere. Fù dimandato ancor Pasca & Sacerdote & come uittima immolata, & come ancora sagrificante; cosi chi l'imita presenta il corpo in Hostia uiuente & accetteuole a* DIO, *macerando & gastigando le membra sue. Considerando poi, che* CHRISTO *è splendor di Gloria & figura di Sostanza, uediamo, ch'a niun modo conoscer si può la forma dell'essenza di colui, che niuno mai uide, ne può uedere, & sappiamo la unione & uguaglianza del Verbo col Padre; niuna cosa hauendo in semedesimo il Padre, che non ispieghi la bellezza del Figliuolo, ch'è il Verbo. Si uede anco, che* IDDIO *semplicissimo atto cosi porta tutte le cose nel Verbo & Virtù sua, che di nulla le creò & produsse; però che tutte le cose, che con materia ò senza riceuettero la lor natura, una cagione sol' hanno della Sostanza, ch'è il Verbo della Virtù di colui, che con parole dimostrar* non

Frutti de' nomi di Christo.

non si può. Et qual' è colui, che se crede, che da DIO*, per* DIO*, & in* DIO *uiua, lo uoglia hauer per testimonio delle sceleraggini sue; maßimamente sappiendo, che in lui si contiene ogni uita? Oltre ciò, se si considera* CHRISTO *come cibo & beueraggio, cibo a i tristi tristi & angosciosi, che si confidano in lui, & beueraggio, che ral legra il cuor de gli afflitti; per certo non si satierà di pascer l'animo della carne sua, & di trarsi la sete col suo uino sangue, non mangiandola però, ne beuendolo a dannation sua. Capo dell'Angolo & fondamento eßendo* CHRISTO *medesimamente addimandato (che con tutti questi nomi lo chiama l'Apostolo) se come principio & fine di tutte le nostre amministrationi, leggi, & ordini ciuili, capo dell'uniuerso, & saldezza delle due mura di nostra uita Anima & Corpo lo conosciamo; con la norma sua leueremo il curuo e lo storto di nostra uita. Quando si chiama* CHRISTO *sembianza dell'inuisibile* IDDIO*, & in tutte le cose grande* IDDIO*, allhor si predica la grandezza sua, eßendo egli maggiore di quello, che può comprender mente, & spiegar lingua humana. E pur colui, che sempre è, si è proportionato all'humana misura per inalzarci alla incirconscritta & diuina. Tal' è stata la mercatura del figliuol di* DIO*, che prendendo l'humana forma, ancorache fuße & sia imagine del Padre, un'altra uolta a sembianza dell'eßemplar eterna bellezza si è formato, perche fuße quel, ch'era auanti ab eterno. Fù chiamato* CHRISTO *dall'Apostolo Primogenito di nuoua creatura, primogenito & primitie de' morti, primogenito di molti frategli, in quanto Verbo di* DIO *fatto carne; & unigenito in quanto Verbo permanente auanti a i secoli. perche considerandolo noi primiero a farci la strada alla resurrettione, hauendoci preceduto nel fiume Giordano, come figliuoli diletti di* DIO *per mezo della Gratia, che ci regenera nel Battesimo, uenghiamo a farci di uecchie, nuoue creature, di nemici, frategli, & di eßuli, heredi con essolui della celestiale beatitudine. Cosi le primitie della maßa commune de gli huomini nati nell'ira, in lui, & per lui, che fù tutto purità, tutto bene, tutto innocenza, si reconciliarono con l'eterna Giustitia. La onde se habbiamo un si efficace mezo, seguitiamolo con la candidezza d'una uita innocente. Et s'egli è Principio &*

Signore

Signore non di tenebre & d'ignominia : ma di Luce & di Gloria, conformiamo i costumi nostri a i suoi. armiamoci dell'usbergo della Giustitia, dello scudo della Fede, & della Pace contra'l ritrouatore della Malitia. Come alle bande & insegne si conoscon' i soldati; così saremo conosciuti noi, se rubelli, ò fedeli seguiteremo, ò si partiremo dal Rè della Giustitia. Chi uuol' esser ueramente pio et christiano, si formi allo specchio di questo Fonte di Vita, acciochè in carne uiuendo non uiua secondo la carne. Ogniun di noi è Pittore della sua uita, si prenda con la uolontà, che è l'artefice dell'opra, l'originale della uita per norma del suo lauoro, acciòche non faccia una sconcia & deforme pittura. La forma, l'originale & l'Idea del uiuer nostro è CHRISTO. *prendiamo i colori delle Virtù, che puri & finissimi sono, & mischiatili ben bene, con maestra mano adoperiamoli: mirando fiso nell'essemplare in maniera, che si facciamo Imagine degna dell'Imagine di* DIO; *& che a tutto potere adombriamo almeno con religiosa imitatione l'essempio dell'eterna bellezza del Padre suo. Operationi, parole, & pensieri sono i tre istromenti co' quali significhiamo la maniera della uita nostra. Se quelli sono conformi alla Diuina uolontà, beati diuenteremo. Vsiamo soura ogni cosa l'Humiltate, & la Toleranza, che sono i due più fini colori, che siano. Militiamo animosamente sotto l'insegne di questo Rè, Capo della Chiesa, et Agnello immacolato, Conciliatore, & Introduttor nostro, se uogliamo farsi corona sua; perch' espulsato il Prenze delle tenebre, gloriosamente con sì perfetta forma di uita triompheremo nel Regno de' Cieli.*

Christo originale, & idea del perfetto Huomo.



IMASI erano pieni gli ascoltanti di religiosa diuotione, e con pio silentio si stauano ancor' attenti; quando udirono picchiar' alla porta. perche ORTENSIO mandando un suo famigliare ad aprire, & uedere chi fussero, si ritrouò, ch'erano Monsignor l'ABBATE ASCANIO, & Monsignor POMPILIO Martineughi: Giouani amendue religiosamente costumati, & sauij. a i quali uenendo incontro ORTENSIO con gli altri disse; Signori molto duolmi, che più per tempo non siate uenuti; percioche a parlar della Religione, & del Culto di DIO udito haureste: materia tanto propria alla professiion' & grado uostro, quanto l'imitatione al Poeta. Ma poi che questo non è auenuto, tanto ci è pur rimaso a dire, che discaro non ui sarà, posciache oltre che del Digiuno & dell'Oratione, che per obligo, & per uolontà frequentar solete, udirete a parlare; si tratterà ancor della Limosina, alla quale si pieghevoli ui conosco. All'hor Monsignor l'ABBATE rispose; Non possiam per certo se non dolersi della tardità nostra, la quale già da negligenza mia non è uenuta: ma dall'hauer' io uoluto aspettare Monsignor POMPILIO, il Signor Caualier CLAVDIO Peschiera, il Signor GIROLAMO Luzzago, & il Signor ALESSANDRO suo Figliuolo, i quali tanto auidi sono della parola di DIO, & di essequire la uolontà sua, quanto sprezzatori dell'Ambitione, & dell'Otio. Ma se la Charità, che partorisce la Limosina (alla quale anzi pigro che nò, confesso, ch'io sono a petto al debito mio) riceue in se la religione, & ogn'altra uirtù, che dea perfettione all'huomo, tanto ci sarà cara quest'ultima parte, come la prima. Con queste parole entrati, & facendo a lor riuerenza tutta la compagnia, a sedere si posero. perche quetatisi tutti, ORTENSIO fece motto a CELIO, che secondo l'ordine dato seguitasse. Ond'egli con sommessa uoce così a cominciare si pose;

CHI SPERA di posseder gli eterni beni, amoreuolissimi Amici, si sente monda la coscienza sua; & a sperarli conuien' hauer purgato l'animo, & di niuno delitto macchiato. Ma per hauerlo purgato, bisogna credere, & operare, l'una delle quali cose della Fede, & l'altra della Charità sono frutto soaue. Oltre che hauendo

uendo l'huomo a presentarsi all'abbattimento & certame co' nemici potentissimi, non dee cessare con gemiti, con digiuni, con orationi, & limosine di prouocar la diuina misericordia, che lo soccorra. Queste sono le forti armi, con le quali ualorosamente si perseuera nella pugna. Queste son l'armature, che lo difendono. Con questo presidio il forte Guerriero operando in Giustitia per gratia di CHRISTO, & più & più acquistando forza maggiore, con terminata & breue fatica posederà l'eterno & immenso riposo; & riceuerà de' suoi meriti (che pur sono doni di DIO) corona immortale. Ma essaminiamo un poco tutte & tre quest'opere; & prima dal Digiuno incominciamo.

Ritrouasi una spetie di Digiuno & d'astinenza, nella quale non interuiene corpo, ò materia ueruna; & questo Digiuno hauendo solo riguardo all'anima, fà, che si riteniamo da uitij. Per questo Digiuno (Digiuno per certo grandissimo) l'altro, che nell'astenersi da cibi consiste, ordinato ci fù. Necessario è prima digiunare della malitia, della superbia, della libidine, & dell'ansia cupidità dell'altrui ricchezze; se uogliamo, ch'i nostri corporei digiuni siano segnati in Cielo. Che gioua con poco ò niun'alimento hauer tradotto un giorno, se in casa si ritien cosa alcuna per uiolenza ò per fraude rapita? che profitto riceue alcuno ritenendosi di mangiar carne, se con l'unghie della maledicenza, & con le zanne dell'odio lacera il suo fratello? che pietà (Dio immortale) si chiamerà quella giamai di chi mentre s'astiene di mangiar' il pane, trafuga ingiuriosamente quel, ch'è del pouero? Che culto di DIO mostra colui, che ritenendosi di ber uino, ordisce inganni, & ha sete di sangue? Giuda digiunaua con gli undici; ma che ualse quel digiuno, perseuerando egli ne' furti, & nell'auaritia sua? E quando le Demonia mangiarono mai, poiche niuno di loro d'ebrietà, ò di crapula accusare si può? & nondimeno (cotanta fù la loro maluagità) cadettero tutti dal Cielo nel baratro dell'inferno. Essi non mangiano ò beono (essendo la lor incorporea natura da questa necessità libera & lontana) & pur non restano di tramar sempre, notte & giorno alcuna scelerità tra mortali. Essi di continouo ci fanno insidie, & per inuidia & liuore ogni opera fanno per ritrarci dal possesso de

Quale sorte di Digiuno è inutile, & uano per nostra salute.

beni

beni eterni. Che giouerebbe al Certosino monaco il non hauer sopra la mensa sua carne; se nell'otio, et ne' cattiui pensieri dispensasse la uita sua? che salute si acquisterebbe alcuno stando ne gli heremi più diserti, pascendosi sol di herbaggi, & beuendo acqua; se di brutte concupiscenze. ò di superbia hauesse l'animo acceso, & gonfio? Per la monditie de' cuori commandato ci uien' il Digiuno de' cibi. Ma se portiamo l'Anima quando nella uolontà, & quando ne' fatti macchiata, in uano col Digiuno maceriamo le uiscere. Come non gioua hauer carro ben sodo, & da feroci corsieri tirato: se il carattiere hà del mentecatto; & come non rileua punto una naue ben corredata, se nocchiero ebbro la regge; così non uale hauer' il corpo sobrio, se la mente de' sozzi desiderij è inebbriata. Che gioua l'ordigno de' uaselli in mare, ò delle case in terra quanto al fondamento, se l'altre parti con peritia fabricate non sono? così che bene risultar può dal Digiuno, se a quello l'altre parti della Giustitia non corrispondono, & acconsentono? La lingua nostra sia dal timore di DIO instrutta a parlar cose, che conueuoli sono, a tacer le contrarie, a considerar l'opportunità del tempo, a seruar il modo, ad acconciamente rispondere, et a parlar con modestia, acciò la uiolenza delle parole improuise, come folta grandine, non ci affoghi. Perche alle liti, & alle contese digiunate? grida Esaia. Et perche per offender il pouero tardi prendete il cibo? Tre speci sono di Digiuno; l'uno morale et philosophico, & è una continouata sobrietà nel uiuere, seruata anco da gli Ethnici secondo la dirittura della ragione; l'altro chiamar si dee Ecclesiastico, quando secondo il precetto di S. Chiesa s'asteniamo di mangiar carne, & una uolta sola si reficiamo in certi prefissi giorni, & il terzo maggior di tutti è l'astenersi dalle iniquità, & da gli illeciti piaceri del secolo. Astinenti furono i Persi; frugali i Lacedemoni; digiuni i Sacerdoti d'Egitto; parci gli Essei tanto esaltati da Gioseppe Historico; sobrij i Ginnosophisti. Ma fuori di fede uana fù la loro astinenza, frugalità, digiuno, parsimonia, & sobrietà. Digiunò Mose; Digiunò Elia; Digiunò Daniele; S'astenne Anna; Digiunarono i Niniuiti; Digiunò Hester; Digiunò Mardocheo; Digiunò Giuditte; Digiunò Tobia; & Digiunò Dauid. Non però solo digiunarono di corporal

Tre speci di Digiuno sono.

cibo: ma pentiti & mondi di cuore s'astennero dal pane de' desiderii, ne beuettero il uino delle concupiscenze. Digiunò il precursor Giouanni nel Diserto, cibandosi sol di locuste, et di mel saluatico; & benche lungo'l Giordano poteße uiuer di pesci, nondimeno douendo predicar il rigor del Digiuno, & la Penitenza, uolle con fatti mostrarlo piu tosto, che con la uoce. Il Digiuno è santo eßercitio, opra celeste, porta del regno presente, & forma del futuro, il quale chi santamente essequisce a DIO si congiugne, si separa dal mondo, & spirituale diuiene: percioche per suo mezo s'abbattono i uitij, si doma la carne, si uince'l Dimonio, & si placa l'ira di DIO. Come per lo mangiare & per la disubidienza fù cacciato il primo huomo dal Paradiso terrestre; cosi per lo digiuno, & per l'ubidienza chi uuole può ritornarui. Vn cuor mondo, & una bocca incontaminata, & liuida per lo Digiuno ritroua IDDIO. Paruero più speciosi i tre Garzoni con Daniele pasciuti sol di ciuaie et di acqua al Rè di Babele, che gli altri satolli delle delitie delle sue mense. Sana il Digiuno l'infermità, disecca le destillationi, caccia i dimonij, ruba i mali pensieri, rende la mente più lucida, il cuor più purgato, il corpo più sano, & l'animo più fermo nelle diuine meditationi. E' una maniera di spiriti immondi, diße GIESV, che non si caccia senon col Digiuno & con l'Oratione. Chi è trauagliato da loro, ricorra in fede a questo salutifero medicamento. Non poco si dilettano i Dimonij della Crapula, & dell'Otio de' corpi nostri. Et però come dalla Crapula, & dall'Otio uengono tutti i mali; cosi dal Digiuno, & dall'essercitio ordinato a DIO nascono tutti i beni. Col Digiuno la mente nostra si rende più leggiera, più habile, più ueloce, e spedita; anzi da lui prende ella le piume, & l'ali per inalzarsi a contemplare l'eterne cose, & dispregiar le terrene & caduche. Come le Naui, che han libato nelle fortune del mare, più celeri sono a ritrarsi in porto, che quelle, che cariche da tempestosi uenti son signoreggiate; cosi per lo Digiuno l'anima nostra franca, & lieue più ageuolmente traghitta l'immonde & ingorde acque di questo Mondo, & si riduce à sicuro Porto. Alimento è dell'Anima il Digiuno & cibo de gl'Angeli. Se hauesse digiunato Adamo contenendosi dal legno uietato, morta sarebbe

Effetti, che fa il Digiuno.

rebbe la morte, anzi non sarebbe morta, poiche non era morte auanti al peccato. Per lo Digiuno si asciuga la sentina de' uitij; per lui si doma l'insolenza della carne; per lui languiscono le concupiscenze, & fuggono le uoluttà; per lui si disarma la tirannide della gola, & si doma la rubellion della carne. O' Digiuno medicina uitale, se il prim'huomo ti haueße eletto per la sua bocca, non sarebbe per certo mortale il genere humano. Chi ueramente digiuna, se si dimagra'l corpo, ingraßa l'anima, frena la lingua, mitiga l'ardor di uenere, spegne il furore, incarcera l'ira, ferma l'inondationi della natura, eccita la ragione, rischiara l'intelletto, alleggierisce la carne, ageuola la lingua, modera'l riso, serena'l cuore, uccide i peccati, compone gli humori, s'inanimisce all'Oratione, & s'appreßa a DIO. Il Digiuno genera i Propheti, rinforza i potenti, & eßercita gli Athleti di CHRISTO. Il Digiuno è ministro del senno, sferza delle tentationi, architetto della sobrietà, condimento de' cibi, fortezza nella guerra, & nella pace quiete. Il Digiuno è conducitor delle preghiere nostre, augumento delle famiglie, padre della sanità, guida de' giouani, ornamento de' prouetti, compagno de' uiandanti, dimestico de' congiugati, & gioia de' celibi. Il Digiuno (dico) conserua i fanciulli, preserua i giouani, rende uenerabili i uecchi, lega gli appetiti alle donne, custodisce i matrimonij, & nudrisce le Vergini. Et se'l Digiuno è publico, tranquilla le nemistà, compone i popoli, humilia le genti, & diuertisce i flagelli di DIO. Che cosa è Digiuno, senon una sostanza, & un'imagine della uita celestiale, pascolo dell'Anima, morte della colpa, ruina de' nostri delitti, rimedio di salute, radice di gratia, & sostegno di castità? La Gola ci spoglia, il Digiuno ci ueste. Esso è il magisterio della continenza, il gastigo della carne, la norma della Virtù, la forma della sobrietà, l'alleuiamento de' morbi, l'allettamento della charità, la purification della mente, & la disciplina della pudicitia. Chi caualcasse Destriero feroce, superbo, & indomito, non se gli leuerebbe la biada, & il fieno per humiliarlo, per domarlo, & per seruirsene più sicuramente nel uiaggio? La carne nostra è giumento. il corpo nostro è somigliante a caual lo restio, & che s'inalbera, noi se n'andiamo uerso Gierusalemme,

Digiuno che cosa è.

& la uia è CHRISTO; ma se questo Giumento ci fa trasuiare; non si dee domar con la fame, col digiuno, & con l'astinenza? Ma uedete di gratia di quanta possa è il Digiuno; che un'Huomo Digiuno suscitò il figliuol suo alla Vedoua da morte. Vn Digiuno trasse la pioggia dal Cielo. Vn Digiuno fece discendere il fuoco nell'Altare. Vn Digiuno fù rapito alle sphere celesti sopra un carro di fiamme. Vn Digiuno passò il Giordano a piedi asciutti. Vn Digiuno turò le bocche a Lioni. Vn Digiuno trasse l'acqua da una Selce, & diuise l'onde del Mare. Molti digiunando predissero le cose future, sanarono infermi, & liberaron indemoniati. Se con l'Oratione, con la Limosina, & col Digiuno, come con tre potenti & saldissime machine non cancelliamo le colpe, non disertiamo le diaboliche schiere, & non ci facciamo IDDIO propitio, che Vita sarà la nostra, senon ombra di morte, & essiglio perpetuo? Non l'astenersi, ma l'astenersi hereticamente fa l'huomo heretico. Astenersi dobbiamo non per superstitione, ma per sodisfattione; per continenza, non per hippocrisia; per carità, & non per impietà. Non chi solamente macera il corpo (come habbiam detto) ne' digiuni è grato a DIO, (che l'utilità del Digiuno non consiste solo in quella semplice, & ignuda austerità,) ma chi si astiene da ogni operatione cattiua. Quanto l'Huomo esterior si corrompe; tanto più l'interior si rinoua nel Digiuno uero; & il uero Digiuno è non peccare, & astenersi da cibi per non peccare. Ecco uno non mangierà carne, ma diuorerà suo fratello. s'asterrà dal uino, ma non si riterrà dalle ingiurie. starà fin' a sera senza cibo, ma consumerà tutto'l giorno a piatire dinanzi a' Tribunali de' Giudici. si guarderà di mangiar carne, ma si darà in preda alle concupiscenze carnali. non uorrà cibarsi senon a nona, & poi presterà ad usura nell'hora di terza i danari suoi. Sono questi i Digiuni de' Christiani? sono questi i Digiuni celebrati con tante lodi da Padri Santi? certo nò. Non è questo il Digiuno, ch'estinse gli incendij delle fornaci, che fece affacciar Mosè a DIO, che fortificò Helia, che coronò ne gli heremi i Santi. Conuertiteui a me (dice IDDIO per Ioel) di tutto cuore in Digiuno, in lagrime, in battiture. Squarciateui il cuore, & non i panni. Conuertiteui al Signor IDDIO uostro,

Miracoli del santo Digiuno, & uirtù sua.

Quali Digiuni nō piacciano a Dio.

Digiuni odiosi.

Digiuno comandato da Dio.

perciòch'egli è patiente, misericordioso, magnanimo, & molto pieghevole. Così altroue; Santificate il Digiuno, predicate la cura dell'anime, congregate la plebe et confermate la Chiesa. Quando digiunate (dice CHRISTO) non uogliate imitar gli Hippocriti ribaldi, ch'a bell'opra si fanno squallidi i uolti, & si gittan le ceneri sopra capegli, perche paiano a gli huomini far rigorosissima penitenza. Non perche la carne cattiua sia, ci è dalla Chiesa uietato il mangiarne a certi tempi; ma perche il cibarsene impedirebbe la purità dell'animo, la caldezza dell'Oratione, & la dispositione alla penitenza. I Christiani deono crucifiger la carne loro, & digiunando, orando, salmeggiando, & dispensando limosine impetrar perdono da DIO. Seguir si uuole l'instituto antico de' Padri di Santa Chiesa Catholica ne' nostri digiuni, dalli quali furono ordinati a fine, che per lui humiliamo l'anima, & domiamo il corpo; non perche questo ò quel cibo (come gli heretici ci rinfacciano a torto;) sia immondo & maladetto da DIO. Seguiamo le apostoliche & sante traditioni digiunando; poiche per cotal Digiuno accompagnato da contritione, & indirizzato a gloria di DIO si affinano le regole di tutte le Virtù. CHRISTO permise, che fuße nel suo quarantesimo digiuno tentato; acciòche ad eßempio suo sapeßimo, che non sol uiue l'Huomo di pane: ma della parola, ch'esce dalla bocca di DIO. Come potremo alla pugna star saldi, se non seruiamo il Digiuno? come potrà far uittima del suo corpo a DIO colui, che abborrisce il Digiuno? Il contener la lingua, il sepelir l'orgoglio, il recider gli appetiti, l'astenersi dalle menzogne, il non far spergiuro, & il non detrahere al proßimo è Digiuno accetteuole & caro a DIO. Ma per far questo, dee precedere il corporeo Digiuno; acciòche più pronti si trouiamo alla militia digiunando, che crapulando. Digiuniamo ouero per preseruarci, ouero per purgarci. Digiuniamo innanzi a i peccati per non commetterli. Digiuniamo anco dopo i peccati, perche commeßi ne sian perdonati. Digiuniamo per ottener la gratia. Digiuniamo per conseruarla. Digiunarono Mosè, & Elia, l'uno al Monte Sina per riceuer la legge, & abboccarsi con DIO; L'altro, caminando al Monte Oreb, per preseruarsi dal male, & per non perder il dono diuino. Digiunarono

Quãto aiuto ci dea il Digiuno nella pugna spiritale.

narono i Niniuiti, & Dauid, per reuocar la sentenza di DIO, & per reconciliarsi con essolui. Senza Digiuno, niuno si legge esser salito al trono di DIO. Qual gratia? Qual dono s'impetrò giamai dalla diuina clemenza, a cui non sia preceduto il Digiuno, il Pianto, l'Oratione, & il Cilicio? O quanto nobile censura è il Digiuno all'esorbitanza della carne? & che uiatico sicuro alla terra di promissione? il Regno di DIO non è il mangiare e'l bere: ma sol Giustitia, Pace, Conforto, & Allegrezza. Il Digiun nostro esser dee balio dell'unione, cibo de' famelici, & entratura all'angelica uita. Colui schifa la carne, & ha immonda la lingua; non lascia, che pane entri nello stomaco suo, ma l'ha pien di liuor' & d'inuidia; non uuol bagnarsi le labbra & la gola di uino; ma tien bagnate le mani dell'altrui sangue. Colui si batte'l petto; ma dal cuor suo non scuote l'odio & la malignità. Ma qual'è la religiosa fame? qual'è'l santo Digiuno? quello, che ci santifica la castità, orna la patientia, nutrica la cortesia, la compassione rallegra, & commenda l'humiltà. La Fede e'l Digiuno sono due uelocissimi piedi dell'Anima, che dalle cose basse & terrene, all'alte & celestiali ci portano. Qual più sollecita & uigilante sentinella? qual più forte guardia possiamo noi hauer del Digiuno? CHRISTO digiunò, & uinse'l Dimonio; & noi satolli & ebbri crediamo forse di uincerlo? uinca prima sestesso chi uuol uincer altrui. Ogniun per la sua salute digiuni. Le bestie fuggono più che ponno i precipitij: ma se noi potendo col uero Digiuno schifar i pericoli, non se ne curiamo; non siamo noi di lor più irragioneuoli, & della loro bestialità più bestiali? fratello, & sorella sono il Digiuno, & l'Oratione. l'uno soccorre l'altra, & è pur aiutato da lei. Il Digiuno inuigorisce l'Oratione, & l'Oratione santifica il Digiuno. Il Digiuno ci da gratia di far Oratione, & l'Oratione impetra la uirtù di poter digiunare. Il Digiuno si fa qua giù in Terra, & l'Oratione lo porta la sù in Cielo. Ma se'l Digiuno uolando dee penetrar il Cielo, chi gli darà l'ale? Continouo priego & giustitia gli saran'ale. chi uuol finalmente essaltar l'anima sua la humilij col Digiuno, con le ueggbie, & con l'Oratione, crocifigendo la carne, i uitij, & desiderij suoi per chi ci hà riscattati col sangue

Con quelli piedi camina l'anima nostra

gue suo. Ma passiamo all'Oratione. Come bisognosi al Padre delle compassioni IDDIO in ogni nostro affare dobbiamo ricorrere. Prega IDDIO (disse il Greco Theognide) il qual' hà si gran podestà, che senza lui non occorre cosa ueruna a mortali. Se IDDIO uolesse, ancora sopra un picciolo ramoscello solchereßimo il mare. Gli Ethnici cosi giudicarono. Or quanto più noi dalla Verità illustrati dobbiamo porger le nostre preci, e sfogar piagnendo i nostri dolori à DIO, & a lui, come a uerissimo Medico, esclamando, Abba Padre, discoprir' l'ulcere, & le piaghe nostre? Pregar IDDIO è ufficio della Religione, che si contien sotto la Giustitia. Ma quanti errori ueggiamo noi farsi nelle preghiere & Orationi nostre a DIO? certo molti; però che altri mentre orano (se da segni estrinsechi l'interno affetto comprender si può) peregrinando di continouo con la mente uanno; altri fraschеggiando interrompono speßo il filo dell'Oratione; altri, perche si tosto eßauditi non sono, si disperano & si raffreddano; altri uoglion ritoricare nel cospetto di DIO, e co' prolissi periodi ampliare le loro dimande; altri col cuore ne' mondani negotij e traffichi occupato, & sommerso si prostran' all'Altare; altri si scusano per lor facende di non poter orare, quasi eßi s'auisino, che solo quella sia Oratione, che ginocchione col libricciuolo in mano si fà; altri pregano contr'i lor nemici; altri per l'augumento delle ricchezze, per gli agi, & commodi di questa uita; altri per conseguir alcun grado, per ottener alcun matrimonio, ò per uincer alcuna lite; altri piu per cirimonia, che per affetto, & culto di DIO orano: & altri finalmente riputano l'Oratione souerchia, sappiendo IDDIO tutte le nostre bisogne. Et pur l'Oratione è una pia intensa & affettuosa conuersione di nostra mente a DIO, per la quale (cosi a lui piace) dimandiamo in fede cose solo alla nostra, ouer' all'altrui salute conueneuoli. Ella è una contemplatione delle inuisibili cose, un dimestico ragionamento con DIO, un' angelico ufficio, un'augumento & progreßo della buona uolontà, un'estirpamento della cattiua, un'ammenda de' peccati, un frutto delle presenti cose, & una rappresentatione delle future. All'Oratione concorre il priego, l'adoratione, l'inuocatione, l'oblatione, la laude, & il ringratiamento. per lei con l'ali della mente alzati pene

Necessità dell'Oratione.

Errori cõmuni di molti, che fan priego a Dio.

Oratione a Dio, che cosa è.

Parti dell'Oratione.

penetriamo le nuuole e'l cielo, & quasi Angeli diuenuti, s'auuiciniamo al throno dell'ineffabile IDDIO, il quale si sdegna, quando di cosa indegna & uile lo preghiamo. Egli ci ingiunse la forma dell'orare per lo Figliuol suo. Ogni Oratione, che a quella non è conforme, è uana del tutto & inutile. Variar possiamo nelle parole, purche il sentimento sia l'istesso. Quanti chieggono cose a DIO importunamente, che fora meglio il non impetrarle? Egli solo sà quello, che a noi fià bene. La color' Oratione, che in un modo orano, & in un'altro operano, come da lor medesimi discordeuoli, discende; & non ascende. Vaneggia, & non ora chi col cuor sopito, immondo, & indurato ne gli odij, & nelle nemistà uiue. Più che uento ueloce, & più caldo & impetuoso, che uampa di fuoco, oran do il purgato de' terreni affetti s'alza sopra la terra, & diuenta tremendo a i dimonij, con l'humiltà sua soperchiandoli. Quegli ueramente ora, che preparato si offerisce per DIO ad ogni supplicio, ò l'arda il fuoco, ò gli seghi la gola un coltello, ò le fere lo sbranino, ouer' i ferri lo smembrino. Con diuoto impeto dell'animo IDDIO, quantunque conoscitore d'ogni più riposto segreto, uuole, che supplichiamo, & supplicando frequentiamo le nostre preci. Battezati siamo in Spirito & Acqua; cosi doppia adoratione, doppio culto, & doppio sagrificio del corpo, & dell'animo; della uoce, & della uolontà; del sentimento, & dell'intelletto ricerca IDDIO. Sterili son le Orationi di chi non hà conforme la buona uita, ouer' almeno poco fruttuose diuengono, se non muta stile. Se le scole di scopatori, quando si presentano uestiti di sacco con le loro sferze in mano, si facessero inondare di sangue le schiene; & compunto & contrito, ò dolente de' lor peccati non hauessero il cuore, souerchie sarebbono le lor preci; uane le lor battiture; & inutili i lor liuidori. Se si continoua l'Oratione, ogni tedio, ogni noia, ogni sonno, ogni letargo si parte da noi. Sempre instar si uuole all'Oratione. Se usciamo di casa; se ui ritorniamo; se mangiamo; se beuiamo; se caualchiamo; se sediamo; se caminiamo; se negotio alcuno facciamo, armiamoci dell'Oratione. Non siamo torpidi & pigri in riconoscer, laudare, & pregar IDDIO. Per corrottibil premio destasi il Fabro, si sueglia il Mugnaio, fà le sentinelle il Solda-

to,

to, uegghia la pouera Vecchiarella, lo Scolare di notte si leua; & noi per far orando acquisto di uita eterna, non uorremo dalle piume & dall'otio leuarsi? breui & frequenti, intense & non lente: ma di saette in guisa scoccate da fortissimo arco esser uogliono l'Orationi. Spesso più con gemiti, che con le parole, più col pianto, che col parlare si ora. Se doniamo ad alcuno, & che non ci ringratij (IDDIO buono) quanto se ne sdegniamo noi, quanto lo uituperiamo & con mal uiso lo guatiamo; ma noi, che ogn'hora, ogni momento, riceuiamo beneficij da DIO, in ringratiarlo siamo pigri & freddi. L'oratione è frutto del cuore, & non delle labbra. Non aspetta IDDIO da noi essordij, od insinuationi pompose & ritoriche, non narrationi scaltrite & diletteuoli, non argomenti sophistici, ne perorationi infinte; ma un feruido desiderio, una coscienza purgata, & una charità uerace. Oraua CHRISTO nelle solitudini, & ne' monti; & non haueа peccato. quanto più noi, che di peccati carichi siamo? L'Oratione ci fà famigliari di DIO, difende la Castità, modera l'Ira, concilia i nemici, corregge l'Empietà, abbatte l'Inuidia, distrugge l'Ingiustitia, conserua le Amistà, infonde il Senno, purga l'Ingiurie, guarda gli Addormentati, assicura i Vigilanti, & custodisce le Famiglie. Ma che giouamento non ci reca l'Oratione? Ella è chiaue del Cielo, lume dell'Anima, calamita delle Virtù, ristoro di stanchi, esterminio delle tentationi, auuocata de' rei, presidio de' mercatanti, fertilità de' contadini, & salute de' nauiganti. Ma che forza non hà l'Oratione? Ella mitiga le fere, racqueta le tempeste, toglie l'arsura alle fiamme, & da sodezza all'onde. Ella hà composto spesso le Guerre, fatto fiorir le Vettorie, rotte le Battaglie, sconfitto le Dimonia, aperto il Cielo, sedato i Terremoti, arrestato i Folgori, placato i Venti, & cancellato ogni male. O Scala celeste, per te ascendono gli Angeli a portar i uoti de' giusti a DIO; per te discendono ancora a portar loro la gratia. O fruttuosa Oratione, tu colonna de' tribolati, tu compagna delle pie Vedoue, tu parente de gli Angeli, tu corona delle Vergini, tu alleggiamento de' maritati, tu dottrina de' letterati; beato chi ti ama, ma più chi ti frequenta. beato chi ti prende; ma più chi in te perseuera. beato chi teco piagne, ma più

Frutti del l'Oratione.

S chi

chi estaticamente per te uien rapito a DIO. *Ma pens'io forse di spiegare il uigore et l'efficacia dell'Oratione con parole; poi che quant'ho detto, e dir potessi, sarebbe,*
Picciola stella d'infiniti abissi? Si porge il diuin culto in quattro atti credendo, sperando, amando, et sagrificando non sanguinosi uitelli; ma laudi & prieghi. Procurate prima il Regno di DIO, *& la Giustitia sua. Supplicar adorando si dee a* DIO, *& non alla creatura sua. Egli è uno primo & supremo principio: A lui prestiamo il culto, non perch'egli n'habbia bisogno: ma perche in noi maggiormente per mezo d'alcuni atti estrinsechi la Fede, che in lui habbiamo, nel cospetto di S. Chiesa si confermi. Ma questa credenza, che sia un solo* IDDIO *glorificato soura tutte le cose, non si può radicare ne' petti nostri, senon per questo separato, proprio, interno, & estrinseco culto. Et questo uacilla, quantunque uolte ad altri, che a Dio lo communichiamo. Parlar si dee con* DIO, *come se gli huomini ci ascoltaßero; & uiuer cosi con gli huomini, come se* IDDIO *ci fuße (com'è) presente. Se alcun uuol pregar'* IDDIO, *imitatore sia d'Anna madre di Samuele, di Sarra figliuola di Raguele, di Tobia, del Rè Ezechia, & della Vedouella Giudith. Prieghi, orationi, dimande, & rendite di gratie per tutti gli huomini (dice l'Apostolo) uorrei, che si facessero. i prieghi per li peccati, le orationi per la saldezza del nostro buon proponimento, i ringratiamenti per li beneficij, le dimande per l'altrui salute & ristoro. Pindaro de' Lirici il primiero racconta, come Telamone cosi diße ad Aiace; Vinci col tuo ualor figliuolo; ma ricordati di non entrar a uettoria, se prima non inuochi il diuino soccorso. In molte cose* IDDIO *ci gradisce per le preci de gli huomini pij. Or se l'etnico hebbe pur tanto di lume, che conobbe i prieghi de' buoni ualere, & douersi anteporre la religione, & inuocatione diuina a tutte le cose (onde i Poemi dal pregar' il fauore del diuin Nume furono da Poeti incominciati) quanto più all'eterna Verità a gli Apostoli, & a i Padri Santi dar fede dobbiamo? Ma qual'altra più fida compagna all'opre dette si può trouar della Limosina? di lei dunque, come d'opra di Charità ragioniamo.*

La Limosina suona dono di Misericordia appresso a Greci; & Misericor-

sericordia (se uogliamo riguardar bene, come questa parola composta fusse) non è altro, che l'hauere l'altrui miseria a cuore. Ma tra Misericordia, & Limosina è quella differenza, ch'è tra la cagione, & l'effetto: non altro essendo la Limosina, che opra della Misericordia. Dico dunque, che la Limosina è presidio della Fede, & cancellamento de' peccati, & cimento de' giusti; mostrando ella quali sian quegli, che amano il uero culto di DIO. *Et uedete, se questa compassione operante è degna di laude, poi che tutta la somma della christiana disciplina consiste nella pietà & nella misericordia. Chi non hà misericordia di se medesimo, non può hauerla d'altrui. Ma chi uiue male non hà già compassione di se medesimo. Non hebbe l'Epulone misericordia di sestesso, quando negaua le minuzzole, & i fragmenti del pane al pouero. Dalla nequitia & dall'odio nasce la Crudeltà; & dalla dilettione & amore la Misericordia. Et però Misericordia è una uolontaria tristezza dell'altrui miseria & disagio con amore congiunta. Non senza cagione dunque addimandar la possiamo madre di beniuoglienza, pegno d'amore, legame dell'amistà, & fermezza della uita. Ma uogliamo noi considerar la bellezza sua, la grandezza, & la dignità? pensiamo, ch'ella è una Reina, che fà gli huomini a* DIO *somiglianti; che hà l'ali d'oro, & uola per gli amplissimi spatij del cielo non men uelocemente, che i corrieri di* DIO. *Non è uiso di Donzella più uago del suo. O che Virgine circospetta è la Misericordia? come succinta? come gratiosa? come leggiadra? & come per molti secoli dureuole? Qual gloria di mortale si può paragonar' alla sua? Non è Huomo; non è Angelo, che non si consoli ad un guardo suo. Gli occhi suoi sempre clementi: sempre pietosi: sempre sereni, & sempre benigni si mostrano. E con che decoro, con che uenustà si muoue ella? Spatia sempre per tutto'l Cielo, comparisce in Terra, & penetra fin all'Inferno; & pur mai non si parte dal trono di* DIO. *Le penne sue sono, come di colomba (dice il Propheta) inargentate, & il suo collo lampeggia assai più che quello della Phenice.* IDDIO *la riceue più uolentieri, che i numerosi sagrificij; & l'ama tanto, che si compiace nell'esser dimandato misericorde, longanime, pietoso, & compassioneuole. Da lei ci uenne*

Etimologia di questa uoce misericordia. Che cosa è Limosina.

Effetti suoi.

Che cosa è Misericordia.

la salute. Da lei la libertà. Per lei prese carne l'eterno Verbo di DIO; per lei si fece seruo; per lei ci reconciliò col Padre. Da lei coperte sono le nostre piaghe, & le brutture nostre. A tutti è utile la Misericordia. A tutti s'appartiene, a Prencipi, a Nobili, a Soldati, a Plebei, a Rustici, ad Artegiani, a Gabellieri, a Mendici, a Ricchi, a Poueri, a Nauiganti, a Giouani, & a Vecchi. Ella è la pienezza di tutte le Virtù. Ella è il nostro Malleuadore. Ella è il nostro custode. Chi hà compassione merita compassione, & chi soccorre merita soccorso. Ogni opera, ch'esce dalle mani di questa liberalissima Madre, ò corporea, ò spirital, ch'ella sia, è Limosina. Trasse IDDIO gli huomini all'amor suo, creando'l Cielo, & la Terra le minere, le piante, & gli animali; ma molto più nel riscattarci col CHRISTO suo. Quegli furono opra della potenza & sapienza sua: ma questo fù opra di bonta, di clemenza, & di compassione. Altro non suona il Vangelo, che charità, misericordia, & beneficio; Beati sono i Limosinieri, & che hanno compassione de' miseri, poueri, & tribolati. La limosina è un secondo Battesimo. Ella ci libera dalla morte, ci purga de' peccati, & ne fà degni della misericordia diuina. A lei pace, a lei perdono, a lei gratia, a lei protettione, a lei uita & monditie si dona. Ma quanti fan' hoggi limosine sterili, & noiose a DIO? Si ueggion' alcuni, che fan limosine in cospetto del popolo per acquistar credito, trombeggiando, & facendo spettacolo della lor' opera. Altri danno un picciolo per limosina, & uogliono dal limosinato seruitù per un grosso. Altri hauendo fatto acquisto ingiusto d'uno scudo, s'auiseranno di saldar la partita con DIO col farne limosina d'un'ottauo. Altri penosamente, & col uoler prima essaminar tutta la uita del pouero fan le loro limosine. Altri senon ueggion una più ch'euidente nudità, & una più che strania & incomportabile infermità, non uoglion far limosina. Altri non la fanno senon per ufficij sconueneuoli. Altri più per una natural compassione, che per diuina charità si muouono a darla. Altri senon a terrieri ò uicini non la farebbero. Altri si uantano d'hauer fatto limosina di due scudi, & non l'han fatta d'un marcello a gran pena. Altri non la fan mai, senon con rimbrotti, &

Effetti della Misericordia.

Limosine uitiose.

con

con oltraggiare il pouero, & cacciarlo uia uillanamente. Altri la fan larga a quegli, che n'han bisogno di poca; & iscarsa a quegli, che n'han bisogno di molta. Altri più per uso, che per applicatione di uolontà fanno limosina appena una uolta l'anno. Et altri finalmente pur uiuendo dishonestamente, ne mai ammendandosene, pensan, che la limosina a saluar gli habbia. Noi siamo posti al Mondo per dispensieri de' temporali sussidij. Ministri & non padroni siamo delle facoltà nostre. Guardar si uuole, che la tristezza, il tedio, & l'ambitione non assorban le nostre Limosine. De' suoi; & non de gli altrui beni, come di rapine, & d'usure, facciano gli huomini le Limosine, non per loro: ma per honor di DIO; *imitando* Zacheo, *che diede la metà di suoi beni a poueri, & rese a i defraudati in due doppi il mal tolto. S'estinguerà mai quel fuoco a cui s'aggiungan le legna? Se uogliamo cancellar' i peccati, restiam di peccare, & pentiti con le Limosine, et col Digiuno nettiamci le macchie. Non siamo oliui ò ficaie infruttifere: ma da ogni parte operiamo, perche germogli in noi la Misericordia. Come non basta, che quest'albero sia un Pesco, & quella un Pero; ma conuiene, che mandino i frutti suoi; così non basta, che siamo titolati col nome di* CHRISTO; *ma bisogna far' opere degne del titolo, & nome. Aiutateui l'un l'altro a portar' i carichi (dice l'Apostolo) in queste parole comprendendo tutta la legge di natura, tutta la charità, e tutta la misericordia. Se alcuno (dice* IDDIO) *de' tuoi frategli caderà in pouertà, non indurar il cor tuo, ne gli tener ristrette le tue mani; ma nelle bisogne gliele aprirai, & soccorrerai. Chi usa misericordia a poueri usureggia con* DIO, *riceuendo per uno cento. Maledetto è chi chiude l'uscio al mendico. Se gli huomini si giouassero, & sostentaßer l'un l'altro, niuno trauaglierebbe; niuno hauerebbe bisogno di mendicare. Et pur il ricco è fatto per il pouero, & il pouero per il ricco. Al pouero s'appartiene il pregare, al ricco il dispensare, & a* DIO *padre d'ogni thesoro per le picciole cose il dar le grandi. Fecondo è'l campo de' poueri. tosto rende in mille doppi a Limosineri il frutto. I poueri sono la uia per gir' al Cielo. Essi saranno ricordati, se non usiamo loro misericordia, da* CHRISTO *nel nouissimo, & horribile giorno dell'irre-*

uoca

uocabile suo Giudicio & essamine; hauendoci egli più uolte detto, che quello, che in uno de' minimi suoi impieghiamo, a lui stesso doniamo. Ma uogliamo noi hauer la sua benedittione, ò la maledittione? Oh chi sarà colui si pazzo, a cui piaccia la maledittione? assicuriamoci, mentre uiuiamo, dell'eterna benedittione. Et se sappiamo, che IDDIO *è per riconoscer ogni ufficio & seruigio, che ne' poueri conferiamo, come se in lui proprio collocato l'hauessimo; perche perdiamo noi si bella occasione? perche tralasciamo noi l'ubidir alla diuina uolontà? Noi pur ueggiamo molti, a cui mancano le necessarie cose al uiuer' humano; molti anco, che dalle infermità consumati & maceri sono. & perche non conseguitiamo dunque quell'incomparabile premio, che assegna* IDDIO *a Limosinieri? Non è laborioso l'ufficio del mandato di* DIO *a chi l'ama. che dobbiamo far dunque? faremo noi resistenza alle diuine inspirationi, & alle commissioni di* CHRISTO*? certo non mai. Non ischiferemo i poueri & mendici, che son pur della medesima natura, che noi; ma li mireremo con occhio benigno & piaceuole. Soccorriamo alle lor miserie, acciochè non siamo computati con quegli, che nel Vangelo ripresi sono, i quali incontrandosi in quel sciagurato, che mezo morto sù la strada da gli assassini era stato lasciato, senz'hauerne alcuna compassione, passarono oltre. Peroche, se quegli agramente dannati furono, perche non uolgessero'l guardo pur' a i liuidori & alle piaghe del corpo del meschino; non incorreremo noi nell'istesso fallo, rimprouero, & riprensione, se imitatori loro siamo? Che misereuole spettacolo ueggiamo noi taluolta in un huomo, il quale dalla tirannia del morbo curuato, si strascica le ginocchia dietro, & adopera le mani in uece de' piedi, come se bestia diuenuto fusse d'aratro ò da soma? Chi direbbe mai, che l'orme sue fusser' orme & uestigia humane? Si riduce un'huomo dunque per uigor d'una malatia á caminar col uolto uolto alla terra, che per natura gli è stato dato uolto al Cielo? A cui non si dee schiantar' il cuore, e dirompere le lagrime, ueggendo si tragica trasformatione in un pouerello? ecco il misero inarcato come pena per alitare; & se parlar uuole, & chieder mercè, ci fà udir un fremito dalle uiscere lugubre con una uoce fioca & rauca. Questo si doloroso tramuta*

Descrittione delle miserie de' pouerelli, mendici, & infermi.

muta

mutamento non ueggiamo già nelle bestie, che nella figura si mantengono, nella qual nascono. E pur nell'huomo uedesi la natura, come se matrigna & non madre a lui fusse, si horribilmente cangiarsi. In questa miseria uedremo alcun tapino; & la communione dell'human sangue non ci mouerà? Non sono d'efferata natura coloro, che come fusse il misero una fera, che assalir li uolesse, lo fuggono, ò come à cosa schifa gli uolgon le spalle? Gli Angeli puri, & liberi da materia non si sdegnano di toccarci, quantunque siamo una massa impura di carne, d'ossa, & di sangue composti. Ma che dico io de gli Angeli? l'istesso Rè loro Iddio *prese le nostre brutture, & si rauuiluppò in queste abiette & sordide spoglie di carne per medicarci, & ricouerarci da morte; & noi, che siamo pur d'un'istessa spetie, che il pouero, & infermo; lo uorremo abhorrire? Huomini siamo pure, & de gli huomini ancora prender cura dobbiamo. Nel corpo nostro, se'l piede ammala, la man l'aiuta; & così un membro all'altro porge soccorso. Tutto'l genere humano medesimamente è un corpo, una natura, una forma; & noi membra siamo. perche dunque, se alcuno della medesima fatta & natura, che noi, ammala, cade in disagio, e si storpia; non ne habbiamo noi compassione? perche non lo sollcuiamo? Si ueggiono molti raminghi, mal'auiati, senza saper doue ripararsi, andar attorno a guisa d'Armentieri tartari, co' lor cenci rattacconati, & col bastone in mano, facendo mostra delle lor miserie. Essi hanno una saccocietta al fianco fracida, logora, sbucata con qualche tozzo di pane. In quella si contiene la casa loro, la guardarobba, il letticciuolo, la mensa, & ogni lor masseritia. picchiano, dimandan limosina; & per amor di cui la chieggono? di* Dio, *che ci dona la uita, & ogni bene, & pur sono molte uolte ributtati, & con mal uiso espulsati. et pur son' huomini i mendici fatti alla sembianza di chi ci hà creati; come noi. Se son' huomini, & a l'huomo fù dato il dominio della terra. Nondimeno a tale calamità condotto si uede taluolta, che ne d'huomo, ne di bestia ritiene alcuna fattezza: così contrafatto ne si mostra & sformato. Et però soli questi poueri, infermi, & mal conci, come se dall'humano commertio sbanditi fussero, negletti si riducono insieme & concorrono, facendo di lor medesimi un popolo*

Che natural legge sia l'aiutarsi l'un l'altro.

polo miserando, & un theatro lagrimeuole. Se porgiamo loro l'orecchie, udiremo un flebile choro; sentiremo le querule uoci, i gemiti, le strida, i sospiri, & di tutte le uoci insieme riuscir un conserto deplorabile & fiero. Essi a guisa di ciurmatori, se li uisitiamo, ci mostrano chi una cancrena, chi un'ulcera, chi una fistola, chi una contumacissima lepra ò scabbia, chi la maledittione dell'essecrabil fuoco; chi una storpiatura, & chi una terribile enfiagione. Chi di loro si duole del mal caduco, e chi d'una scesa crudele. chi ansia per la difficoltà del respirare. chi si dispera del flusso. chi si rammarica dell'hidropisia, & chi dalla febre battuto proua i rigori, & le arsure sue. & pur accattano poca udienza alle lor doglienze. I pouerelli son' i Poeti de' lor uersi tragici. I grami sono gli inuentori delle lor triste & compaßioneuoli narrationi. Gli afflitti sono pur autori di così miseranda musica. Et nondimeno sono cacciati da i ridotti, dalle loggie, dalle case, da i portici, dalle piazze, & fin dalle Chiese taluolta, come se fusser paricidi, & ladroni publici. Si carezzerà un micidiale, un'adultero, & un sagrilego. Si corteggierà un barro, un lenone, & un' hippocrita. Ma i mendici sciagurati sono a guisa di cani lordi per ischifiltà ributtati, & come reliquie d'huomini calpestati, & delle mense, de' uasi, & fin de gli anditi delle porte riputati indegni. che più? Gli huomini nell'entrar delle Chiese, facendo eßi uista di ubidir alla parola di DIO, non soffrono pur di guardarli, come se fußer cadaueri, ò puzzolenti carogne. Se anco s'auicinano ad una fonte, ò ruscello, che ad uso commune la natura ci dona, pensano, ch'i pouerelli infermi infettata l'habbiano. Se un ueltro, che poco anzi insanguinato si sia nello squartiar d'una lepre, ui beue, non se ne fanno schifi; & pur se ui s'appreßa un mendico ammalato, quell'acqua come detestabile & uelenosa si stima. Questi sfortunati uanno ogni dì per le strade alme' che ponno, piangendo, & con urli facendo udire i dolori delle lor piaghe e nascenze, il cruciato della lor fame, & il tremito della lor nudità; et nondimeno ritrouano più Aspidi, che Huomini. Eßi per chieder limosina taluolta in Chiesa si uanno uoltolando fra i piedi de' fedeli; & non ritraggono se non mormorationi, repulse, & disdetti. Se prostesi su le uie publiche & frequentate

Vilipēdio fatto de' poueri.

Costume miserabile de pouerelli storpiati, od infermi.

tate

tate si giacciono, si passano spesso ad occhi chiusi. Sempre gli infelici hanno materia di piagnere & di lagnarsi; perochè quante uolte si mirano, così laceri, infermi, sciancati, et guasti; altrettante hanno occasione di piagner dirottamente gli infortunij loro; ueggendo massimamente, che di habitatori di case, son fatti, per diuina permissione, cittadini di grotte e di tane. Dubitano taluolta li sconsolati quali membra a pianger comincino, ò quelle, che non han più, ò quelle, ch'a' lor mal conditionate rimangono; ouero quelle, che il male si hà diuorate, ò quelle, che gli rimane a diuorare; ouero se più s'han da dolere quegli, che ueggian le lor miserie; ò quegli, che non le ponno, per esser orbi, uedere; ouero se poßan predicare le lor angustie, ò se non poßan anco (per esser loro tolta la uoce, & fatti star mutoli) isprimerle; ò se più costretti siano a mangiar anco cose, che si danno alle bestie; ò se non poßano a lor agio satollarsene per esser isdentati, ò per hauer' il gargarozzo, & le gengiue dal male magagnate. si dubitano, dico, ò che sentendo patiscano di quelle cose, ch'a i morti son pecoliari, ouero, che delle sentimenta ancora priui si restino; poiche a loro intarlati e putrefatti gli organi a poco a poco mancando uanno. Vanno i dolenti errando rifrustati nel uerno dal freddo, & dalle pioggie, & da uenti isbattuti solo per tradurre la lor deplorabile uita con un fragmento di pane, & con un ciantellino di uino. La merce loro, con la quale i meschini negotiano per gli usci, per li cortili, per le porte, & per le botteghe, son' i lor corpi stantij, le cauernose piaghe, l'enfiature, le ulcere saniose, & le membra lor monche. Con queste merci i pouerelli si uan procurando il uitto. Ne ueggiamo alcuni si fiacchi & deboli, ò si attoniti e storpiati; che hanno bisogno di scorta, & di chi li sostenti. Così per bisogno si ragunano, preualendosi l'inopia d'uno della storpiatura dell'altro; & così ragunati fan mostra maggiore, & più compassioneuole; ciascheduno quella parte del corpo presentandoci, che più accommodata sia a mouerci a pietà. Vederemo huomini quasi defunti mouersi, & non porgeremo a loro aiuto? che faremo noi, perche non paia, che habbiamo nella natural legge peccato? ci basterà forse, il condolersi, & rammaricarsi de' mali & infermità loro? ci basterà, che ueggendo cotanta strage dalla penuria & dal

morbo fatta, si commouiamo? certo nò; che la Misericordia sempre produce frutto di Charità. Non gli compenseremo d'ombre, ò di fumo di parole; ma co' fatti porgeremo a loro soccorso, & essequiremo i mandati di DIO. Sono alcuni così inhumani, che per leuarsi da gli occhi questo fastidio de' poueri & mendici, eleggerebbono di relegarli tutti, come Colonia, in qualche Isola ne' confini del Mondo. Ma perche non desideran' anco i Neroni, che i pouerelli hoggi mai sian leuati da questa uita? tengono gli huomini i cani & i porci per loro famigliari. Il contadino bacia taluolta il uitello, & laua i piedi al somiero. Et se'l cauallo ne si ammala, non si sdegniamo con le proprie mani curarlo. Si purgano le stalle, & i porcili, & si fa di strame letto alle pecore & à i buoi; & quegli, che sono huomini, come noi, alle bestie posponiamo. Non habbiam già nulla di proprio & di distinto dalla commune natura. Tutti entriamo in un modo alla luce di questa uita. una istessa maniera altresì dobbiamo tenere nel uiuere, come conforme è quella di cibi, & del bere, & una è la tessitura de' nostri corpi, & una l'uscita morendo. Sparisce la uita nostra; ne lascia segno neruno adietro, fuor che alcune memorie nelle lastre de' marmi, ne' sepolcri, nelle colonne, & nelle insegne: ma ne anco quelle dureuoli per sempre. Se molti fuggono gli infermi, con che pretesto li fuggono? perche alcuno humore corrotto & alterato in lor sia? che colpa è di loro, se la natura della incostante materia a qualche spetie di malatia trascorre? Et anco tra quegli, che tra sani annouerati sono, uno men dell'altro è disposto, conciosiache da qualche debolezza di stomaco, ò tumore, ò d infiammatione, ò scabbia, ò freddura tentato sia. Si restiamo noi per ciò di prouederci? certo nò. Et perche dobbiamo dunque abbandonar' i poueri, che pur son parte nostra? Appariamo dalla commune nostra infermità ad hauer compassione dell'altrui. I poueri abbandonati da gli humani soccorsi si stanno esposti all'ingiurie del Cielo, a i bollori del Sole per non hauer albergo, solo di stracci adobbati, & bagnati di lagrime. Che cosa impedisce gli huomini ricchi, & ben' istanti, che non li souengano? certo non altro, che il non temer le minaccie di DIO. Et però tosto cade in obliuione il gelar dell'ignudo, quando scende la neue, la fame, & la sete di chi

Inhumanità di molti huomini uerso i poueri.

non

non s'è pasciuto ancora, l'infermità, & la prigionia di chi per febbre, ò catarro, od altro male è scaduto, ò per debito è incarcerato. Chi cade infermo, & non hà onde souenir alle sue bisogne, non è egli legato, come in una prigione? chi non può ritrar guadagno da sua fatica & industria, & non ha in casa tanto, che mantener si possa, non ismania egli, se non troua pietà? possiamo obligarci il padrone dell'Vniuerso con la Limosina, & pur non se ne curiamo. Siamo noi nemici a noi medesimi; non uolendo farci beneuolo IDDIO. *che giogo è mai questo, ch'egli ne impone? dolce per certo & leggiero. egli non ci logora, ne macera la ceruice. Noi siamo Giumenti di* DIO, *toleriamolo con charità, & posciache ci è dato il campo de' poueri a solcare & a seminare, co' buoni consigli, con sana dottrina solchiamolo, & seminiamui in benedittione delle Limosine, che risurgeranno in gran copia spighe, che toccheranno il colmo de' cieli. Hanno i pouerelli le mani guaste, & assiderate, i piedi deboli & uacillanti; & pur son ueloci più che pardi a comparir innanti a* DIO, *& offerir i nostri doni. Se gli occhi loro son' annebbiati; essi però ueggiono que' beni, che gli occhi corporei ueder non ponno. Sotto questa flussibile materia la bellezza dell'anime loro, specialmente di quegli, che soffrono la pouertà in timor di* DIO, *risplende. Non isdegnaua più l'Epulone la mano del pouero, quando era ad eterne pene dannato; anzi bramaua, che uno delle sue dita con un gocciolo d'acqua gli rinfrescaße l'arida, & adusta lingua, & l'arsiccie sue fauci. Riputaua egli felici le piaghe del pouero; & beate le sollecitudini sue, & in mille modi bestemmiaua le passate delitie & contenti. All'hora uedea l'inganno di quegli, che fortunati & giocondi son riputati fra noi. Perche non si trauagliamo dunque in questo si nobil traffico della Limosina? Perche non eßercitiamo noi in questa si fruttuosa mercatura? Perche con si picciola paga non incaparriamo il Cielo? preoccupiamolo co' benemeriti nostri. ricouriamo i pouerelli, se uogliamo da loro esser introdotti à gli alloggiamenti celestiali. curiamo le piaghe loro, che le nostre si salderanno. chiama pur* CHRISTO *beati i compassioneuoli, & i Limosinieri, & noi peniamo a credergli. temono molti, che auicinandosi a i poueri infermi, non s'appicchi a loro il ma-*

Effortatione a le limosine.

Scuse di chi non uuole aiutar i poueri infermi.

le, quasi pestilentiati fussero. Non bisogna temer nell'ubidir a DIO. *Non serperà il male, se noi ui andiamo robusti nella uirtù sua. come l'infermo per la conuersation del sano non migliora; ne il sano per quella dell'infermo (se appestato non è) s'ammala. secondar dunque si uuole al chariteuole precetto. Laborioso, stranio, & arduo negotio pare. Ne anco a codardi & otiosi huomini lece aspirar' a si alto guadagno. per uiltà non dobbiamo rubellare dalla Virtù. Aprir si uoglion le porte à poueri. Ogniuno & ricco & pouero soccorra gli infermi & più poueri di lui; perche da doppio male sono tribolati. Non è si pouero, che far non possa Limosina. I due minuti della buona Vedouella auanzarono le offerte grande de' ricchi. chi si fà beffe dell'imagine del suo Prenze, scherniscе anco la sua persona. Et pur è l'imagine del Rè di tutti i Prencipi improntata ne poueri, ne' quali si uede* CHRISTO *ignudo, lacero, liuido, & sanguinoso. Questi son' i dispensieri de' beni eterni. Questi i portinai del regno celestiale. Questi son' i difensori, & gli accusatori non con le lingue: ma con gli aspetti. Essi uociferano in suono più chiaro, più aperto, & più significante di quale mai mandasse fuori tromba d'Araldo: facendo essi sapere a chi sa tutti i nostri segreti & regna in Cielo, il torto riceuuto da i crudi huomini in Terra. Qual più fruttuoso guadagno si può trarre di quello, che si trahe dalla beneficenza ne' poueri, & dalla Limosina ne' mendici? Ella è Madre de' bisognosi, Maestra de' ricchi, Balia de' pupilli, Guardiana de' uecchi, & Asilo de' calamitosi: curatrice di tutte l'età, porto de' miseri, consigliera de' trauagliati, & conforto de gli angosciosi. Ha ella strettissima parentela con* DIO. *Da lui riceuiamo, onde dar ad altrui alleggierimento si può. chi porge il seme al seminatore, se non* IDDIO*? chi manda la pioggia a suoi tempi? chi da uigor al Sole di maturar le biade? chi nudrisce le uiti? & ne' grappi suoi manda si uitale liquore? chi da pastura à tanti & si diuersi animali, acciochе delle lor carni cibo, & delle lor pelli & lane uestimenta si facciamo? egli è pur'* IDDIO, *che pasce i famelici, & copre gli ignudi. chi hà insegnato la pecchia a far la cera & il mele? chi dal Terebinto? chi dal Pino? chi dal Balsamo? chi dal Mastice? chi dall'Incenso hà fatto mai distillar le resine,*

Beneficij di Dio.

sine, le gumme, & i sughi si pretiosi? chi hà prodotto nelle arabe contrade odori si soaui? chi fà dall'Vliuo uscir l'oglio tanto alle humane bisogne gioueuole? chi fà sorger le fonti? chi fà spuntar tanti saporosi frutti da gli alberi? chi ci diede la notitia dell'herbe, delle radici, & delle loro qualità? chi trouò la Medicina ristoratrice & conseruatrice della sanità nostra? chi traße dalle uene della terra i saluteuoli bagni? non è egli IDDIO? *certo si. Egli trouò le uie delle dottrine, & le mostrò a Iacob suo diletto. Dalla benignità di* DIO *tutte l'arti, che alla fucina, ò fuori, ò nell'acque si eßercitano, hebbero il lor nascimento. Da lui le scienze; da lui l'ingegno; da lui qualunque cosa è mestiero all'uso di nostra uita, è uenuta. Se dunque* IDDIO *delle immense & inestimabili sue ricchezze ci è tanto largo dispensatore; s'è cosi liberalissimo, che ci somministra tanti e tali beni, perche nõ l'imitiamo noi? perche Limosinieri nõ siamo? perche tutte le cose sol' a talẽto et piacer nostro traggiamo? perche pesiamo noi le ricchezze con la bilancia de' commodi nostri? perche de' nostri beni solo parte ne dispensiamo, & parte ne riserbiamo per quegli, che ci succederanno heredi? perche de' poueri niuna cura, niun conto, niun' affanno prendiamo? L'Huomo uede l'altr' Huomo, squallido, macero, iscalzo tutto rabbuffato, & hà bisogno d'un pane, d'un poco di tetto per ricouerarui si. & non troua chi gliele dea. Si muor di freddo, & non u'è pur'uno, che del calor del fuoco, che creò* IDDIO, *lo faccia partecipe. Le Tigri aiutano le Tigri, & gli Orsi soccorrono gli Orsi. & l'Huomo uede l'altro Huomo in disagio, & non gli dona aiuto. O crudi più che Tigri. O dispietati piu che Orsi. piangono gli orfanelli. si contristan le uedouelle dalla pouertà. gemono i Padri carichi di famiglia; & non è chi gli oda. Et pur la ricchezza d'una famiglia in quella guisa, che un rigagno inacqua molti giardini, & li fa fecondi, può ristorar molte famiglie grauate & angustiate da disagi. Ma molti non solo non giouano; ma, come chi col gittar un sasso tura una uenuzza d'acqua, & l'impedisce dal suo camino interdicon quel poco di bene, che d'alcuno uerrebbe. Viuiamo: uiuiamo a* DIO; *& disprezziamo le dilicature. picciolo & breue diletto ci da il mangiar & il bere; però che solamente dura tanto, quanto lo stret*

co delle fauci nel suo spatio contiene & di ciochè tranguggiamo, buo na parte in escrementi digesta si scarica. solo quello, che per DIO *doniamo è dureuole. Non escludiamo i poueri, che pur sono nostri frategli. I Lupi toleran' i Lupi nella lor preda; e sostengono, che se ne pascano. Et nondimeno molti huomini più barbari e tiranni, che Caligula & Diocletiano furono mai, & più uoraci & ingordi, ch'i Lupi non uoglion communicar co' poueri. Essi pur intenti sono ne' magnifici apparati, ne' superbi edificij, & ne' paramenti loro. Essi inuitano il mondo ad ammirar' il disegno dell'Architetto, le pompe de' letti, la positura delle fonti, la maiestà delle loggie, le dorate cornici, gli appartamēti guarniti di panni di razza, i tapeti, i uasellamenti d'oro & d'argento, i quadri arteficiosi, gli ebani, i bronzi, & gli auorij lauorati, le marauiglie delle dipinture, gli incastri de gli stucchi, de' musaici, la uaghezza de' Giardini, & le Volte piene de' finissimi uini. ma però niuna mentione fanno de' poueri, che per pouertà, & per infermità son diuenuti mostruosi. Ma ecco, che mentre ne gli alti palagi si carican le mense di uiuande delicatamente condite, mentre i bottiglieri pongono mano a pretiosi uini; mentre, dico, si banchetta profusamente; mentre si festeggia stanno fuori corcati, come Lazari, i poueri parte ciechi, parte piagati, & parte de' piedi storpiati. Et si ueggiono alcuni, che benche habbiano a gran pena il busto, osano rampicare, & al me' che ponno farsi inanti. Gridano i meschini, & uditi non sono, nonche essauditi; peròche dallo strepito de' pifferi, dal suono delle uiuole, de' flauti, delle cornamuse, de' fiferi, & de' cornetti, & dalle musiche ariose de' cantatori, & oltre ciò dalle sgangherate risa de' beffoni, che da ogni lato rimbombano, impediti sono. il tumulto de' giocolari, de gli improuisanti, delle ballatrici, de' petulantissimi et effeminati garzoni non lascia penetrar la uoce de' miseri. anzi se pur tanto bussano, che si odano, eccoti qualche manigoldaccio a saltar fuori, & sonarli con un bastone, chiamandoli cani, & mastini. cosi mal trattati si partono gli amici di* CHRISTO, *ne' quali è collocata la somma delle sue commissioni senz'hauerne ritratto un pezzo di pane, un poco di companaggio & un bicchier di uino auanzaticcio. Ma che si fa in questo mentre nel gran palagio, sotto le*

Costume de' Ricchi scordeuoli di Dio.

Male occorrentie per li poueri.

le suntuose loggie, ò nelle dorate sale? altri fan scialacquo di uini. altri rigittano il cibo; & liban'il nauiglio, ch'è troppo carico. altri a nouellare si pongono. altri per ebbrezza addormentati russano. altri giuocano. altri ballano. & altri dicono le più dishoneste e sconcie fauole del mondo. La crapula è dentro, la fame fuori. Perch'esser inessorabili a poueri? che permutatione di uita crediamo noi, che siano per hauer questi Epuloni? non si ricorda loro, che il bisso dell'Epulone fù nell'Abisso conuerso? ma ecco la repentina & inaspettata morte, che li chiama a Giudicio. Perche noi mortali (IDDIO buono) perdiamo la fede, & tanto si dilettiamo di questo Mondo, come se non haueßimo a morir mai? Noi pur troppo secondiamo la carne. si riputiamo padroni: e pur serui siamo & ministri. si affatichiamo per uiuere, & pur ci conuien morire. Se si miete pensiamo al seminare; se si semina pensiamo al ricolto. Seminiamo l'Vliuo, il Platano, & la Palma, & crediamo anco (folli, che siamo) di coricarsi all'ombra loro, & di gustar le Oliue, & i Datali. Non pensiamo punto alla breuità della nostra Vita. Ma questo è nulla a petto al douer render conto del nostro non hauer mai lauorato nella Vigna di DIO. Se duro ci pare il Digiuno, l'Oratione, & il far Limosina, col frequentar quest'opere si dimestichera la durezza, & ci si farà piana, & molle. Anco le mani & i piedi incalliti non sentono la durezza de' sassi. Vale molto l'uso & la consuetudine. Non più ci paia noioso & graue il mandato del far Limosina: ma sollazzeuole & lieue. Quello ad altrui facciamo, che uorremmo a noi steßi. Mentre solchiamo a uento prospero il mare di questo Mondo porgiamo la mano a chi ui rompe. Communi son l'onde; commune la fortuna; communi i uenti; communi le lor tempeste; communi le seccagne, li scogli, & tutti gli incommodi de' passaggieri di questa uita, & così a noi, come alli sfortunati, terribili. Hà il cuor di metallo & di diaspro chi non soccorre chi ha rotto in scoglio, e stà per affogarsi. Chi ci aßicura, che sempre la bonaccia del Mare duri? Non ancor siamo in porto, & fuori di pericolo. L'onde ancora pur ci conquaßano. Quali si mostreremo a poueri & sciagurati, tale ritrouueremo altresì IDDIO uerso di noi. Imitiamo To-

Trascuraggine de' mortali.

bia.

bia. seguitiamo Iob. riguardiamo nell'hospitalità d'Abraham, & di Loth. miriamo la charità di Martino. prendiamoci per essempio quella di Spiridone, di Giouanni, et di Paolino Vescoui. Ricordiamci de la cariteuol natura di Papa Gregorio; ne mai si dimentichiamo di CHRISTO, dal quale furono pasciute, mentre uestì questa corrottibile carne, tante migliaia di huomini, & se stesso si diede, & dona in cibo all'anime nostre. Perche uogliamo noi dubitare, poi che senza gran premio non rimane un piccolo orciuoletto d'acqua fresca data per lui? temono gli huomini di scemar' il peculio col far limosina, & non temono di perder la salute. Non falisce chi dà la limosina: ma chi si diffida di DIO. A tutti si dee souenire: ma con prudenza. Non però i poltronieri, i beccai d'huomini, & contaminatori della Giouentù si uoglion mantener con limosine. Ne anco è humano ufficio lo scacciar i raminghi, & i peregrini dalle Città, quando di scelerate opre non uiuono. Aiutiamo l'anime nostre, che son mendiche, con l'aiutar i mendici, & tapini. Buona è la Continenza; buono il Digiuno; buona l'Oratione; buona l'Humiltà; buona la Solitudine; buona la Contemplatione: ma meglio è di tutte la Limosina, & la Charità. Ricordar si douriano quegli, che dormono ne' morbidi letti, & nelle profumate camere, & hanno li staffieri a liuree, i coppieri leggiadri, & co' capegli inanellati, & i cuochi ingegnosissimi ad adular loro la gola, che non lascino destituti i pouerelli, che con le loro Elegie lagrimeuoli ci prouocan' ad hauerne compassione. Non s'usino indegnamente i doni di DIO. Si tengon l'Arche di panni, & i granai pieni di formento, & non ne potrà hauer parte il raccomandato da DIO. Il corpulento uedrà un mezo morto pallido & indebolito; & uorrà minutamente essaminarlo, & hauerne euidetissimi testimonij auanti che gli dea un pane. Lo cruccierà con la tardità, co' quesiti, e co' dubbij suoi. O peruerso uso, & indegno costume di Christiani, con hilarità & prontezza si uoglion far le Limosine, le quali se nel corpo si conferiscono, ò se nell'animo s'impiegano, ci rendono gratiosi nel cospetto di DIO. Santa Limosina è il uestir', il pascere, l'albergare, il uisitar', il riscattar, e'l sepelir' i corpi de' fedeli; ma il perdonar l'ingiurie & l'offese è santissima. L'insegnare, il consiglia

Essempli di Limosinieri.

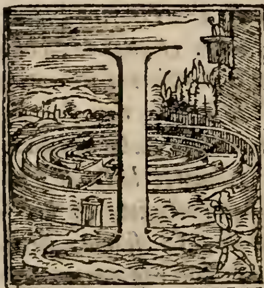
gliare, il cõfortare, l'ammendare, il pregare, e'l rimetter le colpe sono Limosine pretiosissime. Ecco l'Angelo dice; Nella resurrettione quegli, che saranno insegnati da DIO, risplenderanno come lumi del firmamento, & coloro, che insegnano altrui la Giustitia, saranno quasi lucentissime & sempiterne stelle. Affrettiamci tutti ad operar opre di Charità; & posciache siano in mare tempestoso mettiamo mano a' remi; & tendiamo operando opre di misericordia col fiato in poppa dello Spirito santo al porto della uera quiete & felicità.

Piacquero a tutti i diuoti & pij discorsi di DIOCLE & di CELIO. onde molti de' circonstanti rimasero si ben' edificati, come se lungo tempo da Padri religiosi alla Pietà, & alla Charità fussero stati sollecitati & persuasi. Ma ORTENSIO estimando, che già uenuta era l'hora di andarsi a posare, cosi disse; Chi uolesse commendar degnamente coloro, che fin qui parlato hanno non senza giouamento commune, altra lingua ui conuerrebbe, che la mia. perche parmi, che parlando de' meriti loro, scemerei le laudi più tosto, che le accrescessi. Si è ragionato hora della religione & dell'opere, per le quali in fede giustificati, mercè di DIO, siamo. Ora per la prossima Notte, passando da Christiani a Ciuili ragionamenti, parerebbemi, che uoi LEVCIPPO della perfetta Nobiltà & gentilezza di sangue discorreste; conciosiache, benche per passaggio udito m'habbiate a parlarne, non però souerchio: ma necessario & utile riputo il farne discorso; & molto più ueggendosi a nostri tempi contaminato & caduto in abuso questo nome di Gentil'huomo, del quale tanto si gloriano alcuni, che ogni altro, che da non chiara stirpe sia nato, stimano uile & indegno. Dopo a uoi, VIRGINIO, commetto (se pur ui piace) che gli ufficij, & le conditioni dell'ottimo cittadino nella patria ò republica sua ci facciate sapere. Alle quali commissioni rimanendo contenti (quantunque poco basteuoli a ciò si chiamassero) ciascheduno promise di ubidire. Perche tutti, souragiunta l'hora del sonno, preso amoreuol congedo a i loro alberghi si ritornarono.



QVARTA VEGLIA,

Nella quale si tratta della perfetta Nobiltà, & delle conditioni d'un ottimo Cittadino.



L. SOLE haueua nel quarto Giorno lasciato pouero il nostro Cielo de' suoi lucentissimi raggi, essendo oltre le colonne nel mare corcato, & già per la uegnente notte imbrunite erano le Orientali contrade: quando LEVCIPPO *Montalto & V*IRGINIO *Areteo, che doueano parlare, con l'usata compagnia si ridußero, doue* ORTENSIO *con sommo desiderio gli attendea. Perche incontratisi, & fatte loro accoglienze,* ORTENSIO *cosi a gli amici suoi disse; Hauendo inteso alcuni Gentil'huomini di questa Città, come nella presente nostra Veglia si hà da trattar delle perfettioni del Gentil'huomo, & de gli ufficij del buon Cittadino, moßi da desiderio d'udir' i uostri discorsi, m'hanno auisato, come uogliono subito dopo cena farci della loro presenza gratia, & fauore. Onde sarà bene, (così parendoui) che alquanto più per tempo dell'usato ceniamo. Maggior aspettatione (dißE* LEVCIPPO*) credo già sarà concitata di quella, che sostener poßiamo. Ma comunque sia, spero, che s'appagheranno questi Signori del desiderio nostro. Altre parole soggiunse* VIRGINIO*, a cui toccaua formar' il politico Huomo, che l'istesso suonarono. Ne fù lontano il fatto dalle parole, che poco dopò cena uennero molti Gentil'huomini, tra quali eran due Illustri Signori della famiglia Martinenga il Sig.* GIVLIO *detto dalla Pallata, & il Sig. Conte* MA-

LATESTA *amendun i Gentil'huomini Vinitiani, & appreßo ui era il Conte* ALFONSO *Cauriuolo, & il Conte* PAOLO *Emilio Martinengo da Villachiara: tutti & quattro ueri lumi di Gentilezza, di Nobiltà, & d'ogni ciuile costume ornatissimi. i quali riceuuti amoreuolmente da* ORTENSIO, *& dalla dottißima Accademia de' suoi amici raccolti dopo molte parole tra lor dette piene di modestia, & di amore, s'aßisero con gli altri insieme, & quiui fatto silentio,* LEVCIPPO *a parlar prima disposto cosi diße.*

D I *tante corrottele, che noi ueggiamo al Mondo tra ciuili costumi, Nobilißimi Amici, non ritrouo la maggiore di questa della Nobiltà; conciosiache, se consideriamo di che uile, & sordida materia sia fatta la creatura humana; parmi, che tanto sia il discorrere della Nobiltà sua, quanto il ragionare dell'escellenza del fango, et della preminenza d'un Verme. E di che ha da insuperbirsi l'Huomo, s'è cenere & terra? A me pare tanto più ridicolo il uanto di coloro, i quali dell'altrui ualor preualendosi ricercan d'eßer honorati. & non s'aueggiono, che come le macchie de' posteri non nuocono a i progenitori; cosi ne anco lo splendor de' maggiori illustra per se medesimo i discendenti. Ma non è meglio, che alcuno per proprio ualore sia conosciuto; che per l'altrui? Non è gran sciocchezza il desiderar di parere quelli, che non siamo? i Ladri, & gli Adulteri cercano il buio per nasconder' i lor delitti; & pur molti, a cui non rimane altro, che'l falso nome di Gentil'huomo, auegnache per molti uitij fuliginosi & oscuri siano, cercano la luce, & pur loro tornerebbe in meglio, che la lor uitiosa natura conosciuta non fusse. Chi non uede molti tralignare dalla bontà de' loro progenitori? come quegli, che quanto i padri furono chiari e famosi; tanto essi diuentati sono uili & infami: non meno adoperandosi eßi nelle Scelerità, che i padri nelle Virtù. Se la Nobiltà (diße un ualent'Huomo) si potesse di man' in mano lasciare, il grande Aphricano hauerebbe lasciato chiarißimo il suo figliuolo, che rimase nelle immonditie delle sue inettie sepolto. Lo potette amare; ma illustrarlo non già. potette (dicea quel sauio) lasciarlo de' suoi beni per testamento herede: ma non già della illustrezza del suo nome posseditore. Qual cosa più uolentieri hauerebbon lasciata i*

La Nobiltà è cosa uana.

celebri huomini a i posteri loro, se hauesser potuto, che la Nobiltà ? ogni possesso, benche di friuole cosuccie, a giudicio di testatori si riceue. Sola la Nobiltà trasmettere non si può a uoglia di chi la possede. O di quanti padri la Nobiltà ne' figliuoli ineeclissata, & estinta si uede? Qual cosa si ritroua tra noi più nobile, più incostante, ò men dureuole della Nobiltà? Ecco quegli, che poco auanti, come uilissimo bifolco, araua; hora con la spada al fianco eletto Capitano ogni terza parola per Gentil'huomo si chiama, & quegli, che pur hieri (per così dire) caualcaua co' sproni dorati sopra un Ginetto per la Città, hoggi a guisa di scrocco squallido, & lacero uà chiedendo limosina per DIO. Non si è ueduto forse i figliuoli delli schiaui seder nel Solio reale, & i figliuoli de' Rè penare nelle tombe delle carceri? & quanti annouerar possiamo nella nostra Città, che da Magnani, da Castaldi, & d'Hosti discesi hoggi nel numero de' Gentil'huomini sono? & quanti da Nobili discendono, che stallieri, pesciuendoli, uergatori di lane, ò legnaiuoli son diuenuti? certo molti. Perche si può dire, che la Nobiltà sia un nome uano, & solo da gli adulatori del Mondo ritrouato. Se fusse cosa naturale la Nobiltà (& naturale è quella cosa, che sempre & in ogni luogo si uede la istessa) tutti gli huomini sarebbono gentili & nobili. Ma ella è un'accidente uolubile, che ageuolmente cade & si leua, s'appicca, & si allarga. Ecco una gentildonna, se si marita in un plebeo, operi quanto ella sà sauiamente, tra le ignobili è riputata. Anco un Gentilhuomo mentr'è prigione, & schiauo de' Barbari, perde la Nobiltà. Ne anco la Militia nobilita l'Huomo in ogni luogo; conciosiache solo i Caualieri, & soldati Romani si dimandassero nobili. Ma che uitij non hanno i Nobili in gran parte? essi ambitiosi sono, ne mai satij d'honori; tutto'l di procurano per uie distorte di apparir più riuerendi & horreuoli. Oltre ciò sogliono per lo più dispregiar i loro progenitori, cotanto alteri uanno della lor gentilezza, la quale quanto più in lor si troua lontana dal principio, tanto pare a loro più grande & riguardeuole. Per ciò marauiglia non fù, se Alessandro il macedone si riputò maggior del Rè Philippo suo Padre; & se anco un Prenze moderno si uanta di nobiltà maggiore del padre

La Nobiltà è mutabile.

Vitij de' Nobili.

Padre; eßendo egli nato più altamente di lui, che da più basso grado discese. Sogliono appreßo poco curarsi di DIO & della Chiesa tenendo i Sacerdoti per loro serui, ò come guatteri trattandoli. Et è tanto guasta in alcuni questa Nobiltà, che insieme con la Nobiltà della loro progenie s'auisano d'hauer impetrato un priuilegio amplißimo di peccare. onde senza alcun rossore fanno le maggiori capestrerie del Mondo, quasi a Gentil'huomo lecito sia commetter micidij, defraudare, uiolar uergini, tiranneggiar gli infimi, l'esser ingrato, non pagare chi gli è creditore, mancar di fede, uillaneggiare, e schernire altrui; seruendosi in tutte le sue uitupereuoli attioni di quel titolo di Nobile, come di scudo, ò di balouardo a tutte le ragioneuoli batterie, che far gli si ponno. Se la maggior Nobiltà consiste in usar cortesia a bisognosi, in solleuar i prostrati da potenti; per certo non può esser se non rustichezza & ignobiltà, il depredar i beni de' poueri, come il più de' Nobili fanno. Perche spesso suol' auenire, che la nobiltà del sangue produce l'ignobiltà della mente. Che segue dunque, senon che questa Nobiltà, di che tanto si gloriano alcuni, sia un'ombra, un sogno, un titolo ignudo uano, & disutile, per lo quale tanti, come impazzati e stolidi a mille pericoli uanno? che più? La plebe non si sarebbe da tanti uitij contaminata, se con l'eßempio de' Nobili ad un' insatiabil cupidigia, disordinata licenza; & libidine comoßa non fuße. Onde più uolte, per l'isperienze corse, i plebei, ueggendo quegli, che essemplari di continenza, di modestia, & d'ogni speciosa Virtù forbitißimi specchi eßer dourebbono, dishonestamente, & tirannicamente portarsi, cacciati dalla lor presuntione & ismania hanno cõturbato la publica quiete, et isterminate le Città. Quindi, & non altronde sorge l'impetuosa insolenza de' popolareschi. Quindi le seditioni ciuili, a guisa di rapide onde, non senza sanguinoso macello, hanno più uolte affogate & lacere le republiche, et poste ad estrema ruina. Ne pur d'altro fonte deriuarono tanti tumulti, tante stragi, e tante calamità tra coloro, che sotto una medesima legge menano la lor uita, che dallo smoderato appetito de' Nobili, che amano il prencipato nella loro città; da i quali i plebei furiosi & inquieti instigati speßo per fin' a nemici hanno lasciato in preda

I uitij de' plebei son nati dal mal essempio de' nobili.

preda la propria lor salute & libertà. Ma onde nasce, che hoggi grã turba d'huomini dea tanto credito a questa gentilezza di sangue, che stimata sia degna d'ogni riuerẽza e d'honore? Non sò uedere (con pace di tutti i Nobili detto sia) à quale fondamento s'appoggi questa Nobiltà. Certo mi pare, ch'ella ouero non habbia del grande, ne del magnifico per natura; ouero che buona parte di costoro, che uolgarmente Gentilhuomini si dimandano, per esser gli animi loro ammalati, di gran lunga dalla uera, genuina, & leggitima Nobiltà sono lontani. Ne dubbio alcuno è, che se tutti i Nobili studiaßero d'acquistarsi una uera laude & honore, molti amerebbono il lor ualore: anzi tutti uolontariamente accõsentirebbero alla lor'autorità non eßendo alcuno, che pur habbia scintilla di giudicio, che dallo splendore della Virtù tirato non sia; e tutti hauendo opinione, che la salute commune, & l'interesse delle Republiche & delle Città consista tutto nel ualore, nel senno, & gouerno de gli Ottimati, & de' Nobili. Et però uorrei, che uedessimo hora, quale sia l'origine, la forma, la forza, & quali sian gli ornamenti di questa Nobiltà; & quanto gioueuole istromento sia per ingrandir' un'huomo, & appresso, che differenza sia tra la uera & infinta. Primieramente ueder dobbiamo, se questa Nobiltà è nel numero de' beni humani, i quali sono di tre sorti, & non più, com'è manifesto, ò di natura, ò di fortuna, ò d'animo. Quanto alla natura & condition dell'humana uita, per me non sò uedere, che rileui questo esser nato nobile, eßendo qualunque ci nasce, soggetto a tutti que' mali, che sogliono affliger' i corpi nostri, & a tutte quelle sciagure, che cader ci ponno, prendendo ogniuno & nobile & ignobile il prencipio della sua uita dalle lagrime, & dalla debolezza: correndo specialmente il uiuer nostro alla morte per tante tribolationi & ambascie angustiato. E tanto ne uanno esenti i nobili & grandi, che molto più essi, ch'i rustici & plebei, tormentati ne sono, & a peggior conditione, che gli ignobili speßo ridotti: conciosiache come il fumo ua sempre in alto, così le infermità, le morti uiolenti, le insidie, & altri disturbi di questa uita sogliono in specie abbattere quegli, che in altissimo grado son collocati. Se uogliamo anco considerare la natura & forza de' corpi, non so uedere, perche preuaglia

uaglia più il corpo d'un Gentil'huomo, che quello d'un' contadino & plebeo: non eßendo ne più ſano, ne più agile, ne più robuſto di lui; anzi quanto più delicatamente uiue il Gentil'huomo, tanto più debole, ſneruato, & infermiccio diuenta. Se a i beni di fortuna ſi riuolgiamo, esſi non eßendo più de' nobili, che d'oſcuri huomini pecoliari, (di che ponno far fede que' nobili, che in pouere faſcie ſon nati, & quegli ignobili, che oltre i poderi hanno li ſcrigni loro per molti danari ponderoſisſimi) chiaro è, che queſta Nobiltà non è priuilegiata da lei; come ne anco in tempo di guerra, di peſte ò di fame. Ne in queſti beni conſiſte la diſtintione uera de gli huomini, & d'i lor gradi. Ma ſe non ſi ritroua ne' beni della natura & della fortuna queſta differenza, che fà la Nobiltà; non hà dubbio, che ne' beni dell'animo conſiſte tutto quello, che fin da prencipio del mondo diſtinſe l'uno dall'altr'huomo, & causò uarij gradi, & ordini nel genere humano. Ora ueggendo noi, ch'a tutti gli huomini è data libera entratura all'acquiſto di queſti beni, che ſono le Virtù; non eſſendone più eſcluſi i nobili, che i uulgari; anzi ritrouandoſi ſpeßo Gentil'huomini, che nelle brutte ſceleraggini caſcano, & basſi & ſconoſciuti, che molto più di loro alle uirtuoſe operationi s'infiammano, ci potrebbe far naſcer ſoſpitione, che queſta, che communemente Nobiltà ſi addimanda, ſia una uanità, & da una certa opinione ſolamente della moltitudine nata. Con tutto ciò, ſe noi conſideriamo bene, che ogni ſorte d'huomini liberi da pasſione concorre ad honorare alcune famiglie ò caſati uedremo, che non a caſo; ma per inſtinto naturale queſta riuerenza ne gli huomini è cauſata. Prima, ſe miriamo bene, com'è formato il mondo; niuna coſa percerto ui troueremo, che non auanzi, ò non ſia da qualch'altra auanzata, eßendo tanto uarie tra loro e dißomiglianti le facoltà, le nature, e le proprietà, non eßendo ſpetie alcuna d'animali, nella quale non riluca una certa effigie di Nobiltà: poi che ne anco tutti gli animali, ne tutte le piante d'una medeſima ſpetie dotate egualmente ſono in un medeſimo modo. Queſta eſcellenza dura ſempre nelle coſe celeſtiali & diuine: ma in quelle, che corrottibili ſono, per uigor del ſeme ſi heredita & ne' ſucceßori ſi trasfonde & ingenera. Onde diſſe Horatio,

La Nobiltà ſi fonda ſolo ne' beni dell'animo.

Da forti & buoni sõn prodotti i forti,
Et ne' Giouenchi & ne' Caualli è impressa
De' padri loro la uirtute & doue anco si legge.
Ne d'Aquila giamai colomba imbelle
Fù generata.

Poi che dunque tanta è la forza della natura, che per fin nelle cose, che senz'anima sono, non che nelle bestie, appare questa eminenza: che marauiglia è, se la Natura nell'Huomo di tutti gli altri animali escellentissimo si mostra efficace? Se molto importa da qual'albero, & in qual terreno si colgano i frutti; & di che razza un cauallo sia; perche di quale stirpe sia nato un'huomo, riputeremo non importar nulla? questo è commune parere, che cotal facoltà di natura sempre in ciascheduna natione si fissa stea, che per niuna uia diradicare si può. Che ciò uero sia, ecco i Francesi per natura impetuosi, & iracondi; ma placabili, & dolci in conuersatione. Tal'è stata sempre la lor natura, boriosa e gareggieuole: ma trattabile ancora. I Tedeschi poi feroci, sospitiosi, & ostinati in guerra alla morte. Li Spagnuoli uersuti, accorti, & alla battaglia animosi. Gli Italiani ualorosi, facondi, & aguti d'ingegno. I Greci bugiardi, & loquaci. Tal che non è natione al Mondo, che da qualche difetto, ò uirtù marchiata non sia, laquale poi per Virtù di seme ne' posteri traghittata apparisce. Questo più chiaramente sempre in certe famiglie si uede. Onde quasi per lo più adiuiene, che quegli, che sono d'Illustre sangue, seguono imitando quelle cose de' lor maggiori, nellequali hanno riportato grido & honore. Et però tal progenie si uederà tutta d'huomini in armi strenui, come la Orsina: tale d'huomini splendidi & liberali, come la Colonnese; e tali d'huomini prattici e consumati ne' maneggi ciuili, come la Soranza & Veniera. Per la qual cosa comprendiamo, che la Virtù non solo ne costumi, nell'uso, & nello studio: ma etiandio nella natura, nella stirpe, & nell'instinto consiste. Et questa escellenza di Virtù dißeminata in una famiglia, Nobiltà dimandiamo. In cotal sentimento prendiamo questa uirtuosa natura, che come campi grassi & fecondi non per loro stessi; ma per l'aspettatione del buon ricolto, son'in gran prezzo, così

quella

quella famiglia, che ualorosi huomini producer suole, usiamo d'hauer' in ueneratione, & riguardo. Ma non ogni sorte di Virtù consequisce Splendor', & Gloria di Nobiltà; conciosiache quella fatta d'huomini, che uiuono ritirati ne' loro studij, & dalle ciuili conuersationi rimoti, non può con la sapienza sua generare, per singolari scienze, che siano le sue, la illustrezza della Nobiltà; massimamente non giouando essi al publico stato. Per questa ragione i Mathematici, i Musici, & quegli, che nella Philosophia, ò nella Poesia uersando, a bell'opra dalla ciuile frequenza separare si sogliono, non hanno mai fatto famiglia di nome illustre. Ma quale è quella Virtù giamai, che rende una famiglia famosa, & per titoli splendidi illustre? Quella per certo, che a commune profitto risulta, & come nemica dell'otio tutta si dedica alla conserua della commune quiete, & dignità, come il ualor militare nelle facende della guerra, l'amministratione della Giustitia, la peritia delle Leggi, & cotali altre facoltà, ch'alla ciuile disciplina s'appartengono, oltre la grandezza della Eloquenza, & una gran prattica delle agibili cose, le quali tutte in una Republica fioriscono, & tengono il principato. Che sarà dunque la Nobiltà, senon un riguardo ò credito acquistato in una Generatione per le molte Virtù, ch'alla uita commune commode & saluteuoli sono? Ma questa Generatione ouero è di tutta una Città, ouero d'una Famiglia. Per tal cagione si chiamò nobile Athene, Sparta, Carthagine, & Roma più di tutte, per eßere state Madri di tant'huomini in armi & in senno grandi & ualorosi. Per questa medesima quelle famiglie nobili riputate furono sempre, le quali da molti di grande affare illustrate sono, come tra Romani gli Appij, i Cornelij, i Fabij, i Claudij, & altri. E di queste due sorti di Nobiltà, di Natione, & di Famiglia ciuile tal simbolo, & conformità si uede, che chi non s'incontra in tutte & due, a gran pena tra Nobili annouerare si può. Peròche non può eßere, che in una ignobile Città si trouin famiglie illustri. Et la ragion' è, che se le Città diuentano famose, & grandi per le famiglie, probabile non è, che in una Città uile, & oscura siano famiglie di chiaro nome; perciòche per mezo loro già sarebbe diuenuta preclara. Anzi uuo dire, che se in una Cit-

Quali sono le virtù ciuili, che nobilitar pono.

Due speci di nobiltà.

tà di niun nome si trouaße alcun Cittadin uirtuoso & singolare, penerebbe molto a difendersi da quella caligine d'ignobiltà, nella quale è sommerso per surgere in luce. Il primo beneficio dunque, & spetie di felicità è l'esser nato, & alleuato in illustre Patria, il secondo è l'eßer da chiari progenitori disceso. Et queste due Nobiltà uolentieri accoppiate si stanno di maniera, che nobile alcuno esser non può in una Città illustre, che sia di lega uile, & plebea; ne in patria oscura alcun chiaro, & illustre, perche in eßa fusse egli il migliore. Onde Themistocle ad un certo isolare dell'Arcipelago, che gli rimprouerava, che non per suo; ma per grado della Patria Athene, fusse famoso, rispose; s'io fussi nato doue tu sei, non sarei uenuto per certo in tanta riputatione e fama; ne tu, ancor che fusti nato in Athene, saresti mai stato di nobil grido. Ora se pur uogliamo chiamar alcun nobile in Città, che ignobile sia, egli sarà solo tra suoi, & in quel luogo riputato nobile. Ma l'aßoluta, & uera Nobiltà per cangiamento di luogo mutabile non è; ma per tutto è l'isteßa, & appreßo tutte le nationi è riguardeuole & grande. E qual Gentil'huomo Romano, quando Roma era in fior d'Imperio, hebbe in gran ueneratione i primi della Cilicia, e della Bithinia? più tosto i Barbari, & li stranieri riueriuano, come Iddij, spesse uolte i Senatori Romani. Potremo dunque distinguere in questo modo la Nobiltà, che una ne sia da ogni lato compiuta et famosa, et un'altra, che solo nella sua patria in qualche stima tenuta sia. Et tra l'un' & l'altra questa differenza conosceremo, che la priuata rilucerà solamente nel natiuo paese tra i suoi, più per opinione del Vulgo, che per ueri lumi di grandezza, & di degnità; & l'altra, che per la chiarezza della Patria, e per ualor della Stirpe sua è illustre, sarà per tutto'l Mondo memoreuole, & riuerenda. Quindi Helena in paese lontano, & Enea scampato da maritimi naufragij, & giunto in Aphrica alla Reina Didone, potettero come da stirpe diuina discesi, predicar di se stessi; conciosiache un'aßolutamente nobile, & d'illustre sangue in niun pericolo, & in niun trauaglio mai non dimostra uile animo & abietto. Essendo dunque di due maniere la Nobiltà, l'una perfetta per chiarezza di patria e di famiglia, & l'altra imperfetta, che solo tra i suoi terrazani è riputata

Distintione della nobiltà.

tata

tata (come la coloro Nobiltà, che nascono in luoghi, doue non si tien conto delle nobilißime & ingenue professioni) diremo horà di quegli ornamenti, che seguono a quella, che in ogni paese mantiene da grandezza d'animo accompagnata il suo decoro. La Natura nel formar gli huomini non solo attese a farli tra loro conuerseuoli, in quanto tutti dotati di ragione, & d'una istessa figura di corpo in uniuersale, come in farli bisogneuoli l'un dell'altro; distinguendoli col dar loro diuersi genij, & inclinationi, a fine, che legati insieme da cotale necesßità si aiutaßer' & amaßer insieme. Ma eßendo l'Arti innumerabili, che all'uso humano profitteuoli sono, ne potendo un sol huomo seruir' & occuparsi in tutte; fù diuinamente dalla natura proueduto, che a diuersi mestieri diuersi huomini s'applicassero, & uno all'altro soueniße; e tutti insieme alla commune uita giouassero. Non tutti ponno esser del ualor d'Hippia, che si uantaua di saper ogni mestiero per le bisogne della sua uita, sappiendo far tutto da se medesimo. Oltre che anco, se ue ne fuße ben' alcuno tanto perito; in mestieri tanto dissomiglianti occuparsi ne commodamente, ne con decoro potrebbe. Necesßario fù dunque, che de gli huomini altri al prencipato & gouerno salißero per proueder co' lor consiglij, & giustitia alla salute di tutti; altri si applicassero alla militia; altri ne' maneggi ciuili, & nelle nobili arti s'essercitaßero; & altri finalmente all'arte de' campi ò fabrile dedicati seruissero all'uso commune di nostra uita. Essendo necesßarie tante Arti, diede ancor la prouida Natura diuersi Genij, come ben disse SILVIO nostro nella prima Veglia. Quindi uenne, che diede ad alcuni un diuino acume di mente, & un'animo escelso pieno di senno & d'industria, & questi pose in altissimo grado, & come l'oro & le gioie in grandissimo pregio; & altri non cosi aguti & prouidi fece: ma robusti & agili, acciochè quello, che gli uni comandaßero, subito poteßero eßequire, & ubidiendo alle leggi giouasser la patria. Alcuni altri al fine ne produße di basso, & abietto animo a sordido, & manouale mestiero inclinati, i quali noi operai, et artegiani addimandiamo. Questa differenza di nature si uide fin in que' tempi, che gli huomini per monti, & per selue dispersi senza ordine alcuno & legge si ripara-

uano nelle tombe, e nelle grotte, ò sotto alcun frascato, ò chioma di frondoso albero. Allhora quando uno, & quando un'altro d'ingegno, & di prudenza gli altri auanzando attese (come Theseo gli Atheniesi) a ragunar in un luogo la moltitudine dissipata, e dispersa, & da bestiale & saluatica a ciuile & honesta uita tradurla. Questo fauoleggiando i Poeti intesero d'Orpheo, & d'Amphione, l'uno de' quali le Fere; & l'altro i Sassi con la dolcezza del canto traheua. Da indi in poi cominciarono i mortali a conoscere quanto un generoso & sublime animo fusse più degno d'un uile & dimesso. Perche in tanto credito & ammiratione uenne il ualor de gli huomini sauij, che mentre uissero, da loro si lasciarono i popoli gouernare, & morti, come se fussero Iddij, gli honorarono, & i figliuoli loro con ogni amoreuolezza, & cortesia trattarono; certo non d'altra cagione mossi, che da i beneficij, che riceuuto hauendo obligati gli haueano. La onde riputarono, che i posteri loro douessero esser riconosciuti. Dopo quanto prima per isperienza conobbero, che ne' figliuoli la sembianza de' padri si uedea non tanto ne' lineamenti & fattezze del corpo, quanto nell'Indole dell'animo euidentemente espressa, non solo dalla memoria de' Vecchi: ma dall'ammirabile indole de' Giouanetti lor successori prouocati, riuerirono quella famiglia, e uolentieri ad alcun di loro confidauano il gouerno della Republica. La Nobiltà dunque incominciò da quel tempo, che gli huomini si posero a regolatamente uiuer insieme; perche allhora fù tenuta in ueneratione. Cosi quegli, ch'erano da escellenti progenitori discesi per due ragioni conseguiuano credito, l'una per merito de' maggiori, l'altra per la speranza, che si concepea del ualor loro; persuadendosi gli huomini specialmente, che là Virtù paterna nella posterità passasse, & che la bontà de' costumi fusse dimostratrice d'una famiglia gentile, & honoreuole. Onde Euripide sauiamente disse;

Come incominciasse la Nobiltà, & quando.

Notabil segno è d'una chiara stirpe
L'Indole singolar d'un Giouanetto.

Et quest'opinion tanto ualse appresso gli antichi, che alcuno, che nato fusse d'illustre, et famosa progenie, subito uenia in credito di douer riuscir ualorosissimo & grande. E se in alcuno comprendeano

ancora

ancora heroica & soura ordinaria Virtù, diceano, che traheua l'origine sua da gli Iddij. E questo non tanto si persuadeano dall'ignoranza, & cieca loro superstitione guidati, quanto da un certo riguardo e ueneratione, che haueano alla Virtù: parendo pur a loro probabile, che colui, che di Virtù diuine arricchito uedeano, medesimamente fuße da prole diuina disceso, come si tenne, che Achille di Thetide, Theseo di Nettuno, Romulo di Marte, Aleßandro, & Scipione di Gioue, & Mennone dell'Aurora figliuoli fussero. La qual discendenza, tutto che fauolosa fusse, non fù però fauoloso il pregio, in che teneano la Virtù: auisando eßi, che un ualor grande & singolare non altronde, che da nobilißimo ceppo ancora spuntasse. Chiaro è dunque, che appresso gli antichi fù in grandißimo credito un'inclita prosapia, & di gesti magnanimi adorna. Et meriteuolmente, poi che tuti i più honoreuoli fatti, & tutte le più illustri & memorabili imprese per lo più in que' tempi furono da huomini fatte di generoso & heroico seme. A cui non fù nota la famiglia de gli Eraclidi, de gli Eacidi, e de' Perseidi, che da Ercole, da Eaco, & da Perseo trasser l'origine? In Athene, Miltiade, Cimone, Aristide, Pericle, & altri molti, che contra Barbari, e contra Greci militarono, tutti furono di nobilißimo sangue. L'istesso delle famiglie chiare di Thebe, di Sparta, & d'altre illustri Città dir si potrebbe. Nella natione Hebrea quegli, che da Giuda: uno de' dodici di Iacob, discesi erano, furono per ualor loro nobilißimi di tutti eßistimati, & oltre gli altri priuilegiati. Fin qui dell'origine della Nobiltà, quanto per noi si può, detto habbiamo cominciando dall'Indole naturalmente ne gli animi seminata, la quale se si sueglia, & con lunghezza di tempo si stabilisce, rende una consumata chiarezza di tutta una stirpe: rendendo l'antiquità un' incredibile maiestà, & una certa riuerenda riputatione, che la perpetua succeßione delle humane memorie a dietro si lascia. Per questa contesero gli Egittij, gli Arcadi, e li Sciti, quasi in essa si contenga tutta la Nobiltà. Onde anco gli Atheniesi riputandosi più antichi d'ogn'altro popolo, per non trouarsi di loro alcuna memoria, credettero d'esser non d'altra parte usciti, che della lor terra natia, come se fusser' a guisa di cicale dalla terra, doue habitauan,

Opinione de gli Ethnici, che gli Heroi fusser di schiatta Diuina.

Che gran speranza porge vna nobile stirpe.

nan prodotti. Onde hoggi ancora non poco importa nelle contese di maggioranza di Nobiltà tra le famiglie l'esser una più dell'altra antica, & che per più anni si fattamente portata si sia, che habbia con una continouata Virtù mantenuto il possesso della sua grandezza & dignità. Quindi uiene, che una nuoua famiglia non è per lo più in grado & credito alcuno; anzi è pur troppo fastidiosamente d'alcuni fastosi & superbi negletta. Ma diamo, che una nouità di sangue, & una sconosciuta prosapia, quantunque di molte belle conditioni sia ricca, se non è antica, ueneranda non sia; (che anco la canutezza, fa l'huomo autoreuole & riuerendo) non mi si torrà già, che come la troppa uecchiezza toglie il uigor della mente, & debilita in guisa l'huomo, che perde quel decoro, che hauea nel colmo dell'età sua; così per estrema uecchiezza ancora mancar non soglia il lume della Nobiltà. La quale è, come gli altri beni de' mortali, fragile & caduca: hauendo ancor' ella, come l'altre cose, la sua giouanezza, la sua maturità, la sua senettù, & finalmente la morte, & in maniera, che non ne rimane taluolta uestigio ueruno. Non ueggiamo noi altre famiglie, ch'erano in poca notitia, surger in luce, & con honoreuoli fatti accrescer ogni dì la riputation loro? altre, che appena si conseruano nel grado lasciato a lor da maggiori; & altre, che tuttauia precipitano nella uiltà, & finalmente in una sempiterna obliuione si muoiono? così corrono le cose in questo basso Mondo somiglianti alle frondi, delle quali hora gli alberi spogliati di uerno si ueggiono; hor' a primauera spuntandone, si riuestono, & uanno rinouando la pompa loro. Ma, ditemi, che segno? che orma le antiche Romane famiglie ci hanno lasciato giamai? doue son' i Giulij, li Scipioni, i Lentuli, & gli Appij? non son essi insieme con la fortuna della Romana Republica sepolti? doue sono nella nostra Città i Lauelunghi, gli Acquagni, i Brusati, i Saturi, e i Nauiglioni? Altre famiglie auanti fiorirono, e pur son morte ancor' esse; & altre successe sono, ch'a tempi nostri estinte si giacciono, come dal tempo, ò dalla fortuna conculcate, & al lor fine guidate. Et questo adiuiene si per la conditione della natura, che non lascia mai cosa quà giù dureuole & sempiterna; si anco perche i uitij sono cagione, che lo splendore d'una fami

Quãto importa l'antichità p esser Nobile.

Per troppa vecchiezza muoiono le famiglie.

famiglia uadia più tosto del naturale suo lume scemando, come a coloro auenir si uede, che nelle crapule, et ne' complessi libidinosi anzi tempo s'affogano. Per la qual cosa opportunamente in questo luogo possiamo rinuenire tutte quelle Virtù, per le quali s'acquista la Nobiltà, che cosi ad ogninno sarà facile il saper poi, per quali Vitij si perda. Ma se già s'è detto niuno esser nobile, se non colui, ch'è da chiaro & illustre sangue disceso; onde ne colui, ch'è nato in infima terra aspirare può mai alla nobiltà, ne chi è nato in nobilissima Città se l'acquisterà: ma più tosto come lasciatagli da suoi maggiori, la conseruerà; potrei parer da me medesimo discordeuole. Ma io non son di parere, che quegli solamente, che il Vulgo suol dimandar Gentilhuomini, nati siano alla Virtù; essendo a tutti coloro aperto il corso alla laude, i quali si dilettano di far opre gloriose & escelse. Ho ben tenuto, che molto gioui la Nobiltà in far alcuno degno d'honore, della quale però il fondamento dalla Virtù trar si dee. Peròche come nelle sementi è riposta la cagione delle radici, del tronco, & de' rami; cosi nel seme de' primi, che per lo ualor loro si fecero chiari, s'ingenera spesso ne' posteri un'Indole d'una notabile Virtù, la quale alla fine apparisce, quando con ottimi studij, & essercitij uien coltiuata. Perche quando diciamo douersi riuerir un sangue, & una famiglia splendida, non per altro ciò si mouiamo a dire, senon perche in essa spesso risplender suole la Virtù, giudicando però tuttauia che l'istessa Virtute unica genitrice della Nobiltà debba esser altresì singolarmente honorata, la quale però si sforzano di prouar alcuni, che in quelli, che per cagion de' lor maggiori conosciuti non sono, spogliata sia di nobiltà. Ne però sempre è uero, che quell'altezza d'animo, che fa gli huomini desiderosi di laude, si ueggia nella Nobiltà. Ne questo perciò affermare ho uoluto mai: ma sol' ho mirato nel mio Discorso a quello, che il più delle uolte occorrer suole. Ma dirò bene, che la Virtù è in tanto differente dalla uirtuosa Nobiltà, che l'una solamente ne' particolari, et indiuidui si uede: ma l'altra in tutta una famiglia si stende, & allarga. La onde può ben alcuno huomo nuouo esser uirtuosissimo, & cosi perfetto, che fra tutti eminente sia; ma perche è primiero nella famiglia sua, non sarà nel numero mai de nobili riputato. Ma se molti

A gl'ignobili è aperta la strada alla Virtù.

Che la virtù è radice di nobiltà.

nella linea sua dall'eßempio di lui concitati saranno cose honoreuoli & grandi; allhora sì, che potrà risplendere quel lume d'escellente Nobiltà. Magnifico, & generoso; si potrà ben dimandar il primo; ma non già Nobile; peroche come uno non è numero ma principio di numero, così il primo dignißimo di laude, e di riuerenza, non nobile: ma sol' autore, & capo di Nobiltà riputiamo, del qual nome non so ueder il più grande, ne il più marauiglioso. Per la qual cosa è chiaro, che falso non è quello, che auanti habbiam detto; & che quello, che appreßo intendiam di dire, è uerissimo. Conciosiache quel Grand'Huomo, il quale primo applicò l'ingegno a fatti celebri & honorati, ancorache communalmente nobile non si chiami, nondimeno hauendo acquistato laude si grande, & lasciando egli l'insegne del suo ualore alla posterità, parmi per certo; ch'egli habbia poste le fondamenta della Gentilezza, & illustrato tutta la posterità sua. Resta dunque, che ueggiamo, con quali Virtù, & con quali Arti questa Nobiltà da quel primo acquistata si sia: Con quelle per certo (diremo in somma) con le quali uien' ancor conseruata. Ma pur detto si è, che la Nobiltá è una famiglia di escellentissime Virtù decorata. & quelle sono escellentissime Virtù, le quali allo stato ciuile, & saluteuole de gli huomini accommodate sono, & con le quali la communanza loro si mantiene. Vn costumato & ben creato sarà ben tenuto huomo da bene; nondimeno, se questi costumi non conferiscono all'uso commune, & alla humana unione, non ne ritrerà laude singolare, & eßimia. Conciosiache se solamente a nostra cagione, & non d'altrui nati fußimo, basterebbe solamente hauer ben composto l'animo, & saper ben gouernar le nostre famiglie. ma eßendo noi dalla natura prodotti per commun bene, colui pare hauer' aßolutamente fatto l'ufficio suo, la cui sollecitudine & cura in negotij importantißimi uerso la Rep. conosciuta sarà. Non però di dir intendo, che la Virtù dell'Huomo da bene, che priuatamente si uiue, sia per alcun modo da eßere disprezzata; perciochè senon tutta, almen qualche parte della Republica (come la casa, & la famiglia sua) per opera di lui uien conseruata. Ma eßercitandosi quella solamente intorno la famigliar cura, ne dilatandosi più oltre; non pare, che degna sia di quegli

Il primo, che causa la nobiltà non è nobile: ma di più alto titolo degno.

quegli amplissimi honori, che si danno a coloro, il cui ualore si sten de a beneficio commune. Ne però tanto concorso d'huomini sarebbe stato in celebrar la Virtù d'alcuni con laudi immortali, se per opra loro non si fussero conosciuti aiutati in trauagli di molta importanza. Per la qual cosa si risoluiamo a dire, che solamente per le ciuili Virtù si può peruenire a questa chiarezza di Nome, & sostenersi nel grado della Nobiltà. Di queste Virtù la principale è la Giustitia, la quale più ch'ogni stella risplende, & fù quel la, che prima compose l'humane discordie, quando gli huomini uiueano senza religione, senza legge, & senza ordine alcuno, & ombra di humanità: conciosiache allhora i più gagliardi opprimeuano & tiranneggiauano i deboli. Ogni cosa era piena di ladronecci, di micidij, et di uiolenze. Se alcuno era ingiuriato, ricorrea subito a qualche huomo, nel quale risplendesse alcun lume di Giustitia & di Equità; & a lui supplicheuolmente chiedea soccorso. Onde auenia dopo; che chi tenea per raccommandato alcuno alla fede sua, procuraua con ogni studio di defenderlo da ogni oltraggio & soperchieria. Per la qual cosa tutti quegli, che amauano una quieta, sicura, & riposata uita, confidar soleano il lor' hauere nel color ualore & imperio, ch'erano giusti. Questo fù parimente ufficio di tutti i Gentili, & Nobili Caualieri, i quali non ad altro fine errando in diuerse contrade & paesi se n'andauano, che per difender le Donne ingiuriate, gli inermi & deboli Vecchi, & gli innocenti fanciulli dal torto, che fatto lor era da scelerati, & indiscreti huomini: Quindi uennero i Prencipati, & da questo principio nacque la Regal podestà. ilche si uide nella creatione del Rè de' Medi Deioce. per questo riputarono, che gli amministratori della Giustitia, & i promulgatori delle leggi fussero di sangue originato da gli Iddij. Per questa cagione figliuoli di Gioue furono esistimati Eaco, Minoe, & Radamanto, de' quali si tenne opinione, (mercè della Giustitia da loro ben amministrata in questa uita) che fussero dopo morte ordinati Giudici di tutte l'anime nell'Inferno. Per questa uia Mercurio trimegisto, Pitaco, Numa, Dragone, Ligurgo, Solone, Arato Sicionio, & Aristide detto il Giusto fiorirono, & per la lor chiara innocenza, & integrità, & per la dirittura delle leggi seruata nel

Enumeratione delle Virtù, che pòno illustrar un sangue

Vfficio di Nobili Caualieri.

Origine di Prencipi.

Giudici giusti, & Legislatori Nobili.

decider le cause de gli huomini, nobilitarono le famiglie loro. Per che anco la Religione è opera di Giustitia, quegli, che in essa preuagliono, & eletti Abbati, Vescoui, Patriarchi, Cardinali, & Pontefici maßimi sono, nobilitan' & illustran' il lor legnaggio. Segue la Magnanimità, la quale ne' pericoli, nel disprezzar la morte, e nel profonder uolentieri la uita per lo commun bene consiste. Come fra gli altri, in TEBALDO Brusato, & altri, che gloriosamente per la nostra Patria morirono, si uide. Et però quasi tutti quegli, che sono bramosi di Gloria, si dedican' alla Militia. Et non senza ragione, poiche anco nelle antiche leggi, & appresso le ben regolate nationi sempre è stato in grandissimo pregio il ualor militare; & non per altro, senon perche nelle bisogne ogniun allegramente prendeßero l'armi. Era altre uolte una legge appreßo i Macedoni, che chi a la guerra non hauea ucciso alcun nemico, publicamente fusse per la gola impiccato. Non era lecito ad alcuno fra Tartari ne' sagrificij prender la tazza, che si portaua intorno di man' in mano, se prima militando non hauea fatto proua del ualor suo. Ne alcuna Amazone maritar si potea, se prima da lei combattendo non fusse stato ucciso uno de' suoi nemici. Solone sauißimo ordinò, che i figliuoli di coloro, che in seruigio della patria morti erano, fussero del publico erario mantenuti. il qual costume ueggiamo ancor' hoggi seruarsi da la prudentißima, & grata Republica Vinitiana ne' Nobili, prouisionando i figliuoli per li benemeriti de' Padri. In questa guisa s'apre la strada alla grandezza della Nobiltà. Onde i ualorosi & prodi nell'armi meritarono sempre titoli, esentioni, prouisioni, insegne, signorie, & altre prerogatiue; & a rincontro i codardi e pusillanimi furono sempre ignominiosi, & uituperenoli stimati. Ne per altro tante sorti di Corone nauali, ciuili, murali, castrensi, & triomphali, tante statoue caualeresche & pedestri, & tante laudi appresso'l popolo Romano concedute furono alla militare fortezza, che per inanimir la Giouentù ad imprese magnifiche & grandi. Per questa militare Virtù i Decij di plebei furono nella Romana Republica graduati & nobilitati. Per lei Martio, Portio Catone, Marcello, & mille altri di basso legnaggio salirono a gradi amplißimi, lasciando i lor posteri

Magnanimità.

steri

ſteri nobiliſsimi. Grandiſſimo honore MAZZOLDO da Lauellungo recò alla famiglia ſua nobile, hauendo ucciſo Ezzelin da Rumano, indemoniato monſtro di ferità. Et anco il gran Mario, tutto che fuſſe di contado, diuenne preclaro per l'armi. Onde in un parlamento diſse a gli emuli ſuoi, che gli rinfacciauano la ignobiltà del ſuo ſangue; Se hauete inuidia a l'honore, che m'hò guadagnato, portate anco inuidia all'innocenza, alla fatica, & a i pericoli, ne' quali poſto mi ſono, & poco dopo. Vedete, Quiriti, quanto a torto i Nobili mi diſprezzano: poi che quello, che per altrui merito s'arrogano, non ſoffrono, che per mio m'attribuiſca; & non per altro, ſenon perche non poſso moſtrar le imagini de' maggiori miei, & perche mi tengon per huomo ignobile, & nuouo. Ma per certo non poſſo (& lo confeſſo) uantarmi de' Triomphi, ò de' Conſulati de' miei uecchi; ma poſſo ben ſicuramente (coſa, che forſe eglino non potrebbono) biſognando, far un'honorata moſtra d'haſte, di ueſſilli, di trophei, & d'altri militari ornamenti, & oltre loro moſtrarui le cicatrici, che combattendo a faccia a faccia hò riceuuto. Queſte ſono l'imagini mie; queſte l'inſegne della Nobiltà mia non per heredità laſciatemi, come a loro; ma co' proprij ſudori, & induſtria, & ardire guadagnatemi. coſi diſſe il Nobile Guerriero. Da queſti effetti ſi formarono l'Arme de' caſati, che altro non erano, che memoriali di uettorie, & di beneficij fatti alla Patria, ò communicanze d'inſegne, & di liuree de' Prencipi. Poi che dunque baſta la Vertù militare a nobilitar' uno di ſtirpe ignobile; non è dubbio, che tanto più per ſuo mezo s'illuſtrino le Famiglie, & raddoppino la lor Nobiltà quelle, che nobili ſono. Per queſta uia ne' più antichi tempi s'incaminarono, & mantennero nella loro Nobiltà nella Patria noſtra di BRESCIA il Conte SVPPONE, & il Conte ADHELARDO di Palazzo, i quali per ſucceſſione meritarono di eſser eletti Duchi di Spoleto. Dopo per la iſteſſa il Signor MAPHEO da Pontecarraro, già dugento, & trentaſei anni hà, fù eletto Generale dalla Republica Fiorentina di tutto l'eſſercito ſuo. Corſe per queſto campo con heroico animo il Conte BRVNORO della illuſtriſsima famiglia di Gambara famoſa in tutte le corti della Chriſtianità, & molto auanti a lui lo ſtrenuo Conte MAPHEO,

Parole di Mario a romani in materia di nobiltà

L'anno, 822. & 824

L'anno. 1340.

PHEO, & il Conte GIOVANFRANCESCO Gambara. Fiorirono nell'armi appreßo l'escelsa Republica Vinitiana, il Magnifico PIETRO & il Conte LVIGI Auogadro, i cui sourani, & illustri meriti si diffusero ne' Conti suoi figliuoli, PIETRO, FRANCESCO, & ANTONIO MARIA, dal quale nati i Conti SFORZA, PIETRO, & LVIGI, che a lor sopraniue, come Guerrieri fedeli, & ualorosi in splendido grado mantenuti si sono. Gran nome appreßo l'isteßa nell'armi s'acquistò il Sig. ANTONIO Martinengo, che sostenne, quasi nuouo Horatio in Asola la poderosa Hoste di Massimigliano Imperadore. Ne di minor ualore è stato il Sig. GIROLAMO suo figliuolo, il quale in tutte l'attioni, & gouerni mostrò, che più tosto gli mancaua l'occasione, che l'animo: de' meriti della cui fede, & prouidenza hoggi il Sig. ANTONIO rimane ueracissimo pegno, & priuilegiato herede. Gran lume fù di questo sangue nell'armi il Mag. Conte CESARE, il Sig. BATTISTA, & i Signori LVIGI, & PIETRO suoi figliuoli; LVIGI, che militando in Famagosta non men gloriosa, che tirannica merte sofferse; & PIETRO, del cui tronco hora si uede, come rampollo, nella militia il Signor Gio. BATTISTA succeßore. D'inuincibil'animo, & bellicoso furono non solo il Sig. MARC'ANTONIO, del quale fu prigione il gran Gonzaga cognominato RODOMONTE: ma il Conte VETTORRE, & il Sig. CAMILLO detto il Contino; tutti, & tre della famiglia isteßa poßeditrice per suoi benemeriti d'Aurago. i cui ualorosi fatti per gli annali de gl'Historici si ueggion' ancor chiari. D'incredibil ualore, & esperienza nelle guerre fù il Conte BARTHOLOMEO di Villachiara. Sauio, & generoso fù ne' militari gouerni il Sig. HERCOLE, Conte di Barco. Di gran pregio fù il Signor CAMILLO Auogadro; delquale il Sig. RIZZARDO suo figliuolo mostrando ne' giouanili anni suoi senile prudenza manti ene il grado paterno Degni restarono d'immortal laude i due fratelli Conti Martinenghi HERCOLE, & ATTILIO, i quali animosamente sotto le insegne Cesaree combattendo nel general conflitto di Ceresuola ualorosamente morirorno. Animosiß. fù nella guerra il Conte CAMILLO Martinengo. Generosissimo Caualiere è nella militia il Signor CAMILLO Stella. Hora grande ornamento recano all'armi tra Martinenghi il Conte MARC'ANTONIO

TONIO di Villachiara Caualier dell'ordine di San Michele, & meritissimo Generale di Santa Chiesa in Auigone; & il Conte CVRTIO, delle cui rare prodezze la Francia, & la Fiandra saranno perpetui testimonij. Singolar senno, & ualore mostra nel militar maneggio il Signor GIO. MARIA Conte di Barco hora Gouernator di Corfù. Degni d'alta commendatione tra seguaci di Marte sono il Conte NICOLO' Gambara, & il Conte FRANCESCO Malpaga Martinengo. Meriteuole di somma laude è il Conte PIETRO Auogadro, come Caualier di gran prudenza, & d'animo Illustre, già dal Serenissimo DVCA di Sauoia ad honorati carichi promosso. Veramente riluce ancor' il nome del Conte LELIO Auogadro, ilquale mentre uisse, non conobbe terror nell'armi, & magnanimi segni diede del suo Valore. Ma non è uscito da questo generoso Ceppo Martinengo il Conte SCIARRA, il cui nome è celebre nella Francia, & appresso il Christianissimo RE' fauorito? Qual gloria non han recato il Signor GIO. ANTONIO Caualli, & il Signor HORATIO Fisogni poco fà con tante barbariche spoglie riportate dalla naual giornata? Non farei torto all'ordine Caualeresco, se al Sig. FERRANTE Aucroldi Caualiere di Malta non rendessi il debito honore? Ma ritornando onde partiti siamo con si nobil catalogo, dico, che oltre'l ualor militare, molti per esser liberali, & magnifici uerso i popoli nobilitati si sono: obligandoseli con la loro Munificenza. Pelope, perch'era largo, & cortese, quantunque barbaro, & forestiero, ottenne il prencipato della Morea, che dal suo nome fù chiamata Peloponesso. Tarquinio essule, & isconosciuto per la singolare liberalità sua in Roma fù tanto riputato, che salì al throno regale. COSMO, & LORENZO Medici tanto per la Magnificenza s'auanzarono, che ottennero il prencipato di Fiorenza. Et per certo non è forse Vertù più accommodata alla Nobiltà, ne che generi amistà più numerose, ne che si guadagni beniuoglienza maggiore, et la conserui, della Cortesia, et Magnificenza. Et perciò uollero molti, che con la Nobiltà s'accompagnasser o ancor le ricchezze, come istromentale però: ma non formale causa dalla Nobiltà, & essercitio di quest'ampliss. Dote. Onde Giouenale; Munificẽza, & Liberalità.

Pe

Penano a riuscir chiari, & illustri
Sempre color, c'han poca robba in casa.

La onde la color Nobiltà, che poueri sono, & falliti, è riputata appresso ad alcuni storpiata: essendo le facultà quelle, che conseruano lo splēdor delle Famiglie. Quinci, (dicono essi) i clienti uengono; quinci i corteggiamēti de' partegiani inuitati dalla Munificēza. Per la quale, & per l'hospitalità sua oltre molti splende il Signor VGOLINO Palazzo, discceso da quel CVRRADO, che sostenendo lo stendardo del popolo suo con le braccia monche sofferse anzi che lasciarlo, la morte, ricordato con altri cortesi, & magnanimi da Dante. Come potea il popolo Romano (dicono pur costoro per difesa del lor parere) senza danari, che son' il neruo della guerra, far tante imprese? se tāti ualorosi huomini hauessero disprezzato le facoltà, come sarebbono stati illustri? Et io dico, che alla definition della Nobiltà è necessaria la Vertù; ma non però ueggio, che le ricchezze intrauengano di necessità in quella. questo so bene, che se non magnifico, almen cortese, & libera le può esser ogniuno. Si ueggion' ancor molti nobilitati per la loro Eloquenza, nella quale tra i nostri infinita laude s'acquistarono già il Caualier VINCENZO Porcelaga, & LANTERIO Appiani. Molti per la peritia delle leggi medesimamente si nobilitarono ancora, ouer la loro nobiltate accrebbero, per cagion della quale tra Giuriscōsulti nostri famosissimi furono il Caualier CALCAGNI & il Mag. MATEO Auogadro, & dopo M. CAMILLO Buccio, M. TADEO Manerba, M. LVIGI Cōforto, i quali tutti co' lor legali consigli grandissimo credito s'acquistarono. Ma qual più chiaro essempio habbiamo hoggi in cotal facoltà oltre tant'altri, che giurisperitissimi sono, di quello, che ci han dato i Caualieri IACOPO Chizola, & VINCENZO Stella? i cui Caualierati dalla suprema Veneta podestà in loro conferti son testimonij, & segni del lor alto senno, & prudenza nelle publiche consultationi. Queste due facoltà sempre hebbero campo in una Republica, & senza quelle poco durcrebbe lo stato ciuile, oltre che in uano si trauagliano l'armi di fuori, se di dentro non è consiglio, & gouerno. Son' ancor molti, i quali da Prencipi, ò da consentimento di Republica sono per meriti priuilegiati, & con giuriditioni, & esentioni rimunerati, ò nella Nobiltà de' loro rimuneratori riceuuti, ouero che senz'altra

Nelpurg. c. 26.

Le ricchezze sono istromento di Nobiltà; ma non principio suo, ò forma le.

prerogatiua d'inuestitura, ò di nobiltà estrinseca, ò prouisione a lor conceduta sono titolati di qualche dignità. Questi raddoppiano, se son nobili, il lume della lor nobiltà con l'esser creati Caualieri & Conti. tutti i quali però sono ò per lor meriti proprij, ò per semplice gratia & fauore creati: & di questi alcuni per gesti preclari son inuestiti di giuridittioni ò ciuili, & menome, ò mere con podestà di sangue, ò miste dell'una & dell'altra preminenza & facoltà, & a loro, come a Vaßalli, in fede si concede il possesso d'alcun luogo con riserua della proprietà. La costoro prerogatiua & dignità passa per leggitima succeßione ne' loro heredi. Quegli altri poi, che solo per mera gratia & fauore son creati Caualieri, ò Conti Palatini d'inferior conditione, quanto al grado, sono a petto a coloro, che per meriti se l'han guadagnato. Pare ad alcuni a prima fronte, che questa specie di Nobiltà, che per titoli conceduti da Prencipi si riceue, communemente sia falsa; conciosiache se la Nobiltà consiste ò nell'opinione, ò nella natura & industria, ò nella Virtù & buoni costumi, quella per opinione (non essendo cosa di lei più mobile & fallace) non ual nulla a giudicio de' sauij; quella per natura non è in mano de' Prencipi: non potendo alcun Prenze piegar la natura d'alcuno a sua uoglia; peròche come egli non può far' alcuno di sciocco sauio, di scilinguato & rozo, eloquente & pulito, ò di codardo magnanimo; così ne anco d'ignobile nobile. Onde Cesare Sigismondo Imperadore ad un plebeo suo fauorito, che gli chiedea, che lo creasse nobile disse; donar ti posso esentioni & feudi: ma non ti posso già far nobile, se non sei. Segue dunque, che solo da noi medesimi per Virtù questa Nobiltà procacciar si poßiamo. Ma se consideriam bene, che gli animi grandi s'infiammano ad apprendere la Virtù per brama d'honore (peròche se a loro si togließe la speranza d'eßer guiderdonati, si spegnerebbono tutte quelle fauille di nobile desiderio d'operar altamente, che in noi si destano; & nelle fatiche i uirtuosi s'allenterebbero) dobbiamo dire in questo caso, che quella creatione, che da Prencipi, ò Republiche si riceue, è un publico testimonio de' meriti d'alcuno, il quale prima tra Nobili non essendo computato, all'hora per mano della superior podestà è publicato Nobile & illustre; & in maniera, che

quella

quella sua per auanti nascosta Nobiltà uien' in un certo modo (per cosi dir) sigillata & autoreggiata da quella. A questo fine mirano ancor le leggi premiando i buoni. i quali, ancorache commossi da lor medesimi siano a generosi gesti, nondimeno per lo stimulo della Laude & dell'Honore molto più si riscaldano ad operare in seruigio della lor patria. Qual premio più degno & conueneuole si può dar' al ualor' d'alcuno, che l'Honore? Qual cosa più indegna sarebbe, che il non darsi mai premio ueruno a i benemeriti altrui? E qual cosa può far un Prenze più regale & magnifica, che con titoli, gradi, & prouisioni far publica testimonianza degli altrui meriti & degnità? Non può già un Prenze far con l'auttorità sua, che alcuno per natura sordido, discortese, & uillano diuenti ueramente nobile & gentilhuomo. Ma può bene graduare & con titoli honoratissimi ornar' alcun generoso & inuitto animo. Il qual' ufficio non sol' è honesto; ma necessario per l'interesse d'una Republica ben formata. Vn sol Platone, per questo mio parere, addur uoglio, il quale introduce Socrate suo maestro nel terzo libro della Republica sua con una certa fauola d'huomini armati usciti dalla terra dopo l'hauer essortato i Cittadini ad amarsi scābieuolmente, a continouar cosi l'incominciato suo ragionamento. Ascolta (dice egli) il rimanente della fauola nostra. Voi tutti, che uiuete in una medesima Città, siete frategli. Ma quando Iddio ui creò; a quegli, ch'erano nati a regnare & commandare, ui mescolò dentro l'oro; a quegli poi, che si trauagliano nel difender la salute commune, dando ubidienza a Prencipi, ui mise l'argento; a contadini & artegiani il bronzo & il ferro. Perche segue, che hauendo noi da un prencipio medesimo tirato l'origine uostra, in gran parte generiate figlianza a uoi somigliante. Contutto ciò occorre tal uolta, che da un padre d'oro nascan figliuoli d'argento, & a rincontro da padre d'argento nascan figliuoli d'oro; & parimente negli altri; che succedono, si ueggia cotale scambieuolezza. Cōmanda per tanto Iddio, ch'i Prencipi istessi primieramente, quanto ponno si prendan cura, d'inuestigar & ricercar minutamente gli animi, & le nature de' lor figliuoli; acciochè se ui troueranno qualche mistura di bronzo o di ferro, non si rimangano per compassione, di

Autorità di Platone intorno a i meriti della uera Nobiltà.

di assegnar alla lor natura conueneuol mestiero, come all'aratro, all'erpice, ouer' a qualche arte fabrile. Ma se a rincontro ritroueranno, che tengan di lega d'oro, ò d'argento, allhora dean loro degli honori & de' gradi, altri a qualche gouerno, & reggimento di popolo, & altri alla militia ò presidio di qualche Città collocando. Et si tengano ben' in mente, che altre uolte fù da l'Oracolo prophetato, che allhora le Città caderebbono, quando il ferro, & il bronzo ne sarebbon guardiani. Cosi disse Platone sotto la persona di Socrate, per lo ferro, & bronzo intendendo una uile, & abietta natura, & d'ogni ualor' ignuda. Male si reggono dunque quelle Città, & quelle Republiche, che da ignoranti & uili huomini gouernate sono. Et questa è la ragione, per la quale il diuino philosopho giudicò, che i sauij, & aguti d'ingegno fin dalle Ville douessero esser chiamati a Gouerni & Maestrati d'una Città; & ch'i nati di sangue, come che illustre, se tralignassero, & uilissime & scelerate operationi facessero, fussero tra bifolci & pecorai cacciati. Di tanto momento riputò questa legge, che come diuina per lo stabilimento della Republica hauerebbe uoluto, che mantenuta fusse & seruata. Ne fù disegno esorbitante il suo; conciosiache anco per la Virtù Claudio fù dalla Villa chiamato all'Imperio, & Attilio Callatino dall'aratro alla Dittatura promosso; & a rincontro Fabio figliuolo di Fabio Massimo, per l'estrema prodigalità sua, come degenere, fù da Q. Pompeo Pretore Vrbano priuato del possesso de' beni paterni. Et altresì il Nipote del nobilissimo, & eloquentissimo Ortensio per la prostituta, infame, & lorda sua uita fù tra i più uili, & abietti connumerato. Onde (se ben mi souiene) disse Giouenale;

Chi dirà mai, che quel sia generoso,
Ch'indegno del suo ceppo, & del preclaro
Nome de' suoi maggior ua sol' altero?
Se Nobile costui chiamar' ardisci;
Perch'anco un Nano non dimandi Atlante?
L'Ethiope un Cigno? & una brutta e storta
Donzella, Europa? & un can pigro e guasto
Da la scabbie a leccar lucerne intento

Perche nol chiami ancor ò Tigre, ò Pardo,
O' s'altra fera più crudel si troua?
Dunque ti guarderai col proprio nome
Di chiamarlo poltron, uile, & indegno,
Forse d'eßer temendo il gran Metello,
Che uinse Creta, ò quel Sulpitio antico,
Ch'a tor le leggi già mandar Romani
Da la saggia Republica d'Athene?

Se dunque è uero, che ogni honore, ogni grado, ogni titolo, ogni maestrato, ogni grandezza, & ogni gloria si dee all'escellenza della Virtù, uoglia in qual fatta d'huomini risplenda; coloro, che l'hanno a molesto, che l'odiano, che la schifano, & hanno in abominatione deuerebbono eßer da ciuili commertij sbanditi, degradati, & relegati ne' boschi tra porci, ò tra le mandre: peròche quegli, che nemici le sono, dishonestano, infamano, & distruggono le Città. Danno dunque i Prencipi le insegne della Nobiltà, non la Nobiltà; non potendo essi fare, che un'animo curuo & da poco sia diritto, et da molto. Quando precedono i meriti, degni sono i titolati del lor giudicio. Ma se solo ambitiosamente alcuno uccella grado da Prenze non ben' informato delle sue qualità; uana, apparente, & abbellita solamente di fuori è quella spetie di Nobiltà. Quattro speci di Nobiltà connumerò l'Omero de' Philosophi Platone (se a Laertio si crede) l'una di quegli, che da buoni, & chiari progenitori discendono; l'altra di quegli, che da Prencipi nati sono; la terza di quegli, che da bellicosi, & illustri nella militia deriuano; l'ultima di quegli poi, che per dottrina mirabili sono. Nè degeneri muore la Nobiltà. La Virtù in ogni specie di nobiltate è il suo sostegno, fondamento, & forma; perciochè quella distingue gli huomini. Senza lei cade, & nel fango della uiltà, & dell'ignominia si sepelisce. Onde a buona fronte il Satirico disse;

Quattro speci di Nobiltà.

Di Nobiltà, che gioua hauer l'insegne,
Pontico, & eßer di famiglia antica,
Mostrando i uolti de' maggior dipinti?
Che gioua, dico, hauer del sangue Emiglio,
Molti ne' carri triomphanti assisi

Altera

Alteramente? e mezo un Curio, e'l naso
Di Coruin scemo? e senza orecchi un Galba?
Che frutto coglie la tua stirpe, dimmi,
Vantandosi d'hauer gran quadri in casa,
In cui dipinti sian col Dittatore
Tanti de' Caualieri chiari Maestri,
Se de' Lepidi in faccia mal si uiue?
A che de' Guerrier mille hauer l'imago,
Se tutta notte poi si gioca a i dadi?
Se innanti a i uinti Numantin feroci
(Gloria di Scipion) tu dormi a l'Alba,
Allhor che si mouea l'Hoste, e i uessilli?
E perche Fabio de l'Herculeo sangue
Indegno, del suo grande Altar s'allegra
Per gli Allobrogi già domiti & uinti,
S'è ingordo & uano? & d'un'euganea agnella
E' più morbido & molle? & se ne' lombi,
Tenero, gli Aui suoi squallidi infama?
E se'l ueleno il traditor comprando
Vccide la sua misera famiglia
Con imagine uile? benche fatto
Il tuo Palagio d'ogn'intorno sia
D'antiche cere, e statue adorno, & ricco,
Sol l'unica Virtute è Nobiltate.

Essendo dunque chiaro, che per amministration di Giustitia, per Valor' & prudenza militare, per Eloquenza, & per altre professioni, le quali nelle ben costumate Republiche fiorir sogliono, si fa nobile un sangue, & una famiglia; facile cosa sia il mostrar' altresì per quali mende & difetti s'estingua & muoia la Nobiltà. Ancora che (come si è detto) per lo più adiuenga, che quegli, che sono da celebre ceppo usciti, siano di buona speranza di riuscir conformi, & ancor maggiori de' lor Auoli, adiuiene però tal uolta (& forse più spesso di quello, che importerebbe a i progressi del Mondo) ò che nascono persone, che infamano il sangue loro; ouero, che almeno quel natural bene, che ne gli animi de' Nobili nascer suole, per

le male creanze si perde. Et, anco lo stagno riesce da minera d'argento: ma non è però argento & perciò si conserua l'argento colato, & si gitta fuori lo stagno. Meglio è diuenir chiaro d'ignobile, che di nobile ignominioso. Però che chi di gentil sangue nasce è Gentilhuomo & la sua Gentilezza non è di lui solo: ma commune a tutto'l casato. Ma chi d'oscura famiglia riesce chiaro; tutta la gloria della chiarezza hà egli solo. In chi nasce poi uitupereuole di stirpe infame, il dishonor non è di lui solo: ma commune. A chi riesce uitioso e scostumato, benche sia di nobil legnaggio, l'infamia tocca à lui solo. Per la qual cosa è molto meglio, che i parenti si uantino di noi, che chè noi si gloriamo di loro. Et però a questo hauendo riguardo gli habitatori della Taprobana, Isola nel mar d'India hoggi detta Sumatra, ò, come uuole Andrea Corsali, Zeilam, sogliono elegger per lor Rè un'inuecchiato ne' buoni costumi, clemente, & già graue d'anni: mirando il suffragio popolare a i meriti solo, & non alla Gentilezza del sangue. Or' a proposito seguitando, dico, che come per il mantenimento dell'equità si acquista la Nobiltà, cosi per la iniquità diuentano ignobili gli huomini & odiosi al mondo. per questa Mezentio, Pisistrato, l'un' & l'altro Dionigi, Phalaride, Tarquinio superbo, e'l scelerato sesto Tarquinio, che uiolò Lucretia, Creonte, Candaule; & altri Tiranni oscurarono quanto di honesto & memoreuole grido hebbero i lor maggiori. Onde le congiure nascono taluolta, se non per la maluagità, per la ingiustitia, & crudeltà de' Prencipi? Ma parliamo della pusillanimità contraria alla militar' & ciuil fortezza. Qual cosa più sozza e uitupereuole è della codardia & baßezza d'animo? Qual cosa è più lontana d'animo nobile, che l'esser pauroso, & come coniglio ad ogni scossa di fronda tremante? Quale cosa finalmente è più misera, che sgomentarsi, perder il decoro, & non star fermo in un sano proponimento? Ma quanti popoli, quante città, quanti esserciti per arrendersi uilmente, di nobiltà son caduti in infamia? Ma se per la Munificenza nobilitar si può l'huomo; ancora a rincontro per la tenacità, per la sordidezza, & per l'auaritia si macchia tanto, che nel numero de gli ignobili cade. Ne mancherebbono eßempli familiari & domestici, se addurli giouaße, di mol

Per quali cause si p de, & macchia la nobiltà.

ti Gentil'huomini, i quali si fattamente con la lor' estrema auaritia si deturpano, che tra loro & i più uili non so conoscer differenza ueruna. Veggiamo dunque apertamente, come la Nobiltà nascer, & morir suole; & che come quegli, che recano luce al lor sangue col ualor proprio, sono da eßer con eterne laudi fin'al ciel' eßaltati; cosi quegli, che macchiano con mille sceleraggini la lor uita, ne per indole, ne per eßempio de' maggiori, ne per premij proposti alle uirtuose operationi si sono mai potuti destare, e sbrigarsi dalle uitupereuoli uoluttà, sono da esser da tutti biasimati, & con la uoce de' dotti calami sgridati. La onde di commiseratione son degni alcuni sciocchi (se all'ignoranza, & superbia si dee hauer compassione) i quali ben che sian di zottico ingegno, senza decoro, inetti, & come asini o pecoroni, materiali; nondimeno si compiacciono tanto di questo lor nome di Gentilhuomo, che pare loro d'eßere non dalla terra: ma dal cielo discesi. Ne men son degni di pietà quegli, che s'auisano d'eßer beati; & pur sono da molte miserie nell'animo, et tal uolta nel corpo laceri, & guasti. Non è difficile per questa uia il sapere, come una Nobiltà imbastardita & caduta poßa risurgere, & tornar' in uita; posto che fortuna ò uiltà gliele hauesse tolta. Or ueggiasi la coloro insolenza, che non han meriti proprij, quando caminano; & specialmente quando pratticano nelle Corti. Essi si tirano dietro una gran caterua, parte d'Adulatori e di Gnatoni, parte di seruidori. Essi poi uanno auanti mouendo i piedi a compasso, & a battute. Se i camerieri gli introducono; se si ueggiono far piazza; & che al giunger, che fanno, tutti si muouano, si leuino in piede, si ritirino, facciano lor' ala, si scoprano il capo (IDDIO buono) come si gonfiano, e si riputan felici? All'hora non si dolgono, che dalla plebe sian tocchi. Et pur ogniuno sa, quanto riputin gran fallo, (& maggiore, che se alcun profano hauesse uiolato le cose sagre) se alcun plebeo si uuole con eßo loro dimesticare. A lor par d'eßer Heroi, & non nati da Donna: ma da qualche Dea conceputi in Cielo, & mandati qua giù a piombo in terra. Non si può dir, quanto si sdegnino di mirar alcun huomo da loro per la pouertà & ignobiltà del sangue computato nel uulgo; poiche s'imaginan, che le lor mani, & i lor piedi siano, come sagri, & i

Inuettiua cõtra quelli che non hanno altro del gẽtilhuomo che il Nome.

& i lor corpi, come l'Arca del patto. Oh dirammi un di loro E per che non debbo riputarmi di ciò, & grandeggiare; essend'io nato d'illustre sangue? Et io potrei rispondere. Tu con la tua indiscreta natura, & con la tua poltrona & scelerata uita hai perduto quel credito, ch'i tuoi maggiori s'hanno acquistato. Essi con la grandezza dell'animo, con la integrità, col far beneficij singolari, con la dottrina, con l'eloquenza, col ualor militare, & con la prudenza conseguitarono gradi eminenti nella Republica; e tu a rincontro con la timidità, con la uiltà, con la tenacità, con l'ignoranza, & con la sfacciataggine tua ti sei mescolato con la turba de' scelerati, de' plebei, & de' sordidi. che cosa ritieni in te, nella quale riconoscer si possa l'effigie dell'antica chiarezza de' tuoi maggiori? comunque io sia (risponderammi il bricone) son nato di sangue illustre. Non hà inteso ancora lo stolido, che il sangue con la Virtù, & non la Virtù col sangue s'illustra. Qual cosa più uana & più folle si può ritrouar di questo nome di Gentilhuomo, doue non appaia orma di ualore, ò frutto alcuno di senno? La Ingenuità & la Nobiltà tende alla uergogna, dice Euripide. Ma quegli, che nõ si uergognano di negar' i beneficij & le seruitù, che fatte loro si sono, come son Nobili? Ma ueggiamo, che frutto recherà questo Gentilhuomo, a cui non resta altro di Gentilhuomo, che il nome. Poniamo caso, che la nostra patria sia tutta in armi: sia trauagliata da domestiche seditioni; stea tutta sbigottita per un'assedio, ò per uniuersale penuria, ò per altro accidente. che diremo in quel tempo? hauremo noi bisogno dell'arme & del cimiero d'un disutile & ignorante bestione? consiglio & ualore iui farà bisogno. Riuscirà un nuouo huomo prattico, uno di quegli, che il uentoso stima da nulla. egli col suo senno ritrouerà qualche riparo, & scampo. bisognerà pur allhora, che questo Gentilhuomo da poco ceda, & dea luogo a costui, ch'è da molto. Anzi (risponderà il baldanzoso) ottennerò il mio luogo, & la mia precedenza, nella quale si son mantenuti i maggiori miei con somma loro riputatione. questi plebei & ignobili steano pur a i loro luoghi, & facciano quel mestiero, ch'i loro padri fatt'hanno ancora. Bella risposta per certo è la sua, & accencia; quasi egli uoglia, che nelle angustie, &

ne'

ne' pericoli disprezzando noi la uirtù, & confidandosi nella ignobile sua Nobiltà, miseramente perdiamo la uita. Ma non sà egli, che fa scorno & oltraggio a quegli, che gli han lasciato nome di Gentilhuomo? Et colui, che primo nobilitò la costui famiglia, non fù anch'egli nuouo huomo? Amasi fù nuouo huomo; & pur fù Rè de gli Egittij per lo ualor suo. Se uitupera dunque l'audace quegli, che rassomiglian' i lor maggiori, & quelle uillanie insolentemente a lor dice, che ne' suoi ritorcer si ponno, non solo macchia co' dishonorati suoi portamenti i lor meriti, pensando di laudarli; ma scemando la lor gloria, empio & uillano si mostra. Ma lasciamo le costui incomportabili & ridicole inettie, & de' pari suoi, i quali non hanno altro in bocca, che'l nome inclito de' lor maggiori, & diciamo, che quella è propria & uera Nobiltà, ch'è generata da ualorosa stirpe, & nel ualor di chi gli hà fatto la strada con altretanti fatti & più chiari, potendo, continoua. Ma questi, che troppo freddamente & senza alcun merito tratto tratto s'empiõ la bocca con quel loro (da Gentilhuomo,) senz'altro saper, che cosa ui si conuenga, uorrei, che fussero co' fischi, e co' scherni dalle ueramente nobili conuersationi espulsati, posciache nõ sanno, che, quanto è maggior colui, che pecca, tanto più si uede la macchia e'l suo delitto. Ora posciache habbiamo sferzato la color pazzia, che per esser di prosapia nobile, (come che anco non sian ne della Paleologa, ne dell'Aragona, ne d'Austria) hanno a schifo alcun huomo nuouo di Virtù ornato, & di leggiadro ingegno; essendo essi di mille ribalderie macchiati; restaci a dire quali deono precedere, ò quegli, che non essendo dall'essempio d'alcun lor maggiore prouocati, son diuenuti escellenti & famosi; ò quegli, che con ogni studio attendon' a conseruar la gloria della lor famiglia. Vi son ragioni d'ambe le parti assai forti. L'Huomo nuouo può dire. Non per altrui facultà, ne per essempio de' mici, che mi spronasse, son giunto a questo grado, & in questo credito: ma per mio proprio ingegno, industria, & ualore, che IDDIO (la sua mercè) mi diede. Ond'è auenuto, che hò scosso dalle tenebre, & illustrato il nome della mia progenie, che dianzi si staua celato, & nelle tenebre sepolto. Ma tu, che sei nato di nobil sangue, hai hauuto grand'aiuto, occasione, stimolo, &

Qual'è la uera Nobiltà.

mate

materia d'operar nobilmente. Ti si è parato auanti a gli occhi l'essempio de' tuoi. ecci la creanza gentile, la cura de' tuoi progenitori, le informationi de' grandi, & mille altri istromenti dell'honor tuo, che hai hauuto. i quali tutti t'erano in faccia, a guisa di memoriali della infamia, che haueresti ritratto, non imitando quegli, che t'han lasciato nome d'illustre, ond'eri quasi necessitato a portarti ualorosamente. Perche marauiglia non è, se come costretto a non tralignare, tu ti sei mantenuto conforme a i tuoi. Ma io, che uiuea sconosciuto, & sfornito di tutti que' mezi, che condurre mi poteano a grado horreuole, non da forza: ma da desiderio gentile della Virtù persuaso, da me stesso posto mi sono con tutte queste difficultà & intoppi animosamente ad operar cose, che m'han fatto chiaro; & con questa uia ho soperchiato l'inuidia nemica a nuoui huomini, che per Virtù si leuan da terra. Ma che dice a rincontro il Gentilhuomo grande & fastoso? egli dirà cosi; Ardirai dunque tu huomo nuouo di cacciarmi forse dal possesso della laude, già per tanti anni confermata? Non uedi tu cieco, che l'honore, che i miei maggiori s'han guadagnato, non men' a me tocca, che a loro, per esserne io uero herede, come ancor sono de' poderi, & delle uille? che cosa mi può impedire, che io non possa tra miei beni riporre il frutto di questa lor Gloria, e mantenerne con ogni mia forza il possesso? questo è mio patrimonio, e tutto quello augumento, ch'i miei antenati con qualche lor generosa impresa han fatto, tutto a me, come a successor, uiene. E se uiene a me per hereditaria ragione, come la condotta di genti d'armi al figliuolo per li meriti del padre, posso per conseguente tutte le laudi, tutti i pregi, & tutta la riputatione attribuire a me stesso; però che le orme de' miei uecchi seguitando, non ho mancato, come generoso, a quanto douea. Tu solo per tuo, & io per mio ualore & de' miei son chiaro. Tu solo connumeri i meriti tuoi, & io i miei non solo; ma quegli de' miei maggiori. Gli essempli de' miei costretto non m'hanno, come tu di; conciosiache anco molti più oltre non procedendo si son contentati de gli altrui meriti & opere, & hanno goduto dell'altrui fatiche. Ne cosa trouo, che più stimoli i nobili ad operar bene, che la Magnanimità. Queste & altre ragion

& per l'un, & per l'altro dir si potrebbono, ond'è pur troppo malageuole a giudicar della precedenza loro. Nondimeno, se librar da un canto si uuol bene la causa, & considerar la forza della Virtù; colui, che primo di oscura & ignobil famiglia nato spunta alla luce, & per industria sua salisce a grado notabile & glorioso, pare per certo, che sia di gran lunga più marauiglioso dell'altro, & più laudeuole. Dall'altro canto ancora parmi, che se attribuir si dee alcuna prerogatiua a i morti, & conseruar la color memoria, che della patria lor son benemeriti, come uoglion le leggi; quegli, che da lor discendendo nõ degeneran punto, pare, che ragioneuolmente preceder debbano: ponderandosi non sol il ualor de' figliuoli, & nipoti: ma i meriti etiandio de' Padri, & de gli Auoli. Dubbia & difficilmente risolubile è la questione. bastici l'hauer prouato, come ogni nobiltà nasce dalla Virtù. Cosi sentono Plutarco, il Roderico, l'Osorio, il Patritio & altri.

Piacque a tutti il ragionamento di Leucippo; quando il Conte ALFONSO, che appresso di lui sedea, cosi disse; Non altrimente penso, che la Nobiltà rechi ornamento alla Virtù, che un'habito ricco & leggiadro ad una bella giouane; conciosiache benche per natura bella fusse, & leggiadra, nondimeno se di panni & di gioie è diceuolmente guarnita, si uede apertamente quanto di splendor & d'ornamento guadagni. Ne in questa materia si uoglion udir que' philosophi, i quali non riputauano, che importasse più l'esser nato da generoso, che da ignobil seme; quasi niuna differenza fusse tra Vlisse e Thersite, tra un plebeo & un figliuolo di Prenze. Parmi bene, che una Virtù continouata in un sangue sia la uera Nobiltà. Opera è del principio il generare cose a lui somiglianti. Ne può essere, che quella famiglia nobilissima non sia, nella quale il primo, che ne fù capo & origine, fusse si ben costumato, & ualoroso, che la bontà & ualor suo per molti tempi sia d'un' in un'altro passato. A cotal principio dunque grande obligo tutti i Nobili hauer deono, & ringratiar IDDIO, che come la cabalistica dottrina d'una in altra bocca si trasferiua, cosi l'escellenza del primiero successiuamente mantenuta, & come di mano in mano diffusa si sia. Di rado da Ignobile Nobile, & da rozo aguto in-

gegno nascer suole. Onde giudico importar molto l'esser nato di gentil sangue, che soglion chiamar i Greci (com'ho inteso) Eugenia, che tanto suona, come buona progenie & ischiatta.



N questo modo hauendo il Conte parlato; ORTENSIO uoltatosi a VIRGINIO disse; Presentateci quest'ottimo Cittadino ancor uoi, come debitore ne siete. All'hora VIRGINIO con gratioso atto a tutti mostratosi in cotal maniera a parlare diede principio;

DI QVANTE cose si fanno naturalmente sopra la Terra, niuna più accetta a DIO, stimarono i Philosophi della ragunanza de gli huomini ragioneuolmente in più borghi fatta per uiuere bene & felicemente, laquale si chiama Città. Onde a i suoi edificatori & conseruatori, come promotori di un tanto bene, credeano fusse conceduto il ritorno dopò morte al cielo. Il Cittadino come parte della Città, è quegli, che con altri sotto il giogo d'una medesima legge & consuetudine uiue, ò sia poi quella Città gouernata da un solo, ò da pochi, ò da molti, ò da tutti. se d'un solo è, poco ò nulla può il Cittadino spuntare, se non come fauorito da chi n'ha l'assoluto impero: ma solo tocca a lui di ubidire al Prenze ò giusto, od ingiusto che sia, & come podestà da DIO mandata & permessa tolerar, quanto può, la tirannide sua. Ma se si gouerna la Città a Maestrati (non ui tiranneggiando perpetue & imperiose Dittature) & sia dato grado a uicenda (come nelle buone & uere Republiche si costuma) a chi preuale di senno, di bontà, & di peritia nelle cose del mondo; allhora può il Cittadino sperare, che'l ualor suo molto più risplenda, & ottenga premio conueneuole a i meriti suoi. Se prima uogliamo considerar' il fine d'ogni ciuil gouerno, il quale altro non è, che il uiuere bene secondo la uolontà diuina, per incaminarsi a lui, niuna più sicura guida, ne più certo grado è della Religione di CHRISTO. Il saldo fondamento dunque dell'ordinar commercij d'huomini, in guisa, che tranquilla, & costumata uita menino, è la pietà & il culto diuino. Da onde non picciol credito acquista fra gli altri colui, che teme IDDIO, & alla

Che cosa è Città.

Religione è uera base delle Città, & principal qualità del Cittadino

alla catholica dottrina consente. Religioso dunque, & pio sarà principalmente il nostro Cittadino, sì per salute propria, si perche si gran forza hauerà l'essere stimato amico di DIO appreßo gli huomini, che riuerenda, & uenerabile sarà l'auttorità sua. Ma fugga sopra il tutto l'Hippocrisia; come peste de gli animi, introdutrice delle superstitioni, & d'ogni fraude nudrimento. Di che miglior, ne più euidente conictura potrà dare, che'l non eßere contumace a i sani ricordi, & constitutioni del suo Vescouo. Et noi ben possiamo ringratiare la diuina bontà, che ne habbia conceduto il Reuerendissimo Vescouo DOMENICO BOLLANI per nostro Padre, & Pastore nella spiritual cura, il quale altro non pensa, che di operar in augumento della diuina pietà, & essaltatione di Santa Chiesa Romana, non tralasciando cosa, che al santissimo ufficio di uigilantissimo guardiano del Christian grege s'appartenga. Segue, che il Cittadino con ogni studio si applichi al commun beneficio della Città, & Patria sua: conciosiache come quella nell'esser naturale lo conserua, cosi per conseruar lei nell'esser ciuile, se le occorre pericolo, combatter dee, perche da nemici non sia saccheggiata & distrutta. Cari ci sono i Padri; cari i Parenti; cari i Famigliari; cara la Moglie; et carissimi i Figliuoli. ma l'amor della Patria nel suo grembo abbraccia tutte le Charità, per la quale non è Cittadin giusto, che dubiti di morir per giouarla. Di tutte le conseruationi niuna è più gradita & gioconda di questa. Se quanto più si spande & diffonde un bene, & è più profitteuole, tanto più si uuol eleggere & seguire; il ben della Patria è più commune (eccedendo quello ogni ben particolare, perciòche per lo ben commune si prouede a tutti i particolari) adunque antepor dee il Cittadino l'amor della Patria a quel de' parenti, & di se steßo ancora. Se per conserua di se medesimo l'huomo è inclinato per ordine di natura, & per ben suo particolare a difendersi; & cimentar, bisognando, la uita; perche per conserua del ben commune, ch'auanza il priuato, a buon equità non è ubbligato ad esporla? & perche in occasione di conflitto temerà'l Cittadino di spendere intrepidamente il sangue per quella? Onde il Lirico; Per la patria è il morir dolce & decoro. Patria fù detta, perche ci

Amor della patria auanza ogni amor humano.

porgi tre cose a noi neceßarie & giouenoli; l'una l'albergo, doue siā nati & s'alimentiamo; l'altra la conserua della nostra stirpe, & l'ultima la creanza, & dottrina; per tutti li quali beni è tenuto a combattere in sua difesa. Non può alcuna parentela, od amistà esserci più prossima della Patria. Onde troppo soaue, caro, & dilettevole è il uiuer' in eßa. Tutti gli humani honori son' auanzati da questo in eßer benemerito della Patria; la quale fà l'ufficio della madre uersò di noi, mentre pargoletti ancor siamo, alleuandoci come figliuoli, & studiando ella molto per la posterità; & quando maturi siamo, all'arme, alle lettere, & alle arti necessarie al uiuer humano ne inuita. Dopo IDDIO *i Pithagorici posero la Patria. & però le sceleraggini commesse contra di lei furono sempre riputate da loro, come sagrilegij, & degne quasi di quel gastigo, che meritan' i bestemmiatori di* DIO, *ò che fanno uiolenza alle persone a lui consagrate. Capital nemico della sua patria è riputato, chi posposte le leggi riduce'l principato a sua uoglia; ouer non la soccorre nelle bisogne, ò la tradisce, qualunque ne sia la cagion, che lo moue. Niun pericolo hà, che'l sauio correr non debba per saluarla. Non dubitò Codro Rè d'Athene di morir, come sconosciuto, per quella. Epaminonda sauio, & ualoroso Guerriero corse alla morte per lasciar la uettoria a Thebani suoi compatrioti. A lui non increbbe morir senza figliuoli, purche il conflitto di Leuttra, e l'altre pugne rimaneßer perpetue testimonie del militare suo ardire. Quell'animoso spartano Leonida, che in poca piazza fece tante & si mirabili cose, non uersò l'anima col sangue per la Patria sua? Che cosa non fece Trasibulo nella strage di trenta Tiranni della sua Patria? Preclaro eßempio ci lasciò Curtio, quando per lei nella pestilentißima buca si gittò ad euidente morte armato a cauallo. S'offersero i Decij padre & figliuolo uolontariamente alla morte, l'uno contra Latini combattendo, l'altro contra Thoscani, Vmbri, & Sanniti per diuertir l'ira degli* IDDII *dalla loro Patria. Che prodezze non mostrarono gli Horatij contra Albani, per la Patria? Che ualor non mostrò quell' Horatio, che solo s'affrontò sul ponte a tutto l'eßercito di Porsena? certo incredibile, et marauiglioso. Nō è chiaro l'eßēpio di Mutio sceuola, che pose la destra nel*

Essempli di chi hā combattuto per la Patria.

nel fuoco? leggansi i fatti di Furio Camillo, d'i due Scipioni, d'Attilio Regolo, di Paolo Emiglio, & di mill'altri fortißimi Guerrieri; & si uedrà quāto glorioso fatto riputaron sempre quell' Anime grandi, come ottimi Cittadini; il combattere per la Patria, il defenderla, & il morire per quella, & con ogni laudeuol' opera honorarla. Ogni cosa desidera di perpetuare nell'eßer suo: onde gli huomini non potendo durar sempre in numero que' medesimi, desideran d'eßer perpetuati in altrui, & maßimamente nella loro spetie. Quinci nasce, ch'i Padri amano molto per lor natura i figliuoli; imaginando di conseruarsi in quelli. Si rallegra l'Auolo ne' Nipoti, e ne' Bisnepoti per la conserua, che uede perpetuare di se medesmo in loro, come in discendenti. Per questa cagione si dilettano i begli ingegni di far opere, che rimangano lungamente uiue tra gli huomini: portando esse con seco la loro memoria, ch'è una seconda uita. Onde ueggiamo communalmente esser uero, che ciascheduno ama specialmente quello, in che si crede douer' eßer dureuole; saluandosi l'esser dell'huomo in qualche memoreuole fatto, inquanto esser senon reale, almen' imaginatiuo & fantastico. Et perciò conseruandosi più il nome nostro nelle memorie de' uegnenti huomini per la conserua della Patria, che per quella de' parenti, & de' figliuoli (presumendosi douer uiuer più quella, che questi) adunque più per conseruar la Patria, & ampliar la sua gloria il Cittadino è tenuto ad affaticarsi, che per saluar' il padre, ò qualunque altra cosa, che cara gli sia. Contra l'Hoste della Patria così il padre come il figliuolo combatter deono in leggittima & giusta guerra, ancorache l'un fusse il defensore, & l'altro l'espugnatore; perciocbe in tal caso non il figliuol contra'l padre, in quanto padre, ne il padre contra'l figliuolo, inquanto figliuolo, cōbatterebbe: ma contra lui, come cōtra nemico della patria sua mouerebbe l'armi. Se alcuno per la Fede, et per la Patria muore, nō conseguita egli celestial premio? certo si. Ami, honori, & ubidisca il nostro Cittadino a gli statuti, & decreti della sua Patria; perciocbe colui, che gli disprezza & distrugge, è infame. Con parole & con fatti prender si uuol la pugna per lei per honore, non per mercede. Et s'ella è madre commune di tutti, perch'a difesa sua non porsi ancor tutti, quando è

Il desiderio di durar sempre è naturale.

mesti

mestiero? Meglio è per proprij meriti nella Patria esser iscolpito nelle menti de gli huomini, che uedersi drizzata una statoua in piazza. Catone il uecchio disse; Vuò più tosto, che si dimandi, per che la Patria non m'habbia honorato d'una statoua, essendone conosciuto meriteuole, che che si chiegga, nõ conoscendomi alcun per me riteuole, perche me l'habbian drizzata. Molti ottennero, come benemeriti della Patria, Colossi, Archi, & Corone, & degnamente: ma quegli, che come Catilina, nemici le sono & la infamano, meritano d'esser in perpetuo essiglio da lei discacciati. Il Cittadin nostro la riuerisca & ami come madre, imitando Themistocle, ilquale quantunque essule, & odioso fusse ad Athene sua Patria, essendo sollecitato da Xerse Rè de Persi alla guerra contra di lei, in un sagrificio ordinato per tal' impresa, beuuè un gran sorso di sangue di Toro, uolendo più tosto morire, ch'espugnarla. Sertorio più uolte uincitore amaua più tosto di uiuer, come ignobilissimo Cittadino, in Roma sua patria, che rimanendone sbandito, uiuer Prenze di molte Città. Taccio, (che troppo lunga tela ordirei) l'amor di Brasida, di Pomponio, d'Antigono, di Cicerone, & d'altri uerso la Patria loro. Se si tratta del beneficio della Patria, ricordisi il Cittadino, che si tratta altresì del ben suo. Quanta miseria gli recherà l'esserne sbandito, tanto contento prouerà nel poterla habitare; essendo egli in grembo de' parenti, de gli amici, & de' uicini raccolto.

Dolce cosa è l'amor del Patrio albergo,
Et dolce insieme il riueder i suoi.

Gran danno è l'esserne priuato perpetuamente, & è più in fatto graue, che in parole. Chi potrebbe mai basteuolmente spiegare quanto sia caro a tutti il lor natiuo paese? chi potrebbe con parole esprimere la dolcezza, che ui si sente? Qual cumulo d'oro, ò di gioie si può agguagliar' alla charità della Patria? conforme & famigliare alla natura di suoi figliuoli è il suo cielo. Niuno (se pessimo non è) lauda l'altrui contrade, & uitupera le sue. Per certo a mio giudicio non ha senno, chi sprezzati i confini della sua Patria si gode di costumi dell'altre Città. Meglio è con qualche sconcio dimorar nella terra, che ci hà nodriti, che altroue agiati.

Fortunato è colui, che non è costretto à peregrinar' in altrui paese; ma molto più beato è quegli, che con dignità può uiuer nella Patria sua. Vlisse (che pur da Omero fù rappresentato per una Idea di prudente & ciuil' huomo) dopo suoi lunghi errori, non meno che la sua Micene Agamenone, desiderò di ueder' Itaca Patria sua, dicendo che poi di morire contentato si sarebbe. Se nefanda opera è l'usar uiolenza contra'l Padre ò la Madre; molto maggiore è l'usarla contra la Patria, la quale ci è come un' IDDIO. *Honesto desiderio è, ch'i figliuoli soprauiuano a i Padri; & che de' figliuoli il minore al maggiore d'età succeda, seguendo l'ordine della Natura. Ma cõmune & giustissimo priego, & degno da esser da tutti con sommo studio accettato è quello, quando chiediamo a* DIO, *che la Patria, che ci hà tutti prodotti, alimentati, datoci i nostri maggiori, & instrutti a uiuer secondo le sante leggi, lungamente si cõserui et moltiplichino gli honori, et le grandezze sue. Sempre grata, sempre benigna ci è la Patria, perche possiamo degnamente gratificarla. Et se pur ingrata, & dimentichеuole a suoi figliuoli de' lor beneficij taluolta si mostra (come à Scipione il maggiore, che la chiamò ingrata) come Madre ancora trattar si dee, & non incrudelire contra di lei. Non sarebbe sciocco riputato colui, che più stimasse un dito, che tutti & cinque insieme? & sauio chi più stimasse i cinque, ch' un solo? certo si. cosi chi brama più di conseruar se stesso, che la Patria, la quale è un tutto uniuersale, è scemo di mente; ma chi la preferisce a se stesso è caro a* DIO, *& lodato da gli huomini. Ottima cosa è dunque, che'l Cittadino osserui le leggi della Patria sua, come diuine, & non men le buone usanze, che forse più uecchie delle leggi sono. & pessima, & diabolica cosa è il uiolarle, ouer' introdurui temerariamente nuoui ordini, che inutili, ò scandalosi & dannosi siano. Onde non senza ragione Zaleuco legislatore de Locresi ordinò, che ciascheduno, che uolesse impor nuoui costumi & leggi, col laccio al collo le promulgasse, afine, che se non fussero profitteuoli all'antiquo stato della Republica, di presente il lor autore si strangolasse. Le mura, le rocche, i balouardi, & le castella non fan buona & forte la Patria; ma il ualore & la bontà de' Cittadini, disse Agesilao, E' opra & ufficio d'ottimo Cittadino*

Quanto obligo habbiamo alla Patria.

Pam

l'ampliar la podestà, i beni, & le conueneuoli gabelle, che toccano à godere alla Patria sua. di che riportarono gloria Curio, Fabritio, Caton maggiore, & altri. Si dannano a rincontro quegli ingrati, i quali posposti i commodi communi della Città, al proprio interesse & godimento ogni negotio lor tirano. Si potette udir mai uoce più scelerata di quella di Catilina, ilquale, dicendo Cicerone, in senato, che s'accorgea dell'incendio nella Republica appicciato, rispose; Se non potrò con acqua, con qualche ruina almeno m'apparecchio ad estinguerlo? ma ne riuscì a lui quel tanto, che a Saturnino, a Melio, a i due Gracchi, & a nostri tempi a Luigi Fieschi in Genoua, & ne gli andati a Baiamonte Tiepoli in Vinetia, come a bramosi d'insignorirsi delle lor patrie, adiuenne. Quanto fù più laudeuole il primo Consule Bruto dopo lo scacciato Tarquinio; peròche non perdonando egli a i suoi figliuoli scoperti nella congiura contra la patria, ne a se medesimo, per amor di lei uenendo a singolar battaglia col superbo Aronte figliuol di Tarquinio cadè morto. Laude immortale riportò Bruto, come ottimo & benemerito Cittadino; & infame ne rimase Aronte come sceleratissimo & parricida. peccano grauemente quegli, che tardano fin' all'estremo ad aiutar la lor patria. Il famoso & pio Enea come buon Cittadino, & pio pianse l'esterminio della sua dicendo;

O Patria. O de li Dei felice albergo
Ilio, & uoi mura ne la guerra illustri
De' Dardani

Non mancarono di questa lode le Romane matrone, le quali per sodisfar al uoto di Camillo fatto ad Apolline Delphico, & per redimer la Patria dalle mani de' Francesi recaron tutte lor gioie, maniglie, & pendenti al publico Erario, hauendo più a cuore la commune salute, ch'i commodi loro. Ponga il Cittadino ogni opra, se uiue in libera patria, per conseruar la libertà. se uiue in suddita, per continouar in fede & ubidienza, specialmente quando sotto a giusta & leggitima Signoria si regge. Studi appresso di mantener opulente, quanto a lui s'appartiene, la camera publica più tosto, che la propria. & fauoreggi le uirtuose attioni. Viuendo egli in Republica, la Libertà gli sia sempre innanti a gli occhi; & per ch'ella

ch'ella non cada & precipiti, si guardi da due speci d'huomini, dimestici, et forestieri, che spirano tirannia. Tra le mura si ripari a quegli, che con le lor amplissime ricchezze donando & obligandosi molti popolari & potenti, ottengono i primi gradi; dopo hauendosi tirato con la malitiosa loro munificenza di molto seguito, non contenti di ciò seminano discordie, & a tale furore inducono la moltitudine, che contra gli ottimati si leua, & si seruono delle tumultuose fattioni, accioche discacciati i primi con l'armi del uulgo, occupar poßano la tirannide, come Pisistrato in Athene, Dionigi in Sicilia, & Phalaride in Agrigento. Perche non occorra dunque si fiero accidente, l'ottimo cittadino porga ne' pericoli sempre il suo consiglio & la mano alla Republica sua; come Seruilio, Camillo, e Scipion Nasica la porsero. Et però grandissima riuerenza hauer si dee (dice il Philosopho) non a chi uccide un ladro: ma si bene a chi toglie di uita un Tiranno, come nemico publico della città sua. Ma chi non conosce i costumi tirannici, posciache si pochi sono i Prencipi buoni, ch'i nomi loro quasi si potrian (come disse uno) chiuder' in un anello? Costumano i Tiranni di reggere a lor uoglia le città, & non secondo le leggi, di scacciar' i potenti, di far morire i sauij; d'interdire le compagnie, i ridotti, & le academie. attendon' a nudrir' gli odij, & le nemistà, acciochè tra cittadini non nasca intelligenza ò lingua ueruna. mantengono spie in ogni luogo. prouocan' a gara i ricchi & i poueri, & tengono in spese, in negotij & assidue fatiche i sudditi a fine, che non habbian' agio a pensare in qual modo poßano scuotersi dal collo il graue giogo della lor tirannia. Tale stile ancor tennero Policrate in Samo, e Tarquinio in Roma. fuori della città son altri, che insidiano alle Republiche sotto simulate leghe, conuentioni, & patti. A i costoro ordigni aprano gli occhi i buoni cittadini, perche sproueduta & sfornita la loro città colta non sia, & nelle mani de' tirannici Monstri non cada. La unione de' ciuili animi, le grosse guardie, le munitioni, l'amistà de' uicini, & & l'osseruar gli andamenti de gli stranieri, che forti sono, impedirà, che la città sopragiunta non sia da tanto danno. La onde non si dee lasciare, ch'ella impouerisca. & per non impouerirla dar si

Lode de Tirannicidi.

Costumi de' Tiranni.

Onde si custodisce la Città.

uuol occasion sempre ad ogni ualente cittadino di arricchirsi con qualche maestrato. Per ciò laudeuole fù riputato il costume de' Carthaginesi di mandar alcun popolare a gouerno & maestrato nelle prouincie loro, acciocbe fatto opulente & ritornato a casa, con gli altri cittadini in pace uiuendo poteße giouar & soccorrer la Republica sua, come già fece il Magnifico Cosimo in Firenze nel tempo, che Alfonso & Ferdinando Rè la infestarono. Ma senza la Virtù le ricchezze sono istromenti inutili: anzi dannosi. ne senza quella si poßede l'humana, ne la diuina felicità. Et perciò non si uanti'l cittadin nostro, che sia nato in illustre, & famosa città: ma perche per la uirtù sua sia degno di quella & di maggiore. che ualerebbe (ditemi) l'eßer cittadino della più potente città del mondo, & esser poi di mille note di uiltà, d'ignoranza, & di perfidia macchiato? certo nulla. A cittadino s'appartiene operar uirtuosamente. Et inquanto huomo, & inquanto cittadino chi opera uirtuosamente, opera per conseguenza ciuilmente. Ma delle operationi uirtuose & ciuili alcune sono tanto escellenti, che ponno nobilitar & illustrar un sangue; & altre solo, che ci distinguono da quegli, che rozamente & impuramente uiuono. per la qual cosa alcuna famiglia nobile & chiara per l'eminenza de' uirtuosi suoi gesti si chiamerà, & alcun'altra solamente cittadinesca; & pur l'un' & l'altra ciuile si addimanda. Ma come non ogni cittadino è nobile & illustre; così non ogni nobile & illustre è cittadino: potendo alcuno farsi nobile & chiaro al mondo senza hauer la cittadinanza: ma non già senza que' costumi, ch'a ciuili huomini s'appartengono. Quel ceppo, onde son nati coloro, che hanno con qualche singolare Virtù giouato grandemente la Republica loro, è nobile & chiaro. ma quello, onde son discesi huomini, che solo habitando per numeroso corso d'anni nella città (ancorache communicato haueßero de' suoi honori & maestrati) senza far alcun'atto preclaro & memorabile uissi sono sol' in creanza & in drappi distinti da quegli di uilla, ciuile: ma non già nobile & grande per certo addimandar lo posfiamo. Quinci è; che non senza ragione soglio biasimar' il color ardire, i quali solo per eßer di famiglia opulente; ma non benemerita, che per più d'un'età senza far manoual-

me

mestiero è perpetuata nella città, nobili & come fior d'huomini si chiamano & predicano. Ma dicamisi di gratia, chi merita più nome di ciuile, & di honesto huomo ò colui, che per hauer de' campi otiosamente si stà il piu del di sbadigliando a sedere, ò se ne ua a dar una giterella per la città, & non sappiendo come perder' il tempo, si riduce a giuocare ò giorneare; ouero colui, che la mercatura, od altro non sordido esercitio facendo, in profitto della sua famiglia & della città senza fraude dispensa la uita sua? per me stimo, che non solamente colui, ch'è disutile & neghittoso, sia men ciuile; ma che anco inciuile del tutto sia, & impropriamēte cittadino si chiami. & la ragione è questa, ch'essendo l'humane cōpagnie instituite non tanto per non ingiuriarsi tra loro, & per trafficar' & negotiar insieme: ma per uiuer bene, & lungamente, quanto più si può, ch'è il suo uero fine; di coloro, che uiuono senza far nulla, non si può far città. & se tali non ponno far città, che ueramente sia città, ne anco essi di cittadini meritan nome. ma chi conseguirà questo fine? colui, ch'essercita le uirtù morali & le intellettiue; però che chi le essercita uiue bene, adoperandosi intorno à quelle cose, che se ben non son parti, sono almeno materia, od istromenti della città, come intorno alla uettouaglia, a i danari, all'armi, all'arti, & al culto diuino, ch'è sopra ogni cosa necessario. chi uiue ottimamente è più ciuile di quello, che uiue men bene. Se non solo a se medesimo è nato l'huomo: ma parte ne uuol la patria, parte i figliuoli, parte i parenti, & gli amici; come sarà mai stimato buon cittadino colui, ch'a se medesimo solamente gioua, & a se congrega, ne fà parte mai ad alcuno de' beni suoi, & appena sofferisce, che la moglie e i figliuoli stiratamente uiuano? Se non è uero cittadino chi gioua sol' a se stesso, ne anco è nobile. proprio ufficio è del ciuil huomo & nobile, l'adoperarsi a tutta sua possa, perche la città, ch'a guisa di legno in mare hà dibisogno dell'opera de' marinai, non si sommerga: ma si conserui in porto sicuro. E come nella naue altri al temone, altri alle sarte, altri all'antenna, & altri al bussolo attende; cosi tutti i cittadini trauagliar si deono per soccorrer' il lor commune, chi con la robba, chi con l'armi, chi con la diligenza & industria, & chi col consiglio. i cittadini cosi inanimiti

Fine della Città

Bb 2 son'

son'ottimi & fanno la lor città florida & opulente. Non è ricchezza, ch'ingrandisca & assicuri più la città, che'l concorso de' cittadini ad esser benemeriti di quella. la Republica è uiuacissima, ne mai muore, se ella non fa uiolenza a sestessa, & se non si da la morte con le ciuili dissensioni. Onde tanto durò l'imperio romano, quanto s'astenne dal ciuil sangue. ma come l'ambition di Cinna, l'infame tauola de' proscritti da Silla, le mortali stragi di Mario, & le armi di Pompeo & del Socero l'assalirono, rimasero i miseri romani sconfitti, & fauola della plebe & de' barbari. Aspiri dunque sempre il cittadino alla concordia & unione; & come sà, che la ragione tien' il principato dell'anima nostra, cosi faccia, che l'appetito a lei serua & ubidisca in tutte quante l'attioni sue. L'huomo da bene è sempre l'istesso, mai non si discosta da se medesimo; ma uuole più tosto essere, che parere uirtuoso. Non sà usar inuogli di simultà per coprirsi. in lui solo è l'istessa fronte, gli occhi medesimi, e'l medesimo uolto. cosi'l uero cittadino, in quanto buon cittadino fugge ogni fraude, studia di uiuer honoratamente & senza offender alcuno, & si essercita in quello, onde può giustamente alleuar la famiglia, & seruir' al ben publico: tanto della robba capitale facendo, quanto a giouar basta i parenti & gli amici, & soccorrer nelle bisogne la sua città. Egli dee molto alluntanarsi dà i costumi di chi ne' monti, & nelle solitudini boscarreccie uiue; peròche quegli con le fere & co' bruti animali conuersando pare in un certo modo, che nato sia alla crudeltà, & alla rapina; ma il ciuile è nato alla giustitia & humanità. Di bestiale ò di diuina natura è chi fugge la ciuil compagnia, & ricusa d'esser parte della città. E che si può dire giamai d'un soletario & saluatico huomo (se però alla contemplatione delle cose recondite di DIO *consagrato non è) se non, che fugge l'humane prattiche per non ubidir ad alcuna legge, & per non soggiacere a chi leggitimamente commanda? Ottimo di tutti i beni ciuili è la equità, senza la quale perirebbono le humane compagnie. pernitiosissimo dunque è colui, che non uolendo soggiacere a ueruna legge & giudicio, traduce la uita sua lontano dal le città, & da i ritruoui de gli altri huomini. Se tutti i cittadini fin dall'adolescenza s'informaßero della ciuile &*

Naturale instinto dell'huomo è l'esser compagneuole.

chri-

christiana dottrina apparando qual cosa è isconcia & deforme, qual bella & conueneuole, qual giusta, & quale illecita; & nella lor uocatione honestamente perseuerando attendessero ciascheduni al proprio ufficio; & insieme adunati, ne d'auaritia, ne d'ambitione, ne da simultà, ne da inuidia fussero distratti, che Città felice sarebbe la loro? Ma le leggi a guisa di tele d'aragna hoggi sono da potenti squarciate, i quali niuono peggio, che se fussero co' cinghiali & con gli orsi alleuati nelle ualli, & nelle tombe. Più giouano i Nestori & gli Vlissi, che gli Aiaci, & Achilli ne' gouerni delle Città. Vso peruerso è dunque il dar' i primi luoghi a Giouani inesperti & baldanzosi, ò lasciare, che i più robusti, ò che i più ricchi signoreggino. Vero è che la ricchezza è sussidio della guerra, & ornamento della pace. ma per diritto non si camina, quando la somma del gouerno è nelle mani de gli opulenti, & la pouera plebe humilmente soggiace & serue, & la Virtù n'è sbandita. Ne meno lungamente durerebbe quella Città, che solo d'artegiani & lauoratori de' campi (il cui numero affogerebbe i nobili & uirtuosi) gouernata fusse: essendo cotali ciurme d'huomini inesperte & d'animo dimesso & da poco; & perche anco è costume de' plebei ò di seruir bassamente, ò di commandar crudelmente. Meglio si reggerebbe alcuni de gli antichi diceano, quando non sol' i Nobili: ma etiandio gli Agricoltori, & i Mercatanti (l'uso de' quali è molto alla communanza de gli huomini necessario,) hauessero taluolta luogo ne' publici ufficij. Ma io dico, che molto più il gouerno de' Gentilhuomini, che de gli ignobili conuiene alle Città. & senza dubbio è miglior elettione il dar l'Imperio alla Nobiltà costumata ad imprese grandi & illustri, che alla plebe auezza solo a commetter' errori & scelerità. Ottima è quella Repub. che si regge secondo le leggi, & non secondo l'appetito. L'uguaglianza tra Cittadini mantiene l'amistà l'unione, e la compagnia ciuile. & perfetto è quel gouerno, quando chi hà da giudicare impassionato non è; ma gastiga i rei, come detta la legge, & premia i buoni, come si richiede alle lor' operationi. il giudicio della legge non è distorto. quello dell'huomo non è del tutto sincero & candido: intrauenendoui per lo più qualche affetto, che l'altera. Doue dunque le leggi usano egualmente il lor rigore, iui

Differentia de' gouerni.

stabi

stabilito imperio si troua. ma non uale ne tesoro, ne presidio, ne tributi, doue bollono gli odij intestini, & germogliano le ciuili discordie. Instabile è quella Republica, nella quale alcuni sempre stanno a seggiola, che taluolta ubidire dourebbono; & altri perpetuamente seruono, ch'a commandare son' atti, & ne' loro gouerni gioue-rebbono molto. Non hà cosa il Mondo, che partorisca discordia maggiore & mala sodisfattione, come se quando due in pari delitto conuinti sono, uno atrocemente gastigato ne uiene, & l'altro esente & libero si rilassa. Ho detto pari delitto, perche altrimente, doue corre disparità criminale, disugual pena altresì stimo douersi dare. & però più agramente dee punirsi, chi per sua dapocaggine lascia (sia per essempio detto) sommerger un nauiglio carico di gioie, d'oro, & di panni di seta, che colui, che per tal diffalta ne lascia perir un'altro di creta, ò di carboni; perciochè più diligenza ricercano le cose, che pretiose sono, che le uili. Mestiero è dunque, che in ogni reggimento la Giustitia si serui, & che de gli ottimati nella Republica ogniuno ottenga la parte sua, & secondo li squittini a uicenda si partecipi de gli honori.

La partialità, ò disparità ne i gouerni produce odij, & nemistà.

Ottimo sarebbe di tutti i reggimenti, & gouerni quello del Prenze, quando però senza ingiuria, & popolaresca ambitione si creasse, & giustamente sempre essercitasse il Dominio suo. Ma perche la natura non ci dà Prencipi immortali & immutabili; diuentando essi per esser da gli adulatori dilicatamente alleuati, & corteggiati, per lo più peggiori; meglio senza dubbio è uiuere sotto'l gouerno d'una ben costumata Republica, nella quale tutti i nobili ragunati rappresentano un'huomo (per così dire) immortale & immutabile, ch'a tanti piedi s'appoggia, uede con tanti occhi, opera con tante mani, & di tanti ingegni & memorie si serue; & nella quale può molto rilucer la uirtù dell'ottimo cittadino, come di partecipe de' giudicij, & de' maestrati della sua Città. Molto di rado occorre, che'l Prenze con quell'animo sempre regni, col quale prende il possesso del suo prencipato: conciosiache anco in così gran numero di Cesari, che peggiorarono nel lor' Imperio, solo Vespasiano migliorò. Nel principio della lor Signoria fin che si conciliano il fauor de' popoli, i Prencipi riescono clementi, pij, & magnifici; ma do-

Meglio è il gouerno della Rep. che del Prencipe.

po,

po, che si sono fermati ben in sella, allhora da niun timor di DIO, *da niuna religione raffrenati, furiano & impazzano tanto, che da popoli uengono oppressi. E quando si uide mai Tiranno canuto? In un Prenze mai non si trouano tutte le Virtù raccolte, come in una Republica; peròche ella è un epilogo di tutte le perfettioni. Famosa & potente fù la Republica Romana già domitrice dell'Vniuerso; sauia quella d'Athene; ualorosa quella di Sparta. Ma ne più serena, & tranquilla, ne più ordinata, ne più religiosa fù mai della* VINITIANA, *ueramente dallo spirito di* DIO *sostenuta per un' Idea & essemplare di prudentissimo, & sano gouerno, alla cui ombra per diuina prouidenza la nostra Città suddita felicemente uiue. Or' in proposito diciamo, ch'essendo il principal fondamento di quegli, che ordinarono le Città, il poter uiuer bene & felicemente in compagnia, sicuri da ciaschedun' impeto & uiolenza (la cui tranquillità fù cagione d'escogitar mille gioueuolezze & ornamenti all'humana uita) il Cittadino seguitando l'humana natura, ch'è l'esser compagneuole assai più, che l'api, le formiche, & le grù, esser dee piaceuole, trattabile, amoreuole, & exorabile. ma non però, che la sua piaceuolezza dalla grauità temperata non sia. Et per certo, se ben uorremo considerar' i semi delle Città, ritroueremo, che la charità naturale, & una certa tenerezza dell'human sangue le producesse; perciochè facendo casa insieme marito, & moglie, & crescendo il numero de' figliuoli, & de' nipoti, fù di mestiero altre case aggiugnere, delle quali poi nel moltiplicar della prosapia a guisa di colonie si fecero borghi. Onde ueggendo gli huomini quanto di profitto recasse l'unirsi insieme, & come più ageuolmente molti in uno, che ciaschedun da per se, si procuraßero il uitto, & dalle scorrerie delle fere si guardassero; famiglie a famiglie, & borghi a borghi accoppiando, & quegli di mura cingendo, formarono le Città. Non è cosa dunque, che renda più caro, & accetto il Cittadino, che lo studio di giouar' à tutti, che charità si dimanda, & l'eßer mansueto & affabile. Con questa Virtù Mosè placaua il popolo suo, quando ui nascea tumulto & seditione. Con questa Caio Cesare, Traiano, & Tito s'impadronirono de gli animi de' popoli. Li studi delle uirtù, & dell'arti ingenue non s'appresero mai da sal-*

Onde & per qual ragione le Città fondate siano.

natici & ferini huomini: ma da quegli, che nella Città conuersando, & molte cose sentendo, & di molte altre discorrendone s'affinarono & si polirono. Onde tutto quello, che di egregio & di singolare hanno i mortali, ouero è nato nelle ciuili compagnie, ouero che in esse hà riceuuto il suo splendore & abbellimento. Habbia il cittadin nostro per sua guida le Virtù, senza le quali niente si fa, che laudeuole sia. Di queste la prima è la Giustitia, che gitta le fondamenta dell'humano cõmertio, il cui ufficio è l'eßer innocente il dar a ciaschedun quel, ch'è suo, il rimunerar di laudi, di gratie, & di beneficij i benemeriti, & gastigar i rei & maluagi col danneggiarli, scornarli, tormentarli, & ucciderli. Oltre ciò l'osseruar i misterij, le cirimonie & quanto s'attiene al diuin culto è proprio della Giustitia, & è suo costume il mantener la fede, i patti & seruar le conuentioni con tutti. per la qual cosa i Carthaginesi, come perfidi, rimasero infami, & con la lor leggierezza si accattarono l'ultima rouina. Come di tutti gli animali l'huomo giusto, che uiue secondo le leggi, è nobilissimo, cosi l'ingiusto, che non si cura di giudici, ne di leggi, è pessimo. Segue la Prudenza, che consiste nel saper distinguer il mal dal bene, l'utile dal nociuo, & l'honesto dal biasimeuole. A lei s'appartiene l'indrizzar i pensieri nostri & le operationi con la norma della ragione, le cui parti sono l'intendere, il prouedere, lo spiare intorno alle agibili cose, la docilità, & l'accorgimento. La Temperanza molto conferisce alle ciuili operationi, & si fattamente risplende, che pare la loro moderatrice, & duce. questa è quella Virtù, che rese tanto commendabile quel detto di Solone, che ci commanda il non far mai ueruna cosa in eccesso. A lei si aggiunge la Fortezza & Costanza fedelissima custode delle parole & de' fatti nostri. questa ne insegna a sofferir' i dolori & la morte per interesse di DIO, della patria, & del decoro nostro. Questa fa, ch'i segreti della Republica con tacito silentio tenuti siano, di che niuna cosa può eßer più degna & saluteuole. con queste Virtù il Ciuile huomo accompagnato mostrerà in ogni partito, che si proponga, l'animo suo costante, fermo, & più dell'honesto, che dell'utile uago. comprenderà subito se il partito proposto nel suo senato ò consiglio è possibile, sicuro, et laudeuole; se le forze del commune son'accom

commodate in quel tempo ad essequirlo. Gli essempli de' tempi andati, le cause, i mezi, il fine, gli altrui danni & augumenti saranno i termini, per li quali nelle agibili cose trascorrerà. Non tralascierà l'opportunità, ne precipitevolmente caderà ne' giudicij suoi: ma sarà circospetto, & d'ogni malitia schifo. Necessario è, che 'l buon cittadino fra se medesimo si consigli, se medesimo ascolti, & essamini prima, & dopo gli altrui pareri. Et tutto ciò per lo ben' universale della città faccia, non che per proprio, provedendo di tutto quello con gli altri, che la può guardare, da fame, da incendij, da peste, da guerre, & dagli altri sinistri accidenti. E che senato può esser quello giamai, nel qual concorron' huomini più crudi de' Ciclopi, più ladri de' Corsari, & più indiscreti de' Lestrigoni? Ne' parlamenti suoi mostri più clemenza, che severità. fugga il mio cittadino quanto può, l'Ambitione & Avaritia, due scogli più pericolosi di Scilla & di Cariddi. Attenda nel suo commune a frenar l'audacia de' Rabuli, da i cui velenosi morsi qual pupillo? qual vedova? qual povero? qual forestiero libero ne va? In ogni città & ritrovo d'huomini si vuol' havergli occhi & le mani continenti. con la prudenza, & con la lealtà s'acquisterà il nostro cittadino credito grande, & specialmente se sarà mondo di que' vitij, ne' quali gli altri di leggiero sogliono incorrere; & se haverà Virtù più che ordinaria & cõmune. Animosità, Lingua, & Isperienza sono tre cose a lui bisognevoli. Essendo egli in maestrato si ricordi, che non la sua: ma la persona di tutta la Republica rappresenta. & perciò è tenuto a sostener la dignità & decoro di quella fin col sangue. Serverà dunque le leggi & li statuti & ordini del luogo, che governa, ricordandosi, che sono raccomandati alla fede sua. Se non è in ufficio publico veruno, steasi a buona equità sotto le leggi con gli altri. ne come dimesso & abietto, ne come gonfio sempre & in contegno, per maestrati, che amministrato habbia, si mostri: ma voglia sempre quello, ch'ad honore & quiete della città sua risulta. studi giovar altrui quanto più ponno le forze sue. ne per commodo suo appetisca ò scemi gli altrui beni: essendo più tosto costume tirannico, che civile il depredare l'altrui facultà. Et perciò come quelle membra, che mancano di spirito & di sangue si tagliano, acciochè non nuocano all'altre parti del cor-

Vfficio del cittadino verso la sua città.

Vfficio del cittadino in Maestrato.

po; così quest'abomineuol' & ferino costume d'insidiar all'altrui beni nell'humano commertio non è da tolerare: ma si dee strappare dalla communione del ciuil corpo. Habbia sempre auanti gli occhi il nostro cittadino l'honesto. ne faccia mai cosa, che horreuole non sia, ancorache in segreto operasse. Et sappia, che fatto alcuno dishonesto non può esser profitteuole. ogni studio & cura impieghi nel commun bene & ne gli ornamenti patrij: riputando quella cognitione digiuna, sterile, & uana, che non conferisce al bene della città. In tutte le operationi non dimostri alcuna deformità ò dissonanza: ma ordine, proportione, & conueneuolezza. conciosiache spesso un guardo, un'accigliarsi, una ciera contrafatta, un ghigno, un motto, una uoce sommessa, ò sforzata, un silentio importuno, un'atto da malinconico, ò cotal'altro indicio mostra, che cosa l'huomo hà in se di sproportionato, & di disdiceuole. Serui il Decoro in ogni suo affare, il quale altro non è, che proportione & conformità di costumi, & conserua del grado, nel quale noi siamo. Tre sono le speci de' cittadini, una di ricchi & ingordi de gli altrui beni. questa non solo è inutile: ma dannosa. L'altra di quegli, che in estrema miseria & pouertà ritrouandosi, come inuidi & maligni cercan di traffiger i potenti; & questi cari sono a seditiosi & maluagi. eccene un'altra, ch'è tra queste due, la quale segue il costume & rito della città, & con tutte sue forze la conserua. & questa è migliore non essendo d'huomini per miseria di fortuna abietti, ne per opulenza grande fastosi. & tali più modesti sono de gli altri ne gli ufficij & gouerni della Republica loro. Si guardi chi uuol'esser buon cittadino d'esser bugiardo, uano, & leggiero nel suo parlare; peròche è cosa d'animo minuto & seruile. & molto peggio è lo spergiurare. il qual delitto tanto à gli Egittij dispiacque, che di pena capitale condannar soleano li spergiuratori. Ami l'opportuno silentio, et parli solo di quelle cose, che non uoglion' esser tacciute. Non sappia inoltre adulare: non essendo uitio, che di lui più pestifero sia; ne sia nell'ira precipitoso. Oltre ciò il ciuil huomo dee disporre & ordinar in guisa ogni età sua, che quello operi, che è conueneuole in esso tempo, ne faccia cosa, che in più matura età gli rincresca hauer fatta. Nella pueritia si lauda la bella indole, la semplicità, & la uergogna.

Che cosa è Decoro.

Tre speci di Cittadini.

gna. nell'adolescenza lo studio delle nobili discipline. ne la giouanezza la modestia, et l'affabilità. nella uirilità il frutto d'ogni Virtù. nella uecchiezza la grauità, il consiglio, & la prudenza. In tutte l'età l'honesto. Vna maniera di ciuilità si troua nõ natiua: ma per fauore & priuilegio, come in coloro si uede, che priuilegiati sono della ciuilità Romana, ò Vinitiana ò d'altra. Ma uera è la sentenza, ch'i titoli non porgono qualità intrinseca: ma solamente la significano. bellissimo essempio del uero ufficio del cittadino dar solea quel giuramẽto, ch'i giouanetti Atheniesi faceano nel cospetto della Republica, dicendo ciascheduno in cotal maniera; Io giurò di non far mai uergogna all'armi, ch'io mi cingo, ne di abbandonar mai il Capitan mio; ma di combatter ualorosamente per le cose sagre, & per le profane. O sia solo, od accompagnato, giuro di non abbandonar mai le patria mia ne' disagi: ma sempre di migliorarla. Giuro altresì d'ubbidir' a Maestrati, alle leggi, & a i decreti del popolo. ne per me concederò mai, che sian uilipesi & negletti; ma contra rei contumaci & nemici farò giusta uendetta ò sia solo, od altri con meco. Giuro d'osseruar la Religione, & di prender cura delle cose sagre & della Patria; così chiamo gli Iddij del mio uoler consapeuoli in testimonio. Tal'era il giuramento del Giouane Atheniese. Acciochè la Città si conserui & mantenga, i ricchi & potenti, che uoglion' esser nobili, & gratiosi, deono soccorrer' i poueri & deboli; peròche se ui s'essercita la Misericordia & la Charità, compartendo il douitioso de' suoi beni al pouero Cittadino, ne risulta un'amistà, una concordia, & unanimità, che quasi inespugnabile fanno la Città loro. La quale se in un modo stabile e giusto di gouerno hà i Cittadini tutti, che tirano ad un'istesso disegno di conseruar il commune, & se hà i Cittadini uirtuosi, è ottima & beata. Alla qual cosa fare concorrono di necessità la natura, il costume, & la ragione. Il Cittadino dunque non solo dee sforzarsi ad esser buon Cittadino; ma huomo buono ancora per se; peròche se la Città di tali, che molto utili al gouerno & difesa di lei sono, quantunque di numeroso popolo piena non fusse, fornita sarà; bellissima, & gran Città si potrà chiamare. Son' alcuni cittadini, che sol per diporto s'applicano a i maneggi ciuili, come sogliono ancora

Giuramẽto de' giouani Atheniesi.

I cittadini son tenuti ad aiutarsi l'un l'altro.

A far l'huomo uirtuoso tre cose son necessarie.

ra alcuni scioperati, che uanno alla piazza; ò per le botteghe a passar tempo, & questi non son buoni cittadini. Peßimi son quegli, che per conturbar la quiete, & il commun bene, ò rapirlo, s'impacciano ne gli ufficij della Città. son altri, che come qualche tempo dimorati ui sono, quasi satij & fastiditi de' carichi, si ritirano a menar uita otiosa & disutile, ch'eßi chiaman tranquilla. Questi tanto a negotij publici si accommodano, quanto ui ueggion prospero successo; ma non appena sopragiunge a trauerso un uento crudele, che uacillar faccia la naue del lor commune, subito come pentiti, & conturbati l'abbandonano. onde auiene, che con questo sgomento suiano molti altri dal soccorrerla. ma il buono & fedel cittadino non si pente, ne si muta; entrando egli non per guadagno, come i mercatanti alle fere, ne' gouerni della Città: ma per migliorarla & ingrandirla. Ogniuno nella seconda fortuna sa goder de' beni communi, de gli honori, & delle grandezze. Solo il buon Cittadino ne gli infortunij perseuera in aiutar la Città sua, & come amoreuol figliuolo le stà sempre al fianco. Chi sol per ambitione, & per concorrere, come fanno gli Histrioni in Scena, entra ne gli ufficij, & carichi della Republica sua, già non è buon cittadino; conciosia che occorrendogli il douer ubbidir coloro, che amerebbe soggetti, ò l'offender, suo mal grado, quegli altri, che intende di giouare, si contrista, & lascia preso da tedio l'impresa cura & negotio. Non improuisamente: ma con maturo consiglio, proponendosi in tutte l'operationi sue l'honesto, entri nelle publiche cure, & gouerni, & non per altro fine, che per sostener la riputatione, & l'utile della Republica sua. Appari il nostro Cittadino prima ch'a maneggi ciuili s'accosti, a conoscer bene il genio & il costume della Città, se i cittadini sono per natura iracondi, ò placabili, arrendeuoli ò testereccij, rustici ò gentili, duri ò trattabili, scherzeuoli ò seueri, formidabili ò clementi, contumaci od ubbidienti; & intanto alla lor natura s'accommodi, quanto dura il suo prender saggio delle ciuili usanze & maniere, finche si conosca hauer acquistato credito & autorità col proprio ualore. Et ciò dico, perche tal cosa si può tolerare in una Città, che in un'altra incomportabil sarebbe, & niuno sa quello, che può passare felicemente senza biasmo appres

Il fine del Cittadino.

appreßo la città sua, se non è informato de' suoi modi, e della sua natura. Gli Atheniesi per natura faceti, e pieghevoli tolerarono un'effeminatezza ad Alcibiade, che i Cartaginesi seueri, & agri tolerata non hauerebbono. Ne gli Atheniesi, come i Tebani, ha uerebbon aperto lettere intraprese, ne men sopportato una libera confidenza, come quegli nel loro Epaminonda. Ne li Spartani per eßer rigorosi hauerebbon' ad alcun modo sofferto la beffoneria di Stratocle. Chi uuol' eßer caro a gli altri cittadini sappia secon dar la natura e i costumi loro, mentre ancora conosciuto non è & non s'hà fatto ancora con la Virtù sua la strada a i gradi della città. Vtile è saper i costumi, & le uie, che tien' il popolo, non per se guirle & andargli a uerso: ma per saper come, & con qual mezo accattare si possa. La prudenza d'Vliße fù nel conoscer i uarij co stumi del Mondo, & in saper con qual'esca si pescano gli huomini. Chi non sa l'humor peccante di questi & di quegli, male saprà predominarli. Entrato ch'è in ufficio & maestrato il cittadino, & gua dagnatosi gran credito, allhora dee piaceuolmente, & con ogni accortezza trattar' i popolari & i nobili moderandoli, & miglio-randoli a tutta sua poßa; & pensare, che tutta la uita sua sia, come un publico Spettacolo. alla qual cosa è neceßario l'esser costumatissimo, & in ogni attione sua gastigato & giusto. Onde se non può di tutti i difetti mondarsi, si purghi almen di quegli, ch'a prima uista offendono. peròche quanto più in grado sublime, & importante maneggio sarà, tanto maggior uersaglio riputi d'eßer ad ogni giudicio & parere: Tal'è il costume de' sudditi, che uoglion minutamente essaminare la casa, & penetrar per fin doue posa colui, ch'è in maestrato. esßi pongon mente a gli ornamenti, alle drap perie & adobbamenti del suo palazzo. non lascian passar gesto, pa rola, motto serio ò faceto, che non cada sotto censura. essi uann' oßeruando fin i diporti, il modo del caminare, & alla fin non è menda si picciola, che non ammendino. Et però il cittadino, quan do entra a gouerno, si spogli quanto può, de' costumi laidi & sozzi, & mostri un' inculpabile uita; conciosiache come più disdice nella faccia una macchia, che in altra parte del corpo per eßer più in uista; così uiene più rinfacciato un picciolo errore in un Maestrato,

Quanto bisogna esser circospetto nell'entrar a maestrato,

to, che ne' priuati affari. Bisognerebbe dunque, che'l cittadin nostro fusse nel maestrato suo d'innocenti costumi, & d'inemendabile uita, come fù Giulio Druso, che non temea, che la casa sua fusse sopraueduta: non facendo egli mai cosa, che di censura degna, & biasimeuole fusse. Importerà dunque sopra ogni cosa, che sia in credito d'huomo da bene & sincero. Onde ageuol negotio gli sarà il ritener' un fraudolente mercatante, & un'ingordo gabelliero, s'egli prima saprà domar l'appetito del danaro; ne gli parerà gran cosa il por modo a dissoluti e uoluttuosi, se hauerà prima gastigato la libidine sua. Ilche farà senza disturbo, se oltre l'essemplare sua uita sarà perito delle leggi, & gratioso & facondo nel dire. Riputi che il commune, che gouerna, sia una naue; che la sua mente sia il nocchiero; ch'i negotij sian l'onde; che l'eloquenza sua sia, quale il gouerno alla naue, e'l freno al cauallo. Non basta, che con l'essempio della costumata sua uita il cittadino insegni, & con la mente si uadia diuisando quello, ch'è bene, & quello, ch'è giusto: ma conuiene, che ancora adopri la lingua per uolger' & piegar quasi caualerizzo destriero, gli animi altrui. Quanto gioui un parlar' acconcio, & dolce, quanto risplenda un corso di parole graui, uehementi, & sententiose per concitare, frenare, dilettare, & uincere una feroce, dura, & uolubile moltitudine, non credo, ch'alcuno di uoi non conosca. Vtile chiameremo un' parlator diserto: ma molto più il sauio: hauendo più bisogno la città di chi sauiamente gouerni, che di chi bene, & leggiadramente ragioni. Nondimeno chi è sauio & ben parlante è di tutti perfettissimo, & ottimo. Son' alcuni, che conoscendosi mal' acconci a parlare, s'auisano di poter gratificarsi la plebe (si fieramente la sciocca ambitione li sprona) con banchetti, spettacoli, & feste, ordinando giostre, barrere, facendo donatiui, & consumandosi in spese disordinate. Gradiscono per certo il sensual uulgo; ma più si mostran amici del popolo coloro, che per cotali lecchetti non gli adescano, come s'ingannan gli uccegli, & le saluaggine semplici: ma con ragionamenti ragioneuoli, & ben fondati li persuadono, & ammaestrano. Se di parlamentare dunque al cittadin nostro ne' gouerni suoi ò nel suo senato toccherà, guardisi di far discorsi pieni d'affettatione, ò tan-

to reconditi & isquisiti, che mostrin arte & troppa intensione di studio. ne meno uorrei, che usasse giri di parole si lunghi, che aggirar facessero la memoria de gli ascoltanti; ne meno mi piacerebbe, che nel dir suo paresse, che hauesse spiccato le più scelte parole, & i più fioriti modi di dire, che usaße giamai orator' eloquente; peròche una cosi eßatta & assegnata compositura, come sospetta, è noiosa & inutile: auertendo più chi ode il belletto & il conciero dell'oratione, che la sua forza, & il polso. Sia dunque il parlamento del cittadin nostro schietto, ingenuo, & libero, con parole, che dalla consuetudine della lingua ciuile portate gli siano. Escano dalla sua bocca sentenze ueraci & semplici. Si comprenda nel parlare affetto paterno, prouidenza, cura & continoua sollecitudine del ben publico. Con l'honestà misuri tutte le parti, che agitare & prender si uogliono. tocchi le cose importanti, & studi di ben' imprimerle con acconcie & ponderose parole, seruendosi tal uolta nelle bisogne di quell'impeto, & di quella lena, che gli oratori ne' loro arringhi costumano. Habbia alla mano fauole, historie, eßempli, somiglianze, & comparationi, & con qualche acconcio traportamento di uoce trattenga soauemente chi l'ascolta; fugga il malitioso e scoperto arteficio di dire; & sopra'l tutto non sia confuso, ne sneruato, ò garrulo. Nel tratteggiare, ò motteggiare, non sia ne cosi mordace, che uillaneggi, ne cosi ridicolo, che sembri beffone. Nel senato, se'l mio cittadino si leua per arringare, sarà bene, che non si stenda tanto, che fiacchi; ne che si arido, compresso, & laconico sia, che ui bisogni di lungo consulto per ispianar le parole sue. Moua tutte le machine del dir suo per abbattere gli auuersarij della parte, che imprende. Le sue parole non escan fuori del suo proponimento; ne parli, se non opportunamente, & si prouegga di quelle cose, che communalmente gli possono seruire, acciochè presentataglisi l'occasione, inetto non paia, & quando poi gli conuien parlare, uaneggi, & impedito & pouero di cose & di parole uadia uccellando per aria i concetti. Chiarissimi eßempli d'ottimi & facondi dicitori sempre ci diede la città nostra, de' quali oltre molti, che ricordar potrei, tra i più attempati Giureconsulti è il Signor IACOPO Chizuola, ne' cui labri siede la Dea della persuasione, che Pitho chiamarono i

Quale dee esser il parlar del Cittadino in publico & in priuato.

Greci

Greci in ogni arringo suo mostrando incomparabil' attione, inestimabile prudenza, giudicio, & grauità. Per tutte le quali conditioni è stato tanto caro all'escelsa Republica Vinitiana nel maneggio de' negotij di quella, che il consiglio de' Pregati con prouisione l'hà (non hà molto tempo) Caualiere creato. Facile, copioso, & quasi grosso torrente nel dire somiglia il Caualier ONOPHRIO *Maggi. Di gran neruo fù la circonscritta lingua del Signor* ANTONIO *Baitelli, il quale in brieue giro di parole rinchiudea gran cose, & di schiette & non abiette uoci formaua i suoi parlamenti. rapido et celerrimo fù nella gloria del dire il Conte* CAMILLO *Cauriuolo. & a guisa di fulmine era il concionar nel consiglio de' nostri Cittadini il Conte* LEONARDO *Martinengo, & caldo & aguto nel proporre i partiti suoi. Vehemente, acerrimo, & di gran lena è nel parlamentare il Signor* LODOVICO *Barbisone. Graue & ordinata è la maniera del dire nel Signor* HIPPOLITO *Chizuola, la qual' egli condisce d'una certa festiua urbanità di lui pecoliare. Ne si può negare, che tra professori di legge splendido, pronto, & arguto non sia il dire del Signor* LODOVICO *Federici, & ardente e spedita non sia la lingua del Sig.* LVCIO *Gadaldi; Gratioso, & uenusto nelle parole sue, & molto atto a commouere è il Signor* HONORIO *Stella. Ma tra quegli, che dell'ordine togato non sono, non conobbi mai ne il più esquisito nelle sentenze, ne il più arteficioso nelle comparationi & essempli, ne il più ricco, distinto, & accurato nell'elocutioni del Magnifico* LVIGI *Calini. Hebbe seco sempre grandezza, & dispositione la natiua facondia del Conte* ROBERTO *Auogadro. Ma qual dolce armonia s'udì mai di Sirena in Mare, che fusse uguale a quella del nostro* SIRENA *in Terra? però che il Signor* GIORGIO *con si dolce acrimonia & grauità spiegar suole i concetti suoi, i quali dal seno della philosophia & della historia a commun beneficio raccoglie, che da tutti i consiglieri riporta laude immortale. Ma ritorniamo alla forma del cittadino. Per due strade (disse Plutarco) si può incaminar ne' maneggi ciuili all'acquisto della uera Gloria. L'una breue; ma laboriosa & di pericoli piena. l'altra lunga: ma più sicura & ageuole. L'una pensate, che sia per monte discosceso & rouinoso, & l'altra*

per

per pianura & campagna. Nel l'una quasi uampo di fiamma senza fumo poggia il cittadino a grado illustre, nel qual repentino augumento l'Inuidia rimansi come attonita; ne sa come con la caligine del suo uelenoso fiato impedirgli'l lume. Nell'altra ueggendo, ch'a poco a poco crescendo ua la sua riputatione, & che s'appresta per salir alto, non cessa di spennacchiar l'ali alla fama sua con qualche calunnia. Or nella prima & erta uia i mezi son questi l'esser mandato Generale, Ambasciatore, Proueditore, & portarsi ualorosamente, l'opporsi a seditiosi, lo spegnere le tirannidi, il far resistenza a licentiosi & indiscreti potenti, il riformar i guasti costumi della città, il comporre le fattioni & ciuili discordie, l'introdur riti & usanze santissime, il prender la pugna de' deboli & innocenti contra l'insolenza de' ricchi rintuzzando il loro orgoglio. Nell'altra uia, che piana: ma lunga si chiama, mezo sicuro è, che'l Cittadin nostro prenda alcun huomo chiaro & illustre per guida & maestro, nel quale sia bontà de' costumi, & fior di sapere, accioch' egli a guisa di palla d'oro uicina al Sole al riuerbero de raggi' communichi dello splendor suo, il che farà, se non del proprio: ma dell'honore della sua scorta studioso si mostrerà. chi sà ben seruire, sa etiandio ben commandare. Non accorgendosi nel fauorir & inalzar altrui, se stesso solleuato uedrassi. ma chi cerca di rubare & defraudar' il credito altrui, può ben aspirar alla gloria; ma in uano anhela per conseguirla. L'altro mezo è d'acquistarsi gli amici, & accattarsi una commune beniuoglienza. ma in questa mercatura bisogna hauer gli occhi ceruieri per non fornirsi più di adulatori, che palpino, et uezzeggino, che di amici, che amino lealmente & conseruino. Fià bene, che s'adoperi per gli amici; ma non sì, che le leggi uiolate rimangano, ne si uuol' anco cosi eßer rigorosi & seueri, & in ogni leggierezza cosi trattar l'amico, come lo straniero. Veggia dunque che l'amistà dall'honesto disgiunta non sia. Et in cosi dolce maniera uorrei, che faceße disdetto all'amico, quando illecita cosa gli chiede & contra gli ordini della città, ch'egli stesso da se medesimo rinonciasse alla sua richiesta; & non, come alcuni sogliono, austeramente & con parole uillane lo ributtaße. Elegga quegli amici, de' quali si uuol seruire nel Maestrato & reg-

gimento, conformi, & non d'humori diuersi tra loro; & che nell'essequir le sue commissioni non siano dissipatori & distruttori; ma tutti innamorati della Virtù, & del ben della patria. Questi a lui, come ad Architetto, saranno ministri fedeli, che quello sempre in sua lontananza, che in presenza farebbono, eßequiranno in profitto del suo buon gouerno. Non dea dunque ufficio all'amico, che a lui per l'imperitia non si conuenga, ma scelga quegli, che prattici & accommodati sono. Fugga ogni simultà, ne habbia alcun altro cittadin per nemico. semini parole di pace tra coloro, che si odiano. Nelle cose honeste fauorisca anco col testimonio suo chi con maligno occhio lo uede. Non si dea in preda a gli amici, ne per particolari rispetti peruerta li statuti & i giusti ordini; acciochè non si dica, che con l'altrui mani, & con l'altrui parere, & non suo, faccia il suo ufficio, & amministri la Republica. Ne gli ardui & importanti negotij non si presuma: ma si consulti co' Sauij, & dea loro la laude, ancorache tutta a lui toccar douesse mostrandosi più del profitto & credito altrui, che del proprio desideroso. Ne le riprensioni amicheuoli faccia, che l'amarezza loro sia col dolce di qualche laude mescolata. Quegli, che come nemici, sbucando fuori de gli argini della ciuil modestia, sparlano, & ingiuriano, a me pare, che a se medesimi rechino più danno & dishonore, che all'ingiuriato. Queste cattiue lingue gastigherà il nostro cittadino col mostrare di non curarsene. & se pur uorrà ripercotere, ciò faccia acconciamente & con ogni desterità pungendo il linguacciuto fuor d'ira, & a posato animo, come se'l maledico non hauesse fatto colpo. Non cerchi ò prattichi per ottener ufficij: ma se gliene uien dato alcuno, non lo disprezzi; perciochè non solo il maestrato scopre di che fatta sia l'Vfficiale; ma etiandio l'Vfficiale dimostra, che cosa si richiegga al Maestrato. Non si uergogni ancora ne' menomi affari di por suo studio, pur che ritorni in prò della città; imitando IDDIO, *la cui prouidenza fin' ad ogni picciolissima cosa si stende. Ne uorrei, che per ostentar la sua sofficienza s'impacciaße in tutti gli ufficij, & uolesse por mano in ogni maneggio: non lasciando mai campo ad alcun altro, per hauer sempre la maggioranza in ogni negotio; peròche diuenterebbe odioso*

Auuertimenti a chi prēde maestrato

so & sarebbe stomaco a tutti. Sono alcuni si bramosi d'honore, che quello anco, a che son meno acconci, tolgono a fare. onde tale procurerà d'esser eletto Ambasciatore, che non sa quattro parole accoppiar' insieme, & tale d'esser Camerlingo, ò Massaio del suo commune, che non sà conteggiare e tener ragione de' libri. Quell'ufficio dunque prenda, al quale per natura, per uso, & per essercitio inclinato & accommodato si troua, douendo ogniuno in quel mestiero essercitarsi, del qual' è perito. Et se pur men' intendente di quello sarebbe mestiero si uede; prenda alcuno esperto in sua compagnia. Non ama ueramente la Republica chi ambitiosamente seguita le grandezze. ne molto ciuile si mostra chi ricusa i carichi, ch'ella gli impone. Ad altro fine l'amistà de' potenti cara non gli sia, se non per poter col lor presidio & fauore aiutar la sua patria. ma non si, che in ogni negotio & partito sempre ricorra a grandi, acciochè non somigli colui, che ancor quando è sano non sa cenare senon per consiglio di medico. conciosiache se in ogni affare la Republica sua non sapesse far passo senza la presenza d'alcun potente, ella da se medesima s'auilirebbe, & mostrerebbe seruaggio & sommissione. Nelle conuersationi uorrei, che trattasse (uolendo auanzarsi) gli inferiori cortesemente & con ogni piaceuolezza, usando con esso loro modi discreti; & i maggiori sapesse rammorbidir con secondarli taluolta, & col portar loro riuerenza, & ricreatione insieme, seruando in ogni atto modestia. La uolontà sua tutta pieghi a spegner le domestiche seditioni & nemistà: procurando di tenèr la sua patria sicura & unita in pace. Non si lasci tanto inebbriar da pazzo desiderio d'honore, che più non habbia a petto la grandezza della città, che la sua. ma si fattamente disposto si troui, ch'a tolerar con animo forte per la saluezza di tutti, occorrendo la bisogna, ogni disagio & ogni pena sia presto. Nel Maestrato sia tolerante nell'udienze, & sempre cerchi d'intendersi co' suoi colleghi & d'hauer la lor gratia. il che molto più importerà, che i tapeti, & le uesti ducali. ne faccia come quegli, che per abborrirli ò gli hanno inuidia, se superiori lor sono; ò concorrono per nõ cedersi l'un l'altro, se son pari; ò li dispregiano, se sono inferiori. Non permetta il cittadino le sue laudi: ma riconosca i suoi meriti

Il Cittadino dee pesar bene le forze sue.

Qualità del Maestrato.

da Dio, *e dalla città, che l'habbia degnato di qualche grado. Riputi, che maggior riputatione s'acquista honorando, ch'essendo honorato, & facendo, che riceuendo beneficij. Quando il cittadino è priuato, non attenda ad essaminar minutamente, come questi amministri ben la Pretura, & quegli il Camerlingato; conciosiache parerebbe, che solo a semedesimo desiderasse il maestrato. Ne' publici gouerni a chi per consiglio, prudenza, & grandezza d'animo preuale si dee la somma della Republica accommandare. Non uorrei, che in ogni suo maneggio & gouerno fusse tanto rigoroso & austero, che a gli Areopagiti rassomigliasse; percioche per questa uia gli animi de' sudditi ritrosi e difficili a reggersi diuenirebbero: ma in qualche cosa leggiera condonasse le colpe; ne uolesse contra uento pertinacemente sempre resistere. Et però grandissima desterità conuerrebbe, che usasse, sgridando, persuadendo, mettendo terrore, & per ogni uia gastigando le uiolenze, le tirannie, gli assassinamenti, & le dishonestà. Se a Prencipe assoluto uiue suggetto, studi di rendergli la sua patria cara & accetta, in ogni occasione mostrandogli quanto fedele, quanto amoreuole, quanto ben inanimita sia a seruirlo, & porre le sue fortune & i corpi a cimento in suo seruigio. Ma sono alcuni, che poco ricordeuoli de' publici beneficij della lor patria sol ad essaltarsi e giouarsi con detrimento di quella attendono. come di Gerione si legge, che hauea molte braccia, & molte gambe, molti occhi, & molte lingue: et sol'una mente, & un'intelletto: così la republica, & commune della città, benche per molti cittadini sia gouernato, & molti in quello a diuersi ufficij pongano la lor cura, nondimeno in lui una mente, una egual uolontà, & un intendimento esser uuole. Non è Thesoro, che più desiderar ui si debba, che la copia de' cittadini uirtuosi: non laudandosi colui, che tien' in casa solo i ritratti & le statoue de' suoi maggiori: ma chi ha ualorosamente & sauiamente operato in prò della patria sua.*

I uirtuosi cittadini fan grandi & famose le patrie loro.

Hò detto, che'l cittadino non dee lasciarsi entrar in capo l'Ambitione, ma non però uorrei, che ricusasse gli honori, che meriteuolmente assegnati gli sono: non come mercede amandoli: ma come argomento & indicio a posteri delle uirtuose sue operationi: con ogni modestia nelle occasioni accettandoli, massimamente da quegli, che

affet

affettionati conosce, & a suoi beneficij obligati. La casa sua sia tale, quale alla conditione del suo stato si richiede: non uolendo fabricar si magnificamente, che conciti inuidia. Ne imiti alcuni, che fuor di proposito, & di seruigio della città consumano profusissimamente i lor beni. Ma sia temperata la spesa sua, & tale, ch'a quella corrispondan le rendite. Onde pazzi sono coloro, che non confeßando la loro impotenza, & uolendo pur gareggiar & concorrer co' ricchi & potenti, sono costretti alla fine per la grossa somma de' debiti a fallire non senza loro uergogna e scorno. Non però sia tenace il cittadin mio in guisa, che la casa sua mai non alberghi; ò sempre, come se pestilentiata fusse, stea chiusa; ò tenendola anco aperta, ui lasciaße uedere una gran solitudine: fuggendo egli l'occasioni d'usar beneficenza & hospitalità; conciosiache cotal costume non solo non è ciuile: ma inhumano & dispietato. Vuole dunque esser' il ciuil'huomo & politico cortese, eßorabile, & compensatore de' beneficij, a tutti mansueto, co' fortunati allegro, & co' miseri & infelici dolente. Non sia molesto: ma modesto, non iracondo: ma giocondo & clemente. auuocato sia senza mercede, faticoso in prò de gli amici, & inframettente ne' maritaggi, & sopra'l tutto nemico dell'otio in guisa, che discaro gli sia quel di, nel quale ò per la città, ò per le bisogne de gli amici & de' poueri operato non habbia. consolator de' tribolati sia, de' nemici conciliatore, & delle seditioni estirpatore. tratti le cause sue non con cauillationi, calunnie, uillanie, & minaccie a guisa di Orso irritato: ma semplicemente, & con le sue ragioni aperte & euidenti, acciochè gli auuersarij instigati in escandescenza non uengano, & d'insanabil' odio piagati non conturbino la città. A piccioli difetti, & a i mali leggieri cerchi'l cittadino, politicamente uiuer uolendo, di far riparo, auanti che per tutta la patria sua con uniuersal danno si diffondano. Perciochè spesso di picciol rißa riescono crudelissime fattioni & guerre. Graue è il peso, che sostien sopra le spalle l'ottimo cittadino, conseruando la sua città nella prospera, & difendendola nell'auuersa. Per ciò non senza cagione da gli antichi un buon cittadino fù riputato uno de' Semidij. Qual cosa di lui più fruttuosa? Qual più cara? Qual più honorata riceuer potrà

Laudi del ottimo cittadino.

potrà giamai una città, che il cittadin ben creato, il quale prudente sia, modestamente si porti, serui le leggi, usi la cortesia, difenda i miseri, soccorra a gli amici, rimuneri i uirtuosi, & gioui a tutti? Il Cittadino ornato di tante uirtù non può esser da scelerati conuinto, prendendone cura l'uniuerso della città; posciache Metello ancora, quando accusato d'hauersi imborsato danari del publico si difendea, & si presentarono i libri del conto dell'amministration sua a i Giudici, tutti i gentilhuomini & circostanti abhorrirono cotal'atto riputando non piccola indegnità il creder più tosto a i libri, che alla integrità d'un tant'huomo, nelle cui mani il popolo Romano hauea confidato impresa maggiore. Che la Virtù & l'innocenza d'un cittadino non solo appresso i suoi conterranei: ma etiandio appresso i nemici salua & sicura sia, chiarissima proua ne fù la Maiestà di Scipion Aphricano il maggiore; percioche essendo alcuni masnadieri, & ladroni uenuti a uederlo a Linterno, deposte l'armi: non come nemici: ma come ammiratori del suo ualore dissero, ch'erano a uisitarlo uenuti, à i quali molto humano & piaceuole mostratosi l'Aphricano, essi riuerirono non altrimente il limitare della sua casa, come se fusse un'altare a gli Iddij consagrato, & baciatagli la mano, & posti alcuni loro doni innanti alla soglia del uenerabile Albergo, allegri & contenti si partirono. Diciamo in somma che proprio è del ciuil huomo esser buono & profitteuole alla città sua. Guardisi dunque d'esser auido del ciuil sangue & crudele: ma sia clemente & liberale. Le Arti, nelle quali può degnamente il buon cittadino uersare, ouero è tenuto meritamente a fauorire nella città; sono tutte quelle, ch'al ben commune ò de' corpi ò de gli animi conferiscono. Et di tali tra le necessarie & honeste professioni è l'Agricoltura, la Mercatura, che senza usureggiare si essercita, & tutte l'arti fabrili, ò non fabrili manouali, ch'al commodo della uita humana seruono: tra le nobili scienze od arti ci è la Theologia, la Philosophia, le Matematiche, la Dottrina delle lingue, l'Astronomia, la Medicina, la Poesia, la Oratoria facoltà, la Dialettica, la Musica, l'Architettura, la Pittura, & la Cosmographia. ecci la Ginnastica & la militare peritia, sotto la quale si contengono quegli essercitij, che

ad agilitar & corroborar il corpo & a difensar la città gioueuoli sono. In tutte queste ouer' in molte dee il cittadino, come in meglio gli torna, per bene & ornamento della città trauagliare & auezzarsi: perciochè se de' cittadini uirtuosi ripiena sarà, felice addimandare potrassi.

Già fatto hauea fine al suo ragionamento VIRGINIO *Areteo, il quale ancora che prolißetto paresse, nondimeno, come utile & bisogneuole a' ciuili huomini, fù da tutti attentamente ascoltato & lodato. Perche leuandosi* HORTENSIO *dißé; Posciache il nostro Virginio si bene hà raccolto le qualità del buon cittadino, & detto fin da principio, ch'i semi dell'humane cõpagnie sono le coppie de' mariti & delle mogli loro, parmi, che materia conueneuole & corrispondente habbiamo per diman notte. Et perciò propongo a uoi,* PERSEO, *che del reggimento & conuersseuole trattamento de' maritati, & delle lor conditioni parliate. Et perche alla Famiglia, nella qual si contengono & figliuoli & serui s'aspetta l'hauerne gouerno; & i figliuoli, se non s'alleuano bene & costumatamente, sogliono il più per corrotta natura degenerare, impongo a uoi* LVCILLO, *che appresso della famigliar cura, della creanza de' figliuoli, & delle qualità che si richieggon' a i loro maestri habbiate a discorrere. Così detto si uolse a ringratiar quegli Illustri Signori, che del loro cospetto fauorito l'haueano, & insieme tutti gli altri, che poco dopo loro uenuti erano ad ascoltare: tra i quali uidi due* HIERONIMI, *l'uno detto lo* STELLA, *i cui raggi nella peritia delle leggi altamente a sfauillare cominciano, & l'altro* BORNATI, *gentile, di uaria letteratura, modestissimo, & mio già gran tempo amico.*

Quindi partitisi tutti, ciascheduno alla sua casa tornato andò a riposare.



VEGLIA QVINTA.

Nella quale si tratta del marital reggimento, del gouerno famigliare, della creanza de' figliuoli, & della condition de' Maestri.



'HESPERO dopò'l tramontar del Sole del quinto giorno già compariua in cielo, & la Notte tutta uestita a bruno giua nascondendo i colori delle mondane cose; quando PERSEO & gli altri dell'usata compagnia a lenti passi auuiatisi a casa'l Presidente loro HORTENSIO, furono da lui benignamente raccolti. Hauea la Donna sua detta GINEVRA per commissione di lui alli futuri ragionamenti seco a cena inuitato alcune dalle principali Gentildonne della Città, i cui Signori Consorti anch'egli pregato hauea, lo fauorißero; & essendo stato acconsentito assai uolentieri dall'una & dall'altra parte; specialmente intendendo come del gouerno intorno all'occorrenze de' Mariti & delle Mogli, & della famigliar cura ragionar si douea, & appresso come si douessero alleuar & crear' i figliuoli, erano uenute le belle & nobili Matrone. delle quali le prime due, che uidi, solo dirò, che haueano le lor uesti, l'una di uelluto azurro coperta a Lauri, & l'altra di pagonazzo coperta a Gigli. Tre altre ui uennero, due delle quali, che sorelle sono, mi paruero figliuole di Cefalo, & dell'Aurora, di ricchissimi drappi d'oro & di seta guarnite con riccami arabeschi, & Aquile sparse ne' campi co' lor gibellini sù

gli ho

gli homeri ricadenti. Vn'altra ui era con un'Ermellino fornito di gioie in collo con ueste di damasco bianco foderata di martori, & tutte haueano uezzi di perle finissime la GINEVRA sola cōparue in manto bruno senz'alcun'ornamento di prezzo, co' suoi ueli tinti in color di ruggine; ma cosi speciosa nelle parole, & ne gli atti, che ueramente Heroina parea. Et quiui mentre magnifico & solenne s'apparecchiaua il conuito, in un conserto di Arpicordo, di Viuola, & di Leuto si cantò questo Madriale.

Daphne conuersa in LAVRO,
Già più degno de l'Auro, in tanto pregio
Non fù, come di questa'l nome Regio,
Ch'i LAVRI portar suole,
Ond'è gieloso il Sole.

Dopo'l medesmo conserto fù cantato quest'altro.

Colei, ch'i bianchi GIGLI
Nel candor par, che rassomigli, altera
Turba co' sdegni suoi la terza spera
Talhor, se giusto Amore
Non le raccende il core.

Indi a poco facendosi musica a uoci, alcuni giouanetti soauissimamente cantarono le seguente canzonetta.

Cosi potessi alto da terra alzarmi
Dietro al superbo uolo
Di queste AQVILE mie, che di bearmi
Han possa; com'io solo
Cantando gemo a le fiorite sponde
Del CLISI, le cui chiare & lucid'onde
Col pianto adeguo all'hora,
Ch'al uulgo rio m'inuolo,
Seguendo'l corso di maligna stella
A miei desir rubella.

Et qui fecero fine. Onde molti diuersamente interpretando i uersi, & niuno sodisfacendosi a pieno, solo rimase a loro notitia delle persone per gli habiti. Ma ecco, che uno di què giouani prendendo la Lira, & dolcemente toccandola, cantò questi altri.

Et Al

Al candido Ermelino
Simil'è la pudica & saggia Donna,
D'ogni honesto pensier salda colonna.
O spirto almo & diuino,
Che nel bel corpo spiri,
Et già scendesti da lucenti Giri
Del ciel', a te uicino
Fuss'io, che'l chiaro lume
Con più ueloci piume
Andrei seguendo, che mi mostra quale
Sia la uita immortale.

Commendate furono le Musiche & i Versi, che leggiadramente esprimeano l'honorate Donne. Ma poi che alquanto ragionato si fù della diuersa maniera de gli Autori loro, messe le Tauole, si posero à mangiare. Et questo con ogni dolcezza di trattenimento fatto, alquanto dimoratisi si leuarono; & GINEVRA con le riuerende Matrone da un canto, & HORTENSIO con gli amici suoi, & cò que' Signori dall'altro, mentre ardea buon fuoco, accommodatisi, dopo che da ogni parte silentio si fece, PERSEO al motto, che gli diede HORTENSIO, cominciò in questa guisa;

DI tutte le compagnie, ch'al Mondo uiuono, gratiosissime Donne, Honoratissimi Signori, & uoi gentilissimi Amici miei, niuna è più naturale di quella del Maschio & della Femina. La onde ogni animale per natural instinto cerca di produrre accoppiandosi con qualunque sia della sua spetie un'altro simile a sè, & per tal mezo di conseruar' il genere suo. Niuna fera è si crudele, saluatica, e schifa della uista dell'altre, ch'al suo tempo non procuri d'accompagnarsi per generare. Naturalissimo è dunque l'appetito dell'accoppiarsi, & innato è quest'amore in ogni animale, et nell'huomo per conseguente. Ma intanto egli è differente da gli altri, in quanto di ragione capeuole hà limitato & prescritto questo accoppiamento per ciuile & diuina legge. Del Maritaggio dunque parlaremo, come semenzaio delle città, & fermo legame delle humane conuersationi; specialmente imparentandosi per lui cittadini con cittadini, & con una perpetua amistà tenendosi insieme legati.

Che l'accoppiamẽto de congiunti è naturale.

La

La sua Virtù è tanto grande & efficace, che anco i nemici concilia & unisce, come tra Pompeo & Cesare auenne, l'affinità de' quali quanto durò, tanto la ciuile discordia acquetata, & sopita rimase. Caduta sarebbe fin da principio Roma, se le Sabine rapite per l'amor, che portauano a i Romani mariti, non haueßero mitigato gli animi adirati de' padri & de' frategli. Et quale cagione poteano allhora addurre d'un tanto bene, senon il Matrimonio? L'Huomo conduce la Moglie non tanto per generare: ma per hauer chi l'accompagni nella fortuna sua. onde i congiugati correndo una medesima sorte consorti si chiamano. Guidato l'Huomo dalla ragione uà cercando i commodi della uita sua, al complemento de' quali male si può reggere in uita celibe; peròche maritato meglio comparte con la compagna sua gli accidenti dell'una & dell'altra fortuna. Certo è, che quello alla natura render dobbiamo, che ci hà prestato. ella ci hà prestato la uita per mezo della generatione; così noi per quella (se a più sublime specie di uita chiamati non siamo) la dobbiamo render' altrui, poi che da genitori nostri data ci fù. Da si giusto cambio questo si trahe di buono, che i figliuoli, allhor che siamo da molti anni maceri, ci rendono quello, che nella lor fanciullezza, & adolescenza han riceuuto da noi. Onde così attendiamo, ch'in quell'ultima uecchiezza, nella quale infermi e tremanti al bastone usiamo appoggiarsi, i figliuoli ci nudriscano & fomentino; come ancor noi gli habbiamo alleuati quand'erano bambini, & sù le nostre braccia sostenuti, & guidati, quando scompagnati dal latte si sforzauano a rampicare, & far qualche paßo. Questa scambieuolezza di natura per mezo del Matrimonio perpetualmente si rende, & quello, che non può in un'indiuiduo durar sempre, nella spetie sua almeno conseruando si uà. Oltre di ciò come potreßimo noi sofferire, & rallentare il dolore in tante, & si numerose calamità, & in tante e si frequenti sorti di malatie, le quali tutte, come congiurate, ci corrono addoßo nella uecchiezza, se non con la speranza & soccorso de' figliuoli? paiono al padre inuecchiato molto minori i mali, che gli soprauengono, quando uede nel mancar suo i figliuoli crescere nelle forze del corpo & dell'animo; che

Frutti del matrimonio.

Natnrale scābieuolezza tra padre, & figliuolo.

Necessario uso del matrimonio.

quando orbo di posterità, & senza schiatta rimane, & insieme con essolui estingue il casato, & ogni facultà sua si disperde. La Morte per certo naturalmente è molestissima a tutti: ma men molesta & horribile riesce a coloro, i quali quantunque sappian, che, come mortali, non ponno più in lungo uiuere di quello, che a l'humana conditione uien conceduto; nondimeno a lor pare di uedere, che ne' figliuoli, ne' cui uolti le loro fattezze, & sembianze restano impresse, col sangue dopo morte nelle bocche de gli huomini riseruati in uita ancor siano. Chi considera quanto è male merito della republica, & dell'humano commertio, chi non procura d'hauer figliuoli; & che perciò in una perpetua obliuione sepolto si sta senza lasciar alcun uestigio tra mortali; uede anco quanto di bene rechi colui, che maritandosi attende a mantener dal suo canto la città con la sua ben' educata figlianza. Menar dunque si dee moglie (se dallo Spirito di DIO, com'ho detto, chiamati non siamo a uoto di uerginale ò casta uita) non solo per necessità: ma per tradurre gli anni nostri più lietamente & con maggiore commodità. Vna uolta quel graue & eloquente Metello, che Numidico fù chiamato, essendo censore & parlando al popolo in materia di maritaggi disse cotali parole; Se noi poteßimo, ò Quiriti, uiuere senza moglie, noi per certo sareßimo sgrauati d'un peso non poco molesto. Ma perche la Natura ci hà cosi disposti, che ne con quelle molto agiati, ne senza loro per alcuna uia, se non difficilmente, uiuer poßiamo, ella uolle più tosto ad una perpetua salute, che ad un breue diletto prouedere. Ma discaro fù il costui testimonio, che rese delle noie & de' disturbi, che ci danno le Donne, alla maggior parte de' cittadini di Roma, conciosiache secondo la lor opinione parue, che il parlar suo tendeße più tosto a diuertir' il popolo da i matrimonij, che a persuadergliel. Et pur in tutta l'humana uita non si troua cosa da ogni parte cosi perfetta & aßoluta, ne amicitia più stabile, ne più di ufficij & di pietà cumulata, che'l Matrimonio. Riputò Aristotele, che le zitelle di dieceotto anni s'haueßero a maritare, & che l'Huomo, se maturamente menar moglie uoleße, non prima che nell'età d'anni trentasette si maritaße; eßendo quell'età molto accommodate a figliare & fare stirpe. ma per apparar i costumi, in

Parole di Metello intorno al Matrimonio.

in più fresca, & giouenil' età si uogliono celebrar' i matrimonij, & è molto meglio, & spetialmente ne' tempi nostri, ne' quali moltiplicano i uitij. Ligurgo, che diede le leggi a Spartani, uolea, che quegli, che d'anni trentasette non hauessero ancor preso moglie, fussero come infami da' Theatri scacciati. I Romani hebbero in tanta stima i maritati, che li faceano esenti da ogni publico carico, & riputauan a rincontro indegni quegli, che senza moglie eran uissi, d'hauer grado appresso la Repub. poiche anco non uoleano con la progenie loro aiutarla: & oltre ciò li condannauano in una certa somma di danari da pagar all'Erario. Ma grande abuso parmi nõ solo il passare l'età grãde et matura: ma il maritarsi in tenera et acerba; onde poi uẽgono i parti deboli, et i corpi troppo piccioli & fieuoli, di breuissima uita, et poco utili alle Città. Mentre uerde è l'età, & accõsentono le forze maritisi l'huomo, ne stea inaspettando la uecchiezza, che male si cõbinano poi le Giouanette co' Vecchi, fuggendo esse la fiacca, smunta, molesta, fredda, & morbosa senettù. Anzi Vergine d'auezzare, che Vedoua ò Vecchia incattiuità & habituata sotto altri, è meglio, che l'Huomo prenda per moglie sua; conciosiache sempre dalla Vedoua, ò Vecchia udirebbe querele, rinfacciamenti, rimbrotti, & laudi del marito a lei morto; & doue si auiserebbe d'hauer preso alcun sollevamento alle angustie della sua uita, prendendo uecchia, raddoppierebbe il suo male, & in continoua agonia di e notte dimorerebbe. Qual che si sia il marito graue, spinoso, malinconico, deforme, agro, & dispettoso, io dico prima, che la Donna abhorrir non lo dee; ma portargli amore & ubbidirlo: essendo egli suo capo & suo legislatore. Meglio è ubbidir a marito sauio, che commandar a marito sciocco. Passano le donne dalla paterna alla podestà maritale nelle lor nozze. I maschi per legge di natura ottengon l'imperio nelle femine per fin nelle bestie. L'huomo regge, & gouerna la Donna, & i figliuoli. Ma l'imperio, che tiene uerso la Donna, è politico; & quello, che tien ne' figliuoli, è specie d'Imperio Regale. Le mogli dunque habbian' in riuerenza i mariti loro come Giudici & Signori della lor uita, perche anco le antiche, sauie, & honeste Donne chiamauano i lor mariti signori, ne da loro commandamenti si partiuano. I gran Maestri quando

Quale dee esser la matura età nelli sposi.

Ragioni perche le uedoue, & le uecchie non siano tanto lodeuoli nel matrimonio come le Vergini.

Della maggioranza degli huomini nelle Dõne.

uiſitan' i Philoſophi, & i Sauij honorandoli, honorano ſe medeſimi & loro. ma ſe i Sauij & Philoſophi uanno con ſommißione a loro, già non honoran ſe ſteßi: ma s'auiliſcono & abietti ſi moſtrano. coſi auiene alle Donne, le quali, ſe ſoggiacciono & ubidiſcon' a mariti, acquiſtano laude: ma ſe uoglion' eßer ſignoreggiarli & ſoggiogarli, diuentano più biaſimeuoli, che i mariti, che ſottoporre ſi laſciano. Non però come paſtore a pecorella; ma come anima a corpo il Marito ſia preſidente alla Donna ſua. Come lo ſpirito alla carne, & non la carne allo ſpirito commanda, coſi l'Huomo capo della ſua Donna, dal quale pende il uigore del corpo, dee commandar alla Donna, & non la Donna all'Huomo. La onde, chi ſi fa legge a ſe ſteſſo del uoler della moglie, è riputato uile, dapoco, & degno di ſcherno. perche ragioneuolmente i Daci furono dal Rè loro una uolta condannati a ſeruir alle proprie mogli per eſſerſi portati uilmente combattendo contra i nemici. Traſgrediſce la diuina legge chi peruerte l'autorità dell'Huomo nella ſua Donna.

Viltà di chi ſi laſciano Signoreggiar dalle Donne.

Con l'ubbidir commandano le caſte
Matrone, & col ſeruir' a i lor mariti.

Meglio è, che la Donna ſegua un'intendente & aueduto Huomo, che che faccia la ſcorta ad un cieco & balordo. Per la qual coſa nel famigliar gouerno, quantunque ſia tutta la robba commune, & molto maggior parte u'habbia la moglie, nondimeno dal marito il tutto riconoſcer ſi uuole, & a lui dargliene il titolo, & ſpecialmente, perche la Donna dal padre partitaſi per uigore del Sagramento, ſi traſferiſce nel ſangue, nel caſato, nel foro, & nella ciuilità del marito, & all'origine di lui s'appiglia. Cedono per natura tutti gli animali deboli a i potenti & feroci, & nell'humana ſpecie non ſol chi di robuſtezza: ma chi di giudicio, di ſenno, & d'ingegno preuale, hauer dee il principato tra quegli, che meno ponno, & men ſanno. Ma ſe chi è più gagliardo hà predominio nel debole, tanto più il uirtuoſo & ſauio è preſtante, per eßer l'animo più nobile aßai del corpo, la cui forza, ſe dal ſenno uien moderata, è tanto utile, qnanto dannoſa è quella, che da ſaper alcuno gouernata non è. Ma ne gli huomini ſi troua robuſtezza & ſenno maggiore, che nelle Donne: paragonato l'uno all'altro ſeſſo, & non

Dell'eſcellenza dell'huomo ſopra la Donna.

una

una Donna ad un'Huomo (che tale Donna conosco non solo d'alcuno ;ma di molti Huomini più uirile , & magnanima) Adunque le Donne a i Mariti , & non i Mariti alle Donne deono ubbidire,seruire , cedere, compiacere , rimettersi , & dar l'Impero. Che gli Huomini siano più robusti, non è dubbio; poi ch'essi guardano le città,fanno le guerre , s'armano a battaglia , entrano animosamente ne' steccati , & nelle zuffe , sofferiscono fatiche maggiori, & trauagliano assai più che le Donne per terra & per mare. Et per certo negar non si può, che la mascola Virtù non auanzi la feminile per fin nell'herbe , ne' uirgulti, & ne gli alberi, non che ne gli animali, a i quali la natura diede nel maschil sesso l'armi per combatter & difender le femine, ouer almeno gliele diede migliori. Onde nella humana specie il nostro sesso dalla Virtù si dimanda uirile . & per ciò costumiamo anco di chiamar quella Donna , ch'oltre l'altre è ualorosa , & d'animo grande , uirile & mascola , & effeminato quell'huomo, ch'è sneruato, debole , delicato, & d'animo tenero, & arrendeuole . Onde monstruosa cosa da tutti si giudica , quando una Donna salta a cauallo, s'arma ,giostra , uassene alla caccia ,guida un'essercito , s'auezza alla militia ; non essendo il feminil sesso acconcio al maneggio dell'armi & de' cauagli ; ma molto più alla conocchia , al telaio , al cucire , al cuocere,al condire, & all'ordinar & dispensar' i drappamenti & le uettouaglie di casa , & finalmente a tutti que' mestieri , che sedendo ò con poca fatica si fanno, accommodato. Gli Huomini ancora ,come di robustezza & di polso , così di senno auanzano le femine, il cui consiglio, come che premeditato, è poco sano : ma sdrucciolo , lieue, mobile, & imbecille ; & se pur alcun lor consiglio riesce laudeuole & buono , questo a caso & fortuitamente occorre . Onde il Petrarca .

Femina è cosa mobil per natura .

Il che fù prima detto da Virgilio sotto la persona di Mercurio ad Enea ,

Mutabil'Animal & uario è sempre
La Femina .

Et benche di esser'amate si compiacciano molto le più gentili

del seßo, & ne siano (con pace loro sia detto) ambitiose; nondimeno anco in amore incostanti il più sono, amando & disamando in un punto. onde Dante nel Purg. suo parlando dell'incostanza di Giouanna moglie di Currado Malaspina diße,

Per lei assai di lieue si comprende,
Quanto in femina foco d'amor dura,
Se l'occhio o'l tatto spesso non l'accende.

Et il Petrarca anch'egli a proua sottoscrisse,

Ond'io so ben, ch'un'amoroso stato
In cor di Donna picciol tempo dura.

E come può da seßo fragile, debole, et di uolubil pensiero riuscir consiglio, che ben fondato, stabile, & ualido sia? A questo riguardaron' i Theologi, quando sotto nome uirile intesero la miglior parte dell'Anima nostra, ch'è l'Intelletto, & sotto quello del feminile significarono la carne & ogni sensual'affetto. Quel, ch'uniuersalmente si troua in ogni luogo, è per natura innestato. ma si uede uniuersalmente, & in ogni paese, per fin dal principio del mondo, che gli huomini commandano & reggon le Donne, adunque non tanto per positiua: ma per natural legge eßi son' a lor superiori come più imbecilli & manco prudenti. Quinci è, che per cotal imbecillità & minoranza fù interdetto al feminil sesso il promulgar leggi, il consultar' & far Decreti ne' publici negotij, il far di per se contratti, l'essercitar Maestrati, il ministrar i Sagramenti di santa Chiesa & l'Euangelizare. & perche? senon perche communalmente è semplice, inesperto, incauto, mutabile, credulo, & per conseguente facile ad esser' ingannato. Escellente è il uiril sesso si per l'attiua sua uirtù molto più nobile della paßiua, ch'è nelle femmine, sì perch'è perfettiuo del femminile, il qual tanto appetisce il maschile, quanto la materia la forma. di che chiara proua fà il seme, che appetto a quel della femina hà uirtù generatiua od informatiua; perche opera uirtualmente & formalmente come istromento di Virtù separata & diuina del generante, laquale dubitar fece Galeno, se fuß'ella creatore, ò creatura. La Natura madre et nudrice delle mondane cose sempre, quanto può, tende al meglio, & più perfetto parto, ch'è il maschio. Et se poco

Le femmine sono inferiori assai di uirtù a gli huomini.

uigor

uigor si sente, & è come torpida, produce femmina, quasi maschio imperfetto & monco, che occasionato chiamò il philosopho. Et perciò si legge, che alcune femmine secondo'l moto usitato della Natura tendente al maschio diuentarono del nostro sesso, sospignendo in fuori quelle parti istromentali, che per difetto di calore rimase dentro, femmine le hauean fatte; ancorache si fauoleggi di Tiresia & di Ceneo, che di maschi femmine diuentassero, & che pur alla fine, quali erano prima, ritornassero. Ma dubitiamo noi forse della perfettione & maggioranza del uiril sesso, se l'eterna sapienza, & Verbo di DIO, nel prender humana carne, l'elesse più tosto che'l femminile, come più degno & horreuole? Non senza importante cagione dunque la Donna fù aßegnata all'Huomo, & da DIO con eßolui legata & raccommandata al presidio suo, accioche ne fusse campione, tutore, difensore & conseruatore, come più forte, più robusto, & più sauio. Et perciò non fù mai riputato opera gentile, & degna di nobile caualiere l'insanguinarsi nel femminil sesso, al quale molte imperfettioni condonare si debbono per la debolezza & imbecillità sua. Onde si giudica, che più peccasse Adamo, ch'Eua, considerando, ch'egli come più sauio & più forte, douea men traboccare di lei nella trasgreßione della diuina legge. Ora posto, che coloro, che auanzano in discorso, auanzino altresì in preminenza & signoria, & i più robusti a i più deboli siano superiori, essendo di gran lunga inferiori le femmine & d'animo & di corpo a i maschi; ordine di Natura è, che gli huomini, co' quali esse congiunte sono, commandino loro, & le gouernino, & a rincontro quelle a loro ubbidiscano, seruano, & uiuan soggette. A gli huomini s'appartiene (dice Giamblico) l'ubbidir' alle leggi della loro città, & alle mogli l'acconsentire alle commißioni de' mariti. Io so, che fin qui molte cose hò detto, nobilißime Donne, le quali noiose forse ui sono: essendo uoi maßimamente persuase, che siate più nobili di noi da molti, che adescati dalle uostre alte bellezze, più il sentimento & il corporeo diletto, che la ragione & il uero bene seguendo, ui hanno adulato, & con fallaci argomenti fattoui parere, che uoi siate tanto più escellenti de gli huomini, quanto le diuine delle terrene cose sono più degne & illustri. Sono per certo

state, & tuttauia uiuono alcune del uostro sesso, che bellicose, & robuste alle Amazoni, a Camilla, a Zenobia, et a Delbora ferocissime guerriere si rassembrano, & di uirtù d'animo non meno son sauie di Diotima, & di Leontio; ne men costanti, & fedeli di Alceste, & di Laodomia; ò men cariteuoli, & pudiche di Sulpitia, di Portia, di Lucretia, ò di Artemisia. Non nego, che tale non sia nata a nostri, non che ne' passati tempi, stabile & ferma in amare il suo consorte, come Giulia, & Cornelia Pompeo Magno, Gamma Sinatto, & Paolina Seneca. Concedo che ui siano state dell'eloquenti, come Cornelia, & Hortensia furono; & delle dotte come fù Dama, Proba, Valeria, & le tre Corinne. Ma queste ò per una pecoliar dote ò per la creanza escono, come priuilegiate dal commune habito, & uso della femminil conditione, per il cui ualore, non resta, che il sesso uostro non sia per lo più men' accommodato alle discipline & alla militia. Et uoi sapete, che di due rose non si può far rosaio; ne i particolari derogar ponno all'uniuersale. La prima Donna fù quanto alla materia formata della costola d'Adamo. quanto alla forma fù parimente, come Adamo, da DIO animata, & fatta com'egli, capeuole dell'eterna beatitudine. Ma perche ella nasce di temperatura più molle & humida, più pouera di puro sangue, & per conseguente più debole di spiriti, men musculosa, uiuace, & robusta delle membra dell'Huomo; quinci uiene, che meno atta alle assidue fatiche, alli studij, & all'armi sia. Et se pur (com'habbiam detto) ne sortiscono alcune nelle doti dell'animo, & del corpo ualorose, come alcuno, ò più, che alcuno de gli huomini, ciò uiene, ò perche alla uirile temperatura quella Donna è più dell'altre del sesso sembieuole, & meglio temperata; ò perche de gli huomini si trouano alcuni quanto al sesso maschi: ma quanto alla carne & all'animo sensuali, deboli, & molli, come le femmine sono. Lodiamo, & ammiriamo dunque uoi, Donne, tanto, quanto in uoi comprendiamo un'animo masculo, un cuor uirile, & un discorso a quello del uero huomo, ch'è il philosopho, equiualente, ò uicino. Ne prendiate baldanza per hauer letto, ch'Eua nel Paradiso, & Adamo fuori formato fusse, & che perciò siate più degne de gli huomini: conciosiache non per nobiltà di luogo ò di stirpe: ma solo mediante la Virtù s'acquista la

Tanto le Donne è lodeuole quãto tiẽ della uirile uirtù.

gratia

gratia; di che ui lasciò troppo chiaro essempio la prima Donna; la quale, benche in più sublime luogo di quello d'Adamo formata fuße, nondimeno fù inferior dell'huomo creato in regno più uile, lasciandosi dal frodolente serpe ingannare & persuadere (cotanta fù ambitiosa & uana) che mangiando del uietato frutto ella & il marito diuenuti sarebbero come Iddij. Onde la meschina fù cagione della caduta di tutta l'humana specie nell'ira di DIO, & della morte d'Adamo, & nostra, che potea uiuendo nell'originale giustitia non morire. Onde a lei, & a tutto il suo sesso fù dato da DIO per gastigo d'essere sotto la podestà & signoria uirile. Da l'Huomo riceuette ella per man di DIO il materiale principio, che fù la costola, che si moltiplicò, come il seme, & ne fù fatto il corpo d'Eua per diuina Virtù. Com'è più degno il principio, che'l principiato, cosi l'Huomo, onde fù formata la Madre de' uiuenti Eua, per esser principio della sua specie, come IDDIO è principio dell'Vniuerso, di maggior degnità fù priuilegiato, che la sua Donna. Dall'Huomo fù estratta la Donna, & però con lui dee combinarsi, & con quella casta unione d'amore, & di fede seruirlo, che da DIO & dalla Chiesa sua per Sagramento è stato ordinato. Vero è ancora, che come la Donna per mezo del carnale e spirital nodo diuiene una carne medesima col marito, cosi egli la dee amare, come portione del corpo suo, carne della sua carne, et oßo dell'ossa sue. Come CHRISTO amò la sua Chiesa, cosi i mariti deono amar le mogli loro. Se la carne della Donna diuien carne dell'Huomo nel Matrimonio, chi è colui (se non è d'animo ferino) che uoglia odiare la carne, & il corpo suo? o quanto è bella & speciosa la casta generatione. immortal'è la sua memoria: essendo a DIO & a gli huomini manifesta. questa si fà, quando l'Huomo accostatosi alla sua Donna le rende il debito per fuggir la fornicatione & l'impudicitia, & per generar figliuoli al culto diuino. Non hà dubbio, che come fin da principio fù dato l'instinto a l'Huomo dell'accompagnarsi per moltiplicar' in natura il genere suo ordinato à DIO; cosi dopo'l peccato sagramentalmente fù decretato il Matrimonio per fuggir la colpa del disordine della carne. In questo sagrosanto legame la Donna non hà podestà nel proprio corpo, come ne anco il Marito

Che Iddio condannò la Dōna ad esser suddita all'huomo per il suo peccato.

Fine del Matrimonio.

nel suo. Non è contento in terra, ch'agguagli quello de' maritati unanimi, di quegli dico, che nel leggitimo letto s'accoppiano. Ma quegli, che col flagello dell'irragioneuole Gielosia trauaglian le Mogli, & con ingiusti rimproueri le conturbano, come le amano? & chi, come se fusser Asine ò Giumente, nonche lor fanti, le trattano, come le osseruano & honorano? fù formata la Donna della costola d'Adamo, accioche l'Huomo teneramente sempre, & di cuore l'amasse, & a petto la si tenesse, & come perpetua compagna la riputasse. Guai a quegli, che abbandonando le lor Mogli nelle necessità le permettono l'adulterio. busto senza capo è la moglie dal marito lasciata. La pudicitia della Moglie fedele è più pretiosa dell'oro. chi malageuolmente tolera le punture della carne & le procelle delle tentationi uadia al porto del maritaggio. co- tal nodo non ardisca Huomo di sciogliere con uiolenza, senza ragione, & senza legge. Non è però colpeuole chi separa que' maritati, che condanna la pena, che accusa la colpa, & che costringe il maleficio. Come all'hor che si uede uno a pratticar spesso i medici, si coniettura, che infermo sia: cosi, quando si uede, che l'huomo procura d'allargarsi dalla sua moglie, ò la moglie di sequestrarsi dal Marito, sospichiamo, che quell'huomo sia fornicatore & quella femmina una peccatrice. Non è armonia di Cetera ò di Lira si ben'accordata, che auanzi il concento de gli animi de' congiogati conformi. La onde non senza cagione gli antichi posero Mercurio appresso Venere per darci a uedere, quanto l'amistà maritale hà mestiero per l'unione di dolce & caro trattenimento, & di saporose parole. La ualente Moglie sotto la legge maritale orna la casa, regge i penetrali, si troua a consiglij, fa festa nelle buone nuoue, nelle triste ci consola; riceue i nostri parenti, quando a noi uengono. hà cura della famiglia. ella fa, ch'i letti, la mensa, & tutte le cose sian'apparecchiate. ella distingue tutto l'arnese di casa, lo dispone, l'adopera, & l'augumenta: usandoui industria, & diligenza. ella ci è fedelissima guardiana, compagna di notte, assistente di giorno, maestra di casa, madre de' nostri figliuoli, presidente della famiglia, gouerno della nostra naue. chi manca di moglie non hà cosa, che possa dir, che sia sua. Li staffieri saccheggiano,

Tirannia de' mariti.

Matrimonio rimedio alle tentationi della carne.

Laudi della buona moglie.

giano, i famigli rubano, li ſpenditori decimano, i cuochi tranguggiano, i paggi trafugano, & i uicini inſidiano. Non è ſicuro lo ſcrigno, ſon'in pericolo le caſſe, ogni coſa diſerta. doue non è moglie, ſquallide ſon le mura, i pauimenti ſordidi. nulla di recondito; nulla àl ſuo luogo; nulla uedi diſtinto. iui ſenz'ordine, ſenza modo, ſenza nettezza tutte le coſe ſono. ogni coſa confuſa, diſperſa, diſſipata, & derelitta. chi non hà moglie, non è in caſa, & quando ui è, penſa altroue, & in altra parte manda i ſoſpiri. A guiſa d'hoſte habita in caſa ſua. iui non ripone l'animo. iui non mette'l penſiero, con mal talento riuede l'albergo ſuo tutto ſolitario, & ſenza conforto. che più? il lume non gli luce; il cibo non gli guſta; il bere non lo diletta; il letto lo trauaglia. ſe hà baſtardi, ſi uergògna a mirarli, & hà pietà della lor ignominia. ſe non hà figliuoli, piange la ſolitudine ſua ſenza ſperanza di poſterità, & ſpetialmente, ſe ricco eſſendo, preconoſce douer andar la ſua robba nelle mani de' ſtranieri, ò d'illeggitimi. O quanto è miſera coſa il non poter laſciar herede alcuno del ſangue ſuo. Gioiſce chi uede nella fedele ſua Donna una leggitima ſucceſſione della famiglia ſua. Sola la moglie non ci hà inuidia, ne noi a lei. O grande felicità (ſe qua giù felici eſſer poſſiamo) l'hauer con cui, come con noi medeſimi conferir' i noſtri diſegni & penſieri. E chi è più ſicuro pegno della moglie? Se ci ama, a gran pena uiua rimane dopo la morte noſtrà. Sola da noi dipende. in noi ſola ripoſa. cedon' i figliuoli; cedono i fategli; cedono i parenti alla charità ſua. La Natura non ci può dar più che un Padre; et la Moglie ci può far Padri di molti figliuoli. La Moglie è con eſſo noi; ſempre ci ſerue. ne mai ſi diparte fin'alla morte. I Figliuoli, ò come emancipati, ò per militia, ò per religione ci eſcono di uiſta; & altroue ſi fanno il lor'albergo. uiuono a lor medeſimi: a lor medeſimi guadagnano, trafficano, negotiano, & trauagliano. Sola la buona moglie non ci laſcia; ne pur piega il piede lontano da noi. Sempre è in noſtro podere, ſempre ſotto l'occhio. & quanto uiue, tanto è noſtra. ogni guadagno, ogni perdita ſua fa capo al marito. commune il diletto: commune il poſſeſſo: commune la ricchezza: commune la pouertà: & commune è la riputatione. i figliuoli da'

i padri, & essi da i figliuoli separare nelle bisogne si ponno. ma la pudica moglie, & amoreuole, mai non si separa dal marito; ne egli da lei per infermità, per peste, per guerra, ò per essilio, od altro accidente fortunoso, che lor'auenga. & perche? perche niuno abbandona semedesimo; niuno si parte da sestesso. compagna ci è la Moglie in casa: compagna in letto: compagna nel figliare: compagna ne' pericoli; compagna nelle fatiche, & in ogni fortuna dilletteuole socia. In tutte le facende è partecipe. col suo marito dorme; seco ueglia: una carne: una mente: una concordia per diuine & humane leggi confermata, da barbari riceuuta, & in ogni stranio paese & costume introdotta e permessa; ageuolmente innestandosi nelle menti quel, ch'è per diuina commissione promulgato. Meriteuolmente dunque tutti i giuochi, le feste, e li spettacoli, che per le nozze si fanno, si deono celebrare con ogni letitia, applauso, cirimonia, pompa, & solennità. Quando ci uien la Moglie, pensar dobbiamo, che ci uenga la madre della futura prosapia nostra, l'Auola de' nostri nepoti, raccomandataci dalla mano di DIO, per compagna, non per ischiaua, per nostro conforto, non per nostra beffoniera. Vien'ella a l'huomo, come a suo capo: ma con gratia, sotto'l poter suo; ma con riuerenza; al suo lato, non a i suoi piedi soggetta. Maggior'è il legame di DIO, che l'accoppiamento della Natura. Ordinò il Padre di tutti IDDIO questo santissimo misterio; ne con minor uirtù lo lasciò saldo & munito di quella, con cui l'hauea ordinato: uolendo, che'l maschio nella femmina; e la femmina nel maschio uiuesse. Et sarebbe l'uno senza l'altra, se senza lei quegli hauesse potuto perpetuare: essendo tra loro un nodo strettissimo & da ogni lato indissolubile & forte. Amar dunque l'huomo dee la moglie, & con buon'e lieto uiso uederla. Ma pare ad alcuni d'esser tenuti sauij, se mai con carezzeuole modo non parlano alle lor Donne: ma duri & austeri con incomportabil' & orgogliosa maniera le trattano, come se fussero lor ischiaue & guattere. Vitupereuole costume de' maritati è lo sgridarsi, & empier'il uicinato di strida sì, che ne diuengano fauola al uulgo. Mostrisi la Donna quale Specchio lucente & non bugiardo a suo Marito; & quasi uera sua imagine in ogni laudeuol'

Delle qualità, che deono hauer i congiugati.

uol'atto conforme sia alla uolontà sua: contristandosi seco & compatendo, quando egli si rammarica & duole, & rallegrandosi ancora, quando egli si rallegra, & giubila. pazze & mal gratiose son quelle, che fanno il uiso arcigno & crucioso, quando i mariti si trastullano e scherzano; & poi ridono ò cantano, quando essi si conturbano & gemono. Vna cosa medesima dunque si faccia la Moglie con l'Huomo suo così delle cure & molestie di lui, come de' solazzi, & trastulli partecipe. Nel prender moglie cerchi l'Huomo ottima creanza & bellezza d'animo, assai più che uaghe fattezze di corpo. Con gli occhi solo prende colui la sua Donna, che s'impania della corporea beltà. con le mani chi hà solo riguardo alla Dote. ma con gli orecchi la prende, chi s'informa prima, & uà essaminando i costumi, la bontà, le perfettioni, la patria, & la stirpe di quella. Pericolosa è una escellente & rara bellezza, la quale spesso è accompagnata da superbia, & da impudicitia, onde colui disse, Pericolosa è l'estrema bellezza.

Bellezza & Honestà fan lite insieme.

Difficile cosa è il custodir'una famosa beltà; essendo da tutti desiderata & insidiata. Non si consulterà dunque con gli occhi l'Huomo nel maritarsi, ma con la mente; acciochè menando una di queste, ch'estremamente son belle, non si meni una Imperadrice piena di fasto, arrogante, & baldanzosa, che confidatasi nella uaga sua leggiadria, & beltà, non si curi d'ubbidirlo, & habbia in casa un'esca perpetua della libidine & dell'audacia della sfrenata giouentù. Et questa è la cagione, perche il Petrarca ueggendo nella sua Laura queste due gran nemiche, Pudicitia, & Bellezza insieme congiunte, per marauiglia gridò;

O de le Donne altero e raro Mostro.

Perpetua tiranna, & non compagna riceue chi di strania & memorabil bellezza di Donna innamorato seco si marita, oltre che hauendo di continouo chi l'incende, & di fuocosa libidine l'empie, infieuolisce le forze, & abbreuia la uita. Ma poco è questo a petto a lo Spirito diabolico della Gielosia, che lo strugge & dimagra. troppo dannoso & di pericoli pieno è il grido d'una singolare bellezza: perciochè facendo molti concorso a uagheggiarla, & isforzan

zan

zandosi ciascheduno d'espugnar l'animo della Donna, per goderne; di rado a si lunga guerra può far contrasto, se da diuino aiuto soccorsa non è, & una mente non habbia di nobilissimi semi di sapienza ripiena. Intentione principale esser non dee in chi si marità, la beltà del corpo: ma si bene la forma dell'animo gentile & costumato: conciosiache l'amore, che si porta alla Donna solo per la bellezza del corpo, è labile & fugace, come anco quella è fragile & caduca; ma quello, che si porta a i costumati & begli animi, non si disperde: ma dura fin che si uiue. Non perciò intendo, che l'huomo per fuggir un'eccessiua bellezza, si procuri una bruttissima Donna, & deforme; perciochè il uedersi innanti a gli occhi ancora un uisaccio contrafatto, stomacheuole, & noioso è un mezo inferno, & massimamente, se con seco si reca costumi laidi e schifi. tale dunque sia la Donna, che per moglie si uuole hauere, che ne per somma & unica bellezza gonfia & altera, & esca di tutti gli occhi sia; ne per brutezza sparuta & odiosa: ma d'una mezana, conueneuole, & acconcia fattezza, o tale almeno, che quanto è men proportionata & uaga di corpo, tanto più gratiosa, gentile, & ben creata sia. L'istesso approuò l'Ariosto in una Satira sua dicendo;

Quale dee esser l'intentione dell'huo. in procurar moglie.

Che le femine brutte sono da schifare & massime scostumate.

Non la tor brutta, che torresti insieme
Perpetua noia. Mediocre forma,
Sempre lodai, sempre dannai l'estreme.

Quale sarà la Donna, tali saranno i suoi parti. & perciò se belle & grandi di persona sono le Donne, anco i figliuoli son grandi & ben fatti. ne per me da femmina di uiso schiacciato, picciola, gobba, & sciancata uidi mai nascer, senon brutta figlianza. Dono diuino è la bellezza per certo, & hà un non so che di riuerendo & di marauiglioso in se stessa. Onde beate, uoi, Honoratissime Donne, ui potete chiamare hauendo si ricca dote, che ui fa, come terrene Diue, riuerire & amare. Se bell'animo con bel corpo per natura si troua (quando per mala creanza & peruerso uso corrotto non è,) non dubito, che le belle, & da buona prosapia ben alleuate pudiche & honeste ancora non siano, & a rincontro le brutte, salaci spesso & libidinose, se a proportionar' & abbellir l'animo atteso

teso non hanno. La bellezza del corpo è uiuo simulacro & imagine di quella dell'animo; e tutta nasce da quel primo fonte di bellezza IDDIO, il quale uolle, ch'ancora l'anima di CHRISTO suo figliuolo hauesse un corpo di tutti speciosissimo. Di questo dono arricchirà gli eletti suoi, facendoli risurgere nel nouissimo giorno più begli & lucenti, che'l Sole. L'huomo dunque procuri a sua possa di hauer Donna & dentro & di fuori bella. Vestir si dee la maritata di uestimenta ornate; ma non pompose & superbe; stimando'l ualor del marito esser la sua pompa maggiore. Onde Aspasia riuolta a Ciro suo marito, che le uolea donar un superbo monile; questo riserbateui, Signor mio, disse, che altro ornamento non desidero al collo, che le braccia uostre. Non si disconuiene alle Donne l'esser uagamente secondo'l lor grado, & con decoro adobbate: ma se più riccamente si uestono di quello a lor si conuiene, & di gioie & di profumi cariche & strisciate se ne uanno, per fermo porgono sospitione di men che honesto pensiero, & specialmente quelle, che non contente di suntuosi & peregrini habiti s'imbellettano: non sappiendo esse, ch'i costumi pudici & non l'oro sono delle Donne i ueri ornamenti. La moglie di Nerone non solo per questo troppo studio di parer bella fù schernita & beffata: ma ne contrasse ancora perpetua ignominia. Costei, come dicono alcuni historici, alla scoperta, & senza un rossore al mondo attendea sempre ad assottigliarsi, colorire, & lustrar la pelle del uolto, & per diuentar più riguardeuole & morbida, solea tener le mandre delle asine, per bere del latte loro. poco si può sperare di quelle, che solamente cercano di parer belle e speciose di fuori. Era lecito alle Donzelle Spartane prima che si maritassero d'uscir di casa a uolto scoperto, perche uedute da gli huomini si procacciasser marito. Ma dopo che prese l'haueano, si copriuano il capo & la faccia come quelle, che d'altri huomini, che de' lor mariti non si curauano. Volea Georgia Leontino, che le maritate sempre stessero in casa, il che a me non piacerebbe. ma laudo bene, che di rado ne riescano; perciòche le femmine uagabonde macchiano spesso la lor pudicitia. Il primo ornamento, che dee hauer la Donna, è l'Honestà, la Modestia, & la Nobiltà dell'animo, & questo di gran lunga auan

Che la beltà fu sempre grata, & laudeuole.

Biasmo delle pompe.

Essempio della moglie di Nerone.

Quali deono esser'i ueri ornamenti dõneschi.

za quante collane, maniglie, fregi, riccami, gioie & uelluti può possedere. La pudicitia sola può supplire a quanto le manca. Questa augumenta la poca dote, ammenda la bruttezza, illustra l'ignobiltà, & reca perfettione alle imperfette. Il secondo ornamento delle Matrone è l'hauer' i figliuoli ben'alleuati. Onde Cornelia moglie di Paolo Emiglio in uece di pretiosi drappi, d'anella di gran pregio, & di finissimo oro ad una giouane del Regno di Napoli, che la pregaua a mostrare gli abbigliamenti suoi, mostrò i figliuoletti suoi ben creati & eruditi, che dalla scuola ueniuano. La grandezza dunque delle Donne non consiste principalmente, ne secondariamente nelle pompe, & nell'abbellirsi & colorirsi la faccia: ma nella pudicitia, nella education de' figliuoli, & nella cura della famiglia. Udite cioche disse un ualente huomo in un certo poema;

Biasmo di quelle, che s'imbellettano.

Deh, Donna, che ti gioua il crine attorto
Profumato di cinnamo, & di mirra,
Et darti in preda tutta a l'ambra, al muschio,
Sempre accattando peregrine merci?
Che ti gioua uestir di seta & d'oro
Per gir col uiso poi dipinto intorno
Di color (colpa tua) stranio & infinto?
Perche'l lume natio splendor non lasci
Ne la tua faccia? e perche parer cerchi
Altrui, quel, che non sei? sciocca non sai,
Che'l mio Setino ancor, se si profuma
Sarà qual tu, soaue & odorato?

Ma tanto uago è communemente il femminil sesso d'ornarsi, & pulirsi, tanto auido di pompeggiare e trouar nuoue foggie, che spesso impouerisce le famiglie, & la città sua. La onde i prudenti cittadini fanno la pragmatica loro intorno alle pompe. Ne disornata perciò, ne inculta uuol' esser' la Donna, & d'abiettissimi e sordidi uestimenti guarnita. Appari ella a schifar quegli habiti & portamenti, che sogliono dispiacer al marito; che come i cacciatori de gli Alifanti non portan'habito di color chiaro & aperto, ne quegli, che caccian le Tigri, batton'i Timpani, ne si uestono di cremesì quegli, che cacciano i Tori saluatici: sappiendo, che que-

Come si dee portar la maritata nel uestire.

ste

ste bestie nella uistà loro s'imbizarriscono, & che le Tigri si sbramano al suono de' Timpani; cosi le Donne si deono guardare d'imperuersar' & aizzar i mariti (specialmente quando imbardati ne sono) & non portar habito, ch'a loro dispiaccia. Come a l'Huomo il femminil' habito & ornamento; cosi a la Donna il uirile si disconuiene, se necessità, od altro giusto rispetto non gliele permette. La Venustà nelle Donne, & la Dignità ne gli Huomini si richiede. Per la qual cosa & gli uni & l'altre secondo l'uso della lor patria, secondo l'età, la stagione, & il grado uestir si deono. Non s'auisino i mariti di far le lor Donne pudiche & modeste, se son' essi dishonesti e sfacciati, ò di ritenerle dalle souerchie pompe, se essi trappasseranno i confini nel pompeggiare. Assidua sia la Donna nelle domestiche bisogne; ne curiosa si mostri di negotij particolari di suo marito. fugga le prattiche di quelle, che per danari inducono a macchiar il matrimonio, ouer' hauendo esse inciampato, uorrebbono hauer molte compagne nel lor' errore, & si dilettano di far beffe. chi & quale entri ne' limitari suoi, & conuerse, consideri'l marito, accioche gabbato non sia. Se si uuol maritare alcuno, prenda la moglie eguale, od inferiore, ouer almeno di poco superiore alla condition sua. Ond'errano molti, che s'imaginan d'ingentilir la lor plebea natura col menar moglie nobile, ouero di maritarsi con figliuole di potenti, peròche essi di liberi si fanno schiaui, & specialmente se con gran dote le prendono; non potendo aprir bocca i miseri, che subito a lor non uenga rinfacciata l'ignobiltà, la pouertà, & la miseria, come se fussero stati riscattati da mori, & colti dal fango. Non cerchin le Donne con beueraggi & malie di legar' i mariti d'amore; perciocbe in uece d'huomini, si trouerebber congiunte con mentecatti, & attonite bestie. Non si lascin' i mariti superchiar dalle Mogli, & maßimamente ne' primi anni, imitando que' sciocchi, che al primo tratto danno alle Donne loro il Scettro & l'Imperio del tutto. Non tien del uirile, chi sempre ua secondando ad ogni uogliuzza della sua Donna. La troppa indulgenza d'Ottauio Augusto, ancora corruppe le figliuole, & le fece più baldanzose & discole. Onde un certo suo amico seuero & graue sforzandosi di persuader a Giulia, che

Vestir da maschio disdice alla Donna.

Ne' matrimonij esser dee parità.

Che'l lasciarsi soggiogar dalla moglie è uitupereuole.

seguitasse la paterna modestia & frugalità, da lei come per dispregio gli fù risposto; Mio padre si dimentica d'esser Cesare, ma ben mi ricordo io, che son figliuola di Cesare. Ella poi a cotanta licentia di peccare discese, che non si uergognaua di far copia a molti del corpo suo, per fin quando con Agrippa maritata si fù. Perdutasi la uergogna, l'honestà sbandita rimane. Son' alcune si suergognate, che non s'arrossano con parole bruttissime di significar le dishonestà de' lor' atti per parer più facete & sollazzeuoli, del qual genere fù Popilia figliuola di Marco, la quale seco marauigliandosi un' suo dimestico Gentil'huomo ond'è, che le bestie non intrometton mai il maschio, senon a suoi tempi, quando a far prole son stimulate dalla natura, & che ella & l'altre femmine in ogni tempo desiderasser di giacersi con l'Huomo, disse; A punto ciò fanno, perche son bestie, & non han uero gusto della beltà & del piacere. Ammaestrino gli Huomini d'ottimi costumi le Donne loro, ne seco procedano con minaccie, con busse, & con uillanie; però ch'è cosa da schiaui & indegna, il rifrustar, ò bastonar le mogli; oltre ch' elle più con le battiture s'indurano, & imperuersano. La onde quanto più si credono di migliorarle, le fan peggiori, & di maniera, che ogni dì più s'accendono à lor mal grado, & s'infuocano ad essequir' li storti appetiti. Le mogli malamente trattate manco ubbidienti a mariti si rendono, & fanno ogni cosa a rouescio, & (ch'è peggio) ad ogni picciola occasione traboccano in molti grauissimi falli senz'hauer alcun ritegno & riuerenza al maritale decoro, anzi s'auisan di non peccare facendoli esse (come dicono) in uendetta de gli oltraggi riceuuti. Con ragione dunque & desterità si regga il marito con la moglie sua: facendola intendere, che ogni cosa si opera per ben commune della famiglia, & per riputation sua. Non ardisca il marito di palesar quelle cose, che bene stanno fra le pareti della matronal camera celate: conciosiache sia notabil pazzia il dar materia altrui, manifestando gli accidenti della moglie, di ridere. E qual cosa più scherneuole si può fare, che che il marito co' suoi compagni, & la Donna con le uicine ponga in fauola le cose, che tra loro segrete eßer debbono? Candaule Rè de' Lidi hebbe moglie, della cui bellezza eßendo egli guasto, non

Che non si deono uillaneggiare, & bastonar le mogli.

solo non si contentò di porla in predicamento della più bella, & ben fatta Donna del Mondo; & di manifestar' alcuni particolari, da lui solo, & da lei conosciuti: ma uolle anco hauer per testimonio de' suoi segreti piaceri, & delitie un certo amico suo detto Gige mostrandogliela ignuda. Onde auenne, ch'ella così a molesto si tenne il fatto di suo marito, riputandosi da lui scornata & delusa, che operò, che l'adultero, il quale già n'era ardentemente innamorato, l'ammazzasse. In cotal guisa il pazzo Rè non potendo tener celati gli occulti piaceri suoi, perdette la uita, il regno, & la moglie. Veggia il marito di non dar'esca alla Donna sua d'alcun men che conueneuol sollazzo, ne mai nel suo cospetto dica parole brutte & dishoneste. Nella qual menda peccano grauemente alcuni, i quali empiendosi la bocca delle più sozze & impudiche parole del mondo, prouocan le Donne loro ad atti illeciti & brutti; & di più, che per farle più dotte nelle ueneree palestre, & accenderle di nouello amore, contano loro qualche nouella ò beffa di Femmina fatta al marito suo. Onde così le stuzzicano & infiammano, che se fusser di ghiaccio, arderebbono ancora. Non è cosa, che più meriti silentio nella domestica cura, che quella, che tra Marito & Moglie intrauiene. Onde gli Atheniesi, intraprese che furono da scorridori le lettere d'Olimpiade scritte a Philippo suo marito, con cui guerreggiauano, non permisero, che fusser' aperte. Per unico obietto suo si tenga la Donna il Marito, & a lui uolga l'animo solo. Armenia ritornando da un conuito di Ciro, laudando tutti quanti la bellezza del Rè, dimandata dal Rè Tigrane suo marito, che cosa le parea dell'aspetto di Ciro, rispose; non posso dir ciò ch'a me ne pare, hauendo sempre tenuto fisso il guardo in uoi. La moglie di Hierone Siracusano non conoscendo altr'huomo, che'l suo, a cui putiua il fiato, s'iscusò seco, che non gliene haueße fatto motto, imaginandosi, che a tutti gli huomini il fiato putisse. Le Matrone, quando grauide sono, fuggan' il troppo riposo, & le smisurate fatiche, ricordandosi, che hauendo una humana creatura nel uentre, ne deono hauer grandißima cura. Et perciò degne di biasimo son quelle, che tanto ne' tripudij, & ne' balli si scuotono, che per troppa fatica sconciano il parto, & quelle, che per parer più snelle, ò men corpulente

Ch'i maritati non deono scoprir le lor secretezze.

Vfficio delle grauide.

pulente a lor uaghi, si stringono tanto, ch'escludono anzi tempo il parto, ò l'ammazzano, ò storpiano. Molte fatigan lo stomaco co' frutti acetosi & immaturi. Taccio li sforzi & le uiolenze d'alcune altre, che non guardando alla grauidanza per satiarsi de' uenerei piaceri, sopportano; onde nascono sconciature & bruttissimi monstri. Mentre son grauide le Donne dunque, circospette siano & nel uitto, & ne' mouimenti del corpo. Il marito non tiranneggi la moglie: ma la insegni ad ubbidire & gouernare la casa. Correggendola usi quando lusingheuole, & quando seuero modo. Mai nell'altrui cospetto non la uillaneggi, ò minacci, ò batta. Si guardino i maritati di prouerbiarsi & di uenir' in corruccio: conciosiache come i uasi nuouamente saldati di leggiero si rompono: ma se la commeßura loro salda si conserua lungo tempo, quasi mai poi non si rompe; cosi, se subito ne' primi anni li sposi alle risse, a brontolamenti, & all'ire uengono, ageuolmente si nemicano. ma se scambieuolmente s'amano, & durano in quella concordia molti anni, quell'amor lor' inuecchiato quasi mai non si rompe, ò si spegne. Quando nelle nozze si sagrificaua a Giunone, mai non le consagrauano il fele della uittima: ma lo gittauano dietr' all'altare; cosi ne' maritaggi si uoglion isbandir le amarezze, li sdegni, e i rancori. Male può discorrere della pace & dell'unione al popolo & al Senato & persuadergliela colui, che non la sa conseruar' in casa sua. Anco Georgia uolea persuaderla a Greci, & non potea introdurla in casa sua, non hauendo altri, che la moglie, & la fante. Procurino dunque i maritati di toglier ogni materia dalla lor casa di gara, di gielosia, & di nemistà. Come il uin garbo ò brusco, cosi l'austerità, la saluatichezza della moglie dee conferir allo stomaco del marito, & non come l'aloe, ò l'aßentio amareggiarglielo. La ritrosia rende men amabile l'honestà della Donna; come anco la sordidezza fà odiosa la frugalità. Festosa, lieta, & d'aria serena uuol'eßer la moglie uersò'l marito suo, & non sempre crucciosa & spiaceuole. Per questo fine Platone essortaua Xenocrate, philosopho di costumi troppo austeri; & a guisa di toro, che cozzi (benche per altro fuße giusto & sincero) che sagrificaße alle Gratie,

Della piaceuol maniera delle mogli.

tle, acciochè più affabile & con dolce modo con gli huomini conuersasse. Molto ual nella Donna il far suo il piacer del marito, & non esser, com'alcune, dispettosa crollando il capo ad ogni parolúccia, che non le piaccia. Son alcune mogli si melense, che per non parer impudiche & presuntuose, temono di sorridere, ò di aprir bocca in presenza d'alcuno. & queste non son punto diuerse da quelle, che non si lauerebbber pur d'acqua rosata'l uolto, perche nõ paia, che si dilettin di profumarsi ò di imbellettarsi. Se pur alcuno s'ammoglia con Donna ruuida ò come pruno ò corbezzolo stitica, & acerba, ne raddolcire la possa con ammonitioni, ò con uezzi, rechisela in patienza, & dica; bene sta, poi che di lei non mi posso seruire, come di femmina, & di matrona in un tempo; che anco Antipatro ad uno, che gli dimandò cosa men che honesta, rispose; amico & adulatore non ti posso esser'insieme. Non è miglior mezo ad impedir, che la Donna non uadia tutto'l di in mostra per la città, come il leuarle l'apparato de' suoi abbigliamenti & pompe. Per questa cagione gli Egittij uietauano i calzari alle Donne loro, acciochè esse non uolendo uscir' iscalze, in casa si rimanessero Ma quante uagabonde si ueggiono & uccellatrici d'amori? Era interdetto a Donna di plebe in Roma (si bene fù instituita la sua Republica ne' primi tempi & seueri) il portar oro, & habito di seta, perche si distinguesse la plebea dalla nobile. Di gran profitto sarebbe hoggi tal costume: moderandosi le pompe donnesche, & interdicendosi alle popolari i riccami & le gioie: ueggendosi molti fallire per l'ambitiosa & prodiga usanza introdotta: uolendo le ignobili, & di contado gareggiar con le gran maestre, & illustri, & ogni moglie di mercatantuzzo d'anguille desiderando le pompe delle prime Signore della città. Le maniglie, i uezzi, le sete, & l'oro in Roma eran' ornamento solo delle patritie & nobili. il biondarsi'l crine era solamente uso delle meretrici. i panni lunghi eran proprij della nobiltà matronale. all'altre era tolto. Ma come la maniera del uiuere poco regolata a nostri tempi si uede; cosi l'uso del uestire è confuso, disordinato, & instabile. conciosiache non sòl da stranie nationi si uan leuando foggie: ma non si riffina mai di pensar qualche

nuouo

nuouo diuisamento d'habito. & a tanta baldanza sono uenute alcune nel pompeggiare, che uogliono concorrer con le Principeße, & ogni cittadina non contenta de' ciuili ornamenti ambisce i Signorili & quegli delle Ducchcße, & uuole il nano, il moro, il suo Setino, l'Ombrella, la Lettica, & una fila di Donne per coda. Fuor che'l uiso & le mani non tenti mai la Donna di mostrar' altra parte ignuda: eßendo cosa da sfacciata andar mostrando (come ne sgridò Dante le fiorentine de' tempi suoi) con le poppe il petto. Teano pudicißima a caso hauendo scoperto un braccio, & subito gridando un certo giouane, che'l uide, oh che bel braccio, rispose ella; qual ch'egli si sia, è solo di mio marito. Qual'esser debban le Donne, dimostrò Phidia celebratißimo Scultore, il quale fece a gli Eliesi una Venere di rilieuo co' piedi sopra una testuggine, mostrando in cotal figura, che le Donne esser deono amiche del silentio, e starsi più tempo in casa, che fuori. Et se pur a ragionar si dispongono, fauellino co' mariti, ô per bocca de' mariti, non hauendo a molesto, se a guisa di banditori per altrui lingua fauellano. Com'è lecito a procurar' al corpo il suo neceßario riposo, & alimento, & non secondarlo in ogni suo piacere & talento; così è ufficio di marito il gradir la sua moglie nelle conueneuoli cose, et non nelle trabocchcuoli uoglie. Interdissero i Senatori di Roma a maritati il presentarsi l'un l'altro: douendo eßer i danari, la robba, i parenti, i uicini & gli amici communi al marito & alla moglie. S'auezzi la sposa a tolerar qualche atto da matrigna nella suocera; e disponga il cuor suo ad ogni fortunoso accidente. Tra nuora & suocera è gielosia sempre & concorrenza d'amore. Attenda dunque la sposa a conciliarsi da un canto lo sposo, & da l'altro non scemi l'amore, che le porta la suocera: ma faccia opera di rendersi gratiosa all'uno & all'altra. Molto ciuile, & gentil costume è quello, quando la moglie si mostra più pronta ad honorar & amar i parenti del marito, ch'i suoi, & seco conferisce qualche sua noia & trauaglio; percioche opera, che mentre presta a loro credenza, altresì a lei sia creduto, & amandoli sia di uicendeuol' amore cambiata. Le mogli di sano intelletto & discrete, tacciono quando i lor mariti gridano; ma quando eßi tacciono

Che la dōna modesta nel uestire, e nel parlare ritenuta esser deue.

Vfficio de' mariti

ciono quando i lor mariti gridano; ma quando eßi tacciono, & pensosi si stanno, allhor con amoreuoli & accorte parole gli rallegrano & confortano. Steano insieme la moglie e'l marito, quando han piagati gli animi, & si consolino, & guardino di offenderſi l'un l'altro allhor, che in un medesimo letto si giacciono; perche male può riparar il letto a que' mali, che nel letto ancora seminati si sono. Que' rimprouери, quegli oltraggi, & quelli sdegni, & simulationi, che si generan dormendo insieme, male in altro luogo & in altro tempo, che nel letto & di notte dissoluer si sogliono. Male uà, quando le mogli apron non sol gli usci: ma le orecchie per ascoltar ben bene le rapportatrici, & nouelliere per aggiugner fuoco a fuoco, & porle in rissa co' lor mariti, dicendo alle buone Donne i torti, che eßi fanno alla lor honestà & bontà. E perche non rispondono esse, se nostri mariti, hora che honeste siamo, & uogliamo lor bene, ci fann'ingiuria, che ci faranno, se cominciéremo ad esser disleali, & perfide? Se i Greci come che rimunerati (disse anco Philippo) dicono mal di me, che farebbero poi se gli offendeßi & prouocaßi? Per ingiuria, che riceua la moglie, non si separi mai dal consorte suo; ne si curi di ascoltare chi essaggerando il torto fattole da lui, la persuade a sequestrarsene; ma dica, se gielosia od altro l'induce a far diuortio, doue mi uorrebbe ueder più tosto la mia riuale, che diuisa dal letto di mio marito altroue habitante? Non è coltura più horreuole, di quella, che si fà generando a gloria di Dio. D'ogni profana, & illecita coppia mondo s'accosti'l Marito alla Donna sua, acciò non semini là, onde non uorrebbe hauer figliuoli, ò se pur ne haueße, se ne uergognasse, & li tenesse nascosti. Non uoglian' i mariti per un leggier loro compiacimento inuelenir le Donne di sospetto, & farle arrabbiare. casti siano nelle conuersationi delle femmine; & pensino, che come l'Api si sdegnano contra quegli, che da Venere corrotti a maneggiarle si pongono, così le pudiche Matrone mal uolentieri abbracciano i mariti macchiati ne gli adulterij et ne' stupri. tanto più si conseruan pudiche le Donne, quanto più ueggion' i lor mariti fedeli & ritenuti. Lelio si notabil' amico di Scipione in questo solo fù riputato felice più d'ogn'altro, che in tutta sua uita non conobbe altra Donna, che la sua. peggio fanno

Il letto è conciliatore de' maritati discordi.

Del discacciar le cattiue prattiche di casa.

Biasmo de' maritati, che si separan irragione uolmēte.

que' bestiali huomini, che menano in fin sù gli occhi a le lor mogli le Zambracche. tutto che impudici, & disordinati, & perfidi siano i mariti, le Donne costantemente deono uiuer nella lor'honestà, imitando Tertia Romana madre di Cornelia nella patienza, la quale fù di animo si buono & sauio, che tutto che sapesse, che Scipion suo marito domator dell'Aphrica fuße domato da una fante, del cui amore fieramente era acceso, & la teneße in delicie per eßer d'aria gentile & leggiadra molto, sempre dißimulò il fatto per non accusar un'huomo si famoso & celebre d'intemperanza, & macchiare la gloria sua. Ma oltre che non solo non se ne uendicò dopò la di lui morte, la fece libera ancora, & con gran dote ad un suo altre uolte schiauo la maritò. Poche ritrouar si ponno però di tal natura, che sopportino una riuale di tal fatta. Perche ottima è quella ragione de' Giureconsulti, & meriteuole d'esser osseruata in ogni marital compagnia, che quella legge da noi seruar si debba, che d'altri uogliamo, che sia mantenuta. Brutta cosa è, quando la colpa si ritorce in colui, che la danna. Per questo quell'antichißima legge che diede Solone, fù riputata iniquißima; Se tu Huomo ritroui la tua Donna adultera in fallo, uccidila; ma se tu Donna ui cogli il Marito, ne anco con un dito ardirai di toccarlo. Questa si sconcia legge una uolta eßendo recitata in un drappello di Donne, una di lor sorridendo disse; Io ueggio bene, ch'à que' tempi, che fù fatta si storta, & indiscreta legge, noi Donne erauamo escluse dal consiglio de gli huomini. ma se alcuna di noi ritrouata ui si fuße, non l'hauerebbe nel nostro sesso tolerata giamai; essendo specialmente da un canto questa legge zoppa & manca. Iniquißima fù ancor quella legge appresso gli Egittij (come riferisce Diodoro) la quale commandaua, che'l marito trouato in adulterio fuße publicamente sferzato, & che all'adultera si mozzasse'l naso, e le si tagliaßer le treccie per iscornarla. Deono esser cosi i mariti, come le lor mogli, mantenitori dell'honestà. Tutte al buio son d'una fatta, disse quella ualente Donna a Philippo Rè de' Macedoni. & perciò si contentin' i mariti de' compleßi leggitimi delle lor Donne; ne uadan cercando altro uino, che quello della lor botte; peròche taluolta adiuiene, che qual'Asino da in parete, tal riceue. Non meno eßi riguardino & rispettino

le lor

le lor Donne, benche haueßero i uolti d'Orche, che se la camera loro fuße il Tempio della pudicitia, & non (come molti la fanno) ricetto di sceleraggine e d'impudicitia. Quale brama l'Huomo la moglie, tale altresì le si mostri. Ne più forte, ne più efficace incantesimo può usar la Donna per farsi ameuole a suo marito, che l'eßergli fedele, sollecita nelle famigliari bisogne, affabile, & dolce in ogni trattenimento, che con seco habbia. Con la fede, con la dilettione, con l'esser prudenti & in ogni atto honeste, & non col dar beueraggi e scongiurar foletti s'acquista la maritale beniuoglienza. Olimpia madre del grande Aleßandro fece uenir' a se una giouane, della quale si buccinaua, che hauesse fatturato & ammaliato il Rè suo Marito: ma poi conoscendola sauia, ben parlante, & gentile in ogni suo affare le diße; coteste tue gratie & bellezze, Giouane Donna, sono le malie, di che hai fama. confondano gli Iddij chi t'ha calunniata di strega & d'incantatrice. Ogni Matrona, quando si specchia, douerebbe, se per bella si conosce, dire tra se; oh se a questa bellezza accoppio la fede, la pudicitia, & la modestia, che rara bellezza sarà la mia? Se anco si uede brutta e sformata; quanto più brutta & deforme sarò io, se non son continente & modesta? che così le belle raddoppierebbono la lor beltà; & le brutte, non eßendo per le lor fattezze mirate, sarebbon' almeno per li lor laudeuoli costumi riguardeuoli & uenerande. Deono i mariti prudenti a guisa di sollecite Api tutto quel, che di buono raccolgono dalli studij & loro uirtuose conuersationi, riporre nel seno delle lor Donne in guisa, che non solo mariti: ma precettori & come padri a loro diuentino. cotali informationi & dottrine disseminate da ben costumati huomini rimoueranno le mogli da mille sconueneuolezze & imperfettioni; peròche se eße non saranno più che impronte, s'arrosseranno a uoler dar' opera a balli & a feste, se uedranno, ch'i lor mariti si diletteran de' uirtuosi ragionamenti, & de' santi essercitij. La onde se saran le Donne da gli auisi di Platone, da i precetti di Xenophonte, ò più tosto da i ricordi dell'Apostolo, ò di San Hieronimo ammaestrate, si rideran di quelle, che le uorrãno insegnare. mille superstitioni, & magici scongiuri per farsi amar da mariti, ò che le uorran dar a ueder la Luna nel pozzo. Aganice peri-

Il marito dee indoctrinar la sua Dõna

ta del corso de' corpi celestiali & del crescer' & scemar della Luna trauagliaua le Donne, persuadendo loro, che facea calar la Luna sotterra. come non s'è mai trouato femmina, che senza compagnia d'huomo naturalmente ingrauidata si sia, & habbia partorito: ma piu tosto hauer conceputo per corrottion di sangue qualche pezzo di carne, che chiamano mola; cosi proueder si uuole, che le mogli, non hauendo ne' l oro intelletti seminato alcun sano auiso, ò uirtuoso ammaestramento da mariti; non facciano qualche monstro ò sconciatura mettendo in opera molti praui & disordinati disegni, & pensieri. Deono dunque le Donne hauer famigliari i ricordi de' Saui per ornarsi gli animi di quelle doti, che non periscono mai; che cosi sarebbono ammirande tra gli huomini. Ne per arricchirsi in questa maniera, & ornarsene, hauran bisogno d'hauer copia d'oro; conciosiache se si uuol comperar la gioia di questa, ò'l fermaglio di quella, non senza buona somma di danari hauer si potrebbe. ma per acquistar gli ornamenti di Gorgone moglie dell'animosissimo Leonida, dell'antica Claudia, di Cornelia madre de' Gracchi, & d'altre per proprio ualore nobili & illustri, altro prezzo non correrebbe, che una stabile & diritta uolontà, & un saldo & uirtuoso proponimento. Oggi molte si fanno beffe di ciò, ne ad altro sapere attendono (ancorche mille alti & honorati essempli habbiano innanti a gli occhi) che a qualche suo conciero, & a trarsi qualche mal sano capriccio di capo. Già gran tempo disusate sono a legger que' libri, ch'edificar le ponno. Rare son quelle, ch'a bellissimi studij della Virtù s'appoggiano. E quanto hà, che della nostra natione non s'è uisto Donna pari a VERONICA Gambara tanto dalle Muse, mentre uisse, & d'Apolline fauorita? & a LAVRA Cerete, le cui lettere già tant'anni latinamente da lei scritte, & poco fà da me lette, mostrano una singolare eruditione nelle cose astronomiche & diuine? iui si uede quanto faconda, quanto nella morale philosophia & nella poesia perita fusse, & non giunse appena a uinti due anni. Non è stato si scarso il cielo a questa felice Patria, che non habbia prodotto Donne di felicissimo ingegno, & d'inestimabil ualore, le quali hoggi rilucerebbero molto, se dalla superstitione & rustica sospitione de

Studio delle ualenti Donne.

gli

gli huomini ritenute non fußero; & se a quelle fusse stato da Padri permeßo il uirtuoso eßercitio delle belle lettere. Sapho greca, & nella poesia celebre scriße ad una ricca Matrona cosi; Ricordati Donna, che rimarrai morta, ne di te punto si farà memoria ueruna, non hauendo tu spiccato ancora di quelle rose, che si colgono nel giardin delle Muse. Ma quanto più si potrebbono gloriar quelle Donne, che non i fiori: ma i frutti cogließero, che dona la uera sapienza a i suoi seguaci? Se con tutto ciò l'Huomo s'abbatte a moglie contumace, testereccia, & poco amica della Virtù con agre riprensioni mescolati con soaui prieghi cerchi di ridurla a maestra uia; ouero dissimulando sopporti. Dißimulò Antonino le cattiuità di Faustina; & Socrate tanto stimò il garrir di Xantippe sua donna, quanto il belar d'una pecora, e'l crocitar d'un corbo. toleraua il Philosopho (com'egli diße) la fastidiosa, iraconda, & acerba sua donna in casa per essercitarsi alla patienza nelle occorrenze di fuori. Anzi che per farui l'habito maggiore ne prese due. pazzi son quegli, che uengono al bastone & al ferro; peròche senza menomar l'ingiuria aggiungono peccato a peccato, & lauan' il fango col fango. trattener si uogliono le mogli con un temperamento tale, che ne per troppo rigor disperate, ne per troppo secondar dissolute diuentino. A molti pare esser prudenti, quando tengono le lor mogli in strettissima guardia; & pur sciochi sono aßai più de gli altri, perche quanto più loro uietano la uista, tanto più fuocoso desiderio a loro ingenerano. Onde uengono esse poi cosi curiose & uaghe, che Argo con cento occhi, non che un Huomo con due, non le potrebbe basteuolmente guardare. Giulia & Ottauia figliuole del primo Augusto Cesare, quantunque poco honesta uita menassero, non poterono oscurar la chiarissima gloria sua. Non pende l'honor dell'Huomo dalla dishonestà della Moglie, pur ch'egli non le acconsenta a mal operare. Niuna colpa habbiamo & dishonore fuor che'l peccato proprio. Mirino i mariti alle compagnie, che tengon le mogli; & sappiano doue & con quali persone esse si uadano diportando. Non tengano trattenimenti ò tresche in casa loro di giouani scapestrati; ne usino di dir loro parole laide & dishoneste; ne menin loro innanti qualche cialtra; ma

Biasimo di coloro che uccidō le mogli.

L'impudicitia di alcuna moglie non può ueramente far l'huomo infame.

Cautela de' mariti.

ma studino d'esser alle lor Donne essemplari, sostenendole secondo la lor conditione, ne abbandonandole mai. Vfficio di Madre suona questa uoce Matrimonio, ch'altro non è, che pattouita unione d'Huomo & di Donna nel cospetto di Santa Chiesa a fine di menar' insieme honesta & inseparabile uita. Grande amore fù quello di Tiberio Gracco, di M. Lepido, di Dario, di Pericle, d'Antimaco, & di Periandro inuer le Donne loro; & mirabile fù quello d'Artemisia, di Alceste, d'Hipermestra, di Hipsicratea, di Portia, e di Pantea uerso i loro mariti. ma molto più chiara è la marital dilettione di coloro, che nella religione del CHRISTO *nostro sagramentalmente uniti si sono; come fù quella di Cecilia Bar arigo, della moglie di Giberto di Corregio, di Dominico Catalusi Prenze di Lesbo, che mai non uolle separarsi dalla moglie; ma seco hebbe commune la mensa e'l letto, come che leprosa & piena di puzzo ella fusse. Altro è l'habitar con la moglie, & altro è uiuer con esso lei in spirito d'amor chariteuole & specioso. Ma que' maritati non uiuono insieme uniti, i quali ò dal tarlo della gielosia cõsumati, ò per robba discordeuoli sono, ò si maladicon l'un l'altro, ouero spesso per qualche tempo separati & pieni di liuore & di rabbia si stanno. Ma qual cosa più giocouda & soaue trouar si può di marito & di moglie conformi & unanimi, & di ben costumata figlianza dotati? certo niuna. Moglie & figliuoli sono un picciolo regno all'huomo. A gouerno ciuile è simile una famiglia. Ne in pouertà, ne in uecchiezza procuri l'huomo di menar moglie. ma uoglia in qualunque stato & età si mariti, ami la moglie s'è buona, & s'è rea, con charità la toleri ancora; & a guisa di Musico perito giusta'l tenor dell'anima sua accommodi il tuono al concerto della famiglia, che regge & gouerna.*

Essempli di congiugati, che s'hanno amato.

Poi



OI che si tacque PERSEO, il cui ragionamento prima con un poco di rossore hauea punto gli animi delle Donne, sentendosi elle biasimar il lor sesso di leggierezza, e tor di mano la maggioranza, che s'auisauan d'hauere a petto al uirile: & dopò conciliato col tener grado della lor Dignità, HORTENSIO a LVCILLO uoltatosi, a cui toccato era ultimamente di tutti a parlare, impose, che seguitasse trattando della cura della famiglia, & dell'alleuar & crear'i figliuoli, il quale molto uolontieri, & con sereno uiso per continouar nella materia proposta così incominciò;

COME nella compagnia ciuile di pochi è mestiero, che commandino, & di molti, che ubbidiscano; così nel famigliar gouerno un solo, & maggiore dee souraſtare, & gli altri a lui sottoporsi. Et come nella città al giusto impero di buona uoglia ubbidiscono i popolari; così al buon padrone & padre i famigliari, i figliuoli, & la moglie uolentieri soggiacciono. Quegli, che reggono la Republica, sanno, che le leggi, & non essi gouernano, non douendo esser la lor uolontà la legge: ma sol'essecutrice della legge; così quegli, che presidenti sono ad una famiglia, tenuti sono ad imitar puntalmente la norma d'un ottimo Padre di famiglia. Et però in molte città si mantenne quest'uso, che niuno potesse eßer riceuuto in Senato, che non hauesse prima dato saggio del saper gouernar la famiglia: probabile, anzi demostratiua ragione a loro parendo, che chi non sapesse gouernar pochi, meno sapeße regger molti. Per la qual cosa il philosopho ordinatamente uolendo parlar de' gouerni prima insegnò con l'Ethica sua ad informar ben l'animo de' buoni costumi e regger se steßo, dopo con l'Economica a gouernar la casa, ch'è una picciola Republica, & ultimamente con la Politica a regger la città, & gouernarsi bene ne' Maestrati. Ma poscia, che della famigliar amministratione hò da parlare, parmi douersi dire, che cosa sia famiglia. In robba & persone contiensi la famiglia, dice Paolo giurisconsulto. & Famiglia è tutto il corpo di figliuoli, nipoti, & serui, i quali si reggono sotto'l Padre, come sotto il lor capo. famul ò famel

Quanto necessaria è l'Economia.

in

in lingua di quegli d'Auersa: terra non molto lontana da Napoli, che si addimandauano Attelani & Osci, significaua schiauo & seruo, da cui famiglio, famigliare, & famiglia discese. per famiglia si preser ancora tutti quegli, che d'una setta & d'un dogma sono, onde si usurpò il dire famiglia pithagorica, platonica, & peripatetica, & oltre ciò per famiglia s'intende, tutti coloro, che d'un sangue, & d'una stirpe sono, che casa ò casato anchora dimandasi. Gente la chiamò i Romani, & gentili quegli, che da ciuile ceppo deriuauano. Conueneuol cosa è, che'l padre habbia cura di tutta la famiglia, & come prudente Economo, & picciolo Monarca di casa sua la ordini & gouerni talmente, che per sua colpa non si commettano scandali. Vigilante et sollecito esser dee ciaschedunò in procurar' il commun bene & riposo de' famigliari, che pendono dalle sue leggi, accioche per dapocaggine & sonnolenza non interuenga uergogna & esterminio ueruno. Annonciate, protestate, persuadete ò padri di famiglia (dice il sacro Dottore Agostino) i famigliari & i figliuoli uostri a guardarsi dalle ubbriachezze, da i furti, dalli spergiuri, dall'ira, dalle maledicenze, dalle bestemmie, e da ogni dishonestà. Conosciate, ch'essendo Padri, douete ancor con paterno affetto correggere, ammendare, insegnare, ammonire, consolar', & essortare i sudditi uostri a uiuer uniti, a mantener la pace & la concordia; essercitando ciaschedun di uoi l'ufficio del Vescouo & del Pastore nella sua picciola greggia. Se alcuno non hà cura de' suoi (dice l'Apostolo) & specialmente di quegli, che si contengono nella propria famiglia, hà negato la fede, & è peggior assai d'uno, che infedele sia. & poco auanti dice; Se alcuna Vedoua hà figliuoli, ò nipoti, appari primieramente a gouernare la casa sua, & render' il cambio a suoi genitori. Se la Pernice all'hor che s'accorge dell'Vccellatore, esce fuor di nido, & a lento uolo radendo la terra per saluar'i suoi polli se lo lascia auicinare, & lo tien tanto a bada, fin che quegli prendono tempo di fuggire uolando; perche'l padre non dee con ogni studio adoperarsi per saluar ogniun della famiglia sua da ogni insidia, & ruina? sempre si ricordi, chi hà gouerno di famiglia, quando commanda, ch'egli ancora hà ubbidito una uolta, & più con parole attenda a gastigare, che con batti-

biture, essendo meglio, che la famiglia habbia più timore delle seuere sue riprensioni, che delle fiere percosse. pessimamente si regge quella casa, nella quale i famigliari più per paura, che per amore si destano all'industria & al lauoro. Nelle importanti fatiche & imprese prima si mostri il Padrone accurato, & caldo, che i minori si uergogneranno della lor inettia & nequitia, ueggendo il maggiore adoperarsi & affaticarsi. Con l'esser primo a gli assalti il Capitano anch'egli rincuora & inanimisce i Soldati. Ma parliamo de' Serui. Appresso gli antichi era grande il loro numero, & erano tutti schiaui, i quali crebbero tanto, che scacciarono da molte città i liberi & ingenui, e taluolta fecero di crudelissime guerre contra i loro Signori. I Tartari, che Sciti s'appellarono, furono (come si legge) gente inuitta & indomita fra tutte le barbare nationi, & nondimeno quantunque uolgessero in fuga Dario Rè de' Persi, & hauessero sconfitto le genti d'Alessandro magno, & per mille & cinque cento anni resa tributaria l'Asia, la terza uolta, che n'uscirono uincitori, furono nella guerra seruile discacciati & uinti. Le mogli loro rimase, come Vedoue, un tempo per tedio di si lunga dimora maritate che furono a serui pecorai, furono cagione, ch'essi al ritorno de' lor padroni s'amutinassero, & con infinita strage li ripulsassero da i proprij confini. Et benche più uolte con incerta uettoria si combattesse, alla fine uinti & debellati furono & in croce conficcati. onde le mogli consapeuoli del fallo commesso per la lor impatienza chi con ferro, & chi con laccio si dieder la morte. Cotal fine hebbero sotto Alessandro il Macedone li Schiaui della città di Tiro, i quali uccisi i loro padroni s'erano insignoriti della città. Tra le memorabili guerre fatte a Romani atrocissima fù quella de' schiaui gladiatori, laquale sotto Spartaco Thrace fù fatta. Sospetta & dubbia è la fede de gli schiaui & seruidori, la cui natura più per malitia, che per senno sa uincere. di rado appoggiar si dobbiamo a fede seruile. Non nego, che taluolta non ui siano stati fedelissimi Serui, come fur quegli di Plotio Planco, i quali mentre i soldati eran uenuti a cercarlo in una sua uilla, doue nascosto s'era, essendo proscritto e sbandeggiato da

Fatti de' serui nelle guerra.

Essempli de' serui fedeli.

Triumuiri, presi che furono & aspramente in diuerse guise tormentati, mai perciò non uollero palesarlo. Ond'egli mosso a pietà riconoscendo la lor costantissima fede per non lasciarli più penare uscì fuori, & porse a chi lo cercaua il collo a segare. Marco Antonio singolar' Oratore essendo accusato d'incesto, e per tal caso preso un suo seruo, che gli portaua di notte il lanternino auanti, uide quanto ualorosamente si portasse in giudicio. Conciosiache il misero quantunque aspramente fusse battuto, collato, & con lame affuocate arrostito, mai non uolle scoprir'il fallo del suo Signore, del qual'era consapeuole. Mirabile fù la patienza di quel seruo Spagnuolo, il quale uendicatosi dell'ingiuria fatta al padrone, rise fra i tormenti, & con sereno & lieto sembiante uinse la crudeltà de' carnefici. Rari però sono i serui fedeli, ne se ne dee far' isperienza ne' serij, & pericolosi negotij. Il libero & ingenuo huomo, che ha serui (uolontarij ò non uolontarij che siano) pensar dee, che pur son' huomini, & non fere. Onde operan male quegli, che contra loro s'incrudeliscono sferzandoli & bastonandoli, poi ch'essi alle battiture s'indurano, & fanno la lor seruitù con mal talento. Siano clementi & benigni i Padroni aßegnando a ciaschedun seruo conueneuole soma, e proportionato lauoro. Laudare si uoglion' i serui taluolta, perche più allegramente seruano. Non sia il uitto loro esquisito, ne di pregio: ma però tale, che sia basteuole a mantenerli gagliardi. Habbiano la state tanto di drappo, che si coprano, & di uerno alcun capirrone, che li difenda dal freddo & dalla pioua. Et ciò dico, perche li schiaui stimulati dalla fame, disagiati nel sonno, & battuti dal rigore de' mali tempi non ponno seruir mai bene. Come l'opera, così'l cibo abondi nella casa, acciochè'l disagio non impigrisca la seruitù. Sopra ogni cosa non si conducano i serui a disperatione per troppa difficoltà di carico a lor' imposto, ne a uergate si battano di continuo, come nelle galere si costuma; fuorche se ciò non si faceße per ridurne alcuno, che fuße infedele, a battesimo; conciosiache, quantunque per paura solo, & non per suo consentimento battezar si lasciasse, guadagnerebbe almeno col carattere del Sagramento insieme l'habilità alla fede & alla salute. per altra cagione non si deono trattar li schiaui se non humanamente & christia-

I serui uoglionsi trattar humanamente.

stianamente da noi. Così decise ne' suoi consigli Oloffredo celebre giurisconsulto. Et la cagione, che douerebbe muouer ogniuno a non essasperarli, è, ch'eßi taluolta nella moglie & ne' figliuoli del Signore, come ne' più deboli si uendican del torto, ch'à loro si fà. A nostri tempi un moro schiauo di peßima natura, & d'animo dispietato, perch'era crudelmente dal suo Signore flagellato, tutto di rabbia pieno prese due figliuoletti di lui, l'uno d'età d'un'anno, & l'altro di due, & serratosi in una torre, che hauea il Signore lungo'l lido del mare, lo chiamò, & infranti in un sasso gli innocenti figliuoli, tutto lordo di sangue gli disse; prendi cotesti tuoi figliuoli in grembo, & lanciatiglieli in faccia, da se medesimo si precipitò per non uenir uiuo nelle mani del crudelißimo suo padrone. Ma parliamo de' Serui, che per mercede uolontariamente ci seruono. Questi tanto sono obligati alla seruitù, quanto dura il premio, che ne riceuono. Ricordisi chi regge famiglia, che quanto prima eßi con l'opera loro han compensato il salario, che non come schiaui, ò serui emancipati, (i quali dopo che hanno impetrata la libertà, di ragion ciuile tenuti sono a farci alcuni seruigi) ma come ingenui sono da essere stimati, & tutti quegli ufficij a loro si uoglion usare, che a liberi huomini si richieggono, & con ogni clemenza seruirsene & pagare a loro la pattouita mercede. Chi è giusto uerso i seruidori & operai, nelle bisogne ne troua copia. Ma sono alcuni coticoni & indiscreti, che mai non pagano la seruitù, che a loro si fà. ma uanno calculando i bicchieri, che rompono, i giorni, che s'ammalano: ritrouando per non pagarli mille gherminelle. Et tali ne conosco così fraudolenti & iniqui, che nascondendo ò fornimenti di cauagli, ò stouiglie, od altra masseritia, metton uoce, che'l pouero famiglio, ò l'infelice fante l'habbia rubata. Onde auiene, ch'i poltroni oltre'l ritener loro il salario, li fanno sgombrare ancora di casa, come inuentori di ruberie, & infami. Altri sono, che li prendono a conto di tanti scudi d'oro l'anno, & infine per uantaggiarli conuertono li scudi in ducati correnti; negando a buon uiso il contratto della mercede. Ma questi non sono i mezi di acquistarsi i seruidori fedeli & amoreuoli. Deano i Signori a i serui la loro giusta mercede, ne uogliano col ritenergliele mostrare al mondo, ch'eßi

Natura delli schiaui.

Che non si dee ritener la seruil mercede.

stano più seruili de' loro serui, non essendo il più seruile tra gli huomini di colui, che suddito uiue al danaro. Non è podere il più fertile d'un'amoreuole & sincero seruidore. Quelle cose a chi serue si uogliono commandare per uia di quell'imperio, che a tolerare ancora è per natura accommodato, & non con maniere tiranniche oltre le forze angustiarlo. Il Maggior Domo, ò Padrone nel commandar' à seruidori pensi di essercitarli in quello, a che son' atti; & discretamente. percioche i buoni padroni fanno i lor serui, come che cattiui, con desterità solleciti & diligenti. & buona parte il mal'essempio, & la tirannia signorile, guasta la lealtà de' serui. Onde a costoro si può ben dire, che altrettanti nemici habbiano quanti serui. Et questi nell'anima schiaui sono, benche nel corpo liberi. Istromento ottimo separato, & posseßione animata è lo schiauo del padrone, di quello intendendo, ch'è per natura tale, & tale è per natura, che in tanto è differente da molti altri huomini, quanto la bestia dell'huomo, e'l corpo dell'anima; & che per questa sua imperfettione & poco discorso, & uiltà solo ad uso de' corpi & loro bisogne è buono & profitteuole. Ma chi uolontariamente & per trarre alcuna mercede serue, quantunque del genere delli schiaui non sia, & nato sia libero, non essendo per natura seruo: ma per fortuna solo, da cui non hà riceuuto tanto, che possa scampare la uita, si dee anco, come ingenuo, & non come schiauo, trattare. Come la ragione nell'huomo si serue delle membra del corpo a diuersi ufficij; così'l Padre di famiglia de' seruidori. peßimi son quegli, che non permettono mai, ch'i lor seruidori riposino, & di giorno & di notte li fiaccano. Moderato esser dee l'imperio, & riputarsi, che benche'l lor nome sia cattiuo & uile, nondimeno eßer può, che l'animo loro sia taluolta più gentile di quello de' padroni. Ma non sanno eßi, che la Virtù & il Vitio distingue'l libero dal seruo? tal che non chi hà più danari, ma chi ha manco uitij è più libero di colui, che n'ha più. Chi uuol alleuar bene seruidori, quantunque di natura & di lingua son uarij, non gli oltraggi, ne cerchi di far loro ingiuria ueruna guardandosene più, che se fußero suoi eguali. Allhora si conosce, che colui ueramente odia la malitia & ama'l giusto, che potendo facilmente far alcun torto, non ne fà.

Causa della corrottela de' serui è la misleãza de' Padroni.

I serui come huomini, & nõ come bestie trattar si uogliono.

Qual'è ꝓpriamente seruo.

Non

Non si trattino i serui come i figliuoli; ma con seuerità maggiore a lor si commandi. Et perciò non conuiene (come fan scioccamente alcuni) lo scherzar ò burlar, & fauoleggiar co' seruidori, co' paggi, & con le fanti, ne tenerli si delicatamente, che negligenti e trascurati diuengano, & niuna stima facciano delle commißioni a lor fatte. Vario è il genere de' seruidori mercenarij, de' quali molti non sono altro, che uentre. molti uentre & lingua. altri hanno gli uncini e'l ferro nelle mani, & molti son perfidi & misleali. Et perciò circospetti stano & cauti i Signori nel prenderli. Ora hauendo parlato de' serui, (eßendo la casa fatta di Padrone, & di Serui, di Marito & di Moglie, & di Padre, & di Figliuoli, come di sue particelle) segue, che tuttauia continouiamo a dire di quello fà dibisogno al gouerno di casa, allaquale per suo mantenimento neceßario è il possesso & l'acquisto ò per mezo naturale come per uia di pastura di greggie & d'armenti, di coltura di campi, di caccia, & di pescagione, ò fuori di natura per uia di baratti, di lauorar' a prezzo, di mercatura, d'usura, di tagliamento de' boschi & d'arte de' metalli, in tutte le quali cose si traffica intorno al guadagno, & acquisto del danaro. Dico dunque, che la Ignoranza è balia de' uitij della famiglia, nella quale, ancora che il Padre nel principato della casa sia per natura maggiore della Matrona (come l'uno è per natura migliore, & l'altra peggiore, & l'uno signore & l'altra suggetta, se l'ordine di natura in qualche luogo non si peruerte) nondimeno per eßer il lor gouerno ciuile scambieuolmente si tramuta il carico & l'ufficio della famigliar cura hora l'uno & hora l'altra commandando. ma però in guisa, che'l Padre si conosca per superiore. Non è cosa più detestabile & odiosa d'un' auaro nel gouerno della famiglia, il quale a guisa di famelico cane si stà agognando a bocca aperta, & non ha ingoiato appena il pezzo di pane senza gusto, che gli si gitta, che un'altro n'aspetta. Onde si crucia la famiglia, & gli brama la morte. Come l'auaritia si biasima, così l'eßer prodigo si uitupera. La parsimonia, che serua una certa mezanità è degna d'ogni laude, & con quella in un tempo, & alla robba, & alla sanità si prouede. Riguarda la famiglia nel padrone et padre, et secondo l'essempio, che ne trahe,

Pochi sono i serui buoni.

Vitto della famiglia onde si tragga.

Biasimo de' padri di famiglia auari.

s'inca-

s'incamina. Onde se alcun Padre stassi tutto il dì a giuocare a dadi ò carte; ne anco la famiglia si uolge a uirtuosi & laudeuoli essercitij. & se guiderà meretrici, meno i figliuoli & i seruidori si diletteranno di honesta uita. Senza inuocar' il diuino presidio male si può trattare l'Economia, & ministrar tutto quello, che torna in prò della casa, il qual' ufficio non sol'al Padre (com'hò detto) ma etiandio alla Madre di famiglia appartiensi; al Padre come a Legislatore, alla Madre come ad essecutrice: non potendo se non malageuolissimamente l'huomo trafficar fuori, & trauagliar anco dentro in un tempo per rassettar & disporre le cose ad uso della famiglia sua. anzi ritirandosi egli a casa, come in porto, per riposare, iniqua cosa sarebbe, se ritrouando la sua Donna scioperata, haueße anco ad ordinare et dispensar le bisogneuoli cose a famigliari. Male ancora sarebbe, anzi il peggio d'ogni gouerno, quando egli ubbidiße & la Donna signoreggiasse. Godasi l'Huomo delle presenti cose: & bene operando, ne attenda di migliori. E cosa da uil' animo il temer troppo il disagio, & non uoler seruirsi di quello, che si hà, per tema, ch'una uolta ne habbia ad hauer bisogno. Il Marito & la Moglie nel reggimento della lor casa non deono perder tempo in computar bilanciando, qual di loro habbia recato ricchezze maggiori in casa; ma più tosto a gara cercare di mantener l'unione & communanza de' beni; non essistimando, che cosa alcuna tra loro diuisa; ma conforme a l'unione de gli animi sia, uiuendo uita circospetta & frugale. Nel gouerno della famiglia le cose acquistate non solo si uogliono conseruare, & ben conditionate tenere; ma per uia di quelle, che con industria & fatica giusta & honesta si guadagnano, augumentarsi. Et queste cose si faranno seguitando le leggi & la uolontà del Fattor del mondo. tutte le cose furono ordinate da lui con somma prouidenza, & massimamente questa coppia, che Marito & Moglie si chiama, la quale per uicendeuole aiuto nella famigliar cura, per riparar alla prosapia, & per procacciarsi alcun solleuamento nella uecchiaia, ordinata fù. Oltre ciò non hauendo gli huomini a uiuer, come le fere, allo scoperto fù loro di mestiero ricouerarsi sotto alcun tetto. & questo non bastando, conuenne, che alcuno trauagliando fuori portaße alcun'

Nel gouerno della famiglia il padre & la madre cõmunicano

aiuto

aiuto di dentro, peròche l'arare, il piantare, il seminare, il mercatantare & trafficare, & cotali essercitij si fanno fuori di casa, & di quelli si traggono le cose necessarie alle nostre bisogne. Ma quando son'i frutti delle fatiche portati in casa, mestiero è, che ui sia chi n'habbia gouerno, & bene gli dispensi & conserui. Alla qual opera bisogneuole fù l'albergo, senza'l quale ne alleuar i figliuoli, ne apparecchiarsi il uitto, ne far le uestimenta per la famiglia si ponno. Hauendosi a far dunque tutte queste cose così dentro, come fuori, Iddio diede fin da principio alle femmine una complession molle & delicata, & alle cure domestiche conueneuole, & a i maschi robusta & dura, & per conseguente più della loro a tolerar freddo, caldo, & disagio ne' uiaggi, nella militia, & nell'agricoltura accommodata. Alle femmine diede corpo tale, quale alla soma delle domestiche facende si conueniua; & hauendole ordinate al nudrimento de' bambini, fece, che più per natura fußero affettuose, & più teneramente de' maschi gli amaßero; & perche alla parsimonia è pur di qualche profitto la timidezza, uolle, che a petto a gli huomini le Donne fussero paurose & imbelli. ma conoscendo, che a quegli, che fuori di casa negotiano, è di mestiero eßer coraggiosi & gagliardi per difendersi dalle uiolenze, agli huomini, che tal peso portano, concedette robustezza & forza maggiore. All'une & a gli altri poi conuenendo il dare, il ritenere, il nudrire & l'ammaestrare, diede memoria, & studio, sollecitudine & continenza, accorgimento & ardire, tenerezza & lena. Ma perche da se medesima ne la femminile, ne la uirile natura è acconcia a far tutte le cose; quinci uiene, che l'una hà bisogno dell'altra, come l'una mano dell'altra si serue. Et perciò il Matrimonio accio che'l marito al difetto delle moglie, & la moglie all'imperfettion del marito suppliße, fù costituito. A bassi pensieri non è ordinata la uirile natura, & a lei si disdice, quello, ch'alla femminile è diceuole. Et pur la legge & Iddio obligan'il marito & la Donna sua al gouerno della famiglia. Approua la legge l'opra di Dio. ma egli hà dato instinto proportionato alle forze, & chi trascende, esce da i termini (si può dir') dall'honesto. Onde così sconueneuole cosa è, che la donna per le piazze, per le strade, & per

Prouidenza di Dio in far due diuersi sessi con diuersa temperatura.

li

li campi meni sua uita, come al marito lo starsi con le man spenzolate in casa; percioche a l'una il dimorar co' figliuoli tra limitari, & occuparsi tra bassi ufficij, & all'altro il conuersare, & il trauagliar fuori, nelle importanti & ardue conuiensi. eccceder non dobbiamo fuor di necessità quello, che IDDIO & la Natura ci han limitato, ne perturbar l'ordine. tale ufficio sia quello della Donna, quale dell'Ape, che regge l'altre, rimanersene in casa, ispedir quegli, che hanno ad uscir fuori, & ritener quegli altri, che hanno a far le domestiche bisogne, gouernar le cose, che affidate le sono, dispensar quelle opportunamente, che non durano molto, quelle altre riserbando, che a lungo uso si tengono, acciochè quello in un mese non si consumi, che per tutto l'anno può esser basteuole. Oltre ciò hauer cura si uuole de' drappamenti, de' uini, & de' grani, onde si somministra il pane, & buona parte dell'alimento. Ne gli infermi deono esser abbandonati; percioche a chi di loro hà pietà, si rende ageuolmente compassioneuole IDDIO. ma come ridicola riesce la cura della Donna, nel dispensare & nel conseruare la robba, se'l marito non procura, che la casa fornita le sia; così ridicolo lo studio del marito sarebbe in far prouisione alla famiglia sua, se la moglie fusse prodiga, trascurata, & scialacquatrice. & così uana sarebbe l'opera sua, quale di colui, ch'empiesse una botte sfondata & fessa. perduto è l'acquisto, se di conseruarlo non si curiamo. Non basta alla Donna esser pudica & fedele nella famiglia, se anco non s'adatta ad insegnar le serue & le fanti, che prattiche non sono al maneggio della casa, le infingarde gastigando & le meriteuoli & studiose guiderdonando; & se a ciascheduno di casa conueneuole fatica & ristoro non assegna. Se queste cose il Marito non mostrerà alla nouella sua Donna, sinistramente l'Economia reggerassi. La Donna prudente è il Temone della famiglia. Non è cosa, che sia più gioueuol dell'ordine in una casa; conciosiache come una brigata d'huomini è confusa, se ogniun di loro a caso, fuori di tempo, & senza proposito ragiona cauandosi, od interrompendosi le parole in bocca l'un l'altro; così anco non si può ueder cosa più trauagliosa, inutile, & men honorata d'un essercito disordinato, nel quale gli huomini d'arme, i caualeggieri, i bagaglioni,

Proprio è dell'huomo l'acquistare, e della Dōna il conseruare.

glioni, le bestie da soma, i guastatori, i pedoni, & i uiuandai andaßero insieme intricati; cosi non è più brutta, ne stomacheuole cosa, d'una casa disordinata & confusa, doue niun' istromento, niun' arnese al suo luogo si uede. ma come dilettosa, utile, & laudeuole cosa a rincontro è il ueder una banda de' cauagli ben' ischierati in camino, & un'eßercito in ordinanza & ben compartito; cosi è il ueder una famiglia, & tutti i luoghi della casa ben regolati. Gratiosa cosa è il ueder una naue, nella quale gli huomini per ordine a diuersi lor' ufficij dispensati non s'impediscano, con celerità portata per mare. ma non meno è soaue spettacolo, il ueder una famiglia ben compartita, & composta, nella quale senza disturbo la matrona, i figliuoli, il maestro loro, i seruidori, le fanti, le damigelle & le cameriere facciano l'ufficio, a cui deputate sono. Vna casa grande, ancorache con grandißima spesa sia fatta, s'ella è disutile, non è laudeuole, come la commoda & ben compartita, ben che picciola fusse. cosi non importa tanto l'hauer assai robba quanto ben collocata: non pomposa: ma utile. perche eßendo uno de' prencipali ufficij della Donna l'ordinare, il custodire, & disporre le cose della famiglia, si guadagnerà ella maggior grido in saperla ben reggere, che l'hauer' in memoria le lunghe & affettate dicerie de' Spagnuoli, gli amorosi ammaestramenti della Rafaella, intitolati la bella creanza delle Donne. A tutte le cose, che al uiuer nostro bisognano, ò recano ornamento & decoro, conuiene dar ordine, & appartamento, per non trouarsi impacciati quando seruire se ne uogliamo. conciosiache come se'l castaldo ci mescolasse ogni sorte di grano insieme; troppo tempo si logorerebbe occorrendo la bisogna, nel sceglier l'una sorte di grano dall'altra; cosi non hauendo gli arnesi di casa riposti al suo luogo in pigliarne uno, & rimetter l'altro penerebbesi molto. Per poter dunque proueder in un'istante a quello, ch'è bisogneuole, & hauerlo alla mano, il Padre di famiglia dee l'ordine, & i luoghi ordinare, accioche & la moglie & la maestra delle fanti ragguagliate possan ad ogni motto ricorrere, doue l'opportunità & il commandamento suo le chiama. Se si adopera l'ordine, in picciolo spatio molte cose ripor si ponno. Onde in un uasello di mare benche picciolo, tal uolta si ueggiono tante gomine, tante machi-

Quanto uale l'ordine & la dispositione in una famiglia.

ne, tante sarti, tant'armi, tante merci, e tant'altre salmerie si ben disposte & ordinate, che niuno impedimento ui nasce. Onde auiene, che chi padroneggia il legno, essendo di loro ben' informato, hà tutte le cose, che ui sono, come per alfabeto; & in maniera facili, che quando poi minaccia il Cielo, & è souragiunto da una fierissima tempesta, senza fatica pon mano a tutto quello, ch'all'arte sua fà di mestiero: non essendo maßimamente allhor tempo di cercar quali cose manchino, & quali habbiano di racconciamento bisogno, ne di ricercar le nascoste, ne di muouere le malageuoli ad eßer mosse. Ma se isperto nocchiero in uno albergo mobile, dall'onde & dal uento agitato, & angusto, sà ritrouar a ciascheduna cosa & luogo & ordine, & benche da turbulentißimi tempi impaurito taluolta sia, sà egli por mano opportunamente a quel, che a lui torna bene; sarà si mentecatto & dapoco il padre di famiglia, che in una casa ò palazzo stabile, & non posto sù l'acque, con tante camere, & con tante stanze, non ritroui a tutte le robbe e stromenti commodo et conueneuole luogo? non ordini distintamente i guarnimenti della sua casa? & non li conserui per ualersene a tēpo? troppo riguardeuole cosa è il ueder la drapperia per ordine posta, i guarnimenti de' letti, i panni di razza, i tapeti, le coppe, & gli altri uasellamenti, tutte l'armi, tutte le stouiglie, le botti, i salami, le farine, i grani, i graßi, gli oglij, tutti i fornimenti de' cauagli, del cocchio della carroccia, tutti gli abbigliamenti delle Donne, tutti i panni lini, tutti i libri ne' loro luoghi assettati, & riposti, & non scompigliati & soßopra uolti. Cosi conuiene il distinguer et sapere, quale sia la camera della matrona, quale de' figliuoli, quale del siniscalco, & maestro di casa, quale de' seruidori, et quale delle fanti, doue stanno quelle robbe, che giornalmente s'adoprano, doue quelle, che sol di rado & ne' di solenni, quale sia l'appartamento de' forestieri, & quale di chi alleua i figliuoli nelle lettere. Et di questi & d'ogn'altro luogo la Madre di famiglia, come Camerlinga & Architetta, dee dar contezza a Donna attempata fedele dalla crapula, dalla pigritia, & da Venere remotißima. Ma intanto sia cauta, che non permetta, che la robba di casa si perda ò patisca notabile detrimento. Vtile a ciò sarà il far raßegna, taluolta delle

cose all'altrui custodia raccommandate. La Reina Saba non per altro rimase attonita di marauiglia, quando entrò nella real corte di Salomone, senon perche ueggendo ella il gran palazzo con mirabil'arte fabricato, & compartito, le uiuande dispensate con ordine, il numero de' serui a diuersi ufficij distinto, le loro stanze, gli habiti, e i sagrificij, ch'a certi giorni offeriua al solennissimo tempio; comprese l'altissima sapienza del Rè. Imiti'l padre di famiglia, quanto può, IDDIO, che nel fabricar questa massa terrestre & celestiale, usò tant'ordine, & ui dispensò tanto della sua prouidenza infinita, che Mondo fù, & è ancora chiamata dall'eleganza, ornamento, & maestreuole dispositione sua. Non m'increscerà hora il ricordar un'altra uolta, che ne crudele & aspro, ne troppo facile esser dee il padre di famiglia a perdonare gli errori de' famigliari suoi; percioche l'estremo rigore non riceue correttion, ne salute; et la troppa indulgenza, & facilità, perdonandosi a gli indegni, è madre della corrottela, & prouocatrice de' maggiori delitti. Se seruidore alcuno dopo l'ammonitioni & riprensioni trabocca in peggior & più enorme peccato, meglio è scacciarlo, come insanabile, acciò che non infetti gli altri. resecar si uuol' il male prima che prenda maggior uigore, & si raddoppi la malitia. Pur che sanabile sia colui, che fallisce, scandalezzar non si dee il Padre di famiglia; ma porre ogni cura, che si sani & torni a buon costume; che anco nell'arca di Noe fra otto persone ne fù ritrouata una reproba, & dalla casa di Abrahamo Agar ancella e'l figliuol Ismaele furono espulsati, & in quella d'Isaac ui fù Esau reprobo & maligno. Ripari a tutte sue forze il Padrone a tutti li scandali, seminando parole di pace & di beniuoglienza, & minacciando fieramente a chi si parte dal l'ufficio suo, conueneuole punitione. Gli essempli domestici hanno più forza ne gli animi nostri, che li stranieri. Et perciò chi hà famiglia attenda ad insegnarla co' fatti sbandendo l'ocio, & inanimirla con le parole, essortandola all'industria. Prouegga sempre a suoi tempi il Padre di famiglia di quelle cose, che nel corso dell'anno bisognano, comperandole con suo uantaggio allhora, ch'a miglior derrata si uendono, come le legna, il uino, i grani, e'l lino lasciandone poi la custodia alla Dōna, la quale di uarie conditure più & meno ne

cessarie secondo le facultà ancor'ella dee fornire la casa, et dar opera al rifaccimento di quelle robe, che sdruscite, magagnate, & manchevoli sono, in ogni luogo procurando monditie & ordine. Ne' tempi, che men occupata è la famiglia, rinuenir si uogliono quelle cose, che ad alloggiamento & prouisione de' forestieri si conuengono, acciocbe colti così sproueduti non siano, che ne' bisogni confusione & inettia si ueggia. Ora posciache del famigliar gouerno bastevolmente habbiam ragionato, segue, che della creanza de' figliuoli, & qualità de' loro maestri parliamo.

Cura nel natal de figliuoli.

DOPO *che sarà uenuto in luce il bambino, con le mammelle sue non si sdegni la Madre di dargli il latte, & nutricarlo di quel cibo, che la Natura prouida con tanta copia le hà preparato nel petto, essendo debito & pietoso ufficio. Chi dirà, che non sia spetie di crudeltà l'hauer nudrito la Donna nel uentre col proprio sangue un corpo senza uederlo, & poi che l'ha ueduto, ricusargli il latte? quella dico, che uede già il parto suo uiuo, già huomo & con incessabile pianto supplicare il materno alimento, & poi gliele interdice. certo niuno lo negherà. Meze madri son quelle, che non si tosto han partorito (si dilicate sono) & potendo allattare, rinontiano il parto alle mani di tal rustica, & fante, che non le considerebbero un lor setino. pensano forse, che le poppe date a lor siano dalla Natura per ornamento del petto, & non per nudrimento de' figliuoletti? A me pare, che le Donne, che fuggono questa natural cura, rompano quel legame d'amore, con cui la Natura le madri co' lor figliuoli accompagna; perciocbe come i bambini son' a lor leuati di uista e dati alle balie, a poco a poco il uigor dell'affetto materno si rallenta & estingue, quasi suoi parti non fussero, od usciti di uita. Troppo importa la qualità del latte, poiche il costume della balia, & il suo genio spesso s'imbeue poppando. L'amor de' figliuoletti distratti dalla lor Madre & dati in altrui podestà s'occupa tutto per la continoua usanza nelle nudrici loro. Ma son' alcune si poco in questo accurate, & di questa natural cura disprezzatrici, che con pessimi empiastri, non senza pericolo della sanità, cercano ancora d'asciugar', & perder quel santissimo fonte, ch'è balio dell'humana spetie.* SARA *ornamento di*

Quãto importa il latte materno.

tut

tutte l'honorate Matrone col proprio latte uolle allattar Isaach per augumentar l'amor suo, & quello del padre Abrahamo uerso il figliuolo. L'ottima Madre dunque non permetta, che'l figliuo letto suo s'infetti del contagio dell'altrui latte; ma gli si renda madre intera & non imperfetta; accioche egli cresciuto & non trouandosi da lei del latte materno defraudato, ritenga più della sua natura, & a lei maggiormente obligato le si conosca. Fù sempre cotal beneficio di merito infinito. Onde le Madri, che hanno uoluto impetrar da figliuoli alcuna cosa difficile & dura, sempre per il latte loro ricordato l'hanno ottenuta. E quali delitie maggiori ponno ritrouare giamai le madri allattanti de' fanciulli, i cui baci, il cui riso, & la cui genuina hilarità soperchia quanti beffoni, & giocolari sono al mondo? Non si cerchino simie, cagnuoletti, papagalli, ò gazuole per rilaßar & ricrear gli animi, doue sono i pargoletti mammoli, che rampicano, che s'attentano a far' il passo, & isnodar' & uolger le lingue per proferir una paroletta. pericolo è nell'alleuarli con straniero latte: succhiando essi con le lor tenere boccuccie, & per le lor picciole fauci tranguggiando col latte li spiriti & in un certo modo la natura di quella, che poppano. Onde non senza ragione la Reina Elißa disse ad Enea;

Già non è Madre tua l'alma Ciprigna,
Ne da Dardano mai uenne il tuo sangue,
Perfido Enea. tra suoi più duri saßi
Ti produsse (cred'io) l'Indo Caucaso,
Et da l'Hircane tigri hauesti'l latte.

Le membra del fanciullo mentre son molli, a poco a poco si uoglion formare, & con fascie dalle spalle fin' a piedi inuolgerle bene, & acconciamente; & sì, che più si stringan' intorno allo stomaco & i fianchi, & meno intorno al petto & le spalle; peròche la larghezza di cotali parti conferisce molto alla maiestà & robustezza dell'Huomo, & anco alla uenustà & aspetto della Donna. Fù dato il pianto, dice il philosopho utilmente dalla Natura a i fanciulli, seruendo quel loro isforzo ad allargar' il petto, & ingagliardir le uiscere, per la qual cosa commanda, che il pianger' a loro non s'impedisca. La materna disciplina & cura ne' teneri anni & acer

bi è molto utile a figliuoletti, & li rende più docili in apprender li studij maggiori. ma come giungono al quinto ò sesto anno, sono tenuti i Padri a prenderne cura. conciosiache com'eßi sono cagione dell'esser de' figliuoli, & procuratori del lor uitto & mantenimento: cosi deono esser promotori del loro ben'eßere, informandoli de' buoni costumi, & facendoli apparar' ottima & sana dottrina. Et perche nella tenera, & nouella età, gli animi loro son' altresì teneri & arrendeuoli, & che, come sigillo in cera, per conseguente le dottrine meglio & i costumi ui s'improntano, tardar non deono i padri finche indurati & habituati poi sono; percioche allhora malageuolmente s'ammolliscono & piegano. Et molto importa, dice il Poeta,

Cura de' figliuoli ne costumi.

Nè uia più teneri anni assuefarsi.

Diligente guardia dunque si uuol' hauere, perche nel primo andito della lor uita di scioccaggine, & di peruersi costumi uestiti non rimangano. Onde non sol' i padri deono procurare, che da dishonesti & friuoli ragionamenti rimoti steano; ma tengano compagnia de' giouanetti ben creati, & tali siano coloro, che a seco uiuere od a seruirli son deputati, quali si conuengono in cosi arduo negocio. Apparino i figliuoletti a prononciar le più nette & ciuili parole, che nella patria loro si sogliono usare, accioche poi, come son grandicelli, non parlino, come se con la feccia della plebe fusser' auezzi. Quando cominciano ad uscir di casa & gire per la Città, guardinsi i Padri di raccomandarli per guida ad alcuno de' famigliari, che trascurato, ghiotto, barbaro, & leggiero di mente sia, imbeuendosi ageuolmente i dishonesti atti & i laidi, & sozzi ragionamenti de' seruidori inetti, ubbriachi, & perfidi. Ma importa molto più, che sotto maestro d'irreprensibile uita, di candide lettere, & di affinato giudicio dotato sian' alleuati; però che egli, come il buon cultore ripara il suo poder con le siepi dall'insulto delle bestie, attenderà a munire gli animi dilicati con auuertimenti & ricordi conformi al bisogno di quella prima età, acciochè poi la buona dottrina, & i gentili costumi felicemente germoglino. Ma se molti padri raccomandano i lor figliuoletti a certi ignoranti, che non sanno, se le lucciole siano lanterne, prima,

che faciano proua, se accommodati & periti sono, non son eßi ridicoli & degni di beffe? ma non son più sciocchi quegli, che lusingati da prieghi & raccommandationi altrui, a lor richiesta si riducono a dar i figliuoli, che sopra tutte le terrene cose pretiosissimi sono, a maestri maluagi, di poca dottrina, & ignominiosi, quantunque per tali li conoscano? chi lascierebbe un medico esperto nel infermità sua per un mal prattico & ignorante, solo per compiacere ad alcuno? certo niuno, che senno haueße, non uolendo per altri porre a rischio la sua salute. O immortale IDDIO, si ponno forse addimandar Padri coloro, che stimano piu l'altrui gratia, che la buona eruditione & creanza de' lor figliuoli? certo nò. Non huomini: ma bestie sono, posciache pongono ogni cura & sollecitudine nel cumular le ricchezze, niuna ò poca stima facendo de' figliuoli, che di quelle heredi di lasciare intendono. I padri di cotal fatta raßomiglian quegli, che si curano più del farsetto, che del busto. Ma ueggiamo nuoua pazzia di molti, i quali, benche ben agiati & ricchi siano, dall'auaritia si fattamente però uinti si trouano, che anzi, che aßegnar buona prouisione ad alcun sauio & letterato maestro, prenderanno alcun mocicone, & di niun conto, hauendo la disciplina sua a uilißimo prezzo. Vn certo huomiciatto pouero di ceruello & ricco di scudi dimandò una uolta ad un dotto & intendente maestro, quanto egli uolea di mercede l'anno ad insegnarli un figliuolo in casa; & egli rispondendo, cento scudi almeno; oh, rispose egli, troppo gran precio è cotesto. io potrei comperar un cauallo di pezza con questa somma. soggiunse allhora subito motteggiandolo ciuilmente un gentilhuomo, ch'iui si ritrouò, se comperate il cauallo, Meßere, con questi danari, ne hauerete poi due, il cauallo et il figliuolo, il quale non disciplinato sarà non men cauallo, che il cauallo isteßo. Se non riputiamo disdiceuole l'hauer si fattamente auezzi i figliuoli a prender il cibo, quando eßi mangiano con la man destra, che se u'adoperan la sinistra, subito li sgridiamo, perche non proueder ancora, ch'eßi nell'udir ottime & fruttuose lettioni drittamente si portino? Vn generoso ueltro se da pargoletto si alleua nella cucina, & non alla caccia, quand'è poi grande, corre più tosto a i piatti, & alle pentole, ch'alle

Dell'erudition de' figliuoli.

lepri,

lepri, & a i danij. Non basta hauer figliuoli; ma conuien hauerli buoni per creanza, per lettere & senno. che gioua l'esser nato da nobil legnaggio, se di nobili costumi alcuno ornato non è? Vbbidisca il figliuolo al Maestro, dal qual attende la forma della sua uita. ma tale sia che co i costumi non dishonori la sua dottrina. L'escellenza de' maestri è cagion del ualor de' discepoli. Onde buon seme lasciarono Chirone ad Achille, Epaminonda a Philippo, Socrate ad Alcibiade, Aristotele a Theophrasto, Plutarco a Traiano, & Xenophonte a Ciro. Non si raccomandi l'ingenuo figliuolo ad un pedante lordo, mucido, illeterato, & temerario, che appena letto lo spicilegio di Mancinello, ò le regole di Cantalitio, si presuma di commentar Platone, e di registrar San Paolo. ma colui si prenda, che qualche tempo nelle candide lettere, & nella scelta maniera di dire uersato sia; & di purgato giudicio, modesto, trattabile, mondo, & costumato. Lunga è la uia d'insegnar con parole: ma breue co' fatti & essempli. Molti son curiosi di saper doue a buona derrata si uendan le merci, & come si lauorino bene le possessioni: ma doue si riformin i giouani, & si coltiuino gli animi, niuna cura si prendono. Non importa meno l'esser ben disciplinato, che ben nato. Come la natura de' padri passa ne' figliuoli, così i uitij & le uirtù de' Maestri passano ne' discepoli, come passò il uitio di Leonide pedagogo in Alessandro Magno. Or' a qual sorte d'huomini (se pur huomini sono) ueggiamo dati a creare gli illustri garzoni & quegli, che son per esser Prencipi, & Monarchi della terra? non è men sconueneuol cosa l'esser insegnato da zottico huomo & dishonesto plebeo, che l'esser disceso da infami parenti. Quanti begli ingegni influisce il cielo sotto uili capanne e nelle uille, non che nelle città, che se da ualenti & eruditi Precettori fussero ammaestrati, a gran passi caminerebbono al sommo delle dottrine? onde non men, ch'i Medici, anzi assai più necessarij sono i Lettori & Riformatori della Giouentù, sanando quegli solamente i corpi, & questi gli animi. Oggi però è tanta la follia de gli huomini, che più all'infermità de' corpi, che alla peste de gli animi attendono. Ancora gli indomiti e sfrenati polledri diuengon perfetti cauagli, se sono alla caualerizza da buon

Negligenza de' Padri nell' ammaestrar i figliuoli.

maestro

maestro al maneggio disciplinati. Seguono i giouanetti più la passione, che la ragione, se con ammonitioni paterne, & indottrinamento de' maestri d'incolpabile uita frenati non sono. Le prime impreßioni & documenti non poco uagliono. onde quel Poeta;

Per lungo tempo il uasel nouo serba
Quell'odor, che di prima infuso tenne.

Ma quanti errori e sconueneuolezze seguono, ueggiansi i padri, che hanno male alleuato i figliuoli, però, che non appena essi riescono dalla guardia de' pedanti inetti & da poco, subito lasciata ogni buona & ordinata maniera di uiuere, altri si danno (se ricchi & facultosi sono) in preda à parasiti, adulatori, & a cotali altri sciagurati contaminatori della nobile giouentù; altri a cortegiane suntuose & superbe; altri a consumar si pongon' il tempo nel giuoco; altri a spender profusamente in banchetti esquisiti & delitiosi, & altri in commetter adulterij perseuerando, altro non hanno in pensiero fin alla morte, ch'i piacer della carne. Onde accortisi i miseri Padri d'hauer per lor trascuraggine malamente creati i figliuoli, i quali adulti pertinacemente alla scapestrata si uiuono, ualendo lor poco ò nulla il pentirsene al dasezzo, se ne rammaricano & cruciano in uano. il fatto consiste in inuestir' i giouanetti, prima che siano adulti & prouetti, d'una ciuile & nobile creanza, & d'una leggitima & sana dottrina; conciosiache queste due cose aiutino molto all'acquisto del bene & felicemente uiuere. Gli altri beni humani, da paragonare a buona pezza non sono con questi, per esser piccioli, caduci, & indegni, che ui si ponga tanto studio & sollecitudine, quanto alcuni sogliono usarui. Tutte l'altre cose pendono dalla sorte, ò col tempo scemano & uengon meno, come bellezza, sanità, robustezza, nobiltà, ricchezze, & la popolaresca gloria. Sola la eruditione è diuina & immortale, & propria del nostro Intelletto. sola la Vertù sicura dall'ingiurie del tempo sempre fiorisce, & più che mai uiuace si mostra. La guerra, ch'a guisa di rouinoso torrente distrugge, & ruba, non può delle spoglie della Vertù gir altera. A quella si deono dunque applicar i figliuoli, mentre garzoni ancor sono, & alleuarli nella conuersatione di costumati, & auenenti huomini lontani dalle ciancie & romori plebei

Inconuenienti che seguono a chi è trascurato nell'education de' figliuoli.

& uili. E come può mai esser ualent'huomo & gentile chi di continouo si mischia co' plebei & seruili huomini? che dottrina si può giamai apprender dal uulgo, senon d'anteporre il uano & uoluttuoso al modesto & saluteuole commertio? come ne' uasi d'angusta bocca a poco a poco instilliamo il liquore, & non in copia, così a Garzoni non tutte le cose insegnar si deono in un tempo: ma moderatamente & con ordine l'una dopo l'altra. Gioua molto il laudar loro l'industria, & riprendere la pigritia & sonnolenza. Con l'appetito della Gloria si destano: anteponendoli a gli eguali d'età, quando ualorosamente portati si sono. Segno di bell'ingegno ne' giouanetti è la memoria & l'apparar facilmente, & il ritener quel che apprendono lungamente. Si uoglion dunque ne' primi anni essercitare nella memoria, & con premij, & con laudi, & con riprensioni sollecitarli, lusingarli, & allettarli, per renderli pronti a pronontiar le cose da lor' imparate ancor' in una corona d'huomini. L'arrossarsi laudo più tosto, che l'impallidirsi ne' Garzoni, essendo l'uno indicio d'ingenua uergogna, & l'altro di troppo timore & seruile. Se'l padre conosce, che'l suo figliuolo sia docile & ingegnoso, non uoglia per rispetto ueruno ritrarlo dal gran camino della Virtù. Il principio del saper humano è il timor diuino. dopo quello l'amor uerso la patria & i Genitori. Cerchino i Padri di mantener ne' lor figliuoli la riuerenza, che a lor deono portare. Ma male si può sperare di quel figliuolo, che non honora, ne teme il Padre. Attendano i Padri & i Maestri ad auezzar & informar la lingua de' figliuoli: ammendandoli, & con l'imitatione di chi sauiamente han parlato. come anco all'amor & riuerenza uerso i padri li ecciteranno col far a loro leggere ò ricordare quella d'Enea, & d'Agaue, che portarono l'uno Anchise, & l'altra Cadmo suo Padre sopra le spalle, quella di Solomone, del figliuol mutolo di Creso, di Artaxerse, di Claudia uestale, di Coriolano, di Cimone Athenese, de' Sacerdoti dell'argiua Giunone, & di Philonomo & di Callia uerso i Padri, ò le Madri loro. Or perche il più de' figliuoli per la indulgenza e tenerezza delle Madri licentiosi diuengono, deono i Padri darli ad alleuare, come son fatti grandicelli, a qualche amico d'ottimi costumi, si perche stando lontani da casa perdono la lor

Essempli della pietà uerso i Genitori.

cons

confidenza, si perche meno insolentemente si portano uiuendo nell'altrui casa & per conseguente dell'altrui pane, oltre che temono, d'essere riputati di perduta speranza, se da quegli, a i quali son confidati dal padre, scacciati sono. Quanti per la loro troppo molle & dilicata educatione corrotti uiuono? Molti Signori i lor figliuoli nella fanciullezza con le delitie infeminiscono sneruando a quegli la mente & il corpo. Che cosa non appetirà il giouane adulto, che tra le porpore & l'oro è stato alleuato? Non appena scioglie la lingua, che chiede la catena d'oro, e'l uelluto. che più? prima informano il gusto a i fanciulli, che i costumi. Li lascian crescer grandi nelle culle & ne' letti, li pongono in lettica, e se toccano terra, non li lasciano muouer passo, se non pendono da ogni lato dall'altrui mano. Si rallegrano, se balbettando alcuna parola licentiosa dicono di quelle, che tra le meretrici si odono, & col rider loro in faccia, & col baciarli li fauoriscono & fomentano in cotal menda. Non si marauiglino poi, se riescono Monstri simili a Commodo & a Caligula. Dicano più tosto; Noi gli habbiamo insegnato. da noi hanno udito, & ueduto hanno le nostre concubine & i lenoni. Non si fa banchetto, che di mille lasciui motti & bestemmie non sia ripieno. Si fà la consuetudine, & quella poi in natura si conuerte. Imparano i miseri figliuoletti queste cose prima che sappiano che cosa siano i uitij. Essi uogliono poi, che cosi dissoluti uengano nelle scuole. S'auezzino i figliuoli all'opportuno silentio. Picciolo membro è la lingua: ma uolubile, e di seuera custodia bisogneuole. E perche difficili son' a far & a dire le cose, che degne & laudeuoli sono, guardino i Padri, ch'i lor figliuoletti non diuengano parlando sempre alla sproueduta frappatori, & cicaloni. per laqual cosa si uogliono auezzare, mentre dura la lor acerba etate, a considerato & maturo parlare. Se Pericle & Demostene, come che eloquentissimi della Grecia, & del Mondo, non uollero mai, se non pensatamente, & a studio rispondere, & parlamentare al popolo; quanto più son biasimeuoli quegli, che non ancora ben apprese le ragioni delle agibili & intelligibili cose, uogliono & non ancora chiamati & instrutti cianciare? A questi loquaci non dal petto: ma dal sommo delle labbra si spiccano le parole. impreme- (Quanto circospetti & ponderati esser deono i giouani nel parlare.)

 ditati

ditati dunque non ardiscano i garzoni di aprir bocca in altrui cõspetto: ma il parlar loro sia breue, compreßo & parco, se pur' a fauellare d'alcuna cosa costretti sono, fin che ne gli arringhi ritorici haueranno corso più uolte, & delle cose ciuili meglio informati saranno. Anco Apelle si fece beffe d'un pittor goffo, che dal prestamente dipignere misuraua le sue pitture, riputandole belle, dou'erano le più sconcie & le più sgarbate del mondo. Le cose, che riguardeuoli esser uogliono, non si fanno in fretta: ma con maturo giudicio Come'l bellißimo stile non uuole eßer gonfio, pieno di borra, & uentoso, ne meno triuiale, & abietto; così l'animo del garzone uorrei, che ne temerario, & arrogante; ne del tutto dimesso, & pauroso fuße, peròche i temerarij disaueduti; & i timidi, sono stimati conigli & pecore. Grand'arte si richiede, & desterità nel seruar questa mezanità. Assaggi'l giouanetto ogn'arte, & disciplina; ma per trascorso. Solo s'attenga alla Philosophia maestra di nostra uita, per la quale potrà sicuramente apparare, come s'hà da portare co' pouetti d'età, co' stranieri, co' domestici, con gli amici, con quegli, che son in maestrato; come con la moglie, co' famigliari, co' frategli, & co' figliuoli uiuer si debba; come si dee adorar' IDDIO, honorar i parenti, osseruar' i uecchi, ceder' a potenti, ubbidir alle leggi; come amar gli amici, conoscer l'honesto, fuggir il disdiceuole; come seruar' il giusto, gouernar la casa, et alla fine, come ne' prosperi auuenimenti nõ si debba innalzarsi, ne uilmẽte ne' contrarij auuilirsi. Questa dico parimente insegnerà, come a piaceri sensuali si dea ripulsa, come non si debba lasciar uincer dall'ira sì, che ne raßembri più tosto fera, che huomo. tutti questi frutti coglierà il giouane dal giardino della Philosophia. oltre ciò i Padri non siano tanto studiosi di arricchir i lor figliuoli di libri; quanto di procurare, ch'essi gli studino. Attendano i giouani a prouedersi nella state de' loro uerdi anni il uiatico per il uerno della senettù co' nobili costumi, con la modestia, & con le buone lettere. S'essercitin' quãto a lor basta per habituar l'agilità, la dispostezza, & la fierezza delle membra; ma non però tanto si fiacchino, che ne' studij poi delle dottrine s'allentino, & come del tutto perduti si giacciano; conciosiache la disordinata fatica, & l'estremo & souerchio ri-

Quale uuol esser la disciplina de' giouani.

poso

poſo ſono della Virtù perpetui nemici. Se a militari eſſercitij il giouane ſarà piegheuole, alla caccia, ch'è un diſgroſſamento della militia, al trar dell'arco, al lanciar dell'haſta, al maneggio de' cauagli, & à tutto'l meſtiero dell'armi con arte & con conſiglio ſi uadia applicando, & a tolerar i diſagi a poco a poco s'auezzi. Si eſſercitino i Giouanetti il corpo, perciochè la pigritia & l'otio lo ſnerua & inuecchia anzi tempo, & la fatica lo conſolida & ferma, & freſco & giouane lungo tempo lo conſerua. Oltre che più profitteuoli alla militia & più pronti & agili ſono gli eſſercitati, che gli impoltroniti & effeminati. Molto ualſero in queſto i Lacedemonij, appreſſo i quali ſaltando, correndo, lanciando & lottando ſpeſſo i garzoni loro eſſercitar ſi ſolcano. Onde Diogene uenendo una uolta da Sparta & andando uers'Athene dimandato onde & doue egli andaſſe, riſpoſe; da huomini a femmine. Fare ſi dee, quanto ſi può, per crear ben'i figliuoli. Il timor di DIO è la fonte, e'l principio della ſapienza. Sogliono l'Aquile ne' lor nidi porre il berillo, ò l'ametiſto, gioie ualoroſiſſime per difender i polli dal mortifero fiato del ſerpe lor capitale nemico. coſi i padri deono annidar i figliuoli ſopra la pietra, ch'è CHRISTO, informandoli delle diuine commiſſioni contra gli aguati & inſidie del ſerpe antico. Molto meglio è hauer un figliuol ſolo, che tema IDDIO, che uinti ſcelerati & empij. Vn cittadino, che tenea più cura di cani & di cauagli, che de' figliuoli diede occaſione ad un' aueduto huomo di dire; A molto miglior conditione è l'eſſer cane ò cauallo di colui, che figliuolo. Con battiture e sferzate i contumaci figliuoli ſi deono gaſtigare, perche la Verga da tal uolta il ſapere a garzoni rubelli. Non ama ueramente i figliuoli chi ua ſempre le uoglie lor ſecondando: ma come nemico li guaſta, & peruerte. Son'alcuni di tal'indole, che più toſto co' uezzi, con ammonitioni, & promeſſe di premij s'inanimiſcono a ben'operare. Si muouono più gli ingenui con le laudi, che con le riprenſioni & flagelli. A ſchiaui ſi conuengon le buſſe; nondimeno hora con l'une, hora con l'altre biſogna tener nel dritto corſo i figliuoli. E dopo ch'i padri & i precettori gli haueranno ſgridati, & fattoli uergognare, perche non perdano l'animo, ſià bene il rincorarli, col pregio delle

Dell'eſſercitio de' corpi.

Come ſi deono inanimir'i figliuoli alla Virtù.

delle commendationi, & de' uanti, imitando le balie, le quali dopo che han lasciato piagnere i bambini, danno lor poi le mammelle a poppare per consolarli, & quietarli. Non però questi garzoni si deono laudare si fattamente, che per le troppe laudi si gonfino & insuperbiscano. Non conuiene ne troppo macerar i figliuoli, & trauagliarli per estrema uoglia, che auanzino i lor eguali; ne tanto fastidirli, che poi a mal stomaco uadano ad udir i maestri; che anco le piante da poca acqua bagnate si nutricano & crescono, & per le smisurate si affogano & muoiono. Non abborriscono i giouenetti la moderata fatica, anzi ui si mantengono, & durano; ma nella souerchia sfiniscono & mancano. ecco la guerra, ecco la pace; ecco i tempi torbidi & fortunosi; ecco i chiari & sereni; ecco i giorni di lauoro, ecco anco i solenni & festiui. tutta la uita nostra nella fatica, & nel riposo, nella ueglia & nel sonno è compartita, così a figliuoletti si dee dar qualche rilaßamento & ricreatione dalli lor studij & occupationi. Ancor si rilaßano gli archi, si allentano le corde delle cetere & delle lire, perche meglio accordare si possano. i corpi nostri col cibo & col digiuno, & gli animi con lo studio & con l'otio si conseruano. Ma che trascuraggine è mai quella di que' padri, i quali non curano d'udir il profitto de' lor figliuoli da quella benedetta hora, che gli hanno a precettori & pedanti loro raccomandati; doue tratto tratto douerebbono esperimentarli, & uedere, che riuscita siano per fare? ma ogni loro speranza follemente allogano in huomini d'ignobil' ingegno. Et pur, se i maestri sapeßero, ch'i padri uolessero uedere ciò che guadagnano i figliuoli nelle loro scuole, essi u'impiegherebbono fatica & diligenza maggiore. Vn caualerizzo diße, (& è fatto prouerbio,) che non è cosa, che ingrassi più il cauallo, che l'occhio del suo padrone. Essercitino i giouanetti la memoria, la quale è come una guardiana delle cose, che apprese si sono, & una tesoriera delle dottrine. Perche Madre delle Muse fauoleggiarono i Poeti, che fuße, per uolerci auisare, ch'ella è nudrice delle scienze, & alleuatrice delle Virtù. La eßercitino gli obliuiosi, ne la lascino addormentar' i memori & pronti; che così si supplirà al difetto de gli uni, & si fortificherà la finezza & copia de gli altri.

Honesto rilaßamento si dee dar a giouani.

tri. Non solo alle dottrine si conuien la memoria: ma etiandio all'uso delle reuolutioni & negotij di questa uita; conciosiache la memoria delle preterite cose ci sia in uece d'un'essempio nel consultar le future. Di piaceuolezza & d'humanità sian' i Giouanetti dotati, nel ragionar dolci, & nelle accoglienze soaui & accarezzeuoli, che gli agri costumi & aspri son meriteuolmente odiosi & abomineuoli. Viuano i figliuoli senza dilicatura, raffrenin la lingua, & domino l'ira. Sò, ch'è troppo malageuole il farlo, ma però si dobbiamo sforzare, che se non possiamo del tutto da cosi fiera & impetuosa passione liberarci, almeno in gran parte la menomiamo. O quanto gioua il tener in guinzaglio la lingua. Vn'opportuno silentio dimostra un singolar senno: & se due uengono a parole, & uno si ritien di parlare, colui, che tace, è più sauio dell'altro stimato. Tra tutti i be' costumi quello è uenerabile, che costumino i Giouanetti a dir sempre il uero; però che l'esser bugiardo è cosa da huomo uillano, & seruile, oltre che a tutti i mortali è cosa odiosa & schifa la menzogna, et per fin appresso a minuti huomini indegna di perdono. Ma se i figliuoli, mentre garzoni e sbarbati sono, tanta custodia ricercano, or quanto maggiore de gli adulti tener si dee? & nondimeno maggior guardia di quegli, che di questi soglion' hauer gli ignoranti padri. chi non sa, che gli errori de' figliuoletti son piccioli e facili ad ammendare; ma quegli de' giouani mentre di primi peli si uanno uestendo le guancie, son grandi, notabili, & pieni d'ogni miseria? Non danno opera essi in quel furor della giouanezza all'intemperanza del uentre, al dissipar i beni paterni, al giuoco, a i balli, alle ubbriachezze, al ballar dissoluto, ad innamoramenti di uerginelle, a corrottele di feminuccie, ad adulterij, & a notturne insolenze? certo si. cotali impeti sfrenati si uoglion reprimere, ne facile impresa fia il tenerli tra le mosse, accio che non uadano a precipitare. Corrotte le de' giouani.

Et pur a questi somministran' li sciocchi Padri una licentiosa uita, & una uitiosa libertà. In quest'occasione per farli modesti & temperati, i uecchi hora gli insegnino, minaccino, preghino, consiglino, essortino, & promettano, & hora mostrino a loro gli essempli di quegli, che per li disordinati appetiti son diuentati calamitosi & infa

infami, ouer di quegli, che tolerando per adornarsi d'alti & signorili costumi, hanno infinite laudi & sempiterna gloria conseguitato. La speranza della laude & il timor della infamia sono due elementi della Virtù; rendendo quella più pronti & caldi gli animi all'honorate imprese, & questa ritardandoli da cose uilißime & enormi. Tengan i Padri i giouani lontani dalle turbe de' scelerati, che chi uà col zoppo appara a zoppicare, et facciano sì, che non deano orecchia a gli adulatori, perche eßi speßo con l'esca de' lor palpamenti hanno taluolta diradicato i padri & i figliuoli insieme. I padri eßortano i lor figliuoli alla parsimonia, & questi alla prodigalità; quegli alla sobrietà, questi al lußo; quegli alla temperanza, questi alla lasciuia; quegli all'industria & alla fatica, & questi all'ocio & alla poltroneria persuadono, ch'essi poi dimandano riposo & quiete. per la costoro compagnia, che tuttauia dicono a spensierati & uogliosi giouani, che curate forse di minaccie paterne? dateui buon tempo, che questa uita è un momento. non uedete, che'l uegliardo di uostro padre delira? egli già pute di cimitero. leuateloui dinanti a gli occhi, & cotali altre parolaccie, molti si son posti a meretricare, & alcuni a maritarsi anzi tempo per far' iscoppiar di doglia i miseri padri. Tutti questi danni uengono dalle tristissime compagnie de gli adulatori, i quali si ridono, quando i figliuoli si fan beffe del padre, & gli saccheggian la casa, che con tanto fastidio hà nel corso di sua uita arricchito. Steano rimote cotali fastidiose bestie simili alle mosche, che uanno uolentieri dou' è il latte delle altrui sostanze. Non siano i padri terribili, scabri, importuni, & aspri uerso i figliuoli; ne sempre a loro rinfaccino le andate colpe, & li trafsigano: ma ricordando, che ancor essi sono stati giouani, gliele perdonino. li tolerino con animo mansueto & mite. Men male è l'ira repentina, ch'a guisa di fuoco di paglia suanisce, che la lenta & implacabile. S'infingan i padri, & dissimulino più uolte di non saper qualche errore de' lor figliuoli. Se toleriamo qualche menda ne gli amici, & perche non ne' figliuoli? Ma se saranno essi contumaci, & sempre rubelli, & ne' libidinosi piaceri inuolti, all'hora non haueranno i padri miglior rimedio, che maritarli, peroche

Quanto dannosi sono gli adulatori

che cotal giogo forse li domerà. Ma però non tentino di dar a lor Donna ò più nobile ò più ricca d'assai, acciochè più tosto della dote schiaui, che mariti chiamar non si possano. Siano i Padri nelle lau deuoli cose come forbitissimi & lucentissimi specchi a figliuoli, acciochè essi mirando in loro si uergognino de' lor deprauati costumi. Quegli, che scostumata & uitiosa uita menano, si priuano della libertà di corregger i famigliari, & i figliuoli: & però doue uiuono padri senza uergogna; anco i giouani sfacciati diuengono. Ora mi resta a dire, che poi che non tutti hanno un genio conforme, ne tutti i figliuoli alle lettere, & all'armi pieghevoli sono, in quell'arte ò professione, (pur che mendosa & indegna non sia) si uoglion ammaestrare, alla quale pare, che più per lor natura applicati si ueggiano, perciochè infelice riesce l'opera di colui, che uiolenta il suo genio. Onde Dante sgridando i Padri, che stimulan i lor figliuoli a professione aliena dall'animo & instinto loro disse; Dell'essempio de' padri.

Et se'l Mondo la giù ponesse mente
Al fondamento, che natura pone,
Seguendo lui, hauria buona la gente.
Ma uoi torcete a la religione
Tal, che fù nato a cingersi la spada;
E fate Rè di tal, ch'è da sermone;
Onde la traccia uostra è fuor di strada.

E chi dubita, che come pianta posta in terreno poco conforme alla sua natura, ò non uiue, ò non produce mai frutto, che saporoso & gusteuole sia; così l'humano ingegno, che si trauaglia contra la sua natura, non diuien' escellente giamai? uuolsi dunque considerar la uaria attitudine de gli ingegni, & a quegli esercitij applicarli, a i quali naturalmente inclinati sono. ma i nobili, & gentili animi si uoglion alleuare nella cognitione delle liberali discipline, perche se son nobili ueramente, mai non si ritreranno da sì honorato studio, sappiendo, ch'i ricchi & i Prencipi fatui & illeterati son come conche d'oro piene di sterco. Perche non è cosa, che più si debba ricordar spesso a padri, che il non lasciar i figliuoli nell'otio & nelle uanità sommersi; dalle quali se per tempo non si ritraggono, che Collegio? che Senato? ò che Prencipato si

può di loro attendere? Vtile però molto riputo, che'l giouanetto si ammaestri almeno in due facoltà. ne temer si dee, che'l puerile ingegno sia caricato da due maestri di professioni diuerse; peròche non cresce la fatica; ma si comparte l'Industria, & gli si toglie la satietà; oltre che quando gli increfce l'hauersi in una essercitato & fatigato; tosto trappassa a l'altra, come a requie & diporto. Et questo si fà, perche la leggierezza di quell'età, la quale mai senon difficilmente in una medesima cosa perseuera, per cotale trattenimento non riesce del tutto disutile e sterile. Niuna cosa ponno i Padri lasciar più pretiosa a figliuoli, che lo studio dell'arti liberali, le quali perciò liberali si chiamano, perche fan liberi gli huomini da ogni sordido & brutto guadagno, & da ogni sozza, & indegna uoluttà. delle quali uirtù, se altro premio non ueggiamo conseguitare, ci rimane l'Honore almeno, perpetua & incomparabile mercede delle uirtuose operationi. Se i figliuoli d'ingegno rozo & materiale, & inetti alle dottrine saranno, apprendan' alcun'altra professione men' arteficiosa, ouer' alla fine apparino qualche mecanico mestiero. & ogni cosa si faccia, purche lecita sia, per fuggir l'otio. Chi niente fà (disse Marco Catone) impara a mal'operare. Per la qual cosa gli industriosi & ottimi Cittadini deono scacciar i disutili, otiosi, e sfacendati dalle Città; come ancor l'Api fugano alcune di loro, che non uoglion far mele. Et perciò santissima quel la legge di Solone riputarono molti, nella quale si uietaua a que' figliuoli il dar l'alimento al Padre, i quali non hauean da lui ò per lui apparato alcun' utile essercitio. Se anco d'alcun'arte non si potesse inuestir' il figliuolo, non manchi'l Padre almeno in ben' accostumarlo; essendo meglio (com'hò detto) il non hauer figliuoli, che hauerli mal creati & infami. Epaminonda Thebano, huomo si raro & illustre non prese mai moglie, & riprendendolo una uolta Pelopida amico suo, che non lasciasse qualche semente del suo ualor' a posteri, rispose; Vedi tu di non far peggio, lasciandone tali, che ti suergognino. Neocle esseredò Themistocle suo figliuolo, si per che facea uita dishonesta, & prodiga, si perche era contumace a i ricordi paterni. questa, che ad alcuni parea uillania & ingiuria, non solo non l'auuilì, & pose in disperatione: ma lo riscaldò in

Niuna cosa è peggiore d'ũ figliuolo ignorante & scostumato.

guisa

guisa, che conoscendo egli, che non senza alcun fatto laudeuole, & grande si potea l'infamia sua scancellare, si diede tutto a uirtuosi studij, & nelle cause degli amici, & ne' priuati giudicij tanto si essercitò, & a magnanime imprese si pose, che d'ignominioso diuentò, inammendando la passata uita, celebre & glorioso. O felici quelle Città, che hanno i giouani di canuto senno ripieni. Più laudeuole è il Padre, ch'insegna il figliuolo la pietà, la modestia, la uerità, & la cortesia, che chi l'ha generato solamente & prodotto al mondo. Elì sacerdote non uolle da teneri anni ammendar i figliuoli, onde auenne, ch'essendogli recata la nuoua della lor morte, cadde dalla sedia, & rottosi'l collo spirò l'anima sua. Racconta Gregorio Magno, che un Padre per hauersi alleuato il figliuolo nelle bestemmie, se lo uide per giusto giudicio di DIO uccider da suoi nemici in braccio. La somma sia dunque, che i padri dopo che han generato i figliuoli, studino ancora d'ingenerar ne' loro animi habiti uirtuosi, & pensieri indirizzati al culto di DIO.

HORTENSIO finito c'hebbe LVCILLO il suo discorso, il quale attentamente & dalle Matrone & dai Signori loro fù ascoltato, & commendato, conoscendo il termine eßer giunto, che tutti haueano con eßolui sopra le materie ordinate fatto loro ragionamenti, diße; Com'io fui primiero per commandamento uostro a diuisare (che cotal priuilegio mi concedeste) di ciò ch'a me parue; cosi ueggio, ch'a me tocca reiterare l'ordine, & a uoi ancora, secondo'l corso de' ragionamenti paßati altresì di seguire, com'habbiam cominciato. Et perche dobbiamo noi disdire, rispose allhor SILVIO Seuero, se cosi contentati si siamo? Auisateci pur di che cosa uoi ui deliberate di dire, & di che ancor'io, che primo de gli altri inuitaste, debba parlare. Perche dell'alleuar' i figliuoli (disse HORTENSIO) ne' buoni costumi & nelle lettere si è questa notte parlato, emmi uenuto in memoria una querela, che già fece un mio Precettore della miseria & fatica de Maestri, che insegnano nelle case, ò nelle publiche scuole le prime lettere, & della difficoltà, che prouano tutto'l giorno nell'insegnar la pueritia de' lor discepoli corrotta dai uezzi materni. Onde mi dispongo di man di notte di ricordarla, & appreßo di dirui quanto utile & horreuole cosa sia

ad ingenui giouanetti il uersar nelle lettere, & in quali lingue & autori, per il parer mio, essercitar si debbano, per diuenir letterati & leggiadri dicitori; ancorache io per le occupationi, & fortunosi miei casi non habbia potuto quel tanto essequire, ch'io tentaua a tutte mie forze, prima che moglie prendessi, di fare. Non intendo però d'insegnar io Ritorica, ne di mostrar altrui le ricchezze dell'Eloquenza, che d'altri homeri è soma, che de' miei. Et perche fra tutte le cose, ch'impedir sogliono i giouani, che non poggino al colmo delle scienze & della Virtù, l'ubbriachezza, la crapula, il sonnacchiare, le meretrici, & il giuoco son quelle, che, più li disturbano & guastano contra i beoni m'accingerò; & uoi SILVIO del banchettare, & crapulare, dell'otio delle piume, delle meretrici, & de' giuochi illeciti parlerete.

Cosi detto, & ringratiato i Signori, & le Donne loro, tutti presero licentia, & a riposare alle lor case s'andarono.





VEGLIA SESTA.

Nella quale si tratta della miseria de' Maestri de' fanciulli, della scelta de gli Autori per apparar dottrina & lingua, & de' vitij, che più impediscono i Giouani dalla Virtù.



ERDVTO haueua già il nostro Hemispero il lume del Sole il seguente giorno, & già qualche raggio di stella cominciaua ad apparir nel Cielo; quando SILVIO, HERMETE, CLEARCO, *& gli altri della uirtuosissima compagnia insieme ritornarono all'usato ridotto, doue incontrandoli* HORTENSIO *furono sollazzeuolmente trattenuti, finche l'hora di cena giunse. Et tale fù il trattenimento, ch'egli a* PERSEO PHILANDRO *riuoltosi, dopo che posti si furono tutti a sedere, disse;*

TROPPO *ardito ui mostraste uoi* PERSEO *questa paßata notte in punger' & morder' il femminil sesso in cospetto di quelle nobilissime Donne, che ui uennero ad ascoltare; rimasero per certo ingannate della lor' aspettatione nel principio; & mi marauiglio, che tolerassero dalla uostra lingua, che si chiamaßer instabili, senza consiglio, credule, uane, ambitiose, & deboli, che quantunque in specie le laudaste, non però sapeste così ben fare, che da uoi non si teneßer' offese; conchiudendo uoi, che la Donna è molto inferiore & men nobile dell'Huomo. Et se non fuße stato, che non uolle alcuna di loro interromperui, & disturbarci all'hora, ui sarebbe dato*

to risposta troppo più altera di quella imaginar forse potete. Non sapete, che le Donne sono uindicatrici, inuincibili, e testereccie? io per me uorrei anzi una turma di calabroni & di uespe intorno al capo, ch'una di loro meco adirata. Voi ui hauete tirato adoßo una gran briga & nemistà. E forse, ch'elle non si san difendere, & prouar la lor preminenza? Ma state securo, ch'a piu commodo tempo ui uuole una nostra uicina, Donna di natural senno ornata, & nelle scritture de' ualenti & sauij philosophanti essercitata, chiamar' ad abbattimento, & prouarui in sul uiso, che noi Huomini siamo di men dignità, non che a lor superiori; & crede riportarne indubitata uettoria. Ma io, perche sappiate, come impugnare le sue ragioni, quelle sommariamente ui conterò, mentre si apparecchia la cena. Et ben ue le poßo dire, hauendolemi ella apunto hieri dopo disinare con un lungo essordio, & con mille digresßioni tutte quante contate. All'hora soggiunse PERSEO mi riputerò uincitore con le Donne perdendo ancora, ilche non credo. e ben si potrà dire,

Che del suo Vincitor si gloria il Vitto.

Chi dubita, che com'elle ci fan le traueggole a gli occhi, & sanno sofisticare i capegli, & il uolto; non sappian' anco per mezo d'alcuni paralogismi a loro insegnati prouare, che di noi sian più dene? Chi di me le hà piu seguite, amate, laudate, & innalzate? non penso, che Asino ò Camelo uetturino duraße mai tanta fatica com'io, quand'era dalle alchimistiche bellezze impaniato di quella, ch'un tempo, come Diua, inuocai, come che fusse peggior' assai di Megera? Non mi può caper nell'animo, ch'alcuna delle sauie & ualorose Donne, ch'udito m'hanno, meco sdegnata si sia; conoscendo esse, quanto della bontà, della honestà, della cortesia, & della gentilezza delle uere Donne sia protettore, & quanto appreßo fussero ueraci & forti le mie ragioni. Voi forse per punzecchiarmi mi uolete persuadere questo lor mal talento. Or comunque il fatto si stea, ditemi di gratia in somma, con che Loica questa nostra uicina è uenuta a torci la precedenza. Loica ah? rispose HORTENSIO; ella ci uenne tutta infuocata inanti, ch'erauamo apunto mia moglie & io a questo fuoco, & disse; Dou'è

questo pilucone sfardellato, che fece'l gigante contra'l femminil sesso? che uà egli forbottando di noi? deh perche non mi ritrouai presente, quando si pose la giornea, ch'io me gli sarei auentata con pungenti parole, & fattolo tacere. Acquetateui Madonna, dissi, & sedete. con che ragioni sosterreste uoi la maggioranza del sesso donnesco? All'hora posatasi un poco si pose in lunghi ragionamenti, da i quali raccolsi queste ragioni, che cosi mi disse. La Donna fù l'ultimo lauorio di DIO, *creata in Paradiso, & di piu purgata materia & gentile dell'huomo formata; adunque è più nobile di lui, & perfetta. La prima Donna fù detta Eua interpretata Vita ò Madre de' uiuenti; perche si argoisce, che quanto la Madre è più degna de' figliuoli, inquanto origine loro & principio; tanto più la Donna dell'Huomo sia maggiore. Et s'ella fù chiamata Vita, quale delle create cose a lei pareggiare si può? Se per gastigo fù da* DIO *posta sotto la legge dell'Huomo; dunque inferior non era per natura. Dall'Huomo nacque il peccato, & la morte, come suo stipendio, & dalla Donna l'innocenza & la uita; essendo dalla Vergine nato* IDDIO *uestito di carne & di sangue. Se peccò la Donna, peccò tirata d'alto desiderio di deificarsi; ma se peccò l'Huomo, peccò per leggierezza di consentimento. & doue era in lui quella tanta perfettione di discorso all'hora, della quale si uantano gli Huomini sopra le Donne? Per questo a pena maggiore lo condannò* IDDIO, *hauendo egli più debole scampo di scusa. Et se si fan tanto animosi gli Huomini & robusti, perche egli, ch'era si perfettamente dotato di uirtù, non si pose ad incuorar & inanimir la Donna? & perche non sostenne con animo robusto la tentatione? La Donna non si rese, come Adamo, al primo colpo; adunque fù egli a petto a lei pusillanime & uile. Se condannò* IDDIO *la Donna, che credette al serpe; uolle anco, che la Donna schiacciasse il capo del serpe, ch'ingannata l'hauea. Non fù dunque più debole; ma più forte la prima Donna. & perciò a gloria si recò il diabolico serpe in hauer persuaso & uinto Eua, come ualorosa & forte. Se fù chiamata Iscia, cioè Diuina quella, che dopò'l peccato fù detta Eua, segno è, che quanto le diuine cose soprastanno alle terrene; tanto le Donne, come per natura diuine,*

Sõmario delle ragioni, che per mantener l'eccellenza delle Dõne tra gli huomini si dicono.

uine, auanzano gli huomini, che son per natura terreni. I Greci chiamarono la Donna hora germogliante, & hora feconda; generando essa & nel corpo, & nell'animo; nel corpo, producendo l'Huomo; nell'animo, creando in lui atti degni, pensieri alti, & parole leggiadre. Onde il Petrarca di Laura.

Io Gloria in lei, & ella in me Virtute.

Dalla fecondità fù detta femmina, & Donna dal Dominio, ch'a lei per natura si conuiene; benche per accidente dal uiril sesso, ch'è più nerboruto & robusto, tiranneggiata sia. Se più feconda, se più operatrice, & se dal dominare, ch'a lei tocca, è detta Donna, che si può dir'altro, senon che sia più uirtuosa, et fruttifera dell'Huomo? se opera la Donna in noi cose sopra natura non solo estremamente dilettandoci l'udito, & la uista con la soauità del parlare, & con la uaghezza dell'aspetto; ma col rapirci in quel diletto sì fattamente la parte superiore dell'anima, che ci lascia taluolta come morti & insensati alla guisa di colei,

Che facea marmo diuentar la gente;

Adunque ella è più riuerenda & ammirabil dell'Huomo. Dou'è maggior' obligo, iui si dee riuerenza maggiore; ma obligo maggiore hà l'Huomo alla Donna, portandolo ella nel uentre per tanto tempo, & alleuandolo col proprio latte; ilche non fà l'Huomo, che solo in poco momento di tempo ci pon l'opera sua, adunque l'Huomo è maggiormente tenuto a riuerirla, ch'altra creatura. Ma passiamo alle naturali cause. Li spiriti nel uiril sesso, benche alle operationi per esser caldi & secchi siano più disposti; nondimeno come generatiui di appetiti più ardenti, & di uoglie più calde & spasimeuoli (onde riescon più cattiui, che buoni effetti) sono più dannosi, che quegli, che si generano nel femminil sesso, nella cui moderata, & non così precipiteuole prontezza hà maggior forza & luogo la ragione, ch'in quegli; segue adunque, che la Donna nel suo temperamento, hauendo più commodi istromenti per essercitar la sua discorsiua facoltà, meglio giudichi, discorra, & si consigli dell'Huomo. Più oltre. Il caldo & secco temperamento uirile, benche migliori & più attiui spiriti, & in maggior copia produca del femminile; nondimeno hauendo essi mestiero di nudrimento

mento maggiore, è di gran lunga più uaporoso, & per conseguente più turbato & impedito, & men' atto all'operar dirittamente di quello della Donna. Se'l uiril sesso con la temperatura sua si trahe dietro due mali, uehemenza & fierezza di spiriti, & copia di uapori; & se come più sanguigno alla pazzia, & al riso importuno è inclinato, la Donna dunque come di più temperati & men disturbati spiriti è maggior dell'Huomo nella cognitione & contemplatione; conciosiache anco hauendo ella il natiuo calore più temperato (ilche dalla dilicatura, & morbidezza del corpo, che da ottima temperatura risulta, si conosce) è più ingegnosa & industre, & per conseguente più laudeuole & degna. Che questo sia uero, più per tempo giungono a maturità di senno le Donne, che gli Huomini. Onde tante nelle scienze & in diuerse arti & professioni, celebratissime uissero. Ma se scientiate in tanta copia non riescono come gli Huomini, ciò nasce dall'inuidia, & malitia di quelli, che non le lascian nelli studij occuparsi. ilche se permettessero, non meno risurgerebbero le Diotime, & le Cornelie; ch'i Socrati, & i Demostheni. Come la ruggine diminuisce, & logora il ferro, se adoperato non uiene; così le Donne suddite alla uiolenza de gli huomini, & ne seruili ufficij occupate, non potendo essercitar l'ingegno nelle lettere, non ponno mostrar la lor' attitudine & prontezza, per la quale senza dubbio soprastarebbono all'huomo, ò l'agguagliarebbono almeno. Le Donne pregherebbero gli Huomini, se si conoscesser' inferiori. ma gli Huomini per qual cagione a lor cedono, fan riuerenza, porgon prieghi, & s'inchinano, senon perche inferiori a lor si confessano? Se fù fatta la Donna per aiutar & solleuar l'Huomo; dunque la Donna hà perfettion & possa di soccorrer l'imperfettion & debolezza dell'huomo; & per conseguente, come chi porge & non riceue aiuto, è più degna di lui & escellente. Non è uirtuoso habito nell'huomo, che nella Donna non sia & più compiuto. Se han difetto le Donne, ciò nasce colpa de gli huomini, che con lor uezzi persuasioni, insidie, tradimenti, & uiolenze precipitare taluolta le fanno. Il fermo proponimento della pudicitia nelle Donne, ch'i lor falsi amanti chiamano crudeltà, è più laudeuole, quanto più si stima il sesso lor' imbecille

becille & incostante. Se gloria fuße all'Huomo l'esser più fiero & rebusto della Donna, gli Orsi, & i Leoni sarebbono più gloriosi di loro. Se a caso fusser formate le femmine, & fuori della intention della natura, eßi nascerebbon di rado, & non così spesso, & sempre in copia magior de' maschi. Nella ferità, ne' peli, & nella gagliardia rassembra l'Huomo le fere: ma la Donna nello splendore de gli occhi, nel biondo de' capegli, nel liscio delle carni, nella mondezza & lustro della faccia ui rappresenta un' Angelo & un Sole co' raggi suoi. Et perciò da terrestre massa men coperte sono le Donne, che gli Huomini. Ma uolete uedere, se l'Huomo è men degno della Donna? L'anima, & la Virtù son chiamate con articolo di feminil sesso; e'l corpo, e'l uitio con quello del maschile. Le Donne sono state il più & sono (benche in alcuni indiuidui talnolta la natura dea in fallo) leali, benefiche, gentili, chariteuoli, & costumate. Elle, come Soli ardenti tirano in alto i uostri pensieri, & con la lor bellezza ui mostran la uia del Cielo? Di loro molti essempij di bontà, di religione, & di clemenza habbiamo. Ma non è chiamato il femminil sesso per riuerenza diuoto? certo si. Platone di pari paßo nella Republica sua col uirile nell'armi, & ne' gouerni lo introdusse; adunque non è inferiore. Le Donne più modeste nel caminare, più temperate, più della parsimonia amiche, più nel gouerno famigliar' erudite, più compaßioneuoli a miseri, più aliene dalle guerre, & dalle misereuoli stragi, più cariteuoli et sincere, più sofferenti nelle ueggbie, nelle fatiche, & nelle calamità; più mansuete & humane; più risolute nelle deliberationi, & finalmente più continenti & più giuste de gli Huomini sono. Non ueggiamo noi più Huomini, che Donne per micidij, furti, spergiuri, & aßaßinamenti impesi, scopati, decollati, sbanditi, & scornati? Gli Huomini quanto prima sono adulti diuengono tenaci, frodolenti, adulteri, micidiali, ladri, rubelli, e tiranni. Se l'Ariosto sparlò delle Donne, egli per mostrar' al Mondo, che non da ragione; ma da passione uinto compose quelle stanze, le diede in bocca d'un guerriero, che s'era inebbriato alla tauerna. Quanto più è somigliante l'Huomo alla Donna nella faccia, è più carezzato, amato, & fauorito, che in altro tempo; ma questo

auiene, quando è sbarbato, & non è ancora per le conuersationi diuenuto malitioso, & fallace. Dalla Donna nato, nodrito, & alleuato è l'Huomo. Da lei ogni contentamento, ogni marauiglia, ogni diletto, & ogni amoreuolezza si prende. che più? la Donna nell'accoppiarsi per natural uso stà uolta al Cielo, & l'Huomo, come bestia, chino alla Terra. Se si sommerge, con più honesta maniera dell'Huomo si stà per coprir quelle parti, che più si uergogniamo di nominare, uolgendo le spalle al Cielo. Più Donne finalmente per li loro mariti han tolerato pellegrinaggi, eßiglij, prigionie, penurie, & morte, che i mariti per loro. Per tutte le quali cose, essendo di maggior bene al mondo cagione la Donna, che l'Huomo; ella è per conseguente più nobile, & degna. Questo è quanto in sostanza da quella sauia Donna (diße HORTENSIO) detto mi fù. A cui PERSEO soggiunse; Belli & diletteuoli più che ueri argomenti son questi, & trouati a punto da qualche adulatore, & troppo tenero amator delle Donne, alle quali risponderei hora, se tempo ui fuße. Vna sera (diße HORTENSIO) farò, che si presenterà la ualente Donna, & replicateui sue ragioni, uoi ad una ad una le risoluerete, mostrandole il lor poco neruo, & uigore; & haueremo un Duello si gentile & riguardeuole, che potrebbe auenire, che la mia casa diuenisse allhora Theatro d'Huomini, & di Donne; cotanto concorso, se ne riesce alcuna nuoua, ui si farebbe. Ma tempo è, che sediamo a tauola, poi che le uiuande recate ci sono. Quindi leuatisi cenarono, & del corruccio della Donna ragionando, leuate le tauole, & nelle loro seggiole un puoco più al fuoco uicini tacitamente alquanto si stettero. Intanto molti dal uicinato con altri insieme uennero ad ascoltare; tra quali u'era una fioritißima schiera di nobili Giouanetti inuitati in compagnia de' loro Maestri. HORTENSIO allhora racchetati che uide tutti, & accommodati, sorridendo in questa guisa cominciò;

VI promisi gratiosißimi Amici, questa proßima notte di raccontarui la lamentanza, che fece il mio Precettore ragionando con alcuni altri intorno all'insegnar le prime lettere a giouanetti: maßimamente alleuati senza alcuna seuerità: ma con ogni delicatezza nudriti. Hora son per disobligarmene. Era'l mio Maestro

chiamato Lucio Philologo huomo nelle Latine, & nelle Greche lettere uersato, d'honesti costumi, & alquanto cirimonioso, il quale prima che uenisse in casa nostra per insegnarmi, quando era fanciullo, essendo stato in casa di due frategli per ammaestrar' alcuni loro figliuoli, & hauendone riportato pochissimo frutto, un giorno intorno a meriggio essendo uisitato d'alcuni nella camera sua, che a lato era alla mia, tra molti ragionamenti entrando alla fine in materia della difficoltà d'insegnar fanciulli, cominciò ad essaggerar la miseria del suo laborioso mestiero. & io, che tutto udì puntalmente, paruta essendomi sempre più giusta la sua Querela, che quella dell'Asino nelle fauole d'Esopo, che si dolse con Gioue de' suoi trauagli, & delle busse, che ogni dì sofferiua, ne feci un abozzamento, del quale hò poi tenuto memoria. Pensate, frategli, (dicea) che prodigiosa & infelice è la conditione de' poueri maestri. Per me, credo, che siano più infelici de' prigionieri, & degli accatta tozzi. primieramente quando ci uien presentato il fanciullo, perche lo insegniamo & informiamo delle humane lettere, che dura impresa parui, che questa sia? non è ella un sciagurato istento & di molti pericoli pieno? conciosiache auanti, che il picciolo garzone si auezzi alla scuola tutto malinconoso & guasto dalle carezze, che in casa sua gli si fanno, ci uien' alle mani, & in uece d'hauer desiderio d'apparar lettere, & di amar chi gliele insegna, fierissimamente odia & disprezza i Libri & il Maestro insieme. Et pur conuien all'infelice Pedagogo (che così per uilipendio lo chiamano) contender con tal Monstro. Che pena pensate uoi, che habbia in ripeter seicento uolte una cosa, perche s'appicchi un tratto alla pueril mente, che ua tuttauia peregrinando, & hà ogn'altra cosa in pensiero, che quella, che il maestro gli detta? Se stà pur un giorno, che egli lo tralasci & recitar non lo faccia, ecco che un'altra uolta quello, che mille uolte gli è stato rimbeccato, gli fugge di memoria. Se il diligente maestro lo strigne a ridire le cose mille uolte insegnate, spianate, & uolgarizate, egli se ne fa beffe, & si compiace nella sua contumacia, & tanto si diletta, quanto lo cruccia, & dispettosamente molesta. Se imprendessi ad insegnar un'Asino, ò Camelo, non mi si farebbe almeno da

Diceria d'un maestro intorno alla miseria de' pedanti.

lui ingiuria ueruna, tuttoche non faceßi progreſſo & profitto. ma ſe inſegniamo un garzone, quando ben bene ci hà ſtraccati & fatti diſperare, non ui potrei dire, quanto inſolente, pertinace, & oltraggiatore ci ſia. il mal'uſo ſi uolge in natura, ne ſi può facilmente ammendare. Ohime, che indarno ſi macerano i miſeri maeſtri nelle perpetue cure & fatiche, quaſi aſini legati al piſtrino, per inſegnar' i lor pacchierotti. Non credo, che Siſipho condannato a uoltolar il ſaſſo dal monte, & un'altra uolta a ſoſpignerlo in sù, come fingono i Poeti, duri tanto affanno, ne uadia tanto in iſmania, come chi toglie a ſnocciolar' il ceruello ramingo d'un fanciullo, il quale mai non prende il libro in mano ſenon a ſuon di sferza. come l'ha preſo, gli occhi, & l'animo ſuo ſubito giran' altroue. allhora ſpronarlo conuiene. Se ſi comincia a leggerli alcun uerſo, ſi addormenta il delicatetto, & mentre il maeſtro ſmania & ſcoppia nel dire, egli ruſſando, & roncheggiando ſi fa ſentire. ecco nuoua fatica a deſtarlo. pare al giouane d'eſſere in quel primo ſuegliamento all'altro Mondo, sbadiglia, & rimanſi intronato & balordo. che penſa egli intanto? diſegna di giuocare, & di ſollazzar con gli altri compagni. Se'l ſeguente dì gli ſi chiede cioche auanti inſegnato gli habbiamo: ogni coſa gli è ſmucciata di capo. biſogna riandar le coſe paßate. ſi tocca l'iſteſſa corda. ſi canta la iſteſſa canzone, che prima; peròche s'è dimenticato del tutto. Ma queſto è un'antipaſto. reſta il peggio. ſmiſurata fatica habbiamo in formar la pueril bocca & auezzarla al linguaggio latino; li ſtornelli, i papagalli, i corbi piu facilmente s'inſegnano, che i fanciulli; percioche ſon negligenti, traſcurati, uolubili, fuggifatiche, infingardetti, amici ſolo de' lor compagni, nemici de' commertij de' letterati. Se uoglion parlar latinamente col lor maeſtro, IDDIO buono, che ſpettacolo ne ſi rappreſenta? Il garzone mutolo, & a guiſa di ſtatoua ſtupido, attonito, et inſenſato ſi rimane. Se ritorna in ſeſteſſo, trauolge la uiſta, aggrotta le ciglia, fa ceſſo, non può ſtar fermo, uacilla come haueßè'l mal caduco, & peruerte i labbri, come ſe ſpaſimaſſe all'uſanza canina. non s'arriſchia ad eſprimer la parola, accioche non ſia colto in un ſolecismo, ò barbarie. Alcuni ſagaci affogano in

gola

gola il caso, & le sillabe, & per non esser' intesi dal maestro non forniscono il costrutto, & si lascian morir sù le labbra la parola. Talche l'ansioso maestro non ode senon portenti di parole tra loro dissonanti & deformi. Quante difficoltà; quante noie; quante cure bisogna, ch'i miseri precettori soffrano? S'adirano i pedagogi, per che non ponno imprimer le lettere in tal giouanetto, ch'è zottico, duro, contumace, obliuioso, & pigro. E pur bisogna, che sian mansueti co' loro discepoli. Spesso si perde l'opera & l'oglio insieme, quando s'abbattono nella fanciullezza d'alcuno indisciplinabile & rozo. Dißimulan' il dolor e lo sdegno, procedon' oltre parlando pur latino, acciochè il ciuettino e'l paßerotto prenda l'imbeccata, & appari la lingua. Vn rimedio non basta per iscuoter' il letargo della zucca del discepolo. penerà un mese il maestro a ridurlo a scriuer una disgratiata pistola. nello stile poi IDDIO *ui dica per me, quanta fatica si habbia. Eccoci un'altro calice amaro da bere, il piatir' & l'esser in rißa ogni giorno con questi perdigiornate, & trascuratelli. i padri ne infestano, instano, ricordano, & si dolgono, che non faccian progreßo. Et pur se non è uiolentato il garzone, & se il pedagogo non ui è presente; non farebbe mai un uerso; ne porrebbe mano alla penna, s'egli non gli detta il subietto; & non gli somministra le parole. Allhora lo scolare non ha inuentione; ne ui si affatica, & con mal ceffo riceue quel, che dettato gli uiene. Se si uuol costringer' a far di suo capo alcuna cosa, quanti prieghi, quante eßortationi, quante promesse, quante minaccie, & quante riprensioni,* IDDIO *buono, bisogna fargli? chi non uorrebbe più tosto tempestar alla fucina le incudini, che tolerar l'ostinatione d'un garzoncello scostumato, chiacchierino, discolo, & inetto? Se prende il maestro i componimenti del discepolo, l'ufficio suo è pulirli, ammendarli, alluminarli di figure, toglier le ambigue parole, dirizzar le clausule, riformar le phrasi, cangiar le improprie, abbellir l'horride & brutte, far uaghi i transiti & acconci. Ma quanto sudar conuiene, mentre si rileggon li scritti puerili tutti mendosi, barbari, confusi, ridicoli, & imperfetti? taluolta ci uengono innanti discepoli di si stolida & marmorea natura, che ne per uillanie, ne per flagelli mai si ponno espugnare, & mo*

uere

uere a lo studio delle lettere. perche auiene, che come questi uitij s'inuecchiano, gli huomini poi uenuti in età più che matura, muoiono in uecchiezza poco honorata: non hauendo mai essi nella puerile & giouenil' età dato opera a libri. Ad alcuni l'ingegno, & ad altri manca la uolontà d'imparare. poco felice è quel capitano, se i soldati suoi sono imperiti & codardi; se non si uergognano di fuggire; se combattono; se alloggiano a lor uoglia; se non seruan' ordine. Cosi quel Maestro è suenturato, se i suoi discepoli sono amici dell'otio, & del giuoco; se non si dilettano dello studio; se priui son di memoria & d'ingegno; se sono disubbidienti, rubelli, fuggitiui, presuntuosi, maleuoli, & suiati. Non si fà cosa neruna di buono, se l'animo non arde d'amore di quella professione, nella quale si uuol auanzare. i fanciulli, il più di loro; son pigri, freddi, sonnolenti, sempre aspettano, come se fusser bestiuole da basto, la sferza, & lo stimolo. ne per amore, ne per uergogna si suegliano. Sono dunque monstri, & con monstri bisogna, che conuersiamo, essi mai non stan quieti, sempre cianciano, sempre giuocano, ò si battono & graffiano, & inuolano qualche cosa. Essi non han ceruello, ne ragione ancora. Euui l'humana fattezza. ma dou'è la mente? chi di loro è cosi ubbidiente, che in uno autore ò due uoglia fermarsi per apparar una gastigata & castissima lingua? La uarietà delle cose troppo li diletta. spesso leggono libri pessimi. Ogn'altra fatica durerebbono, che l'essercitio della lingua & della memoria. come i corpi de' fanciulli con assidue & lunghe fatiche si fermano & consolidano; cosi i puerili ingegni ancor teneri, molli, & instabili con lungo tempo, & con molte ueglie, & sollecitudini si curano, & purgano. Spesso si perde il ranno e'l sapone. Non però qui fornisce la dura impresa de' Maestri & Pedagogi: ma l'altra parte ci resta più trauagliosa & difficile, ch'è la creanza de' costumi. Qual'età, ditemi, è più inclinata al uitio della puerile? Non è bestia più intrattabile, dice Platone, del giouanetto di pueril' età. Quando ci uien condotto da riformare, pensi ogn'uno, che impresa, & che negotio è cotesto. egli repugna ad ogni norma & 'buon' ammaestramento. più ageuolmente un'orso, & un cinghiale si dimesticherebbe, ch'egli. Ci recano i garzoni sempre disturbo, mal'essempio, e

pio, e

pio, e ſcandalo. & uoi ſapete quanto ſia più difficile il far diſim-parare il mal'appreſo coſtume, che l'inſegnar il buono. Onde un certo muſico dimandaua doppio ſalario a quegli, ch'erano male inſegnati. Hoggi i padri menano i lor figliuoli alla ſcuola mal'auezzi, corrotti dalla licentia domeſtica, ſenza pur ſaper gli elementi della chriſtiana diſciplina; & uoglion poi, che il Maeſtro gli faccia nuoui huomini. non è queſta più toſto opra diuina, che humana? Ma udite più oltre. mille arti, & ordigni tramano i piccioli garzoni per ingannar' il loro maeſtro, per fuggirgli da gli occhi, per iſcanſar la fatica. trouano eßi mille iſcuſe. ogni coſa infingono, pur che ai traſtulli uſati ritornino. Sempre mendaci & audaci ſi moſtrano, & quando ſcappano, ò ſi ſcantonano, come ſe fuori di prigion' uſcißero, quanta feſta fanno eßi? allhora il Pedagogo ſi lagna, ſi duole, s'adira, & mette mano, benche mal uolentieri, alla sferza. furia contra loro, e ne ſmania ricordandoſi, quanto ſian' eßi ſtati raccommandati da i padri. Non è coſi impaßibil maeſtro, non è animo coſi Socratico, che per la contumacia de diſcepoli non s'adiri, & nel gaſtigarli non ſi conturbi ogni dì ci conuiene. noſtro mal grado, dar ſorgozzoni, tirar per l'orecchie, dar sù le palme, & far leuar a cauallo. Ma uenghiamo hoggi mai alla cataſtrophe di queſto tragico eſſercitio. che guadagno ne colgono i miſeri maeſtri? che honore? che riuerenza? eßi hanno manco mercede, che quegli, che cauano & curano i foßi. Sterili ſono i loro ſudori. uana è la lor induſtria. di niuna ſtima è la coſi importante lor cura. Di maggior mercede è rimunerato hoggi un maeſtro di caualli, che d'huomini. Li ſcolari li oltraggiano, fanno lor delle beffe. non è ſuggetto in alcuna caſa più uccellabile del maeſtro. tutti ſi ridono & per iſcherno gli danno il pepe. lo chiaman il pedante, il pedagogo, il Domine. per fin le fanti gli uolgon ſoſſopra i libri, lo trattan da gufo, d'alocco, e da barbaianni. tanto ſtimano la ſua pedantaggine, ò pedagogheria, che'l mondo riputa tanto uile, quanto il zippolo della canna della botte. Se uolge gli occhi altroue il maeſtro, ò ripoſa, ò ſtudia per ſe, i fanciulli ſubito giuocano a tauola, intaglian' i libri, manucan qualche pezzo di pane, ò ſi fruga-no, ouer' uccellano a moſche, ò ſchicherano sù libri lor fantaſie,

ò dor

ò dormono, & in fine ogn'altra cosa fanno, che studiar la lettione. Se gli gastighiamo, ci chiaman carnefici, asini, manigoldi, e traditori. Et le lor Madri sono le prime a battezarci di questi nomi. Che riportano i miseri maestri? qualche paio di cosciali rifatti, una gabanella logora ò qualche pelliccia di pecora gretta, ò qualche pianelle ricotte. i fanciulli adulti, che sono, più non lo conoscono, & se lo riconoscono, l'abhorriscono come il uillano la grandine. i meriti suoi spariscono in un tratto. perduto è l'obligo. Se i discepoli han qualche uitio ò difetto; i padri gliele rimprouerano. Se operan bene, niuna laude tocca al maestro. Noi maestri siamo pur i secondi padri, i riformatori della pueritia, & guide de' giouanetti. Et pur non hà mestiero, od arte il mondo, che meno sia pregiata di questa. Non è ingratitudine, che non si usi uerso i maestri. Ogniuno ci auilisce, & nondimeno qual Letterato, qual Dottore, qual Philosopho sarebbe riuscito giamai, se la pueritia sua non fusse stata da coloro, che per ischerno pedanti chiamano, riformata? Non nego, che di cotal lega non siano alcuni ignoranti & sordidi, i quali si uanno dimenando, & in tanta maiestà, che a lor pare d'esser de' primi nobilisti di Parnaso, & non guardano poi, che habbiano le camiscie ricamate di succidume inzafferanato. Ma non tutti sono d'una fatta, & ue ne son de' gentili, de' dotti, & ben costumati, de' quali si uuol tener pregio. Tale fù il rammaricchio del precettor mio. Ora diciamo, come promisi, quanto honore arrecchin le lettere a gli huomini, & che studio dee tener il giouane non dico già per diuentar Giurisperito ò Medico; ma per hauer fior di lettere, & uaria cognitione affine di comparir nella luce de gli huomini. Opra di prudenza è l'apparar lettere: onde s'acquista la maniera di formar i costumi di nostra uita. E chi potrà mai insegnar altrui, se prima apparato non hà? Si ponga il giouane nella caterua de' uecchi prudenti & accorti; & appari da lor la sapienza. dalla natura riceuiamo quell'attitudine, dispostezza, & habilità, che docilità si dimanda. ma questa senza lo studio perfettion non riceue, mentre con ogni sollecitudine, & intensione d'animo si applichiamo alle ingenue discipline, lequali ne per ignoranza abbandonare, ne per superbia & fasto d'animo disprezzare

si deono. Ma chi potrà giamai apparar le scienze & le dottrine, se dell'Idioma non ha cognitione, nel quale spiegate da lor' Autori sono? desidereuole è la eruditione delle buone lettere, perciochè ordina & compone la natura dell'huomo, che docile & disciplinabile sia. Dalle lettere appara il Guerriero, come l'animo si faccia forte, il Medico come ripari alle humane infermità, & l'Architetto come si fabricano le case, le torri, i palazzi, i tempij, gli archi, le loggie, & le therme. Da quelle i Prencipi apprendono come giustamente si gouernin' i popoli. Da loro i cittadini s'informano, come nelle republiche regger si deano, & si gouernino le famiglie. belle & riguardeuoli memorie sono i ritratti & le imagini de' nostri corpi. ma di molto maggior pregio stimar si uoglion le lettere, & i ben composti diuisamenti, come imagini della nostra mente, & delle nostre buone operationi. Nel tempo delle guerre preuale il ferro a l'oro, per difendersi da nemici. ma per ordinar la uita, le buone lettere assai più, che la robba conferiscono. Dalle lettere il graue & ornato parlar s'appara, col quale gli animi infiammati si placano, & sedano, & i mesti, & afflitti si consolano, & si solleuano. Labile, & troppo caduca sarebbe la memoria nostra, se dalle lettere aiutati non fussimo. gittati pur sopra'l capo, & in seno rose, & uiole, & quanti odori seppe mai ualente profumiero comporre, che alla fine suaniranno; & quanto nel uentre inghiotti ò tra denti mastichi, tutto in poco tempo si perde. ma le lettere, che per le orecchie nel Vaso della memoria si ripongono, sole quelle ci restano. O pretiosa & utile sopra ogn'altra inuentione. Con le lettere i lontani oltre mare s'auisano, s'insegnano, & le cose già molti secoli successe, come se fusser presenti, si sanno. uicini a morte per quelle a posteri significhiamo il nostro uolere. Chi pensato hauerebbe giamai, che col numero d'alcune poche lettere per tante & si diuerse testure loro si formasser tante parole, quante noi in ogni lingua prononciamo? certo niuno. Non senza cagione diuini riputati furono per si alto ritrouamento Mercurio il quinto, Mennone, Cadmo, Palamede, & più di tutti Mose, & Esdra, oltre Carmenta & Euandro, che i Latini caratteri ritrouarono. Aurei segni & imagini delle

parole nostre sono le lettere, come quelle sono sembianze delle cose, che nell'animo concepute sono. Con le lettere i discorsi nostri si spiegano a presenti & a lontani. In questi elementi si contiene tutta la machina del saper nostro. quelle uolle il grande IDDIO adoperare, quando nelle tauole della pietra col dito della sua giustissima uolontà scrisse il decalogo della santissima legge. O quanto marauiglioso è l'edificio, che delle lettere ueduto habbiamo per mezo del calamo, & della stampa col diuino fauore fatto da gli huomini ad uso perpetuo di tutti i posteri fin' alla consumatione del secolo. Et perche di loro si fanno le sillabe & le parole, & di quelle i ragionamenti, che mutoli dimandiamo a differenza di quelli, ch'a uiua uoce si fanno, & nelle scritture la dottrina insegnata ci uiene di chi con essonoi fauellare non può; perciò i ben dottrinati & intendenti, letterati ancora dimandare si sogliono. Ma chi mai bene apparerà le lettere, cioè le lingue & le dottrine, se da DIO humilmente non le dimanda? egli allumina l'Intelletto. egli inspira la Virtù. Niun senza lui si confidi del proprio Ingegno. Se alcuno ha dimestiero della sapienza, la chiegga da lui. Per assiduità di studio, tenacità di memoria, e scioltezza di lingua niuno potrà mai conseguir uera scienza e facondia, se IDDIO dispensator de' beni non gliele infonde. Egli è il Dottor celestiale, che ci fa dotti & periti, & i terreni Maestri solo ci destano, & suegliano. S'inganna chi s'auisa di ritrouar appresso i Lettori, & Precettori del Mondo quel sapere, ch'i discepoli di CHRISTO per gratia conseguitarono. Chi snodò la lingua del garzon Daniele? chi riscaldò gli Apostoli a predicar il Vangelo in tanti & si diuersi linguaggi alle genti? chi ammaestrò le Vergini a risponder a Tiranni si sauiamente & senza timor' alcuno? egli è pur quel solo IDDIO, da cui dobbiamo impetrar senno & intelletto. Sono sour'humane le uie, che calcarono i Propheti & gli Apostoli. ma se per humani mezi uuol' alcuno apparar lettere, inuocato'l nome di DIO, si humilij, ne s'arrossisca ad imparar da qualunque huomo. Non stimi alcuna scrittura ò scienza souerchia ò uile, pur che dal rito di S. Chiesa lontana non sia. Appari ordinatamente le tre lingue più scelte, più graui, più ornate, & più belle, la gre-

Iddio è principal maestro nostro.

ca, la Latina, e la Toscana. dell'Hebrea sia buon' intenditore, chi ne' profondi misterij delle sagre lettere essercitar si uuole, per laquale il Clenardo è ottimo introduttore. male possede colui la latina fauella, chi della Greca notitia non hà ueruna. Meglio è l'intender gli autori nella lor lingua natia, che nella straniera. Greci furono, e secondo la lor lingua scrißero Platone, Plotino, Aristotele & molti interpreti suoi. Greci furono Euclide, & Archimede, Hippocrate, Galeno, Oribasio, l'Egineta, Tralliano, Aetio, Areteo, Dioscoride, & altri dell'arte del medicare scrißero grecamente. E perche meglio le phrasi loro s'intendono nella lor lingua da i dotti, che nell'altrui, meglio è anco ricorrer a i fonti, ch'à i riui. Quanti Oratori, Poeti, & Historici produsse la Grecia, i cui sentimenti meglio sono da chi conosce la lingua loro intesi, & conosciuti, che da quegli, che appresa non l'hanno? Quanto meglio commentato haurebbe Auerroe il Philosopho, se del Greco Idioma fuße stato conoscitore? Studi il giouanetto tra Poeti Greci Homero, Euripide, Pindaro, Sophocle, Theocrito, Orpheo, Esiodo, et Anacreonte; tra Oratori Demostene & Isocrate; tra Sophisti Aphtonio, & Hermogene, tra Historici Plutarco, Xenophonte, Erodoto, Rhodiano, Philostrato, Eliano, Tucidide, Eliodoro, Pausania, Laertio, Atheneo, Philone, & Gioseppo amendue Hebrei. Tra Grammatici, il Lascaro, il Gaza, l'Vrbano, & soura tutti il Clenardo. tra Philosophi si proponga per introduttor' il Titelmanno, il Viues, il Curione; dopo s'accosti ad Aristotele, seguitato da tutte le scuole del Mondo, come di tutti i Philosophanti Monarca, ueracißimo interprete della Natura, & fra tutti gli humani ingegni profondißimo, la cui methodo, forma, & desterità nell'insegnar l'arti con somma frugalità, & maiestà di parole non hà mai hauuto pari. Seco aggiunga Porphirio, Theophrasto, Themistio, il Philopono, l'Aphrodiseo, Olimpiodoro, Simplicio, & Ammonio tra Greci, & tra Latini Boetio, Seneca, & il Santo d'Acquino. De' moderni utilißimi sono il Bocca di ferro, il Pomponatio, il Vimercato, le quistioni del Iandono, il Lucillo, Simon Portio, l'Aurimontano, & il Seßa nelle postreme editioni sue. Se uorrà philosophar con Platone, habbia famigliari Plotino, Proclo, Iamblico, Alcinoo,

Poeti, Sophisti, Rhetori, Historici, & Grammatici greci.

Philosophi Phisici.

Mer

Mercurio Trimegisto, Apuleo, Dionigi Areopagita, il Ficino, i due Pici, Tirio Maßimo, Hierocle, e'l Beßarione acerrimo difensor del Platonico Dogma. Segue l'ordine, ch'è neceßario nelle arti, apprendendo la Grammatica prima dell'una & dell'altra lingua Greca & Latina; nella Greca, seruendosi de' Grammatici ricordati; nella Latina di Mercurio maggiore, di Peroto, del Linacro, & di Giulio Scaligero delle cause della lingua Latina. Nella Dialettica fugga i Pietri Hispani, i Paoli Veneti, i Tartareti, & cotali portentosi, & barbari Sophisti: ma si faccia la strada all'Aristotelica dottrina col Trapezuntio, col Cesareo, con P. Ramo, & con le Tauole di Cornelio Valerio, & col Trattato dell'Erizzo della uia inuentrice de gli antichi. Ne' luoghi communi, da quali, come da pharetra, si traggono gli argomenti, s'eßerciti sopra la Topica d'Aristotele, & quella di Cicerone, nella quale si è fatigato Simon della barba da Pescia, studi Rodolpho Agricola, il quale della Dialettica inuentione dottamente hà trattato. Veggia il Burana, il Philopono, il Zaphiro, & Themistio sopra i libri Aristotelici resolutorij. Nella Ritorica, Cicerone, Quintiliano, Aristotele, il Longino, Ermogene, Demetrio Phalereo gli siano Maestri. Legga tra Commentatori lo Strebeo, Georgio Valla, il Latomo, Vettor Pisano, il Vettorio, & Michele Toßita. Nell'Arithmetica, & Musica, l'Orontio, il Gemma Phrisio, Psello, & il Seuerino Boethio gli sian dimestici. Nella Geometria, come nell'altre discipline Mathematiche Euclide, & Archimede si tenga nelle mani, non solo di theoriche speculationi; ma de' prattici isperimenti dilettandosi. Nell'Astronomia, & Cosmographia segua Ptolomeo, Giouanni Stopherino, il Giontino, et il Pontano. per la cui introduttione il Picolhuomini, & Gasparo Peucero accommodati sono. & nel sito, & descrittione del Mondo, de' Paesi suoi, & de' costumi delle nationi, studi Strabone, Pomponio Mela, P. Apiano, Solino, Plinio, & Giouanni Boemo; leggendo insieme il Volume de' uiaggi, & delle nauigationi del Mondo. Da Theophrasto, da Plinio, da Georgio Agricola, da Dioscoride, dal Magno Alberto, da Eliano, & d'Aristotele gli saranno insegnate le nature delle piante, delle pietre, delle minere, & delle cose, che di sotterra si traggono, & de gli

Grammatici Latini

Dialettici o Loici.

Rethorici. Geometri Mathematici. Astronomi. Cosmographi. Geographi.

de gli Animali. Ottimamente s'informerà dalla natura dell'Huomo da Menetio, & da Nemesio Philosophi. In quella del corpo humano solamente & delle sue parti, che Anatome i Greci chiamano, oltre Galeno, frequenti le tauole del Vasco, il Faloppio, il Valuerde, la introduttione del Siluio, & osserui il gran uolume del Vesalio. De' Bagni, & natura loro, ecci'l Sauanoruola, & Gabriel Frascato, la cui diligenza, & dottrina non posso non ammirare. Se nella morale Philosophia solamente uorrà il maturo giouane dimorare, legga co' libri morali d'Aristotele, Eustrathio, l'Acciaiuolo, & Theodoro Zuingero, & tra Toscani il Figliucci, & il Segni. Studi Epicteto, uolga spesso le carte di Seneca. Veggia Xenophonte, Cicerone, & Plutarco. Accoppij con l'ottauo, & nono libro dell'Ethica Aristotelica il Liside di Platone, e'l Lelio di M. Tullio. Con l'Economica d'Aristotele accompagni i precetti di Plutarco, l'Hipparco di Platone, il Philebo del sommo bene, Cicerone de' fini de' beni, & de' mali, & gli altri suoi philosophici libri. Legga il libro insieme di Plutarco della uertù, & de' costumi. con la Politica d'Aristotele congiunga i dodici libri di Platon delle leggi, il gouerno politico di Plutarco, la Pedia, ouer' istruttion di Ciro fatta da Xenophonte, & le prose del Pontano. Tenga nelle mani Stobeo, l'Anthologico, & l'Aristologia di Pindaro colte dal Neandro, & appresso la Polianthea, & finalmente quanto hà scritto Giusto Velsio sopra la tauola di Cebete. Et molto guadagnerebbe in ogni parte della Philosophia, hauendo l'opere del Padre Iauello, & quelle di Sebastian Fossio, cosi nelle cose di Loica, & specialmente della Demostratione, & dell'uso dell'argomentare, come della Platonica, & della Christiana dottrina; appreßo i quali Autori per utilissime tengo le fatiche di Lodouico Viues, d'Agostin da Gobbio della perenne & continuata Philosophia, & di Pierio Valeriano de' Gieroglifici Egittij. Veggia l'opere d'Hermolao Barbaro, del Cardano della uarietà delle cose, & della sottilità loro con quanto gli hà scritto contra lo Scaligero. Ora se della Latina Romana fauella, & del candor suo bramerà il giouane d'esser erudito, & acquistar politißimo, & leggiadro stile (eßendo imperfetta, & storpiata la cognition delle cose, se da i lumi ritorici, & dalla

Anatomisti.

Autori, che han trattato de' bagni.

Philosophi morali.

Raccoglitori di sentenze morali.

dalla proprietà, bellezza, & castimonia della lingua, nella quale si uoglion significare, illustrata non è) ricorra, & legga aßiduamente Cesare, Terentio, Varrone, & Salustio, ne disprezzi Plauto. Ma sopra tutti si proponga d'imitar quel Tullio, nel quale tutta l'escellenza, tutta la purità, & pompa dell'Idioma latino si diffuse, & nel quale poggiò al suo colmo la Romana eloquenza. Lui solo dunque seguiti, imiti, & apprenda. Questi gli sia maestro, balio, & iscorta. Cotale fù lo studio del Manutio, dell'Osorio, del Riccio, del Rapitio, del Vescouo Sadoleto, del Cardinal Bembo, del Cardinal Polo, del Longolio, & dell'Aonio. Fù altresì nello stile accurato & mondo Iacopo Bonfadio. Hoggi il Mureto in Roma, & Carlo Sigonio in Bologna Historico, & nell'humane lettere uersato lungamente in contesa col dottißimo Robertello, nella dottrina, & nella grauità, & eleganza dello stile rilucono. De' quali tutti chi più & chi meno si è auicinato all'altißimo segno dell'Eloquenza. Se uorrà saper il Giouane, come imitare si possano i più chiari Autori nel dire, & conseguitare ottimo, & leggiadrißimo stile, legga il Riccio, il Curione, & Iacopo Omphalio. Se del modo del ritrouar per luoghi communi, & amplificar oratorio uorrà eßer informato, legga Gerardo Bucoldiano. Attenda per la copia delle uoci, & phrasi Greche a Giulio Polluce, a Suida; & a i commentari di Gulielmo Budeo. Veggia per quelle della Ciceroniana fauella l'osseruationi del Nizolio; per quelle de' migliori autori latini l'apparato del Riccio, le phrasi oßeruate d'Antonio Schoro. Nelle proue & essercitij ritorici habbia Aphtonio per guida. Non manchi a lui il Thesoro della lingua latina: uolume utilißimo all'intelligenza di tutte le uoci, & elocutioni. Per le uoci, che seruono all'Agricoltura, ricorra a Cicerone nel Dialogo della Senettù, a Columella, a Palladio, & a Varrone. Per quelle, che seruono alla Militia, a Vegetio, a Frontino, & a Liuio. Per quelle, che all'Architettura, a Vitruuio, & a Leon Battista. Per quelle, che all'arte del cuocere, & del condire, ad Apitio, & al Platina dell'honesta uoluttà. Per quelle, ch'a le parti della casa & istromenti, al Grapaldo. Per quelle, ch'a uasellamenti, & a uestimenti, a Lazaro Baifio. Per quelle, ch'a Phisico, & Chirurgo s'aspet

Autori, che insegnan' ad imitare.

Onde si traggan le uoci in diuerse materie.

s'aspettano, finalmente ricorra a Cornelio Celso. Per il numero Oratorio legga il Rapitio. Se alla Poesia latina applicar si uuole, legga la Poetica d'Aristotele, quella d'Horatio. Si preuaglia intorno a loro, del Robertello, del Maggio, di P. Vettorio, & del Casteluetro sopra tutti. Per la quantità delle sillabe habbia per Maestri Aldo Manutio il uecchio, Rodolpho Gualtero, & Thomaso Chorrea. Per la uarietà de gli epiteti il Testore, & alcune fatiche del Zanco. Non gli sarà inutile la Poetica latina del Minturno. De' Poeti Latini ammiri, & imiti la maiestà di Vergilio seguitata dal Sannazaro, dal Pontano, & dal Vida ne' lor Poemi, la grauità di Lucretio, la sodezza, & moralità d'Horatio, de' cui commentatori il Lambino tiene il primo luogo. Ami la purità della lingua latina in Catullo osseruato dal Mureto, la corrente uena d'Ouidio, la festiuità di Tibullo, & di Propertio. Consideri la licenza di Giouenale, i uarij Poemi di Statio, l'oscurità di Persio, la santa poesia di Prudentio, l'impudica argutia di Martiale, & d'Ausonio, & l'eleganza de' cinque Poeti illustri de' nostri tempi. Habbia seco la Genealogia de gli Iddij del Boccaccio, le allegorie di Fulgentio, & Heraclide Pontico nell'allegorie delle fauole Homeriche. Nella morale Philosophia erudito, ueggia quanto ad un' Historico si conuiene nel Fossio, & nel Gondino, & insieme col filo della Philosophia, & delle leggi dello scriuer Historia, legga Salustio, Liuio, Giustino, Cornelio Tacito, Valerio Massimo, Polibio, Q. Curtio. Beroso, Appiano Alessandrino, M. Portio Catone, Festo Ruffo, il Sabellico, Dione, il Probo, Suetonio, Lampridio, il Floro, Paolo Orosio, Eutropio, il Biondo da Forlì, Diodoro Siciliano, Suetonio, e'l Giouio. De' Greci si scelga Thucidide, Herodoto, Herodiano, Diogene Laertio, Eliano, Plutarco, Pausania, Gioseppe, Philone, Xenophonte, Dionigi d'Halicarnasso, il Zonara, & Philostrato. Veggia intanto gli Adagij, ò Prouerbij raccolti per Paolo Manutio, gli Apophtemmi, ò breui detti, & sentenze de' Sauij, il Theatro dell'humana uita (se permesso però gli uiene) per la copia de gli essempli in ogni materia. Dell'antichità di Roma, con Publio Vettore, Pomponio Leto, & Andrea Fuluio, & de' Maestrati Romani col Fenestella si ragguagli. Gran dilet-

Autori nel la poetica facoltà, & numero del uerso.

Poeti Latini.

Fauolisti.

Chi ha trattato del modo del tesser la Storia.

Historici Latini, & Greci.

to gli

to gli recherà il legger Eusebio, Socrate, l'opre latine del Petrarca, Theodoro Constantinopolitano, il Saſſone, il Volaterrano, il Boccaccio delle fortune de gli huomini illustri, & delle Donne ualorose. Tra Vulgari, nobili sono l'Historie del Guicciardini. Ecci tra Latini moderni Andrea Eborense Portughese per gli essempij, & oltre questi l'Egnatio, Battista Fulgoso, Guidone, & Marullo, & Pietro Giustiniani. De gli Autori, che di uarie materie trattando, & d'uno in altro proposito ualicando, molta cognitione gli potran dare, prenda lo studioso Giouane Aulo Gellio, Plinio, Macrobio, l'Edoardo Inglese, le antiche lettioni di Celio, i Giorni geniali d'Alessandro, la Selua di Gaudentio Merula, Nicolò Leonico, Pietro Crinito, le uarie lettioni di Pietro Vettorio, di Hieronimo Mercuriale, del Magio, le Pandette del Budeo col libro suo delle monete, del peso, & ualuta loro, la Selua di P. Messia. Delle cose spettanti à tutti i cibi, legga i uintidue libri del Bruierino Campegio. Della Ginnastica, ueggia il trattato di Hieronimo Mercuriale. Se uorrà uedere le cose, ch'all'Honore, & al Duello, tanto dalla Christiana professione diuerso & alieno, s'appartengono, legga l'opera di Antonio Bernardo Vescouo di Caserta, & quell'altra sua dell'Honore in Dialogo posta dal Possenini. legga il Fossio, l'Alciato, Mario Attendoli, il Mutio, & Don Girolamo d'Vrrea dell'honor militare. Se nato non è Toscano, potrà insieme'l uertuoso Giouane dilettarsi della regolata thoscana fauella; & per farne acquisto, osserui le prose di Monsignor Bembo, l'Accarisio da cento, alcune regole del Triphone, di Giulio Camillo del Minio, la Grammatica Fiorentina del Lapino, l'osseruationi del Dolce, & quelle del Fortunio. Habbia le Ricchezze, & la Fabrica dell'Alunno, & il laborioso Indice suo delle uoci Toscane. Sia studioso per la lingua delle prose di Giouanni Boccaccio, & massime delle Nouelle, quando gliene sia dato licenza dalla sagrosanta Inquisitione. Vtile gli sarà l'osseruar Giouanni Villani, le prose accurate di Monsignor della Casa, & quelle di chi bene toscanamente hanno composto, tra i quali il Padre Remigio, il Varchi, il Guicciardini, il Macchiauelli, il Firenzuola, il Diacceto, & Alessandro Piccolhuomini, a mio giudicio sono preclari. Sarà bene leggere le lettere del Bembo, del Tolomei,

Historici uulgari, & Latini, Moderni.

Autori di uaria lettione.

Autori in materia d'honore, e di duello.

Grammatici della lingua Toscana.

Prosatori Toscani.

del Caro, del Tasso, le lettere illustri, & quelle poche, che del Guidiccione, & del Bonfadio si ueggiono. Profitteuole gli sarà il uagheggiar lo stile dello Sperone, ne' dialoghi suoi; & per render conto delle cose d'amore philosophicamente, fià bene il ueder i tre libri del Diaceto, oltre le cose di Platone, & del Ficino, & i dialoghi appresso di Leon Hebreo, il Cortegiano, i ragionamenti di Mario Equicola, & il libro latino della Beltà, & d'Amore del Sessa. Nella lingua Thoscana profitteuole cosa è lo studiar la Ritorica toscana del Caualcanti, le Orationi militari, ciuili, & criminali de gli antichi sparse per le historie tradotte dal Padre Remigio, con le cagioni allegate delle guerre de' popoli & potentati diuersi fatte da Thomaso Porcacchi. Veggia taluolta il sacro Regno del gran Patritio, il Dialogo del Florimonte, l'Institution del Piccolhuomini. Osserui le orationi de gli Illustri in due tomi diuise; ne si dimentichi di quelle del Lollio. Nella Poesia Toscana uolendo essercitarsi, porterà il pregio, l'hauer il trattato della poetica Toscana fatta dal Minturno, quella di Bernardin da Luca, il Rimario del Ruscelli. Tra quelli, che hanno thoscanamente poetato in Rima, si elegga il Petrarca, & seco per commentatori il Gesualdo, & il Danielo. Penetri con l'aiuto del Vellutello, del Danielo, & del Filelfo i profondi sentimenti di Dante. Veggia insieme quanto egregiamente portati si sono in questo lirico genere di rimare il Sannazaro, il Bembo, il Casa, il Molza, il Caro, il Tasso, il Varchi, il Rainero, l'Alamanni, il Ruota, il Guidiccione, il Martelli, il Tansillo, il Marmita, il Capello, il Contile, il Gosellini, & gli Accademici Affidati, & Etherei. Col trattato de' Romanzi del Pigna potrà per diporto ueder la poesia dell'Ariosto, con Simon Fornari, l'Amadigi del Tasso, & il Morgante del Pulci, nel quale le maniere de' motti Fiorentini s'imparano. Essamini le artificiose & minute descrittioni dell'Anguillara nella Ouidiana metamorphosi, la facile, & corrente uena del Dolce, Carlo Lenzoni del numero del uerso & della prosa Toscana; i discorsi Oratorij di Daniel Barbaro, & di Bernardin Tomitano. Se del formar imprese desiderarà hauer cognitione, prenda il trattato del Giouio, il dialogo di Scipion Ammirato, i discorsi del Ruscelli intorno all'imprese di molti

Autori nelle poesie Toscane.

illu

illustri, et quegli del Contile sopra le imprese de gli Affidati. Nell'apparar le lingue & le dottrine il Giouane creda al maestro nella guisa, ch'i discepoli solean prestar indubitata fede a Pitagora. Da pargoletto s'auezzi alle lettere, perche ne' teneri ingegni s'innestano meglio i documenti, che ne' rozi & indurati. Apparinsi bene & ordinatamente le dottrine, come son' anco l'una all'altra successiuamente ordinate; & in ciascheduna habbia methodo & ordine, acciochè non auenga, che hauendo male & confusamente apparato, due fatiche dea poi al buon precettore, l'una di farlo dimenticar quanto male ha prima appreso, & l'altra di rinsegnargli l'ordine & la uera dottrina. Sia rimosso'l giouanetto (mentre ancora non è di fermo & sano giudicio) dalle lasciue fauole & amorosi scherzi de' Poeti latini, i quali molto più licentiosi furono de' toscani. Molti sono, che studiano; & pochi riescon dotti & eruditi. Come anco son molti huomini di nome, & pochi d'opere. Apparin' i giouani le lettere, se uoglion comporre, & ordinar bene i loro costumi. Solea dir il Pico detto Phenice per l'unico suo ualore nelle scienze, che non conoscea il più superbo & insolente animale del ricco ignorante; peròche le sue facoltà non a l'uso de gli huomini; ma sol' a gli agi & commodi suoi son' impiegate. I letterati, & scientiati huomini gouernan meglio le cose de gli Idioti, & illetterati. Chi uuol' apparar lettere sia costante & in ogni fatica saldo, Onde quel poeta latino disse;

Molte cose il garzon fece & sofferse
E per senno acquistar & arse & alse.

Habbia riguardo ancor' alla temperatura sua, regger douendosi in un modo il colerico, & in un'altro il malinconico, De' quali reggimenti il Ficino hà ne' uolumi suoi philosophici trattato. Habbia il discepolo in ueneration' il maestro & Dottor suo; & gli creda; supponendo i suoi detti ueraci. Habiti, se lece & può, con seco, & conuersi famigliarmente. Si procuri socij fedeli & studiosi dell'istesse discipline, & finalmente si mantenga in una conueneuole & frugale spesa. E perche la scienza (dice l'Apostolo) gonfia l'huomo, & lo rende spesso orgoglioso & altero; guardisi'l letterato d'essaltarsi, ne meno s'auilisca; ma serui modestia. Chi non

sà con qual ordine, methodo, & fine allo ſtudio ſi dea, uaneggia egli per certo. Ogni ſcienza per ſua natura è buona, ſe a gloria di DIO, *& per edification dell'anime è nella uerità fondata. L'oratione a* DIO *feruentiſſima ageuola la durezza de gli ſtudij. Non per uanto e gloria ſua dee l'huomo alle lettere buone applicarſi; ma per honorarne* IDDIO*: dalle coſe communi, più ageuoli, & baſſe alle più ſublimi & rimote dal ſentimento poggiando. Molti ſi ſono sforzati d'acquiſtar fama (dice Pindaro) per humana dottrina & uirtute; ma quel, che non uiene, ò non ſi riferiſce a* DIO, *non merita laude. Con tanta & ſi uaria cognitione di lingue, & di coſe non trouo, doue meglio l'huomo alla fine ſi riposi, & ricrei, che nello ſtudio delle ſagre lettere, dalle quali s'appara la uia della ſalute. Non è la più certa & ſaluteuole philoſophia, che l'Euangelica. Queſta eſſortandoci ad allontanarſi dal male, opera in noi compuntione, ſupplicheuole oratione, & remiſſione, & riſcaldandoci a far bene col fiato dello Spirito ſanto ci auiſa, muoue, & inſegna. Auiſa la memoria, inſegna la ragione, & moue la uolontà. Giorno & notte dunque contempli la ſacra hiſtoria, i progreſſi della diuina miſericordia, gli alti miſterij del ſacerdotio di Aaron, de' ſagrificij & holocauſti, l'opre della diuina giuſtitia, i miracoli, le promeſſe di* DIO *continouate, la moſaica dottrina, i detti de' Propheti, le minaccie, i flagelli, le uettorie, le deſolationi, & conſolationi date dal Padre celeſtiale, i canti, & i ſoſpiri di Dauid, la ſofferenza di Iob, la penitenza de' Niniuiti, la confidenza di Thobia, la fede d'Abraham, & la caſtità di Iudith. Mondi la coſcienza nel Vangelo di* CHRISTO, *Luce, Via, Verità, & Vita del Mondo, & con le piſtole di Paolo, di Giouanni, di Iacopo, & di Pietro ſi uadia edificando. Per lo ſtudio de' ſagri libri, dell'uno & dell'altro Teſtamento, tra latini habbia il Dalmatino Hieronimo fedel' interprete del greco, & hebreo Idioma. per le allegorie, & intelligenza de' reconditi ſegreti Origene, & Ambruogio. per formar i coſtumi Chriſoſtomo, & Gregorio Magno. per riſoluer dubij, e dar luce a' luoghi oſcuri ricorra ad Agoſtino. Veggia le diuine inſtitutioni del Firmiano, l'opra di Caſſiodoro, di Caſſiano. Non uorrei che tralaſciaſſe Anſelmo, Buonauentura, Tertulliano,*

Vgone,

Vgone, & Ricardo di san Vettorre, Theodoreto, & l'Hales. Gran dottrina ritrerà leggendo Nicolò Cusano, il Gaietano, il Damasceno, Giouanni maggiore, Dominico Soto, Gabriel Biel, il Lombardo Maestro delle sentenze, Rabano, il Verato, l'Echio, & Alfonso da Castro. Per introdottion facile & succinta oltre questi theologi ad uno non anco prouetto nelle sagre lettere, loderei Nicolò da Lira. Per la cognitione del compartimento de' libri sagri, & delle maniere d'intenderli, & informatione de' Catholici dottori la libreria commendo di Padre Sisto da Siena. per le phrasi della diuina scrittura non trouo meglio del Santispagnino. Con questi autori uersi nell'opre del Dottor' Angelico d'Acquino, d'Ireneo, di Cipriano, d'Athanasio, dell'Abbate Bernardo, del uenerabil Beda, & del Carthusiano. Tra Greci dottori si elegga Basilio magno, Gregorio Nazianzeno, quel di Nissa, Chrisostomo, Cirillo, l'Areopagita, Clemente Aleßandrino, Eusebio, Theodoro. Legga i quattro sagrosanti Concilij, & habbia a petto l'ultimo ecumenico di Trento, & il Cathechismo Romano. Rumini di continouo le scritture diuine non per contendere & parer dotto Theologo; ma per innamorarsi di DIO, & per riformar la sua uita. Le studi (dico) non per ostentatione; ma per eruditione, la dottrina con la uita conformando, et uiuendo a DIO, come a nostra certa & uera beatitudine, & supremo fine. Appara l'huomo dalla lunga isperienza, dalla uiua uoce, & da i libri. ma lettere senza libri per humana uirtù non si ponno apparare. Onde nacque il prouerbio;

Attinge acqua col cribro
Chi d'imparar si pensa
E studiar senza libro.

Senza libri appararono gli Apostoli: ma diuinamente furono dallo Spirito paracleto inspirati, insegnati, & ammaestrati. Didimo Aleßandrino huomo ammirando, quantunque fin da fanciullo perduta hauesse la luce de gli occhi tanto neceßarij allo studio de' libri, & delle lettere, nondimeno diuinamente inascoltando solo apparò tutte le nobili arti, e scienze, & nelle sagre lettere diuentò cosi erudito & intendente, che fu come un Oracolo a tempi suoi riputato. Commentò Origene, & fù maestro di san Girolamo nel-

la

la sagra historia. Onde il monaco Antonio gli disse; Didimo non ti rammaricar della tua cecità, che se di quegli occhi hai fatto perdita, che hanno ancora per fin le mosche, & le zenzare, tu hai ben quegli altri, co' quali si uede la luce di DIO. La uista all'inuentione, & l'udito alle dottrine ordinati furono; sentimenti amendue necessarij per apparar così le profonde, come le scorzali lettere. Non solo è mestiero l'udir' i Lettori & Maestri famosi & dottissimi: ma etiandio legger' i libri de' buoni & ualenti scrittori in tutte le facoltà. La onde ridicoli son quegli, che attendon solamente ad hauer una copia di libri esquisiti, indorati, & con ogni pulitezza & spesa legati & coperti: ma di leggerli & di studiarli non si curano punto. Di questa fatta di persone, che si uantano d'hauer i più be' libri del mondo, & i meglio forniti & stampati si può dire, che hanno i lor' occhi pieni d'adulterio, posciache uagheggiano più gli ornamenti de' libri, i pomposi titoli, il carattere, le pelli, i capitulamenti d'oro & di seta, che la sapienza, che leggendo dì e notte potrebbono da loro acquistare. Corrono a quest'errore molte delicatette monache, le quali più s'inuaghiscono della pompa de' lor breuiarij & ufficij, che delle sante parole de' prophetì, de gli Apostoli, de' Dottori, & di CHRISTO. La scrittura è come un'ancella del senno, & chi si diletta solo delle coperte de' libri, si rimane col capo uoto di scienza, & pieno di farfalle, & di grilli. Hauer una libreria ricca di dottrina, & la mente pouera di sapere non conuiene. La sapienza de' libri dorme; ma quella dell'intelletto è desta & opera. Non sappiamo senon quello, che alla mente raccommandiamo. I libri ponno esser guasti dalle tignole, rosi da i topi, inuolati da ladri, sommersi nell'acque, & consumati dal fuoco. Mentre son salui, & l'età ci serue, studiamoli, & di quel, che da loro s'impara, facciamo conserua ne la memoria. Onde Dante;

Apri la mente a quel, che ti paleso,
Et fermalu' entro; che non fà scienza
Senza lo ritener' hauer inteso.

Non uale lo studio senza la memoria, ne la copia de' libri senza lo studio. Et nondimeno son' alcuni così ambitiosamente pazzi, che

che s'auisano per hauer una bella & ricca libreria, d'eßer tenuti dotti & ualenti huomini. Habbiano pur quanti libri Ptolomeo Philadelpho raccolse, & quanti ne conduſſe Silla d'Athene in Italia, ò ne ragunò Gordiano, ui dorman ſopra; ſe li arrechino ſeco; gli habbiano ſempre auanti gli occhi, che non ſaranno eßi perciò più dotti, & eruditi. Le Simie ſon ſempre Simie, ancora che haueſſero qualche habito pretioſo. leggono molti; ma che uale a loro il leggere, ſe non intendono? eßi a punto ſono, come Aſini, che drizzan gli orecchi al ſuon della Lira. Se l'hauer moltitudine di libri faceſſe l'huomo perito & dotto, chi co' librai potrebbe contendere, che ne han piene le botteghe? i ricchi auanzerebbero in dottrina i poueri, perch'eßi hanno le facoltà, che somminiſtran a loro quanti libri deſiderano. Se alcun poltrone trouaße le ſpoglie d'Hercole, l'armi di Ceſare, ò di Aleſſandro, & ſe ne ueſtiße, ſarebbe egli perciò Ceſare, Alcide, od Aleßandro? Se anco qual che imperito di Muſica trouaße la lira d'Orpheo, & di toccarla tentaſſe, ſaprebbe egli perciò col ſuono fermar l'onde de' fiumi, mouer le montagne, & humiliar le tigri? certo nò. Se alcun, che non fuſſe mai montato a cauallo, ò non haueſſe mai gouernato naue, caualcaße un turco, ò ginetto, ò di gouernar preſumeſſe la capitana del Doria; non gli ſoncrebbero dietro le tabelle? non l'accompagnerebbon co' fiſchi, & con le riſa? coſi gli ignoranti, che ſtudiano d'oſtentar dottrina con la uiſta di molti libri, ſono ridicoli appreſſo i dotti & letterati. Penſate, che ſgangherate riſa ſi fanno, quando alcuno di coſtoro, che hanno più libri, che cognitione, ſi pone a legger' alcun' autore, poſciache egli con barbara uoce ſtortamente pronontia le parole, ſenza ordine, & ſenza decoro di chi le hà ſcritte. Non sà l'ignorante dir parola ò uerſo, che non lo ſtorpij, & confonda. Che gioua hauer coperto il doßo di raſo, di uelluto, ò la berretta inghirlandata di perle, et hauer gioie in dito? certo non ad altro, ſe non a farſi mirare & ammirare dal uulgo. ma che dißonanza (IDDIO buono) è poi queſta, che ſe parla, niun coſtrutto di parole s'ode, che bene ſtea; ſe legge, di cento parole non ne intende cinque? Io conoſco alcuni, i quali ſolo che habbiano una bella ſcelta di libri, & ſpecialmente di quegli, che

Non gioua la copia di libri ad un ignorante.

di rado & con difficoltà si ritrouano, si tengono i primi del mondo, ò di maremma. ma tanto di loro si preuagliono quanto i calui de' pettini, i ciechi de gli occhiali, e i sordi del suon de' pifferi. Mi dicano un poco gli ignoranti, se hauessero le penne, con le quali scrißer' il Petrarca, et il Boccaccio, si crederebbero forse d'esser Petrarchi, ò Boccacci? non scriuerebbero altresì senon melensaggini? per certo penso, ch'a lor' auenirebbe quello, che a colui auenne, ilquale hauendo comperato la lucerna d'Epitteto per trenta ducati speraua, ò più tosto sognaua d'ottener la sapienza d'un tant'huomo, & pur rimase più goffo, che mai. Nel cumular ogni di libri insieme da diuerse bande non consiste la dottrina e'l sapere: ma nell'acume dell'intelletto, che intende i sensi de gli autori, & in un continouo studio & consultation co' più dotti & periti maestri di tutte l'arti & discipline escellenti. Degni dunque d'eßer da tutti beffati son quegli, che studiano, non studiando, d'ascionder l'ignoranza & inettia loro con mostrar altrui la gran mole de' libri esquisiti, che hanno. de' quali, se pur taluolta alcuno ne leggono, appena san dire per essempio, ch'è in prosa. ma se alcun muoue loro qualche quistione, ò chiede l'argomento, l'ordine, ò la cagione d'alcuna cosa da l'autor detta, eßi paiono incantati, s'agurano il non hauer preso quel libro, ch'essi in lor biasimo & danno in mal punto, come già Bellerophonte le lettere, tolto hanno. Ma peggio è, che se leggono qualche mal' auenturoso autore, i ranocchi gracidando lo trascorrono a piede asciutto, & giunti al fine, tanto ne sanno, quanto prima. Et questa mostra fanno tuttauia per parer, che si dilettino di uirtù, & che i loro seguaci uadan per tutto dicendo; oh che sauio & ualente Huomo, che leggiadro Oratore, & che grande Historico è questo nostro Signore. Egli ha la più bella libreria del Mondo, & non capita libro d'Anuersa, ò da Lione, che non se lo faccia legare. mostran per certo, che hanno douitia de' danari. ma poueri poi si scoprono di sapere. Quanto fora meglio, che ne seruißero alcuno d'alto ingegno. Quanto più laudeuole fora il por que' tanti lor libri, ouer comperati, ouer hereditati ad uso commune de' poueri amici, che studiosißimi sono? che diremo di quegli, che bastando loro, che si sappia, che habbian de'

libri

libri pur aßai, li lascian' in preda più tosto a i topi, alla polue, & alle tignuole, che farne copia ad alcuno. Due scolari già si partirono dalle scuole di Parigi per ritornar alla lor patria. L'uno era co' Somieri carichi di libri; ma sciocco & materiale. l'altro senza libri: ma scientiato & di gran memoria. Or auenne, che al goffo & ismemorato, che badaua ad altro, caddero i Somieri co' libri in un grossißimo fiume, & si sommersero; & l'altro, che hauea più dottrina, che libri, hauendo quello, che nelle scuole hauea appreso, non ne' libri, ma nella memoria conseruato, & affidato, diße cotali uersi;

Fratel mio caro odimi un poco. l'Arte,
Che brami di saper, non ne le carte
Riponi: ma nel cuor; che se le carte
Moiono, teco s'accompagni l'Arte.

Legganſi dunq; i libri, et in quegli ogni studio s'impieghi. Non però si uuol legger ogni libro: ma solo quegli, che contengono sana, & uera dottrina, ouer' instruttion di lingua. Fuggano i Giouani què libri, che d'errori, d'heresie, di uanità, di sogni, & d'inutili quistioni son pieni. le caste poesie si ponno legger per formar la lingua & per l'eleganza & numero del uerso. ma i libri di lordi ragionamenti, e di libidine colmi son' i bacegli & le ciuaie de' porci, delle quali il prodigo figliuolo satollare non si potea. cotali libri fanno impazzar le genti. Hebbe già la nostra Città un certo Idiota, che si dilettaua di così fatte letture, & quasi ogni notte si sognaua d'hauer scorpioni, & uermi nel letto; & ricercando pur per le lenzuola, non ritrouò pur' altro, che la Nanna dell'Aretino sotto'l capezale. perch'egli dato il fuoco a cotali libri, ritrouò da indi in poi riposo nel sonno. Come l'assaggiar uarij cibi è cosa di stomaco fastidioso; così'l legger diuersi libri, è opra più di curioso, che di sauio. La copia de' libri non ci nudrisce; ma fastidisce. ci honora: ma non ci insegna. Meglio è poco cibo & digesto, che il molto & male smaltito. Non importa quanti libri poßegga alcuno; ma quanto buoni. La certa & continouata lettione gioua: la uaria solo diletta. Meglio è la dottrina de' pochi buoni ben' appresa; che quella de' molti male intesa. si ponno

leggere & fauole, & poesie, & i detti de' gentili, solo che da quegli, come da ingiusti posseditori, in uso della nostra christiana religione si traducano. Ma che ualerebbe leggere & studiare senza ricordarsene? la Memoria è la thesoreria, & l'albergo della dottrina. Chi nelle scritture solo s'appoggia & confida, hà poca memoria. Gli huomini di rozo ingegno hanno memoria. quegli, che l'hanno aguto, hanno più tosto reminiscenza. La Memoria, se non s'esercita, uà scemando. col tenerla in continouo esercitio s'affina. Giouasi la Memoria con le imagini, con le frequenti meditationi, con l'ordine, con li scritti, che noi facciamo, col compiacersi nella cosa, che di ricordar uaghi siamo, & con l'occuparsi intorno a poche, & non a molte materie. Chi uuole soccorrer alla Memoria, racconti ad altrui quel, che hà letto, lo replichi spesso, osserui, postilli, & epiloghi per luoghi communi i libri, che studia. Legga ogni scrittura sana; ma molto più quella, che diuinamente fù dal grande IDDIO inspirata. Quella insegna il uero: scopre'l falso: ci libera dal male: ne induce al bene, & in ogni giustitia ci fà perfetti. Le cose, che iui sono scritte, a nostra dottrina sono scritte. quelle furono riuelate a pargoletti & poueri di spirito: ma grandi & ricchi di humiltà nel cospetto di DIO; & nascoste a i sauij & prudenti del Mondo: ma sciocchi & imperiti nel regno diuino. Leggasi per sapere, & si sappia per operare. Ma quali sono mai que' uitij, che più de gli altri ritardano i giouanili ingegni dal felice corso della Virtù? Quali sono que' uitij (dico) che a loro impoueriscono la memoria, debilitan' il senno, abbreuian la uita, rintuzzan l'ingegno, & li spoglian d'honore? La Vinosità, la Crapula, l'Otio delle piume, la prattica delle Meretrici, & il Giuoco illecito Queste sono le machine, che adopera il Diauolo per sedurre la giouentù dall'operationi uirtuose & sante. Ora sforciamoci di leuarle, & di dissuader si brutto & infame diletto, non che dannoso, dello smoderato bere, che di biasimar & trattar de gli altri uitij m'assicuro, che l'amico, che mi segue, non mancherà.

Nelle dottrine il dono della memoria è necessario.

VNO de gli ufficij della temperanza è il uiuer sobriamente. & la Sobrietà è guardia di nostra uita, nemica dell'ubriachezza, & moderatrice de' piaceri del gusto. Ella (dico) è maestra de' consigli

figli prudenti, uiatico del nostro peregrinaggio, compagna della philosophia, indicio di castità, ornamento delle Donne, distruggitrice della libidine, & medicina de gli animi. A bene & honestamente usare con gli huomini uale molto l'astenersi dalla copia del uino. Se temperatamente il Vino si beue, augumenta'l calor natiuo, assotiglia l'ingegno, fa penetrar' il cibo, rallegra il cuore, conforta lo stomaco, e ristaura le forze. ma se smoderatamente è beuuto a chi ui s'auezza debilita il capo, lega la mente, intenebra la uista, risolue i nerui, stempera il fegato, genera spasimo, abbatte i sensi, corrompe il fiato, muoue il uomito, intrica la lingua, & toglie la memoria. Quinci le frenesie, le uertigini, le smanie, & le repentine morti deriuano. Guai a uoi, che siete gagliardi nel bere, & forti ad inebbriarui, grida Esaia. Pazzia uolontaria è l'Vbbriachezza, perciò di doppio gastigo si puniua colui, che inebbriato commettea qualche errore, l'uno per l'hauer beuuto troppo, l'altro per lo misfatto, che n'era seguitato. Niuna cosa più laida & indegna si può uedere d'un'ubbriaco. Li Spartani soleano a lor figliuoli presentar quegli, ch'eran uinti dal uino, accioche con si deforme essempio se n'astenessero. Non uogliate imbriacarui di uino, nel quale è la lussuria della carne, dice l'Apostolo. Considerate, che quanto il uino moderatamente beuuto dimestica, & mitiga gli animi austeri & rigidi; tanto beuuto oltre modo a furor, a stragi, & a pazzia i mortali precipita. O quanto è dannosa la Vinosità, posciache più uili delle bestie ci rende. Finsero i Poeti Baccho con le corna condotto da Tigri per la bestiale ferocità, & per li temerarij atti, a i quali l'ubbriachezza conduce gli huomini. Nel Vino, come in uno specchio, si ueggion le lor nature: essendo quello specchio dell'animo, come il cristallo è specchio del corpo. Questi beoni hanno il seme loro debole, & a guisa di uin cercone, sfiatato, & disutile per esser molto difettoso & refrigerato; & se pur generano, dal lor seme nascono creature stupide, bambine di stucco, et insensate; che de' maschi per la tardità & poca copia di spiriti gratia non hanno. Tutti quegli accidenti, che a congelati auengono, sogliono auenir a gli ebbri; percioche essi tremano, impallidiscono, balbettano, si muouono ponderosi, & spesso

Quanto è biasimeuole, & dannosa l'ubbriachezza.

Ebbri impotenti al generare.

risoluti & paralitici stramazzano. Sciocco, importuno, & fatuo è il parlar dell'ebbro. un suon di parole senza mente, un cianciume da nulla, un garrir insipido & confuso, un furor, & un'insania ridicola. il fine suo è il far uillania, il parlar dishonesto, il soperchiare, & il sonnacchiare: cose tutte lontane dalle Gratie & dalle Muse. Vn sorso delle lor acque, & non i molti, che si fanno di uino, infonde lo spirito poetico. Se Bacco non è inacquato dalle Nimphe del sagro monte, non puoco nuoce. ferisce egli & percuote & imperuersa gli animi. Che danni non ha dato l'ubbriacchezza? Ella hà condotto al macello genti bellicose & inuitte. Ella hà sbarrato le mura pertinacemente per molti anni difese. Ella hà posto i più contumaci & indomiti popoli sotto l'altrui mani. Ella finalmente hà debellato gli esserciti più feroci. Che più? colui, che ne per scabrosità di monti, ne per difficoltà di passi, ne per rigor di uerno, ne per assalto di nemici, ne per maluagità di temporale, ne per rapidezza di fiume, ne finalmente per tempesta di mare mai potette eßer uinto, dopo l'hauer acquistato nome di Magno tra greci, fu da quella sua fauorita Herculea tazza & fatale atterrato. Non picciolo scorno colui si acquista, che uince gli huomini, & poi si lascia uincer dalla botte. Qual'altra cosa corruppe Marc'antonio quel triumuiro, c'hebbe si nobil natura & si grand'animo? Quale dico, lo suiò dalla romana frugalità, se non l'amor del uino? Non lo alterò tanto Cleopatra, quanto il peruerso suo costume d'imbriacarsi. L'ubbriachezza il fece nemico della Republica sua. quella lo soggiogò a nemici. quella istessa l'incrudelì in maniera, che tutto che fusse pieno di uino et satollo, eßendogli presentate le teste de' primi della Città, mentr'era a tauola fra le dilicatißime uiuande & regali delitie, nel riconoscer le faccie de' proscritti, si mostrò tutto sitibondo di sangue. Se hauesse sobrio commeße queste cose, intolerabil sarebbe, quanto men tolerabile facendole egli ubbriaco? s'imbizarriscono gli animi nella bibacità, diuengono audaci & come ferini. Legata è la mente, i piedi uacillano, la lingua s'ingrossa, & le mani brillano di far qualche insulto. uedete, che insani accidenti son questi. Alla fonte di Parnasso, & non alle botti del uin dolce finsero i poeti, che s'acquistaße lo spirito

Alessandro Magno fu uitioso.

Accidenti de gli ebbri.

rito poetico. Col fuoco l'oro, & col uino l'animo humano si proua & conosce. Se alcuno non desidera di diuentar pazzo, perche si accatta la pazzia col bicchier' in mano? Se i Gouernatori delle castella è delle città; se i nocchieri, se i maestri di campo, di casa, ò de' giouani s'empion' il capo di uino, ogni cosa cade, si scompiglia, & confonde. non infestan si fieramente Aquilone & Ostro il mar della Libia, come il uino oltre modo beuuto conturba l'animo humano. Ciro il uecchio eßendo alloggiato in casa d'un certo suo amico, dimandato, che cosa gli sarebbe piacciuta per cena. Il pane solo (rispose) mi basta, & il sedere lungo un ruscello d'acqua limpida & fresca. il Vino (solea egli dire) è nemico d'ogni buon'opra quando è fuor di misura beuuto. Alfonso Rè d'Aragona dimandato, perche non beuesse uino, & beuendone, lo beuesse molto inacquato contra'l costume di tutti i cortegiani & prencipi, rispose; Il Vino toglie il senno, senza'l qual ragioneuolmente non si può conseruar' il titolo di Rè; & perciò non mi si conuiene il dilettarmene. Qual difetto scemò più la gloria del grand' Aleßandro, che l'eßere disordinato beuitore & amico del uino? per quello uccise il più caro amico & fedele, ch'egli si hauesse. Qual cosa cagionò la sanguinosa rissa de' Lapithi & de' Centauri? Quale (per tralasciar il fauoloso eßempio) ruppe'l collo ad Elpenore? Quale fece precipitar Philostrato? Quale accelerò la morte ad Archesilao? Quale fece diuentar pazzo Cleomene Rè de' Spartani? Quale fece perder' il uigore a Lacide philosopho? Quale acciecò la uista a Dionigi il minore? Quale fece decollar Giouanni il Battista? Certo l'ubbriachezza. Son' alcuni, che si uantano d'eßere non meno strenui beuitori di Tiberio, di Cicerone il Giouane, che fù detto Tricongio, & di Bonoso, del quale dicea Aureliano, che non per uiuere; ma per beuere era nato. ma che importa, se uinti ò trenta coppe di uino paßino per la lor uesica? in somma è un sacco questo nostro corpo. Il Vino fù dato da DIO per eßilarar l'animo, non per inebbriarlo: per uso, non per abuso: conciosiache il berne sconciamente infama la conuersatione, dishonora la uita, & auilisce la dignità. Male uà, quand' i Prencipi si carican di uino; perciochè abbandonan' il gouerno de' regni loro & dominij, & si dimenticano

della

della giustitia. A i ministri del Tabernacolo del Tempio di Salomone era interdetto il beuer uino à fine, che per si uergognosa colpa la memoria, & l'intelletto in loro non uacillaße, & meglio il culto diuino osseruaßero. Hoggi molti huomini di maestrato & di grado diuentandone beuitori solenni, col lor eßempio allargano il freno alla licentiosa lasciuia de' Giouani. Tanto i Vecchi beuer ne dourebbono, quanto basta a conseruar il uigor della mente, & non più, innebbriandosi eßi più ageuolmente de' giouani, colpa delle lor' opilationi & diseccamenti de' naturali meati. Questa uinosa licenza offende ogniuno: ma molto più chi non hà robusto il calor natiuo. Perche non hauendo le Donne molto gagliarda la digestiua per l'imbecillità della lor' innata caldezza, & perche stimauano gli antichi & sobrij Romani, che di poco stimolo elle hauesser bisogno per cader nell'impudicitia, l'uso del uino fù gran tempo alle lor matrone interdetto. ond'era punita non meno quella, che ne beuea, che l'adultera. Di che fece motto Dante, doue dice;

Quãto sia nociuo la uinosità a maestrati & sacerdoti.

Et le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua; & Daniello
Dispregiò cibo, & acquistò sapere.

Gneo Domitio Romano, perche parue, che la sua donna hauesse beuuto più uino di quello, che a lei per ristorarsi dell'infermità sua, conueniua, le fece perder la Dote. Et una gran Matrona fù condannata a morir di fame per hauer schiauato l'uscio della cantina. Tanto hebbero i Romani antichi in odio i uinosi, che per indegni de' publici honori & gradi li riputauano. Leggesi, ch'a que' seueri tempi Metello ruppe'l capo alla Donna sua con un bastone per hauer' ella beuuto uino. il che conobbe dal fiato baciandola secondo l'uso permesso a mariti & parenti, acciochе sentissero, se oliuan di uino. Et pur non trouò chi lo riprendesse, non che chi l'accusasse in giudicio. Non hebbe la più forte machina Nicandro Scauro per espugnar il casto proponimento della sua Siluia, che per fortuna di mare gli era capitata, che la mescolanza di uini diuersi & la dolcezza da' beueraggi, dalla quale tirata & presone più di quello, ch'ad honesta giouane si richiedeua poco dopo giac

Dõna che molto beue, cade in dishonestà.

ballando tutta riscaldata senz'alcun ritegno di uergogna seco si giacque, & anco

Infra i soaui & dilicati cibi
E le gran tazze d'or colme di uino
D'Enea s'innamorò la bella Dido.

Per questa ragione i Persi, quando uoleano pasteggiar & beuer profusamente, non intromettean le lor Donne: ma solo le meretrici. Nel celebrar' il lor natale interdiceuan' il uino, come se fusse una gran sceleraggine il beuerne. I Candiotti ancora, li Spartani, & i Cartaginesi uietarono il uino a soldati, acciochè non auezzassero gli efferati animi loro all'insolenza. Et Platone fù di parere, che alcuno, mentre duraße in maestrato, non ne beuesse. La qual colpa gli Athenesi in un Prencipe con la morte soleano punire. più discreti furono gli Egittij, i quali usauano per legge di dar al lor Rè per ogni pasto una limitata misura di uino, & niente più. Rigoroso fù il Rè Seleuco, al quale tanto dispiacque il uino, che lo uietaua anco a gli infermi, come i Certosini hoggi la carne; & era pena capitale ordinata da lui a chi ne beuea. La militia de' Persi più acqua, che uino usaua, perche furibonda, & precipiteuole non fuße. I Greci non abhorrirono tanto il uino, che ne' conuiti inghirlandati di frondi abondeuolmente non ne beueßero, & s'inuitassero a gara (come hoggi costumano i Thedeschi, i Poloni, i Moschouiti, & i Transiluani, & più che mai gli Italiani) inuocando il fauor de gli Iddij, de gli Heroi, & de gli Amici. Anzi quando di cose importanti della guerra uoleano deliberare, allhora con ampißime tazze colme di spumante & finissimo uino si ricreauano. Non erano però cotanto intemperati, che ne' uenerei piaceri, com'i Thraci, dopo l'hauer beuuto s'abbandonaßero. Con tutto ciò dal uino, come da nemico domestico, guardar si dee; non essendo cosa, che più faccia impazzare del troppo berne. Non può esser' huomo da bene colui, che speßo s'inebbra (dicea Zenone Stoico) & perciò non è sicuro chi gli affida segreto, ma non però sempre chi s'inebbra riuela i segreti. S'inebbriarono Pisone & Cosso Gouernatori di Roma, & pur mai non si lasciarono uscir di bocca cosa, che Augusto & Tiberio a loro accommandata in segreto haueßero.

Essempli de' popoli intorno alla sobrietà.

uessero. Ma questo fù (si può dir) miracolo. L'animo non è in suo potere, quando è soperchiato dal uino. Come un doglio pieno di mosto, se non ha come essalare, scoppia, et tutto quel, che in fondo giace, dalla forza del caldo bollendo è cacciato al disopra; così quãdo il uino nelle uiscere d'alcuno bolle & uapora, tutto quel, che tien di riposto dentro, si spalanca & diuulga. Come ponno ritener' il cibo quegli, che caricato s'hanno di uino, così non ponno serbar segreti, che non gli communichino. Ogni huomo ordinariamente buono, non che il perfetto sauio, lo schifa; bastandogliene tanto, che possa estinguer la sete, & benche taluolta ne' conuiti, che durano in lungo, si mostra più gioliuo & hilare dell'usato, nondimeno non ne riman' ebbro. Infame cosa è, che alcuno non considerando la Virtù dello stomaco suo, beua tanto, che inebbriato faccia cose, delle quali sobrio arrossisca. Il uino souerchio rende sfacciati, furiosi, & pazzi gli huomini. Non è uitio così dissimulato & nascoso, che'l calor del Vino non lo palesi. La onde marauiglia non è, se le femmine, che per uergogna si rimangono di peccare, quãto prima son tocche dal uino, senza un rossore al mondo si spogliano della propria honestà. Ne perciò cosa si può ueder più sozza d'una femmina ubbriaca. Cresce nel bere la superbia all'insolente, la uiolenza al crudele, la libidine all'impudico, la malignità all'inuidioso, & al maledico la mordacità. Onde non senza cagione la mensa fù addimandata martorio, facendo più cose confessar il Vino, che la Fune. Onde un certo Poeta disse;

Che cosa faccia il souerchio bere.

L'huomo, che spesso il uin nel uentre ingorga,
Si desta al canto, al riso, al ballo, al gioco,
E dice quel, che il non hauerlo detto
Fora assai meglio. Ond'a periglio tale
Trabocca, ch'a gran pena saluo n'esce.

Et è ben uero quell'antico prouerbio, che cioche hà il sobrio di riposto nel cuore, l'ebbro l'hà sù la lingua. Quale scemo di ceruello tacque mai fra le tazze? disse Biante. Chi troppo beue diuenta loquace e scopritor di segreti. Qual cosa più suergognata e stomacosa si può uedere, che la humana mente dalla uinolenza affogata? Che brutto spettacolo è il ueder quegli, che beuendo & ribeuen

ribeuendo trattenuti si sono fin' a meza notte alle tauole, & dopò corcati a Sol'alto spirano ancor il uino indigesto, come se di fresco beuuto l'haueßero, non son' essi più miserabili de' morti? Se parli con essoloro, non odono: ò se odono, non intendono, & rispondono fuor di proposito. Et quando pur uoglion far alcuna cosa, non la san fare. non si conoscon se steßi. il lor parlar è interrotto, confuso. mirano stortamente. non si pon fermar sù le gambe. ogni casa par loro, che uadia in giro, & che siano portati col letto, doue prostesi si stanno, attorno, come se in una correntißima ruota legati fussero. Ansiano i cattiuelli, & uanno carchi di uino uoltolandosi, fin che li purghi il uomito, ouer, che un lungo e profondo sonno li soccorra. Intanto, come insensibili a crudo stomaco anhelano, & si lamentano. Qual sano di mente non uorrebbe anzi mille uolte morire, che uiuer un giorno ebbro? Quando si scarica l'ubbriaco, ogni cosa pute di uino. il misero sghignazza, ciarla, empie l'aria di rutti, & con molti scoppi di uento puzzolente l'ammorba. Se s'addormenta alla fine, a guisa di porco rußando si fa sentire, & quando pur si sueglia, & smaltito n'hà l'imbriacatura facendo del giorno notte, perduto quel diletto, che prima tracannando sentiua, sente a mormorare i famigliari di casa: la moglie confusa dolersi del dishonor suo: gli amici, che lo riprendono: i nemici, che se ne ridono. Qual uita mi si può mostrare più misereuole & infelice di questa? L'eßer beffato il giorno, & all'imbrunir della sera seguente ricader nel medesimo fallo, parui, che sia un' insania d'ogni gastigo degna? Madre de gli adulterij, & delle fornicationi è l'Vbbriachezza, ignominia de' conuiti, danno de' poueri, ministra del demonio, tempesta del corpo, fanciullezza de' Vecchi beoni, naufragio della uergogna, torbidezza de' sensi, & fomento dell'ira, & della crudeltà. Non è cosa più turpe dell'ebbro, ridicolo a i serui, ridicolo a i nemici, miserabile a gli amici, uituperevole appreßo di tutti. più tosto bestia, che huomo è chi s'inebbra. A che fine col fumo, & con la nebbia de' uapori del uino intenebrar la luce della mente? indegni di perdono sono gli ebbri, posciache a bell'opra perdono il dono dell'Intelletto, & della Ragione, grauano il capo, & cattiuano l'anima. un cane, un'asino

Descrittione de gli ebbri.

Diffuasione dal l'ebbrezza.

è miglior aßai dell'ubbriaco, & più tolerabile. Nohe ueggendosi in una horribile solitudine dopo'l diluuio lasciato con la famiglia, & scoprendosi a lui la terra fatta sepoltura commune de' cadaueri d'huomini, & di bestie, tutta ignuda, squallida, & diserta dall'acque, tutto dolente moßo a pietà dell'altrui miserie, si andaua diuisando come poteße in una si grande afflittione consolarsi alquanto. perche datosi alla coltura de' campi, piantò la uigna, & prendendo de' grappi dell'uua, ne trasse il uino, (l'uso del quale ancora conosciuto non era, auegnache fin da principio creata fuße la uite da Dio) & ne beuuè: ma non sappiendo con che misura beuere si doueße, eßendone egli il primo beuitore, per ignoranza s'inebbriò. Et pur fù giusto, & escusabile fù l'ebbrezza sua, come quella di Loth, allhora, che non sappiendo, con le figliuole grauato dal uino si giacque; peròche per diuina disperatione fù la grauidanza loro permessa. Et per certo que' peccati ci condannan, i quali conoscendo, & uolendo facciamo. Grauissimo peccato, & inescusabile è l'inebbriarsi: conoscendo noi la uirtù del uino, il quale di souerchio beuuto mette in seruitù l'huomo creato signore di tutte l'altre creature, & di ragioneuole & operatore di bene quasi morto, & peggio, che morto, lo lascia. I morti non ponno operar ne ben ne male, gli ebbri solamente sogliono operar male. Non si trouan trattati si sconciamente quegli, che piagati dalla battaglia all'alloggiamento portati sono, come l'ubbriaco. ogniun lo biasima, ogniun lo schernisce, & lo maledice. Chi pecora, chi bufalo, chi di uiuer indegno, & chi escremento di natura lo chiama. Et perciò disse il sauio: Il principio della uita dell'huomo è l'Acqua, il Pane, la Veste, & la Casa per difenderlo non sol dall'ingiurie del Cielo: ma per riparo di chi s'inebbra, accio che non uadia fuori, & come suergognato histrione presentatosi in scena sia beffato dal Mondo; ma da i suoi sia ritenuto, & all'altrui uista nascosto. Il Vino è opra di DIO; ma l'Vbbriachezza è opra del Diauolo. Non sà l'huomo come diuentar più uile & sordido delle bestie, se con l'inondar di uino le uiscere non seguita l'Vbbriachezza fonte & origine di tutti i mali. Non sà egli, che i uinosi & ebbri non poßederanno il Regno di DIO? O' uitupereuole costume di Chri-

ſtiani, poſciache ne' più ſuntuoſi & regali conuiti non chi meglio tace ò meglio parla: ma chi più beue, più glorioſo ſi parte, & maſſimamente quando più coppe uotate di uino indomiti dal uino ſi partono. Confeſſano CHRISTO *i Thedeſchi, & i Bohemi, & lo ingiuriano molti di loro ſtramegiando col uino, del quale ſon tanto uaghi. Ma peggio è, che l'Italia altre uolte frugale & ſobria uà imitando il coſtume Barbaro con lo sfidarſi a ber' altrettanto. A me pare, che non huomini; ma più toſto bigoncie di uino ſiano. Eßi quanto più beuono, tanto più s'infiammano, & creſce a loro la ſete; anzi per più adeſcarla ſogliono a i ſalſumi ricorrere: ma dietro al diletto ſegue il ſupplicio, l'infermità del corpo, la cecità del l'animo, l'ignominia, & l'offeſa di* DIO. *Se tanto nuoce l'inebbriarſi, & non ci toglie l'ingorda ſete; ſe coſi brutto: ſe coſi dannoſo è queſto abuſo, perche non rimanerſene? ſe ſenza danno reiteran mille uolte i beueraggi a lor uoglia poteßero alcuni, credo, che bramerebbono, ch'i fiumi correſſer tutti di uino, ma non guaſterebbono & conſumerebbono eſſi ogni coſa. E' data la conueneuol miſura del beuer' & del mangiare. e perche coſtoro, che ſeruono al uentre, rotto'l ſerraglio della naturale modeſtia ſi laſciano tiranneggiar dal uino? Solea dir Pithagora, che nella uite naſcon tre grappi, de' quali il primo reca piacere, il ſecondo inebbra, & il terzo è ingiurioſo. Platone eßortaua i diſcepoli ſuoi a ſpecchiarſi quand'eran' ebbri, a fine, che ueggendoſi la faccia ſimile a furibondo & a frenetico, ſi guardaßero da ſi brutto uitio? Racconta il Padre Agoſtino, che la Balia di ſua Madre, la quale ſi per li buoni coſtumi, ſi per la uecchiaia, ſi per la cura, che tenea di quella & d'una fante giouane era in ueneratione tenuta, non ſolo non permettea, che beueßer uino fuori dell'hore, ch'alla menſa del Padre ſi mangiaua; ma ne anco che beueſſer' acqua per ſete, che haueßero; e ciò facea per non auezzarle a mal'uſo. Onde la buona Vecchia ſolea dir loro; Voi beuete hora dell'acqua, perche non potete a uoſtra uoglia beuer del uino. ma quando anderete a marito, fatte padrone delle Cantine & delle Guardarobbe, l'acqua non ui putirà; & l'uſanza di berne rimarrà. Coſi frenaua l'auidità di quella tenera età, & moderaua la ſete delle giouanette a fine, che*

quel,che non è lecito, a loro non piacesse. Allhora la madre d'Agostino, ch'era fanciulla, beuea della coppa de' Parenti: ma uenendo grandicella, & uino a uino aggiungendo crebbe il bere. per che caduta doppo in questo mal' uso, beuea le coppe colme di uino troppo auidamente. Onde uenendo la fante seco a contesa, la chiamò beona, dal qual rimprouero traffitta cōsiderò la sconueneuole bruttezza del uitio suo; & da indi in poi fu sempre sobrissima, & parca. Alleuar si uoglion' i figliuoli nella sobrietà; non conuenendo a ber uino a Garzoni, & a Giouanette, & beuendone lo deono bere molto inacquato, si per auezzarli alla sobrietà, si per non offender il lor ceruello, che ancora è debole. Si legge, che Federico Imperadore studiosissimo osseruator della temperanza, & della sobrietà intendendo, che Lionora sua Consorte, la quale mai nella paterna casa non hauea gustato uino haurebbe ageuolmente figliato, se nella Germania cosi freddo Paese si fusse auezzata a berne, disse; che uolea hauer più tosto una Moglie sterile, che Vinosa. Vn Gentil'huomo promettendo Vin dolce, & racente al Signor Giouanni dalla Fratta, acciocbe uenisse con seco a cena, rispose; a che proposito questo, poiche più se ne consumerà: & cosa mi potrebbe far dire, che ad honesto Giouane disdirebbe? Risposta per certo degna di uirile animo, & non punto delitioso. Il uentre, che bolle per molto uino di leggiero trascende a libidine. Ho pensato nel cuor mio (dice il sauio) di raffrenar la mia carne dal uino a fine di applicar l'animo alla dottrina. Essendo dunque la Sobrietà cosi unita con la Sapienza e con si stretto legame congiunta; non è cosa conueneuole a studiosi il darsi a gareggiar con le tazze in mano. Se i Garzoni si carican di uino, diuengon rozzi d'ingegno & pigri, & crescono meno. Ma se il Vino smisuratamente beuuto confonde la memoria, uolge sossopra la Ragione, infosca l'Intelletto, conduce l'errore, & reca seco l'ignoranza, perche non beuerlo moderatamente? Mi ricorda, che un gentil'huomo d'agutissimo ingegno in un tal modo scrisse ad uno suo amico, che lasciato lo studio, si era dato alle tauerne. Io ho compassione di te, che posposto haueui ogni cosa alli studi; or' attendi a spender' in banchetti li scudi. Tu seruiui a i libri, hora compiaci a i labri. Lo scriuere in beuere

hai tramutato. Hora hai fama di ualente beuitore, doue tu l'haueui d'agutißimo diſputatore. Più ſtudij hora ne' calici, che ne' Codici, più dai opera a i ghiotti bocconi, che non ſoleui alle dotte lettioni. Mi peſa molto il dirti queſte parole: ma ſon coſtretto per l'amor, che ti porto a dirloti. Non ſai, che la uia, che tu tieni, è materia di colpe, radice de' uitij, naufragio dell'Intelletto, infamia dell'honeſtà, & corrottela de' buoni coſtumi? & ſe lo ſai, perche non te ne guardi? perche non ritorni alla diritta uia? cotale fù la lettera ſua. Come la terra, quando per le grandi & continoue pioggie diuenta fangoſa, male coltiuare ſi può; coſi la noſtra carne, & le uiſcere noſtre quando ſon immerſe nel uino, male ponno applicarſi alla ſpiritale coltura. Per la qual coſa, come ſi deſidera conueneuole & opportuna pioggia ne' campi per poter coltiuarli e trarne frutto; coſi in queſto corporeo campo tanto di uino ſolamente doueremmo infondere, quanto, quando, et in quel modo, che ci fà dimeſtiero, a fine, che per la ſouerchia & importuna uinoſità conuerſo in palude non produca più toſto uermi di uitij, che frutti d'opere buone; conciosiache tutti i beoni & uinolenti ſono, come lagune acconcie più toſto a generar peſtifere & uelenoſe ſerpi ne' lor deprauati coſtumi, che coſa, che conferiſca al uiuer humano & ciuile. Le beſtie non beuono, ſenon cacciate dalla ſete, & noi, che huomini ſiamo, ſaremo forſe coſi intemperati, che ſenza ſete tratti dalla dolcezza del uino ne beueremo? Non ſiamo coſi irragioneuoli, che ſenz'alcun biſogno ſtimiamo più il piacer del guſto beuendo, che quello dell'animo intendendo. Tolga Iddio, *che imitiamo il coloro abuſo, i quali in altro non ſtudiano, che di aßaggiare diuerſe maniere uini, & potenti; ne ſan bere, ſe non pongon man ſempre a uini forzati, dolci, & picanti. onde ſi guaſtan lo ſtomaco, mentre il palato luſingano. di che Hieronimo Conforto medico eruditißimo molte ragioni in un ſuo trattato già reſe all'Illuſtrißimo Palauicino. Quel uino, che prouoca a bere chi non ha ſete, ſchifar ſi dee, diſſe Socrate. Come uinoſi furono, Anacreonte, & Homero biaſimati, & ripreſi.*

Ennio a cantar mai non ſi poſe l'armi
Di Scipio, ſe non quando hauea beuuto.

Ma

Ma conceder si può, ch'i uecchi, & i poeti, gli uni per sostenere & refocillar la debolezza del lor calore, & gli altri per generar copia di spiriti & rallegrar' il cuore, (nascendo i uersi d'animo lieto & sereno) beuano uino ottimo & spirituoso; ma non però tanto, che per la souerchia copia contrario effetto ne segua. il che il Lirico uenusino espreße doue dice;

Ma perche alcuno mal non usi il dono,
Oltre modo beuendo, di Lieo,
La rißa de' centauri ebbri, che osaro
Rapir le Donne de' Lapithi, essempio
Ci porge, come ancor de' Thraci il uezzo,
Quand'a capriccio lor caldi di uino
Del ben, del mal fanno giudicio storto.
Non io, mal grado tuo, sincero DIO,
Destar ti uoglio, & irritarti, & fuori
Al uulgo discoprir mobile e sciocco
I reconditi tuoi sacri misteri.
Tu de' Timpani dunque frena'l suono
Col corno de la Dea di Berecinto;
Ch'i tuoi seguaci son l'amar se steßo
Più che non lece, l'arroganza, e'l cieco
Giudicio, ch'a le proprie cose intorno
Gode fastoso, e'l non coprir segreto,
Più che purpurea rosa un chiaro uetro,

Eßorta & lauda questa moderanza nel bere, doue ancor dice;

Soglion' i Thraci con le coppe in mano,
Che in uso son sol per recarci gioia,
Combatter ebbri. il barbaro costume
Tolgasi dunque, e'l uergognoso Bacco
Da l'aspre crude, e sanguinose risse
Stea pur lontano.

Catone il minore solea col uino dar bando alle molestie de' pensier graui; ma non già come i Tartari caricarsene. Sangue della terra fù detto il Vino, il quale a gli intemperati è, come la cicuta, uelenoso, oltre che la notte con horrende e stranie uisioni, & insogni

gni li molesta. Più che tre uolte non usarono i Romani ne' famigliari conuiti di bere. I Greci furono più profusi, & dopo pasto soleano sfidarsi, & neceßitarsi a uotar bicchieri. Onde un Lacedemone disse; si costringon forse qui anco gli huomini a mangiare? non parendo a lui men disdiceuole lo sforzar uno a bere, che sete non habbia, che stringerlo a mangiare, quando non hà fame. Quando mescieuan' il uin puro inuocauano Gioue conseruatore, perche li preseruaße dall'ubbriachezza; & questo facean la prima uolta, l'altre l'inacquauano. Ma non mancano a nostri tempi, chi ne beue le secchie, le mezaruole, le amphore, & gli otri in un dì, non che gli orciuoli & i fiaschi. Aristippo discepolo di Socrate diße ad un certo tauerniere, che si uantaua di beuer molto et non inebbriarsi; gran fatto non mi conti, poi ch'i muli fann' il medesimo. Quanto fusse biasimeuole il uitio della uinosità fra Romani, lo mostrò Ciccrone con un arguto motto, perciochè essendogli portata acqua a bere, mentr'egli spasseggiaua in piazza, & ueggendo Lucio Cotta Censore, ch'era uinoso, disse; Copritemi di gratia, acciò che non mi ueggia a ber' acqua il Censore, & per ragione del suo sindicato mi priui d'entrar a Senato. Philocrate, & Eschine mandati ambasciatori al Rè di Macedonia Philippo in compagnia d'alcuni altri, come furono a casa ritornati, lodarono molto il Rè dell'hauer egli succhiato molte tazze di uino. onde Demosthene cosi a lor disse; E non è gran marauiglia, posciache anco le Spongie hanno questa uirtù. Giocoso & arguto fù il motto di Diogene Cinico, il quale nel ueder, Casa da uendere, sopra l'uscio d'un prodigo beone, disse; io sapea bene, che quell'ebbro di suo Padrone uomitata l'haurebbe. Li Spartani sobriJßimi furono, e dimandato un di loro, perche beuesser si poco, rispose; perche non ci conuenga gir per consiglio ad altri. Monstruoso spettacolo in Roma furono i Baccanali, ne' quali gridando & a guisa di fere urlando di pampani coronati Huomini & Donne scapigliate di notte tempo commetter soleano ogni dishonestà. tra queste brigate u'erano alcune diuote di Baccho dette Menadi, le quali come inspirate (tanto erano cacciate dalla uinosa licenza) correano con certi torsi di hedera & di uite, & furiauano. Catone nel Senato in arringo

diße

dißе tante e tali cose contra questa scelerata usanza per molti anni inuecchiata, che la scancellò affatto. Sophocle tenne per uitioso Eschine non per altro, senon perche inebbriato scriuea. Et se pur scriue bene (dicea egli) questo auien' a caso, & non perch'egli conosca allhora, che scriua bene. Dimandato Pitagora, come un Vinoso si potesse astener dall'inebbriarsi, rispose; se speßo quelle cose considera & uolge nell'animo, che hà commesso mentr'era ebbro. Non è cosa, che più ci rimoua & distragga dall'ubbriachezza (dißе Anacharside) del ueder le pazzie de gli ubbriachi. Ma sono molti i quali allettati dalla soauità del bere trascendono i prescritti confini della ragione, & uanno a bell'opra accattando non quale uino conforti & gioui lo stomaco: ma quale sia più gusteuole, & prouocatiuo al gusto, per berne copia maggiore. Onde non alli studi, non a ciuili & christiani ragionamenti & operationi: ma solo alle lasciuie, all'insolenze, & alle sceleratezze si donano. Et per il lungo abuso alla fine diuengon smemorati, uertiginosi, attratti, apoplettici, di breuißima uita, non che uista. Et per cotal' errore anco le femmine uinose s'ammalano di podagra, comeche ne' tempi antichi per la loro sobrietà ne fußero esenti. In somma porta colui il fuoco in seno, chi hà sempre l'animo alle romanie, ai grechi, alle maluasie, & a gli altri generosi uini d'oltre mare, non che a i nostrali. Emmi paruto, che prima dell'Vbbriachezza, & dello smoderato bere parlar si doueße. che della crapula: ritrouandosi questo abuso più commune & uniuersale, in maniera, che per signorile costume nelle gran corti, & specialmente de' barbari è tenuto il beuer molto & triomphare de' beuitori. Fuggano quegli dunque, che aspirano all'alto grado della Virtù, la color pazzia, che empiendosi le uene di uino, si sotterran uiui, & a DIO non uiuendo si muoiono di perpetua morte; ma più tosto ebbri del sangue dell'Agnello di DIO s'eßercitino a gloria sua.



Enuto era alla fine Hortensio *del suo ragionamento, quando* Silvio *auisato, che quel- l'ordine tener si douea, che prima; subitamente senza altro motto aspettare cosi incominciò;*

Posciache a me tocca, essendosi parlato della Vbbriachezza, & Vinosità, il discorrer' intorno alle crapule & pasteggiamenti, & per conseguente (essendo l'uno con l'altro uitio per la loro communicanza imparentati) al sonnacchiar', & temporeggiar' otioso, alle Meretrici, & al Giuoco, in tutte le quali mende cader suol di leggiero la giouentù, non posso, ne debbo disdire all'ordine datomi, auegnache intorno a si fatte materie forse non udirete cose, ch'all'aspettatione uostra appareggiare si possano. Ma ben mi duole, che nel Catalogo de gli Autori di uarie professioni, poco anzi ricordati, tra Commentatori Aristotelici, non si sia fatto mentione di Auerroe; tra gli Astronomi d'Higino; tra gli Architetti di Sebastian Serlio; tra gli Historici di Dione Niceo, di Olao Magno Arciuescouo di Tiro, d'Arriano, di Zeze, de' commentarij nella Rep. Romana di Vuolfango Zasio, di Darete Phrigio, di Dite Cretense, di Michele Tracagnota delle Storie del Mondo, di Paolo Manutio delle Romane leggi, & di Carlo Sigonio del Regno dell'Italia, oltre gli annali delle prouincie; tra gli Antiquarij intorno alle monete d'Arrigo Glareano; intorno alle cose di Roma antica del Panuino; intorno alle medaglie & memorie de' celebri huomini di Sebastiano Erizzo & di Guglielmo Choul; tra quegli, che han parlato de gli Iddij de' Gentili, & delle fauole & allegorie loro di Lilio Gregorio Giraldi (il quale parimente ha trattato del uario rito del sepelire) di Vincenzo Cartari, & di Natale de' Conti; tra Cosmographi del Munstero gastigato & permesso da S. Chiesa; tra i uestigatori delle cose occulte della natura di Giouanni Battista Porta Napolitano, & di Leuinio Lennio; tra quegli che han trattato dell'arte poetica di Giulio Cesare Scaligero; tra compilatori delle belle maniere di dire in uarij concetti, & della copia delle parole & dell'elocutioni del Garimberto & del Marinelli; tra sagri autori di Policarpo, d'Ignatio, di Giouanni maggiore, di Ruperto Abbate, del Galatino,

ch'espone i profondi segreti della diuina scrittura, di Francesco Giorgio Vinitiano ne' suoi problemi, del Canisio Theologo Giesuita; tra concionatori di Cornelio Vescouo di Bitonte, del Granata, & del Seripando; tra spiritali poeti in toscana rima del Fiamma, & della Vettoria di Pescara. Ma tanti autori alla memoria souenuti forse non sono, quanti al letterato è studioso recherebbono aiuto & ornamento. Ilche detto dopo breue silentio al suo thema uenendo, cosi soggiunse.

Io non conosco al Mondo cosa, che più si disconuenga a ciuil'huomo (la cui mensa esser dee sempre frugale & parca) della stemperata & ingorda uoracità. Che come ella debilità con le crudità il corpo, infemminisce l'animo, & a precipiteuole & importuna senettù ci conduce; cosi la parsimonia & sobrietà ci mantien lungo tempo in fresca & robusta età (se da mortal' occorrenza oppreßi non siamo) & in una conueneuole habitudine di membra & uigore di benigno sangue. Habiti pur la Temperanza ne' tetti nostri; ne mai si parta da i geniali letti & dalle mense nostre; peròch'è guardiana de' prencipati, conseruatrice de' popoli, & Reina delle Republiche. Senza lei gli huomini non son'huomini, & le republiche non sono republiche. Doue non è modestia, temperamento, ritegno & astinenza ueruna, iui ogni cosa è dissoluta, licentiosa, senz'ordine, senza modo, & senza misura. che ordine? che legge? che decoro? & che quiete & bene doue non è temperanza aspettare si può? se non habbiamo con esso noi questa Vertù moderatrice dell'humane paßioni, uiatico della uecchiezza, presidio di tutte l'età, compagna in ogni tempo, & in ogni luogo, diuerrà per certo monstruosa la uita nostra & della ferina uita molto peggiore. Natural cosa è l'amare la uita, & quanto si può ritardare la morte. Ma che cecità? che sciocchezza è mai quella de' crapuloni; poi ch'anzi tempo uolontariamente alla morte corrono caricandosi'l uentre di sordido peso? Onde fatto è prouerbio tra medici, che maggior numero d'Huomini & di Donne muore di crapula, che di fame ò di coltello. Quasi sempre sono questi crapuloni sneruati, deboli, attratti, podagrosi, paralitici, di uolto squallido & continouamente dalle crudità macerati & afflitti.

Lodi della temperanza.

Danni della crapula.

per

per la qual cosa di rado si ricuperano, & tosto muoiono. Niuna uoragine: niun baratro si troua, che più consumi & inghiotti la robba, della Gola, la quale quanto più s'empie; tanto più diuiene bramosa & auida. Ella quanto meglio hà desinato, tanto più dilicatamente a cenar s'apparecchia. Niune ricchezze sono si grandi: niuna casa si opulente & fornita: niun thesoro è si pretioso, che in poco tempo nel uentre non si sommerga. Le case, le merci, le possessioni, i danari, i drappi, le gioie, le mandre, & ogni cosa finalmente la Gola si diuora & ingoia; e tal, ch'è nato libero, fà diuentar seruo. Non sono per la leccornia de' ghiotti cibi i parasiti & i beffoni ad una perpetua seruitù condannati? Comperano molti una cena, & un desinare non solo con le lusinghe, & col secondar l'altrui uoglie; ma con sordide & brutte sommißioni, & ufficij, a i quali fora meglio il uiuer di pan bruno, d'herbe, & di frutti, che a l'altrui mensa con lor biasimo diuorar un'ala di fagiano, ouer una groppa di starna? Vitupereuoli sono più di tutti quegli, che dimenticatisi della lor ingenua libertà per uccellar' un buon pasto si fanno sudditi & serui. Vn certo cittadino Romano detto Albidio mangiò tutti i suoi beni, & rimanendogli sol' una casa, per isbrattàrsene ancor quella abbrusciò. Il che inteso Catone per ischerzo disse; A punto Albidio ha fatto da sfacciato dando al fuoco la casa, come in un sagrificio costumasi di abbrusciare il rimanente delle uiuande, che ui si mangiano. Quel, che non hà diuorato, per burla ha consumato nel fuoco, accioche nulla ui rimanga. Non è il miglior condimento de' cibi, dell'essercitio, ne il più dolce companaggio della fame; non essendo più saporite le pernici, i fagiani, le coturnici, & le zuppe incasciate & altri lecchetti al goloso, che il pan solo al famelico & essercitato. Caualcando il Rè Ptolomeo per l'Egitto, ne potendo la corte aggiungerlo con le uettouaglie, preso egli dalla fame capitò ad una capanna d'un pastore, & iui preso un pane, con grande auidità tutto se lo mangiò. indi a poco ritrouato dalla corte sua, giurò, che mai non hauea in tutta sua uita mangiato meglio. Et il Rè Dario anch'egli fuggendo nella rotta datagli d'Alessandro da una ardentissima sete cacciato in quella giornata scese da cauallo,

Biasimi de' golosi

& beuuto d'un'acqua torbida di ſangue, & di cadaueri piena, confeſsò di non hauer mai beuuto meglio. L'iſteſſo auenne ad Artaxerſe, il quale morendoſi di ſete, & non hauendo altro, ond'eſtinguerla, che un poco d'acqua lorda & fracida, che gli porſe uno de gli Eunuchi ſuoi, affermò, che non hauea mai beuuto uino coſi ſoaue, come quell'acqua, che in un'otre immondo era ſtata all'Eunuco portata da un uillano. Hauea Dionigi più uolte udito a commendar appreſſo Spartani un certo lor brodo negro. perche deſiderando d'aſſaggiarne, imaginatoſi, che fuſſe dilicata & ſaporoſa uiuanda, comperò uno de' cuochi di quel paeſe, a cui comandò, che ſenza riſparmio alcuno di ſpeſa gliene preparaſſe un piatto. Il che fece egli & bene ſecondo'l coſtume della natione. Ma non appena il Tiranno ne preſe ſaggio, che fatto'l uiſo arcigno ſdegnato ſubito gliele rigittò. Allhora il cuoco diſſe; Prencipe mio, ciò non è colpa del brodo; ma uoſtro, che non l'hauete guſtato alla Laconica dopò l'eſſercitio. ma quando ui ſarete eſſercitato, & lauato ne l'Eurota (fiume, che corre a canto le mura di Lacedemone hoggi detta Zacone) allhora ui ſaprà buono. Non è coſa (dicea Socrate) che più condiſca il cibo della fame, ne che più addolciſca il uino della ſete. La onde una uolta dimandato, perche caminaſſe forte, riſpoſe; per cenar meglio. Non per altra cagione gli antichi Romani cenauano in uiſta del popolo a porte aperte, che per moſtrar la loro ſobrietà & parſimonia. Eſſi non preſero tanta cura di caricar la lor tauola di uiuande, quanta n'hebbero i poſteri. Epicuro iſteſſo, benche ſolo al piacer attendeſſe, come a ſomma felicità, nondimeno ricuſaua le dilicate & precioſe uiuande, & ſolo d'herbaggi & de' pomi nutricaua i figliuoli ſuoi: laudando molto que' cibi, che fuſſero più communi & facili a ritrouarſi, peròche quegli, che ſon tanto leccatici & dilicati, & che con tanta ſpeſa s'inſaporano, recano affanno maggior in cercarli, che diletto in guſtarli. Mai non ſi trouan ſani, ne mai giungono alla uecchiezza quegli, che ſtudian ſempre di luſingar il uentre & la gola (diſſe Hippocrate) eſſendo l'anime loro nel troppo ſangue & nel ſouerchio graſſo come nel luto tuffate. Onde non ponno ſolleuarſi a meditar alcuna coſa celeſte & diuina: hauendo eſſi ſempre

l'occhio ne' piatti, e'l cuore nella cucina. Sanno prouederſi i bruti del lor proprio & conueneuol' alimento. ma l'huomo di tutti gli animali ſuperbiſsimo, non cura di ſapere qual cibo propriamente al ſuo uiuere conferiſca; & pur che alla gola ſerua, inculca cibi ſenza ragione, & ſenza ſcelta diuora ogni maniera uiuande: ne sà ſchifar le nociue, le maligne, & l'eſcrementoſe; ma ſolo pon cura, che'l guſto dilettino. Troppo difficile negotio è il ſeruire a gli appetiti diſordinati del uentre, poſciache in tanta & coſi diuerſa copia di frutti, di grani, di peſci, d'herbaggi, di carni, & di ſughi, che la maieſtà della natura ci porge, non ſi troua ancor pago e ſatollo. Smiſurata & inſatiabile è l'humana ingordigia, ch'a termine alcuno non giunge contenta. Ligurgo nelle ſue leggi commandò, che a ciaſcheduno ſi diſpenſaſſe l'anno una certa miſura di grano, e tanto di companaggio, quanto baſtaſſe a mantener un corpo ben ſano; ma molto più a gli Huomini, che alle Donne. Ne uolle, ch'altro, che cibi communi & ordinarij ſi recaſſero alle tauole: riputando coſa uitupereuole & diſutile all'animo & al corpo l'ingraſſarſi con tanti ſapori & conditure, quanti gli ſcalchi, & i cuochi ſanno con ſuperbo apparato ordinare. I condimenti de' Spartani, il zuccaro loro, & il ſale, che tanto guſteuoli faceano le lor uiuande & pregiate, furono la fatica, il ſudor', il corſo, la fame per conſeguente & la ſete. ma tanto alla ghiottonia de' cibi attendono gli huomini, che diuorando più di quello a lor ſi conuiene, ingiuriano la natura. Platone dannò il coſtume del mangiar' Italiano, & di quel di Sicilia, ſolo perche mangiar ſi ſolea due uolte il giorno. Non permettea mai Ligurgo, che ſatollo alcun ſi leuaſſe di menſa, auiſando, che più coloriti, & più carnoſi ne diueniſsero, che a corpo pieno mangiando. Or che direbbono a noſtri tempi; poſciache non ſol'una: ma quattro & cinque uolte il giorno ſatolli molti uſano di mangiare, & la notte ancora? Aleſsandro chiariſſimo di tutti i Rè diſſe, che le fatica notturna è condimento del deſinare, & che il deſinar parco è ottimo per la cena. La fortuna ſeconda ci miniſtra il mangiar dilicato. la Virtù ſola, il frugale & parco. Chi fù più temperato di Pithagora, di Plotino, & di Platone? Non fù coſi Ariſtotele, che ſi macchiò nel perſico

ſico luſſo, & nelle Aleſſandrine delitie. Leggeſi, che Zoroaſtro d'un ſolo cibo uiße trenta anni ne' deſerti. Veracißimo eßempio di frugalità & di parſimonia fù Epaminonda Thebano, il quale, quando altri ne' conuiti, & nel bere erano occupati, ſolo facea ſobrio le ſentinelle per guardia della Città. A lui fù ſimile, il Rè Ageſilao, il quale d'una ueſte ſemplice in tutto l'anno contento mai ſatollo non ſi partiua dalla menſa, ne ſi laſciaua impadronir dal ſonno. tutti i uini più generoſi e tutte le dilicatezze sbandiua dall'eßercito ſuo. Cleomene, il quale tra Spartani fù per molte uirtù Prencipe glorioſo, d'un ſemplice cibo era contento. ſe hauea foreſtieri a tauola un poco più largo apparecchio ordinaua. ma ſenza ſpecierie, ſenza ſaporetti, et potaggi. baſtaua a lui, che ui fuſſe alquanto più robba, & uino più ſoaue per honorarli. leuate le tauole uſaua ſol di por lor' auanti una gran coppa piena di generoſo uino, due guaſtade d'argento di due cotole di uino capaci, & due tazzette altresì ben picciole. Col ragionar accorto, & ſauio trattenea dolcemente gli animi de' conuitati, & non col ſuntuoſo caricamento delle uarie uiuande, e con lo sforzar a bere chi non ne ha talento. Quanto alcuno è più ricco, tanto più con ragione uiuer dee. Chriſippo ſolea ſpeßo uſurpar quel detto d'Euripide

Baſta a i popoli ſol per il lor uitto
Cerere, & l'acqua d'un corrente fiume.

Dannoſo è quel piacer, che da i cibi & dalle opulentißime tauole ſi trahe, ſicuro & utile quello, che dalla ſobrietà, e dalla fame ci uiene. Catone, che fù ottimo Philoſopho, ottimo Senatore, & ottimo Capitano, ritornando dalla guerra di Spagna triomphatore diſſe, che non hauea beuuto altro uino, che di quello de' Galeotti. Fin da fanciullo s'auezzò al uiuer tenue, & alla fatica. ne quando era aſſetato, tra ſoldati fù mai ueduto bere altro, che acqua freſca, & taluolta nella maggior anſia un poco d'aceto. beuea taluolta uino; ma picciolo per ricouerar le forze, & mentre fù Conſolo & Generale, non uolle altro pane, ne altro uino, che quello, che fuſſe commune a i ſuoi. Di rado mangiaua carne, ne più ſpeſa per la ſua tauola facea di tre giuli. Appena (dicea egli) ſi può ſaluar quella Republica, nella quale più ſi uenda un peſce,

che un bue. Et che profitto può far nella Città colui, che ubbidisce all'imperio del Ventre? Manlio Curio, quantunque fuße Generale della Romana militia, di poco & großo cibo si contentaua. Onde i Legati de' Sanniti lo ritrouarono a mangiar rape in un catino di legno. Non men frugale fù Cincinnato. Plinio, che scrisse la natural historia secondo l'uso de' uecchi prendea cibo facile, leggiero, & moderato. & appreßo Plinio l'Oratore non erano nelle cene delicatezze maggiori, che lattuche, biete, lumache, uoua, zucche, uin melato, & alica. Attico caualier Romano, come che delitioso & opulentißimo, & nell'hospitalità cortese & splendido fuße, alloggiando egli huomini di uarie conditioni, non consumaua più di trenta scudi il mese in companaggio. Ora non si può dire apieno quanto le prime tauole delle corti de' Prencipi profuse siano, & pur erano a tempi d'Attico in tanta copia l'uccelliere, che del lor letame s'ingraßauano i campi, & si grandi le peschiere, che laghi, & mari raßomigliauano. Splendido fù quel caualier' & pulito: ma non magnifico & suntuoso. Chi fù più modesto & temperato nel uiuere di Crasso, che fù chiamato il ricco? egli in una casuccia con due fravegli maritati ad una mensa insieme si staua. dicea egli, che ogni cittadino contentar si potea, che tanto di possessione hauesse, che gli somministraße il uitto. Et a questo giudicaua douer bastare quattordici iugeri. Phauorino quando persuase la legge Licinia del scemar le große spese nel banchettare cosi diße; Io sò, ch'i presidenti delle cucine, delle dispense, & del lusso negano, che quella cena sia dilicata, nella quale quando mai mangi meglio, non ti si leua'l piatto, & un'altro più ghiotto cibo in copia maggiore non ti si presenta. Habbiasi pur per fior di conuito questo continouo rimetter piatti tra coloro, i quali in uece di facetie, & di piaceuoli motti hanno a caro l'hauere speso assai, & l'eßer ristucchi, poiche negano anco, che niun' uccello si debba mangiar tutto, fuor che il beccafico; & che se non si mette tanta copia d'uccellami, & pollami in tauola, che solo mangiando di lor le groppe & le coscie satollare si possa, pensano, che pouero sia il conuito, & dicono, che coloro, che mangian la parte uerso'l collo a gli uccelli & pollami non han gusto.

Essempti d'huomini frugali.

Se

Se a proportione cresce il lusso, uogliono, che crescano le uiuande. Vedete di gratia, che ci rimane, senon che per non istraccar le mascelle in mangiando comandino anco. che solo s'empia il uentre d'assaggiamenti, poi che ancora meglio si forniscon i letti ad alcuni d'oro, d'argento, e di porpora, che a gli istessi Iddij immortali. Fin qui Fauorino. Ma (ohime) che un lusso ad un'altro è souragiunto, & a tal fasto è uenuto il banchettare, che ascondon per fin' i nani, gli uccegli, i leprettini, & i conigli ne' pasticci, & ordinano battaglioni, & grosse squadre di tazze, & di piatti per atterrar bene quella diuina particella, che ci donò IDDIO. *Annibale l'Aphricano, & Seuero Imperadore indistintamente, & parcamente uiueano co' lor soldati. Non mangiò Pericle mai, mentre fù in maestrato all'altrui mensa, non uolendo mescolar' i negotij della Republica con le suntuose messe, che si fan ne' conuiti. Sobrio & astinente fu sopra tutti i Prencipi Masinissa Rè de' Numidi. mangiaua egli innanti al padiglione il suo cibo senza dilicatura; & pur che riparasse al disagio della natura, non si curaua di lecchetto ueruno. Per la qual frugalità si mantenne nella uecchiezza sua si uigoroso & uiuace, che nell'età d'ottanta sei anni generò un figliuolo, & di nouanta tre superò i Carthaginesi, che contra i patti gli haueano mosso guerra. Che cosa mantenne Socrate sano per tutto'l tempo di uita sua, se non il temperato modo del uiuere? Solea Vespasiano Cesare col digiuno d'un giorno spesso ritrattarsi & ammendarsi nel uitto. Si dolea una uolta il popolo Romano appresso Ottauio Augusto, che fù temperatissimo, della penuria del uino. Ond'egli riprendendo l'impatienza sua disse; mio genero Agrippa ha prouisto assai bene, che le turbe non si muoian di sete: hauendo fatte condurre di molte acque nella Città. Chi uuol dunque fin all'estremo confine della sua uita conseruarsi intero di animo & di corpo, si astenga dal disordinato mangiar' & bere, al quale tutti coloro, che dedicati sono, diuentano ottusi d'ingegno, rozi, pigri, deliri, codardi, facili ad infermarsi, & malageuoli a risanarsi. La onde i Francesi (come riferisce Strabone) per ritener la giouentù da si dannoso costume, ordinarono, che quegli, che discinti, ouer' oltre un certo prefisso spatio di cintola si cingeano, fusfero*

ſero in certa ſomma di danari condannati. Ma perche taccio io Caio Ceſare, & Pompeo magno, la cui modeſtia & parſimonia fù notabile & grande? Agrippa genero d'Auguſto nel ſuo mangiare, oltre ch'era parco s'accoſtaua molto più alla ruſticità, che alla dilicatezza. Homero diuino Poeta finge ſemplice il cibo & il beuere de gli Iddij, per cibo l'Am broſia, per il bere il Nettare a loro aſcriuendo. ne altro cibo ricorda nella ſua poeſia per Eroi, Prencipi, Duci, giouani, & uecchi, che carne arroſtita di bue, ò qualch'altra groſſa maniera di cibo; conoſcendo egli quanto pernicioſa ſia la uarietà, la copia, & il cumular ſopra l'ambitioſe menſe piatti ſopra piatti di uiuande. Girolamo Santo afferma, che un monaco uiße trent'anni di pan d'Orzo & d'acqua torbida, & un'altro, che ſi mantenne molti anni con cinque fichi il giorno ſolamente. ma non leggiamo noi nel uangelo, che Giouanni il Battiſta nel deſerto uiſſe di mel ſaluatico & di locuſte? E pur dubiteranno i delitioſi di non poter uiuere, ſe con molti & diuerſi cibi paſciuti non ſi ſaranno. Parciſſimi de' Romani furono Romolo e Traiano: aſtinentiſſimi Phocione, Ariſtide, & Phormione tra Greci. Plinio l'oratore non commendaua punto quegli, che ſogliono mangiar più dilicatamente de gli altri, che ſeco mangiano. Non mangiano i miei famigliari (dicea pur egli) ò beuono quel ch'io: ma io mangio & beuo di quello, ch'eſſi. detto per certo nobile & gentile. Ne in coſi ſplendida fortuna, com' hebbe, apparecchiaua menſa, che ſuntuoſa fuße & ricca. Di uiliſſimi & abiettiſſimi cibi alla ſoldateſca ſi contentaua Antonino Imperadore. Seneca di tanta potenza, qual'hebbe Nerone, miniſtro ſolo de' pomi ſaluatici, & d'acqua di fiume ſpeßo s'alimentaua. Viuono molti Santi nell'Indie ad una ſoda, & ignuda philoſophia auezzi, & al culto diuino del tutto dedicati, i quali di ſaccoccie non hauendo biſogno, come quegli, che a giornata uiuono, ſolo de' frutti, che la terra produce, & d'acqua di fiume ſi paſcono, & hanno per letto loro le frondi de gli alberi & l'herbe de' campi. A Catone diſpiacque ſempre il color coſtume, che differente fanno il uiuer de' famigliari dal loro. Ceſare il Dittatore fece legar' il ſuo piſtore, perche altra fatta di pane hauea dato a i ſuoi commenſali, che a lui. Origene mai non prendea cibo, che non

haueße prima una gran pezza studiato; ne uolea, che altri de' suoi famigliari mangiassero, se prima con qualche honesto eßercitio nõ s'erano affaticati. Timotheo cenato con Platone c'hebbe, disse lodando la frugalità sua; chi mangia con Platone mangia anco con appetito il dì seguente. Ma con la prosperità della fortuna, & con la copia impazzano i mortali, & a tanta insania uengono, che non contenti di scacciare la sete, & di quetar la fame con semplici cibi, per lo diletto della gola cercano suogliati salse, intingoli, manicaretti, pasticci, & mille speci di prouocatiui. Onde molti diuengono uentrosi, & così paffuti, che più tosto bestiaccie di peso, che huomini di ualore chiamar si deono. E che indegno spettacolo è il ueder alcuno con la uentraia, come con una ualigia ò più tosto sacco ò bigoncia di brodo dauanti a pappare? L'otio, l'abbondanza, & l'opulenza materia sono di si dannosa colpa. Onde que' popoli, che grasso & fecondo paese habitano, & di ricchezze abondano senza molestia ueruna di guerra, si occupano più intorno alle delicatezze della gola, che alle ricchezze dell'intelletto, & lordi & bisunti più stimano un ualente cuoco, che un dotto philosopho. Quinci è, che ampliata, che fù la potenza de' Romani: hauendo eßi debellata l'Asia, scemò la Parsimonia, & i cuochi prima uilißimi ministri diuennero pregiati, & di gran stima maestri. perche auenne, che le cene di triomphanti, & li speßi pasteggiamenti de' Collegij menarono penuria di uettouaglia in Roma. Lucullo fù il primo, ch'introdusse questo pazzo lußo, & dilicatezza dopò l'hauer debellato due potentißimi Rè Tigrane, & Mitridate, & conquistato incomparabili ricchezze. Hauea questo opulentißimo Senatore limitata la spesa secondo le stanze del suo palazzo denominate da gli Iddij. Onde nel dar sprouedutamente cena a Pompeo, & a Cicerone gli bastò, che dicesse nell'orecchio ad uno de' famigliari, ceneraßi in Apolline; perciochè di presente secondo la spesa tassata a quel luogo, fù la cena apparecchiata, nella quale si spesero mille dugento & cinquanta scudi d'oro. Non cenando a caso con eßolui alcuno, gli fu posta la mensa con l'apparecchio sol d'una bocca & moderato; onde egli chiamato a sè il Maestro di casa sgridollo, & gli fece di gran romore in capo: ma

Lucullo primo introducitore del lusso in Roma.

egli escusatosi dicendo. Non credea Signore, che ui fusse bisogno di sontuoso mangiare; hauendo uoi a cenar solo questa sera. che mi dici (disse Lucullo allhora) non sapeui almeno, che Lucullo era per cenar con Lucullo? Di cotal tenore fù la risposta ancora, laquale fece a molti Greci, che s'erano rimasti di uenir seco a mangiare; auisando, che cosi sconcie spese per loro fussero fatte, perciochè disse; Non ui rimanete, che poco più ho fatto, & queste spese ordinarie si fanno per Lucullo. Che fußero portentose le cene di que' tempi; di quì si conicttura, che Caio Hircio (come riferisce Plinio) per una cena triomphale di Cesare Dittatore seruì di sei mila lamprede, & di cento amphore di uin Falerno, & d'altrettante di uin di Scio. Che dirò io di Esopo Histrione il padre? egli nell'arte scenica sua fù di tanto pregio, che in una solo mancia riceuette diece mila scudi. costui diede un gran piatto (& fù memorabile spesa) di lingue d'ucegli, parte di soaue canto, & parte di chi sapeano contrafar l'humana fauella di prezzo non meno di due ducati d'oro l'una; che fù stimato in tutto quindeci mila scudi: mosso non d'altra soauità, che di mangiar in quegli il canto & l'imitatione dell'huomo. Non fù di minor audacia nel lußo Clodio il figliuolo, il quale diede ad ogni conuitato perle liquefatte da sorbere di grandißimo prezzo, à fine, che per gloria del palato si sapesse di che sapore eran le margherite. Martiale rinfacciò ad Apitio in un' Epigramma suo, che hauesse consumato in banchetti prodigiosi un milione e mezo d'oro. Chi non si marauiglierebbe di Caligula, che in un pospasto ò seconda mensa di conditi melati dispensò robba per cento mila scudi? Se tanto costaua un pospasto nelle cene, che protestar solea à famigliari, di che prezzo eßer douean' i conuiti? Et pur ne fa fede Suetonio Tranquillo. Egli in men d'un anno consumò quante ricchezze in uintitre anni hauea confiscato il sordido, non che parco Tiberio, che ualutauano seicento & settantacinque uolte cento mila scudi, al computo del Budeo. Vitellio successe indi à poco tempo, il quale fù un' altißimo e profondißimo Gorgo di crapule. costui non solea far conuito che costasse meno di quattrocento mila scudi d'oro. Famosißimo fù quel gran piatto, che suo fratello gli porse innanti, oltre

Essempli de' prodighi & golosi.

la cena, nel quale erano due mila pesci, et sette uccegli elettißimi et delicatißmi. ma egli la uolle auanzare con un'altro, che per la smisurata grãdezza chiamò Tauolaccio di Minerua, empiendolo di fegati de' Scari, & d altri pesci di pregio, di ceruella di Fagiani, & di Pauoni, di lingue di Papagalli, & delle intestine più grasse delle Lamprede, condotte fin dal mar di Creta, & dello stretto di Spagna. Costui fù così stemperato; ch'i mangiamenti suoi partir solea in collationi, desinari, merende, cene, & pospasti, & per poterui durare, spesso usaua riuocar' il cibo co' uomiti. il chè far solea Claudio Cesare suo fratello con una penna, & con acqua tepida irritandoli. Crescendo l'incredibile uoracità della gola uennero i pesci, i frutti, & i pollami ad incredibile prezzo. Asinio Celere huomo consulare comperò una Triglia, ò Barbone di due lire per dugento scudi. Aufidio il leccardo, fù primo ad ingrassar i Pauoni, de' quali trahea di rendita mille e cinquecento scudi l'anno: uendendosi eßi cinque scudi l'uno. Furono per una suntuosißima cena comperati cinque mila Tordi ad un giulio l'uno. Ne' tempi di Varrone le Pesche uennero in prezzo poco men di tre scudi l'una. Conobbero la delicatezza de' fegati dell'Oche, & delle Animelle delle Porche ingrassate. Ma doue mi stendo io in mostrar l'estremità del lusso di que' tempi, posciache si dilettarono d'ingrassar, per più poter lusingare la gola non sol' i domestici; ma i saluatici animali, & oltre la dilicatura, & candor del pane, & le uarie sorti di uini finißimi colati per sacchi, & da lontani paesi condotti, caricarono le mense de' Cinghiali, de' Cauriuoli, de' Cerui, & de' Porcelletti domestici tutti interi? Non si facea conuito senza le sommate, le gangole, & i fegatelli. Si teneano i uiuai de' Ghiri, & dell'Ostriche, i luoghi d'ingrassar Lumache, & si serbauano le neui la state, & il ghiaccio per bere a ciel sere none' caldi ardenti tra ghiacci, & neui co' decotti dell'acque ne' uetri i uini raffredati, anzi gelati. Consumò Marc'Antonio uno de Trionuiri in esquisite uiuande per conuitar Prencipi, & Reine in Leuante dugento mila talenti, che sono dodici milioni d'oro; ancorache Cleopatra Regina lo superasse in una scommeßa beuendo con una coppa in un sorso dopò un solenne conuito una perla großißima, singolar' opra della

Natu

Natura, & perciò detta Vnione delle due, che portaua dell'orecchie pendenti nell'aceto liquefatta, di prezzo di diece mila sestertij, cioè, di dugento & cinquanta mila scudi. Di nefanda, e ridicola prodigalità fù Eliogabalo ne' conuiti: poiche ne' cucchiari d'argento et d'oro mettea le sorti de gli inuitati, in guisa, ch'ad uno un presente di diece Cameli, ad un'altro di diece Struzzi, a chi di altrettāte Mosche, a chi di diece lire d'Oro, a chi di diece di Piombo, a chi di tāti Orsi, a chi di Ghiri, et a chi d'Voua, ouer di altrettāte lire di Vaccina toccaua. Caligula fù maestro di marauigliose uiuāde: auanzando egli tutti gli ingegni de' golosi et de' ghiotti. Altri costumi innanti alla ruina di Cartagine i Romani seruarono. Ne allhora u'erano delitie, o ricchezze de' uasellamenti. ma nel rigore della lor parsimonia que' uecchi ordinauano il uitto. Onde si promulgarono leggi sopra'l metter tauola. chi beuea più d'una uolta uin Greco, era biasimeuole: ne potea tener alcun bellicoso capitano più che una coppa & una saliera d'argento D'una medesima specie era il uitto de' seruenti con quel de' padroni. Erano ordinati Censori & gastigate le mense. Non usarono uini forestieri (racconta Gellio) & d'oltre mare; ma poco & domestico, & ben inacquato. Haneán, come li Spartani, per condimento la fame. Legumi, herbaggi, prosciutti, ò carne seccaticcia, qualche mela, & il farro eran le lor uiuande. Non si potea dispensar senon limitata quātità di robba. Se recauano a mensa del capretto, era solenne conuito. Si costrigneano à giurare i primi di Roma in presenza de' consoli di non consumar in spese per ciascheduna cena, che facessero à ruota co' Greci per occasion de' spettacoli, più di cento & & uinti sestertij piccioli. ne uoleano, che si conuitasse se non in publico, accioch' i censori potessero sindicar le mense. Le nozze maggiori non eccedean la spesa di mille sestertij, cioè uinticinque scudi, la maggior cena di que' tempi non passò cinque scudi. Doppo la strage de' Cartaginesi si contaminò quella seuerissima parsimonia & più disordinato fu il uitto. Lucio Silla la ristaurò; & fù miracolo, ch'in una si gran tirannide, & in cotanta mortalità & confiscatione de' beni & sbandeggiamenti, cosi scropolosamente uolesse por norma all'uso delle Vettouaglie; non uolendo, che più

Parsimonia de' uecchi Romani ne' primi tēpi.

più di sette scudi d'oro & mezo (che tanto importa, s'io non erro, la somma di trecento sestertij piccioli) spendessero per conuito ne' di solenni & festiui, acciocb' à diuoratori de' patrimonij fusse posto ritegno. Ne si marauigli alcuno delle smisurate spese de' conuiti, posciache si legge, che Lentulo Augure cittadino Romano, dimandato da Seneca grandissimo essempio di ricchezze, possedea per diece milioni d'oro. Con costui cenò Cicerone, il quale in una sua lettera si lagnò, che ingannato da un certo manicaretto di malua ben condita, hauesse tralasciato l'ostriche. Regnarono dopo; Domitiano, C. Cesare, & Augusto, i quali ne' lor prencipati scemarono il lusso, la dilicatezza, & la pompa & rattemperarono le opulenti & prodighe cene. Adriano successe, che fù di tanta modestia, che sempre ritto in piede riceuea i Senatori à mensa, & senon couerto di mantello sedea. Antonino pio usò tal maniera di uiuer frugale, che la ricchezza sua mancaua di riprensione, & la parsimonia di sordidezza. Seuero pertinace non permise, che per posta ò piatto si mettesse più di noue lire di carne. Hò uoluto ricordar questi essempli à fine, che si ueggia prima e dopo ch' à si profuso costume di conuitar si mettessero i Romani, quanto fuse laudeuole la frugalità, & ammendata la golosità. Certo è, che allhora gli huomini uiueran sani & honesti, quando non lusingheranno il uentre, & la gola: pessime fogne de' uitij: ma ualorosamente a i loro importuni appetiti resisteranno. Ma quanti (ò Dio, immortale) uiuono hoggi à loro sudditi & serui? Per contento del uentre & del palato: due scogli perniciosi di nostra uita, si procaccia danari per ogni uerso. per loro si nauiga fin' à i confini del mondo. per cagion loro si pescano i fiumi, i laghi, & i mari più cupi & profondi. Non hà giogo di monte, ò rupe, ò gola di ualle, che non si passi per adular' il uentre. O perduti costumi di quegli huomini.

Huomini frugali, & parci.

Che fingon d'esser Curij & Cincinnati,
Et poi con Baccho menan la lor uita.

Quindi nasce quella numerosissima turba d'infermità, ch'estenuan' il uiuer nostro. Appena si può far conuito, che non ui cada disordine & colpa. ma leggano questi ualenti mangiatori, & ne' dis-

ſoluti conuiti ſommerſi il Lirico Venuſino doue dice;

Col ſale il pan potrà quetarti & bene
Lo ſtomaco famelico. onde penſi,
Che s'acquiſti'l piacer? non nel profumo
D'un ghiotto cibo, che ti coſta caro
Certo conſiſte il tuo ſi gran diletto;
Ma da te pende. ancor tu col ſudore
Procaccia'l cibo dilicato e lauto.
Ben ti sò dir, che l'Oſtriche & lo Scaro,
E'l peregrin Lagoe: pregiato uccello
Giouar mai non potrà chi d'indigeſti
Cibi è ripien; & è pallido il uolto.

Et non molto dopo,

Mondo fià quel, che con ſporcitie, altrui
Non porge noia, ne à gli eſtremi pende.

Et appreſſo

Or ſappi quali & quanti beni hà ſeco
Il uiuer parco. in prima ſan ti rende;
E credi pur, che'l mangiar uarie coſe
Nuoce à l'huom molto, ricordando quanto
Ti giouò ancor un ſol ſemplice cibo.
Ma come meſci le conchiglie à leſſo
Co i tordi à roſto, il dolce uolgeraſſi
In colera, & lo ſtomaco turbato
Ti fià dal flemma uiſcido e tenace.
Non uedi come ogniun da menſa carca
Di uiuande diuerſe al fin ſi leua
Pallido? & oltre ciò l'animo aggraua
Col corpo inſieme chi hà la cena ancora
Del giorno innanti non digeſta, & quella
Picciola parte, ch'è diuina, affige
In terra. Ma quell'altro, ch'è frugale,
Toſto ch'è ripoſato in grembo al ſonno,
Franco al diurno lauor ſuo ritorna.

Non ſi diletti, chi ſano & in ſenno uiuer uuole di frequentar conui ti,

ti, & se non di rado corran questo pericolo, quand'è pur da legitima cagione costretto; perciochè la parsimonia del uitto & la sobrietà, oltre che mantien' i corpi nostri sani, & ci allunga la uita, rallegra l'animo, dolcemente addormenta, insapora i cibi, inuita à lodar' Iddio, ci allontana dall'ubbriachezza, ci raffrena la gola, & dalle diaboliche insidie ci difende. Ma quanti uiuon' hoggi, che hanno più à cuore un Fagiano, che un detto di Sauio? quanti sono più ricordeuoli d'auentarsi ad una pernice & di sgroppar un capone, che a far alcuna uirtuosa operatione? A' loro si dea la laurea, posciache anco dopo l'hauer tracannato più sorti uini, & diuorato molte uiuande si uantano di triomphare. alla cui opera intrauengono i cuochi artefici della pazza Gola, & li Sinicalchi, i quali tanto migliori stimati sono, quanto più sanno consumare la robba de' padroni. Essi non altrimente che le figliuole di Danao condannate a intinger acqua co' criuelli, mai non riempiono il corpo, il quale quasi uaso sforacchiato da molti lati, ritener non può cosa ueruna. che altro fanno i ghiotti de' cibi senon ammassar' una grossa schiera di uitij per espugnar con mortale conflitto la loro anima? Non per sostentar la natura, che di poche cose hà mestiero; non per supplir alla necessità: ma per satollar l'insatiabil' ingordigia loro attendono à crapulare. essi come le grauide stalentati de' cibi ordinarij, & communi con tanta superstitione uanno accattando quanti sapori ponno irritare la gola che nulla più. Non bastan le biade, gli herbaggi, le carni, i legumi, i frutti & le radici, che anco ad alcuni escrementi della terra uanno trouando la conditura, acciochè non sia cosa intentata da questa uoragine. Vna selua basta à molti cinghiali & alifanti, & appena la terra e'l mare può appagare l'humana gola. Che guazzabuglio riceuono ne' loro stomachi gli huomini, mirate di gratia. Essi in un' istesso tempo mangiano cibi caldi, freddi, humidi, secchi, teneri, duri, fritti, arrostiti, alessati, & in diuerse guise accommodati; & se non ui pongon' appresso il pepe, il cinamomo, il cimino, il sale, l'oglio, il zuccaro, il mele, i grassi, le sugne, l'aceto, il cacio, il butiro, & qualche altro liquore, non è fatto nulla. Quanti opulenti huomini quasi sempre insipidamente

Di quanto uitupero son degni i diuoratori.

damente mangiano, l'un pasto all'altro non ancora smaltito addossando? Onde non è marauiglia, se da qualche ordinario lor male tormentati rimangono, & anzi che giunga'l pel canuto dalla continoua uoragine alle mense in due doppi fornite strangolati si muoiono. Tutti i pensieri, parole, & operationi humane eßer' uoglion' a gloria di Dio. Ma le tauole cariche di saluaggine, di pesci, di conchiglie, di sommate, di latticinij, di cialdoni, di gelatine, di sapori, di salse, di morselli, di salami, di lombi, di zinne, di mescolanze seruite col zuccaro, di conditi, di confettioni, et per fin di butiro paßato con la siringa son' a gloria di Dio, ò più tosto a contento & gloria del uentre? Che insana ostentatione è questa d'un christiano, se uien' un forestiero, in corteggiarlo con la curiosità & dilicatezza de' cibi? Ogni riempitura, che facciamo, mangiando, è inuentrice & fomento d'ingiuria, madre dell'ignoranza, & alimento d'ogni specie di bestial insolenza. Quinci gli huomini, come caualli rabbiosi, uanno a precipitar nelle femmine, & punti & agitati dall'asilo delle morbidezze & delle delitie peruertono l'ordine della natura. Nascono dalla congerie de' cibi fuliginosi uapori, i quali à guisa di folti nuuoli impediscono i raggi, che dall'increato Sole penetrerebbono nelle humane menti. A che fine s'ingrassano mai questi, che tanto attendono al pacchio? perche si dilettano di farsi carnosi? Essi non agguaglieranno gia il peso d'un Bue ingraßato con la disutile soma de' corpi loro. Non sanno essi, che quanto più ingrossano il corpo, tanto maggiore si uanno apparecchiando il lor carcere? Le cose neceßarie: non le dilicate sono da porger al uentre. O infelicissimi quegli, che al uentre, come a Tiranno, anzi lor' Iddio studiano di dar grosso tributo ogni giorno. Ridicole & misere sono le coloro occupationi, i quali non appena nato'l Sole, uanno cercando quante tauerne, sono nella città, ouero pongono in pompa diuersi uasi per inuasarsi quanto dalla terra, da fiumi, & dal mare si trahe. Non hà la Natura dato a proportion del corpo si picciola bocca all'Huomo; perche poi la sua gola fuße una cauerna, & un sepolcro di mille sorti di cibi togliendo quello, che ualerebbe à sostentar molte famiglie. Non entra ne' golosi & corpulenti la sapienza. Che

ſcorno s'acquiſteriſſimo noi, ſe del corpo noſtro, ch'è ordinato per tempio di Dio, faceſſimo una cucina, & un ceſſo? Male non è il mangiar' & il bere, pur che à miſura ſi mangi & ſi beua. ma il mangiar a ſcoppia corpo, & l'inebbriarſi, oltre ch'è peſſimo uitio, è ancora peſtilente. ſouerchio riputo il ricordar tutta la tragedia de' mali, che aſſaliſcono i uoraci. Molte donne riuſcirebbero (dicono i phiſici) piu belle, ſe li ſpiriti loro occupati nel digerir' li ſpeſſi paſteggiamenti, che fanno, poteſſero nel uegetar il corpo impiegarſi. ma la copia de' cibi indigeſta a guiſa di pantano, ondeggiando ne' ſtomachi deboli manda loro turbulentiſſimi fumi al capo. onde ſempre da fluſſi & ſceſe trauagliate brutte & deformi diuengono. Gran piacere pare, che ſi proui ne' ghiotti bocconi, ma quello oltre'l picciol paſſaggio del gorgozzule non dura. paſſato che hà il cibo quella foce ben' anguſta, ſuaniſce il diletto, & reſta il trauaglio. L'eßercitio opportuno, la fatica, la toleranza, la moderata menſa, e'l uitto ſemplice e ſchietto rende i corpi più habili & acconci. Non guardiamo i crapuloni mentre ſeggiono a menſa. miriamoli, quando ſe ne leuano. Se ſi ua dietro ad uno della coſtor mandra, non ſi dirà, che'l ſuo corpo più toſto ſembra di bue, che d'huomo? uacillar uedraſſi, anbelare, dolerſi, ſtringerſi, & proſtenderſi, & appena poter reſpirare. Egli non altrimente, che ſe pregno fuſſe, ſi farà ſoſtentare, ſi ſcoprira'l capo, appena leuerà gli occhi, & leuandoli con impetuoſi rutti ſcuoterà l'aria, & dopo, come furioſo a guiſa di ſalace Satiro, commetterà mille ueneree dishoneſtà, ò come Polledro ſcappato dalla ſtalla farà molti inſulti & incarichi. Ma il ſobrio e temperato come in porto ſedendo uede gli altrui naufragij, & gode d'un puro & fermo piacere uiuendo una uita libera, & conueneuol' ad huomo. Chi adula il ſuo uentre, ſerue a uermi. Ottima coſa è l'auezzar lo ſtomaco anco alla dura maniera di uiuere leuandone ogni ſuperſtitioſa cura, perche non ci paia ſtranio nelle biſogne il uiuer großo mal condito & parco, ne perciò poſſo ſenon biaſimar' alcuni delicatetti, i quali mai non ſi porrebbono a mangiare, ſe non haueßero ſempre cibi, da non inuidiar l'ambroſia a Gioue. Onde quando ammalano

poi

poi, egli è un'istento a ristorarli e trouar cosa, che faccia al lor gusto. E più, che quando cotal fatta d'huomini e di Donne suogliate e tenere si troua a qualche conuito, il conuitante entra in un'ambascia per contentarli, & in un'affanno, che maggior non si potrebbe hauere; peròche hanno sempre in bocca; questo non mi piace; quest'altro mi conturba, ò non mi potreste dar cosa più schifa e spiaceuole, ò toglietemi questa minestra dinanti, che mi stomaca; questo uino non posso io sofferire; quest'altro mi par troppo garbo. se non ha un pò del dolce & picante, non ne berrei, tal, ch'è un fastidio intolerabile il corrisponder al lor talento.
Alcuni si trouano, che benche si conoscan ben pieni e satolli, non dimeno se inuitati sono a qualche suntuoso banchetto, tuttoche anco male disposti siano ò per gola, ò per non parer d'incorrer in qualche disdetto rustico & uillano, ui si lascian condurre, & uoglion anzi scoppiare, & correr rischio di tormentarsi di dolor di fianco ò di reni, che parer mal creato, negando d'andarui, ò perder l'occasione d'ungersi'l grifo à guisa d'un porco. Et di questi molti seruendo più al gusto, che alla natural bisogna si riempion tanto, che uenendo'l pospasto, & non hauendo come senza offesa insaccarlo nel uentre, diguazzano più tosto lo stomaco, che che lo sigillino. Son'alcuni, che più per una certa lor ostentatione, che per uoglia mangiano se non cibi forestieri & di gran costo. Onde offendono semedesimi per dar marauiglia ad altri. Come il riso dal solleticare prouocato recar suole più noia, che diletto, così l'appetito irritato dal cibo, & non dalla natura trauaglia aßai più, che gioua nella sanità nostra. Altri sono, che miseramente in casa loro uiuendo fanno di molte diete stitiche & tenui. ma se auiene, che uenga lor occasione di seder all'altrui mensa; essi scoprono la ghiottonia, & s'abbandonano intorno a i piatelli con quel l'impeto, ch'Erisittone cacciato dalla fame s'auentaua al pasto.
Moderati eßer ci conuiene in guisa, che più per neceßità di riparar' al bisogno del corpo, che per lusingar il palato sediamo a mangiare. E per uer dire il non contentarsi di quel, che basta, impouerisce molte famiglie, le quali per lo souerchio cadute hanno poi meno di quello, che basta; & con uergogna loro fregano le cica-

trici, che l'intemperanza hà lasciato. Come ridicolo sarebbe colui, che si slogasse un braccio per farlosi poi rassettare; così pazzo è chi carica il uentre sconciamente, perche gli conuenga poi, come i marinai la sentina, uotarlo con cristei, e co' uomiti. Noi stessi militiamo contra la nostra sanità, disordinatamente & fuori di uoglia mangiando e beuendo, & spesso per far quel, ch' altri. E uogliamo poi, ch' i Medici in un di riparino a' i disordini d'un'anno. Non uogliono alcuni astenersi un di solo dal molto uino & dal pacchio. Et poi conuien loro, caduti che sono infermi, star à forza molti di con l'acqua & con una panatella sola ben dissipita, pagando la colpa del lor dissoluto uiuere. Preseruar si dee l'huomo dalle infermità, che spesso col mal uezzo ua uccellando. Perche fuggir si uoglion le occasioni alle crudità & indigestioni. Ogniun pesi le forze dello stomaco suo, e sempre trattenga anzi'l uentre in qualche disagio, che satio: tenendo l'animo & il corpo in opportuno essercitio desto; & con ogni uia conseruando quella uitale & natiua uirtù, che ci aiuta a smaltir' & nettar' il corpo delle feccie; & ciò per adoperar la uita ad altrui profitto. Ne seguir si uoglion coloro, ch'à guisa di chiocciole si ristringono ne le lor case; & come se non fusser nati per altro fine, che per ruffianeggiare la gola & ingrassarsi, d'altro non diuisano, che della maniera di qualche ghiotta uiuanda non altrimente, che Xerse rallegrandosi, il quale proponea premij a chi gli trouaua nuoua sorte di diletto di gola. Sono stati ne' tempi antichi, molti uoraci, & estremissimi mangiatori. Onde si legge, che Clodio Albino mangiò una uolta cento pesche, uinti lire d'uua, diece meloni, cento becafichi, quaranta ostriche in un pasto. Et Massimino il giouane, che trāgugiò un'amphora di uino & undici lire di carne; & si fa memoria da Flauio Vopisco, come alla tauola d'Aureliano Imperadore ui fù un diuoratore (che perciò fù cognominato Phagòne) ilquale (cosa ch' a me pare quasi incredibile) mangiò un castrato, un porchetto, & un cinghiale, una corba di pane & beuette una brenta di uino in tutto un giorno. Ma non mancano hoggi alcuni famosi, anzi infami trangugiatori, a i quali un gallo d'India & due capponi appresso per uno sarebbero, come tre

uccellet-

uccelletti, in un ſol paſto. Et di queſti altri ſi lordi ſono, che a bell'opra imbrattano i piatti con le lor ſtomacaggini, accioche a lor ſoli rimangano. La ſobrietà è il freno, col quale ſi ritiene la uoracità del corpo, il quale come ſeruo gaſtigar ſi dee, non ucciderlo, tenerlo in ſeruitù, non batterlo. L'animo noſtro è ſuo Signore, non tiranno, maeſtro, e non nemico, eſſercitatore, non auuerſario. Nelle pugne olimpiche i uentroſi & uaſti di corpo male ſi potean reggere. Et ſe alla uettoria aſpirar uoleano, dalla gola, da uenere, et dal uino ſi aſteneano, perche indeboliti con biaſimo perdenti non rimaneßero. Or ſe per riportar premio d'una ghirlanda da ſi potenti affetti ſi guardauano, quãto più noi per acquiſtar ſenno? quãto più i giouani per lo ſtudio delle lettere? quanto più tutti per poſſeder il regno di Dio, parci, ſobrij, & frugali eßer douemo? I conuiti (dicea Catone) far ſi uogliono per conciliarſi delle amiſtà, & non per far le diſhoneſtà. Egli ſolea dopo mangiare laudar' i benemeriti cittadini, & à ricontro lacerar gli inetti & maluagi. Paolo Emilio il quale triomphò del Rè Perſeo doppo quella celebre uettoria diede molte eſquiſite cene & ben ordinate à gli amici: tuttauia affermando non eſſer manco ufficio di capitano il ſaper dar un diletteuole & caro conuito à gli amici, che l'ordinar un'eßercito formidabile a nemici. Ma colui non sà già conuitar dolcemente gli amici, che tre meſi auanti ſuona la tromba; ouero ſe dee conuitare, conuiene co' pali di ferro ſtrappargli una cena & un deſinare, coſi ritroſo egli ſi moſtra; ouero quando conuita alcuno, ſi prende priuilegio di poter motteggiar & eßaminar l'inuitato à ſuo modo & prouerbiarlo ancora; come ſe chi è conuitato tenuto fuſſe ad eßer ſegno per un deſinare di tutte le freccie, che'l conuitante inſolente gli ſcocca. Ne anco caramente colui conuita, che ſolo per trar qualche ſegreto di bocca al conuitato, ò per beffarlo, ò ſolo per oſtentatione l'inuita, moſtrando, che quello, che appena & con iſtento due ò tre uolte l'anno apprecchia, ſia l'ordinario ſuo. Ne meno dilletteuolmente conuita chi ſempre empie l'orecchie de' conuitati de' ſuoi uanti, ò delle ſue calamità, ò della inettia de' ſeruitori ſuoi, ouero uuol' egli ſolo correr il palio del ragionar a tauola, ò uuol ſempre cozzare Errori de' conuitanti.

con l'inuitato, ò dire cose da far recere il pasto, ouero quando mai più dee trattener l'inuitato, lo lascia in secco, ò sgrida alcun suo famigliare, ò fa qualche atto tragico; ò uuole, che'l suo bambino sempre sia sopra la mensa il trattenimento de' conuitati. De' conuiti altri sono per superbia & pompa fatti: & tali fur quelli del Rè Aßuero, ch'a tutti i Baroni, Prencipi, Presidenti, e Tetrarchi, de' Medi, & de' Persi per sei mesi mantenne, a fine di mostrar al Mondo l'ineßausta sua ricchezza & potenza: dominando egli cento & uintisette Prouincie. Altri si fanno per ambitione, quando si conuitan quegli, appreßo i quali, ò per lo cui mezo speriamo d'ingrandire, come furono quegli d'Adonia figliuolo del Rè Dauid, il quale conuitò tutti i frategli, tutti gli amici, & i principali dell'eßercito, fuorche Solomone per uccellar il grado Reale. Altri si fanno (& questi più di tutti gli altri uitupereuoli sono) per malignità. E tale fù quello d'Absalon il bello, nel quale ammazzò Amon suo fratello, che poco innanti hauea uiolata, infingendo d'esser infermo, Tamar sua sorella. Ma quanti a cotali conuiti sono stati uccisi? quanti Cardinali? quanti Duchi; & quanti Prencipi sono stati ò con ueleno, ò con ferro spogliati di uita? Altri conuiti si soglion fare per uenereo trattenimento, come fù quel d'Herode. Altri conuiti si apparecchiano ancora per gola, de' quali son auidi i parasiti. per questa cagione Nabal nel monte Carmelo attendea a pasteggiare & empiersi'l uentre, & mangiar dilicati cibi. Cotal uita tenea l'Epulone, il quale, perche dimenticatosi della cortesia uerso i poueri di tela di bisso, & di porpora adobbato ogni giorno splendidamente mangiaua, non meritò, che CHRISTO ricordasse il suo nome, come quel del leproso mendico. Non ti ritrouar a conuiti de' beuitori, figliuolo, ne a i coloro pasteggiamenti, che s'empion' il sacco di carne (dice il Sauio) perche quegli, che fanno ogni giorno simposii, & simboli, si consumeranno tosto la uita. ponti'l coltello alla gola (diße Pitagora.) ilche altro non suona, senon usa'l freno della sobrietà, & con quella, come col coltello, taglia il souerchio. Ordinarono gli antichi Romani il solenne conuito: ma non ui uoleano senon i proßimi di sangue, a fine, che se tra parenti nata fuße alcuna querela, in quel domestico ritrouo

Diuersi sono i fini di conuitanti.

trouo & commune trattenimento ella del tutto si togliesse, & si riconciliassero insieme. Soleano i giouani in que' tempi riuerir in guisa i lor maggiori, & i più uecchi, che mai non sedeano a mensa, finche sapeano, che alcun di loro fusse per sederui; & ciò faceano per non precorrer licentiosamente & occupar i luoghi a i uecchi conueneuoli. ma hoggi così poca modestia serua la giouentù, che non appena sono poste le tauole, che precipitosamente come a tinello ui corre & trabocca; & molti tuffatisi ne' piatti senz'alzar mai la testa a due macine manucano. Di tutti i conuiti humani uirtuosissimi & laudeuolissimi sono i philosophici. & philosophici son quegli, che non per lusingar la gola & caricar il uentre; ma per godersi insieme di uarie & profitteuoli cose, & belle materie diuisando si fanno. In questi i gentili & auenenti huomini non di morti, non di rapine ò di stragi, ne di riposti luoghi della diuina philosophia & della sacra iscrittura, ne dell'altrui miserie, & cattiuità: ma di materie communi, & ciuili fauellar sogliono. Ma non è conuito più saluteuole & degno di quello del sacrosanto altare di CHRISTO, *del quale chi spesso s'alimenta uiue d'una perpetua & serena uita. Ora che della crapula detto si è, proseguiamo di biasimare il uitio della Sonnolenza & dell'Otio, che da lei deriua. Come la indiscreta ueggbia risolue li spiriti, infieuolisce il uigor della mente; così il souerchio sonno stordisce il capo, impigrisce le membra, ingrossa gli humori, ritien le feci, & rintuzza l'ingegno. ma il moderato sonno ricrea li spiriti, acqueta gli affanni, & cuoce il cibo. Terminata è la uirtù del corpo nostro, ne ponno ad una continoua operatione le sentimenta nostre star intente. rilassar le forze naturali conuiene, perche a crudo stomaco non si leui. ma chi di breue sonno & succinto uuol' esser contento, sobrio ne uadia a letto. Et chi può crapulare, & ne' baccanali sommergersi, che in un lungo & profondo sonno, ouer' in una brutta & stomacheuole ueggbia ancora non cada? Non senza cagione si dolse il Petrarca, che cotali uitij sbandito dal mondo hauessero la Virtù, quando disse;*

Conuito salutifero.

Contra la sonnolenza.

La Gola il Sonno, e l'otiose piume
Hanno dal Mondo ogni Virtù sbandita



& Dante ueggendo, quanto nemico all'alte & pellegrine operationi sia l'otio del letto, & il sonnacchiare disse;

Homai conuien, che tu cosi ti spoltre,
Dice'l Maestro, che seggendo in piuma,
In fama non si uien, ne sotto coltre.
Senza la qual chi sua uita consuma,
Cotal uestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere, & in acqua la schiuma.

Ma non isgrida Ouidio i dormiglioni; quando dice;

Sciocco, che cosa è il sonno, altro, che imago
Di morte? ma ricordati, ch'i fati
Ti daran di posar pur troppo tempo.

Dolce è il sonno, ch'è per bisogno, non per diletto. ò poco ò molto, che mangi, il sonno è dolce al lauoratore, come ristoro delle forze, le cui laudi Giouanni della casa ispresse in un Sonetto, che comincia;

O Sonno, ò de la queta humida ombrosa
Notte placido figlio. o de' mortali
Egri conforto: oblio dolce de' mali
Si graui, ond'è la uita aspra e noiosa,

Ma qual cosa più somministra la pigritia, la uiltà, la negligenza, l'obliuione, la libidine, & ogni uano pensiero della sonnolenza? che state uoi tutto'l di sonnacchiosi a perder il tempo? disse'l Padre della uigna a lauoratori, che si stauano con le mani a cintola.

Il Sonno è ueramente, qual huom dice,
Parente della morte

Ecco la uita nostra sbranata da due ueltri, l'un bianco, ch'e'l giorno & l'altro negro, ch'è la notte. Et pur l'huomo spesso, come da profondo lethargo occupato dorme il più de' suoi anni. Dorme chi è congelato nella penitenza. Dorme chi non s'accorge de' lacciuoli del mondo. Dormono i Pastori, i Prencipi, & i Maestrati, quando non han cura del lor greggie. Dormono i padri di famiglia che trascurano il gouerno de' lor dissoluti figliuoli. Dormono come aloppiati quegli, che da uitij mai non si leuano & purgano. Dormono quegli, che non custodiscon le lor famiglie. Ma

chi

chi dorme come Iacob, che uide quella ſcala appoggiata alla ſoglia del cielo, per laquale ſcendeano & ſaliuano gli Angioli? chi dorme come Giouanni ſul petto di Chriſto? chi dorme, come Paolo, quando rapito fin' al terzo cielo uide coſe, che non lece ad huomo di raccontare? chi col propheta dice, dormirò nel Signore? pochi per certo ſono. per hauere ſi ſaluteuole ſonno biſogna ueggbiar molto. Le Notti da letterati, ufficioſi, & chriſtiani huomini non ſi conſumano nel ſonno: ma nelle ueggbie. Più oglio, che uino ſpender ſogliono i Vertuoſi & amici di Dio. Il Sonno è ſimbolo della morte, e la Vegghia della uita. Le Vergini ſauie uegliarono, & le ſciocche ſi laſciarono coglier nel ſonno. A uigilanti, & non a dormiglioni ſi rende fauoreuole Iddio. Con la lucerna più dimora il ſauio & prudente, che col piatto e con la tazza. Se alcun traſcuratamente cade in errore, o per tedio in una lunga fatica inciampa, diceſi per prouerbio, che dorme, onde colui.

Talhor nel ſonno è inuolto il buon' Homero, *& altroue*
Si concede talhor, che in gran uolume
Dal ſonno preſo ſia lo ſcrittor ſaggio.

Ma una man d'huomini, o più toſto d'ombre d'huomini ſi uede, i quali tutto'l di ſonnacchioſi sbadigliando ſi ſtanno nelle barberie, nelle ſpecierie, & in queſta & quella bottega a ſedere ſenza far nulla. Moſtrano, queſti, che hanno riceuuto la lor' anima in uano. Ma ecco, che Iddio uenendoci all'improuiſo a uiſitare, gli otioſi, molli, & corpulenti ſono in qualche uegghia impenſata dalla notte chiamati onde tuffati nell'onde d'un uitioſo ſonno taciti ſi ſtanno, & non hauendo oglio per le loro lucerne, ſi rimangon' eſcluſi, come quelle Vergini ſciocche, che non potettero per non hauer oglio incontrar lo ſpoſo. Iddio ſoccorre alli ſuegliati & faticoſi, che a gloria ſua ueggbiano & s'affaticano. Non può affaticarſi, & ueggbiare ne' nobili ſtudij chi è guattero del ſuo uentre. Demoſthene eloquentiſſimo beuea ſolo acqua & uegghiaua tutta la notte prima ch' a parlamentare in publico ſi diſponeſſe: meditando egli & alla memoria accommandando quanto era per dire. per la qual coſa gli ſuoi emuli diceano, che li ſcrit

ti e l'orationi sue putiuano di lucerna. Per acquistar una somma di danari, e per goder dell'altrui donne, ò per isfogarsi in qualche memorabil uendetta, ò per lo conquisto d'una città, d'una prelatura molti ueggbiano: ma pochi per la sapienza, & per posseder il regno de' cieli fuggono le piume e'l sonno. Que' piaceri, che seguono alle fatiche & alle ueggbie si uoglion cercare, & non quegli, che a loro precedono. chi è assiduo ne' pasteggiamenti di uenta impatiente, tenero, doglioso, tardo & inetto. Bene riputan gli buomini ciechi il gradir il gusto con uini finissimi & soaui, & con delicate uiuande. bene stimano lo star senza cura ueruna ne' morbidi letti, il ronchiar tutta la notte e gran parte del giorno. bene riputan il non far nulla, bene l'esser riccamente uestiti; bene il darsi, a gli immondi uenerei piaceri, bene ogni cosa finalmente, che aggrada al corpo. ma questi non son i beni, che operar si deono. Le uirtù, per cui si uiue bene, son beni. Ne accettisono que' beni a gli occhi di Dio, che per la mescolanza de' mali sono macchiati. Onde non men raro è l'huomo buono, che la phenice, ch'ogni cinquecentesimo anno muore & rinasce. Molte cose i mortali riputan beni, che non son ueri beni. Perciochе se fusser beni, l'huomo sarebbe più felice di Dio, che non usa cotali beni. E questi sono il piacer della gola, il diletto della carne, il godimento delle pompe, la dolcezza del sonno, l'agio del letto, & il fruir le ricchezze. Queste cose non ha IDDIO, *ma incredibil' è, che manchi alcun bene à lui. Segno è dunque, che quelle cose, che* IDDIO *non fruisce, non son ueri beni, oltre che molte cose che paiono buone, sono da bruti animali maggiormente godute; conciosiache essi piu saporosamente di noi si cibino, & s'accoppino, che noi, siano più liberi, & babbiano forze maggiori. Viuono le bestie senza scelerità, senza fraudi, gustano i piaceri senza paura di pentirsi, ò di uergognarsene. si che s'ingãniamo chiamãdo tal cosa bene, che bene non è. bene è quello, che ci somministra la ragione, & la diuina legge. ben' è quello, che non può scemare, ò cadere. ben' è quello, che fà l'huomo buono. dal bene non nasce male, come dal fico non spunta il pruno. Tutte l'altre cose son buone per opinione,*

Quali sono i ueri beni.

&

& han sol' il nome di bene ; ma per lor natura beni non sono. Non è cosa, che più ci fuij dall'operare, che la torpidezza & languidezza dell'animo. quando non ci piace di leggere, ci rincresce l'orare, e'l contemplare ci fastidisce. In questo uitio spesso caggiono i solitarij, & nell'heremo habitanti. cessa il pigro dall'opera; e si lascia persuadere a rimanersi di continouare nelle fatiche, nelle ueglie, & nelli studi per tema di dolor di capo, di perder la uista d'infermarsi di tutto'l corpo. O sciocco, & mal'accorto huomo, le migliaia delli spiriti ministran' a DIO, & i milioni de gli angeli gli stanno assistenti; e tu presumi di seruirlo sedendo. il cielo non tocca a i dormiglioni, ne la beatitudine è promessa a gli infingardi & accidiosi huomini. ò sneruata & imbecille natura humana, che riputa tormento il non beuer uino, l'astenersi da carne, il destarsi a l'alba, il leuarsi di notte, il sofferir l'arsure, il patir il freddo: & pur i Ginnosophisti (come si legge) uiuendo solo de' frutti d'un' albero caminauano uigilantissimi sopra le terre bollenti dalla mattina alla sera, & mirauano fiso nel Sole. Cosi staua Socrate fermo in una guatatura tutto un giorno taluolta contemplando alcuna cosa. Li Spartani garzoni auezzi alla fame non ardiuano di chieder cibo, se prima col lor sudore non l'haueano meritato, e fattone acquisto. Tolerauano le battiture senza pur mandar' gemito. i Pithagorici con poco cibo uegghiando dauan' opera alla lor dottrina. uigilantissimo & faticosissimo fù il beato Girolamo, posciache per apprender la lingua Hebrea & i misteri suoi andaua ad udir di notte Barbano Ebreo, & Didimo cieco. O quante uolte angosciò egli per apprender non solo l'Idioma Ebreo: ma il Greco, il Caldeo, l'Arabo, e'l Medo. Gli Esseni attentissimi uegghiauano di notte per acquistar le scienze. Chi fù più desto & uigilante d'Aristotele, il quale (come riferisce Laertio) per non lasciarsi uincer dal sonno la notte, tener solea una palla di metallo in mano, & sotto un uaso di bronzo, accioche con quel suono, come ordinato hauea, cadendo lo destasse? Molti per indurar i corpi & disprezzar il dolore uaghi sol di sapere ne' ghiacci horridi del monte Caucaso uissi sono. Molti per acquistar qualche nome, & grido ad euidente morte son corsi, & noi per guadagnar

Essempli d'huomini faticosi & uigilanti.

la Vertù, & l'eterna uita si dorremo, si rammaricheremo della fatica nell'operar bene; ma pigri, sonnacchiosi, & con le mani spenzolate staremo? Niuna fatica aspra: niun tempo lungo & incresceuole ci dee parere per esser uirtuosi & felici. Euclide Megarese uestito d'habito femminile (essendo capitale pericolo, se alcun Megarese fusse colto nel contado d'Athene) partiuasi di notte dalla patria per gir in Athene ad udir Socrate, non senza gran rischio di perder la uita; & noi per apprender la sapienza, & la parola di Dio, che non è altro, che spirito & uita, peneremo a leuarsi la mattina per tempo? Con molti sudori un'heredità uana si brama & procura, & noi con minor prezzo potendo comperar così inestimabil thesoro, lenti & neghittosi staremo? bene uiue chi soffre il male, & operando bene, perseuera in bontà fin' alla morte. Non è forte & ualoroso colui, che cede alla fatica, & fugge il disagio & s'auilisce & allenta nella difficoltà delle cose. Non è uitio, che non s'espugni con una costante oratione, con un rigoroso digiuno, con un'assidua ueglia, & con un' intensissima cura & essercitio. niuna fatica potette domar giamai Origene, il quale durando ne' studij, & nelle ueggbie fu cognominato Adamantio, perche resistea a guisa di Diamante, a i colpi della laboriosa sua uita. La fatica nudrisce gli animi generosi, & grandi. Non è cosa uirile lo sgomentarsi nelle fatiche. Quell'opra è cattiua il cui principio è il liuore, il fin l'odio, & il continouarla trauaglio. Dal fine, che si propone, l'opere nostre acquistan il merito & il pregio. Non si rallentiamo nell'operar bene, ch'i tepidi confidandosi precipitano, & dalla bocca di Dio uomitati, com'acqua tepida, sono. Chi s'impigrisce perde la diuotion' & il feruore, prolunga con mille iscuse l'operar suo, si contrista, si dispera, rompe la perseueranza, diuien tardo, tedioso, negligente, & irresoluto. Non son mai (disse Scipione il minore) così poco otioso, che quando son' in otio. onde l'otio de' Vertuosi è un continouo negotio. Studi ciascheduno d'operar bene, & bene opera, chi uirtuosamente & a fin di piacer a Dio opera. Non huomini: ma ghiri, & tassi son quegli, che poltroneggiando menano la lor uita inutile & uana senza far opra ueruna laudeuole. cotale non è già uiuere. ne si può dire, che uiua chi

chi sol' à mangiar' a bere, a dormire, & a piaceri del corpo impiega ogni suo pensiero. Et qual cattiuità ò dapocaggine maggiore fià mai, che consumar' il tempo pretiosißimo ne' letti, od alla mensa, ò sopra una seggiola sbadigliando? chi non sà usar l'otio hà più negotio, che chi negotia. percioche chi negotia, & sà, & hà che fare, senza trauaglio trauaglia, & iui applica l'animo, & si diletta. ma l'otioso & scioperone non sà che si faccia, ne che si uoglia. non è in casa, ne fuori. errando uà il cuor suo, non hà doue fermarsi. uiue & non uiue, & se uiue, uiue per ogn'altra cagione, che per uiuere. Solone quel gran legislatore condannaua agramente gli otiosi & lenti huomini, & per infami li publicaua. Fù già in Rauenna un Caualier dimandato Lucio Cesena, il quale hauea un figliuolo tanto ignocco & poltrone, ch'ad altro non era acconcio, che a sedersi tra famigliari tutto'l dì senza mai far cosa ueruna, che buona fuße. Or auenne, che'l mocicone morì perche un de' seruidori correndo al padre, ch'era in uilla, gli disse. male nuoue uostro figliuolo è morto. questa non m'è nuoua, rispose il padre. doueui dir più tosto sepolto, che nuoua mi sarebbe, che ben sapeua io, ch'era morto, ancora quando era uiuo. L'istesso ispreße leggiadramente il Pontano in un Epitaphio, che fece sopra uno disutilaccio, dimandato Hia, e tal'è il suo sentimento.

Hia non uiße mai: ma è ben riposto
In quest'auello. ora se mai non uiße,
Adunque poßo dir, che non è morto.

La Natura humana nell'otio s'inuecchia, & come legno da tarlo corroso s'infracidisce. La onde quegli, che mutoli coricandosi, & con le mani a cintola si stanno sù le panche, non solo quanto al corpo, ma quanto all'animo marciscono. produce l'otio la noia & il tedio, & è fomento di lasciuia, maestro di malitia, principio di maleficio, & ricetto di sordidezza. per l'otio spianata Cartagine, mancò Roma. dall'otio molte opulenti Città, molti superbi Regni diserti furono. dall'otio l'ignoranza, gli adulterij, i furti, le discordie, & le risse nascono. dalle parole otiose alle nociue, & dalle leggierezze a gli oltraggi si uiene. Ogni parola, che da ragione non è sostentata, è otiosa, & otioso è quel parlar, che non produce

frutto ueruno. Niuna cosa è peggior in un buon proponimento del l'otio. conciosiache non solo si rimane d'augumentarlo: ma lo distrugge. Niun giorno senza linea disse Apelle. La santa uita per l'otio languisce & muore. ruggine di questa uita è l'Otio. il fuoco s'estingue se non ha materia, nella quale s'adoperi. L'aere pestilentioso diuiene, se da buon uento eßercitato non è. l'acqua, se non corre, fetida si rimane, la terra se dalle marre e dall'aratro non è lauorata, inculta produce solo bronchi, sterpi & inutili herbaggi. Chi sneruò Annibale Cartaginese; se non l'otio? chi fece infame, & misero Antipatro? l'otio. Chi condußε Sardanapallo a perder la uita e'l regno? l'otio. Chi auuilì Ptolomeo Rè d'Egitto? l'otio. Chi lasciò perduto Lucullo nelle isquisite delitie? l'otio. Chi contaminò Carlo Ottauo Rè di Francia? l'otio. Chi rese ridicolo Domitiano ultimo de' Cesari? l'otio. Onde nacque il cieco cupidine? dall'otio. chi lo fomenta; e chi hà sbandita la Virtù hoggimai dal mondo, se non la gola, il sonno, & l'otio? L'otio rese schiaua la Grecia; uolse sossopra l'imperio Romano; distrußε Creso e'l suo Regno; rese uituperoso & uile Demetrio secondo Rè della Siria, priuò quasi della uista Dionigi; prostrò la gloria di Marc'Antonio triomuiro. Fuggasi l'Otio dunque, come pestilentißima fera, & abomineuolissimo Monstro, fuggasi come la morte, posciache anco morto & sepolto si può dir colui, che si giace in otio. fatica, studio, & coltura conuienci, se uogliamo le sementi delle uirtù poste ne gli animi nostri dalla bontà di Dio conducere a maturità. Restauriamo, come col cibo il corpo, così la mente con noui & giornali augumenti di uirtù in uirtù caminando alla uera felicità. come segue al pacchio & all'ubbriachezze la sonnolenza & l'otio; così con l'otio s'accompagnano le lasciuie di Venere, e li scherzi di Cupidine. come uicini son'i genitali & il uentre; così per il facile traghitto, chi scalda l'uno stuzzica gli altri, de' quali continouo fomento sono le meretrici & le cortegiane. Queste ne' lacciuoli delle lor arteficiose bellezze, & de' uezzi libidinosi più di tutte l'altre cose prender sogliono gli incauti giouani, & quegli, che ne' lor' anni cadenti uanno secondando la carne, gli uni come da uil' e sfrenato appetito per lo bollimento del sangue spronati, & gli altri come

nella

nella propria lor colpa, & indurato uezzo perduti. Ma come i Parthi fuggendo combatter sogliono & uincere; cosi queste lupe, che succhiano il sangue, & diuorano l'ossa & il cuore de' uenerei huomini fuggendo si abbattono & uincono. Chi guata le femmine & n'entra in concupiscenza, nel suo cuore hà peccato dice l'eterna uerità. Segue alle mense, alla gola, all'otio, & alla profusa opulenza l'indomita lussuria, la quale quanto più s'eßercita, tanto più s'accende, & meno si sfoga. Pazzi son quegli, che si lascian' aggirare dalle inganneuoli morbidezze delle femmine di mondo; conciosiache, benche le loro labbra ci paian più dolci del mele stillato, & la lor gola più molle della piuma, e'l collo, e'l petto più lisci & bianchi dell'auorio; nondimeno il fine, a cui si capita, è più dell'assentio & del fele amaro. La loro lingua è più pungente d'un' agutissimo coltello, & d'un tagliente rasoio. fugga ogniuno l'orme de' piedi loro, ne s'auicini alle loro cauerne, doue si scende all'ultimo esterminio. Dallo spirito della fornicatione son' ingannati i mortali, & però usano con le meretrici, dice Osea. Non fornicherai commanda Iddio, & sotto quel precetto ogni spuria & illeggitima carnale coppia si uieta. Male conoscono la natura delle femmine, chi da lor sguardi lasciui si lasciano incapestrare. Eße, tutto che siano per lor natura auare, sono però ne' lor brutti appetiti suntuosissime & prodighe, mentre à spesa niuna perdonano per uestir bigarato & pomposo. Onde alcune, quando da libidinoso pizzicor stimulate sono, si danno à consumar' i patrimonij per isfogar il lor talento. Tal' è il lor costume, che quando con più huomini si giacciono, diuengono sfacciatissime, & à guisa d'immonde Arpie imprente & audacissime. Onde quel poeta diße;

Qual cosa de la femina il furore
Non osa far? à qual graue delitto
Non pon mano ella? e qual audacia dimmi
Di Birro ò d'Aguzin si può à la sua
Pareggiar mai, se perfida e maligna
In mal'opre le man, la lingua uibra?
Essa à guisa di Cagna abbaia sempre

Senza

Sensa rossor alcun, senza uergogna.
Per ogni occasion leggiera & uile
Arrabia & corre, & iraconda & ebbra
Minaccia strepitando & fuoco & ferro:
Doue femmine son, risse, e querele,
Iui son sempre, & urli, & gridi & pianti,
Ingiuria, crudeltate, odio, e uendetta;
Che d'ogni uitio son sentina & gorgo.

Ascoltami & apprendi le mie parole figliuol mio (dice il Sauio) non ti lasciar diuertir dalle femmine. Custodisci (altroue dice) i miei auisi. non far sordo il tuo cuore alle saluteuoli grida, & de' miei ricordi fatti un uezzo al collo. Quando camini, teco si steano. quando dormi tienli alla guardia tua; & quando sei suegliato, conferisci con essoloro; perche il mandato è una lucerna, & la legge una luce, & la uia della uita è il rimorso, che senti dalla dottrina. Guardati dalla rea femmina, & dalla sua lusinghe-uole lingua sta lontano. Non t'innamorar della sua beltà, acciochè a cenni suoi tu non rimanghi schiauo. La paga d'una meretrice appena importa un pane, & uai a perder seco l'anima, che uale più che mille thesori. potrà alcuno asconder si il fuoco in seno giamai, che non si cuoca & abbruci i panni, ò caminar sù per le accese bragie, che non si abbruci le piante de' piedi? cosi se tu ti corichi con femmina, & la tocchi, creditu di partirti mondo? se tu uai facendo adulterij, diuenti pouero di cuore, & oltre'l mal nome, che ne riporti, uai a precipitar nell'auello delle ignominie, & corri rischio d'esser strangolato, ò da ferro malamente trattato. O quanto amara è la riuscita, che fanno i seguaci delle femmine. Ho ritrouato (dice il Sauio per proua) più amara della morte la femmina, che concede a prezzo il suo corpo. Ella è un laccio de' cacciatori, una nassa de' cuori, un tosco coperto di zuccaro, una malitia coperta di bene, & una pretiosa morte. Hoggidi non hò ueduto mai con bagascie conuersar alcuno, che non habbia dato di cesso in falimento, ouer' in mal francese, che l'ha guasto, ouer' in nemicitia crudele, ouer in ignominia, ouer nella morte. Molti essendo uissi prima che si sian innamorati di femmine, tenaci e

scarsi

ſcarſi nello ſpendere, dopo che a loro è intrata l'albagia della libidine addoßo, non ponno andar ritenuti; ma conſumati i danari, da quel guadagno, che per uergogna laſciauano, più non ſe ne ponno ritenere. Seguono le riße de' riuali, e le infinite ſpeſe; la onde non ſenza cagione furono addimandate Lupe, per eßer la lor gola inſatiabile, & lupanai i loro proſtibuli. Vna cortegiana Greca: altercando due giouani per lei ad un conuito, alquale ſi trouò preſente, reſtandone uno di loro ſoperchiato, preſe a confortarlo dicendo; Non ti turbare, che in ogni modo queſta pugna ſi fornirà con corone d'oro & non con quelle di alloro: uolendo dire, che a miglior conditione ſi ſtà chi perde, che chi uince & ottiene la gratia delle ſue pari, perche uoglion danari, & non parole. Teodota famoſiſſima cortegiana uenne a contèſa una uolta a caſo con Socrate, dicendo di hauer più giouani, che cortegiauano la caſa ſua, che egli diſcepoli, che frequentaßero la ſua ſcuola; & che più haurebbe potuto ſuiare li ſuoi diſcepoli, ch'egli non hauerebbe potuto da lei amadori. Perche prudentemente riſpoſe; e non è marauiglia, perciòche la uia, che a i tuoi fauoriti & ſeguaci tu moſtri, è ſdrucciola & dilettеuole; & quella, che moſtro io a miei, è ardua & malageuole. Non è buca ò uoragine, doue precipita più l'huomo, che la caſa della meretrice, peròche acciecato dalla uelenoſa delicatezza de' carnali piaceri ſi danna & accatta l'odio di Dio. Se il giouane uſa con le meretrici, ſi contamina & pecca. ma ſe'l uecchio tra lor ſi traſtulla, rimbambiſce, & impazza. Eße diſsoluono le amicitie, & fanno i giouani ladri delle proprie lor caſe. Dimandato il Signor Iacopo Antonio Coſta: huomo nelle agibili coſe del mondo eſpertißimo, & di molto giudicio & ualore, che coſa gli parea d'una cortegiana belliſſima, & gratioſa, riſpoſe; Vn ſoaue precipitio de' ſcioperati. L'amor delle femmine ſneruò Sanſone il forte, fece idolatrar Salomon' il Sauio. Ma che coſa è mai queſto piacer carnale, ſe non un pentimento? Demoſtene di tutti i Greci facondißimo eſſendoſi trasferito a Corinto tratto dalla fama di Laide cortegiana, alla quale per la ſua rara bellezza concorrer ſolea quaſi tutta la Grecia, et dimandatole quanto ella per una notte uolea, per ſuo guiderdone; cinquecento ſcudi, riſpoſe ella

sbigottito dalla grossa somma de' danari, rispose; Donna non compero io con si gran prezzo un pentirmi. Le Meretrici furono figurate per le locuste, che uide Giouanni somiglianti a cauagli bardati con corone d'oro in capo & faccie et capegli di Donna, co' denti, come di Lione, & con l'ali, che nel dibatter faceano un cotal rombazzo, che parea una caualleria, che dirompesse in un' esserci to, le cui code erano come di scorpioni appuntate. Cosa frale & uolubile è la femmina, martello d'anime, mele attossicato, pania di scelerità, puntura d'aspe, & cauerna di morte. E pur non hà cosa'l mondo, di cui più uolentieri s'impanij l'huomo di questà. più facile è il passaggio della Virtù alla lussuria, che da quella alla Virtù.

A l'Auerno la scesa è molto ageuole.
Ma'l ritornar a dietro, & uersò cielo
Torcer il passo, qui consiste il punto.

La Lussuria dishonora tutte l'età, indebolisce la giouentù, & estingue la uecchiezza. Cornelio Scipione conoscendo, quanto fieuoli fussero i soldati per cotal uitio, andando egli alla uolta di Spagna, leuò a tutto l'essercito suo le morbidezze & espulsò più di due mila femmine,

Nuoce col duolo il piacer comperato.

A proua'l sanno tutti coloro alla fine, che ne li stupri, ne gli adulterij, & ne gli incesti inebbriati si uiuono. Et questi sono li scandali, per li quali in ogni Città son permesse a minor danno & uergogna le publiche meretrici, chiamate già così da latini, perche a mercede essercitan la dishonesta loro militia. Et Solone fù il primo, che le permise per minor male. Ma chi dipignerebbe mai uiuamente le tristitie, i tradimenti, le sfacciataggini, le lordure, le fellonie, i furti, l'importunità, le ciancie, & le notomie, che usano di fare le meretrici co' lor rasoi, come ualenti barbiere spelando e scorticondo que' pollastroni, che uanno a lor dietro? certo niuno. Queste sono le Circi, che incantano & ammaliano gli huomini, se con la radice Moli a guisa d'Vlissi non si preseruano da cotanta peste. Queste, dico, sono le Morgane, le Falerine, & le Alcine da Romanzi poeti introdotte. Queste, quand'han ben bene succhiato le

Inuettiua contra le meretrici e lor seguaci.

le sostanze de' cattiuelli, & rifrustati con spese impertinenti i lor drudi li piantano in secco scornati alla fine et delusi. I lor gesti, i lor modi, i lor risi, i lor pianti, i lor inuiti & le lor' accoglienze sono malitiosissimi zerghi, & occultissime zifere, con le quali, come con uncini, trafugano i danari, le robbe, i corpi, la fama, & l'anima de' miseri. i panni di razza, i leuti, i profumi, li specchi, i letti soffici, le sete, gli ori, i belletti, le musiche, gli uccelletti cantanti, i papagalli, i tapeti, gli origlieri, le pitture, i drappi, gli abbigliamenti, & i lisci delle lor contrafatte persone, et inuetriati uolti sono l'esca, & la pece, che trattiene le caterue de' lor uaghi. Steansi lontani i giouani dalle lor trame, perch'esse tengon sempre gli aguati de' malandrini, de' spioni, de' ruffiani, de' barri, & de masnadieri. Le gielosie, le minaccie, le infermità, i batticuori, li sfinimenti, le lettere, i presentucci, li schiamazzi, le lagrime, le laudi, li storcimenti, i contegni, i uoti, & i rammarichi son tutti infinti: tutti simulati: tutti orditi a lor danno: tutti apparecchiati alla lor ruina. Ma con tutto ciò si dolce & lusingheuole infermità riputan molti il conuersar con le meretrici, che più ageuole cosa stiman' il biasimarlo, che'l fuggirlo. Non s'espugnano le mie porte, i miei usci con leue, ò pali di ferro (disse una insolentissima cortegiana in Milano) ma con larghissime paghe, & suntuosi presenti. Si ricordi ciascheduno a schifar & abhorrir l'immonda amistà di cotali ministre di Satana, se non uoglion rimaner riccamati di scabbia, fregiati d'ulcere, merchiati di fistole, miniati di stianze, bollati di crocciole, & isbranati dalla gallica lue. Non sapete (grida l'Apostolo) che i corpi uostri son membra di CHRISTO? *farete forse delle membra uostre membra d'una meretrice? oh questo nò. Non sapete, che chi le s'auicina si fa un corpo con essolei? & che chi s'appressa a* DIO *si fà uno spirito con essolui? Ogni peccato, che commette l'huomo è fuori del corpo. ma chi stramegia, come cauallo, con le femmine, pecca nel corpo suo. Il corpo nostro, nostro non è: ma ci è dato in tempio dello Spirito santo, essendo comperati a gran prezzo da* CHRISTO. *Contener si dee dalle meretrici, si perche non ci fan figliuoli (et se pur ne fanno ò son incerti ò sono posticci) si perche non amano noi: ma sol' i no-*

ſtri danari. Diogene ueggendo un giouanetto uſcir di caſa d'una di queſte Troie tutto per uergogna uermiglio per hauerlo incontrato, diſſe; non è uergogna ò giouane, che tu rieſca di cotal luogo: ma è ben infamia il dimorarui & non ſaperſene sbrigare. Il caualier Gioſeppe Spinelli Dottor di leggi & già Rettor de' leggiſti in Padoua, ad un amico ſuo, che ginocchione ſupplicaua in Venetia gratia d'una notte da una cortegiana gli diſſe a confidenza; Deh miſero te, quanto meglio ti riſulterebbe il non impetrar queſta gratia, che ottenerla? Non è pania più tenace per inueſcar l'anime noſtre & ritenerle dal uolo lor uerſo'l cielo della ſophiſticata & mentita beltà d'una mercenaria e ſuentata femmina. Qual' indegnità? Qual uitio? Quale beſtialità paragonare ſi può al colui coſtume, ch'a guiſa di ſtallone annitriſce al comparir d'una femmina naticuta? come può eßer ingenuo, ne libero colui, alquale una meretrice limita la uita, & impone le leggi? ſe lo chiama, le uien humile innanti, come abiettiſſimo pecorone; ſe lo ſcaccia; ſi parte dolente e triſto, ſe gli chiede, ſi ſpoglia; ſe lo minaccia, la teme. Come non è coſa più infame, che l'eſſer di continouo preda della carne, coſi non è coſa più glorioſa, che il uincerla. Chiudanſi gli occhi all'aſpetto delle impudiche femmine, i cui ſguardi laſciui, & inanellati crini ſon' tenaciſſimi uiluppi de gli animi noſtri. Mele auuelenàto e mortifero ſon' i lor baci, i lor compleſſi, le lor parolette, e tutte le lor creanze. Qual più ſuergognata impreſa può far l'huomo, che conſumarſi dietro a gli appetiti d'una impuriſſima meretrice, & diuenir uaſallo d'un pezzo di carne, il cui eſſer citio non è altro, che fetido ſterco nel diuino coſpetto? come comparir ponno in luce coloro, che con le puzzolenti labbra (non dirò più oltre) moſtrano la ſtolidezza del lor cuore, et la infantia delle lor menti? ſordidiſſimi & d'ogni atroce gaſtigo ſon degni quegli, che a maluagio uſo adoperan l humane membra. O quanto mal ſi ueggono quelle Republiche, quando i lor Senatori liberan' & condannano ingiuſtamente altrui à preghi d'una beffoniera, & d'una fucina di luſſuria. E quanti Signori uiuono, ch'a uoglia delle loro bagaſcie gouernano le lor caſe, i lor ſudditi, & le lor terre? Quanti auiſando di trouar ſotto i raſi & gli hermiſini delitie e mor-

bi

bidezze si son' ammorbati, & a guisa di cauallacci sfregiati da i guidaleschi e dalle scorticature cadono in un pelago di miserie & piangono? Quanti prima coloriti & carnosi squallidi, smedollati, e stantij diuengono? & la libidine è la lor fattuchiara, & la strega, che nella dishonestissima lor disciplina li mantiene, anzi se pelisce. Troppo sozza cosa è, che la più uile & immonda parte, che habbiamo, ci signoreggi & ci spogli d'arbitrio. Et se in cospet to d'alcuno s'arrossa l'huomo di porsi all'atto uenereo; perche in cospetto de gli angeli & di DIO *non si uergogna? Non permet-te* IDDIO, *che sopra le forze sue alcuno tentato sia. Far si può dunque resistenza co' digiuni, con l'orationi, con la spirital lettio-ne, con gli essercitij di charità, & col fuggir l'occasioni. Grande è la pugna della carne per certo. ma che cosa non si può col di-uino aiuto? a cui non è largo & pronto del suo soccorso* IDDIO? *a quegli, che non gli credono, non lo pregano, & non se ne confi-dano. Deboli siamo senza lui. non è si picciol uento, che non ci abbatta. ma se lui fauoreuole haueremo, niuna cosa impossibile: niuna contraria auenirà. Lubrico & periglioso è il sentiero, che ci fà nelle miserie miserrimi, se non si ritrattiamo. Ma ci è una lega de' pazzi, a i quali più aggrada il tanfo & il lezo delle uet tureggianti femmine, che tutti i profumi d'Arabia. essi poi alla fine spolpati dopo l'hauersi sgominato'l ceruello tra loro con l'ossa sgangherate e scommesse restano per simulacri al mondo di deplo-rabile infelicità. Non senza misterio i Poeti finsero, che le Muse & Pallade seruassero incontaminata la loro uerginità, perciochè non è uitio, che più scemi'l ceruello & la memoria a gli huomini, che la smoderata libidine. Si rintuzzan gli ingegni, quantunque aguti, a i prodighi della genitura & del lor sangue. doue non è pudicitia, iui non alberga il senno. E come può la sapienza, ch'è cosa diuina, con la immonditie de' lussuriosi essercitij albergare? Non è cosa, che più macchiato habbia il nome di Giulio Cesare, d'Augusto, e di molti altri Cesari, che l'esser ne' libidinosi pia-ceri dissoluti. Queste ci spogliano spesso de' beni di fortuna non solo: ma di quegli di natura & di gratia. Esse sono seminatrici di zizanie & di bisbigli, & infamatrici delle honeste Donne. Quante*

Pa

Pasiphae per la fuocosa libidine loro a uacche somigliantissime hanno gli huomini ne gli inestricabili labirinti condotti? Quante Clitennestre per trouarsi con altri huomini, che co' mariti, della lor morte sono state cagione? Quante Messaline non contente dell' honorato commertio d'huomini nobili si sono date in preda del pistore, dello stalliero, & del guattero? Quante alla crudel Medea somiglianti si han lordate le mani nel sangue de' lor parenti? Quant'Helene hanno recato seco la ruina de' regni, non che delle famiglie? Che danni non danno? Che strage non menano seco le rubalde & lussuriose femmine? Vedete la cecità de fornicatori, che chiamano amiche le lor nemiche, uita le lor micidiali, & bene il lor male. O pernicioso diletto, ò calamitosa & essecrabile conditione, il uedersi asciugar il sangue, succhiar le uene, e rubar le sostanze dalle suergognate femmine. per loro i frategli si diuidono, i figliuoli da i padri si partono, per loro le madri da i lor carißimi pegni abbandonate sono. Eße speßo sconciano le lor grauidanze, & se pur n'esce il parto, come dalla licentiosa Agrippina Nerone, & dall'impudica Faustina Commodo: due monstri della Romana potenza; così da loro per lo più nascono scelerati figliuoli. Tramutano esse, come di Circe, & di Medusa si fauoleggia, i lor amanti in bestie, & in insensibili saßi. Et nondimeno molti, che fanno dietro lor le pazzie, come buoi al macello condotti, non s'aueggono, ch'elle son' il diluuio, e lo stratio delle lor facoltà, e della lor uita. Che altro sono gli alberghi delle meretrici, che sepolture piene d'immonditie e di puzzo? in che differente è un'indemoniato da un lussurioso, ch'ad ogni uista di bel corpo di Donna si dibatte, ò stupido si rimane? egli, benche ignudo per le strade non uadia, non hà però quelle uestimenta, di che uestir si dee l'huomo. benche co' sassi non si batta, con le scelerate uoglie si ferisce almeno, le quali de' loro sono più dure & aspre. Vn cotal'huomo, ch'a guisa di Toro cacciato da tafani, uà tutto il di rimescolandosi con le meretrici, e tutto perduto ne' brutti piaceri della carne dorme ne' sepolcri de' Lupanai, chi non giudicherebbe degno de' ceppi & delle catene? Non sanno quegli, che uanno dietro à cotali cattiuità, che le femmine prostitute sono ostinatissime bestie, & truculentißime

furie

furie, che isbucano da lor' aguati a detrimento della ſciocca gio-uentù? Quanti dolori? quante offeſe? quanti pericoli? Quante pugne? quante uergogne? quante conteſe agitano di continouo gli animi de gli adulteri & de' fornicatori? Le Meretrici non ſanno amare: ma inſidiare. Sempre ſono à conſulti, come poſſano ſpogliare, imbolare, & impaniare i loro nebbioni. Elle ſempre con le loro falſe luſinghe, co' riſi infinti, con le mentite lagrime, co' ſimulati ſoſpiri, co' ſpaſimi fallaci quando per le maniglie, quando per l'anella, quando per il uezzo di perle, quando per li raſi, quando per gli hermiſini & uelluti, quando per lo uentaglio, quando per la collana, quando per la pigione, & quando per l'adobbamento della caſa affrontano i mentecatti loro ſeguaci, & li ſpogliano. Le lupe ſempre hanno ſete; ſempre fame; ſempre qualche uogliuzza da sfogare. Eſſe poi con incanteſimi & ueneficij col cangiare ſpeſſo habiti, & color di uolto, e col dipigner la bocca d'alcun uago ſogghino & d'un ladro ſorriſo ammaliano i corriui. Che ui dirò io delle grauidanze finte, de' falimenti aſtuti, delle ſmanie laſciue, et de' contegni artificioſi, onde grappano i lor fauoriti mal condotti, & annullano le lor ſoſtanze? Amari ſon' i lor piaceri, uelenati i lor uezzi, & misleali le lor proferte. Chi può mai confidarſi di quella, i cui compleſſi ſon uendereccì, i cui baci nō ſi ſcroccano, et i cui trattenimenti coſtano il ſangue? Non mācano le uolpi, che ruffianeggiando tramano le ruine à gli incauti & tenendo in bilico le ſperanze loro, li fan' arrabbiare. Turi dunque l'orecchie al canto di queſte Sirene immonde chi uuol giunger à porto di ſalute. Ma tempo è hoggimai, che del Giuoco parliamo. Sono alcuni ſi auſteri & malinconoſi, che mai di traſtullo, ò di piaceuolezza ueruna non ſi dilettano; anzi cotal è la loro ſaluatichezza, che, come l'aloe meſcolato col mele gli ſcema la dolcezza; coſi eſſi intorbidano con la rigida ritroſia loro i conueneuoli piaceri & trattenimenti de gli huomini ciuili. Son' alcuni altri ſi ſpenſierati, & diſcoli, i quali ſempre ne' giuochi & nelle beffe uerſando, il più del tempo ſi ſtanno à fauoleggiar e ſchernire ogniuno, & pungerli, & dirne male: non ricreandoſi tanto ne' traſtulli à gentil'huomo conueneuoli, quanto nel-

l'uz

l'uccellar alcuno, & farlo arrossare. & la lor festa si fornisce in dir parole sconcie & dishoneste, quanto più ponno, & in ruzzare non altrimente, che se montoni ò polledri fußero. Il mezo fu sempre ne gli humani costumi il campo della Virtù. Troppo faticosa & dura sarebbe la nostra uita, se mai con honesto & moderato giuoco non si contemperasse. Gli archi, se taluolta non si rallentano, perdono poi la lena, & si spezzano. Se nõ posassero taluolta i campi, spolpati alla fine si rimarebbono. cosi se sempre l'animo nostro ad una continoua cura, ostinato studio, & perpetua occupatione si consagraße, fieuole tosto & debole si renderebbe. & anco le femmine da' numerosi parti fiacche perdono la dispostezza & uigor usato. Rilassar dunque taluolta si uuole il peso delle molestie di questa uita, la quale senza ricreatione & trastullo, è come una uia lunga senza alberghi. Necessario è il riposo nella humana uita, & il giuoco è in uece di riposo. Onde Ouidio.

Auuertimento in torno al giuoco, & maniere sue.

Quel, che tall'hor posa non hà, non dura,
Che'l riposo ristaura il corpo stanco.

Ad honesti giuochi & trastulli sì deono fin da primi anni gli huomini auezzare, peroche ne' leali, ne' ualorosi riescono i garzoni, ch' à men, che conueneuoli giuochi dann' opera. ma non ogni licenza prestar si dee. Tutto'l corso di nostra uita, che altro è senon ueglia & sonno, otio & negotio? & perche il continouar qual che si sia cosa reca molestia spesso & fastidio; per ciò il far altro di quello, che usati siamo di fare, e in uece di ristoro. Quinci lo spaßeggiare a chi è usato a sedere; & il sedere a chi hà caminato; il philosophare a chi ne' gouerni di maestrati è stato occupato, & il tesser uersi a chi hà lungamente philosophato reca non picciolo trastullo, & alleggiamento. Portio Catone solea col giuoco rilassar l'animo dalle ciuili cure stanco, & affaticato. Rimetter si uuol lo studio tauolta: ma non sempre, conciosiache, come un continouo sonno sarebbe morte; cosi un continouo sollazzo & trastullo sarebbe suenimento, & effeminatezza. Più uolte Lelio si solea trasferir con Scipione da città in uilla; & iui seco quasi rinfanciullire. In tal guisa que' preclari huomini per li diletteuoli lidi di Gaieta s'andauano dipor

pòrtando, che per fin' à raccorre le conchiglie & le pietruzze rotonde & liscie condescendeano. Eßi per alleggierir la mente da lor alti & graui pensieri si uolgeano a cotali trastulli. Onde a lor' auenia, come a gli uccegli, i quali quanto prima a polli fabricato hanno il nido, sogliono in diuerse parti a diporto uolare. Cosi gli animi loro stanchi da i negotij & dalle amministrationi publiche & priuate desiderando sommamente di ricrearsi, come slegati dalle noiose cure, & liberi da disturbi si godeano d'una certa conueneuole libertà. L'esser in questa parte freddi, & a guisa di lumache sempre ristretti ne' duri & agri pensieri è segno d'animo languido, torpido, et sonnacchioso. Nel giuocare & trastullarsi uuolsi ritener una certa misura, a fine, che trapportati dal piacer souerchio non cadiamo in malitia, beffoneria, ò dishonestà. Ma non quel giuoco elegger si dee, onde risulti alcuno scandalo, ò dishonestà per ira, ò per giattura, che ui si faccia. Ma Giuoco leggitimo, & cõueneuole diporto è quello, nel quale cõ tẽperato mouimẽto si desta'l calor natiuo, & si rallegra'l cuor nostro. Non è Prenze cosi da' negotij & maneggi del suo stato tiranneggiato, che tal uolta con la caccia, co' musicheuoli istromenti, ò con altro trattenimento, quando è stanco, non si ricrei. Per l'honesto giuoco, & essercitio gli spiriti intellettiui si riposano, le sentimenta si rinfrancano, gli affanni si dileguano, e tutto'l corpo ripiglia le forze sue. Fù bisogneuolè ne' primi tempi a gouernatori delle Republiche ne' lor etnici reggimenti, per rilassar i popoli maceri dal continouo lauoro, ordinar alcuni giorni festiui & solenni, ne' quali gli artefici & popolani trapponendo bisogneuole trattenimento alle lor fatiche, si sollazzassero. terminato è il uigore dell'animo & del corpo nostro; & per conseguente a terminate & non assidue fatiche regger solo si può. Ad ogni spetie di uita, inquanto humana, dopo qualche arduo trauaglio, mestiero, negotio, & laboriosa occupatione è di mestiero con honesto giuoco, ò diporto ristaurarsi & respirar' alquanto. De' Giuochi alcuni per ricreation d'animo solamente son fatti. alcuni per essercitar & rauuiuar le forze del corpo & rallegrar l'animo insieme; & altri per uincere ò con essercitio di corpo, ò d'ingegno, ò di fortuna. Ludo lo dimandarono i latini, & noi

Giuoco fatto a fine di recrear l'animo, ò di deſtar le forze del corpo, ò di guadagnare uincendo con danno ò ſenza danno altrui. Se non concorriamo con alcuno, & ſe n'andiamo hor in una, & hor in altra parte à diletto, diporto dimandiamo. Giuoco ancora per ogni diletto, traſtullo, & piacer libero, che ſi pigli, diciamo più largamente, onde prender alcuna coſa a giuoco, uolger' il trauaglio in giuoco, come là, doue dice il Petr.

Che l'amar mi fè dolce, e'l pianger gioco, & altroue;

Non è gioco uno ſcoglio in mezo a l'onde.

Ogni ſcherzo ſi può dimandar giuoco; ma non ogni giuoco, ſcherzo, eßendo lo ſcherzare un giuocar ſenza altrui danno ò ſcherno. onde il Petr.

Ingiuria da corruccio, & non da ſcherzo

ne ſcherzo ſi dice ſenon per ironia nelle horribili coſe, come là.

Ch'alzando'l dito con la morte ſcherza

Onde il gioſtrar a ſcontro a lancia sferrata alcuni hanno detto eſſer troppo per iſcherzo, & poco per far da douero. Scherza il beffardo & il motteggiatore, & le beffe ò burle, che a dishonore ò notabil danno non paßano, ſono ſcherzi. & tale eßer uuole la lor conditione. Scherzar ſi dicon' i Poeti & i Pittori, quando per ſollazzo fanno alcuna lor proua d'ingegno. Ogni giuoco, ogni ſcherzo, ogni danza, & finalmente ogni traſtullo trattenimento dimanderei. Fraſcheggia, chi fanciulleſcamente, & fuor di propoſito giuoca. Coſi all'animo, come al corpo ſi richiede ricreatione, non potendoſi tenerlo di continouo in aſtratto (com'hò detto) & nelle ſpeculationi o graui negotij occupato. Ma queſto ricrearſi & ſollazzarſi per refocillamento, ne con ogni perſona, ne in ogni luogo, ne in ogni tempo conuiene; conciosiache, ſe alcuno in chieſa traſtullar ſi uoleſſe, ò ne' luoghi publici & infami giuocando, ricrearſi, nel l'una, empio & irreligioſo, ne gli altri dishoneſto, ò poco auueduto & folle ſtimato ſarebbe; poſto che anco il giuoco dishoneſto non fuſſe. Se in tempo di gir a Chieſa, ò palazzo, ò nella piazza de' cambi, o di far alcun negocio importante ſi uoleße alcuno diportare ò ſollazzarſi (non eßendo egli mal' affetto) poco prudente, anzi traſcurato ſi dimoſtrerebbe. Se con huomo impurißimo & infa

infame, ò doue si agita in Senato qualche partito, giuocar uolesse alcuno, di biasimo degno per certo sarebbe per ragion del luogo et della persona. E' disdiceuole ad huomo maturo ò uecchio il giuoco co' garzoni, & co' giouenetti per la disparità de gli anni, fuor che se tra i limitari proprij il padre non scherzasse, & si trastullasse co' figliuoli suoi, cōciosiache anco Lorenzo & Giuliano de' Medici, non si uergognarono di caualcar le canne scherzando co' figliuoletti loro Giouanni, & Giulio, che furon poi Papa Leone decimo, & Papa Clemente settimo. Ne uillano, ne dishonesto, ne dannoso, ò scandaloso dee esser' il Giuoco. Tra le maniere de' Giuochi, quel delle carte è biasimeuole. Quello de' dadi per infame fù da gli antichi riputato, ne' quali il peggior punto si dimandaua il Cane, & il migliore, la Venere. Hoggi non hà signore ò gentilhuomo, che non l'habbia più famigliare, che l'oratione, che impose CHRISTO. *Fratel del riso, & d'amore fù chiamato il Giuoco, che scherzo, e piaceuolezza gli antichi intender uollero. Iocari, & iocus dissero i latini, & è scherzo in parole. ludere & ludus scherzo ne' fatti. Doue non è amore, il Giuoco è insipido & freddo. Festeuole & costumata attione sarà dunque il Giuoco inteso da noi, ch'ad ingenuo conuiene fatta a gara diuersamente in una compagnia sopra qualche proposta piaceuole a fine di caro trattenimento.* Che cosa è Giuoco. *Ma fuggir si uuol quel Giuoco, nel quale danno, fraude, nemistà, & cupidigia del danaro, ò pericolo della uita, et dell'honore interuiene, che Giuoco impropriamente si chiama. Peroche in essi entra l'auidità del guadagno, la crudeltà, la bestemmia, lo spergiuro, la menzogna, la uillania, lo scandalo, l'inganno, il furto, l'idolatria, l'ira, la perdita, l'ostinatione, il perpetuo cruccio, & spesse uolte l'huomicidio. Ridicolo è chi soggiace à tre ossa di cane, & ad un fascio di carte. Quanti per questi Giuochi falliscono? Quanti rubano? Quanti lasciano le lor famiglie ignude perir di fame? Quanti giouanetti consumano i patrimonij? Quanti disperati nel Giuoco uccisi si sono? Quanti per lo Giuoco, (dico), maledicon la terra, il cielo, i santi, se medesimi, & Iddio? certo molti. Il Diauolo ritrouò il Giuoco de' Dadi. ne altri, ch'egli, fù inuentore di*

quel delle carte. Fù giocata a Dadi la ueste inconsutile di CHRISTO. *E pur pochi caualieri, son hoggi, che non consumino la miglior parte del Di nelle lor primiere, bassette, pichetti & sbaraglini con le Carte & cò Dadi. Hoggi molti fanno delle lor case baratterie; & là doue quelle douerebbono esser' ordinate in ricetto di uirtuosi trattenimenti, dedicate à i tauolieri, & alle carte si ueggiono. Per la qual cosa poi diuengono fucine d'inganni, scuole d'errori, & nidi d'impatienze, di gare, & di bestemmie, talche spesso, come disse Dante.*

Del nò per li danar ui si fa ita,

Quinci è, ch'i barattieri falsificando Carte, cangiando Dadi & trouando mille stratagemi per ingannar i giocatori son' infami. Per non istar otiosi dicono i Giocatori, che giuocano; & pur non hà cosa il Mondo più otiosa del Giuoco. Essi (ueggia ogniuno à qual pazzia condotti sono) si stanno le notti intere uegliando tra Carte & Dadi per quel diabolico diletto, che sentono. Consumano il tempo e se stessi, & à cotanta smania tal uolta aggiungono, che bestemmian' altamente tutta la diuina potenza. Vn giocator disperato bestemmiando gli occhi di Dio si uide cader miracolosamente sul tauoliero uno de' suoi; & un soldato perdendo nel Giuoco sparò bestemmiando l'archibugio suo uersò'l cielo, incolpando Iddio, come reo della perdita sua, & indi à poco colto d'un' archibugiata uscì di questa uita. Venne una uolta a Città un contadino, che hauendo comperato molte cose per la famigliuola sua, abbattutosi ad una bottega d'un Cartaio, si mise a ragionar con un soldatuccio; & quiui sfidatisi, a giocare l'un l'altro si poser' a sedere sopra una mangiatoia sù la uia: ne giocar molto, che'l pouero Contadino non solo alcuni danari, che hauea riscosso; ma tutta la robba, con cui s'imaginaua di consolar la famigliuola, perdette, & oltre ciò ui lasciò il tabarro; & la guarnaccia; ne mai trouò tanto di pietà nel uincitore, ch'in limosina potesse ritrarne un picciolo. Perche il buon huomo disperato & imbizarrito, dato di mano ad un'arme, che si uide in concio, uenne col giocatore a i ferri; & cosi infelicemente ne riuscì, che ne riportò parecchie ferite per giunta. In una uilla

ancora (non hà molti anni) ui hebbe un pouero lauoratore con moglie & figliuoli, il quale hauea alcune sue poche merci, & una casetta assai bene secondo la sua conditione guarnita. costui fù si auido del giuoco, che non bastandogli hauer perdute le merci, & le masseritie di casa, & i drappi della moglie, ch'ancora uolle giocar le tegole del tetto, & i proprij panni, & restar iscalzo. ma più, che anco (così era uscito di se medesmo per brama di giocare) si disponea (se così hauesse trouato con cui) di uoler giocare sopra la barba & uno de' suoi denti, cosa percerto degna di riso & di compassione insieme. Il tauogliero è padre delle menzogne, & delli spergiuri, & le carte madri delle fallacie, & delli scandali. Chilone Spartano mandato a Corinto per far lega & amistà con quel popolo, ritrouando il maestrato nel Giuoco occupato, si ritornò adietro senza negotiar' altro con esso lui; dicendo, che non uolea macchiar la gloria delli Spartani con l'amistà de' Giocatori. Si legge, che Themistocle Atheniese, il quale (quantunque nella sua giouenezza fusse di perduta speranza) fece tante & si marauigliose proue a Salamina, che fù glorioso; non consigliaua, ch i gouernatori d'una Città si dessero al Giuoco, a fine, che non paresse, che la Republica giocasse. Lecito è per essercitio del corpo, il corso, la lotta, il trar della palla di ferro, il lanciar l'asta, il palo, il salto, il maneggiar cauagli, il nuotare, la scherma, & il gir' a caccia. Gli altri uiolenti Giuochi, et certami, ch'i greci soleano frequentare, non tanto. Ingenuo & ingegnoso è il Giuoco dello Scacchiero, & da huomini, & da donne ne' tempi antichi essercitato, del quale si legge, che fù inuentor Palamede, per acquetar le risse, che in un' essercito otioso, qual'era quello di Greci nascer soleano. Il Giuoco della palla soda, di quella da uento, & della palla à muro fù molto laudeuole ne' tempi andati. & di questi studiosissimi furono per essercitio del corpo, & per ricrear l'animo Giulio Cesare & Ottauio, & altri personaggi grandi & illustri. Di questo Giuoco, come saluberrimo al corpo fece un trattatello Galeno. Giocar solea alla palla Sceuola giurisconsulto, quando hauea spedito i negocij suoi. L'istesso si legge di Dionigi tiranno.

L'uscir

L'uscir dell'usato essercitio & occupatione, & l'entrar' in un'altra purche piaceuole sia, si tien per alleggiamento & ristoro. Il contadino ne' campi per alcuni di affaticato, la festa à piè dell'olmo di ballare con le sue uillanelle non si stanca. Il Giuoco è sfogamento, & come uno spiraglio dell'animo stanco; & tanto più necessario, quanto egli da profonde & agute meditationi è per ragion del corpo macerato, & afflitto. Socrate per essilararsi scherzaua taluolta co' fanciulli; ma però nobili, & d'aria gentile. Il mathematico Archita co' giouenetti & co' famigliari solea dopo pranso giuocare. Attalo Rè dell'Asia si prendea per diporto l'innestare, il piantare, & il lauorar un suo giardinetto, & taluolta nel fonder' alcune statuette di bronzo si ricreaua. Alessandro Seuero Imperadore ne' giorni di festa si dilettaua di ueder azzuffare cagnuoletti & pernici. Et si legge, che il Rè Agesilao taluolta con un suo figliuoletto ne' puerili giochi à trastullarsi si pose. Et di molti Prencipi si fà mentione (come di Demetrio, di Europo, di Dionigi, & d'altri) che dopo i serij & graui negocij ò nel far machine militari, ò nel fabricar lucerne, ò nel temperar & arrotar ferri, ò nel dipignere, ò nello scolpire, si trastullarono. Era appresso de' Greci marauiglioso il Giuoco del correr per li cerchi senza toccarli. Vi fù quello de gli otri, & quello della sphera. Il Giuoco della palestra fù molto usitato appresso Spartani, & ne furono ritrouatori gli Atheniesi, i quali molto nel giuocar' a cauallo si compiacquero. A par' e casso, al trottolo, alle noci, alle ghiande, al giuoco alla mora, à quel dell'ossa, & à gittar' il danaro, chiamando testa ò naue, i giouanetti romani, & i parthi, soleano, & spetialmente ne' giorni saturnali giuocare. I nostri fanciulli hoggi oltre quegli giuocano à capo a nascondere, alla mutola, a far sonagli, alle palmate, a mosca cieca, a nascondi lepre, alla capra capriuola, a scarca barili, a dito sotto mano, a prima e seconda, alla buca, al passer' è nel panico, alla forbice, alle mulette, a cicirlanda & a molte altre speci de' giuochi, ne' quali la fanciullesca semplicità ne' teneri anni si trastulla. Giuochi si soglion' dimandar li spettacoli, i tripudij, & le celebrità fatte con solenni apparati che gli antichi

Giuochi puerili.

antichi per honorarne alcun loro IDDIO pazzamente ordinauano, come gli Apollinari, & quegli, che in honor di Gioue, di Saturno, di Giunone, di Minerua si faceano; & anco quegli, che si faceano nelle scene in honor di Bacco, i circensi in honor di Nettuno. Magni fur dimandati quegli, che da Romani dopo la rotta hauuta al lago di Perugia con grandissima spesa fatti furono. Di questo genere furono i Giuochi detti Megalesi, & mentre durauano, era permeßo a giouani d'immascherarsi, & di rappresentar qual che sia grado, persona, od ufficio publico ò priuato, & far pasteggiamenti il giorno & la notte a ruota con una maniera però di uiuer frugale & modesto. Platone nel settimo delle sue leggi ci descriue il pirrhico ballo & giuoco, che si facea armato, simile al nostro moresco. Vi furono i Giuochi taurini; & quegli, che nelle piazze de' borghi si celebrauano. Ci erano i Giouenili, ne' quali i generosi giouani a schiere ben a cauallo si giuano affrontando, & hora in giro & hor' a guisa di battaglia scaramucciando & combattendo. Eranui i Lupercali giuochi, quegli della Dea Flora dishonesti & sozzi, & lo spettacolo de' coltellatori a prezzo, che ueniuano ad abbattimento con atrocissime fere, al quale non poteano per interditto esser presenti le Matrone Romane, cosa ch'era lecita in Candia & in Sparta. Celebratißimi furono quegli di Cerere, che si facean a facelle accese di notte tempo. Solenni furono quegli di Campidoglio in honor di Gioue. Vi erano i Giuochi, & spettacoli funebri. Ammirando fù quel Giuoco, che ogni cinque anni in Roma a concorrenza de' Greci celebrar si solea, nel quale Musici, Poeti, & Prosatori faceano a gara in più lingue, & con più istromenti singolarißime pruoue. Quindi succeßero i Giuochi di tre maniere, alla lotta, a cauallo, & a conserti musici. Popolareschi Giuochi furono quegli, che theatrali si chiamarono, fatti in honore di qualche maestrato, con zuffe, & caccie di lioni, di pantere, d'alifanti, & d'altre simili fere. Insolentißimi & licentiosissimi furono sopra tutti i Giuochi baccanali, ne' quali gli huomini & le femmine, come infuriati & pazzi, il giorno prima, & dopo con succeßo di tempo la notte in ogni sceleratezza di stupri, d'adulterij, & in ogni libidine con urli, strepiti, & rumori monstruosi uersauano. il qual' uso, come semen-

Giuochi, o spettacoli antichi.

zaio d'ogni uitio & lordura, fù leuato & da Roma, & da tutta Italia. Dishonestissimi furono questi Giuochi in honor di Bacchò appresso i Thraci, i Babilonij, & gli Egittij. Di Nouembre appresso Greci celebrar si soleano; & allhora Venere e Bacchò triomphauano in quelle bestialissime torme. Virtuosi furono almeno que' Giuochi, ne' quali i professori di Tragedie, & di Comedie, & i più facondi huomini di tutta la Grecia concorrendo, faceano pruoua de' loro ingegni; peròche presa qualche materia, chi più felicemente la spiegaua in uersi, quegli incoronato, come Vincitore, con grande applauso si partiua. A Napoli, come a Roma, ogni cinque anni far si solea questo giuoco di Musica, & di palestra con gran concorrenza di Oratori, & di Poeti. Non del tutto ignobili furono i Giuochi plebei, i quali ad honor della plebe non senza pasteggiamenti, & donatiui si faceano. i Greci inuentori di questi spettacoli, & giuochi n'hebbero quattro celebratissimi; due in honor de gli Iddij Gioue & Apolline, & due in honor di due huomini Palemone & Archemoro. i primi olimpici detti a Gioue, i secondi Pithij ad Apolline per la uettoria, che riportò di Pithone Serpe. Gli altri Isthmij a Palemone da sua madre Ino, ò Melicerta liberato; ouer in ricordanza di Scirone ucciso da Theseo erano dedicati. Isthmij dall'isthmo uicino a Corinto battuto da due golfi di mare furono denominati. Gli ultimi Nemei si faceano per Archemoro fanciullo figliuol di Ligurgo, che morì nella selua Nemea, dou'Hercole sbranò il Lione. Da Hercole gli Olimpici ordinati furono al padre suo Gioue, il cui simulacro fabricato da Phidia era posto in un' oliueto saluatico nel contado Pisano della Grecia lungo'l fiume Alpheo. Et questo simulacro a que' tempi era memorabile & inclito per molti poemi & historie. Et perche questi giuochi ogni quinto anno si celebrauano, con numerosissimo concorso d'huomini egregij & ualorosi Olimpiade lo spatio di cinque anni dimandar si solea. In questi giuochi i carettieri a gara si sforzauano di correr leggiadramēte dintorno alla Meta senza toccarla, & dopo stendersi per l'aßegnato spatio, & aggirar' una' altra uolta hor con carretta di uno, hor di due, & hor di quattro cauagli.

Et fur di questi alti certami & giochi
Premio l'oliuo, l'appio, il pomo, e'l pino.

Agone era lo spettacolo & Giuoco sagro da Greci consagrato à quegli Iddij, che haueano mostrato qualche miracolo, onde i primi Christiani per trapportamento dimandarono poi le pugne de' Martiri di CHRISTO, *Agonie Sante, non solo per la chiarezza de' miracoli & lor' euidenza: ma per la grandezza & certezza de' premij celestiali. Ne' Giuochi isthmici & la uoce & l'ingegno, & i piedi, e tutto'l corpo essercitar si solea. Essercitauasi anco'l ballo con quella maniera di Tripudio & di canto, che in Germania ballo di Zingani si dimanda.*

Il corso, il salto, il lanciar l'Hasta, e'l Disco,
E la gara di Musici e Poeti
Fur de' Giuochi de' Greci uso è costume.

Lodeuoli Giuochi propose Enea per honorar i funerali del Padre Anchise. Il concorso delle Galere, il corso a piedi, la pruoua dell'arco, la battaglia ombratile a cauallo, & la monomachia ò duello del Cesto, ch'era un fornimento di lama grossa di ferro ò d'altro metallo attaccato ad un cinghione di cuoio imbottito, che si legaua al braccio & fasciaua con diuerse pieghe la mano. A' questa guisa ignudi impugnando il Cesto fieramente si percoteano. Hora tra fanciulleschi giuochi è rimaso il Giuoco a pugni. pugillato gli antichi lo dimandauano. Gli Athleti essercitauano giuochi forzati alla lotta, & co' piedi combatteano taluolta, come con le braccia. Pancratio era Giuoco mescolato di lottare & di percuoter co' pugni. Non men utile & necessario fù il Giuoco di scherma per pruoua di militia, & disgrossamento, de' nuoui soldati; nel quale, non da uil Gladiatore ò coltellator disperato si ferisce a morte; ma si accenna ò si tocca acconciamente. Pancratiaste & Periodo era detto, chi uincea al disco, all'hasta, al salto, all'arco, & alla lotta. Ora tra noi ci son' i tornei, le giostre, le barrere, la caccia, il salto, il corso, il Giuoco della palla, quel del calcio, dalle canne, il giuoco della moresca, il maneggio de' cauagli, la scherma, & il nuoto. Minor essercitio si recan seco.

Il Trucco, il Zucco, il Pallamaglio e'l Matto.

per ricrear l'animo, & il corpo si deono far' i Giuochi. I troppo uiolenti & pericolosi si dannano. I dishonesti & inciuili altresi, come son molti di quegli, che si fanno nel tempo di Carneuale, non senza uergogna del Christianesimo. uituperosi sono quegli, che non per diletto d'animo modesto, ò per destar il uigor del corpo: ma per mera auaritia si fanno. Et pur in questi molti gentilhuomini ignobilmente confinati si trouano. Dolce è quella maniera de' Giuochi gentili, & ingenui, che nelle ueglie & ne' rituoui si fanno; & ne' quali l'argutia, la prontezza, il saper & la memoria s'essercitano. De' quali sottilissimi & sollazzeuoli Maestri furono gli Accademici Intronati di Siena nelle lor Vegghie; & de' quali poco hà, che per opera d'un di loro, detto il Materiale, n'è riuscito in luce un catalogo nobilissimo & gratioso. Di tali giuochi cento ne propose in un suo dotto uolume. Innocentio Ringhieri nobile bolognese, & huomo d'alto sapere. In tutti i Giuochi si conuiene modestia, prontezza, & hilarità. Ma istromenti di Lussuria son' i Cembali, i Timpani, & i tripudij delle Meretrici, & il ballo è uoragine dell'Inferno, & la marauiglia delli Spettacoli auilisce & dannegia l'eloquenza diuina: suiando il popolo dal Saluteuole cibo della parola di Dio. Ne' theatri le risa, i dishonesti piaceri, & le pazzie de gli huomini abondano. Ma come la scuola de' Giouanetti Ludo da lattini si dimandaua, & da noi Giuoco; così Giuochi dimandare si ponno gli honesti, & uirtuosi trattenimenti, che nelle Accademie si fanno da sublimi & affinatissimi Ingegni, ne' quali oltre il trattenimento soaue della Musica, ò per canne, ò per corde, ò per uoci, ò per tutte insieme, chi della Storia, chi della Philosophia, chi della Poesia, chi dell'Astronomia, chi dell' Eloquenza, & chi della sagra Disciplina, altramente discorrendo, & bellissime poesie tessendo, come per ischerzo & diporto, traduce bene & con gloria sua il tempo; tra le quali quella de gli Intronati di Siena, quell'altra de gli Affidati di Pauia, de gli Occolti di Brescia, & de Philarmonici di Verona, come ancora dureuoli & perseueranti lodeuolissime sono. Così si

rauuiuaße quella delle Sirene, de gli Infiammati, de gli Eleuati, de gli Etherei, de gli Inuaghiti, de' Costanti, de gli Animosi, de' Pellegrini, de' Philareti, & de' Segreti, & altre, come l'Italia assai più s'abbellirebbe. Ad ogni diporto, trattenimento, & giuoco possiamo opportunamente darci, nel qual non furore, non seditione; non ebbrezza, non perdita di danari, non macchia di honestà, ne fame d'oro interuiene: ma solo moderata ricreatione d'animo & di corpo. Que' giuochi si uoglion schifare, ne quali sorte, non ingegno, inganno, & non lealtà, danno & uiolenza, non utile & moderanza correr sogliono. Antico uso de' giuochi ueneti Romani fù il Trocho, che per lo Trucco nostro alcuni prendono, onde Horatio.

Chi di Palla non sà, di Disco o Trocho
Giocar, non osa comparir in campo. Et Martiale
La Ruota cosi gira, e tu ci dai
Vtile, caro, & opportuno dono,
Per li garzoni il Trocho & per me il Canto.

De' giuochi semplici fanciulleschi fece motto pur' Oratio, doue dice;

Se alcun di quegli, c'han la barba al mento,
Com' i fanciulli san, si dilettasse
Casuccie fabricar, giunger i topi
Al carruccio, & giocar a par e casso,
Et caualcar sopra una lunga canna
Non saria forse pazzo?

Nella semplicità & ischiettezza debbono gli adulti & prouetti imitar il costume de' fanciugli ne' giuochi: facendoli senza frode, non litigiosi, ò pericolosi, o di scandalo pieni, come le giostre a scontro, le barere, i bagordi, i tornei, & il giuoco delle Carte & de' Dadi, i quali sono come d'ostentatione, di prodighe spese, di pompe souerchie, d'inganni, d'ingiurie & di risse mortali abondeuoli, cosi per conseguente indegni d'essere tra Christiani essercitati, & accetti. Questi son per certo uitij, che sogliono ritardare la giouenezza dal felice corso della Virtù, e della uera Gloria, l'ebbriachezza, la crapula, il sonnacchiar' et l'otio, le Meretrici, e'l Giuoco, ch'è

illecito & continouato à fine di guadagnare danari, & non di trastullar l'animo & d'essercitar il corpo. Oltre che un uitio si tira dietro l'altro, come l'otio, che seco mena le seditioni ciuili, il meretricar', il furto, il mal francese & le nemistà: il pasteggiare disordinato una lunga Iliade de' mali & d'infermità, & tutti insieme l'ignoranza nostra, & l'ira di Dio.

COME SILVIO *si tacque, il cui prolisso discorso per le molte materie non increbbe, furono ben notate le sue parole da molti, che di cotal pece macchiati erano,* HORTENSIO *ueggendo già passata l'hora ordinaria di licentiare l'honorato ridotto leuatosi di sedere così disse; Altre materie imaginato non mi hò, che di mane notte a ritorno nostro si trattino, che del saper far' e compensar i beneficij; non trouand'io cosa, che leghi più gli animi & i commertij de gli huomini insieme, che'l farsi beneficio l'un l'altro. del qual argomento do carico a* LEVCIPPO, *& come a lui seguì* CLEARCO, *parimente così impongo, ch'egli dopò contra l'auaritia s'armi; essendo quella tanto distruggitrice dell'humana conuersatione, & amistà, quanto la beneficenza n'è promotrice & fomentatrice.*

Et qui con la buona notte ui lascio. allequali parole tutti leuandosi, ne gli alberghi loro andarono fin' al seguente giorno a dormire.



VEGLIA SETTIMA,

Nella quale si ragiona della Cortesia ne' beneficij, & dell'Auaritia.



OME prima le rilucenti stelle cominciarono a scintillare nell'ottauo cielo, ne più si uedea raggio di Sole sopra l'Orizonte apparire; LEVCIPPO, CLEARCO *& tutti gli altri della uirtuosa compagnia s'inuiarono al destinato luogo, doue con l'usata amoreuolezza raccolti, mentre s'appresaua la cena, si propose il Giuoco dell'Oracolo, il quale fù in questa guisa, che caduta la sorte in* DIOCLE *a douer dar i risponsi, come se fusse un'altro Apolline, toccaua ad altri a chiedergli qual che sia cosa, & a lui di dar il risponso, in uerso latino, ò uulgare conosciuto, & a tre altri l'interpretarlo diuersamente, i quali furono il Conte* HERMETE, CLEARCO, *&* CELIO. *& a chi meglio haueße interpretato, toccaua per honore il seder' in capo di mensa. Era giunto poco anzi il Signor* GIROLAMO *Aliprandi Caualier gentile, & nella militia ualoroso, & chiaro. Egli come famigliarißimo in detta Corte, & riputato molto fù costretto, (così commandando chi gouernaua il giuoco) a dimandar l'oracolo. Ond' egli con debita riuerenza dimandò, che cosa gli auerrebbe d'una sua impresa, che trattaua. rispose l'Oracolo.*

Non è gioco uno scoglio in mezo l'onde.

Qui

Quiui il Conte Hermete *leuatosi disse; A me pare Sign.* Aliprandi, *che l'oracolo ui portenda qualche imminente pericolo nell'impresa uostra, & che farete senno a non prenderlo in ischerzo. & io son d'altro parere, soggiunse* Clearco, *che uoglia dire, che uoi non siete scherzo, ne giuoco di fortuna, ma come immobile scoglio nell'onde. Et io intendo, diße* Celio, *che uoglia dire, che nel l'incaminamento di cotesta uostr' impresa hauerete tanto che fare, che non hauerete tempo di giuocare a tauoliere ò carte, come solito siete: non confacendosi il giuoco con lo scoglio, per lo quale intende l'impresa uostra. risero allhor tutti della strauagante, & inaspettata ispositione, nella quale si compiacque tanto la compagnia, che gli aßegnarono l'honore del capomensa per quella uolta. Auenne poi, che uolendo reiterar' il giuoco ciascheduno si contentò di far' un quesito all'Oracolo, & accettar il suo risponso senz'attender interprete alcuno. perche lo pregarono tutti insieme a dar'i responsi, quanto più potea, chiari. Onde* Hortensio *gli diße; Qual'huomo uiue più lungo tempo? il Sauio. rispose egli.* Silvio; *Qual è il cibo dell'inuidia? le cose sublimi, & ottime gli fù detto. Qual'è il più odioso monstro del mondo, dimandò il Conte* Hermete. *L'Hippocrita rispose l'oracolo. Qual'è quella Vertù, che trascende l'altre & da lor perfettione? dimandò* Clearco. *la Charità. fù risposto.* Celio *diße appreßo; Di qual antidoto mi debbo armar a preseruarmi dal ueleno de' calunniatori, & de' nemici? Della patienza. fù detto. Qual cosa, disse* Leucippo, *cresce, mentre è combattuta? la Virtù. Quali sono quelle qualità, che si richieggono a uero amante? diße il Conte* Alfonso. *Silentio, Perseueranza, & deliberata risolutione. hebbe in risposta. Qual'è il uero contento dell'huomo? disse ancor* Perseo. *La sana coscienza si rispose. & io chieggo qual'è la maggior infelicità nostra, disse* Fadosio. *il peccato perpetuo, diße l'Oracolo. Le risposte lodate furono; e ui si ragionò molto, quando sopra una, & quando sopra l'altra, fin che giunta l'hora di cenare sedettero tutti a tauola. cenato c'hebbero, et ritiratisi poco dopo al fuoco si posarono in un quieto silentio, fin che, come ad* Hortensio *piacque, per non conturbar l'ordine* Leucippo *incominciò in questa guisa.*

Dal

DAL fonte della Giustitia sgorgano molti ruscelli di ufficiose operationi co' maggiori, con gli infimi, & con gli uguali, tra quali è quello della beneficenza. Che come per parole usiamo di significar altrui la nostra beniuoglienza, cosi per opere secondo la legge della uera amistà non solo: ma dell'humanità douemo nelle bisogne esser pronti benefattori: souenendo specialmente a i buoni & uirtuosi. Chi pouero di consiglio uiue alla cieca, & à caso tra molti errori, che commette, non hà il più graue, & nociuo di questo, che, non sà ne dar' altrui, ne riceuere beneficio, che bene stea; conciosiache un mal impiegato beneficio sia più tosto maleficio. Onde auiene, che per non sapere doue alloghiamo i beneficij nostri, spesse uolte ci occorre a seminar in arena: ritrouando noi più ingrati, & uillani, che riconoscenti & cortesi. Ma non si pagan' i beneficij, come i crediti delle merci, però che pagando il loro costo a contanti ò con altrettanta merce si liberiamo, & a disobligarci del beneficio non ci fà mestiero danari ò robba: ma sol un buon'animo & giusto. Vero è, che gran moltitudine d'Ingrati uiue. ma se bene consideriamo, noi stessi assai più ne procacciamo, mentre andiamo hora seueramente come solleciti essattori rinfacciando altrui le cortesie nostre, & hora mostriamo non senza nota di leggierezza d'hauerne alcun pentimento. Non guastiamo noi quant' obligo ci hà il beneficato, se queruli & banditori dell'opre nostre con mal uiso altrui si mostriamo? certo sì. Se quando alcuno è richiesto a far beneficio si fà pregare, ripregar, & come se un' IDDIO fusse, porger uoti, se aggrotta le ciglia, o uolge le spalle, ò finge d'esser occupatissimo, ò con lunghi & impertinenti diuisamenti trattiene, chi hà bisogno d'aiuto; se quando pur' è colto, si stringe nelle spalle, ò con dilationi, ò con iscuse, ò con parole, che gli muoiono sù le labbra s'induce a negare, ò promettere lentamente alcun beneficio, non beffa egli chi lo prega? non guasta egli & contamina il beneficio? chi ne dubita? che marauiglia è poi, se chi gliele caua per forza di mano, non gliene fa grado neruno? E chi sarà mai grato uerso colui, il quale se fà beneficio ò superbamente, ò per istizza si uolge a farlo, ò stanco per le

Difetti nel far i beneficii.

Biasimo delle male maniere del far cortesia.

leuarſi più toſto una cotal ſeccaggine di doſſo, che per uoglia, che n'habbia, ſi muoue alla fine a beneficarci? Erra di gran lunga chi auiſa di hauer cambio ne' beneficij da colui, che hà con lunghe dimore & aſpettationi poſto alla tortura prima che l'habbia beneficato. Qual' animo tieni nel far beneficij, tale da chi lo riceui attendi. Preſtamente & con allegra ciera ſi uoglion far' i beneficij ſempre, che chi da toſto due uolte da; & chi bada molto a giouare da indicio, che lungamente è ſtato in penſiero di non giouare. Nè inuitar ſi deono quegli, che con uillanie & mordimenti ancora i beneficij loro accompagnano: ma con ſomma piaceuolezza condire ſi uogliono i doni & le corteſie. Se s'imprimono in noi per natura più altamente le ingiurie, & le maniere uillane uſateci, che i meriti & i beneficij (atteſo che quelle ci reſtano fiſſe nel cuore, & queſti di leggiero ci eſcono di mente) che riconoſcimento può attender giamai chi offende alcuno, mentre ſi crede obligarloſi? non gli ſarà baſteuolmente grato, ſe alla uillana maniera ſua perdona? con tutto ciò non ſi douemo rallentare gia mai di far altrui beneficio; ne perche gran copia d'Ingrati ſi troui, ritardar la beneficentia ſi dee. Non ceſſa IDDIO padre clementiſſimo di giouar' il mondo, comeche foltiſſima ſia la caterua de' ſagrileghi, & ſcelerati. Vſa egli come ſommo bene di giouar' ancora gli indegni, & cattiui interpreti de' ſuoi doni. Seguitiamo lui dunque, quanto può la debole natura noſtra; & diamo i noſtri beni a beneficio, non ad uſura. Merita d'eſſer ingannato colui, che diſegna d'eſſer rimunerato de' beneficij ſuoi, quando li porge. Se non ſi rimaniamo d' alimentar la moglie & i figliuoli, benche l'una & gli altri taluolta cattiua riuſcita ci facciano; & ſe alla guerra & al mare facciamo ritorno, tutto che nell'una prigioni, & nell'altro dalle tempeſte laceri ſiamo rimaſi, quanto più ci conuiene perſeuerare in far beneficij? i quali, ſe d'alcuno fatti non uengono, perche ancor' egli non ne riceue ne fece almeno a fine di riceuerne dando buona occaſione a gli ingrati, a i quali infamia ſarebbe il non rendergli, ſe poteſsero? Quanti ſon' indegni di comparir in luce? Et pur coſi naſce a lor il Sole, come a i buoni, che degni ne ſono. Quanti ſi

Fine de' beneficij è il beneficio.

ti ſi

ti si dolgono, che nati siano? non per tanto la natura si riman di dar loro nuoua prosapia, & di sofferir, che uiuano quegli che amerebbono più tosto di non esser mai stati al mondo. E' proprio ufficio d'animo grande & ottimo il non andar ricogliendo i frutti de' beneficij, che fà; ma continouare ne' benemeriti suoi; che anco dopo un cattiuo ricolto però non si resta di seminare. Che magnificenza sarebbe il giouar a molti, se niuno di loro ingannasse: ma tutti fussero grati compensatori? All'hor' operiamo uirtuosamente, quando usiamo cortesia senz' aspettatione di cambio. ne frutto migliore può riceuere alcun huomo preclaro, che l'esser consapeuole d'hauere bene operato. Cosi pretiosa cosa è il far beneficio, che se non hauessimo speranza di esserne ristorati giamai, doueressimo elegger anzi di non riceuer beneficio ueruno, che di non farlo. Impariamo ad esser cortesi, & benefici; conciosia che molti beneficij paia, che si disperdano, & in uano gittati siano, nondimeno uno gli sconta tutti. Non muore mai beneficio ueruno; & se pur muore, muore a colui, che l'hauea computato a guadagno. Semplice uuol' esser l'intention nostra dintorno a ciò. Studiate solo di giouare. Se ne siete cambiati, segnatelo a uantaggio, se nò, ne anco à danno uostro lo riputate. Non ad altro fine, che per giouare giouar si uuole: ne come auido riscuotitore si deono riporre i beneficij, che si fanno al giornale, & al libro maestro: notando puntalmente il giorno & l'hora, che si fecero per chiamar il tuo debitore a ragione. Vsuraio, non benefattore è chi studia di ritrar guadagno de' beneficij suoi. Qual che sia l'uscita di coloro, che si giouano, perseuerisi nel giouare. Chi sa, che anco quegli, che hora ci sono ingrati, per qualche occasione, ò per uergogna, ò per timidezza quando che sia, non ci riescano cortesi & grati? Giouate quanto potete chi con robba, chi con danari, chi con fauore, chi con fedeltà, chi con consiglio, & chi con saluteuoli auisi & ricordi. Non rifinate di souenire, che se alcuno del primo beneficio non ui si mostra grato, del secondo sarà, & se ne anco del secondo, ricordeuole ui si mostra, il terzo, e'l quarto lo farà risentire, & ramentarsi di quanto hauea mandato in obliuione. Non ui

sbigottite, se una, & due uolte non hauete scambieuole incontro, peroche non è petto si duro, ne si smemorato, che se lo cingete con la uostra gratia; & in mille doppi aggiugnete i beneficij, & di molte cortesie lo caricate, & instate, non si arrenda alla fine & gratioso ui sia. Non hauerà ardire il tante uolte giouato da uoi d'alzar gli occhi ueggendo'l cumulo de' beneficij uostri. Fugga pur, quanto sà la lor ricordanza, che sempre gli parrà d'hauerli presenti. Or perche'l beneficio più nell'animo, che nella cosa, che si presta ad altrui giouamento, consiste; taluolta ci obligherà più chi ci hauerà dato una picciola cosa magnificamente; chi con l'animo hauerà le ricchezze de' prencipi agguagliato; chi ci hauerà dato poco: ma uolentieri; chi per hauer l'occhio alla pouertà nostra, hauerà dimenticato la sua; chi non solo hà uoluto: ma desiderato giouarci; chi dando'l beneficio si hà imaginato di riceuerlo; chi ci fà beneficio, come se non fusse mai per esserne guiderdonato; chi lo riceue, come se non ne hauesse mai fatto ueruno; chi finalmente hà cercato & occupato ogni occasione per beneficarci, & giouarci, questi per certo ci sarà più in grado, & le cortesie sue più gusteuoli à noi saranno, che quanti doni, gratie, fauori, & ufficij, quantunque grandi, si traggono a forza ò caggiono disauedutamente dall'altrui mani. Molto più ci gradisce la man scarsa: ma facile & presta, che la piena: ma difficile, & tarda. Se l'amico ci hà dato poco, forse più non hà potuto. Ma non è meglio del molto, che ci hà dato altri: ma con dubbio di frastornarlo, con dilationi? & quando l'hà pur dopo qualche tempo dato, ui hà sospirato, se n'è doluto, ò con qualche sua lettera superba ce l'hà d'aloe condito, ò ne hà romoreggiato, & fattone schiamazzo, come se ci hauesse ricolto dal fango, ò tratto di sopoltura. Che mi ualerebbe, IDDIO buono, beneficio cotale? Non per seruir a me; ma solo all'ambition sua potrei dire, costui m'hà fatto beneficio. Non può alcuno tanto essere tiranneggiato dalla fortuna, che gli manchi materia di compensar il benefattore. Ancora tra le angustie della pouertà l'animo buono troua, che dare. Se altro non hauete che dare per esser grati, donate uoi stessi, & hauerete sopper-

In che cõsiste il beneficio.

perchiato tutti i doni, che dar fortuna ui può. Ma di qual conditione deono esser i beneficij, che far dobbiamo? necessarij, utili, giocondi, & dureuoli. una di queste conditioni bisogna, che habbiano. necessarij nel primo grado son quegli, ne' quali corre l'interesse della uita, & senza i quali uiuere non possiamo. tali sono come'l liberar alcuno dalle mani de' nemici, dall'ira d'un tiranno, da un'essilio crudele, & pericoloso, da una mortale infermità, & da simili occorrenze, & estremità. Altri in secondo grado son necessarij, come la libertà, la pudicitia, una buona mente, l'honore, & la riputation nostra; cose senza le quali ben uiuer possiamo: ma non dobbiamo: essendo da gli huomini buoni amate più che la uita. ecci dopo nel terzo luogo la moglie, i figliuoli, i congiuntissimi parenti, i quali ci sono per sangue, per uso, & per longa consuetudine cari & accetti, & da i quali l'esser noi diuelti ci pesa assai più, che l'esser di uita priui, & tali necessarij ci sono, non perche senza loro non possiamo, ne dobbiamo; ma perche di uiuere senza essi male si contentiamo. Quanto maggiore il pericolo, & più necessaria & importante sarà l'occorrenza; tanto maggiore risulterà il beneficio nostro. Seguono gli utili, come'l seruir di danari, ò d'huomini, di robbe, & di cauagli nelle bisogne; il fauorir alcuno, & procurargli qualche miglioramento. & di questa maniera i beneficij, che di far intendete, uogliono esser' opportuni, non uulgari, non dozzinali, & non di quella sorte, che ogn'uno hauere ne possa; ma pochi. & tali siano, che se per natura loro pretiosi non fossero, per ragione al men del tempo ò del luogo, nel quale si porgono, pregiati diuengano. Appresso considerar douemo, qual cosa donar possiamo, che dilettevole & gioconda sia, & che tuttauia possa esser frequente alle mani dell'amico, accioche tante uolte si auisi d'esser con essonoi, quante il dono gli si para dinanti a gli occhi: & di continouo quasi stea fitta la memoria in lui della cortesia nostra. Ma ben si guarderemo di mandar dono, che souerchio, inutile, & fuori d'ogni proposito sia, come se alcuno mandasse ad una donna, ò uecchio debole, e sciancato armi da caccia, ò di dosso, ouer ad un lauoratore de' campi una frotta di libri da studiare, ouer ad un dottor' occupato qualche uangaiuola ò rete da pescare, ò sparauiero, ò falcone da

Di qual conditione esser uogliono i beneficii

Giudicio & proportione si richiede nel far cortesia.

uccellare. A rincontro auuertir si uuole, che mentre s'imaginiamo di mandar alcun presente, che grato sia, tale non lo mandiamo, che rimproueri a ciascheduno il suo uitio et difetto, come se mandaste un pezzo di legno d'India ad un'infranciosato, ouer una bigoncia di uino a chi spesso s'imbriacasse, ò dadi & carte ad un giuocatore. Cotal presente più tosto incarico, & uillania comincia ad essere, che presente. Se in noi è riposto l'arbitrio di far scelta del dono, tale mandiamolo, che diceuole sia, & si poßa chiamar dono immortale. Et ciò diciamo, perche pochi sono così grati, che ancora che più non ueggiano il dono, & sparito sia, l'habbiano quasi sempre fitto nella memoria. & molti più sono quegli, che perdono col dono la ricordanza. perche si uuole operar, che i doni non stian per lor natura fugaci: ma stabili & dureuoli, & che non suaniscano si di leggiero: ma instino & sueglino al presentato la memoria del donatore & benefattore. Onde è meglio donar oro, od argento lauorato, che coniato in moneta: come qualche nappo ò coppa, ò candeliere, ò piatto, ò saliera, ò bacile, od oricanno, & orciuolo d'oro, ò d'argento, che un numero di scudi; peroche quegli gli stanno in casa ad ornamento & uso suo, & a guisa di memoriali di cortesia, & beneficenza; & questi spendendosi da lui con la memoria spesso si dileguano. Et perciò più uolentieri donar si uuole (se a pouero non si dona) una statoua, una medaglia, od una mensa, od una lettiera, che una ueste ò drappo simile; che di corto usandolo si logori & consumi. In somma quanto più potete procurate, che i doni siano dureuoli, dati a tempo, come le pelli di uerno, & gli hermesini, i rasi & i uentagli di state. Oßeruisi il luogo, il tempo, & la persona; peroche tal cosa piacerà in un tempo, che in un'altro non gradirà. Non si uuol dare cosa ad alcuno, della quale n'habbia douitia; ma cosa, che egli non hà. Onde di gran longa sarà più accetto quello, ch'è stato lungamente da lui cercato, che quello, che ageuolmente ritrouasi. i nostri doni non tanto pretiosi, quanto rari, & esquisiti siano, & tali, che anco appreßo ad un ricco & ben fornito habbiano luogo, & campeggino; come se mandassimo un poco anzi tempo de' meloni, de' pomi, ò de fichi. ouer' un mazzo di rose ò cosa altra simile, che poco dopo a gran

copia

copia uenendone, si recassero a noia. percerto non potremo senon riportar honore de' nostri doni, se tali saranno, che niun' altro a colui, che uogliam presentare, ouer noi a niuno, fuor che a lui steßo, donato habbiamo. Non si dee conferir beneficio indistintamente ad ogniuno, & a guisa di hoste albergar qualunque huomo ò bestia ci capita. Che obligo uolete, che u'habbia un gentile & uirtuoso huomo, se quel, che a lui deste, usaste di dar altresì ad ogni trista, & infame persona? Vuolsi bene esser cortese & benefattore, ma non sì, che si agguaglino i meriteuoli & degni con ogni minuto plebeo lordo, & uile huomo. più & meno allargar si uuole il freno della cortesia, secondo che ne si presenta maggior ò minor soggetto. Ogniuno si ritenga qualche amico suo degno, & piu de gli altri fauorito. rendagli qualche segno, onde possa conoscere, che egli l'habbia più a cuore d'ogn'altro, & sì, che dir poßa. Ho riceuuto quel, che altri, ma non richiedendolo io. altri in lungo tempo, & io fra pochi di. altri forse alla trista, & freddamente, & io con le più dolci parole, & affettuose, che mai. altri pregando, & io essendone pregato. Altri (dico) è stato beneficato; ma come uecchio uicino a morte & senza herede & ricco, che puo ageuolmente rendergli il cambio; & io ho riceuuto aßai più, benche m'habbia dato, senon altrettanto, però che senza speranza di riceuer alcuna cosa da me, m'ha donato, & beneficato. Come una scaltrita cortegiana comparte a suoi amadori i fauori suoi, in guisa, che non è alcun di loro, che non presuma d'esser' il suo fauorito; così chi uuol render i beneficij & le cortesie sue gratiose, & care, non pensa altro, senon come poßa obligarsi molti, & che ciaschedun' habbia di che uantarsi & anteporsi ad ogn'altro. Quanto più sono le nostre cortesie, le nostre gratie, i nostri doni, tanto maggiore sarà'l campo della nostra gloria. ma non senza giudicio si uoglion usare: non a caso, ne temerariamente. A' degni, uertuosi, & buoni si deono conferir' i beneficij. Vile è quel beneficio, ch'è fatto senza giudicio, il quale è ottima parte nel beneficio. Meglio è soccorrer un pouero laudeuole, che un ricco uitupereuole, si perche il ricco non si riconosce il più delle uolte obligato; ma s'auisa, che faccia fauore mentre lo riceue; si perche s'imagina, che seruito sia per eßer

Arte nel far' i beneficij.

opulentissimo, come se chi lo benefica, sempre disegnasse di ritrar da lui giouamento, si perche ancora il ricco si dimentica di leggiero de' seruigi fatti in suo prò, oltre che presuntione & tracotanza in molti ricchi si uede. Non ui posso mostrar la più spedita maniera del far cortesia & beneficio, come in farlo in quel modo, che lo uorremmo riceuere, cioè uolentieri, tosto, e senza dubitarne. Non è caro quel beneficio, che buona pezza è stato in consulto, & sopra'l quale si son fatte molte diete, prima che conferto si sia. Non son ueramente cortesi quegli, che maluolentieri fan cortesia, & quando pur la fanno, pare a loro che si spicchino una costola dal petto, ouer un dente mascellare di bocca. Molti sono liberali per uergogna, non per propria elettione. Giocondissimi sono i beneficij presti, che c'incontrano, che non indugiano senon inquanto il roßore di chi riceue li ritardano. Gran cortesia è il secondar a prieghi di chi ci chiede soccorso; ma molto maggiore è il preoccuparli, e'l non permetter, che chi ci chiede il beneficio, mentre supplicheuole & con humile & tacita uoce lo dimanda, sia tormentato dalla uergogna & dal rispetto. Chi sà il bisogno del meriteuole, & non attende priego, ne intercessione, ma gioua, moltiplica, & raddoppia il beneficio. Chi con prieghi ottien'l beneficio, mezo l'ha comperato. O quanto molesta & graue parola all'ingenuo & honesto huomo è il dire col uolto chino, & con qualche roßore; io ui priego, ui chieggo questa gratia, fatemi cortesia, concedetemi per mercè. affrettateui, indouinate, & spiate l'altrui bisogno & desiderio, & conosciutolo, preuenite nelle neceßità prima ch'a uoi si ricorra. Sappiate, che si segnano in marmo que' beneficij, che si fan non richiesti: ma incontrando & antecipando chi n'ha bisogno. Ma perche non sempre possiamo preuenir altrui di cortesia, al primo moto mostriamo prontezza almeno recidiamo a chi ci chiede le parole in bocca, tronchiamo il filo della supplica sua, acciò non paia, che per preghiere concediamo beneficio ueruno, e quel, che uogliamo fare, di presente facciamolo, ò quanto prima. Non è beneficio, come che uulgare, & di poco momento, che se si porge a tempo, non diuenti grande. con uolto lieto, & non malinconoso, & tristo accompagnisi'l beneficio. Aggiungete

La uera uia & methodo di far beneficij.

Ogni beneficio nõ richiesto è maggior del richiesto.

beni

benigne & humane parole, quando ui disponete di farlo, come sa
rebbe se si dicesse, io mi dolgo di uoi, che habbiate tardato tan
to à chiedermi. anzi non poßo se non adirarmi, che desideran-
do uoi questo, non me l'habbiate fatto prima sapere, & hora
con tant' ansia me lo diciate, ò per altrui mezo siate uoluto ue
nir à me: sappiendo uoi quanto ui amo, & ui desidero bene. Ben
meco mi rallegro, che oggi habbiate occasione di far proua del-
l'animo mio uerso di uoi. Quinci in poi non mi fate cotal torto,
ma seruiteui di me, come di cosa, che uostra sia. Per questa uol-
ta perdono alla diffidenza uostra. uoi m'intendete. Cosi auerrà,
che stimerà più guadagno in hauer conosciuto, & preso'l possesso
dell'animo uostro, che in hauer impetrato la gratia, che ui chi-
dea, ne mai si crederà di poter far tanto, che si disoblighi. So
no molti, che fanno odiosi i lor beneficij con l'usar parole aspre
& orgogliose, si che fanno mal prò a chi li riceue. Altri (&
questi sono gran maestri, & prencipi) sono, i quali dopo che
han promeßo alcun dono, ò beneficio, per molte mani uogliono,
che traghitti. E per me non sò cosa, che più mi pesasse, che'l
conuenirmi dopo l'hauer impetrato gratia da Prenze alcuno inchi
nare questo cortegiano, ò quel cameriere, il maggior domo e'l
segretario suo col ricordar loro, che ricordino, & col pregare,
che preghino. Che gratia può recar seco un dono per tanti mezi
paßato, logoro, & a lambicco datomi? quanto più son coloro,
che prego, tanto più scema l'obligo, ch'al benefattore hauer si
dourebbe. Defrauda il suo nome, & la riputatione chi permette,
che'l suo dono passi per trafila, & d'una in altra mano peruenga
a chi l'attende. Sono dati molti doni taluolta, i quali per
eßer colpa de' loro autori lungo tempo intercetti e trattenuti,
giungono à cui uengono, alla fine discari, & con ignominia di
chi gli hà dati. Sono alcuni Signori, che tengon sospesi gli huo-
mini & seruidori loro con speranze sterili. E pur più tolerabile
sarebbe un nò tosto, che un sì lungo & dubbioso. pare a questi
magnati gratioso spettacolo il tener' una schiera d'huomini pasciu
ti del uento delle loro fallaci promesse. Vna specie di misericordia
è l'uccider tosto, & è crudeltà non picciola il tener a stento; e
come

Con che parole si uuol accompagnar la cortesia.

Beneficij penosi.

come sù la fune d'una speranza uana sospeso alcuno. Son altri, li quali mai non fanno un beneficio intero & compiuto: & altri, che oltre il temporeggiar che fanno, sono si curiosi, sottili, e superstitiosi ne' doni, che fanno loro perder la gratia. O quanto dolce & pretiosa cosa è il saper ben fare & allogare un beneficio. Ma tale sarà ben fatto, se tosto, & uolentieri, a tempo, & secondo la conditione di chi da & riceue si fà; se non si tolera d'esserne commendati in faccia & ringratiati; se si precorre il bisognoso; se quando usiamo la cortesia, se la dimentichiamo; se con amoreuolezza & accoglienza insaporiamo l'operation nostra. Non si deono mescolar le querele co' beneficij, ne con motti pungenti essasperarli, come già solea un Signore; che tenendo un letterato appresso di se, mai non gli daua la sua mercede, (ch'egli chiamaua beneficio) che non l'acompagnasse con agre parole. Pan inferrigno, di loglio, ò sassoso si può dir quel beneficio, ch' è dato con mala maniera & aspramente, perche a chi si muor di fame è necessario, & il prenderlo, & mangiarlo riesce troppo duro, ne gli sà buono. Non fate mai beneficio per causa, che honesta non sia. Son' alcuni beneficij, che si uoglion fare & ponno farsi in palese (senz'ambitioso stimolo però), come quegli, che recano honore, & grado, & ampliano l'altrui grandezza. altri si uoglion far solo in segreto; come quegli, onde soccorriamo a i disagi nella penuria, nella pouertà, & nella infermità; & co' quali difendiamo alcuno da scorno & infamia. Et di questa sorte taluolta si deono far ingannando chi uogliamo giouare senza fargliele sapere. Onde alcuni nel uisitar alcun pouero gentilhuomo infermo, & uergognoso, gli hà posto danari celatamente sotto'l capezzale, come ancor fece Philippo Cecca Bolognese, il quale ritrouandosi con un giouane uirtuoso in Roma, il cui nome taccio, & sappiendo egli la calamità & il disagio suo, gli pose con dolce & chariteuole inganno alcuni Scudi nel cappuccio della cappa. I beneficij ueri, non son mai cosi fatti al buio, che non rilucano. chi si gloria de' beneficij, che fà; chi li rimprouera, e chi li fa uenderecci riceue la sua mercede: e non merta, che alcuno obligato gli sia. I troppo frequenti rinfacciamenti lacerano & premono l'animo di chi hà

Qualità o circostanze del beneficio.

hà riceuuto cortesia. Se hauete fatto beneficio, dimenticateloui, ne l'andate commemorando per le piazze, & ne' cerchi a questi & a quegli dicendo, come alcuni; oh uoi non sapete. ho donato una robba al tale, ouero gli ho prestato danari, che non hauea pur da mangiare stamane. Se hauete riceuuto cortesia; ritenetela sempre in mente, che tal' è il debito del beneficato. Se si fà mentione in nostra presenza di colui, che hauemo solleuato; impicciolliamo i meriti nostri, essaltiamo i suoi. mostriamoci più forniti di buon uolere, che di potere. Ma come non basta, che'l contadino semini senon perseuera nella coltura fin' al ricolto; così non basta hauer' usato cortesia ad alcuno, se quella non si mantiene ouunque ne si presenta l'occasione: amando, accarezzando, & più che mai beneficando l'amico. Non è beneficio il conceder cosa, che sia per nuocer a chi ce l'addimanda, come il coltello e'l laccio ad un furioso ò disperato, il uino a chi di febbre ardente ammalasse, e'l ueleno all'adultera. Il beneficio se non gioua ò diletta, beneficio non è. Dar non si dee cosa, che sia per ritornarci a uergogna. Diamo al bisognoso, ma non sì, che restiamo digiuni. Soccorriamo chi è per morire, ma non sì, che ui lasciamo la uita: fuor che se più non importasse l'impresa nostra, & la persona, che solleuiamo, che noi. Coloro, che ogni picciol beneficio, che fanno, essaggerano, & cercano mille testimonij, distruggono, et guastano il beneficio. Nel far cortesia ne più, ne meno di quello, ch' a le nostre facoltà si conuiene, auezzateui à dare. Eßamini ogniuno & con giusta lance libri, & ponderi bene il suo grado, & quello di colui, che uuol rimunerar, & beneficare. Si fanno taluolta doni si piccioli, & leggieri da grandi, ch'è una meschinità, che riescano dalle lor mani, come quando uno di quatro ò cinque milla Scudi l'anno di rendita donaße a meriteuole & uirtuoso una scopetta, un calzatoio, un'anelluccio di poco prezzo, un pettine, un quinternuccio di carta, due mocichini, ò simile bazzicatura. Se doniamo, al decoro della persona nostra habbiamo riguardo, & tali siano i nostri doni & beneficij, che anco si confacciano à chi li riceue. Chi donaße un broccato ad una pouera donnicinola, un uezzo di perle ad una uecchiarella, un manto di uelluto,

Contra i ricchi, che cōpensan di belle parole.

od una robba di gibellini, ad uno, ch'appena meritasse di uestirsi di panno, non men cattiuo giudicio mostrerebbe come chi presentasse ad un Cardinale, ò gran maestro una tazza di uetro; una camicia ordinaria, ouer' una dozzina di stringhe communi: potendo dar più conforme dono. Porgansi a buoni & uirtuosi i beneficij; conciosiache, se'l beneficio altro non è, che un'amoreuole operation, che rallegra, chi la commette, chi la riceue, et chi la rende, chi si ne rallegra più del buono & uirtuoso? Egli prende più animo ad operar bene. Chi suoi beneficij impiega in animo dritto & gentile, tesoreggia, mentre li fà. A' cortesi Thesoriero è IDDIO. Guardateui di far così ben la uostra cortesia, che non la facciate costare assai più che non uale. Sono alcuni, che quando han fatto una ò due uolte beneficio, s'auisano, che'l beneficato tutti i giorni di uita sua debba esser loro prigione; & lo guardano alteramente, & amano, che si presenti, & faccia lor coda & serua, come se comperato per ischiauo l'hauessero. Altri sono, che conoscendosi obligati, uanno uccellando qualche occasione di rompere l'amistà col benefattore, fingendo d'esserne offesi per non istar in obligo. Mali modi sono cotesti, & indegni. A' buoni farsi uogliono i beneficij. Solo IDDIO è buono per essenza, & gli huomini in quanto della infinita sua bontà partecipi sono non tanto per natura (che così tutte le create cose son buone in se stesse) quanto per habito acquistato, od infuso. A' quegli dunque, che per buoni costumi, & per ingegno & dottrina risplendono, si uoglion far' i beneficij, & non a parasiti, beffoni, adulatori, micidiali, & scherani huomini. Dalle minere de' begli ingegni si tranno corone di gloria & da quelle de' maluagi mitere d'infamia. Chi alimenta, & fà beneficio a letterati & uirtuosi da ad usura all'Eternità. L'obligo d'un pouero & uirtuoso è fertile, ma quello d'un ricco sciocco è sterile. Dando riceue chi benefica un meriteuole. Come la Cortesia è balia de' benemeriti, così l'Auaritia è carnefice de' beneficij. Non è quello, che ueggiamo & tocchiamo, il beneficio, in altra parte & più nobile risiede. Di molte sorti sono i beneficij, le circostanze, l'animo, & l opportunità alterano la grandezza loro. L'animo solo è quello, che ingrandi-

Il beneficio al beneficato dee quadrare.

Che cosa è beneficio.

Fruttuoso è il beneficio, che a uirtuosi si fa.

grandisce le picciole cose, illustra le sordide, & infama anco le preciose. Agguagliate, potendo, gli altrui meriti. Ma i grandi cadono il più delle uolte nella uiltà. Poueri più tosto di parole, che d'opre dimostriamoci. Con triuiali, & mecaniche munificenze molti Signori a nostri di guiderdonan l'illustri fatiche de' uirtuosi, & bene spesso con uillana isfacciataggine uolgon loro le reni. Fù sempre la cortesia, quantunque hauesse infelice scontro, laudeuole & cara. Furono Loth & Abraamo, come opulentissimi, così liberalissimi & chariteuoli. Onde di Hosti d'huomini meritarono d'esser Albergatori d'Angeli, riguardando IDDIO la buona lor uolontà. Quanto sia cara a DIO la Cortesia, l'Hospitalità, & la beneficenza nella fauola di Filemone & di Bauci sua moglie, dimostrarono i Poeti; peròche hauendo essi cortesemente alloggiato sotto la lor pouera capanna Gioue, & Mercurio, che sconosciuti iuano facendo proua della charità de' mortali, meritarono, che non solo si saluassero dal diluuio, che sommerse la lor terricciuola; ma che uedessero il lor tugurio trasformato in un santissimo Tempio. Nel beneficio si ricerca il giouamento; ma molto più la buona uolontà, & la prontezza. Chi gioua; ma con animo di non giouare, non fa beneficio. Beneficio è donar' un poder fertile, beneficio è anco dar un pane ad un, che si muore di fame. beneficio è donar un Paese, una Città, un Castello, come già solea Alessandro il Macedone, & beneficio è anco il mostrar' una fonte, non che dar un bicchier d'acqua ad un'assetato. Non la cosa, che si dà: ma la maniera, con cui si dà, si considera. son' alcune cose, che beneficij si chiamano, perche son troppo desiderate. Son' altre d'altra maniera, & maggiori, auegnache men' appaiano. Chiamasi beneficio l'hauer donato una Città popolosa & potente, l'hauer promosso alcuno a tutti i gradi di nobiltà, l'hauer difeso un reo della capital pena. ma non è beneficio ancora l'hauer persuaso cosa, che profitteuole sia? l'hauer ritenuto alcuno da qualche misfatto? l'hauer impedito chi per disperatione uccidere si uolea? non è beneficio il consolar chi piange le sue sciagure? l'esser assistente ad un' infermo? il porgergli buon cibo a tempo, & il prouedergli di medico? chi potrà mai drittamente

Non sempre chi gioua fa beneficio

Varie son le maniere de' beneficij.

estimar tante & si uarie sorti de' beneficij? chi ci comanderà, che beneficio con simile beneficio cõpensiamo? alcuno ci ha donato una casa, & io l'hauerò preseruato, che non gli cadesse in capo la sua: non gli son' io com'egli grato? mi donerà uno il suo patrimonio; se io gli ho porto un'asse quando era per affogarsi in mare; son io men grato perciò? alcuno per me combattendo è stato ferito, & io tacendo gli ho conseruato la uita. altrimente facendosi, & altrimente rendendosi'l beneficio, troppo malageuol cosa è il trouarui uguaglianza. Ogniuno può far beneficio, per fin lo schiauo può beneficar il padrone, quando fa cosa fuori dell'obligo suo in prò di chi'l possede. Se prigione è il corpo, schiaua non è la mente: ma libera. Son' alcuni, che dopò che hanno fatto cortesia ad alcuno, gli fanno ingiuria & onta. onde uengono a perder il merito. Se operiam bene, sempre ci risulterà bene. gitta'l pane nel corrente dell'acqua, & a te ritornerà, dice'l Sauio. Vsate però modo, acciò che tanto strabocchevolmente non si doni ad alcuno, che più non ui rimanga, che dar ad altrui. Onde errano grauemente coloro, che tanto uersano doue necessitati non sono, che fan gridar le mercedi de' poueri al cielo. Sa il cortese sauiamente quando, quanto, & in qual guisa, & a cui dispensar la sua cortesia. Cortesissima fù Didone. liberale Cimone Ateniese. magnifico Alessandro, Tito, Traiano & Adriano. benignissimo Nerua. benefico Alfonso decimo Rè di Spagna. hospitale & largo uerso tutti i dotti fù L. Lucullo, ne alcuno auanzò Scipion Aphricano di munificenza. & ben uero specchio di cortesia si può dimandar l'Illustrissimo nostro Signor Marchese, nella cui casa con si caro modo si tratteniamo. Ma oggi la liberalità, la cortesia, & la beneficenza ne' mortali è quasi sepolta. Non tutte le cose, che giouano, beneficij sono. se uccidessi alcuno, che mortalmente odiato fusse da suo fratello, bench'egli se ne allegrasse, & giouato ne fusse, beneficio non è. giouano alcune pietre. giouan l'herbe, giouan' alcune bestie. non però fan beneficio ueruno; conciosiache non habbiano uolontà, dalla quale il beneficio solamente deriua. Son' alcune cose, nelle quali, ne si nuoce, ne si gioua alcuno, & pur son beneficij, come se ritrouando io il padre d'alcuno

inse

insepolto in luogo, che solitario fuße, & lo sepelißi non giouo al morto, ne al uiuo, & pur per hauer usato ufficio pio & necessario, il quale dal figliuolo stato fatto sarebbe, s'egli hauesse saputo doue giaceße il cadauere di suo padre insepolto, hauerei fatto beneficio. Son' altri beneficij, che non si pon fare senza molestia di colui, che di giouar intende, come gli ufficij, che fanno speßo i maestri di chirurgia segando, cauterizando, e scoticando, ò legando alcuno per sanarlo. Non è da guardare allhora, se si duole l'infermo, ma se ricouerata la sanità se n'ha da rallegrare. Non è però falsa quella moneta, ch'è ricusata da straniero, che non la conosce. Non importa, che alcuno con animo fellone riceua la cortesia nostra, pur che con buono, & benigno animo glielc habbiam fatta. come la ingiuria è contraria al beneficio, cosi co' beneficij si sepeliscon l'ingiurie. Non si dee desiderar, che alcuno ammali, ò storpiato rimanga con animo poi di sanarlo, ne si uuol bramar, che alcuno sia prigione, ò famelico, od ignudo, per hauer occasione poi di liberarlo, ò di alimentarlo, ò di uestirlo, se gli desideriamo disagio, cominciamo a nuocerlo con la uolontà. Non è meglio rimanergli obligati, che per mala maniera disobligarsi? desideriamo di giouarlo; ma non di uederlo ridotto ad estremo bisogno. Ancora a felici poßiamo eßer grati, non che a calamitosi, fedelmente consigliandoli, & facendo lor' aßidua compagnia: Vn parlar piaceuole, un trattenimento grato, una segretezza, una diligenza, una perpetua famigliarità son' a costoro, come rimuneratione de' beneficij. & perche non desiderare, che siano potenti & beati coloro, a cui siamo molto obligati? il desiderar altrui guerra, nemistà, carcere, miseria, & eßiglio per hauer occasione di solleuarli, è cosa più tosto da nemico, che da beniuogliente. Male si portiamo co' benefattori, quando per disobligarci bramiamo, che Iddio *li flagelli, accioche allhora poßiamo soccorrerli. A miseri si può far beneficio, & a poueri non solo: ma etiandio a ricchi & potenti. peròche quando eßi sono nel mezo de gli adulatori, ch'a gara s'affrettano a uender menzogne, se diciam loro il uero, & diamo fedele consiglio, paghiamo il debito nostro, & grati ueramente ce li mostriamo. Non ci stancar*

stan

ſtanchiamo dunque in uſar corteſia & far beneficio, coſi altrui obligandoci, come di eguale gratia appareggiandoli. Se chi da l'eſca all'amico, che hà fame, & gli da bere, quando hà ſete, non perde la mercede, quanto più uien rimunerato, chi gioua & prega per lo nemico? Diamo i beneficij, & uſiamo corteſia: naſcondendo nel ſilentio il merito noſtro, & in parole dichiarando l'animo, & la uolontà uoſtra grande. ne ſiamo a coloro ſimili, che ogni picciol dono & munificenza eſſaggerano con ampliſſime parole magnificandolo, ne a quegli altri, che in proferte s'allargano, & ne gli effetti nicchiano. Scelta ſi faccia di coloro, che intendiamo giouare, ſe ne rimaniamo ingannati, cerchiamo un'altro, che degno ſia del beneficio, & ſoccorriamolo. Eſſer circoſpetti & prudenti nel corteſeggiar altrui conuiene. maggior riguardo hauer ſi uuole ad un uecchio fiacco da gli anni, pouero, & infermo, ch'ad un giouane ſano, & robuſto, quantunque pouero: conciosiache anco in eguale calamità chi ſi può preualer delle membra ſue al cagioneuole della perſona poſpor ſi debba, come altresi ci dee eßer più a petto un gentile & uirtuoſo, che caduto per uergogna non oſa addimandar mercede, che quegli, ch'a buona fronte uà mendicando la piatanza per DIO. E perche troppa ſconcia coſa è lo ſtraboccheuolmente diſpenſar le facoltà a chi le uſa male, & ſi diſdice il far ſcialacquo de' danari in barattieri, ſcroccatori, gnatoni, & in quegli, che uendono a prezzo i micidij, & le loro ſcelerità apriamo gli occhi, & ueggiam bene a cui. miſurate l'animo, & non le forze di coloro, che uolete giouare. Conſiderate doue allogato il beneficio uoſtro ſia. ma più toſto mirate l'altrui profitto, che'l uoſtro. Non però per tema d'incontrar ſempre in maluagi & ſconoſcenti dobbiamo rimanerci d'eſſercitar la munificenza. E' coſa più honorata l'eſſer ingannato taluolta dall'aſpettation noſtra, che'l temere, che tutti perfidi, & uillani ci ſiano. Non ſi cerca malleuadore, ne giudice nell'uſar corteſia. Ma è coſa da generoſo & grande animo il giouar ſempre, Seminate pur la uoſtra beneficenza, ch'ella alla fine (benche a queſta cagione uſarla non ſi dee) ò tra ſaſſi, ò ſotto nn pruno ſeminata germoglierà. Ma non è uitio più abbomineuole, & infame della ingratitudine. Chi dice ingrato

Del rẽder il beneficio, & del l'ingratitudine.

to, in questa uoce rinchiude ogni uitupero. Tre Gratie ci rappresentaron gli antichi, tutte & tre sorelle, & uergini in habito discinto & trasparente con lieto uolto, & festeuole, due delle quali mostran la faccia. quella di mezo uolge le spalle. Con le mani son tutte auuinchiate insieme, con tal pittura significandoci la fede, la integrità, l'ordine, la scambieuolezza, l'hilarità, la prontezza, & la memoria de' beneficij, che ne' gentili animi rimane. Come tre atti concorrono ne gli amicheuoli, & cortesi ufficij de' buoni, il dare, il riceuere, e'l rendere; cosi tre Gratie formarono, per le due à noi riuolte ci auisano à raddoppiar' il beneficio fattoci, per l'altra l'obliuione di quello, ch'altrui facciamo: non rinfacciando, ne ricordando l'operation nostra. Sentono le fere gli ufficij, il piacere, & i seruigi, ch'a lor si fanno, ne alcun animale è cosi saluatico & crudele, che con la continouatione del beneficio non si rammorbidisca & piaceuol diuenga. Le bocche de' Lioni da lor gouernatori senza pericolo maneggiate si ueggiono. Gli Alifanti, come che fieri, diuengono trattabili a coloro, che dan lor a mangiare. Non è cauallo cosi feroce, che a chi lo pasce, & maneggia non si renda ubbidiente, & mansueto. Or se le bestie sanno (come si narra di quel Lione, che procurò la salute ad Androdo, il quale gran tempo auanti gli hauea tratto la spina dal piede) tener memoria de' beneficij riceuuti, & render' il cambio, & amar i benefattori; quanto più l'huomo, come di ragione dotato, esser ne dee ricordeuole? con la medesima misura, & più larga se si può ricompensar douemo il beneficio, acciochè più pronto nelle bisogne nostre ritrouiamo'l benefattore. Tal'è il costume delle Gratie, che dando, riceuendo, & rendendo si uolgono in giro. Molte sono le sorti de gli ingrati, come ladri, micidiali, adulteri. ma chi si dimentica'l beneficio riceuuto, è ingratissimo. Ingrato è chi nega la cortesia riceuuta. Ingrato è chi la dissimula. ingrato chi non la cambia, ma chi può esser' più ingrato di colui, che non se ne ricorda? niuna speranza è nell'obliuioso. Se alcuno se ne ricorda; può auuenire, che un dì secondo l'occasione ci renda'l beneficio. Ma chi se l'hà del tutto dimenticato è pessimo di tutti gli ingrati. La

Ancor le bestie conoscon il beneficio.

Molte spe ci sono d' ingrati.

Me

la Memoria fà l'huomo pur una uolta grato. Son' alcuni beneficij, che per la lor grandezza non cosi di leggiero escon di mente. Son' alcuni altri, che per la lor minutezza si dimenticano. Per rimunerar alcuno ci fà mestierò la uirtù, il tempo, la facoltà, & la fauoreuol sorte. Chi si ricorda del beneficio & lo confessa, senza spesa è grato. Ma chi ci fà spesso diuenir ingrati? i nuoui desiderij, il nuouo bisogno, perochè scordandoci noi di quanto habbiamo riceuuto, solo habbiamo la mente occupata nelle presenti bisogne. Haueremo amato alcuno taluolta & riuerito, & detto, che da lui pendea la uita nostra, mentre conseguimmo per lui alcuna gratia. Ma subito uenendoci desiderio di cosa maggiore, più non si ricordiamo delle cortesie andate. Mentre freschi i beneficij riceuuti sono, non è alcuno, che non dica, che ne sarà ricordeuole sempre, che ne sia obligato, et che ne sia diuoto al benefattore, & humilissimo seruidore, & se altra parola più abietta può ritrouare. Ma indi a poco tempo dette parole come uili, & sordide, & poco degne d'ingenuo animo gli sembrano. tal che à poco a poco in un silentio uillano cadendo dimenticheuole, & ingrato si rende. Cotanta ingratitudine reca seco l'obliuione. Grato & memoreuole sia ciascheduno de' beneficij; & se non può co' fatti bene cambiare il benefattore, per molti segni mostri l'animo suo, & preghi IDDIO per lui dicendo con Dante.

Non è l'affetion mia si profonda,
Che basti a render uoi gratia per gratia;
Ma quei, che uede & puote, a ciò risponda.

Ma se potete, uenendo l'occasione, rendete quello, & maggior beneficio, che riceueste. Vn letterato & grand'huomo pregato una uolta a far diceria in laude d'un personaggio da ricco auaro, che di cirimoniose parole, & profumati ringratiamenti gli uolea esser largo rimuneratore, disse. Hò due scrigni in camera, Signor mio, l'uno di ringratiamenti & di cirimonie, & l'altro di danari fornito. Ma quando il bisogno mi strigne, se apro quel de' ringratiamenti, & delle cirimonie, uoto lo trouo; se quel de' danari, riparo di presente alle mie bisogne. Dando, riceuendo, & rimunerando tutte le amistà si mantengono. Nondimeno chi guarda

Contra i milātatori de' lor beneficij.

guarda doue con guadagno riponga la cortesia sua, non è cortese: ma mercatante & usuraio de' beneficij suoi. Democrito ritrouato un certo huomo, il quale si dolea, che comeche s'ingegnaße di far beneficio a molti, nondimeno mai non era se non uilmente ricompensato, gli diße; Non ti uergogni tu a porre le Gratie, che Vergini sono, come se fußer meretrici a guadagno? Imitiamo IDDIO, *che ci fà beneficio, non per suo: ma per commodo nostro. I cani sanno conoscer & riconoscer i lor benefattori, & per la lor salute porsi alla morte; & pur l'huomo solo, che uede girar il Cielo, nascer & tramontar le Stelle, rilucer' e scaldar il Sole, fruttar la terra, sorger' i fonti, spirar i uenti, & correr i fiumi a suo seruigio, non riconosce* IDDIO *lor facitore & maestro.* De' beneficij di Dio. *Che cosa habbiam noi, che per gratia riceuuta non habbiamo da* DIO? *Non siamo noi riscattati col sangue di* CHRISTO? *ogni bene, ogni lume, ogni dono di la sù uiene dal padre di tutti i beni, di tutti i lumi, & di tutti i doni. Non dica alcuno, che la Natura ci habbia cotanti beneficij conferto, ci habbia dato facoltà di sentire, di giudicare, di ricordarsi, & d'intendere per negar questi beni a* DIO, *poiche Natura altro non è che* IDDIO *in tutte le parti del mondo assistente. Onde ha l'huomo lo spirito, che spiri? onde il sangue? onde la uista? onde l'odorato? onde l'udito & il gusto? & onde l'ingegno, senon da* DIO? *A lui dunque incessabil mente rendiamo gratie. uoglia doue si uolgiamo in ogni luogo possiam' ueder' il beneficio di* DIO. *riconosciamo lui dunque, & adoriamolo con tutta l'anima. Tutte le cose furono create per gli huomini, gli angeli, i cieli, le stelle, & gli elementi, le piante, gli animali, i frutti, le minere, le pietre, & quanto ci è. L'huomo per l'uso dell'altr'huomo, & tutti insieme per gloria di* DIO. *Non quanto mi habbia donato uno riguardo: ma con qual animo, & con qual fronte. Non si sdegnò il Rè Artaxerse di riceuer quel poco d'acqua fresca & chiara, che di state nella sciugaggine del caldo, & della sua sete gli presentò un contadino; ma considerato l'affettuoso & semplice modo del dono opportunamente dato, lo rimunerò di larghißimo & real dono. O riceuendo, ò non riceuendo beneficij, cumulate i beneficij ancora con qualche danno.*

moltiplicate il credito, ancora che ricompensa non ne riceuiate. Non ha del magnifico, chi a se medesimo solo acquista, perdona, & uuol bene. Si rallegra più il cortese nel ueder colui, che ha giouato, che l'istesso, che obligato rimane. Non è cosa, che più disperda & disunisca l'humano commertio dell'Ingratitudine. Chi è grato, questo guadagna, che altri beneficij & altri amici si concilia & acquista. Se alcuno infame & scelerato ci fà beneficio, apparecchiamoci a renderglielo. non però uiuiamo con esso lui. Scelgasi huomo d'animo intero, semplice, grato, non tenace, non auido dell'altrui bene, amoreuole, fedele, & costumato, & benche non habbia, che renderci, non si perde'l beneficio, & s'egli ci benefica, non siamo restij in ringratiarlo. Non da tutti: ma da buoni i beneficij riceuer si uogliono. ma se tiranno alcuno ò ribaldo ci uuol far beneficio, se siamo in nostra podestà, ricusiamolo, se non ubbidiamolo, & ubbidir si uuole quando ricusar non si può quel, che ci è dato senza danno & pericolo nostro. Non sempre chi fà beneficio è benefattore, ma chi uuole. Quando alcun riceue cortesia mostrisi lieto, laudi il dono, lo diuulghi, confessi l'obligo; peròche chi allegramente riceue beneficio alcuno, hà pagato la sua prima mercede. Son' alcuni, che non uoglion senon segretamente riceuer i beneficij, & fuggono i testimonij. Altri uogliono solo ringratiar il benefattor occultamente bisbigliandogli nell'orecchio. Non prenda il beneficio alcuno, se se ne uergogna. Non è uergogna cotesta: ma una maniera di negar altrui il piacer, che si riceue. Temono questi di palesar l'altrui Cortesia in se stessi impiegata; acciochè paia, che più per lor proprio ualore, che per altrui soccorso conseguano il bene. Non è cosa, che più dobbiamo, che ricordarsi de' beneficij, & rimunerar gli altrui meriti. & se alcuno non se ne ricorda, come li può cambiare? Non si uoglion riceuer' i beneficij torpidamente & con mal talento, ne ringratiar, com' alcuni sogliono, freddamente, & con fastidio dicendo, e non ho bisogno io di queste cose, ne aspettaua io cotal seruigio, ma poi che uolete così, contentateui in quel, che ui aggrada. Douerebbesi più tosto dire. Voi non solo hauete obligato me: ma molti altri con meco. O quanto ui debbo io, quanto mi è in grado la cortesia, che mi usate. uiuerò

Del modo di riceuer i beneficij.

io

lo tanto, che agguagliare ui poßa? Non è alcuno, che non si rallegri, che'l suo beneficio sia di tutto cuor riceuuto, & con mille laudi ampliato. ma son' alcuni, ch'appena apron le labbra, quando riceuono alcun dono. Onde riescon più ingrati, che se tacciuto hauessero. colui è grato, che si confessa carico, chi predica in ogni luogo l'altrui cortesia, che la ingrandisce & essalta. Qual'è più grato animo di quello, che mai non opera tanto, che sodisfatto ne resti. Alcuni sparlano de' benemeriti altrui: doue prender in buona parte dourebbono ogni beneficio: pur che con buona uolontà dato lor sia. Se ci hà preposto a molti; forse a molt'altri ancora siamo anteposti. Se ad huomini sciagurati ha dato aßai più, facciamo, che del poco ancor indegni riputati non siamo. O quanti sono ancora, che sinistramente estimano i doni di DIO, dolendosi, che fatto non sia l'huomo eguale di grandezza di corpo a gli alifanti, di uelocità a i cerui, di agilità a i danij, di dilicatura di pelle a i castori, di ferocità a gli orsi, di uista all'acquile, di odorato a i segusi, di uiuacità a i corui, & di facilità nel nuotare a i delphini. Et non sanno li sciocchi, che tante conditioni in un' istesso corpo non tolera la natura. Si lagnano, che di tanti & si diuersi beni l'huomo dotato non sia, & si rammarican di DIO, quasi sia stato negligente in non concedergli una perpetua sanità, una forza inespugnabile, & una infallibile cognitione delle future cose. Anzi a tanta sfacciataggine uengon taluolta, che maledicono la natura, che a DIO non siamo eguali, & non dominiamo, com' egli, il cielo, & la terra. O quanto meglio sarebbe il ridursi a contemplar gli innumerabili beneficij suoi, & rendergli gratie, che ci habbia fatto superiori a gli altri animali; & se ci hà negato alcuna qualità, pensare, che non ci conueniua. Non habbiamo noi riceuuto tante uirtù, tante arti, tante facoltà? non ci hà egli dato l'animo immortale, il quale per tutto penetra, più ueloce & rapido aßai delle stelle, il cui corso molti secoli prima preuede? non ci hà dato tanti frutti, tante ricchezze, & tanti paesi? E chi non giudicherà, che donando IDDIO all'huomo tante & tali cose, & maßimamente hauendolo ricouerato dal peccato & dall'eterna morte non l'habbia hauu-

Qual'è l'animo grato.

Ingratitudine uerso Iddio.

to in delitie, & sopra l'altre cose carissimo? ma come corrispon derà giamai ad alcuno benefattore? qual beneficio riputerà mai grande, chi de' grandissimi di DIO *priuilegi prestatici non fà stima ueruna? à cui chiamerestí obligato giamai della salute, & dello spirito suo, chi non riconosce la uita da* DIO? *ageuol cosa è l'esser grato. Niuno per debolezza: niuno per pouertà iscusare si può. Se alcuno è auaro, senza spesa; se pigro, senz'opera può render gratie. Non hà bisogno* IDDIO *di cosa ueruna, & pur ci benefica senz'aspettatione, che con altro beneficio cambiato sia. riguarda solo la buona uolontà, l'animo pronto, la conoscenza del beneficio, & che si confessiamo obligatissimi. Basta al benefat tore, che conseguiti quanto si propone. Ma che cosa egli giamai intende, quando usa la cortesia, se non di far cosa, che gioui, diletti, & rallegri altrui? Se chi è giouato se ne rallegra & compiace, non hà conseguitato il benefattore il suo fine? certo si. Se partisse e non ritornasse il beneficato giamai; se morisse; se dopo per qualche tempo se ne dimenticasse, non hà egli hauuto, ciochesi richiedea? se desiderasse cambio, & ristoro; non beneficio (com' hò detto) ma traffico & mercatura sarebbe. Ancora che col uolere si sodisfaccia al uolere, pure siamo tenuti à render cosa per cosa, potendo noi sodisfare. Considera la fede, il tempo, il luogo, la cagione, l'amistà, il modo, la parentela, l'età, la debolezza. Et queste sono le circostanze nelle occasioni del fa re e render il beneficio. Male ua, quando si prezza più il danaro, che la saluezza dell'huomo. Douemo ad alcuno per legge & per il giusto, all'hora tanto douemo rendere, quanto si è riceuuto. Douemo per gratia, allhora più al buon uolere, che all'opera di chi ci serue si uuol hauer riguardo. Douemo per amistà, all'hora ricompensiamo in molti doppi il riceuuto. Oh dirai. costui m'hà donato tanti beni, m'hà difeso l'honore, m'hà leuato da mille sordidezze. per lui uiuo. per lui son libero. come potrò mai rendergli egual gratia? quando uerrà mai quel giorno, nel quale possa mostrargli l'animo mio? abbracciate'l beneficio suo. raccoglietelo con ogni tenerezza; rallegrateuene, non perche lo riceuiate, ma perche lo rendete chiamandoui ogn'hora più e più obligati. Vole*

Circostãze intorno al dar' riceuer' & render' i beneficij.

te

te render il beneficio? riceuetelo humanamente; conoſcete l'oblig o nostro. Grato è chi con buon'animo riceue alcuna corteſia, & con buono la rende. Può rendere alcuno: ma con animo ingrato. può anco rimanerſene: ma con animo beneuolo & grato. Pecchi pur la fortuna in noi; ma non erri giamai l'animo noſtro. non ceſ ſa fin ne' tormenti la buona uolontà. Ogni leale & galant'huo mo cerca fin uicino alla morte di partirſi grato a chi l'ha ſeruito & giouato. Due ſorti ſono d'ingrati, una di quegli, che ſono ſtolti & in ogni maniera di uitio difettoſi, & tutti queſti ſono cattiui come gli intemperati, i luſſurioſi, gli auari, i maligni; un'altra di quegli, che propriamente non riconoſcono beneficio ueruno. Se l'huomo uorrà ſcegliere chi non ha uitio ueruno, a niuno farà beneficio, non eſſendo huomo d'ogni parte mondo & innocente. Et in quanto peccano, ſtolti ſon tutti gli huomini. ma chi uorrà mai dar beneficij a chi defrauda i beneficij? chi crederà mai danari ad un truffatore, ad un prodigo? certo niuno, che ſauio ſia. Chi commetterà un dipoſito a chi l'hà più uolte sfacciatamente negato? porge ancor IDDIO *beneficij a gli ingrati per richiamarli a ſe. Ma non continoua. Come pazzo è chi laſcia per tutore un ladro a pupilli, & al figliuol ſuo; coſi ſciocco è colui, che ſceglie a bell'opra un uillano, & ingrato nel quale sà, ch'i beneficij impiegati ſi muoiono. Se alcuno ci hà fatto ueramente beneficio, ci hà dato due coſe, il uoler & la coſa, onde ci gioua. Siamo ancora altresì a lui obligato di due. Et benche in alcuno ſia la uolontà ignuda & otioſa per più non potere, mentre non hà tralaſciato coſa, che tentato per giouarci non habbia, una ſola uolontà uagliaci per tutte, & due. Non ſempre agguagliar ſi può numero con numero de' beneficij. Pur che lo uediamo deſideroſo di rimunerarci, contentiamoci, che anco* IDDIO *ſi appaga del buon deſiderio noſtro. Come i baci, i compleſſi, & gli ufficij douuti non augumentan l'amor de' maritati; ma l'eſſercitano; coſi i frequenti, & uicendeuoli beneficij non accreſcon il debito dell'uno, ne il credito dell'altro: ma li tengon' in opera, & uiui. Son' alcuni beneficij, che per la lor minutezza non paion da conto come un tozzo di pane, un quat-*

Agguagliar non ſi ponno i beneficij: ma gli animi ſi.

trino ; una bronza di fuoco , & taluolta à tempo giouano più, ch' i grandissimi , nondimeno la lor uiltà li fà di poca ò niuna stima . Bisogna dunque, che sian di momento i beneficij , che porger uuoi , si che se ne rallegri chi li riceue . Et taluolta a persone indegne per nome delle degne. ma non sì, che si lasci di beneficare gli huomini da bene per li cattiui . Com' è uitupereuole fatto il riceuer quel , che non douemo : così è il non rendere quel , che te nuti siamo debitori ad alcũ cattiuo. Poco è, ch'egli habbia uoluto dar ci alcuna cosa ; che non gli siamo obligati , ci basta , ch'egli non habbia uoluto. De gli Ingrati altri rendon mal per bene . altri riputan il ben male. altri disprezzano il bene , che a lor facciamo , & altri lo pongon' in obliuione , ne mai ringratian' il lor benefattore. Inuecchiar giamai non dee la memoria de' beneficij appresso di noi , accio che non siamo posti nel gregge de gli Ingrati. Imitiamo i fertili campi , che rendono in molti doppi il gran seminato . Se non dubitiamo di seruir a coloro , onde non atten diamo alcun giouamento , che gratitudine usar douremo a chi ci hà con la lor cortesia fomentati , & nodriti ? certo grande. Se alcuno ci hà giouato , & dopo ingiuriato ; in questo caso l'animo si uuol considerare , se hà giouato uolentieri , se non uolendo , & per accidente hà nociuto : consistendo l'ingiuria & il beneficio nell'animo. Et però non si dee considerar da cui , ò quanto ; ma da quale uolontà procedan , & l'una , & l'altro . Faracci beneficio alcu no ò da uergogna , ò da speranza ò dall'importunità stimulato , & mal uolentieri . Se uogliamo rigorosamente procedere , pare , che con buon animo incontrarlo dobbiamo . Nondimeno tanta è la forza , & la uirtù del beneficio , ch' a guisa d'antidoto estinguer suole il ueleno delle ingiurie . Se Gentile & Christiano animo dimostra chi si dimentica de gli oltraggi fattigli da chi non gli hà fatto beneficio giamai , più che perdono dee a colui , che gl'hà fatto beneficio prima, che l'habbia ingiuriato , & con la me moria de' beneficij suoi può raddolcir l'amarezza de' maleficij , & riferir gratia . L'ignorante , ancora che sia di buon'animo, pec ca rendendo assai meno di quel , che dee , ò fuori di tempo , ouer di conueneuol luogo , & perdendo la gratia, non la ricompen

sa

sa rendono gratia quegli, che a mal grado richiesti, & come costretti, in ogni luogo, & per altrui mezo saldano le partite. ma non le ristorano, perche uolontariamente non cambiano il creditore. Sol' il Sauio esamminerà fra se stesso, quanto ha riceuuto, da cui, quando, doue, & in che maniera. Considereremo dunque nel render i beneficij il più & il meno ne' riceuuti, & questo sapremo nel ponderare la cagione, il luogo, & il tempo. Alcuno ci hauerà donato poco, ma quel poco è stato cagione di molti beni, che ci sono seguiti. Ci ha donato, & donando ci hà soccorso: essendo noi in luogo doue preualere non si poteuamo del nostro: essendo alla militia, ò lontano tanto, che per lettere di cambio ne anco ui era uerso di solleuarci, ouero essendo posto in prigione, in galera, ò confinati in qualche Isola remotissima ci hà donato: & in tempo, che pur non haueuamo un soldo, un pane, ò pur uno straccio di porci addosso. Interpretar si uuole prima bene tutti gli atti de' benefattori nostri. Son' alcuni, ch'ogni cosuccia, che danno, stimano beneficio; & s'ingannan di grosso, peròche un ciantellin di uino, un pezzo di pane, un quattrino, un foglio di carta, & cotali coserelle per la loro uiltà & bassezza non si pregiano, come che in un bisogno estremo giouassero. Alla perfettione del beneficio, è mestiero, che due cose s'accozzino insieme, l'una, ch'è l'importanza & pregio della cosa, che si dà; l'altra, che con uolonteroso & allegro animo si dea per conto sempre di chi la riceue & per la stima, che se ne fà. Onde una gran Donna diuulgando un presentuccio, che hauea fatto ad un' pouer'huomo, & facendolo sapere in sua presenza ad alcuni gentil'huomini, che uenuti erano a uisitarla, mostrò, che non per lui: ma per loro hauea fatto tal cortesia, & guastò il beneficio. Chi hà riceuuto beneficio, dee quanto prima pensare di corrisponder con tutto quel che può, & ristorar il piacere: ma fra tanto mostrar con parole, & col sembiante il buon'animo suo, ò buono, ò cattiuo, che sia il benefattore, come anco a render un debito, ouer un deposito saremmo tenuti ad un creditore, ò tristo, ò pazzo, ò prudente, & giusto, che fusse. L'auaritia & l'Inuidia sono due intoppi, che non lascian tranare chi correr douerebbe ad appagar l'altrui merito. Ne però si auisi alcuno di disobligarsi, come che hauesse

Lontana esser uuol l'ostentation dalla cortesia.

hauesse dato buon cambio al benefattore ; ne di ben operar quel-l'altro , che col beneficio insieme isuergogna l'amico: mostrandogli in altrui cospetto il bisogno, che ne hà. Non si rammarichi del beneficato il benefattore, se col morderlo e tratto tratto lacerarlo l'hà in un certo modo licentiato, & disobligatosi, et se d'amico se l'ha fatto nemico. Se anco ueramente alcuno è scortese & ingrato in lui si disperde & annulla il beneficio: ma non si perde già nel benefattore, douendo egli esser contento dell'hauer bene operato. Ne dee dir alcuno, che ne ritrerò io, se a colui faccio beneficio? che animo dimostrerebbe costui; poi che non conosce, che il pregio della Virtù è nella Virtù? certo ignorante ò malitioso. per se stessa si uuol desiderar l'operation uirtuosa. Se poi ne risulta bene, prendasi per sopra mercato, come si dice. Diuerse sono le cause, per le quali l'huomo può parerci dimentícheuole & isconoscente della cortesia nostra; peròche altri da ignoranza, altri da uergogna, altri da pigritia, altri da negligēza, altri da occupatione, altri da leggerezza, altri da fatica, & altri da spesa ritenuti uengono. tolerar si uoglion tutti con animo piaceuole & grande, e piacer ci dee sempre l'hauer fatto beneficio. Meglio è spicciolatamente & spesso far beneficio, che per non poterne far de' grandi, non farne mai pur uno. O quanto è laudeuole colui, che per giouar ad altri, si scorda dell'util proprio. Ma chi non gioua senon di cosa auanzaticcia & di reliquie mostra un'animo meschino, & misero. Che uale, diciamo appresso, che uno creditor mi sia per hauermi prestato una caualcatura, od alloggiatomi taluolta, ò prestatomi danari; & poi m'habbia inuolato la casa, cercato di uiolarmi la moglie, battutomi il figliuolo, & isuiatomi i seruidori? non nego'l beneficio: ma il debito & l'obligo, il quale è stato compensato non solo col danno & ingiuria mia. ma perche molto più nociuto, che giouato m'ha, di creditore, ch'egli m'era, me lo fà debitore. Oltre ciò, se il benefattore mi rimprouerasse il ben, che mi fà, se sene uantasse, ò se ne dolesse, ò quando cortesia mi usasse, in un tristo modo, mal uolentieri, & con uiso acerbo mi si uolgesse, ò si pensasse non di donare: ma di gittar a cani ciò che dà, ouero per suo disegno, & non per soccorrermi impiegasse in me qualche bene

Cause p le quali può parer alcuno ingrato.

beneficio, gli douerei forse rimanergli debitore? Da un canto pare che nò, & che se pur tenuto fussi, il mio debito sarebbe come un di quegli, che mai non si pagano. Ma la christiana charità non mira senon il bene, & del male si scorda, ne per ingiuria ò mala altrui maniera si disobliga mai: ma gioua sempre & amici & nemici, & grati & ingrati, e i memori et gli obliuiosi. Et questa è quella, ch'a guisa di fornace asorbe, & dissipa in se stessa tutte l'imperfettioni altrui. Abbomineuol'è l'ingrato. ma tanto è l'amore, che l'huomo dee portar all'honesto, che non per altro si uuol' operar bene, che per operar bene. ne riporta però gloria colui, che fa beneficio, & poi non essendone ben cambiato, se ne richiama; peròche, come ho detto dianzi, uolge in credito l'operation sua, togliendole il nome di beneficio. Se io riceuo beneficio, resto debitore: ma'l debito è uolontario & da mio arbitrio pendente. Ma se chi me lo dà, me lo presta, come se fuße un deposito, & mi segna a libro, impedisce la gratitudine mia, & neceßario fa quello, ch'eßer in me douerebbe spontaneo, & libero. Tolerar si uoglion gli ingrati, che anco noi non passiamo questa uita senza qualche ingratitudine & uerso IDDIO, & uerso gli huomini. Ne ambitione, ne dispetto, ne cupidigia ci dee tirar a far beneficio: ma desiderio di giouar altrui, facendo che'l beneficio quando si dà, & dopò gioueuole sia sempre. Perche mi risoluo a dire, che colui mostra una crudele bontà, il qual pregato concede beneficio, che sà douer causar micidij, presure, ladronecci, adulterij, & cotali sceleratezze & danni. La gratitudine non consiste tanto nel ristorar altrui della lor cortesia, quanto nell'animo pronto, lieto, mansueto, & dolce. Onde può uno, che mi rende'l beneficio eßermi ingrato, & chi nòn me lo rende (perche non può, ò perche non gli si è presentata l'occasione) essermi grato & cortese, se quegli però con animo gonfio & superbo lo rende, & questi con humile mi riconosce, & pregia. Non è cosa, che faccia men degno l'huomo di riceuere cortesia, che l'arroganza & la superbia: ne che più prouochi i benefattori della lealtà & dell'humiltà. Son' alcuni, che per esser ben' agiati nelle cose del mondo dispregiano li schiaui, & seruidori suoi, & hanno a schifo i poueri di-

cendo tra loro; E come mi può mai giouare questo sciagurato, s'egli n'ha più bisogno di tutti? Et pur gli ignoranti non sanno, che più uolte uno schiauo, un palafreniere, un ragazzo, & un poueraccio hauerà saluato la uita ad un grande. pensano forse, che non si possa beneficar alcuno, se non con l'oro ò con la robba? un motto, un cenno, un'auiso, un consiglio taluolta hauerà giouato più che le migliaia di Scudi. Quanti si son inclinati a i famigli, alli staffieri, per una loro bisogna? Quanti d'una uil femminella seruiti si sono? A quanti una fante, a quanti un fanciullo hà giouato? D'ogniuno si uuol dunque fare stima; di ciascheduno anco sperare, che si risenta, et che si riconosca. Iscusiamo ogniuno quanto più si può. Se il mercatante sauio con la patienza riscuote le cattiue partite, & perche noi con sofferenza non faremo ne' grati mutarsi gli ingrati? speriamo sempre bene. Et come i padri si ridono delle uillanie, ch'i lor bambini per ira a lor dicono, così non curiamo di quegli, che non ci riconoscono, che non ci son grati, che ci guardan' anco in uece d'honorarci con occhio bieco, & dicon male di noi. Continouiamo nel far cortesie fin doue in uano spese le habbiamo. Perche gli uccegli becchino i semi, non si rimane il contadino di seminare; & s'è caduta una casa, non restiamo di redificarne un'altra, così per le perdite de' beneficij non cessiamo mai, imitando IDDIO padre nostro, di far beneficij. Per esser grati sprezziamo quanto il uulgo tien' in pregio. tutti i beni laudeuoli sono: ma molto più la Gratitudine. De' beneficij uno è maggior dell'altro; beneficio è il consolar un tribolato. beneficio è il uisitar un prigioniero & un' infermo. beneficio è il prestar danari, & robba. beneficio è anco il mostrar la uia ad uno, che smarrito si fusse. beneficio il dar ricouero al peregrino sotto'l tuo tetto, mostrar' il uarco d'un fiume. Beneficij sono, benche menomi, il lasciar attinger l'acqua alla tua fonte, il dar il fuoco a cencio, il riscaldar un' assiderato di freddo, il pascer un, che si langue di fame, l'esser malleuadore ad alcuno, lo sbrigarlo da debiti, il liberarlo in pericolo di morte ò per nemico, ò per infermità ò per giustitia, ò per altro accidente. Il preseruar alcuno d'infamia, il liberarlo dal l'essiglio

Il perseuerar nel far beneficij è cosa diuina.

l'effiglio. Gran beneficio, & maggiore è l'insegnar ad un depra uato intelletto sana, & saluteuol dottrina, & al colmo de' benefici aggiugne, chi riconduce uno di mala uita alla buona, & co me pecora infetta la purga, & sana, & la ritorna alla greggia di CHRISTO. Et sopra tutti i beneficij incomparabilmente è buono quello, che IDDIO a gli eletti suoi dopo questa tormentosa uita dona. Eßendo dunque tante maniere di beneficij, ogniuno può uincere & esser uinto. Vn beneficio, che hà bisogno di molti aiuti per mantenersi, è minor di quello, che non hà bisogno di nulla. Se uno, eßempli gratia, m'insegna un rimedio difficile et di molta spesa per una mia bisogna, non mi fa egli minor beneficio di colui, che me l'insegna facile & senza spesa? Dou'è maggior bisogno, iui'l beneficio si fa maggiore. Grande è il beneficio del padre uerso'l figliuolo, ond'egli gliene resta obligato per sempre: hauendogli egli dato la uita. Ma il figliuolo può uincer' il padre come di senno, & di ualore, così di cortesia, & di beneficenza. Enea uinße Anchise suo padre. i Gioua ni Ciciliani altresì, Antigono superò il padre. Fù uinto Manlio rigoroso dal figliuolo, che così materiale, & rozo stimaua hauendo il figliuolo liberato il padre da grauissimo e mortale pericolo. Troppo horreuole et gloriosa gara è il contender di cortesia. Natan rendendosi per uinto uinse, pregando che Mitridanes l'uccidesse, scampò dal micidio, et donando una uita, ne riceuette due. Se gli huomini gareggiasser di cortesia, & di beneficenza, che fortunata, felice, & aurea età sarebbe la nostra? Tutte le genti: tutti i popoli, e tutte le nationi, ancora che barbare, predican la gratitudine, la riconoscenza, & la cortesia, & con molte laudi l'innalzano al cielo. A' rincontro ogniun sgrida: ogniun biasima l'ingratitudine, & uillania. La ragione, & non la uerità ci guidi nel far i beneficij. Chi semina spera il ricolto; ma non n'è sicuro, così chi nauiga, il porto, chi guerreggia, la uettoria, chi s'ammoglia, la pudicitia della sua donna, chi genera, i figliuoli buoni. Et pur taluoltà auiene il contrario. Per somiglianza del uero nondimeno, & non perche siamo certi dell'auenire si nauiga, si semina, si milita, s'ammoglia, & si genera. Così

Dolce cosa è il quistionar di cortesia in fatti.

non attenderemo per uia lunga & per molto tempo d'assicurarci del- l'altrui animo (ch' è troppo malageuole) prima che facciam beneficio; ne si ritreremo dall'opere buone per tema d'inciampar in uillano, & discortese. Chi riceue beneficio non consideri tanto, quanto habbia hauuto: ma il modo & il grado del beneficio. Vno mi darà diece scudi in un bisogno; e per seruirmene gli accatta impegnando ò uendendo il suo. un'altro me ne darà uinti, ma perch'è molto danaroso, non ne patisce o sente. Oh non è maggior il beneficio fatto con isconcio, che senza? così dona uno due staia di formento in tempo d'abondanza, & ne hauerà fatto copiosa ricolta, un'altro diece pani mi presenterà: ma in tempo d'un'estrema penuria, & quando non hauerò onde pascermi. Chi dubita, che più non sian uinti che diece Scudi, & più due staia di grano, che diece pani? & nondimeno l'obligo è maggior nel meno, che nel più. Molte altre cose hauerei à dire, che care & utili sarebbono, intorno a questa materia: ma il tempo è breue, se all'altro uoglio dar campo. Basti l'hauer detto, che'l beneficio è opera diuina in guisa, che per lui l'huomo diuenta IDDIO all'altr' huomo. Che'l fine è l'hauer operato bene, & che se dee esser beneficio, non dee riuscir per noi a maleficio d'alcuno; che l'animo è la thesoreria de' beneficij, & che quello è, che scema & accresce la bontà loro, & finalmente, che per mezo suo si appaga & si legano le humane conuersationi.



ON *hebbe prima il succinto discorso di* LEVCIPPO *Mont'alto fine, nel quale s'accorse la compagnia, ch'egli in detta materia si hauea succhiato il meglio di quanto ne disse Seneca, che* ORTENSIO *impose a* CLEARCO, *che seguitando sferzasse gli auari, & il maladetto lor uitio. il- quale in cotal maniera incominciò.*

FRA *tutti i mal nati desiderij, che ne gli animi humani s'allignano, pessimo è quello del danaro & delle ricchezze & molto più l'appetito de' beni altrui. Non è affetto più disordinato, più biasimeuole, più schifo, ne più contrario al ben' uniuersale del- l'Auari*

l'Auaritia. calpesta l'huomo la terra, & è calpestato dall'oro & dall'argento, che nasce nelle uiscere della terra. Misura l'onde del mare & cerca far lisci con l'acqua i ruuidi mattoni chi cerca di moderar l'huomo preso da questa diabolica cupidigia. Ogni cosa uorrebbe buona l'auaro: la moglie, i figliuoli, i seruidori, la casa, il bestiame, i drappi: ma se stesso non già. Abbarbagliano gli occhi suoi al lume delle piastre de' più preciosi metalli, i quali nelle tenebre della terra la Natura come nociui nascose: mandando fuori tutto quello, che ci era necessario, & gioueuole. Quanto più possede: tanto più impouerisce. Poßegga pure più campi, che nell'Europa non sono, habbia più grande il suo palazzo, che una città. Tenga più mandre, che non pascono tutte le maremme, habbia più serui, che qual mai uittorioso & ricco Romano, & sia fornito di più gioie, che gli Indi e Garamanti. paragoni tutte queste cose, che superbo lo fanno, a quelle, che desidera d'hauere, conoscerà d'esser pouero. Coloro, che saliscono per le scale, mai non s'arrestano finche d'un' in altro scaglione salendo non giungono in cima, cosi quegli, che ansiano nel cumular le ricchezze non rifinano di più & più ragunare, ancorache habbiano qualche ricco agguagliato, & se ueggiono altri più douitiosi di loro non ceßano dì & notte per auanzarli, & tanto uanno innanti dalla loro smisurata cupidigia cacciati, che in alto leuandosi alla fine precipitano. Che insania? che frenesia è la loro giamai, poi che tanto hanno fitto il pensiero nel danaro, che le cose isteße come sono, non ueggiono: ma s'imaginano, che altre siano, che quelle, che sono? Pensano essi, che tutto quel, che ueggiono, sia argento & oro. Che raggio di Sole? che lume di stella? a lor più gradisce lo splendor de' cecchini, delli scudi, & de' taleri. Qual cosa non fanno per accattar' oro? ogni cosa braman di tramutar in danari, le biade, il uino, le lane, il lino, le legne, i legumi, il mele, le frutte, & quanta merce hanno in oro a lor si congela, in argento a lor si conuerte. Il fuoco non s'estingue, se prima non ha consumato nelle sue uoracissime fiamme la materia, di cui si pasce. ma chi acqueterà mai l'auaro, che di continouo, come più del fuoco difficile a satollare, aspira all'acquisto del ben de' uicini, & quello acquistato ad un'al

tro

tro s'aggira intorno? Non lo rallegra l'acquistato: ma si duole per quello, che non possede, & uorrebbe. Si scusa il ricco, che giouare altrui non può, & pur è conuinto per fin dalla man sua, nelle cui dita risplendono gioie, che potrebbono solleuar molti oppreßi da debiti. Quante case cadute potrebbono rifare? Quanti dal rigor del freddo battuti potrebbono coprire le sue collane, & la sua guardarobba? auaro è dunque se non dubita di negar l'aiuto a chi gliene chiede, s'esclude i miseri, se tiranneggia i deboli, se solco a solco, & campo a campo cerca per ogni uia, quantunque illecita, aggiugnere. il mare, la terra, la notte, il giorno, e'l cielo hanno i lor confini. ma chi prescriue termine all'ingorda sete di quegli, che ad arricchire s'incuruano? eßi come i fiumi, che da picciol fonte nascendo nel lor progresso à poco à poco s'allargano, & crescono, & intanto, che con uiolente impeto seco tirano tutto quello, che lor si fa incontro; così eßi da piccioli prencipij in mille doppi augumentando le facoltà dopo mille oppreßioni, ingiurie, & tirannie s'insuperbiscono. Vna insatiabile ebbriachezza dell'animo è l'Auaritia. che come gli ubbriachi quanto più copia di uino s'ingorgan nel uentre, tanto più si riscaldan nel bere; così questa indomita cupidigia del danaro, quanto più uede moltiplicar i suoi beni, tanto più arde & s'infiamma. Chi potrebbe mai frenar l'appetito eßecrabile d'un' auaro, posciache ne da timor diuino, ne da minaccie, ne da essortationi, ne da prieghi, ne da consigli si lascia mouere dall'ostinata & diabolica sua cura? Qual bestia più atroce, e terribile si uide al mondo di lui giamai? Vogliamo un poco farne un ritratto. Imaginateui di ueder' un'huomo negro come carbone spento, che mandi fuoco da gli occhi, le cui braccia siano due draghi, & la bocca grande, come una cauerna. fingete, dico, ch'i denti suoi, siano come aguti coltelli, & in uece di lingua ui sia un gorgo di ueleno & di toßico; habbia'l uentre a guisa d'una fornace ardente, che consumi ogni cosa, i piedi con l'ale più rapidi d'un folgore. pensate, che il suo mostaccio rassembri quello d'un can mastino, ò d'un lupo affamato, & che auenti facelle con le sue unghiate mani. Supponete, che la sua uoce non suoni uoce humana: ma sembri un muggito stra

Pittura dell'Auaro.

nio

nio e terribile. Parrauui forse horrenda cotal effigie. Ma molto più aspro & crudele è l'auaro, poiche assalisce tutti come la morte,& gli inghiotte come l'inferno. Egli quasi nemico del genere humano non uorrebbe ueder huomo uiuente, perche posedesse egli ogni cosa. ne di ciò contento si fermerebbe:ma bramerebbe di ueder le selue, i colli, i monti, & l'acque, & per dirlo in somma ciochе ui fuße,fatto oro. Ma non hauemo ancor bene espressa la sua pazzia: diamo, che non lo spauentaßer ne le usanze, ne le leggi, ne i giudici; ne ui fusse chi l'accusasse: ne chi lo condannaße; egli si uederebbe tutto infuriato correre & leuar questo, & quello di uita. egli non perdonerebbe ad amici, a uicini, a frategli, a parenti,purche entraße in possesso dell'altrui ricchezze, & egli solo ne fusse il Signore. A l'auaro pesano i figliuoli, pesa la moglie, pesano i serui, pesano le fanti. Onde molti strascinati da questa cieca cupidigia fin nelle mogli hanno procurato la sterilità: facendo la natura orba de' parti suoi; talche se non hanno ucciso i figliuoli, hanno almen operato, che non ne nascessero. Non uede l'auaro quanto dannoso sia il troppo studio di cumular' oro. Quanti per guadagnar l'usura di diece Scudi hanno perduto il capitale di cento? Quanti incorsi in pericoli graui, perche con pochi danari non s'han uoluto riscattare, hanno perduta la uita insieme con la robba? Quanti a gradi sublimi hauerebbon potuto salire, & illustrar le famiglie loro,che per auaritia sono rimasi nella lor triuiale e sordida natura? & che marauiglia è, se chi non cura di seminare non raccoglie? Chi sempre attende a mietere, & sempre uorrebbe conseguir qualche emolumento: ma fugge la spesa, stassi etiandio spesseuolte senza guadagno. Se anco uuol prender moglie, ouero ne prende una pouera, che si crede di trouar ricca; ouer per hauerne menato una ricca,si tira dietro danno maggiore; peròche non la dote; ma'l ualor della Donna cumula le ricchezze. E che profitto può recar una gran dote giamai, se una moglie goffa, ignorante,& prodiga come uento dissiparebbe un'imperio, non che la dote? Se poi la prende, hauendo l'occhio solo il misero alla robba, petulante, & lasciua, eccogli una schiera sempre d'adulteri attorno

torno. Se golosa & ebbra gli uien' a casa, non lo fà tantò più tosto cader' in pouertà? comperano molti per troppa auaritia non senza pericolo & danno cose a derrata uile, che care lor costano al fine. O pestifero morbo, che fa gli huomini misleali, sagrileghi, & maligni. In ogni impresa disutile è l'auaro. Egli non è buono per gouernar esserciti, ne per regger popoli è commodo. Ma che dico io dell'inettia sua nelle cose publiche, se anco nelle priuate non gioua? egli per danari s'ammoglierebbe con la più sfacciata femmina del mondo. Nel comperar casa non quella, ch' ad huomo gentile conuiene, gli piace: ma prende più tosto una spilonca pur che habbia molte stanze da dar a pigione. Se ua per comperar una uolta carne al macello, non la migliore: ma la peggiore compera per far minore spesa. Sempre s'appiglia alle cose più uili, & mucide. Ma che dimoro io in queste cose da nulla? Se possedesse il mondo tutto quanto, egli è nondimeno il più misero, & pouero di tutti. egli è la peste delle prouincie, rouina delle città, calamità d'ogniuno. Qual rapina di spietatissima fera si può paragonar alla sua? Se agguaglia le sue facoltà con quelle, che desidera, si pensa di non hauer nulla, si lagna il tapino, che la terra in uece di spiche di grano non produca spiche d'oro, che le fonti non uersino argento, & non acque, che i monti in uece de' sassi non habbiano lame d'oro. Duolsi della fertilità della stagione, dell'abbondanza delle uettouaglie. gli incresce la felicità commune de gli huomini. si reca a fastidio ogni negotio, onde non può trar danari. a rincontro durerebbe ad ogni asinesca fatica, pur che auanzasse due soldi. hà in odio tutti cosi poueri, come ricchi, i poueri acciochè non l'affrontino, i ricchi, perche hà loro inuidia, non possedendo i lor beni. & però come da tutti offeso, a tutti è nemico & auuerso. Non sa il meschino, che cosa sia l'esser abondeuole, l'esser pieno, & satollo. Egli come indemoniato fà della sua casa un diserto, & mentre teme, che non gli esca la robba di casa, che col far molti torti ad altrui si hà ragunato, trema, s'adira, geme, furia quando contra i suoi, & quando contra li stranieri. che non fa questo tirannico desiderio de' danari? per lui le leggi di natura si peruertono, la ragion della paren-

parentela si sprezza & ogni dritto di giustitia si torce. Come può esser buomo l'auaro, se crudele & inhumano si mostra? Se così è priuo di ragione, che non solo de' ueri danari, & delle sode ricchezze: ma delle dipinte ancor si innamora, e rabbioso ne diuenta? Se passa & uede le tauole de' banchieri cariche di danari, ò quelle de' camerlinghi co' loro groppi d'oro, sente tante piaghe, quante monete s'auisa, che ui siano. Mai non gode del puro piacere. Sempre sgomentato si uede. Hà egli il danaro per non fruirlo, non per seruirsene. Arderà alcuno dell'amor d'una uaga & leggiadra Donna. costui finche non coglie'l frutto dell'amor suo è tutto simile a furioso et a pazzo. Come ne hà goduto quel desiderio s'estingue: ma l'auaro già non s'acqueta. come possede quello, che hà tanto desiderato, nuoua sete lo sopragiunge, & nuoua fame lo crucia. ha paura di tutti. sospica di ciascheduno, della moglie, de' figliuoli, de' parenti, de' famigliari et de' muri. Come merita perdono, se non perdona a se stesso, & se antepone il danaro all'anima sua? se in una secca uiene una larga pioggia, si contrista; se dopo un temporal fortunoso appare il Sole si duole, & perche? perche non rincara il grano. Scoppia il misero del felice altrui successo. Se incontra un'altro auaro a guisa di due famelichi lupi si azzuffano. mai non han posa, ne pace tra loro. Immolauano gli antichi nelle uettorie a gli IDDII. ma chi gli huomini & l'anime loro immolò mai? a l'altare de' simulacri di Gioue & di Marte fumaua il sangue delle pecore & de' buoi. ma se si accostiamo all'altare di questa pestilente Auaritia, uedremo il guazzo dell'human sangue, crudelmente essalare, essendo molti per auaricia strangolati; altri precipitati, altri sommersi, & altri auuelenati. Le formiche solo del corpo & del necessario uitto prendendo cura la state adunano il grano per lo uegnente uerno, & in questo sollecite sono. Ma molto più solleciti & ansii si mostrano i cupidi d'oro, & del souerchio procuratori, in ogni stagione, in ogni tempo, & in ogni momento pensando come possano moltiplicar' i lor danari. Qual traffico non tramano? Quali spergiuri non fanno? Quali inganni non ordiscono? Se uanno alle lor uille men' humanamente ch'i barbari trattano i lor contadini infelici. Auaritia fa crudel l'huomo.

essi non si uergognano d'impor loro nuoue angherie, nuoui oblighi, & incomportabili carichi, e come se fusser' asini da uettura, ò come marmorei i lor corpi ogni giorno a fatiche maggiori li condannano, ne li lasciano respirare, & uoglia come producan' ò non producan le possessioni loro, sempre in un medesimo modo li condannano; & con tirannici capitoli gli aspregiano. Qual cosa più misereuole pensar si può di loro? tutto'l uerno dalle ueggbie, dalle pioggie, e dal freddo maceri sono. tutta la state da i soli ardenti, dalla polue, & dalle continouate fatiche arsi, fiacchi, & distrutti si restano, & pur non solo con le mani uote: ma di debiti carichi si tornano alle lor case. del sudore de' miseri s'empiono i granai & i doglij. ogni cosa, quanto ponno, si traggono nelle lor mani; ne lasciano, ch'essi preualere si possano. essi peggio assai che gli hosti, i tauernieri, & i uetturini si portano. inaudite speci d'usure, & di fitti ritrouano, i quali ne anche dalle leggi de' gentili approuate sono. essi scriuono lettere di cambi, & d'interessi piene d'ogni maledittione. Giuda uendette Christo *una uolta. essi lo uendono mille. Ma se cura non hanno i coticoni & auari della lor salute, come si porteranno per l'altrui? Non è passione, che più signoreggi l'animo humano di questa rabbia di cumular danari. a lei cedono tutte l'altre. Non si può seruir' a* Dio *(dice la Verità) & all'opulenza, che mammona i Soriani addimandarono. Chi serue al danaro diuenta Idolatra, & quanto di uita uiue, tanto si flagella. ma se nostra uita è breue, a che si lungo & continouo desiderio? Troppo graue peso è questa sfrenata cupidigia, che la mente carica possa alle cose sublimi innalzarsi. Se hà il cuor nell'arca, doue tien riposto il suo* Iddio, *come può solleuarlo al cielo? Qual pace? Qual compagnia? Qual ordine? Qual legge non conturba questo insanabil morbo dell'Auaritia? Due cose sono, che spingono gli huomini ad operar male, il Lusso, & l'Auaritia. Come il goloso hà il suo cuor nel uentre, il lasciuo nella libidine; cosi l'auaro nell'auanzare, & nel guadagno. Come la Cortesia, & la Liberalità copre i uitij de gli huomini, cosi l'Auaritia li scopre. Non è marauiglia se l'oro è pallido, disse il cinico Diogene, poi che ha tanti, che l'insidiano, e tendon le*

reti

reti. Eccoti l'Auaro infame tirato sopra un carro da quattro caualle bruttißime, dalla sordidezza, dall'inhumanità, dalla dapocaggine, & dalla tenacità. L'auriga è il desiderio ostinato d'hauer gran robba, il quale a guisa d'un tarlo lo rode. Et chi può cumular in casa sua facoltà, ch'altroue ella non scemi? Non ha parte il Mondo, che da questo odiosißimo & perniciosißimo male guasta & depredata non sia. Quinci uiene, che quasi tutti i mortali studiano d'ingrandire: desiderando sfrenatamente honori, ricchezze, gradi, titoli, & signorie. Quinci'l fratello contra'l fratello, il figliuol contra'l padre, & il uicino contra'l uicino si leua. Quinci i Signori, & Prencipi laceran con estorsioni ingiustissime & i sudditi contumaci speßo resistono. Quinci le fattioni, le sette, le seditioni, i tumulti popolareschi, le desolation de' paesi, & la perdition dell'anime. Se i ricchi non dispensano, quando, & doue conuiene; se tengon le mani ristrette, non son eßi infetti da questa diabolica cupidigia?

Qual petto di mortal huomo non stringi
Sacra d'or fame?

Come ponno dir gli auari & ingordi di cumular danari, che credano in DIO, se non operano? Vno de' desiderij, che oltre natura sono, è l'Auaritia fonte d'impatienza, metropoli d'ogni malitia, insuperabile crudeltà, fomento d'ingiustitia, rabbia uolontaria, idolatria fatua, fogna d'ogni lezo, & immonditia, radice dell'heresie, madre di tutti i mali, et sepoltura dell'honestà. Sono gli auari sempre infermi, sempre poueri, sempre crucciosi, et come gli hidropici sempre pieni di sete. eßi sono publici ladroni, peggiori aßai delle meretrici, uiuono al buio. pensano sempre male. son nimici dell'ordine. sempre anhelano. sempre fan computi. sempre uagheggian' il danaro; & sempre come rospi insatiabili sono. come ridicolo sarebbe chi hauendo a caminar tre dì solo, portasse uiatico per un mese: caricandosi di souerchio; così l'auaro, che sappiendo questa uita esser breue & fugace raguna, quasi haueße a uiuer tre secoli, è degno di scherno. L'auaro, se uede un suo maggiore, dubita, che non sia Tiranno; se uede un minore, pensa, che ladro sia. mai non posa, percioche, mentre raguna per acquetarsi

un giorno, trauaglia gli anni. quando hà poi ragunato allhora, più che mai angoſcia per cuſtodir l'acquiſtato. coſi gli manca quel, che poßede, non uſandolo in ſuo prò; come quello, che non poſſede: ma brama. A niun' è buono, a ſe medeſimo è peßimo. La fortuna dona a molti troppo, & a niuno fuor che al uero philoſopho & chriſtiano quel, che baſta. Come s'è abbarbicato queſto miſerrimo uitio nel cuore, quaſi mai più ſtrappar indi non ſi può. beſtia feroce, diſpietata, & indomita è l'Auaritia. doue annida, ſenza modeſtia aßale, contamina, & guaſta le caſe, i tempij, le caſtella, i cãpi, e le città. non conſidera legge, ne religione; ma come peſte auuelena gli animi. Corrompe la fede, la bontà, la pietà. ogni coſa è uenale appreßo di lei. maeſtra è delle ſimonie, della ſuperbia, & della crudeltà, inſatiabile, infinta, ineſſorabile & precipitoſa. Spoglia gli Huomini del buon nome, le Donne di caſtità; gli uni e l'altre de' figliuoli, de' padri, & della patria. De gli Auari altri cercano per ogni uerſo di traſricchire: ſtimando'l danaro aßai più che'l credito loro. Altri, quando conuien a ſpender in occaſioni honorate, ſi rendon bruſchi, tenaci, duri, e ſpilorci. Altri non ſanno ſpender ſenon a minuto, come i più uili mecanici fanno, mancando di prouidenza per tema, ch'a loro non manchi. In ſomma niuna coſa ſi recano a moleſto, & a uergogna, pur che ſia di guadagno: uita facendo mercenaria, ſeruile, & da ogni corteſia & gentilezza rimota. Chi è colui, che habbia ſi fermo e ſtabile appoggio, che dall'Auaritia debilitato non ſia? Auaro è non ſolo chi ruba le coſe altrui: ma chi le brama, e troppo auidamente riſparmia le ſue. Seruitù di ſimulachri è l'Auaritia, della quale molti gentilhuomini, caualieri, maeſtrati & prencipi infetti infamano i nomi et i gradi loro, & come uiuono un di ſolo, coſi muoiono in un di ſolo, & nelle tenebre dell'obliuione ſempre rimangono. Empie l'Auaritia la terra di ladroni, & il mar di corſari. Quinci la Simonia & l'Hippocrẽſia ſotto la coſtei ombra ſofiſticano la uera religione & il puro culto diuino. E come può ſeruir a DIO chi adora l'oro? Gli Idoli de gli auari ſono li ſcudi, & gli IDDII loro ſono i cecchinĩ, le doble, i genouini, i portugheſi, li ſcudi del regno, i nauarri-

Effetti uarij dell'auaritia.

Quali ſono i Dei de gli Auari

ni,

ni, i ducali, i papali, gli ongari, i turcheschi, quegli del sole, i crociati, & gli altri ori correnti, & le monete d'argento. Queste son' il lor paradiso. Si contentano in uagheggiarle. L'uso loro non amano: ma sol la forma. Non stima l'auaro cioche dica di lui il uulgo, pur che ricorra allo scrigno suo. Onde il Lirico nostro.

L'auaro ricco a disprezzar usato
Del uulgo i gridi, dice; il popolazzo
Mi fischia dietro. i'l sò: ma come giunto
A' casa sono, apro, lo scrigno, & quiui
Contemplando i danari miei, triompho.

Non desiderauano gli Antichi Romani di signoreggiare per danari; ma per honore, non per aricchirsi: ma per difendersi da nemici; non per cumular oro alla camera publica: ma per accrescer la gloria alla Republica. Scipione il maggiore essendo accusato al Senato dell'hauersi imborsato i denari del publico, rispose; Dell'hauer io soggiogata tutta l'Aphrica, non mi ho riseruato altro, che la gloria; & guadagnatomi il cognome di Aphricano. ne me l'Aphrica, ne mio fratello l'Asia ha fatto douitiosi: essendo l'un e l'altro di noi più di laude, & d'inuidia, che d'oro, & di beni carichi, & abondeuoli. Marco Curio essattissima norma di frugalità, & perfettissimo essempio di ualore eßendo assiso sopra una seggiola al fuoco, & mangiando in un piatto di legno alcune pouere, & grosse uiuande si lasciò ueder da gli ambasciatori de' Sanniti, i quali hauendogli presentato gran cumulo d'oro in nome de' prencipali del popolo, & inuitato con benigne parole a seruirsene si marauigliarono del pouero uitto di quel gran Capitano; ma più si stupiron quando egli rifiutato il lor dono sorridendo rispose; souerchia, per non dir sciocca è stata l'ambascieria uostra. dite pur, a Sanniti, che Marco Curio ama più d'impadronirsi de' ricchi, che di diuentar ricco, & però questo dono così pretioso, come ritrouato a ruina de gli huomini, a loro riporterete, ricordandoui, che ne per battaglia rotto, ne per danari corrotto eßer posso. L'isteßo mostrò Fabricio, al quale presentarono pur gli isteßi Sanniti (popolo, che già in protettione hauea preso,)

Essempli de' sprezzatori del danaro.

preso,) una gran quantità di danari, & diece schiaui, percioche, come che fuße pregato a prenderli per supplir' alla conuene uolezza dello splendore del grado suo, nondimeno ricusato il gran presente palpandosi gli occhi, le orecchie, la bocca, la gola, e'l uentre, disse; mentre potrò tener in mia balia, & commandar alle membra, che hò tocco, non mi dubito, che debba hauer de' danari bisogno. Di cotal' animo fù Q. Tuberone, al quale gli Etoli Greci trouatolo a mangiar in piatti di terra, & di legno, molte uasellamenta d'ariento donarono per soccorrer alla pouertà sua. ma egli rinonciando a si esquisiti lauorij li fece riportar a dietro: amando più tosto di esser specchio di frugalità; ch'eßempio d'auaritia. Non son ricchezze quelle, che inutili sotto ingegnosissime chiaui si confinano: ma sol quelle, che le bisogneuoli cose ci somministrano, & giouano alla famiglia, et alla città. Le uere ricchezze traggono il lor principio da i fonti della natura: ma quelle, che solamente dall'opinione nascono, non son ricchezze. Se uiuiamo secondo la natura, mai non saremo poueri; se secondo l'opinione, mai non saremo ricchi. La natura desidera, & si contenta del poco. l'opinione ne anco si satia del molto. Habbiate pur quante ricchezze hebbe mai Creso, Lucullo, Craßo, Ciro, ò qualunque altro; la fortuna ui essalti, ui copra d'oro, ui uesta di porpora, & a si fatto colmo di delitie, & di facultà ui conduca, che lastrichiate la terra di marmo, & non solamente ui sia lecito di posseder tanti beni: ma di calpestarli anco co' piedi. Habbiate, dico, pur ancora statue, pitture, & quanto mai seppe alcun' arte lauorare a lusso, a diletto, & a pompa, che alla fine apparerete da loro a desiderar qualche altra cosa più. I naturali desiderij finiti sono: ma quegli, che dall'opinione prodotti sono, non hanno doue hauer termine. Et perche? perche il falso non hà termine: ma si bene il uero. L'eßer gran ricco & huomo da bene stimò Platone che fuße impossibile, & perciò ne anco felice. Solea il Rè Ptolomeo usitato a cenar & dormire in casa di qualche suo amico, in uece di qualche arnese, che per uso suo gli togliea (non hauendo egli nella sua domestica masseritia, senon certe sue bisogneuoli cose) riporui qualche uaso d'oro ò d'argento,

Insatiabile è l'appetito humano.

gento, onde spesse uolte solea dire, ch'era impresa più diceuole a Rè l'arricchire altrui, che l'eßer arricchito. Le smisurate ricchezze son' a guisa di Gouerni di naue troppo ponderosi, & grandi, i quali più ageuolmente aitano a sommergere, che a regger il legno. Quegli poßede assai, che desidera poche cose. L'animo, & non l'oro arricchisce l'huomo. Non hà che far con l'animo la pecunia. L'oro, l'argento, le mense d'auorio, le corone di gioie sono terreni pesi. Tanto era in pregio a Diogene la uerga & la tasca, come ad Aleßandro magno lo scettro & il diadema. Tant' egli si godea nel doglio suo, quanto ogni Rè delle sue loggie & palagi. Vinse Alessandro il mondo, & fù uinto da Diogene. Molto più importò, che il philosopho non uoleße prender alcuna cosa da lui, che che egli haueße facoltà di dargliela. ma (DIO immortale) a che cotanta ambascia, se morte con la falce adegua tutte le cose? Onde Horatio.

Che ti giouano i borghi, & i granai,
E i boschi di Lucania, e i Calauresi,
Se morte, che per oro è inexorabile,
Miete le cose picciole & le grandi?

Semirami Reina dell'Oriente, Donna tra l'altre di celebratissimo nome, & ammirata da Ciro, & d'Aleßandro, essendo già molto attempata si fece drizzar un sepolcro, in fronte alquale uolle, che ui fussero intagliate queste parole: Qualunque Rè hauerà bisogno di danari, leui'l coperchio, & ne pigli quanto gliene pare. Or'auenne, che indi a gran tempo Dario Rè de' Persi, come colui, che era auido d'oro, lette che l'hebbe fece aprir detta sepoltura; & nulla ui ritrouò. Ma pur ricercando più oltre trouò quest'altre parole, che suonauano. Se tu non fossi maluagio huomo, & insatiabile di danari, per certo tu non mouerești gli auelli de' morti. Cosi schernito rimase. La misura del danaro (dice Epitteto) è la persona tua, come il piè della scarpa. Se starai a quel segno, seruerai la misura. se tu passi oltre, di mestiero è, che tu sii portato per qualche rompicollo. cosi auien de' calzari, che come hai paßato il segno, portandoli di più pregio di quello a te conuiene, eccoteli dorati ò purpurei, ò uerdi con figura d'Aquila d'oro La natura non ci fa auari, ma l'opinione.

ro tessutaui & appuntati, come usauano i Cesari. come alcuno hà paßato i termini una uolta, mai più non troua modo nelle sue operationi. L'istesso auien nel cumular danari, che quanto più s'ingroßano nell'arca, più si desidera d'augumentarli. Onde Giouenale;

Quanto cresce il danar: tanto la brama.

Miserrimi sono gli auari di tutti gli huomini, posciache a guisa di pidocchi uiuono di ardente cupidigia ripieni. Mentre Spartani osseruando le leggi di Ligurgo, e'l giuramento loro non uiolando disprezzarono il danaro; cinquecento anni ottennero il principato della Grecia. ma come s'innamorarono di ricchezze, & uenne a lor desiderio di poßederle, s'infieuolirono a loro le forze, e le città confederate subito si ribellarono. Mentre più di gloria, che d'oro famelici furono i Romani, domarono & dominarono il mondo. ma come da questa lupa dell'Auaritia furono aßaliti, traboccarono. Chi poßede più di quello fà dibisogno, ammala, ne oro, ne argento, ne robba alcuna lo può sanare; ma conuiene, che uomiti il souerchio desiderio, & si purghi. Visiterà il Medico un'huomo conficcato nel letto, che altro non fà, che lagnarsi, e trar profondi sospiri, ne uuol prender cibo. gli tocca il polso. lo troua senza febre, gli uà facendo alcune dimande. non risponde egli, & però subito dice. L'animo suo stà male, & si parte. così quando ueggiamo alcuno per lo maneggio de' danari & suoi guadagni dima grato, che si rammarica delle spese, che non si ritien per auanzare d'alcuna sconueneuolezza, comeche habbia di buone possessioni, di molte case, di molto oro, & di molti drappamenti; che diremo di costui, se non ch'egli è pouero di cuore, & sempre in disagio? Tutti gli huomini, quando ottengono cosa, che molto e lungamente habbiano desiderato, ne godono, & ne' proprij usi se ne seruono. e chi desideroso di mangiar d'un fagiano si astenerebbe ueggendoselo portar cotto innanti? o di ber'un sorso di uin greco, se sete ne haueße? E pur l'auaro desidera il danaro, e come l'hà nelle branche, lo mira, & non se ne serue. Fù mai ueduta la maggior pazzia di questa? Non poßede il danaro: ma è poßeduto da lui. O miserabile infermità, che alcuno tremi & batti i denti di freddo, habbia de' panni, & delle pelli, & non se ne uoglia uestire

Gli auari sono ammalati del l'animo.

stire

ſtire, & habbia gran fame, & del pane, & non ne uoglia mangiare. Alcuno ſi ſarà dilettato in giouentù di femmine, s'inuecchia. ſcema col uigor del corpo il uenereo appetito. uede le femmine. nitriſce alquanto come cauallo, & poi paſſa oltre. La carne più non lo ſtimula, & s'acqueta. ma l'auaro, quanto più inuecchia & è preſſo che uicino alla morte, & hà minor biſogno: tanto più anſia di deſiderio. l'oro non ammorza la ſete dell'oro. contraria è la medicina al ſuo male. creſce l'infermità, che porta ne' penetrali dell'animo. Non cade in un falimento mai huomo per trarſi la fame; ne per comperar un poco di cacio, diece oliue, una lira di carne; od una gonna prenderà mai ad uſura; ma chi appetiſce un palagio ſuntuoſo, chi brama d'hauer un podere, un'oliueto, una ſelua confine a ſuoi terreni; chi uuol in ogni modo una buona uigna, una poſſeßion da formento; chi non hà bene, ſe per compiacer alla moglie, non fà fabricar una carroccia ſuntuoſa, & ſe non compera due corſieri ſtrenui, & ſuperbi, ò ſe non le accatta una lettica con due mule triomphali: all'hora sì, che non potendo ſtenderſi tanto oltre, precipita in un baratro d'uſure, d'intereſſi, di pegni, di contratti, & di ſtocchi. I prodighi fabrican come ſe fuſſer per uiuer ſempre, mangian poi, come ſe fußer per morir in brieue. La cupidigia coſtrigne gli auari a raccoglier, & apparecchiar i danari: ma come acerba tiranna toglie a loro, che non ne godano. apparecchiano, come ſplendidi, di gran robba: ma come ſordidi l'uſano ſcarſiſſimamente. Sempre trauaglian: ſempre s'affaticano, ne mai hanno piacere, che guſtino. Se i prencipi, i baroni, i maliſcalchi de' Rè, & coloro, che uoglion tener il primato nella Republica loro per faſto, per borra, per ambitione banchettano, donano, mantengono ſeruitù, tengono corte, & pompeggiano, ciò fanno per mantenerſi riguardeuoli nel lor grado. ma gli auari, che non menano queſta uita, pur troppo doloroſamente negociano, ſi conturbano, ſi ſcontorcono, & fanno uita da lumache. Sopportano ogni moleſtia per non iſpendere, ſtanno nelle immonditie conuolti. Eſſi ſono come gli Aſini de' ſtuffaioli, i quali, benche ſempre ſtiano à portar legna, & ſarmente, nondimeno, ſempre di fumo, & di fauille ſon carichi, ne mai

per fatiche, che facciano, ponno esser à parte del bagno, del caldo, & della monditie. cotale è cotesta cupidigia asinina, onde grida Dante.

O cupidigia, che i mortali affonde
Si sotto a te, ch'alcun non hà potere
Di ritrar gli occhi fuor de le tue onde.

E' una maniera d'auari al mondo ferina, laquale sta sempre in insidie per testimoniar falso, per spiare, per calunniare, & per sedurr' huomini a fine di trar danari. Et di questi, alcuni stanno allaueletta per uccellar heredità, & per gabbar qualche uecchio, che pute di cimitero. altri entrano in ogni maniera di traffico, & s'impacciano in ogni cosa, pur che s'imborsino qualche scudo. & con tutto ciò mai non posano: mai non godono; sempre tengono il ceruello a lambicco. Come più odiamo le Vipere, & li Scorpioni, che gli Orsi, & i Lioni, perche uccidono gli huomini, & non ne mangiano; così gli auari sono più odiosi, che i prodighi: peròche quegli ne per se, ne per altrui sono buoni, & questi giouano pur a molti. Sapete a cui son somiglianti questi sordidi auari? a que' topi somigliano, che si nudriscono nelle uene dell'oro, rodendo & diuorandone alcune miche, a i quali se prima morti non si suentrano, non si può trar di quell'oro, che mangiat' hanno. Così se prima gli auari non scoppiano, mai non si può hauer seruigio della lor robba. La onde seruono a gli heredi per canali, & traghitti: non godendo essi più della lor douitia, di quel, che fanno i canali, & traghitti dell'acque. così le facoltà (colpa del tapino auaro) si trasfondono d'un' in altro luogo, finche un calunniator, che l'accusa d'incesto, di falsa scrittura, di lesa maestà, d'heresia, di tradimento, ò di monetaio, ò fin che un tiranno non le sorbe, & non le diuora, non auelena il lor guardiano, ò per qualch'altro modo non lo caccia di questa uita. Ma che dice il ricco auaro tra se medesimo? guadagna. pon' in disparte; spendi men, che puoi; scaricati di famiglia; beui dell'acquato, mangia del pan nero; paga a minuto i tuoi creditori; ritien' il salario alla fante; usa le tele grosse; fa di rado il bucato; compera ogni otto di un poco di

bue

bue; rattaconati i panni; fa qualche metamorphosi. tanto uali, quanto possedi. Questo non è un'ordinar la uita: ma è un'inceppar danari nell'arca, un render puzzolenti i sacchetti, & le borse per lo metallo, che ui s'insacca. Ma che più? i figliuoli di cotali coticoni, che si lascierebbero più tosto trarre un dente, che uno scudo, ad imitatione de' padri s'innamorano de' danari, & li compensano di conueneuol mercede per l'instruttione, che hanno hauuto da loro, non portano à lor amore, per l'heredità, che n'aspettino; ma odio, perche non possano uiuendo ancor essi, uenirne al possesso. La onde auiene, che non hauendo quegli apparato altro da padri, che ammirar la robba, guardar i danari, ne ad altra cosa uolger i loro disegni, se non a far cumulo d'oro, & lo spatio delle possessioni più grande, non lasciano, che i uecchi uiuono molto in lungo; anzi si auisano, che tanto di tempo perdano, quanto i lor uecchi ne acquistano. Perche, uiuendo ancor i padri, essi come impatienti, li rubbano, sconficano lor le casse, contrafanno le chiaui, rompono i sigilli, & come se fusse detta robba d'altrui, la mettono a ruba co' compagni, si danno a piaceri, ne mantengon femmine, e lor malgrado la dissipano, ma come muoiono i padri, & hanno nelle lor mani le chiaui, i peculij, le compere, subito cangiano uita, si mostrano squallidi, graui, & austeri. più non si lascian parlare. più non conuitano co gli amici. più non uanno a ridotto; ma fann'essamine ogni dì delle fanti, & de' seruidori, riueggion polize, leggono istromenti, stanno a quistionar co' castaldi, et co' spenditori. Allhora son forte occupati. non ponno appena cibarsi, e prender sonno. Se dimandi loro; e perche non andate ad udir' i Philosophi nell'Academie? Essi rispondono; nostro padre è morto; non habbiamo otio: O miseri, che cosa loro hanno lasciato i padri, che sia da paragonare con quello, che seco si portano? la libertà, & l'otio. Ma questi non sono già stati tolti da padri. La grande opulenza è quella, che diffusa intorno gli ha uinti, infiammati senza tizzone, & fatti uecchi anzi tempo. Altro è l'uso, & altro è l'abuso delle ricchezze. Chi mangia più? ò colui, che ha di rendita tre mila & più scudi, ò chi ne hà senon cento? Tanto uno, quanto l'altro. La onde a que-

sto proposito disse.

Deh che ti gioua smisurata massa
D'argento, et d'oro hauer timido e quatto
Riposto di nascoso in qualche fossa?
Questo pur so, che non è si gran somma,
Che se spendendo tu la scemi a un uile
Soldo non si riduca. ma che importa?
E che uaghezza hà l'aureo monticello?
Battin pur l'Aia tua le cento mila
Staia di grano, che non più il tuo uentre
Caper potrà del mio. ne se toccaße
Per sorte a te portar sù le tue spalle
Il sacchetto del pan fra gli altri schiaui,
Più di colui mangiar non ne potresti
Che uoto è gito. Eh dimmi a quel, che uiue
Tra i confin di Natura, che più importa
Se cento, ò mille, ò più campi poßegga?
Ma dirai forse; è diletteuol cosa
Tor da gran monte il gran, che mi bisogna.
Questo concedo, pur che tu mi lasci
Torne altrettanto dal mio picciol mucchio.
Perch'a le nostre corbe antepor uogli
I tuoi granai? che se non hai bisogno
D'acqua, senon d'un'urna, ò d'un bicchiero,
Perche mi dici, io pur uorrei quel tanto
Trarlo più tosto da corrente fiume,
Che d'esto picciol fonte? quinci uiene,
Che que', che più del dritto son' ingordi,
E braman l'abondanza il fiero Aufido
Li porta con la riua oltre spiccati
Ne le sue minacciose, & rapide onde.
Ma chi quel solo agogna, ch'è mestiero,
Non attinge acqua torbida & da limo
Guasta, ne dentro ui s'affoga & muore.

Non è dunque ricchezza l'abondare & l'esser ricco: ma l'esser con-

tento

tento della sua conditione, & il non hauer bisogno delle cose, che al sostegno di questa uita necessarie sono. Non si compera con danari la libertà, la trãquillità, et la grandezza dell'animo; non è uenale la felicità. Che se cosi fusse; quelli, che hanno ampie più possessioni, più superbi palagi, maggior numero di case, di liuelli, più denari in banco, più naui in mare, più merci nelle fere, sarebbero felicissimi. ma son infelici, se non moderan l'animo, & non si tranno la sete del cumulare? Quanti animi de' ricchi hò conosciuto io più timidi de' conigli, più codardi delle pecore, più inquieti delle mosche, più stizzosi de gli Orsi, & più uili de' scarafaggi? Veramente cieche & orbe sono le ricchezze, perche fan ciechi gli huomini. Vedi colui, che cena con pochi. hà la sua moglie a lato schiettamente ornata senza broccato, senza gioie, senza profumo; Non trauaglia coppieri; non mette in agonia Siniscalchi; usa d'ogni maniera tazze. si contenta d'un semplice cibo. non si rimette a saggi di beuande oltre mare. s'acqueta nella fortuna sua. ragiona di uirtuosa materia a mensa. si ueste modestamente. O non è costui ricco? Vedi quell'altro in pompa. s'adorna lo spettacolo della tauola: si apparecchia il theatro delle credenziere. si dispongono i lucernieri lauorati a trophei. Ecco le coppe d'oro, d'argento, le uiuande in copia: ecco la Principessa carica di rubini, di perle, e di diamanti, con quanti odori può mandar l'Arabia. Ma che? Non piace il pincerna. si cangiano i camerieri. Lo siniscalco gli uien' a noia. quel cibo gli pute. quel uino non hà del piccante. quell'altro non è dolce. ne aspetta di Francese, di Greco. non gli piace la fornitura d'un appartamento. altri panni di razza, altri corami ui brama. l'Vbino s'è guasto. le chinee son ammalate; ad altre caualcature mira. muoue ogni cosa sossopra, gli entra sospetto del Segretario. Gli muore il Maggiordomo. Or diremo, che costui ricco sia, poich'è sempre senz'allegrezza, senza contento, senza temperanza ancora quando mangia solo? ò Ricco, tu non sai quanto sei pouero, quanto misero. Il Rè Achab s'auisaua d'hauer bisogno d'una uignuola d'un pouer'huomo. Chi ui par pouero? ò quel buon'huomo, che della sua picciola uigna si contentaua; ò il Rè, che ne andaua in ismania? Certo il Rè Aglao

Profidio fù giudicato dall'Oracolo di Delpho feliciſſimo, il quale hauendo uoglia ſolo di ſoſtener la uita ne' ſuoi biſogni, lauoraua un picciolo podere in un ſtrettiſſimo luogo d'Arcadia; ne mai per cupidigia d'hauer più terreno era uſcito da quel ſuo campicello. Sterpar dunque ſi dee queſta uelenoſa radice, ch'attoſca gli animi de' grandi, i quali là doue dourebbono alimentar le dotte penne de' Virtuoſi, ò gli eſpulſano, ò gli temporeggiano tra le nebbie delle ſperanze. Onde non ſenza cagione l'Arioſto ſe ne querelò, dicendo.

Son come i Cigni, anco i Poeti rari;
Poeti, che non ſian del nome indegni,
Si perche il Ciel de gli huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni;
Si per gran colpa de' Signori auari,
Che laſcia mendicar' i ſagri ingegni;
Che le uirtù premendo, & eſſaltando
I uitij, caccian le buone arti in bando.

Non è paragone, che cimenti più la bontà dell'Huomo, che l'Oro. Non è torre di metallo ſi forte, ne rocca coſi ineſpugnabile, che l'Oro abbatter non poßa. Non ſon' animali, che più confondano il Mondo de' cupidi & auari. Alfonſo Rè di Sicilia udendo, ch'in certe Iſole habitar ſogliono alcuni immondi & rapaci augelli, dimandati Arpie, riuolto a ſuoi famigliari, diße; ſtimo, che queſte Arpie ſiano uolate alle Corti, & iui habbian fermato l'albergo loro. Eßendo portato un già ricchißimo Sig. alla ſepoltura, ch'era uißo ſordidißimamente, il Sig. VINCENZO Calzaueglia, phiſico raro, diſſe; gran ſciocchezza è, che coſtui non habbia mai conoſciuto il uiuere, & habbia laſciato ad altrui da uiuere. cotanto è fitta queſta cupidigia d'oro ne' petti humani, che molti per quella han moſſo guerra a quegli, da i quali niuna offeſa riceuuta haueano mai. Per queſta Phriſſo, & gli Argonauti con Giaſone nauigarono in Colcho, & iui per l'acquiſto dell'oro guerreggiarono tanto. Furono i Greci ſempre auidi de' theſori dell'Aſia. & chi moſſe Hercole a guerreggiare con Gerione Rè della Spagna, ſe non la cupidigia di poſſeder le minere dell'oro e dell'argen

l'argento, che egli haueа? per questa si mosse Perseo à combatter con Atlante Rè di Marocco. Qual cuore non uince? qual'occhio non accieca lo splendor dell'oro? Per questo fauoleggiarono i poeti delle marauiglie dell'anello di Gige, del Vello del montone, del l'horto dell'Hesperidi, del Platano, & della uite dell'oro di Xerse, de' gli alberi e de' pomi dell'oro d'Atlante, della uista di Linceo. A cui non son piacciute le scheggiette auree del Pattolo, le preciose tempeste del Tago, le ricche arene d'Hermo, le splendide scaglie d'Ibero, & le occulte uenuzze preciose de' fonti del Caucaso? Qual cosa non tenta l'ingegno humano per questa fame d'hauer ricchezze? Si sfondano i fiumi, si fà oltraggio al mare, si suentra la terra, si cauano i monti. O quanto felice sarebbe la uita nostra, se non desiderassimo senon de' frutti della terra? ma gli auari non lasciano cosa intentata. Essi son i Griphi de' monti Arimaspi, le formiche del monte Almeto. Quali fussero le peggiori fere del mondo dimandato Diogene, rispose; Gli orsi ne' monti, i Lioni nelle selue, i Cinghiali nelle ualli, & gli Auari nelle città. Gli auari Prencipi hoggi son diuentati mercatanti, & gabellieri. Da loro le indegne promotioni, i tradimenti, l'impudicitie, le rapine, le fraudi, le risse, le liti, l'auidità del giuoco, i ruffianesimi, le false scritture, le merci adulterate, le ingiuste gabelle, le malie, l'indiscrete usure, & ogni specie di furto, & inganno come da fonte zampillano. Quanti Giudici traditori al lor titolo peruertono il proprio ufficio per l'auaritia? Quanti fanno del tempio di DIO una spilonca de' ladroni? Quanti ministri della Giustitia la uendono all'incanto? Venduto hanno la giouenetta per hauer del uino da bere, dice Iohel propheta. Qual possesso non si confonde? Qual legge? Qual senatusconsulto? Qual'editto di maestrato non si sneruaper l'auaritia, & debilita? Non si risguardano i meriti delle cause: ma le ricchezze de' clienti. non il dritto: ma i doni. non quel, che detta l'equità: ma quel che brama la corrotta uolontà. non quel, ch'è lecito: ma quello, che aggrada. Si ritardan le cause de' meschini, si sollecitan quelle de' ricchi. in quegli si essercita il rigore, in questi si dispensa la cortesia. quegli non senza noia, & fastidio si mirano, questi come

me che scelerati, per questa fame d'oro attentamente s'ascoltano. Non è ladrone si degli altrui beni ingordo, come il giudice auaro. I ladroni negli aguati si stanno almen appiattati: ma questi alla scoperta s'incrudeliscono con la rapace lor' auaritia.

Che fan le leggi, oue sol regna l'oro,
Et doue pouertà uigor non haue?
Oggi'l giudicio è sol publica merce.

La Giustitia, secondo Crisippo, è di fattezze, & profilo bellissimo, Vergine di aspetto graue, & formidabile, di uista aguta & fiera, ne humile, ne crudele: ma d'una riuerenda, & riguardeuole malinconia. Dalla costei sembianza uolle questo philosopho dimostrare, ch' a Giudice fà dimestiero esser graue, santo, seuero, incorrotto, nemico d'adulatione, contra maluagi rigoroso, ineßorabile, potente, & per una certa forza & maestà della ragione & del uero tremendo. Figurò Crisippo la giustitia di guardo toruo, & immobile, perche ella da confidenza a i buoni, & innocenti, & terrore a i rei; eßendo quest'aria grata a i sicuri nella lor conscienza, & noiosa a i traffitti dalla propria sinderesi. S'eßaminin' alquanto coloro tra se medesimi, che saliscon' i tribunali con poca ò niuna cognition delle leggi, ouer hauendone, per non durar fatica ne' studi, negligentemente, & quasi sbadigliando si portano con altrui grauissimo danno, & pregiudicio. Cambise Rè de' Medi, & de' Persi condannò un Giudice maligno, & ingiusto ad eßere scorticato, & fatto coprir' una seggiola della di lui pelle, uolle, che'l figliuol del Giudice ui sedesse à dar le sentenze. Prouide'l barbaro Prenze con quest' atroce ricordo, & nuouo supplicio, che niun Giudice sotto'l suo Regno non si lasciasse corrompere, & trasuiare dal giusto. Ordinerai Giudici & Maestrati alle tue porte (disse IDDIO a Mose) accioche giudichino con giusto giudicio, & non pieghino in parte ueruna. L'empio riceue doni dal seno dell'huomo, accioche male faccia i giudicij suoi. Giudicate per lo pupillo, & per lo bisognoso. Giustitia ministrate a l'humile, & pouero liberandolo dalle mani de' tristi. Vdite ò Prencipi & intendete. Apparate ò Giudici de' confini della terra, porgete l'orecchio, ò uoi, che gouernate ipo-

Ritratto della Giustitia.

i popoli, e ui compiacete nelle turbe, che ui ubidiscono, & sappiate, che ui è data la uirtù, & la podestà dall'Altissimo, ch' esaminerà l'opere uostre, & inuestigherà i uostri pensieri, perciòche essendo uoi giudici, & ministri del suo regno, non hauete drittamente giudicato, ne custodito la legge della Giustitia, ne caminati siete secondo'l uoler di DIO. *Il buon Giudice esser dee come amoreuole Padre a pupilli, & come compassioneuole Madre alle orfanelle, se uuole, che* IDDIO *più che Padre ò Madre habbia di lui pietà. Ma parmi, che molti Giudici uccellino i doni, & seguan la traccia delle ricompense. Essi non curano de' pupilli, ne la causa della tribolata, & pouera Vedoua può penetrar nelle camere loro. Ma guai a quegli, che prendon la pugna per li scelerati, & per grosse somme di danari traggono, come innocenti fuor delle carceri i colpeuoli liberi; peròche come il fuoco consuma le legna, & la fiamma diuora la paglia; così'l lor germe, & la radice sarà schiantata, & come fauilla ò polue dispersa al uento. Guai (dico) a quegli, che fabricano statuti, & leggi a danno de' poueri & minuti huomini, & iscriuono consigli ingiustissimi a fine di depredar le facultà delle Vedoue, & saccheggiar le case de gli orfani, peròche* IDDIO *li uisiterà nell'Ira sua, & ne farà rigorosissima uendetta. Fate giustitia, & giudicate drittamente ò Giudici (dice* IDDIO *per Gieremia) & liberate il uiolentato dalle mani del calunniatore. Non uogliate contristar, ne lacerar a torto il pupillo, & la uedoua; ne uogliate uersar' il sangue de gli innocenti. Amate la giustitia ò uoi, che giudicate la terra. Non si lascino conquassare i Giudici dunque ne' tribunali da' ricchi, & potenti, ne peruertere dalle lor minaccie, ne tiranneggiar da bellezza, ne acciecar da presenti, ne stimular da nemicitie, ne commouer da speranze: ma essatto, ponderato, & giusto facciano il lor giudicio: rendendo a ciascheduno quel, ch'è suo. Abborriscano le famigliarità, che inanimiscono a far ingiuria, come solea il Greco Aristide cognominato il Giusto. Siano osseruatori delle leggi, come Numa Pompilio, & ne siano periti come Sceuola, il quale uolea, che il Giudice fuße, dalla giustitia, dalla pace, dalla uerità, & dalla misericordia accõpagnatò. Nõ*

Contra i Giudici auari.

studino i Giudici di torcere le parole delle leggi a i lor sentimenti, conciosiache dalle parole non pende la ragion ciuile; ma quelle seruono bene a i consiglij, & alle auttorità de gli huomini. Ne le parole uengono in giudicio; ma il fatto solo, per cagion del quale son state poste le parole nella legge. Che cosa è ragion ciuile? quello, che non si può torcere per fauore, ne rompere per potenza, ne alterar per danari. Abusano le leggi quegli, che se ne seruono per difender li scelerati, & per nasconder la uerità. Di questa specie d'huomini è si gran turba ne' palazzi, che di rado si troua, chi'l giusto e'l uero difenda. Essi si pauoneggiano nelle lor robbe cosi col mouimento de' gesti, come con l'apparato delle parole audaci (dice Cassiodoro) sconueneuoli ad animo nobile & giusto. Essi tal uolta uendono cosi'l silentio, come il parlare. Le lingue de' Causidici & Auuocati son di gran lunga dannose, se con le funi d'oro e d'argento non si legano. Prorogano le cause per trarne guadagno maggiore. Intuonano i palazzi al suono delle lingue uendereccie di questi Cerberi; ne mai s'ode altro, che dilationi, ammonitioni, proroghe, suspensioni, libelli, risposte, petitioni di copie, citationi, inhibitioni, positioni, contumacie, comparitioni, capitoli, appellationi, essamini, protesti, repliche, interrogatorij, constituti, terminationi, sententie, & mille altri uncini de' miseri, ostinati, ignoranti, ò litigiosi clienti. Questi sono ne' conuiti beffoni, nel riscuoter falconi, nelle quistioni statoue, nell'intender' huomini di sasso, nel perdonar di ferro, nel giudicar di legno, nell'entrature Pardi, nell'ingannar Volpi, nell'insuperbirsi Tori, & nel consumar Minotauri. Se spruzzate a loro nelle narici qualche stilla d'oro, subito uedreste, che haurian gli occhi d'Argo, le mani di Briareo, li spergiuri di Laomedonte, l'argutie d'Vlisse, le fallacie di Sinone, la fede di Polinestore, e la pietà di Creonte. Venga alcuno a palazzo armato di danari, benche di ragione sfornito, che se ui fußero i Demosthenì et i Tullij contra di lui, cesserà tantosto il torrente della lor facondia, roche saran le trombe delle lor uoci, tacerà la dialettica, & la ritorica diuerrà languida. Fin qui Cassiodoro. Veggonsi intorno a i tribunali ondeggiare, & urtarsi alcuni procuratori, & gridar

Termini usitati di palazzo.

a guisa di ranocchi con importune strida. essi prolongan le cause: tralasciati le intricano. sollecitati le hanno in fastidio, & arricchiti se ne dimenticano. Non è sfacciataggine maggiore dell'arroganza d'alcuni di loro; poiche son larghi promettitori, & tardissimi essecutori. Ingannano spesso i Giudici, & i Clienti insieme. preuengono chi è per dimandare, & non rispondono a chi li chiede. Le cicale solo di state: ma questi in ogni stagione gridano, facondi contra il giusto, esperti & dotti nelle cauillationi. Essi non hauendo frutti spargono frondi, & non trouandosi midolla di concetti, uersano la schiuma solo delle parole. Escludono il uero, & (ch'è peggio) spesso l'affogano. imperuersato s'è il giudicio, & la giustitia è stata lontana, perche è caduta nelle piazze la uerità, & non ha potuto entrar l'equità, tanti uiluppi, & intrichi: tante astutie, & inganni tramano, ch'ella non può hauer luogo. Che uale ad uno la facondia, se con la uelenosa coppa della sua bocca diserta fa bere mortiferi errori? la costui lingua è un coltello affilato, & agutissimo. Che cosa si potrà dir' al Procuratore, & Auuocato scoscientiato nell'ultimo giorno? Se non rendi hora quel, che hai tolto, perche hai consentito all'iniquità, difeso la bugia, ingannato il giudice, & scompigliato la causa giusta. Se un ladroneccio occulto è da esser punito, perche non il suo, quando abbaglia la uista al giudice, & defrauda le leggi & li statuti? non merita iscusa giamai, se a bell'opra, & non per ignoranza difende le cause ingiuste. Se tenuti sono i causidici & procuratori ad auuocar per li miserabili senza mercede, & della lor cognitione & prattici indirizzi far' a poueri & calamitosi pronta limosina, perche diuentan sordi alle lor querele, & alle lor suppliche? l'Auaritia toglie loro l'udito & la uista, che non ueggiano le scritture, ne odano i torti, le pressure, & le ingiustitie de gli infelici. succhiano a guisa di mignatte più tosto il sangue humano (che pur è sangue quel danaro, che all'alimento del pouero è bisogneuole) & doue non penetra l'oro, la ragione de gli innocenti uacilla. Onde i miseri deplorabili per non hauer chi li difenda, perdono le proprie sostanze. Et in qual di loro non entra questa auidità, poiche anco molti Dottori anzi che ritornarsene a casa con

le mani uote, uccellano per fin' ad una preuatura, a qualche capponeßa, ò cornacchia. Ma che male non opera l'Auàritia, s'ella è nemica capitale della carità? ella ui lascierebbe più tosto scoppiare, che souenirui d'un soldo. Faccia pur miracoli uno in casa d'uno auaro, che non porrà mai mente a gli arnesi mal conci, che discopron le carni a i seruidori suoi. egli non arroßerà, quantunque ricco & danaroso, col suo bue quotidiano di pascer la sua famiglia, & per non ispender ne i fuochi di casa, terrà sempre in eßercitio la fante e'l famiglio; & porrà un'oßo a cuocere due & tre uolte, & sotto pretesto di diuotione oltre le Vigilie, le Quattro tempora, & la Quaresima, egli trouerà tanti giorni di osseruanza, che tanti non ne osseruano i Monaci. Staßi il manigoldo sempre occupato ne' computi. non giunge mai l'hora di desinare ò di cena, che per dar il mal prò alla seruitù, sempre si farà udire; un tu non odi bestia? uien qui asino. tu dei eßer ubbriaco ah? la notte poi solo anderà ad inacquar' il uino. Se s'ammala alcuno, subito gli segna in doppio le medicine, ò lo manda allo spedale, & lo sepelisce così uiuo. Egli s'insanguina nelli stenti de' poueri, & se sente doler' alcuno, più sordo, ch'aspe si mostra. Non manca mai quando uuol pur rallegrar la brigata sua di porgerli una conca d'oßame & di brodo. Vn non so chi gran maestro numeraua le costole d'una pecora uecchia, che si facea portar più uolte, mostrandosi suogliato, & uolea sempre piatir col famiglio, che una di quelle gli haueße imbolata. egli quando uenia qualche forestiero, s'accommodaua a i fori d'una gielosia, & gli rispondea con uoce contrafatta, che non ci era il padrone, & se pur era scaualcato, il cauallo si staua alla mangiatoia in astratto, come se fuße astatico, non che theorico: non hauendo pur un branco di paglia da rodere. Quanti di questo genere mandan' a uender fin' i presenti, che fatti lor sono? Essi tengon mano per ciuanzarsi co' pollastrieri, co' beccai, co' pizzicaruoli, co' pesciuendoli, & co' rigattieri. & quando pur uoglion usar qualche atto cortese, donano ad alcun lor famigliare qualche giuppone sdruscito e logoro, qualche casacca spelata, ò qualche paio di calze antiche: ma nel salario li scontano. Per un nonnulla, & se tal

Sottigliezze de gli auari.

taluolta mandano qualche staffetta pedestre, non gli dan tanto appena, che poßa rinfrescarsi all'hosteria. Rubano a se medesimi: incolpando le fanti; & i serui, per ritener' a lor la mercede. Essi uegghiano la notte per trouar mille intrichi per istentar i lor creditori. Et quando uien loro fatto piacere, se la passano col dire; lasciateui goder qualche uolta: & quella uolta anco bisogna, che i pianeti siano in benigno aspetto. Essi parlan del costo delle lor robbe sempre. Quello, che ad uso delle famiglie communicar dourebbono, studiano di darlo altrui per danari. I lor Platoni, & Homeri son' i Sensali, co' quali fanno diete nel rincarrir del grano, & ne gli ingordi pretij del uino, gongolando de' lor uantaggi & auanzi. Ne la misericordia istessa sarebbe buona a strappar loro un soldo per opera pia. Ecco l'auaro stà inaspettando d'anno in anno una penuria grande, & una publica fame per accattar maggior somma de' danari dalle sue robbe. intanto gli si marciscono, ouero che rinuiliscon' i pretij, perche il misero si cruccia, si rammarica & si dona al diauolo. Onde di thesoro, di danari si procaccia il thesoro dell'ira di DIO. Vn lupo appena in un'anno diuora un fanciullo: ma l'auaro diuora molti poueri. E si può bene sciorinargli in uiso uituperij & inuettiue crudeli, ch'egli non cura del nome suo, pur che non ispenda, & ingroßi ogni dì maggiormente il peculio. Non hà gran tempo, che in casa d'un Signore, che tenca lega più di spilorcio, che d'illustre ad un nobile huomo fù dato a bere d'un uino si forte e si torbido, che hauerebbe rotto uno stomaco di porfido, non che il suo. Gran cosa è, che quanto prima questo uerme dell'auaritia serpe nell'animo d'un ricco, subito diuenta indiscreto, spergiuro, crudele, e sfacciato. A lui non gradisce il bere. egli si fà beffe di Poeti, & di Philosophi. i profumi odorati non lo ricreano, ne lo consolan le musiche. Solo respira il sordido & tenace nel calcular le centinaia delli scudi d'oro. de' quali non scemando pur uno, somiglia il cauallo del corriero, che porta la soma de' danari, e solo si pasce di semola e di spelta. Che fà l'infelice? si communica nella Chiesa di CHRISTO esteriormente: ma internamente co' dimonij negotia. Che uaglion' a lui l'orationi, se con le labbra le

pro

pronontia, e col cuore le mentisce? che gli uaglion' i digiuni, se non pasce il digiuno? Egli solo è ricco a gli heredi suoi, & pouero a se medesimo. Da l'ingordo i suoi danari ad usura, e le usure ancora ad altre usure applica. Oh se questi suoi danari consegna ad altrui per usura, & altri è per consegnare, egli non è già padrone di loro. Se uiuesse l'huomo l'età d'un coruo, d'un ceruo, ò d'una phenice, forse apparente ragione hauerebbe di cumulare. Ma se cotanto breue & incerta è cotesta uita, a che tante molestie? a che tanti disagi per acquistar un poco di robba? Altro non fà lo scommunicato auaro, se non pascersi di perspettiue delli suoi scrigni pieni d'oro. egli come nuouo Tantalo in mezo di drappi si stà ignudo; et tra le uiuande muore di fame. ma uedete ridicola pazzia, che uno di questi lupi domestici ammalato dopo l'hauer calculato il debito suo con la specieria, & i danari, che scarsamente hauea dato a medici in una sua lunga infermità, esclamò; ò fussi morto più tosto. & per menomar le spese fatte, ordinò, che non si spendesse nel suo mortorio, caso che spirasse, più di trenta soldi. A me pare quando son' alla tauola d'un' auaro & misero, che sia presente più tosto ad un funerale, che ad un pranso; peròche come iui solo candelieri, panni bruni, croci, & panche si ueggiono & un'horror malinconico sparso per tutto; così alla tauola sua non si parla; & non ui si uede senon poco più che touaglia, mantili, piatti, saliere, & forchette. Onde uno di questa tacca empiendo la mensa d'herbaggi, di porri, & di cipolle fece scappar non so chi per tema, che non gli mettesse auanti anco del fieno. Che altro fanno questi auari, senon ingrandir' i testamenti? Ricchi meschini, che stimano più un pane, che un'huomo. Mentre più & più aggiungono, & con ogni brutto guadagno attendono a moltiplicar il danaro, accrescendo le lor tirannie & rapine, cascano fulminati da mille maledittioni ne' sempiterni cruciati.

Scusa de gli Auari.

Sarà qualche nouello Mida, che sotto pretesto di far robba a figliuoli uorrebbe coprir l'insatiabile & mecanica angustia dell'animo suo; ma non più tosto si scopre più pouero d'Iro & di Codro; se perseuera nel dogma suo, che honorato non sia senon chi possede campi, & oro? Ma questi di tal

fatta

fatta buomini sono carnefici di se medesimi senza danno del publico erario. Essi simili a i cimici, alle zecche, & alle piattole s'appiglierebbono a i granchi, purche ne trahessero un baiocco, & un bagattino. Non sanno essi, che con pena maggiore si possede il danaro, che non s'acquista? Non è cosa, che più arguisca uno animo ristretto, dimesso, uile, & da poco, che quando s'ama con uehemente affetto il danaro. Ne cosa è, che tenga più del magnifico, & grande, che non hauendo ricchezze, non prenderne dolore, & hauendone, spenderle cortesemente in altrui beneficio. Ma udiamo la canzone, che spesso cantano gli auari.

Ogni cosa al danar si piega & serue.
La fama, la Virtù, l'Honor gli danno
Ubbidienza, & chi hà molt'oro in cassa,
Quegli è nobile, giusto, e forte, e saggio.
Ei tutto quel, che uuol, con l'oro ottiene.
Oggidi il prezzo è in pregio. dansi i gradi
A i dotti nò: ma sol' a i ricchi & grandi.
Come a Reina la Virtù soggiace
A la pecunia; e chi è senza danari
Sopra le lastre al fin diserto giace.

L'abuso dell'ignorante uulgo adducono. Or mi dicano qual' buomo? qual bestia può seruir a l'auaro, s'egli non spende, ne soccorre ueruno? ne' trauagli d'una città uale più il consiglio del sauio, che l'oro relegato nelle casse. Le ricchezze son' istromenti di generose operationi a i liberali, a gli auari di dolore & di spasimo. Quattro elementi sono di tutti i mali, l'Auaritia, l'Ambitione, l'Otio, & l'Iracondia. Disegnano forse di ritornar al mondo & uiuer i secoli, questi, che tanto ansiano a tesoreggiare? O Auaritia d'ogni sceleragine, e d'ogni misfatto radice, quanto bene uiuerebbono i mortali, se tu ti sbarbicasti dalle loro anime? Nella militia per te si rubano le paghe. nel foro si spoglian' i clienti, nelle piazze s'ingannano i compratori. nelle camere s'insidiano le Donzelle. nelle case loro i padroni s'uccidono, il nipote al zio, il figliuol' al padre, & le sorelle a i frategli tolgono spesso la uita. ne' uiaggi s'assassinano i peregrini; nelle bosterie

rie si truffano i forestieri & per fin ne' chiostri si sotteran uiui gli huomini. Non mi è uenuto mai fatto di uisitar' un certo ben ricco: ma poueraccio d'animo, ilquale preso, & cattiuato da questo morbo mena sua uita, che non l'habbia udito sempre far un lamento d'altra maniera di quello di Rhodi con un dir'; io son rouinato. Si fan fardelli in casa mia. La mia casa è un'hosteria. E non ci è discretione. Che tanti lumi? che tanti fuochi? lo spenditore è un ladro. il dispensiero mi toglie la decima. il canouaio s'imbriaca. Oh ui trouerò ben rimedio io. e contutto ciò appena ne' maggior freddi a certi punti facean concorrenza tre legni uerdi al fuocolare della sua sala, oltre'l fuocarello della cucina. Si caminaua al buio. Si riformauan le candele con grasso di porco. Tenea la chiaue della cantina. il pane era quasi infrangibile. Il uino della famiglia tenea di siloppo uolto. il rimanente uendea, & ne facea danari. Che diremo di costui? senon, che priuo della diuina gratia, quantunque ricchissimo fusse, sia pouero, & tanto sciagurato, quanto colui, che n'è dotato, & più di tutti opulente. Quando fù mai beato Iob? quand' hauea molti cameli, molte greggie, & armenti, ò quando diße; IDDIO ce li diede: IDDIO ce gli hà tolti? Il Demonio ci toglie la robba e i danari, perche bestemmiamo IDDIO, & rubelliamo da lui. E' una specie di fame, ch'i Greci dimandan Vulimia, la quale per molto cibo, che si mangi, mai non si satia, ancorache fusse alcuno per iscorpare. Cosi gli infetti dall'auaritia per danari, che accopijno insieme, mai non si satollano: ma sempre lor si presenta nell'animo un più uasto seno. E questa è una pazzia, che ne con l'elleboro, ne con altro, che con la parola di DIO, che a guisa di strale traffige i cuori indurati, si purga, Che procelle? e che tempeste non muoue l'Auaritia ne gli animi de gli huomini? Essi quasi sempre per posseder soli il mondo, s'imaginan pestilenze, guerre, fulmini, diluuij, terremoti, & incendij. O se rimaneßero ancor soli i famelici d'oro, e tutti i frutti, i grani, le bestie, gli edificij, i uestimenti, e le pietre fussero d'oro, come si nudrirebbono? Et se pur tanto d'intelletto hanno, che senza i rustici, & i pistori non si potrebbono proueder

Querele dell'auaro.

der dal uitto, perche toglion' a lor' il pane, onde dourebbono uiuere? desideran' i Neroni d'esser seruiti da molti. ma credon forse, che gli huomini siano di sasso? Questo è l'oglio, che si apparecchiano per la futura uita il non usar pietà ad alcuno. Chi brama di posseder la terra è priuo del possesso del cielo. Che arroganza? che odio? & che dispregio è quello de gli auari, che uogliano' essi quel ch'è d'altrui? Vogliono poi questi più crudi delle Hiene morendo far legati, & donatiui. buoni son' i legati, buoni i donatiui: ma questi beni non son' i loro proprij: non potendoli più possedere. Sono costretti i miseri a lasciarli a lor mal grado. Di ciò ne dobbiam saper grado alla morte, & non alle lor parole, alla uiolenza, & non alla beniuolenza, che ci portano. Se amauano, perche non mostrarlo in uita? Se haueano charità, perche non essercitarla? Se amauano la lor salute, perche uiuendo sani non disporre delle fortune loro? O quanti ne condanna alle sempiterne fiamme l'Auaritia. pochi sono i Zachei, che rendano del mal tolto i due doppi. troppo aggrada il danaro, l'ampie possessioni, & gli alti edificij, che ingiustamente acquistati render' a i loro leggitimi padroni si uogliano, non che pagar' a loro per gli interessi corsi i due doppi. Si credono ritenendo l'altrui sostanze, & sappiendo a cui renderle, di far quitanza de' lor delitti col giustissimo IDDIO, *con due ducati a' sacerdoti per messe & ufficij? & se deono render' un campo di terra, una casa, ouer', essempli gratia, uinti scudi, di sciogliersi dell'obligo, con due meschine limosine? Che diremo di quelle uedoue, che mantenendo li stalloni, come sfogatoi delle loro concupiscenze godono l'usufrutto de' beni de' mariti dati a loro sotto conditione di casta uita? Non son' esse auare insieme, & libidinose? Non pregiano esse più le delitie & i commodi di questa uita, che della futura? Or uedete, che dishonorata compagnia hà il sozzo guadagno, la tenacità, & quella, che chiamiamo scarsezza. ecco la sordidezza, l'ignobiltà, la uiltà, la querimonia, l'odio, & la sfacciataggine, & di tutte madre è l'Auaritia. Il uirtuoso uince il danaro & per fin nello Spedale uiue con animo di Rè. Hà pace con tutti, & uien amato da tutti: ma l'auaro ridotto ad amar solo se medesimo; anzi ad odiare se stesso*

lacera, traffige, dissipa, & sbrana il suo corpo. & perche? per auanzar' un grosso. ma ponghiamo, che habbia trecento scudi, credete uoi, che s'acqueti? egli ne desidererà mille, & se n'hauerà mille, ne bramerà tre mila. quando brama più oltre, in un certo modo non mendica egli? perche non più di mille solo come prima: ma dice, che di tre mila è bisognoso, et così uà in infinito. O quanto amabile a rincontro è l'humano, il compassioneuole, & liberale. Ma chi per miracolo hoggi mostra a dito un liberale & magnifico? Chi apre le mani per sostener, che la Virtù non cada? Chi col fuoco della charità risolue'l ghiaccio della tenacità? chi con la munificenza incarcera l'Inuidia, mette in croce la maledicenza, uccide la calunnia, & sepelisce l'ignominia? Chi con la cortesia impenna l'ali alla Gloria? Chi con la liberalità lusinga i sacri ingegni? rari per certo. si troueran ben de' simili ad un signore, che si fece legger da un philosopho più di tre mesi; & poi gli donò una dozzina di stringhe napolitane. parui, che fusse discreto? Chi essercita di rado la Cortesia, la imbastardisce. Ma parliamo delle Vsure, che nascono da questa tristißima pianta del l'Auaritia. Prestate (dice Christo) con animo di non ritrarne guadagno. E' cosa amicheuole il prestar danari ò robba: massimamente nelle bisogne, non perdendosi il capitale. Prestiamo: ma non con l'usura. Non tiranneggierai (dice il grande IDDIO) *con usure tuo fratello. serui a tuo fratello di quello hà di mestiero senza usura, acciò ti benedica* IDDIO *in ogni opera tua. & altroue, Non darai il tuo danaro al fratello ad usura; & non riscuoterai più di quello, che monta il capitale. Portio Catone detto il Censorino ne' libri dell'arte de' campi dißе. I nostri maggiori così tennero & posero per legge, che'l ladro in doppio & l'usuraio in due doppi condannato fusse. l'istesso dimandato, che cosa giouaße ad una famiglia, rispose; l'hauer bestiami, & buoni pascoli, il ben uestire, & hauer de' buoni poderi. & richiesto dopo, se'l dar ad usura risultaua a profitto; rispose nò, anzi che'l dar ad usura è un'eßer micidiale. Opra di natural charità è il seruirsi l'un l'altro & prestarsi. ma il ritrarne usura è contra ogni natural' & humano instinto. Come non sol' a noi; ma etiandio a*

Contra le Vsure

stra

ſtranieri facciamo ſpeßo commune l'uſo dell'acqua, del fuoco, delle piazze, de' portici, delle ſtrade, de' tempij, delle uſanze, delle leggi, de' giudicij, & de' ſuffragij; coſi tra parenti, amici, & uicini ſcambieuole eſſer dee nelle biſogne la preſtanza. L'Vſura di tutte le ſpeci di preſtanza, è la più uitupereuole & odioſa: ſi perche l'Vſuraio, uuole, che'l danaro partoriſca il danaro: non hauendo eſſo anima, ne façoltà di produrre, ſi perche le coſe fatte dall'arte, come n'è una il danaro, non ponno moltiplicar in ſe ſteße (che ſe lo ſcrigno, & l'oro uniti non moltiplicano, meno moltiplicheranno diſuniti & diuiſi. ne dugento ducati ripoſti in una borſa, ſe ui ſteßer' un ſecolo, non figlieranno giamai un groſſo, non chè un ducato di più) ſi perche anco l'Vſuraio uende'l ripoſo della notte, & la luce del giorno; & ſi finalmente, perche'l trarre uſufrutto di coſa, che non pate uſufrutto, è rapina. Vſufrutto è di coſa, che ſi rende la medeſima. Il danaro, ſe ſi preſta, non ſi rende l'iſteßo: ma ſol' altrettanto in ualore. La coſa, che non ſi può uſar ſenza conſumarla, & che per ſua natura può produr frutto, come il preſtar caualcature, e pigionar caſe, & poderi, quando ſi danno ad uſo, ſi può trarne il danaro per la pigione, per la locatione, ò uettura. ma queſto non è proprio preſtare: ma dar' a pigione, & a uettura. Senza diſegno di far' auanzo ſi uuol' amoreuolmente preſtar a conoſcenti & amici allhor che corre la biſogna, & poſſiamo ſeruirli. altrimente ſi cade in Vſura. Se alcuno preſta altrui per amor principalmente; & crede poi, che la perſona, a cui ſerue, gliene debba eßer larga compenſatrice, non è uitioſo. ma ſe preſta, e non con altr' animo preſterebbe, ſe non ne traheſſe profitto, tutto quel, che ne trahe, ancor che gratuitamente dato, è Vſura. Se qualche legge ſi troua, che permetta l'Vſura aßolutamente; riputar ſi dee, che annullata dall'Imperador ſia, dou'egli accetta & approua i quattro concilij uniuerſali, tra quali e il Niceno, che maledice l'Vſura. Se ancora ui hà legge, che la permetta con maniera diſcreta, Moſe anco permiſe a gli hebrei, che deßero ad uſura a ſtranieri gentili per minor male & per la lor durezza; perciochc li uedea ſi fattamente piegati ad eßer-

citarla, che l'hauerebber anco usata co' frategli, & figliuoli, quando a loro non fosse stata conceduta co' gentili, come ancora permise loro il libello del diuortio, accio non uccidesser le mogli. Sgridai (dice Nehemia) gli ottimati, & primi del popolo, & dissi loro; Non uogliate ritrarre usura da frategli, ma la centesisima del danaro, del formento, & dell'oglio, che solete riscuoter da loro; rendeteglielа. Tutto quello, che oltre'l capitale si rende per l'uso del danaro ò della robba, è usura. Se de danari prestati alcuno con l'industria sua guadagna, sconueneuole cosa è, che il prestatore dimandi premio dell'altrui fatica, & industria. oltre che se'l danaro è una certa misura nelle commutabili cose, con la quale s'agguaglia il dato & il riceuuto, percerto il riceuer più di quello, che dato si hà, è indiscreto, & infame guadagno. E se colui, che presta, dee mirar' al bene di chi riceue, l'usureggiar seco, non lo solleua, ma lo distrugge, & diradica. Niun contratto è lecito, come che i contrattanti accontati si siano, doue non consente il diuino Decreto. Presta l'agio, & il commodo del danaro l'Vsuraio; ma quello poi non uuole, che ritorni in commodo di chi l'hà riceuuto. ma più tosto, se hà qualche uigna, ò casa, cerca di leuargliela & disheredarlo. S'appicca l'Vsura a guisa di lepra, & di continouo diuora le sostanze de' miseri, & è come peste delle città. Pieno era il tempio in Gierusalemme di Vsurai, i quali prestauano a sagrificanti ad usura il danaro per comperar le uittime, onde adirato CHRISTO uolse sotsopra le mense de banchieri, che prestauano ad usura sgridandoli, che di casa d'oratione & di DIO hauesser fatto il tempio tomba de' ladroni. Et per certo ladron domestico è l'Vsuraio, & più ne rubba egli a man salua nelle città, che i ladroni nelle selue. il ladro di notte solo spoglia l'altrui case; ma egli & di giorno & di notte attende a rubare. Non è tradimento, che auanzi il suo. Se toglie quello, onde hanno a uiuer' i poueri, non è egli micidiale? Giuda rese almen' il danaro, che hauea del maestro suo male usurpato: ma l'Vsuraio mentre uiue, mai non rende ciò che hà rapito. Niun si uergogna esser chiamato col titolo del suo essercitio & mestiero. L'usuraio solo non uuol' esser

diman

dimandato usuraio: ma sol prestatore. Pecca il fornicator con la meretrice, senon una uolta in un' medesimo tempo. ma l'usuraio in un'hora farà diece & uinti contratti illeciti. Altre uolte in tutta una città si trouaua a gran pena un Vsuraio, & quegli solo usureggiaua con patto d'esser tenuto segreto. ma hoggi ne son pieni i borghi. non mancano christiani, che giudaizano. Soleuasi tener l'Vsuraio come si tien lo scommunicato, & schifar'il commertio suo, come contagioso. Mostrauasi à dito per infame. i garzoni per la città, come l'incontrauano, non meno che'l Diauolo l'abborriuano, & agramente lo uituperauano. Era riputata la casa sua casa di perditione. uicino alcuno non giua a prender fuoco al suo albergo. Non gli si daua in chiesa il bacio della pace. Ma oggi si sono gli Vsurai dimesticati, & assicurati con le loro e scoperte et coperte usure, che non solo nõ si fuggono; ma si riueriscono; anzi ne' maggior negotij del mondo essi diuengono camerieri, & agenti de' prencipi. La pernice coua l'altrui oua, cosi l'Vsuraio coua le non sue ricchezze. Si pasce delle lagrime de' poueri. Chi prende ad usura è prodigo, se frequenta, s'impouerisce, e non rende, perche non può. Se da ad usura è auaro, & dalle mani dell'auaro chi può trarre il suo? Chi fabrica case ad altrui spese è come chi fabrica di uerno a tempo piouoso, perche l'edificio ageuolmente poi cade. La robba mal'acquistata di leggiero si perde. Che diremo delle bugie, che quasi inseparabili sono da questi, che schiaui son del danaro? non mentiscono essi tutto'l di per trar guadagno? Mentire è ire contra la mente. ma non qualunque dice'l falso mentisce. colui solo si dice mentire, che con la lingua, ò con la penna, ò con altro mezo contradice alla sua mente & intentione. per la qual cosa chi auisando di dir' il uero dice il falso, ueramente non mente. Che cosa è dunqua menzogna ò bugia? un falso significamento per uoce, ò per iscrittura, ò per cenno ò per atto, ò per qualunque altro mezo con intention d'ingannare. ma è differente la menzogna ò mendacio dal falso in questo, che ogniuno, che non dice la cosa, come stà appunto, dice'l falso: allontanandosi egli dal uero & questo in due modi può occorrere, nell'uno, quando alcuno s'auisa di dir' il uero, & nondimeno dice il falso, a ciò mouendolo qualche probabile

ragione,

ragione, ne erra grauemente, non eßendo rea & malitiosa la mente sua; nell'altro, quando si dispone di dir' il falso, & parla contra la mente sua. & questo propriamente è mentire & eßer bugiardo, ancorache per accidente dicesse il uero, peròche ciò che dice, quanto alla sua mente è falso. Voglia in qualunque maniera mentisca l'huomo, è menzogniero & bugiardo, mentiscasi poi ò con iscrittura, ò con parole, ò con fatti, come altresì il micidio è sempre micidio, ò facciasi con coltello, ò con ueleno, ò con archibugio, ò con altro istromento. Sotto la bugia, come sotto genere si contiene il far testimonio di cosa, che uera non è, affermandola per uera. Tra gli infami furono sempre computati quegli, che con lor false testimonianze danneggiano altrui. Questi somigliano le locuste, i cui morsi alle biade sono pestiferi; consumando essi le altrui sostanze per augumentar le proprie. Disprezza IDDIO *chi testimonia la falsità, inganna & beffa il giudice, & offende l'innocente. Onde di tre supplicij douerebbe eßere gastigato. Chi fa fede contra'l uero è nemico di* CHRISTO, *ch'è Verità. ma se col suo testimonio per danari defrauda la Giustitia, & leua la pace, non è egli di tutti gli huomini pessimo? Non è costume più conueneuole a Christiano, & anco a solamente costumato huomo, che l'eßer leale & ueritiero; come non è uezzo più seruile & ignobile, che il mentire, uitio odiosissimo a tutti i mortali. I Persi soleano dire, che'l primo fallo, che poteße far' l'huomo, è il caricarsi di debiti, il secondo, il mentire. E quale speranza si può hauere d'un doppio, bilingue, & bugiardo? il mendace non è punto differente dal nemico, & d'infelice anima è chi di mentir si diletta. Quanto l'udire è distante dal uedere, tanto la bugia è lontana dalla uerità. Zoppa è la menzogna, ne mai s'inuecchia. Chi nasconde il uero, & chi dice'l falso, l'un' & l'altro son rei, l'uno, perche non uuol giouare, l'altro perche uuol nuocere. Chi mentisce parlando, erra: ma molto più chi hà premeditata la bugia. Inganna il bugiardo; ma il suo inganno tosto si scopre. Ogni bugia è iniquità, ne lecito è mentire, ancorache mentendo si laudaße* IDDIO. *Sono però alcune bugie apparenti, che per tener la uerità nascosta sotto la lor corteccia (come*

Contra mentitori & bugiardi.

Quali sono le bugie utili a costumi

le

le fauole de' Poeti, & gli Apologi de' Philosophi, che fingono trasformationi, & ragionamenti di bestie & di piante, dando essi profitto a gli huomini, laudeuoli sono. Ma le calunnie, che traman li scelerati per disertar alcuno, sono, come mendacißime, cosi essecrabili, mortali, & d'ogni graue supplicio degne. Cosi indegna si riputa la bugia dell'huomo, che tra gli huomini come huomo, & non come bestia uiuer uoglia, che i seguaci del mondo, & delle leggi sue hanno per ordinario di dir a chi gli oltraggia nel primo affronto, tu te ne menti. I debitori speßo mentono: non potendo pagar a lor tempi, se però mentire è il loro: non hauendo altro nel petto, & altro nella lingua. L'Vsuraio nell'ephimeridi ò giornali suoi sempre mentisce, & falsificando i libri da conto, l'accocca al misero suo debitore. E quanti per ingrossar il guadagno, come insatiabili, a mentire s'auezzano? per certo molti. Ma se non si satiano e contentano giamai; sterile & inutile è il traffico loro al fine, & dannosißimo et calamitoso a i miseri debitori; posciache anco non godono de' campi, ne delle case, dalle quali espulsati gli hanno, ne conuitano, ne si ueston de' lor panni: ma prima li fan fallire, & doppo delusi & scornati, che sono, dan loro la caccia. Eßi a guisa di uoracißime fiamme si pascono de' fallimenti & ruine de' suenturati, con la ruina d'uno consumando l'altro. Eßi ancorache con le grosse poste de' loro libri maestri nudriscano il fuoco, & soffiando in esso l'accendano; nondimeno non s'auanzano più di quello, che per successo di tempo questi mentitori conoscer ponno, cioè a quanti lor debitori habbian dato la stretta, a quanti hanno fatto spogliar le case, da quante bande con le tenaglie delle lor importune & indiscrete sollecitudini hanno cauato questa & quella robba, & da quanti hanno a uiua forza strappato il danaro. Di menzogne cumulatißimi seno li scrittoi & li scrigni loro. Ma ben son miserabili coloro, che si carican d'usure, che se non han bisogno (contentandosi la natura del poco) perche s'indebitano? Se anco sono dalla pouertà costretti, perche usureggiare di cosa, che non potranno? oh non sarebbe degno di scherno colui, che non potendo portar un capretto, uoleße portar un bue? Se non ponno pagar diece, molto meno pagheran cento

to. Ogni cosa dee far l'huomo, pur che dall'honesto non s'allontani, per non mentire, per non caricarsi di debiti, & d'usure. Ma chi hà prodotto al mondo l'usure, le menzogne, & le fallacie? l'auaritia, il lusso, l'ambitione, & la fastosa concorrenza. Quegli non può maritar altamente la figliuola. questi non può metter tauola com'era usato. quegli uuol' un'assisa. questi hà la moglie, che uuol drappi a broccato, uesti di raso, e di uelluto, ricami, catene d'oro, uezzi di perle, collari di gioie, & non può per hauer l'arca più d'aria, che di danari piena. Quegli per concorrer co' primi di caualcature, di pompe, & di famiglia, ancor che non possa, fa di molti debiti. Ma ecco i creditori da Milano, da Genoua, e da Vinetia sopragiungono. Hãno promesso. mãcano. pagar conuiene. fanno altri debiti. s'impegnano, si suentrano, si slegano d'uno, si rilegano con un'altro. Come a chi cade nel fango bisogna, ò che se ne leui, ò che si giaccia com'è caduto appunto, acciohe imbrattato nel uoltaruisi più che prima impastricciato non n'esca; così chi usura ad usura, e debito a debito addossa, sempre diuiene più pesante, & più carico, & non è punto differente da colui, che non uuol tolerar, che da medico nel principio del suo male curato sia, perche auiene poi, che tosto che quell'humor peccante, che l'aggraua, moltiplica, dall'infermità sua alla fine più non può liberarsi. I miseri non s'accorgono, come gli Vsurai a guisa d'Auoltoi non sol la robba: ma i corpi perseguitano. Le carceri il sanno, & gli esterminij uergognosi, che spesso occorrono agli incauti; posciache molti rimanendoui prigioni in uano si riconoscono, & ueggiono, quanto le radici de' debiti loro siano laboriose, & ineuitabili, & posciache anco non appena sterpato ne hanno un ramo, & saldato una partita, che se ne ueggiono germogliar, come in giro, molt'altre. Quinci uiene, che moltiplicandosi cotanti laccinoli s'intricano spesse uolte, & si affogano le Città ruinando i lor cittadini & habitanti. Con tali sconuenenolezze uanno di pari le bugie: essendo costretti i debitori (come ho detto poc'anzi) a mentire, a far delli spergiuri, & alla fine fallire. Molte sorti di bugie sono, come quella, che fà l'heretico contra la Catholica dottrina di CHRISTO, *quella, che nuoce ad alcuno, & a niuno gioua, & di que-*

sta

sta maniera di bugie abondano i detrattori, i maledici, & chi depongano il falso; quella, che gioua ad uno: ma nuoce all'altro. come chi mentisce negando promessa di danari ò scritto di mano. quella, che si fà per mal'habito solo senza alcun profitto, & cagione, & questa è ben marauigliosa bugia. quella, che si fà per compiacer altrui, & essergli caro, & di questa specie son le menzogne de' lenoni & de gli adulatori de' Signori, quando con l'ali delle loro hiperboli gli inalzano al cielo. Ecci quella bugia, che a niuno nuoce & gioua ad alcuno in pericolo di danari, come chi negasse di sapere, ancorache sapesse, doue fusser riposti i denari d'alcuno, a fine, che da qualche ladro & traforello non fussero inuolati. ecci quell'altra, che per conseruar la uita d'alcuno parimente gioua & non nuoce, come chi mente per non uoler riuelar alcuna persona, nascosa a chi cercasse di farla morire. Ecci l'ultima specie di bugia, che pur a niuno è nociua, & nell'honore gioua, come il preseruar alcuna Vergine, dicendo, ch'è maritata. Non tutte le bugie dunque sono ad una guisa biasimeuoli; ma quanto più s'allontanano da quella della prima spetie, sono men ree. come quella è peggior bugia, nella quale il bugiardo intende di dar maggior danno & uergogna; così quella, nella quale si pretende bene maggiore, è minor fallo. Or perche anco più raccoltamente si conoscan le maniere delle bugie, dico, che delle bugie altre sono perniciose & maligne, altre scherzeuoli, ò fatte per leggierezza, & altre amicheuoli, & ufficiose; & sotto queste si contengono quante ne habbiamo connumerato di sopra. Vitio diabolico è il mentire: massimamente con altrui danno. Dal Diauolo la prima bugia fù prononciata per bocca del Serpe, quando disse ad Eua, se gusterete di questo frutto, che ui è stato interdetto, non morirete. Et ueggiano i mortali quanto è abbomineuole difetto l'esser menzognero, & bugiardo; posciache imbratta la bocca, nella quale men si conuiene immonditia e bruttura alcuna. Schife, & lorde sono nel cospetto di DIO le labbra del bugiardo. Sette sono le cose, che'l signor hà in odio, & la settima è detestabile, gli occhi fastosi, la lingua bugiarda, le mani, che spandono il sangue innocente, il cuor, che machina pessimi

Varie sorti di bugie.

natura delle bugie.

Qual fusse la prima bugia.

pensieri ; i piè ueloci a correr' al male ; il testimonio fallace , che proferisce menzogne ; & colui , che semina tra frategli discordia. O da cupidigia , ò da paura uengono le bugie. Se da smisurata cupidigia non fussero i mercatanti & auuocati spronati , già non sarebbero tanti scongiuri , tante bugie , ne con tante sophistiche cauillationi procederebbero. Se da paura di morte non fusser mossi ad impugnare il uero i rei , & micidiali huomini, essi non stareb bero saldi per sostener la bugia alle torture , & a i fuochi. ò pau ra anco , ò cupidigia fà esser i garzoni bugiardi. Io non so signore rispose Cain , doue sia Abel ? Son'io forse guardiano di mio fratello ? e questa fù una delle peggior bugie , che diceße mai huomo : sappiendo egli d'hauerlo ucciso. Ogni menzogna è peccato graue , se'l suo fine resiste alla charità , ouer nelle diuine cose negando'l uero, ouer nelle humane occultando il falso , & quel , che torna in prò dell'anime & de' corpi . Se'l fine di chi commette la menzogna non impedisce la charità , è leggier fallo , & degno di uenia . con ingiuria di DIO , ò con offesa di chi douremmo giouare se cade la menzogna , come la dicono gli Vsurai , commettesi fallo degno d'eterno gastigo. Se per mera imperitia , od intronataggine , ò per ischerzo : non ne seguendo scanda lo , infamia , nemistà , danno , & disprezzo del diuin culto , men tisce alcuno , leggier' errore si può chiamar il suo . Si racconta d'un ualent'huomo , il quale inuitato a cena con due suoi compagni da un'amico , & occorrendo , che altri s'accompagnaron con seco , trouò , che l'hoste amico turbato si era per non hauer sofficiente apparecchio a tanti , come proueduto haurebbe , se fatto gli fusse motto . Che fece il gentilhuomo ? egli auisò la compagnia , che doueße andar ritenuta nel mangiare , perche hauean da sopragiunger torte , gielatine , conditi muschiati , confettioni , & altri pospasti dilicatissimi . i buoni huomini persuasi inaspettandoli consumarono poca robba , & leuate le uiuande s'accorsero non uenendo alcuna cosa della burla . Onde prendendosi ogni cosa a giuoco con le maggiori e più sgangherate risa del mondo si partirono . Con si faceta bugia l'auenente huomo souenne alla uergogna dell'hoste , & beffò discretamente i compagni . Abrahamo nascose il

uero :

uero: non dicendo a gli Egittij, che Sara fusse sua moglie; ma non menti nanche, dicendo, ch'era sorella sua: essendo ella figliuola di Thare suo padre. Nell'opre, nonche nelle parole si conosce la menzogna. Onde menzognieri & bugiardi sono i caualieri & mentitori del grado loro, se non osseruan le leggi della caualleria, come anco i christiani, che non fann' opre conformi all'intentione di CHRISTO, *di tutti gli huomini mendacissimi sono & bugiardi. Ma chi non mente oggidi? di mentite bellezze molte Donne si ueggion coperte. mentiti son' i loro concieri, mentono l'habitudine de' lor corpi con le falde. mentono ne' lor arringhi gli oratori co i lor ritorici colori. mentono i bottegai gran parte co' pesi, & con le misure. piene sono le corti di chi simulando mentiscono. Non è gente, che più mentisca de' marinai, de' barcaruoli, de' uetturini, et de' sarti. Essi quasi mai non attendono quel, che promettono. ma doue lascio i tauernieri, & gli hosti con le lor larghe, & fallaci promesse? poche merci trouerai ne' profumieri, che mentite non siano. rare sono le medicine, che da speciali mentite non si uendano. mentono l'habito lor' que' religiosi, che irreligiosamente uiuono. Mentita è la santimonia de gli hippocriti. Quante uecchie & femminuccie mentendo ingannqno le semplici giouani? Sanno i gioiellieri, quando lor torna bene, mentir le gioie. mentono gli ambitiosi taluolta nel uestirsi mostrando di fuori pelli di foino, & per entro uestendosi di pecora. L'Ignoranza di alcuni dottori infantissimi mentisce la prosopopea delle lor amplissime, & ricche toghe. Molti uecchi presi d'amore con le lor mentite barbe & falsificati capegli uanno ostentando la lor infinta freschezza. Non s'arrossano hoggi molti caualieri mentendo di depredar l'altrui facoltà. Et qual cosa più uergognosa può far caualiero alcuno, che l'esser misleale & mentitore? Ciro ragionando con Armenio, disse, che del tutto si douesse astener da mentire: non meritando perdono chi mentisce a bell'opra. Non guadagnano i bugiardi & mendaci altro, che perder il credito ancora, quando dicono il uero. Platone solea dir, che il dir bugie si dee conceder a medici: specialmente quando prometton la sanità a gli Infer-*

mi che son' in agonia di morte per non porli a disperatione. ma non è già conceduto a loro con promesse gagliarde di risanar i loro infermi a gli assistenti, & tener le disperate infermità in lungo per imborsarsi molti danari. Il mentir dunque, come non è cosa d'animo gentile, & cortese; così è uitio d'auaro, & fallace huomo. Nõ mancherebbono i Virgilij, & gli Horatij, se ui fossero i Mecenati. Ma se per non isborsar danari molti communi si rimangono di lasciar perpetui monumenti, & eterne memorie di loro, che si può pensare, senon che troppo a dentro s'è abbarbicata questa scarsezza & tenacità? Non si uergognano i potenti di appagar' i begli ingegni con cirimonie cortegiane & promesse bugiarde; ne temono, che si dica, com' essi chiudono loro a guisa d'un' Idolo marmoreo sotto fortissimi catene, & inestricabili chiaui. Si dimentican della natura, uilipendono IDDIO, *contaminan la Verità & di se medesimi fan sagrificio. Sono molti ricchi di robba & poueri d'animo, i quali per coprir meglio la loro detestabil' auaritia, lascian' il gouerno & la custodia de' danari alle lor mogli, in ogni occasione a loro rimettendo il carico d'impiegarli; & ciò fanno, sapendo quanto l'auara feminile natura gioui all'ostinata loro cupidigia. Commettono, che dalle mogli le paghe, le ricompense, & i doni uengano. Ond'esse, come inesperte per lo più nel mestiero della liberalità, & più pronte a riceuere, che a dare, non uergognandosi a scarseggiare, ritenere, & dare assai meno di quello si conuerrebbe, pare, che uengano a scemar quel carico; & quella uergogna, che riceuerebbono i mariti, se fussero essi i pagatori scarsi, ò donatori meschini. Quante di questo auaro sesso, benche guardate a guisa di Danae fussero in una torre di bronzo, farebbero copia di se medesime, se in grembo si uedesser calar una pioggia d'oro? percerto molte. Sono gran parte di loro così auide d'ornamenti & di pompe, che come Eriphile per un collaro d'oro tradì suo marito, così esse per un gioiello, per una collana, per una cintura di pregio, per una ueste, ingannerebbono le madri, i frategli, i padri, e i mariti. E' come potrebbono ingannare, se mendaci, & bugiarde non fussero ancora? A tanta cattiuità è uenuto il genere humano, che per fin' i cadaueri humani,*

Dell'auara natura del feminil sesso.

mani, la giustitia, & lo spirito santo hanno alcuni cercato di uendere. Ne si troua specie di menzogna e di spergiuro, che non si faccia per cumular' oro. Ma che auiene? fatti che ne son posseßori, perpetuamente ueggbiando (come del Drago si fauoleggia al Giardin dell'Hesperidi) tutti impauriti si stanno, che di notte i ladri non uengano a spogliarli; ò qualche incendio non tolga loro il thesoro. Che beni ponno giamai eßer cotesti, se inquieti, & sempre ansiosi lasciano i lor padroni? Gran copia sorge a nostri di di Pigmalioni, di Crassi, & di Vespasiani. Che come non concedea l'auaro Imperadore gratia senza prezzo, & pose fin sopra'l piscio la gabella; cosi non è cosa, che con danari non si uenda, che non tributi'l fisco, & che per man di mille traforelli non passi. Che non fanno gli huomini innamorati dell'Oro? uendono se stessi, alienano la libertà propria. Onde la continouata penuria uiene, senon dalle robbe, che uendute si riuendono, & ricomperate si uendono ancora: uolendoui sempre guadagnare chi le compera? Onde tanta concorrenza de' mentitori riuendaiuoli senon per questo misero guadagno? Lungi stea da noi cotal monstro, & in esser liberali, & cortesi perseueriamo: essendo la cortesia, & liberalità balia delle Virtù, madre de' beneficij, destatrice de gli alti intelletti, & fomento della uera Gloria. Vna delle cagioni della penuria.

Dapoi che CLEARCO *tacendo mostrò a tutti, che'l suo ragionamento era finito,* ORTENSIO *ueggendo, che l'hora conueneuole uenuta era di licentiar la riuerenda brigata disse; Hò pensato, Honorati Amici, in tanto a quello, che quest'altra notte seguente trattar si dee. Et questo sarà, che a* DIOCLE *tocchi il parlar de' saluti, come di principij d'Amistà, uoglia in qualunque modo si facciano, & dopò dell'Amore, & dell'Amicitia che nell'humana conuersatione tanto è necessaria, & perche dall'ambitione & dall'adulatione ella speßo corrotta uiene, opportuna cosa mi parerebbe, che di cotali uitij ancora si discorreße. Appreßo mi piacerebbe, che ci ragionasse de' uitij della lingua, posciache la sfrenata licenza sua dissolue le compagnie, contamina l'amicitie, & a mille mortali pericoli espone gli huomini. Il che detto, tutti si leuarono, & fin' al dì s'andarono a riposare.*

VE-



VEGLIA OTTAVA,

Nella quale dell'Amicitia, dell'Ambitione, dell'Adulatione, & del moderar la lingua si ragiona.



A Notte, le cui tenebre fuggono i raggi del Sole, giraua lo stellato suo carro, & le fere ne' loro couili, & gli uccegli ne' i nidi con tacito silentio si riparauano: dando quiete a gli affaticati corpi col dolcissimo sonno; quando DIOCLE, CELIO *e gli altri della uirtuosissima compagnia si ridussero alla solita stanza.* ORTENSIO, *che tenea il prencipato, uenne ad incontrarla, & con festeuole sembiante a gli amici uoltatosi disse; Vedete, che bellissima imagine è stata mandata in dono alla Donna mia. Ella è opra di Titiano, & ueramente minor' eccellenza di penello non si conueniua ad un ritratto di* MARIA *Vergine, qual' è questo. Vedete quell'aria, che nella gramezza sua conforta ogni tribolata anima. contemplate quelle lagrime, come pare, che le si spicchino da gli occhi così uiue, come le uere. Risguardate, come campeggia tra le sue ciglia la clemenza & la compassione, & da gli occhi risulta un non so che di diuino, che ci trahe alla celeste patria. Considerate quell'atto pieno di pietà, di religione, & di sourana Santità. tutti allhora commendarono il Quadro: dicendo, che Titiano non meno, che la Natura hauea saputo formar co i colori quel corpo,* che

che per albergo s'eleße l'eterno Verbo di DIO *rappresentando si uiuamente la Madre di* CHRISTO. *per la qual cosa non come ad Imagine inginocchiati: ma come a Reina de' cieli, salutarono piamente* MARIA, *& dopò salutatosi tutti l'un l'altro, si posero a diuisare insieme sopra alcune nuoue, ch'erano giunte di Fiandra, et d'Ongaria finche a cenar' insieme si posero. Quindi non molto dopo ritiratisi inuerso'l fuoco a i luoghi loro, sopragiunsero alcuni gentil'huomini Pauesi, che per passaggio si erano in quella terra fermati, tra quali ui era il Caualier* GIROLAMO *Cornazano, il Conte* ALFONSO *Beccaria Dottor di legge, che io altre uolte hauendo conuersato in Pauia durando i miei studij con ogni riuerenza salutai. Quiui nella maniera usata raccolti, & accommodati tutti,* ORTENSIO *impose a* DIOCLE, *che principio deße al Discorso suo, il quale riuerentemente cosi incominciò.*

NIUN' *altro essordio farò io, amatissimi Amici, & uoi Signori, douendo parlare dell'Amicitia, & delle leggi sue, & di que' uitij, che la dißoluono & macchiano, che presa l'occasione dal nostro hauersi salutato l'un l'altro, & la Vergine soprahumana insieme, incominciar da i saluti & condition loro, come da introducitori delle Amicitie & simboli d'humanità, & di gentilezza. Sono i saluti ò con uiua uoce ò per lettere indicij, & argomenti d'affabilità naturale & segni di ben creato huomo. Eßi si contengono tra gli ufficij, che produce la giustitia tra i pari. Ogni animale ama il suo simile. Onde se l'huomo all'altr'huomo da segni d'amore, & di piaceuolezza, quest'atto risulta da quella commune beniuoglienza, che porta per natura seco il genere humano. Fra gli atti, che rappresentan amicheuol' animo, è il saluto, comunque si faccia; peròche si rallegra ciascheduno quando si uede incontrar con buon uiso & salutare come da conoscente, desiderandogli, chi lo incontra felicità, gratia, e contentamento. E perche niuna conuersation' & amicitia si comincia, se non procedendo parole gratiose, & saluti, dobbiamo uolentieri altrui salutare, non come adulatori: ma come affettuosi, & desiderosi del lor bene & riposo. Ma (ohime) quanti salutan oggi, & hanno il coltello affilato sotto la cintola? Ioab abbattutosi* Il saluto è segno d'amore.

in

in Amaſa gli diße; Salue fratello, & preſolo ſubito per lo collo, come ſe baciar lo uoleſſe, l'uccise. Non ſalutano quegli, ch' eſtrinſecamente uaghi del noſtro bene ſi moſtrano; & dopo ci diffamano, & lacerano. di tali dice'l Sannazaro.

Tal ride del mio ben, che'l riſo ſimula;
Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le ſpalle con acuta limula.

Salutate uolentieri, & con buono, et leale animo uiſitate, et ſalutate, & ſalutando conciliateui gli altrui animi; ne uogliate eßer ſomiglianti a quella beſtia, che uide Daniele propheta in ſogno; la quale quello, che non potea romper co' denti, ſquarciaua con l'unghie, ſchiacciaua co' piedi, & ſcuotea al uento con le corna. Non ſi cerca ſotto le loggie ò ne' palagi l'amico: ma nel petto ritrouaſi di chi cerca di conſeruarlo. Il ſalutar' è un'entratura all'amicitia. ma non qualunque huomo ſaluta è amico. Altri ſi fanno amici del primo genere, & altri del ſecondo, & perauentura ne gli uni, ne gli altri ſon ueri, & iui n' è penuria maggiore, doue più ſi crede che copia ne ſia. Non ſaluta chi ua detrahendo, & con le zanne della maledicenza rode il nome de' buoni. Dolciſſimo, & ſaluteuole ſaluto ſopra tutti i ſaluti fù l'AVE di Gabriele Arcangelo a Maria Vergine, poſciache indi ne ſucceße la noſtra ſalute & la noſtra uita. Dolce & amoreuole cirimonia è il ſalutarſi l'un l'altro, & è ciuile & conueneuole luſinga. Perche riputando gli antichi il capo fra tutte le membra eßer uenerabile, & ſacro, come ſedia dell'anima ragioneuole, & della mente, coſtumarono di far riuerenza, & ſalutar altrui a capo ſcoperto; maſſimamente quegli, che degni d'honore riputauano: chiamando queſto, & quello per nome proprio, ò per quello dell'ufficio, & degnità ſua, & ſe non ſoueniua il nome, ò non haueße titolo d'ufficio ò di grado chiamar lo ſoleano Signore. & nelle lettere gli antichi communalmente agurandoſi, & ſalute, felicità, riuerir ſi ſoleano. Tigrane Rè de gli armeni ſi recò ad onta il non eſſer ſalutato Rè de' Rè da Lucullo. Aleßandro il Macedone non eſſendo ſalutato da Dario per Rè, ilquale tuttauia ſi ſottoſcriuea col

Real titolo, si sdegnò in guisa, che l'auisò, ch'egli si doueße ricordare, che quantunque uolte gli scriuea, altrettante scriuea ad un Rè, & non sol Rè: ma Rè suo. & fù si altero il gran Macedone, che dopo che fù cognominato Magno per la rotta, che diede a Dario, non uolle mai agurar salute ad alcuno in lettere; fuorche ad Antipatro & Phocione. Cosi usò di fare Demetrio. I Persi se uolean salutare, & honorar un lor pari, lo baciauan' in faccia. L'istesso i congiunti di sangue soleano fare: costume usitato poi da Romani. Salutauansi i Rè de gli Indi, de' Medi, & de' Persi (come hoggi il Sophi, & il gran Turco) col corpo prostrato in maniera d'adoratione. Caligula uolle esser salutato, come se fuße un' IDDIO. dal qual uezzo non s'allontanò punto il superbo Diocletiano. I primi furono i Rè de' Persi, che ambirono questa specie d'adoratione: cosa, che molto biasimarono Ottauio Augusto, & Aleßandro Seuero, i quali non uoleano, che pur' a loro si piegasse il capo. Hora nel salutar il sommo Pontefice, a sua Santità meriteuolmente si bacia il piede, a i Rè le ginocchia, a gli altri il lembo del manto, & a più inferiori la mano. Tutto l'honor, che facean gli antichi a i maggiori nel primo incontro per saluto, consistea nel darsi la man destra l'un l'altro, nel bacio, nel ceder della uia, nel leuarsi in piede, & nello scoprirsi'l capo: cóstume tra noi usitato. Nella fronte delle lettere in uece di salute hoggi a tanta insolenza son peruenuti gli huomini, che per fin ogni legnaiuolo, & ogni mercantatuzzo, uuole co' titoli de' grandi esser salutato, & a tal colmo le adulationi de' saluti sormontate si ueggiono, che il titolo di magnifico oggi mai pute, & sente di rancio. Onde quasi non hà gentilhuomo di qualche affare, che non si sdegni, se nelle lettere non gli si da dell'Illustre. Et non si troua Signore d'una bicoccucia si positiuo, che non uoglia ne' saluti le cirimonie de' Rè. I Senatori Romani nel fiore del lor dominio contenti si rimaneano del prenome, & nome solo della famiglia, ò del cognome, ò del titolo dell'ufficio, & del saluto semplice per giunta, & pur nell'età nostra gli Italiani si sono si fattamente inspagnuoliti, che ad ogni magnano ò uergatore di lana gradi

Cirimonie uarie in salutare.

sce l'eßer chiamato Signore, & il Meßere, & il Voi stanno per nulla. Non ueggiamo ogni doniccivola godersi de gli epitheti più solenni, & più ricchi? Questo non è per certo salutare: ma più tosto adulare. Salutare si uuole, & dar titoli proportionati, & non stranij, & trascendenti. E mi ricorda, che una Gentildonna, non miga delle grandi, stette in corruccio meco parecchi dì, perche le hauea scritto una mia con titolo, Alla Magnifica, dicendomi, che anco alle fanti, & alle lauandaie si suol' attribuire cotal soprascritta, quasi che l'appellatiuo di magnifica appresso di lei fuße di poco ò niun momento; & un'altra si tenne per affronto, ch'io la chiamassi Madonna, & non Signora; & pur era moglie d'un Notaio, & uenuta di contado. Illustre parmi titolo, che propriamente conuenga a colui, ò colei, il cui ualore, & nobiltà di sangue è chiara in più d'un popolo, & in più d'una città. Ma tanta è hoggi l'auidità de' titoli sour'eminenti, che ardisce chi non è appena noto nella parochia sua, pur che sia ricco, di ricercar il titolo d'Illustre, quantunque anco la sua famiglia per fatti de' suoi progenitori illustre non sia. Et tal'è, che si uuol' azzuffare, se non ui si aggiunge il molto. ma che non può l'usanza, & l'ambitione, se si accompagnano insieme, poi che anco le cirimonie, le gale, & le attilature delle Duchesse si sono dimesticate, & fatte nostrali tra gentildonne ordinarie & di non molta conditione? Ma non pur tra le Donne di bassa mano si ua incaminando questo ridicolo uezzo, che anco tra huomini popoleschi, ò di legnaggio oscuro, & plebeo taluolta si è fatto uedere; peròche non hà gran tempo, un' Idiota, che pur hauea di molti campi, & era da padre rustico uscito, hauendo inuitato un gentilhuomo de' primi della città seco a desinare, si pose in capo di tauola; & quante uolte uolea bere, si facea recare un nappo, & con la sopracoppa far saggio, & credenza come i Prencipi sogliono. Et un'altro, ch'era stato paggio d'un Prencipe ritornato che si fù nella patria sua, già fatto maturo, si facea portar' i piatti, & le uiuande quando sedea per mangiare, con quelle cirimonie, & inchini, che solea il Duca Prencipe suo, & quasi sua Simia, & histrione diuenuto fuße, usaua

quella

quella grandezza, & quel decoro medesimo, che l'altezza del suo Signore. Ma ritorniamo a i saluti, nella maniera de' quali a si fatta licentia, & euidente adulatione si condescende ancor tra Lombardi, che l'uso de' Caualieri Napolitani, che mandan' a baciar i zoccoli, non che la mano alle lor Baroneße, paßo paßo si trapporterà, se non è già uenuto, tra loro. Salutar si uuole l'amico, il uicino, & qualunque huomo incontriamo di qualche affare, se non con uiua uoce, al meno con alcuno atto di riuerenza; ma non sì, che inandando per le uie sembriamo nottole con lo storcer il capo di quà, & di là; ne meno dobbiamo uccellare lontan' un miglio un'inchino. Chi ci saluta non siamo tardi in dar lor' il cambio, & rispondere amoreuolmente. Onde non può eßer senon sconueneuole & dispettoso il coloro costume, i quali, come se haueßero il diadema & lo scettro sopra quegli, che li salutano, & inchinano, non si degnano di far motto ò segno ueruno d'accoglienza, & d'honore: anzi torcono il grifo, se puntalmente non si dann' à loro tutti i titoli, ò non si chiaman' in modo d'inuocatione sì, che da tutta la contrada si odano. Sotto i saluti si contengon le uisite necessarie, & le ufficiose, come quelle de gli infermi, specialmente, quando ne riceuono ristoro & conforto; quelle de' pupilli, & delle uedoue ne' loro affanni; quelle de gli incarcerati, & de' miseri. Ci sono le uisite cortegiane, quelle di creanza in tempo di duolo, e di nozze; tutte uoglion' eßer fatte opportunamente, & con diletto & ricreatione de' uisitati. Onde non si deono fare ad occupatissimi, & nelle lor bisogne auuiluppati, ne tanto tempo logorarui, che rechino tedio & nausea, & quando cade ragionamento, posto che l'uso habbia priuilegio di dire. V. Signoria m'ha giouato, V. Sign. si portò heroicamente. V. S. mi conceda, sia contenta, ò si degni di honorar la mia casa, ò d'eßer mia commare, ò compare, ò di far tal' ufficio, ò di licentiar, ò di riceuer', ò di fauorire, ò di perdonare, & cotali modi di dir aßai ciuili; non sò già, come accommodar si poßa questa Signoria tanto auuilita, poi alle naturali bisogne, ò difetti, (fuorche se per beffar altrui non si fà) come il dir V. S. hà la tosse? è uenuto pizzicor a V. Sign.? sua Signoria

è catarrosa, è raffreddata, ouer' hà il cimorro, ò s'è leuata poco fà dall'agiamento, ò V. Sig. hà sudato troppo, ò mangia, ò bee poco, & cotali altre inettie, che dicono molti, pensando d'usar maniere, ch'a galant'huomini si conuengano; pur che quel V. Sig. si frametta ogni quattro parole; & pur recano fastidio notabile, se non fusse qualche monna mestola, ò cornacchione, che non men lo appetisse, che il uillan la ricetta. Chi saluta altrui & simula, contamina il bene commune: peruertendo le leggi dell'humanità, & nuoce al ben pecoliare. Salutateui l'un l'altro (dice l'Apostolo) nel bacio santo, & altroue. Salutate i frategli nel bacio del la pace. Non dee chi predica il Vangelo per salutar il fratello diuertir dall'ufficio suo ò dimenticarsene. Amano molti ne' saluti i superbi titoli, ne con un semplice & usitato modo di dir' A Dio si contentano, se con pompose clausule, & consecrationi non sono salutati. In alcuni Prencipi germoglia sì altamente l'ambitione, che non aspettando, che gli eßerciti da lor medesimi gli gridino per augusti, per grandi, per inuittissimi, & per sagro santi, anco da se medesimi dimandano, & a faccia aperta chieggono i titoli. Tanto piacque & piace questa uanità all'orecchie d'alcuni dotti, che per parer discesi da qualche chiaro huomo antico, ouer' atti a rappresentarli, si hanno guasto i nomi, & acconciatili alla lor ambitiosa natura. Onde di Battista Cipelli Giouanni Battista Egnatio, di Fabian dalla uecchia Fabio ueggbia, di Thomasso Ingeramio Phedro Volaterrano, di Dominico Domitio, di Giouanni Paolo Giano Aulo Parrhasio, di Antonio Maria Marc'Antonio, di Bernardino Pomponio Leto, di Muto Mutio, di Matello Metello, di Pietro Gatto, M. Catone, di Marco Mario, di Porta Portio, ecci chi si hà fatto il cognome, quasi auisando d'esser' un nuouo Portio Catone caduto da cielo. Con amoreuolezza aperta, & non infinta si deono far' i saluti. onde non senza misterio nell'anticamere delle audienze & de' saluti si mettean le mela cotogne, quasi diceßero gli antichi, che i saluti uogliono esser saporosi, come le cotogne. Ma ritorniamo al costume di salutarsi. Il salutare è un'andito, & una commoda entratura per far amistà, della quale douend'io trattare, dirò prima, che quattro

sono

sono le Virtù, che IDDIO *produce nell'anime de' suoi amici, le quali tutte raccolte sono dall'Amore & dalla Charità. Amor' è perfettion dell'huomo, come affetto regolato in amar'* IDDIO, *& gli huomini inquanto ordinati a la sua diuina Maestà, & la Charità è un'epilogo di tutte le Virtù. Non è cosa, che più distrugga dell'Odio, dell'Inuidia, & della Discordia; ne che più edifichi dell'Amore, della Beniuoglienza, & della Concordia. Altro che odio, rabbia, & discordia non è l'Inferno, ne altro che amore, contento, & charità è il Paradiso. Amore addolcisce ogni amaro, alleggierisce ogni peso, spiana ogni erto, supera ogni difficoltà, scema ogni tormento, accende ogni cuor gelato, communica ogni bene, aguzza ogni grosso ingegno, & ci accompagna con Dio. Natura tende al meglio. per amore le cose celesti non solo: ma l'elementari s'accompagnano. Se tanto amore si troua tra nature si diuerse & contrarie, perche fra i cuori humani, che sono d'una natura, & da un'istesso principio procedenti, non dee regnare amore? come il Sole è padre della corporea luce, & il Mare è ricetto di tutte l'acque, cosi Amore è principio & fonte di tutte l'humane passioni. A calamita è simile Amore, che come quella trahe a se il ferro, cosi Amore a se rapisce tutto'l dominio del cuore humano. La onde chi dona l'amor suo ad alcuna persona, le dà per conseguente tutto quello, ch' è, tutto quel, che può, tutto quel, che hà; & tutto quel, che spera hauere. Perche segue, che se quell'amor è buono, buone sono tutte le cose, che da lui deriuano. quell'effetto è buono, che da buona cagione discende. Et però se l'amor è falso, adulterino, & infinto, cattiui sono gli effetti, che da lui uengono. Che cosa sarà dunque Amore?* Che cosa è Amore. *un'affetto ordinato dell'anima ragioneuole, che appetisce alcuna cosa per goderla, & che con diletto interno l'abbraccia, & ne fà conserua. Sconueneuole cosa è, & alla ragione contraria, che Amore, nobilissimo affetto si troui ne gli animali bruti, & a granpena si troui nell'huomo, se non impuro & contaminato. Niun mezo è più potente ad acquistar l'altrui amore, che Amore. Se siamo amati, hauemo una inuittissima guardia, un'insuperabil presidio, un' inespugnabil rocca. Doue sono amici, iui sono ricchezze. Tra Germani,*

Tar

Tartari, & Gothi, quantunque Barbari, altre ricchezze ne' tempi andati non erano, che lo ſcambieuol' amore, & la ſant' Amiſtà. ma queſta non è, ſenon tra gli huomini buoni & ſauij. & tali ſon quegli, la cui uita non è da cupidigia, da libidine, ò d'audacia macchiata; ma gentile & leale. & buoni & ſani ſono cotali huomini ſecondo'l commune uſo del uiuer ciuile. La Natura ci hà fatto compagneuoli a tutti: ma molto più con quegli, che a noi proſſimi ſono & congiunti. perche i parenti più che gli ſtranieri, & più quegli della noſtra patria, che dell'altrui ci ſono cari & accetti. Se ſi toglie la beniuoglienza dall'amiſtà, ella non è più amiſtà; ma ſe ſi leua dalla parentela, ella però non ſi toglie e ſcancella. Che coſa è amiſtà. *Quanta ſia la forza dell'amiſtà, maſſimamente uera (la quale altro non è, che una ſomma unione con charità di tutte le coſe diuine & humane) quinci poßiamo conoſcere, che in tanta, & ſi numeroſa turba d'huomini dalla natura inſieme conciliati, a tale anguſtia è riſtretta, che non più, che tra due ò tre ſi conſerua & mantiene. E ben di tanto è gioueuole, che non sò, ſe* IDDIO, *fuori che la fede e'l ſapere, habbia dato di lei* Laudi del l'amicitia *coſa migliore a mortali. A cui può eſſer in grado la uita mai, ſe non ha come nel ſeno d'un' amico riposar poßa? Qual coſa è più dolce, che hauer alcuno, col quale ogni negotio ſicuramente poſſiamo conferire, come con noi medeſimi? che picciola allegrezza ſarebbe la noſtra ne' proſperi ſucceßi, ò che alleggiamento ne gli auuerſi, ſe non ci fuſſe chi del noſtro bene, come noi, egualmente ſi rallegraße, & del male tanto & ancor più taluolta ſi contriſtaße? leuerebbe dal Mondo il Sole, chi togließe & annullaße la ſanta Amiſtà. In ogni luogo ella ci è neceßaria: per tutto ci ſerue, per tutto giugne a tempo. non è moleſta: non importuna, non diſcara giamai. Sempre in uſo: ſempre deſidereuole & ſempre gratioſa, poſciache tutta in un'honeſto, & uicendeuole amore conſiſte. tale non è la uulgare, popolareſca, & conuerſeuole tra molti, i quali, ò per uicinato, ò per commertio di merce, ò per parentela, ò per concorſo di uiaggio, ò per ſomiglianza di profeßione, di ſtudio, ò d'ufficio nella Città, ò per utile, ò per diletto commune ſi chiamano amici. ma quella eſſer uera, leggitima, & perfetta amiſtà*

inten

intendo, quando tra due ò tre persone (se pur questo numero disuguale è capeuole di cotal'ugualianza) è solo un uolere, & disuolere per fine, che honesto & uirtuoso sia. Et però tra mal uagi, & scelerati huomini non può eßer uer' amistà. Si di rado si trouan cotali coppie d'amici, che a gran pena si fà ricordanza fra gli antichi d'Achille, & Patroclo, d'Ercole & Nestore, di Teseo & Piritoo, di Damone, & Pithia, d'Eurialo & Niso, d'Enea & Achate, di Scipione & Lelio, & d'Attico & Cicerone. Quanto distrugge la nemistà, & la discordia, tanto edifica, & conserua l'amistà, & la concordia. Amor è il fonte, onde discende si saluteuole riuo. Da conformità di genij naturale, & non da bisogno risultarono le uere amistà: non dipinte, non simulate: ma ueraci, & candide. & tali costantissime sempre & fedeli furono. Tutte l'altre come spurie, & sofistiche, caduche & dissolubili di leggiero si muoiono. Due sono li scogli, ne' quali si rompe l'Amistà, Auaritia & Adulatione, & però, se la commune beniuoglienza non è sopra la base della Virtù fondata, troppo malageuol cosa è il farla fin' alla sepoltura dureuole, & ferma. Repentina non uuol esser la scelta d'un' amico: ma con discorso & proua di qualche tempo. tra giouenetti, & huomini seruili è labile, & manca. Gran diligenza conuienci usare nel sceglier l'amico. Chi subito presume d'hauerlo acquistato, ageuolmente ingannato rimane: conciosiache troppo gran penuria si troui d'amici, che fermi, stabili, & fedeli siano nell'una, & nell'altra fortuna. Il uero amico è un'altro me steßo. Chi uede'l uero amico, uede un'essempio di se medesimo. in ogni pericolo ne si presentan gli amici, in ogni trauaglio, & calamità ci soccorrono. Essi sono come le Stelle fiße nel corso del mare, che noi solchiamo. Niuna altra mercede & stipendio appetiscono i ueri amici, che l'eßer riamati. Ma molti si seruono de gli amici, come se pecore fussero, tanto infingendo d'amarli, quanto ponno per lor' uso, & giouamento spelarli, & torr' a loro la lana. A guisa di meretrice questa uenerabil Amistà è posta oggi a guadagno & come all'incanto mancato l'utile, spariscono i falsi amici, come nuuole al soffio di Rouaio. Molti uo glion

Forma dell'amicitia.

Pari d'amici ueri.

Impedimenti alla uera amicitia.

L'utilità è la mira de' falsi amici.

glion parer più tosto, ch'essere ualorosi. & questi a punto si lasciano da lusinghieri laudare, auisando, che'l loro infinto parlare fatto à lor uerso, sia testimonio delle lor laudi. Abborriscon questi la uerità. Non uoglion' esser ripresi. quinci uiene, che non è la maggior peste nell'amistà di coloro, che sempre secondano l'altrui uoglie; mai non dicono cioche sentono; sempre nascondono il uero: huomini per certo uarij, doppij, fallaci, bugiardi, & mutabili, ch'a guisa d'onda di mare uanno, & uengono, L'ammonirsi l'un l'altro non con rigore: ma piaceuolmente, dolersi d'hauer errato; godersi d'esserne amoreuolmente ripreso, il non sospicare, il consolarsi, il difendersi, & aitarsi nelle calunnie, & ne' disagi, non riuelar quel, che può nuocer' all'amico, l'hauer communi gli affanni, communi l'allegrezze, communi gli honori, commune il riposo, communi le fatiche, & commune ogni bene senza inuidia, senza rimproueri, senz'asprezza, & senza inganno è la uera Amistà. La conformità de gli animi produce le amistà. La diss omiglianza, a rincontro, l'infedeltà, & la discordia. Quali ricchezze? Quali thesori? Quali beni paragonar si ponno alla uera Amistà? più caro ci dee eßer un'amico ridicolo, che un sauio nemico. un'anima in due corpi habitante è la fedele Amistà Quanto più si ua ella ampliando in numero, tant' è più fieuole & men sicura. Nella lontananza sono presenti gli amici, ne' bisogni ricchi, & abondeuoli, nella debolezza robusti, & nella morte (ch'è molto più) uiuaci. L'un'huomo hà mestiero dell'altro. quinci'l commune commodo produce questo santo legame, nelquale niuno amar dee più se medesimo, che l'amico, ne per uso proprio & profitto ricercarlo. Molte amistà dißoluer si sogliono per ira, per leggierezza, per sospicione, & per loquacità. Non hà l'huomo il miglior presidio, il più ricco arnese, ne il più forte muro d'un uero amico. Non è amico, chi fauorisce'l uitio dell'amico. Vero medicamento è l'amistà, & però sono più sane le punture dell'amico, ch'i baci del nemico. Non ogniun, che perdona è amico, ne sempre chi traffige è nemico. Et però molto meglio è amar' uno seueramente, che ingannarlo soauemente. Amar douemo ogniuno, come creato da

Costumi de' ueri amici.

Causa del l'amicitie

DIO;

DIO; ma molto più il fratello rinato con esso noi in CHRISTO. L'amistà nostra sia con eguali, & eguali si stimeranno tutti, se si conosceran uere membra con esso noi unite col capo; ch'è CHRISTO. Niuna cosa, è nella quale più l'humana Virtù somigli la diuina; che nell'amare, & giouare in quella guisa, che'l padre amando i figliuoli prouede alla lor salute. Tale dee esser l'intention dell'amico. & come hà la uera amistà l'honesto per fine, così tragli amici non si dee far dimanda, che dishonesta sia, & alla salute contraria. Come l'amico dee esser huomo da bene, così è tenuto ad accoppiarsi con un simile a se medesimo. Molte amicitie son mal sicure, intarlate, & magagnate dalla sciocchezza, dall'ira, dall'inuidia, dall'auaritia, & dall'ambitione. Nel ricordar' i fatti dell'essercito de' Greci nell'assedio di Troia in si lungo tempo non seppe Homero celebrar altra amistà, che quella d'un Giouane di Tessaglia con un' huomo Locrese, di che ne cosa, che più ci desti alla Virtù, ne che più in alto solleui una storia cotale, ne che maggior diletto ci rechi si legge, in tutta la sua poesia. E che altro, che conflitti, minaccie, risse, & ismanie ci narra? Pericolosa, & perfida è l'amistà di coloro, che hanno genio diuerso.

Leggi dell'amicitia.

Ammiranda è la uera amicitia.

Come tra'l lupo e'l mansueto agnello
Pace non è, così tra l'human seme
Et le Tigri discordia ogn' hor si uede.

Mai non sarà tra due perfetta amistà, mentre l'utile si antepone all'honesto. Volendo dunque noi perseuerar in una uera & dureuole amistà, non toleriamo mai, che lo splendor dell'oro ci abbagli. ne per un'amicitia perfetta questo basta, che anco bisogna guardarsi, che la gratia d'una fante, ò la bellezza della moglie dell'amico non ci suij, & inebbri. Et benche anco si chiudesse l'occhio a si diletteuole uista, bisognerà ancora guardarsi da non lasciar, che dall'opinion uulgare siamo ingannati, ò che le ciancie popolaresche ci persuadano. Mettiamo, che sprezzasse alcun l'ambitione. Che sarebbe poi se temesse il giudicio? & se facesse poca stima de' giudicij, che ualerebbe, se dopo tutto si sgomentasse per timor delle carceri? Diamo anco, che to-

Mmm leraſſe

lerasse l'esser prigione, che sarebbe poi, se temesse la morte? Molti piaceri ci conuien tralasciare, a molte fatiche è mestiero resistere con animo franco, & ualoroso per posseder quel frutto, ch' a tutti i piaceri, & fatiche si troua equiualente, ch' è più pregiato dell'oro, ch'è più fermo delle fuggitiue bellezze, ch'è più sublime della Gloria, ch'è più uero della ciuile riputatione: cosa percerto per se stessa desidereuole, che spontaneamente ne si fa incontro, ch'è meriteuolmente da ciaschedun laudata, & per la cui uirtù ancora nel mezo de' trauagli & delle ambascie per la memoria del uero amico riceuiamo conforto. Ecci la uera forma dell'Amistà, laquale ne in publico, ne in priuato ueggiono i mortali; peròche se la uedessero, & conoscessero, lascierebbono posar l'armi, non esserciterebbero le botteghe de' fabri, ne hauerebbono bisogno di munir rocche, & castella. ma non confidandosi tra loro, fanno sol tregue & paci momentanee, le quali ad ogni menomo preteslo di guerra, & d'ingiuria si rompono. Chi non hà pace nell'animo suo non può esser unito con altri. Cessi l'ira, la contumelia, la cupidigia, la malignità, & l'inuidia ne gli animi de gli huomini, & saranno amici. Quegli desidera il luogo, che occupa l'altro. Questi brama, che il grado sia tolto ad alcuno. Quegli non uorrebbe, che il tale spuntasse. Questi fà ogni opera, che un'altro non ottenga un picciolo suffragio. Quegli non ha posa, se non precede, & non hà i primi luoghi. Et pur d'ogni seditione è cagion l'Ambitione. Niuna peste maggior nelle amicitie si troua, che questa gara d'honore, & di precedenza. Qual ueleno non hà seminato fin tra parenti strettissimi l'Ambitione? Che pessimo demonio è l'Ambitione, poiche spira fin sotto i mantelli ruuidi, & i cilicij? Pochi sono, che non habbian la lor pecoliar' ambitione. Altri ambiscono l'esser uisitati. altri l'essere presentati. altri laudati. altri uogliono, che'l mondo sappia, quanto agiatamente, & altri quanto con disagio per il santo loro proponimento steano. altri d'ambitione tirati predican qualche lor priuilegio. altri non men nell'abietto, che altri nel pomposo uestire si gonfiano. Altri ambiscono, che si ueggian' i lor digiuni, & limosine. Altri non darebbero

Le cause delle nemistà.

Effetti dell'ambitione.

rebbero la man dritta al Rè Catholico, quando si ueggion' accarezzati da un Signore, & altri (tanto può questo pessimo morbo dell'ambitione) non degnano d'aprir bocca, se appresso ad una Principessa sedessero, et altri finalmente ueggēdo qualche Prenze suo fauoritore far qualche atto, od usar cotal'habito, come Simie di lui diuentati cercano di rappresentarlo. O quanti per l'Ambitione falliscono, & si nemicano con gli amici. A tutti piace la laude. fin' i sordi la sentono. le bestie se ne rallegrano. Themistocle ritrouandosi in Theatro & dimandato qual musica udirebbe più uolentieri, rispose; quella, che altamente celebrasse i miei gesti. Sogliono i Prencipi ambitiosi prender l'imprese, che facili sono & sicure, & di grande riputatione: & quelle, che pericolose, dubbie son', & mal'ageuoli commetter' ad altri. Qual maggior sciocchezza potea mostrar l'ambitioso Alessandro Macedone, che ricercar d'esser creato IDDIO da quegli, che pur non erano altro, che huomini? ridicoli son quegli, che senza uirtù aspirano a cose grandi; & questi son propriamente ambitiosi. odiosi quegli, che per qualche uia le conseguiscono, & misereuoli quegli, a cui uien fallito il disegno. L'Ambitione è balia dell'auaritia, & maliarda dell'amistà. Hannone Cartaginese cacciato dall'ambitione prendea de gli uccegli, & insegnato a lor' a dire, Hannone è Dio, li lasciaua uolar doue a lor parea, affine, che gli huomini udendo le uoci loro, fermamente credessero la diuinità sua esser per cotal mezo riuelata. Sapor Rè de' Persi ambitiosissimo si chiamaua fratel del Sole & della Luna & compagno delle Stelle del Cielo. Che dirò io di colui, che per arte fingea tuoni & folgori, accioche sembrasse Gioue? Doue lascio l'ambitione d'Empedocle Poeta, che per dar credenza a gli huomini, che fusse uolato in Cielo tra gli Iddij si gittò nelle uoragini ardenti di Mongibello? Mancati non sono di quegli, che spronati da questa uana ambitione si hanno da lor medesimi erette statoue, & che non si son degnati di risponder ad alcuno senon per interpreti. E tutto dì si ueggiono alcuni, che ad ogni picciola lor' fatica & opera improntano in fronte la lor' effigie. Massimino Romano il giouane non solo si lasciaua baciar le mani: ma i piedi. Marco Druso pregno di quest'ambitione si stima-

Quali sono propriamente gli ambitiosi.

ua tanto, che chiamato a palazzo dal Senato rispose; e perche non uien' il Senato a me? Quegli, che alle corti de' potenti ricorrono, & con fauori, & con danari comperano i Caualierati, & gli ufficij, & i gradi, non son' essi ambitiosissimi? non l'amore, che portano a i Prencipi; ma l'ambitione li stimula. colui per esser' il fauorito dal Rè, costui per hauer' un collar dell'ordine al collo, & portar segnato il mantello di Croce ò bianca, ò uermiglia, ò uerde, potendo uiuer tranquillo trauaglia, spende, serue, mette in confusione l'entrate sue: non cercando egli, che il ualore lo distingua da gli altri huomini: ma sol' il segno dato dal Prenze. Onde auiene, che i uestiti di titoli, e spogliati di Senno, & di Virtù somigliano que' bussoli, & alberelli, che pongono li Speciali in mostra con un breue, per essempio, che dirà Balsamo, & poi dentro ui sarà Cubebe. Così molti ingannati da i titoli & gradi, che gli ambitiosi con l'oro, & co' fauori, & con la seruitù si accattano, auisando di trouar' animi illustri, trouano animi tenebrosi & negri. rubano gli ambitiosi quello, ch'a i uirtuosi toccherebbe. Madre dell'Hippocrisia è l'Ambitione. L'Amicitia ricerca eguaglianza, & l'Ambitione disparità. come potranno mai accommunarsi insieme? quanti d'amici son diuentati nemici per questa misera ambitione? rari sono quegli, che antepongono l'amor dell'amico all'honore, & alla potenza. S'iscusano, che gran causa li fanno posporre l'amico. Neßuni ò rarissimi al meno trascurano l'honor, & l'utile proprio per l'altrui. E chi è tale, si può dir, diuino amico. La Fede, & la Costanza si richiedono in una uera amistà. Et però per cimentar un'amico, & la finezza dell'amor suo, molte moggia di sale bisogna, che mangia seco insieme. La uecchiezza, il lungo uso, & le frequenti isperienze approuan gli amici. Se si trouaße chi haueße in maggior pregio l'amico, che un maestrato, una facultà, un' Imperio, & una podestà, parrebbemi una Phenice. Gran fatto è il porre a scotto l'hauer suo; ma molto maggiore il porre per l'amico il credito, & l'honore, & sprezzar una dignità, & uno di que' grandissimi premij, che sogliono destar gli huomini nobili a graui fatiche & pericoli. Onde porto opinione, che tra quegli, che cor

Qualità necessarie alla uera amicitia.

rono tutte le prattiche per ascender nella Republica, & commun loro, non possa nascer uera & candida amistà, la quale con tante conditioni si forma, che tra maluagi & malitiosi cader non può. Santa è l'amicitia; sante sono le leggi sue; & santißimo è'l suo legame, che quasi inuiolabile sagramento tra mortali conseruar si uorrebbe. A questa mal'atti sono i sospettosi, & gli infingardi, che sempre con animo doppio procedono, & quegli appresso, che creduli sono, & ogni relatione storta de gli amici a lor fatta s'imprimono nel petto. Ne cosa trouo, che più condisca la conuersation tra gli amici, che l'eßer di soaui, modesti, & discreti costumi accompagnati da un uiso lieto e sereno, & da parlar ischietto, piaceuole, & dolce. Per un nuouo amico non si dee lasciar' il uecchio; conciosiache quegli è come l'oro nel crociuolo sette uolte purgato e ricotto, & questi non hà dato ancora si gran saggio & euidente di se, che confidar se ne poßa; oltre che quello non auiene dell'amistà, che di molt'altre cose, le quali col tempo mucide & rancide diuengono, peròche l'amistà di molt'anni mai non increſce; anzi più & più inuecchiandosi, come uino antico, riesce più soaue & gioconda. Noi ueggiamo, che gli huomini albergan più uolentieri & uiuono doue sono alleuati & auezzi, che altroue. Onde a montanai non piace tanto il piano, & dimestico, come l'erto, il montuoso, & saluatico; & a chi lungamente in mare è uißo pare stranio il caminare per terra. Cosi suole a noi piacer maggiormente l'usato, isperimentato, & trattabile amico fatto a nostro doßo, & col quale per molto tempo costumati siamo di conferire, che un nouello, fresco, & non ancor bilanciato. Et però non dobbiamo esser frettolosi in scceglier l'amico.

Giudicio a tanta elettion preceda;

Ritrouando io per isperienza quanto gioui l'andar ritenuti nel far delle amicitie, perche a molti hò creduto, che fusser i più segreti, fedeli, amoreuoli, & cortesi di quanti nascono; & nondimeno scoperti mi si sono per riuelatori, misleali, scabrosi, & uillani. per la qual cosa anzi tempo non si dee dar sentenza finale. Saranno due amici disuguali di ualore, di nobiltà, di ricchezze, tal che uno sarà di gran lunga eminente all'altro. mala maniera

terrebbe

terrebbe il maggiore, se per questa sua eccellenza uoleße sempre all'inferiore precedere, uoler la man dritta, & eßer tributato da lui di sberettate, & d'inchini, quantunque ciò meritasse. Fu sempre ufficio d'animo grande & gentile il preuenir altrui di cortesia, & sottomettersi & humiliarsi. Che amicitia dunque si può sperar sincera con coloro, che sempre stando in contegno, & andando con maestà attendono, ch'a loro gli amici siano primi a riuerirli, a salutarli, & far a lor sommissione? preoccupar si uoglion taluolta gli inferiori con atti chariteuoli, & cirimonie di riuerenza. Non degrada il maggiore, se taluolta cede al minore: anzi maggiormente uien' amato & lodato. Non si dispone bene all'amicitia chi ama con animo d'odiare. meglio è disposto chi odia con intentione di amare. L'amico se superiore si uede all'altro amico, communichi seco di quelle grandezze, di que' beni, & di quegli honori, che ottiene con l'amico. Et come si legge, che Paride, Ciro, & Romulo ritennero amoreuol memoria nel colmo della lor felicità de' pastori, con cui da pargoletti educati, & conuersati erano, come sconosciuti; cosi l'amico ricco, d'alto legnaggio, di profonda dottrina, ò graduato non dee sprezzar l'amico pouero, di bassa stirpe, illetterato, & idiota; ma tenerlesi caro, & in lui uersar de' frutti di fortuna & d'ingegno. Ne l'inferior a rincontro dee per inuidia dolersi, se con fortunato succeßo l'amico suo andaße auanzandolo: anzi gioir ne dee. Son' alcuni si queruli & fastidiosi nelle amistà, & che rimprouerano tratto tratto qualche lor ufficio, fatica, ò disagio sofferto per l'amico, che imcõportabili sono. Molesti sono quegli, che s'imaginan sempre, che dall'amico stimati & riputati non siano, perche non giungan per lor mezo a qualche grado. Quanto poßiamo, pesiamo prima, & dopò quel, che può quadrar' a gli amici nostri. Et se non poßiamo far diuentar Capitano, ò Gouernatore, ò Giudice alcuno, ò perche le forze nostre deboli sono, ò perche mal' habile & inesperto è colui, al qual procurar uogliamo alcun' honore, egli si dee star queto, & non lagnarsene. Non qualunque ci è stato compagno ne' teneri anni, ò ne' giuochi fanciulleschi dimesticatosi, è mestiero per amico serbarlo, che a questo modo le balie e i maestri delle prime lettere

Auuertimenti intorno all'amicitie

re

re per eßer nostri antichi conoscenti douerebbono eßer nel scelto numero de gli amici. ma non sono però da tenerli a uile: ma l'une come madri, & gli altri come padri da osseruare. Attendiamo pur a trouar' alcuna nobile, & degna conformità d'animo, che se noi di uirtuosi ragionamenti, di honesti essercitij, di lealtà, & di cortesia facciamo con ogni modestia professione; male s'accoppierebbono con eßo noi chi di sconci, & dishonesti essercitij, & discorsi si dilettasse, & da ingannatore, & discortese s'adoperaße. Non dobbiamo eßer tanto teneri, & molli, ch' a guisa di lagrimose femmine piangiamo la partenza d'alcun' amico. Se si separan' i corpi, gli animi de gli amici però disuniti non stanno. Ne monti, ne ualli, ne laghi, ne fiumi, ne mari ponno impedir gli animi de gli amici, che con inuisibili commertij usano insieme. Egli non sarebbe giusto l'impedir un nostro amico da qualche honorata impresa per uaghezza della presenza sua; che benche ci paia agro il digiuno della sua presenza, nondimeno douemo hauer l'occhio al profitto, ch'egli dalla partita può conseguire. I padri sostengono, ch' i figliuoli lontani da gli occhi loro si uiuano, pur che nelle publiche scuole, nelle corti, ò nella militia, & nella mercatura scientiati, horreuoli, strenui, & prattici diuengano; & noi perche non d'un'amico douemo sofferir la lontananza per suo bene, & augumento? Si scoprono taluolta certi difetti uergognosi ne gli amici, che lungo tempo nascosti ci saranno stati. Perche allhora, se ueggiamo, che que' uitij siano cosi enormi, che ritornino ad infamia a coloro, che seco conuersano, sarà bene, che cotale amicitia a poco a poco s'allarghi. Discucire, e non rompere si uoglion cotali famigliarità, se però qualche graue oltraggio ò tradimento a tagliarle del tutto non c'inuitasse. Nell'amico però non si uoglion' cosi a minuto, & à grani, non che a dramme librar' ogni sua imperfettione, che più a lui, che a noi nuoce. Or perche può occorrer qualche dispare re, per lo quale ageuolmente nasce alcuna mala sodisfattione, & rancore, cosi destramente si douemo portare, che non solo non s'accorga alcuno di qualche mal talento nostro: ma ne anco, che nell'amicitia rallentati si siamo. Fuggir si deono,

quanto

quanto si può, queste occasioni di risse, & se nascono, estinguerle di presente. E' cosa più horreuole il tolerar trà gli amici l'ingiuria, che farla. I perfetti amici (ui ridico) che portano con seco qualità rare, & desidereuoli, si trouano sì di rado, che per miracoli si ponno mostrar' à dito. A quanti hò ueduto io abondar le case d'huomini, che in felice fortuna si proferiuano, & prometteano mari, & monti, & in un soffio uenendo l'occasione in trauaglio sparire? Ogniuno ama per natura se medesimo. Per fin quegli, che si danno uolontariamente la morte, per amor di se medesimi si uccidono: auisando essi, che con quella morte si liberan da peggior male. Colui, che ama se stesso non per esserne guiderdonato da se medesimo: ma perche per natura è caro a se stesso si ama; & ogni cosa cerca la conserua di se medesima. Se l'amico mio uero è un'altro me; amerà dunque me, come s'ama se stesso. ma se della charità, che usa uerso di se, non mira a mercede ueruna, adunque ne anco dell'amar me aspetterà premio ueruno. Amano le bestie se stesse, & dopo si applican' a qualche altra bestia della loro spetie. Se ciò bramosamente appetiscono, & con una certa somiglianza dell'humano, & scambieuol' amore, quanto più nell'huomo per natura surger dee questo chariteuole affetto? Dolce & ammiranda forza d'amore, che gli animi per lui si fattamente si mischino, che di due se ne faccia uno. Ma desiderano gli huomini conditioni ne' loro amici, ch'essi non hanno, ne si curano d'hauere. Si uogliono gli amici hauer' in riuerenza l'un l'altro, & dilettarsi di operar uirtuosamente. Se uiuono, & usano insieme per ageuolarsi meglio alle scelerità, & per goderesi ne' trebbi uenerei, ò per truffar' altri, & non habbian' alcuna uergogna tra loro, non è degna la lor compagnia del riuerendo nome dell'Amistà. Non per compagna de' uitij è data l'Amistà: ma per aiutatrice delle Virtù. Niun bene qua giù si può paragonar ad una uera amistà, nella quale, l'honesto, l'honore, la pace dell'animo, & l'allegrezza commune rendono quanto ponno nostra uita beata. Quest'amistà necessaria è in ogni specie di uita. O siano uoluttuosi, od attiui, ò contemplatiui gli huomini non stimano questa uita punto senz'amicitia.

Le amistà de' catti-ui.

tia. Et uedete s'è uero, che per fin Timone atheniese, che hauea in odio ogni huomo, non potette rimanersi, che con alcuno non si dimesticasse quando non per altro, almeno per uomitar il ueleno dell'acerbo; & crudel animo suo. Io non uorrei esser sola in paradiso solea dir l'Auola mia. La Natura ricusa in noi questa solitudine. Onde il philosopho disse; chi ama di star sempre solo è una bestia, ouer' un' IDDIO. Non siamo sordi alle tacite uoci della Natura, che con molti segni ci chiama, ci ammonisce, c'inuita, e ci fa intender il desiderio suo. A uarie & molte cose è profitteuole l'amicitia, nella quale nascono molte cagioni di sospitioni, d'offese, & di seditioni, lequali togliere, & annullar quanto prima, ouero scansare, iscusare, & sofferire si uogliono. Chi per consiglio dello spirito santo non s'allontana dal cõmertio de gli huomini, egli è mestiero, che per natura cõ gli altri huomini conuersi & prattichi: essendo l'huomo naturalmente animale politico, & che uolentier s'accompagna. Onde i uillaggi, le castella, & le città non son' altro che ridotti e ritroui d'huomini, che ui non sotto una legge, & consuetudine istessa. Et la Giustitia hà riguardo ad altrui, senza la quale l'humana conuersatione lungo tempo durar non potrebbe. Niuno può trattenersi senon con dispiacer suo con uno di questi saluatici, che fan sempre cesso. & però l'huomo ua per natura cercando per dritto d'honestà di uiuer più sollazzeuolmente, che può, cercando con altrui mezo con ueneuol diporto. Or posciache il conuersar è bisogneuole, & dilettoso, & quando con huomini giusti, & ualorosi, & quando con maluagi, & uitiosi ci nasce occasione di uiuere, è molto meglio ad hauer piu tosto commertio co' buoni, che con cattiui, peròche chi ua co i sauij sarà sauio, & chi si diletta di conuersar con tristi, non può esser, che somigliante à lor non diuenga. L'huomo di mente sana non dee usar in ogni luogo. Niuna cosa stimula più gli irresoluti a uiuer bene, & ordinar la uita, che la conuersatione de' buoni: instillandosi a poco a poco nel petto l'honestà dalla presenza, & dal parlar de gli huomini sauij. Chi si mouerebbe a pietà giamai d'uno, ch' a bell'opra uolesse maneggiar uipere, se fusse morso? Tal'è colui, che conuersa co' scele-

Che cose si deono cõsiderar nelle conuersationi.

rati, & si rimane auuiluppato nelle lor tristitie e cattiuità. Per ciò i Rè d'Alessandria, & molti altri prencipi con ogni studio & accurata diligenza cercarono sempre la famigliar conuersatione de' saui, & ualenti huomini. Ond'è prouerbio appresso Greci, i Prencipi diuentan sauij per la compagnia de' sauij. Più commendano i buoni costumi, & la compagnia lo stato dell'huomo, che a rincontro lo stato, i costumi, & la compagnia. Quanto lo stato è inferiore; tanto la uirtù è più eminente. A lungo andare i ragionamenti ti scopriranno l'animo d'uno, ne si può sempre coprir col uolto, e col guardo una coscienza infettata; ma la lasciuia si presenterà nella faccia, che qualche tempo s'è annidiata nel cuore, col mouimento e co' gesti darà alla fine indicio del suo male. & però con lento passo si uuol proceder a far scelta di coloro, con cui ad usar (come ho già detto) habbiamo. Nelle compagnie, & conuersationi si temperi il uolto, & si moderin i gesti nostri in guisa, che ne aspri & spinosi, ne dissoluti ò suogliati si mostriamo. Seruar si uuole una seuera piaceuolezza, & un piaceuol rigore nel conuersar nostro. I nostri atti siano gratiosi, quieti, graui, spediti, maturi, & ordinati: non arteficiosi, non torbidi, non pigri, non inquieti, non baldanzosi, ò turbulenti. Dall'estrinseche cose si comprendon le intrinseche, & però nel ridere, nel uestire, & nell'andare moderati esser si uuole. Son alcuni, che benche podagrosi non siano, uanno si lenti, come se haueßer i piè di piombo; & alcuni altri si ueloci, come se gli haueßer di piuma. Altri si dibattono, & tremuli sono, come se fußer paralitici. altri strepitano co' piedi, torcono il uiso, & parlano con le dita, come se non haueßer lingua. altri non san fauellare, se non gridano; & altri, se sempre con pompa di parole, & apparato di titoli non si parla a loro, si sdegnano. Odiosi sono questi modi cosi a buoni, come a rei. Conuersiam co' buoni, & uirtuosi, non essendo cosa, che più riduca uno suiato al dritto camino, che la buona, & laudeuole prattica. Ma se uogliamo esser cari, & ameuoli nelle conuersationi de' gentili, & prodi huomini, nel mangiare, nel caminare, nel ragionare, & nel seder insieme fuggiamo il souerchio. La modestia nostra mostriamo

Difetti correnti tra gli huomini.

striamo in qualunque attione. Perche nel mangiar ritenuti, nel caminar acconci, nel ragionar honesti, & nel seder con decoro portiamosi. Dishonesti sono que' parlamenti, che alla dignità di chi parla, di colui, col quale si parla, & di colui, del quale si parla disdiceuoli sono. Et inutili poi son quegli, che ne a chi parla, ne a chi ascolta recan profitto ueruno. Oßeruiamo sempre nel conuersare che cosa, a cui, in qual modo, in qual tempo, & doue ragioniamo. Se uiuiam bene, riputiamo, che ciaschedun è nostro fratello, & ciò per charità, che non ricusa ueruno. Commendiamo i buoni ne' communi ufficij. Ne censori, ne poco solleciti essecutori siamo. Ma cortesi uerso gli amici, a niuno adulatori, a pochi famigliari, & a tutti giusti, più seueri nel giudicio, che nel parlare, più nella uita, che nel sembiante mostriamoci. Non siamo dispietati: ma clementi; non inuidiosi dell'altrui gloria, ne seminatori della nostra; ma predicatori dell'opere buone, non creduli alle ciancie, a i riporti, & alle sospitioni; ma fieri auuersari a i detrattori maligni. tardi all'ira, pieghеuoli alla compassione, seueri co' seueri, & co i festosi piaceuoli siamo sempre. occultiamo le uirtù, come gli altri i lor uitij. disprezziamo la propria laude. parliamo di rado, toleriamo i loquaci. i nostri motti sian senza dente, li scherzi senza uiltà, le uoci senza grida, il ridere modesto, & non dissoluto. Or perche soprà ogni cosa nell'amicitia, habbiam detto, ch'è necessaria la fede, & l'attener le promeße; & perche nelle promesse taluolta interuien' il giuramento, dintorno a i giuramenti intendo di parlare alquanto come per digressione. Dopo all'Adulatione: falso ritratto d'humanità & d'amicitia uerremo: mostrandoui, come gli adulatori da gli amici conoscer, & distinguer si possano. Il Giuramento è un'artato legame di fede con testimonio di religione, per lo quale mostriamo suprema riuerenza a DIO. Il Giuramento (dice l'Orator d'Arpino) è un' affermar religioso. & quello è da attenersi, che affermatiuamente, come se IDDIO testimonio ci fuße, hauemo promeßo. Chi giura per DIO, confessa IDDIO esser infallibilmente uerace & conoscitore della mente nostra. chi giura (dice Girolamo santo) ò

Epilogo de' costumi nel cõuersare.

Che cosa è Giuramento.

ama, ò tien'in ueneratione colui, per loqual giura. La onde appresso i gentili era'l giuramento riuerendo, & osseruando sopra qualunque fede. Per esser gli huomini bugiardi, & per diffalta di uerità ò di cognitione spesso inganneuoli, fù ritrouato il Giuramento. Et perciochè l'huomo non può penetrar nelle celle del cuor dell'altr'huomo, & per conseguente non osa taluolta prestargli indubitata fede: bisognando pur qualche certezza ne' contratti, nelle promesse, & giudicij humani. fù di mestiero l'addur col giuramento un testimonio uerace, che non inganna, ne può esser ingannato, il quale è solo IDDIO. E qual maggior certezza può dar alcuno, nelle quotidiane conuentioni & promeße, che addurre il testimonio di DIO? Quinci uiene, che quello, che sotto l'inuocatione del tremendo suo nome in testimonio si afferma ò si nega, si tien per uero & per certo. Sempre il giuramento contiene cosa, che giurando riputarono maggiore. IDDIO non hauendo alcuna cosa, che uguale, non che superiore gli sia, giurò per se medesimo ad Abraamo. Onde Zacaria nel suo cantico disse; Adempito è il Giuramento, che giurò IDDIO ad Abraam nostro padre di douersi donar a noi. Acciochè senza paura liberati dalle man de' nemici nostri attendiamo a seruirlo. Risguarda il cielo, & annouera le stelle, se puoi; così sarà il tuo seme (disse IDDIO al gran Patriarca) & in te saran benedette tutte le genti. Per me medesimo hò giurato, perche hai fatto questo, & non hai perdonato per ubbidirmi all'unico tuo figliuolo, ti benedico, & moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del Cielo, & la rena del Mare. Giurò il Signore, & non si pentirà, tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech. IDDIO è immobile nelle sue promeße, & certissima è la parola sua. La onde auiene, che i christiani uolendo affermar alcuna cosa per indubitata, giurano per lo Vangelo, cioè per lo uerbo di DIO intemerato & uerace. giurano per DIO; per l'hostia santissima di suo figliuolo. per la croce sua giurano spesso, & scioccamente le femminelle. Testimonio m'è IDDIO (dice l'Apostolo) che non mento, & altroue, Testimonio m'è IDDIO, che ui bramaua io nelle uiscere di CHRISTO. Il fine d'ogni controuersia è il giuramento, diße, scriuendo a gli Hebrei.

Essenza del giuramento.

Hebrei. Giuraua CHRISTO dicendo, Amen Amen, che suona hora sia fatto, certo sia, & ratificato, & hora in uerità. & l'Angelo (riferisce il Vangelista) leuò la mano; & giurò per DIO uiuente ne' secoli de' secoli, Amen. La fede, che l'huomo suol dar' all'altro, è detta, secondo li Stoici, come se si dicesse; sia fatto quello, che detto habbiamo. & è un saldo di contratto, & uerità di parlare. il Giuramento poi è un sigillo religioso, che fà rato il fatto ò la parola asserta, ouero certifica alcuna cosa da douer esser detta ò fatta. Onde risultano due sorti di giuramenti, l'una, che asserisce & afferma il passato ò presente, & l'altra, che promette del futuro. I Poeti narrano, che i Dei per la Stigia palude giurar soleano; & se spergiuratore alcuno di loro si ritrouasse, che della diuinità sua per alcuni anni priuato fusse; come fauoleggian d'Apolline, che caduto per lo spergiuro dalla diuinità, diuentò Mandriano & Pastore di Admeto Rè della Thessaglia. Giurauano per la stigia palude, cioè per la incessabile, & eterna sostanza de gli Iddij; ilche significauano per lo perenne, & contineuato flusso de' fonti, et de' fiumi, & perche l'acqua stimarono esser principio di tutte le cose, & ottima, come ne fan testimonio Pindaro, & Esiodo. I Gentili per li lor' Iddij giurauano; & non solo per loro: ma per la casa, per lo capo, per gli altari, per le stelle, per la notte, per il mare. Per il lor scettro, per lo diadema, & per la destra giurauano i Rè. Giurano li Spagnuoli per la uita del Prencipe loro, per lo battesimo, per la fede di Gentil'huomo ò di Caualiere giurano spesso i nobili nella nostra religione. Ascanio figliuol d'Enea cosi giurò dicendo;

Vn'altra definitione del giuramento.

Varie speci de' giuramenti appresso gli antichi.

Per li penati Dei, Niso, ti giuro,
Et per gli altar de la canuta Vesta,
Et per l'albergo del figliuol di Troe.

Giurò Eurialo poco dopo cosi,

Per la tua destra e questa notte i' giuro

& Iulo appresso,

Giuro per questa testa, per la quale
Giurar solea mio padre,

& Palinuro nell'inferno,

Giuro per gli aspri e procellosi mari. & iui Enea ragionando

do con Didone diße:

Ohime de la tua morte ſui cagione.
Per le Stelle ti giuro, e per li Dei,
E ſe ſotterra ancor fede ſi ſerua;
Ch'a mal mio grado dal tuo caro lido
Feci partita

Giurò Zerbino uicino a morte ad Iſſabella, che moria diſperato dicendo;

Per queſta bocca, e per queſti occhi giuro;
Per queſte chiome, ond'allacciato fui,
Che diſperato nel profondo oſcuro
Vo de l'Inferno.

Io giuro (dice Hippocrate) per Apolline, & Eſculapio, per Higea & Panacea, & chiamo in teſtimonio tutti i Dei & tutte le Dee, ch'io ſon per ſeruar à tutte mie forze, & a mio giudicio interamente queſto giuramento, & queſta ſagramentata ſcrittura mia. Giurò Erode a la figliuola d'Erodiade per lo ſuo Diadema di conceder le qualunque coſa ella dimandaße. Ma IDDIO non uuole, che per lo nome de gli Idoli ſi giuri; ma ſolo per il ſuo nome. Et CHRISTO dice nel ſuo Vangelo. Hauete pur udito, che fù detto a gli antichi. Non ſpergiurerai: ma ſeruerai al Signore i tuoi giuramenti; & io ui dico, che del tutto ui douete aſtener da giurare, cioè per uanità, per leggierezza, per uezzo; ne per il cielo, ch'è trono di DIO, ne per la terra, ch'è ſcabello de' piedi ſuoi, ne per Gieruſalemme, ch'è Città del gran Rè, ne per il tuo capo: non potendo tu per natura far un capello di bianco negro. ma ſia il parlar uoſtro ſemplice, coſi è; coſi non è. & nel Deuteronomio dice IDDIO, Non uſurpate il mio nome in uano, perche non rimarrà ſenza gaſtigo, chi abuſerà il mio nome ne' ragionamenti leggieri. Per la qual coſa non ſi dee correr a giuramenti, ma ſe ſi fanno, ſeruar ſi deono inuiolabilmente; mantenendo ſempre le promeße con ogni fede e lealtà. Onde l'Arioſto

La fede unqua non deue eßer corrotta,
O data a un ſolo, ò data inſieme a mille;
E coſi in una ſelua, in una grotta,

Lontan

Lontan da le cittadi & da le uille;
Come dinanzi a i tribunali in frotta
Di testimon, di scritti, e di postille,
Senza giurare ò segno altro più espresso
Basti una uolta, che s'habbia promesso.

Et se si dee seruar la fede semplicemente data, quanto più il giuramento? a quegli, che fanno spergiuri minaccia Zacharia propheta, la diuina maledittione. Astienti da giuramenti (dice Menandro) ancor giustamente dati. Riteneteui da i giuramenti (dice'l padre Agostino) affine, che giurando non diueniate facili nel giurare, e dalla facilità si cada nell'uso, & dall'uso nelli spergiuri. L'huomo, che hà sempre i giuramenti in bocca, s'empie d'iniquità & non anderà la famiglia sua senza gastigo. O quanto è pernicioso & maledetto il uezzo di frequentar i giuramenti. Ricusa (disse Epicteto) il giuramento se puoi; se non almen quanto puoi. Scrisse già Matheo Hondedei da Gobbio huomo ne' negotij del mondo singolare, alla cui memoria per la molta cortesia sua, & bontà renderò sempre laudi immortali una lettera sua ad un gran Capitano, con cui tenea famigliare dimestichezza, i cui sentimenti erano in cotal guisa spiegati. Guardateui di non macchiar mai la fede, & di non cõtaminar alcun uostro patto et giuramento, che quest' errore si troua più tosto nelle meretrici et ne' cinedi, che negli huomini di ualore. Attenete fedelmente le promesse, percioche al mancar della fede sempre conseguita cattiuo fine. Et se per romper la fede mai ui risultasse alcun bene; non però la rompete; non essendo ueramente utile quella cosa, che honesta non è. per la fede si ragunano gli huomini, si habitano le città, si salua la castità delle Donne, & si mantiene la Signoria de' prencipi. per la fede si mantengon gli esserciti, si conseruano gli Imperi, & tutte le merci del mondo si communicano a gli huomini. Conseruate la parola uostra intera, & incorrotta. Non contradite a uoi stesso: imitando alcuni, che hanno due uolti, & due lingue, & con l'una affermano, & con l'altra negano. Molte famiglie son capitate male per non hauer mantenuta la fede loro, & per hauer usato giuramenti con frode. Ponderate ben prima quello, che

Lettera d'un'huomo graue intorno al seruar la fede.

che promettere, ò con giuramento saldar uolete; dopo sostenete la fede uostra, con immobil pensiero. cotali parole contenea quel la lettera. Mantenne Attilio Regolo la sua promessa, & giuramento a Cartaginesi quantunque nemici, & come che consapeuole fusse, ch andasse alla morte, nondimeno non uolle per liberarsi da quella, esser mancatore, e spergiuro. Ma (ôhime) in quanto pochi huomini incontaminata si troua la fede, & il giuramento? quanti oggi cosi son' habituati in ogni friuola e minuta cosa giurare, a fè da gentilhuomo, a fè da caualiere; che non auuertendo alla corrotta loro consuetudine, spesso perfidi, & misleali riescono? A me pare, che quel caualiere, che più uolte macchiando la fede sua, di spergiuri, non si uergogna di contaminare il titolo suo, meriterebbe d'essere digradato dal publico consentimento de gli huomini sì, che niun lo chiamasse più caualiere. Vn mercatantuzzo sarà tenuto, se uuol comparir ne' cambi, se uuol negotiare, e tener ragione, a seruar la fede; & un Gentilhuomo, un Caualiere, un Conte, et un Prenze si recherà a gloria il uiolarla? Ma quale specie d'huomini abonda più di spergiuri de gli amanti? Ond'empiamente Ouidio disse;

Fede d'Attilio Regolo.

Gioue si ride in ciel de li spergiuri
De gli amanti, e li lascia in preda à i uenti.

Non mancano Bireni, che con la lor perfidia tradiscono le affettuose Donne. Perche l'Ariosto disse;

I giuramenti, & le promesse uanno
Da i uenti in aria dissipate e sparse
Tosto, che tratta questi amanti s'hanno
L'auida sete, che gli accese, & arse.

Si permette il giurare, quando si souiene all'amico, ne si macchia la uerità. O Signore (dice il propheta) chi habiterà nel tuo alloggiamento? L'innocente delle mani, e chi non hà riceuuto in uano l'anima sua, & che non hà giurato con inganno al prossimo suo. Non si uuol condescender a giuramento, se non in grande, & importante necessità, & occasione di giouare senza offesa dell'anima. Ma se nel giuramento escludiamo l'opere buone, la charità, o giuriamo di commetter alcun delitto, ò di perpetuar un'-

un odio, ò nemistà, ò guerra contra cui non douemo, (come auenne ad Annibale, che d'età d'anni noue fù indotto a giurar all'altare da suo padre Amilcare capital' odio contra Romani) ò di commetter adulterio micidio, ò furto, ò sacrilegio, allhora non siamo tenuti a seruarlo: ma bene è romperlo. Se'l Giuramento altresì n'esce di bocca impremeditato, & scandaloso, ò contrario a quella legge, a cui siamo obligati, allhora possiamo ragioneuolmente dissoluerlo; conciosiache tutti i uoti, & giuramenti illeciti si deono scancellare, & i leciti interamente osseruare. Ma perche lecito sia, tre cose ui fan mestiero la uerità, il giudicio, & la giustitia. doue manca la uerità è spergiuro: & spergiurare è grauissimo fallo & mortale. Spergiura chi rompe a bell'opra il giuramento, chi giura il falso, chi giura disauedutamente, & per flusso di lingua, & questi han la colpa seco, & l'infamia. Per altro non dobbiamo giamai giurar falso imitando Pericle, che disse ad un'amico suo, che lo uolea persuadere a far uno spergiuro per commodo proprio. Io ti son' amico fratello, ma sol' doue ragion mi chiama. Perciò non uuo beffar la Giustitia per conto tuo. Se gli huomini hauessero quell'integrità d'animo, & giustitia, c'hebbe Aristide, alla cui semplice parola si credea, non haueremmo bisogno de' giuramenti. Non spergiurare (dice Phocilide) ne incautamente; ne a bello studio; che l'immortal' IDDIO ha in odio li spergiuri. Vn certo manigoldo promettea non so che al Signore Orpheo Boccaccio gentil'huomo uirtuoso & cortese, & l'affermaua co i maggiori scongiuri del mondo. ma egli a rincontro giurò, che non gli prestaua fede. perciòche a gli huomini da bene & di buon nome senza giuramento creder si uuole; ma non già a leggieri & infami, che così anco Menandro dice,

La uita persuade di chi parla,

Non il parlar di be' color dipinto. Scriuer si uogliono i giuramenti de' barri in acqua, dice Menandro il comico. I giuramenti non danno credito a gli huomini: ma gli huomini fanno ben uenerabili, & credibili i giuramenti. perche pazzo è colui, che fa giurar un scelerato, anzi chi fa giurar alcuno, che sappia douer essere spergiuro, è peggiore d'un micidiale: uccidendo sol quegli il

corpo, & questi l'anima. Vsi pur chi uole artefìcio & cauillatione nel giuramento (dice Isidoro) che IDDIO *lo prende secondo la mente di chi gli da il Giuramento: come testimonio della conscienza sua. Vogliono i Giurisconsulti, che chi giura per ira obligato al giuramento non sia; & cosi chi per gran paura a giurare si piega. Guardinsi gli huomini di spergiurare, perche tien dell'empio; ne sian facili ò frequenti ne' giuramenti; conciosiache, come in un prolisso parlare non manca errore, cosi nel giurar spesse uolte ui corre ageuolmente lo spergiuro. Et se pur leggitimo, & a tempo fanno il lor giuramento, con ogni fermezza lo cerchin di custodire. La fede dunque, le promesse, & i giuramenti leciti si uoglion seruare in ogni conuersatione, non che amistà. E perche con animo saldo questa dirittura, & equità, della quale fauellato hauemo fin qui, taluolta non si serua, se qualche sospitione ci nasce dell'amico nouello, acciochè il giudicio nostro mai temerario non sia, io dico, che non si dee precipitar ne' giudicij. E per giudicio non solo intendo qui quell'atto di Giustitia, per lo cui mezo si determina ò decide una causa: ma per ogni concetto, & atto d'humana opinione giudicatrice, nel quale, ò per cui ogniuno s'acqueta, & s'informa. Egli è da guardare, ch'a nostra uoglia ò secondo l'altrui fallace apparenza frettolosamente nõ giudichiamo: conciosiache auiene, che come un liquor dolce & soaue ad alcun per humor colerico infermo parerà amaro, colpa del gusto suo alterato dalla colera: cosi sono molti huomini, & donne nelle lor opinioni per infermità d'intelletto guasti & corrotti, che non secondo'l uero & la genuina sostanza della cosa; ma solo di proprio talento, & falsa apprension' imbeuuta, giudicano il modesto, ritroso, & il faceto beffone, come ancora stimano un rustico graue, & un maledico motteggieuole. Perche il costoro giudicio, come disordinato, ò per ignoranza, ò per passione, si dee ricusar del tutto & hauer' a schifo. A chi è forte ammalato graue pena è mangiar il pane, il quale dal sano & saporosamente & con piacere ne' bisogni mangiato uiene. Odiosa è la luce a gli occhi deboli & infermi; & la Giustitia dispiace a gli iniqui, & maluagi. ne di tali, che con la stadera dell'opi-*

nion

nion loro pesano gli altrui fatti, curar si dee. Sono alcuni altri che non per malitia d'Intelletto; ma per esser uolubili, & leggieri si auisano; come ueggiono alcuno d'una robba di uelluto, ò di damasco guarnito, che sia qualche gran sauio, & scientiato basteuole a consigliar, & moderar una città; ouero se incontrano alcuno, che nel uolto pallido, nel collo distorto, & nell'habito religioso, & uenerabile paia, & che l'odano a fauellar in solenne maniera, s'imaginàn subito, che sia specchio di santimonia, & lo predican per un gran Rabì, & per Propheta: & perauentura quegli è uno scioccone, & questi un malitioso hippocrita, il cui costume è d'infinger di seruir a DIO per esser adorato da gli huomini. Soleano alcuni sacerdoti (di cui fanno mentione Girolamo, & Agostino) habitanti nelle cauerne, & ne' diserti dell'Egitto uenir in Gierusalemme nelle feste delle scenopbègie uestiti di pelle di porco ò di bue, cinti di funi di palme, iscalzi, graffiati, & schiazzati di sangue con le spine fin' alle calcagna pendenti; & in questa guisa entrando nella folta del popolo giungeuano al Tempio, doue strappandosi i crini, & le ciocche della barba, predicauano l'astinenza, & la pouertà, onde accattauano in limosina di molti danari astutamente, de' quali ritornati ch'erano alle lor tombe, soleano seruirsi nelle crapule, & dishonestà. Come spesso sotto imagine dorata si troua legno fracido; così sotto sembianza di senno ò di bontà, & santità si nasconde taluolta una grande ignoranza, & un animo simulato & fellone. La Tigre animale rapidissimo, & crudele, quando segue i cacciatori per ricouerar' i suoi parti dalle lor mani, s'abbatte ne' specchi tra uia, ch' i cacciatori a bell'opra per ritardarla dal corso ui lasciano, & quiui occupatasi nel ueder se medesima ne' cristalli, imaginandosi d'hauer trouato i Tigrini, dalla credulità sua si riman' ingannata. Così molti uulgari huomini giudicando temerariamente spesse uolte alcuni giorneoni per dotti, & sacenti huomini, quando poi a loro si scopre il uero, confusi, & stupidi si rimangono. Per la qual cosa il sauio non da superficial' apparenza, ne da cirimonioso apparato di parole persuaso: ma da certa notitia delle cause, dalla isperienza,

Come nõ si uuol far giudicio d'alcuno in fretta.

& dalle manifeste operationi mosso, farà il giudicio suo. Quanti per inesperienza, & souerchia credulità morti sono? Pharaone credulo dell'adulterio di Gioseppe alla moglie dell'Eunuco generale dell'essercito suo lo condannò ingiustamente alle carceri. Othone imperadore parimente troppo credulo alla querela della sua moglie contr'un innocente soldato, a torto lo condannò a morte. ma poi giustificatosi, & auedutosi del fallo, fece abbruciar la sua Donna, & prese la misera uedouella già moglie del soldato, per sua leggitima moglie. Far non si dee cosa, della quale non si possa render basteuole, & probabil ragione. Onde chi hà mal concetto d'alcuno senza poterne render euidente, & forte cagione, l'oltraggia, se per questa sua temeraria opinione lo schernisce, & disprezza. Per la qual cosa, se delle cattiuità, & sciaguratezze altrui non habbiamo apertissimi indicij, non si uuole argomentarlo per reo. Men male e l'ingannarsi nella buona, che nella rea opinione; durando il dubbio, & la sospitione, risolutamente giudicar non douemo. Anzi tempo, ne con ammarezza d'animo si giudichi: ma secondo'l dritto maturamente, & con charità si proceda. biasimeuoli però son coloro, che uoglion tener a sindicato ogniuno, & misurarlo con la squadra della lor corriua credulità. Di questi, come d'ignoranti gran copia si uede, che non uolgendo mai gli occhi a i proprij difetti, seggiono il più del tẽpo (quasi essi siano i Giudici del genere humano) a dar legge, & menda al uicinato, alla patria, & al mondo. Come ancora sono alcuni si folli uagheggiatori de' lor begli ingegni, che non solo quelle cose, delle quali han pur alcuna cognitione: ma etiandio quelle, che punto non intendono, uogliono temerariamente giudicare. La onde tanto nella lor melonaggine si compiacciono, che uoglion' esser i primi a fauellar, & discorrer di quella materia, che meno de gli altri sanno, & sostener lo steccato. E non hà molt'anni, che un certo Medicastro, che si auisaua d'hauer più scienze, che l'arco baleno colori, uolendo contender con un Musico di Musica, uantunque poco ò nulla se ne intendesse, il Musico così gli disse, Messere altro è giudicar i segni de gli orinali, & altro le note de' Madriali. Questa mi parue quasi la rispo-

sta

sta di Stratonico a Ptolomeo, quando gli disse, Sacro Rè altro è il scettro, & altro il plettro. Circospetto, & non trabocchceuole, maturo, & non frettoloso sia chi uuol' altrui giudicare. Ora uedete quanto maturo uuol esser' il giudicio, che uogliam fare per sceglierci un buon amico, & come alle superficiali, & cirimoniose parole di leggiero appoggiar non si dee; acciochè non habbiamo defraudati a dire. non l'haueremmo mai pensato. & perciò le amicitie, che si eleggono i sauij solo, sono stabili, & ferme. Segue, che ricordiamo, come nelle amistà non solo basta, che amiamo, & nelle occasioni giouiamo; ma etiandio conuiene, che con piaceuoli maniere, & con parole amoreuoli si portiamo. sia pur giusto, sia forte, & animoso: sia prudente, & casto, & d'ogni eccellenza d'ingegno fornito alcuno, che se non si mostra con piaceuole, & lieto sembiante amabile, & gratioso, dolce, & modesto nel fauellare, & cortese nell'opere, male potrà esser' accetto, & fauorito da gli huomini. Per la qual cosa non si dee seguitar' il coloro costume, che come che siano huomini da bene, & amici, nondimeno cosi spinosi, & saluatichi sono, & ch' a guisa di pruni, ò corbezzoli stitichi cosi s'irritrosiscono, ch'alla lor barbara creanza pochi, & con mal talento s'accostano. Se il parlar sarà circospetto, la man liberale, il conuersar mansueto, il trattamento fedele, l'amor gareggieuole, non fià gratia, che non s'acquisti, ne animo si rozo, & zottico, che non si leghi, & ingentilisca. Non è maggior inuitamento d'amore, che preuenirsi l'un l'altro amando. L'amicitia ch'è condimento, & sale di nostra uita, per molti anni, com'ho detto, s'affina, & a guisa di congelato cristallo si mantiene tanto lucida, & chiara, quanto l'ira inuecchiata, & in odio conuersa diuenta schifa, & abbomineuole. Se le amistà deono esser dureuoli, è mestiero, che l'amico sia mansueto, & piaceuole uerso l'altro. Et quegli è ueramente piaceuole, che non s'allontana mai dal giusto, & dall'honesto. Per la qual cosa la piaceuolezza de' barri, de' ruffiani, de' parasiti, de' buffoni, delle meretrici, & de gli adulatori non è uera piaceuolezza. Non è corona di maggior pregio, che cinga le tempie d' i Rè, di quella della piaceuolezza, humanità, mansuetudi- Della mãsuetudine & piaceuolezza.

ne, & affabilità. Di tal corona si cinsero il crine Antigono, Philippo, Giulio Cesare, Pompeo, Dario, & Tito ne' loro regni, & imperij. Vinse più popoli Ottauio Augusto con la mansuetudine, che con gli esserciti. Per insignorirsi de gli animi de gli huomini, & farsi de gli amici non è il migliore, ne più spedito, & sicuro mezo, che l'esser carezzeuole, mansueto, & ufficioso in giouare altri, doue si può, in ogni affare giusto, & honesto. Quanto di laude s'acquistarono sempre i mansueti, & piaceuoli: tanto di uitupero meritarono i Busiridi, gli Herodi, i Phalaridi, i Pharaoni, i Mezentij, i Caliguli, i Diocletiani, & tutti i superbi, & efferati huomini. Se l'amico è in alta fortuna, & sublime grado, non disprezzi l'altro, perche sia in humile, & basso. Posto è un giogo graue, & un trauaglio continouo a tutti i figliuoli d'Adamo. L'abisso della miseria, & della pouertà chiama l'abisso della compassione, & della clemenza. Non hà sciagura, a cui non possa peruenir l'huomo. Ben conobbe Ciro Rè de' Persi gli aggiramenti della fortuna, quando udì dir' a Creso Rè condannato da lui al fuoco, ahi quanto ben dicesti Solone.

Ch'innanti al dì de l'ultima partita
Huom beato chiamar non si conuiene.

Qual maggior mutatione si uide di stato, che in Pompeo magno la cui testa al lido del mar d'Egitto, fù lasciata horribilmente deserta? Et pur poco auanti da tutto l'oriente era temuta. Quella testa, dico, che pur dianzi espugnato hauea Domitio, triomphato d'Iarba, soggiogato i corsali, leuato Sertorio di Spagna, uinto Tigrane Rè dell'Armenia, debellato gli Iberi, gli Albani, & gli Hebrei tutta di sangue imbrattata, & in terra scalpitata fiero spettacolo, & miserando diede di se al mondo. Ricordisi di Zenobia tanto potente, & bellicosa Reina, che come uil serua fù legata al carro triomphale d'Aureliano Imperadore: Riguardiamo il misero fine di Mitridate, & di Cesare, l'uno de' quali dopo molte illustri uettorie, come disperato, s'auelenò, & l'altro dopo l'hauersi soggiogato Roma e'l mondo fù nel seggio della sua real Dittatura atrocemente pugnalato. Diuentò Valeriano di strenuo imperadore seggiola de' piedi di Sapor Rè de' Persi. Baiazith

Rè

Rè de' Turchi preso dal Tamburlano, fù condotto a guisa di Fera in una gabbia di ferro. Grandi, & frequenti sono le reuolutioni della fortuna. Perche l'huomo quantunque uedesse l'amico in tenuissima conditione, & infelice caduto, non dee auilirlo, & in poca stima tenerlo. Ne perche non habbia un lungo seguito di seruidori si uuol ricusare. come i uetri nel fieno, & nell'alga, cosi l'anime nostre nella mansuetudine si preseruano; & come le mura, & le torri si difendon con le graticcie & gabbioni dall'impeto de' colpi delle militari machine, cosi l'affabilità, la piaceuolezza, & la charità dell'amico ci difende dalle terribili scosse delle disauenture. Ora che diligenza useremo noi per saper distinguer' il uero dal falso amico, il beneuogliente dall'adulatore? senza dubbio colui, che non mira i beni & le facoltà nostre, ma sol aspira al bene, & commodo nostro è uero amico. Chi ama noi, & non le cose nostre, quegli ueramente ci ama. L'adulatore s'accosta ò per agio & commodo suo, ò per beffarci. L'amico ò per aiutarci & darci ottimo consiglio, ò per farci auedere di qualche nostr' errore s'accompagna. Sono differenti l'amico & l'adulatore nell'habito, nell'aspetto, nel uestire, nel parlare, & nel caminare. L'uno alquanto seuero, l'altro giocondo & allegro ne si presenta. Quegli con poche parole: ma uere ci fà intendere, che la uia è molto aspra, che habbiamo da fare, & poca esser la facile, & piana. Ne si proferisce presto a prender' ogni fatica per noi, & si ripon' a guadagno l'hauerci procurato alcun bene. Questi a rincontro sogghignando ci porge la mano, & ci essorta a seguirlo, laudandoci & supplicandoci. egli ci dipigne inauditi piaceri di fiorite campagne, di canti d'uccegli, di mormorij d'aure, d'alberi ombrosi, di limpidi ruscelli, di uaghi giardini, & di ameni colli. L'un ci protesta fatica, & l'altro diletto. Chi non odierebbe a prima faccia l'uno, & non amerebbe l'altro? chi non chiamerebbe l'uno aspro, rustico, & agro, & l'altro gentile, amoreuole, & dolce? & nondimeno chi seguita l'uno giunge a quiete, & chi crede all'altro corre ingannato dal piacere ad una miserabil inopia, ouer a precipitio di morte. Quale sarà la pietra da paragonar l'oro dell'amico col rame dell'adulatore? aspetteremo noi, che riceuiamo

Delle mutationi di felice in misero grado.

mo prima il danno, che ne facciamo giudicio? Ne faremo noi giudicio dal danno & dal giouamento? sarà forse questa la legge? & questo l'indicio? in questo caso stà la difficoltà. ò che l'adulatore ci fa perder la robba, mentre ci adula; ò che si sommerge ne' piaceri. l'uno non è gran male. l'altro è diletteuole. Ma che diremo dell'amico? Non sono molti per un'amico andati in essiglio, posti in prigione, condannati in danari, & uccisi? molti per certo. In qual modo dunque sceglieremo l'amico dall'adulatore, se col danno & col giouamento distinguer non si potranno? Orsù consideriamoli amenduni. Sarà forse amico quegli, dalla cui conuersatione ritreremo diletto e contento? da un canto pare, che sì, conciosiache se un nemico ci reca dolore, ragioneuol cosa parmi, che dall'amico ci debba risultar piacere; dall'altro, (se ben pesiamo il fatto) non ci riesce uero & perche? perche quel medico è riputato buono, che non seconda alle uoglie dell'ammalato, cosi quel Capitano è ottimo, ch'è seuero, come fù Manlio Torquato, & quel Gouernator' è perfetto, ch'è accorto, & prudente. Chi ama più i figliuoli de' padri, & de' maestri? & nondimeno no hanno essi persone, che siano più tediose, & infeste di loro. Giouano spesso gli amici con qualche molestia, & gli adulatori danneggiano con piacere. Anco Vlisse ridusse lor mal grado i mal'auezzi compagni suoi alla naue per ritornarli alla patria; e tuttoche piagnessero nel partirsi da que' sollazzi, che secondo'l costume delle bestie godeano con Circe, nondimeno non cessò, finche dalle uoluttuose insidie di lei non gli hebbe liberati. ilche non fece Eurimacho, che lasciò i uaghi di Penelope nel uino, nelle crapule, e nella lussuria tuffati & immersi. Fù dunque uero amico Vlisse, che non secondando recò molestia a i socij, et falso Eurimacho, che comportando a i drudi le lor insolēze a lor cōpiacque. Or in poche parole uogliamo noi risoluer questo intrico? riponiamo l'adulatore nell'ordinanza de' uitiosi, et l'amico in quella de' uirtuosi. conciosiache ne amicitia senza piacere, ne adulation senza dolore si troui: ma si mescolin taluolta & l'un, & l'altro con le amistà, & con l'adulationi. Lauda l'amico & diletta, lauda anco l'adulatore, & rallegra; non però l'adulator' è amico, ne l'amico adula. L'ingenuo soldato & il mercenario: amenduni adoperan-

Con qual modo si conosce l'amico dall'adulatore.

peran l'armi, ma l'uno per fin si propone l'honore & la salute di quegli, per cui combatte, & l'altro, ch'a prezzo milita, l'utile, e'l guadagno. Quegli spontaneamente si promette & offerisce. Questi serue a chi gli da paga maggiore. Quegli a tempo è fedele a nemici. Questi sospetto & infedele anco a gli amici. Amare si dicon le madri & le balie, l'une i figliuoli, l'altre gli allieui. ma le madri sempre, & le balie a tempo. L'uso, l'affetto e'l fine nelle humane conuersationi distinguono gli amici da gli adulatori. Or affrontiamoli un poco. L'amico communica quel, che gli par ueramente bene, con l'amico, ò sia molesto il bene ò giocondo. L'adulatore a propij appetiti seruendo, tanto ua secondando, quanto ne trahe profitto. L'uno comparte i commodi ugualmente con l'amico. L'altro mira sol' a i suoi agi. L'uno mena sua uita con l'amico uirtuosamente. L'altro la spende per lo più nelle delitie & piaceri. L'uno conuersando si diletta d'una maniera di dir libera, e schietta. L'altro per secondar con qualche sommissione ragiona, L'uno esprime il uero, & l'altro sotto sembianza del uero asconde gli inganni e la falsità. L'uno è contento della presente gratia, l'altro semina per il futuro. L'opere dell'uno sono memorabili. l'astutie dell'altro son degne d'obliuione. L'uno ha cura delle cose dell'amico come se fußer sue. L'altro le consuma, come cose d'altrui. Che più? L'amico leggiermente gusta la felicità dell'amico, ma ugualmente seco patisce le sciagure. L'adulatore non si può satollar del ben' altrui: ma del male non uuol pur udirne nouella. L'amico se sofferisce per l'amico, appena se ne risente. L'adulatore più d'ogn'altro si duole & rammarica. L'amico stà saldo come l'oro al martello. L'adulatore come mistura alchimica si rompe. L'amicitia nõ ha bisogno d'utile per saldarsi. L'adulatione senza l'utile si disperde. L'amicitia col tempo si fà più stabile & forte. L'adulatione col tempo si scopre e suanisce. Piena di speranza, & di confidenza è l'Amicitia. a rincontro l'Adulatione ne spera, ne ardisce. con un maluagio & pessimo non può accordarsi un'amico, & però i Tiranni non hanno amici; ma solo Adulatori & Gnatoni. Ad un uero Rè tutti i buoni son' amici. Vn'adulatore perch'è tristo non può adular' un buono. Se adula un'altro Adulatore, non

Diferenti costumi di chi ama, & di chi adula.

molto può durar l'adulation sua, & se l'Adulatore non è d'animo cattiuo, ne anco egli potrà mai amar' chi l'adula. Vna Republica d'ottimati è piena d'amicitie. Ma il gouerno popolaresco è un'adulation mera; però che tra gli ottimati non han luogo gli adulatori: ma tra popolari son ben' accetti. Non hà maggior campo l'Adulatione di quello, che hà tra sciocchi, & furiosi tiranni. Mardonio adulò Xerse. un barbaro ad un'altro barbaro, un pazzo ad un'altro pazzo, un seruo infelice ad un Signor morbido & lasciuo. ma che fin'hebbe? si leuò a popoli l'Asia, si battè il mare, si fece ponte a l'Hellesponto, si cauò il monte Atho. che frutto ne risultò? fuga, strage, & la morte dell'adulatore. I Macedoni adularono Alessandro. Che ne sortì l'adulatione? le menzogne de' barbari, l'obliuion di Philippo, d'Hercole, del sangue suo, & la morte de' suoi più cari amici. Doue le genti temono, doue cresce la licenza, e i sudditi son' oppressi, iui è di mestiero, che fioriscan gli adulatori, & gli amici affogati siano. ma peggio è, che anco i Musici adulano co' lor canti l'orecchie degli huomini, i Medici degenerando a guisa di cuochi adulano gli infermi, e i Sicophanti del Foro peruertendo l'oratoria facoltà coprono nelle lor adulationi l'ingiusto col giusto e'l dishonesto con l'honesto. Ma il Sophista, adulator della philosophia è pessimo di tutti. Questa spetie d'huomini, che uan palpando & adulando è molto leggiera, & ogni lor' atto è uendereccio. con essonoi tanto habita quanto il uento della sorte è prospero. Se'l tempo è sereno & tranquillo ridon' & scherzano; se nuuoloso & torbido, s'allontanano. Essi non hanno mai una maniera di uiuere. ma come lor torna bene, s'adagiano. uarij sono come Chameleonti, mutabili come i Polipi. Laudano indifferentemente le cose buone, & le ree, & come l'ombre i corpi, cosi essi uanno seguitando i potenti, & douitiosi huomini per uccellar qualche cosa profitteuole & commoda. Sanno contrafar l'amico si bene, che non per adulatori: ma per amici son presi. Mai non alteran' il concento de' loro applausi. coprono gli altrui uitij sotto nome di Virtù: chiamando tale, ch'è disutile, & poltrone, graue & considerato, e tale, ch'è pauroso più de' conigli, circospetto & accorto. Se s'abbatton' in un colerico

Gli andamenti degli adulatori.

rico

rico e bestiale, lo chiaman forte, & magnanimo. se sordido et tenace, gli dan nome subito di parco & di frugale. se anco a lor cade tra le mani alcun uile, che non esca del pecoreccio, lo diman dan' humano & piaceuole. Laudano sempre la uita di colui, che cercano d'adulare ò steasi ritirato in casa a guisa d'ostrica, & fugga i negotij ciuili, ò conuersi nella luce de gli huomini. Non è la loro uita seruile & abietta? certo sì. Vedete come con lunghi giri di parole pian piano s'accostano a colui, che stiman sagace & nasuto, & dopo molto corso di parole come bestia lo uezzeggian' & palpano tanto, che se ne impadroniscono. Più oltre l'adulatore, se uede alcun suo Signore hauer promesso di souenir ad alcuno, & poi si stea in bilancia, se debba mantener la fede ò nò, ouer' se ne penta; ma si uergogni a mancare, all'hor lo ritarda; & facendo cigolar la statera nel peggio, gli scuote la uergogna dal uolto dicendogli; che uolete uoi fare? Se u'incaminate, a cotesto modo, e ui rimarrà poco. Voi siete troppo cortese. Non hauete rispetto alle facoltà uostre. Fatene maggior risparmio, ne fate sempre beneficio a chi ue lo chiede. Onde suiato da cotal' adulationi quel Signore si lascia reggere in guisa, che la triuiale, & misera sua grandezza perduta ne resta. Suole l'adulatore, quando s'accompagna con uno di questi grandi uolgersi spesso a lui, & dire, Vedete, come tutti con ammiratione, & riuerenza ui guatano, & in uoi solo ripongono la riputatione di questa città. ne hà molto, che ritrouandomi con una schiera di gentilhuomini, & d'una in altra cosa passando col ragionar nostro, & dimandandosi qual fusse il più ualoroso caualiere di questo contorno, tutti da i primi a gli ultimi parue, ch' ad una uoce ui dessero il pregio. taluolta come lottator' agile l'adulatore si piega per trauersar la gamba dell'auuersario, & distenderlo in terra, si biasimerà se medesimo, & dopo con ammiratione si uolgerà a laudar' alcuno, & gonfiarlo ben bene. Ricorrono a bello studio gli adulatori ad alcuno ò per consiglio, ò per l'ammenda d'alcuna scrittura. Lo pregano, & come se fuße un'oracolo, fanno sembiante di stimarlo. Essi non quel, che importa, ma sol quello, che nulla monta auuertiscono. Spesso cor

rono una certa pericolosa licenza, che infistolisce gli animi delli sciocchi, quando per ironia tal'huomo stupido, & freddo come per uilipendio chiameranno sdegnoso, & tremendo, & tale, ch'è irresoluto, & pigro, temerario, & precipitoso, & tale finalmente scaltrito e sauio, uscito dal seminato. Taluolta si apporrà l'adulatore alle laudi date ad alcuno da chi mai non fù auezzo a dir bene, col chiamarlo tanto buono, che non solo i meriteuoli, ma laudi anco gli huomini da nulla. Che cosa hà mai fatto costui, (dirà l'adulatore al maledico, che a caso hauerà laudato alcuno,) che sia magnifica, & grande? Che cosa hà egli detto che bene stea? Di uoi si potrebbono, Signor mio, far elogij, & panegirici, & non di costui, che laudato hauete più per gratia uostra, che per merito suo. Se troua una famiglia a romore, qualche ne sia poi la cagione, non cerca egli di comporla, & seminarui la pace: ma sotto pretesto di riprender alcun di loro di troppa modestia, & bontà lo stuzzicherà molto più. Se riprende l'adulatore alcuno, che preso sia d'amor di donna, ui mesco la tante laudi, & con una certa apparentemente splendida libertà lusingheuolmente cosi lo tocca, che la puntura medicamento & l'accusa difesa gli pare. Da cotal' adulatoria libertà fù corrotto Marc'antonio, mentr'era fieramente delle bellezze di Cleopatra infiammato. Cotal costume d'adulatori sagaci è come appunto il uino purissimo mescolato col sugo della cicuta, che porta col suo calore il ueleno al cuore. Tra gli huomini fieri non è il più pestifero del Tiranno, & tra domestici, & piaceuoli dell'Adulatore. Ma quali fere più dispietate, & intrattabili si põno trouare di quegli, che con le lor adulationi penetrando nelle camere de' Signori, & delle gran Donne seminano calunnie, malitie, & false nouelle? Non edifica mai l'adulatore: ne migliora l'amico: ma più tosto ò co' ricordi uenerei lo commoue, ò col dir qualche dote rara d'alcuno od ingiuria, a sdegno, & inuidia lo tira. Sempre a qualche sospitione: sempre a fasto con suoi rapporti lo riduce. non sana l'infermità altrui: ma la fomenta. all'adirato la uendetta, al sospettoso l'ombre, a l'innamorato l'amica persuadendo. egli è cagione, ch'errore ad errore, male a male, peccato a pec-

cato,

cato, è spesa a spesa s'aggiunga. uedete come si porta l'adulatore, quando uuol far preda di qualche grande uccellaccio. Egli tutto festeuole in habito leggiadro lo saluta, & salutandolo infinge d'adorarlo. Se parla non si dimentica de' titoli: uariandoli come a lui torna bene. Bacia ogni cosa, che porge, ò riceue. sempre sta in ammiratione, sempre con le ginocchia piegate. Se uede al Satrapa qualche festuca, ò poluere, ò schizzo di fango, subito gratiosamente glie le scuote, & gli spicca la bruttura. Se parla il gran maestro, egli fa star queto ogniuno, & come se fusse un Salomone l'ascolta. Se uede qualche sua lettera, ouer se gli cade di bocca qualche bel detto, subito quella pon' in cielo, & come gioia raccoglie questo. Se spasseggia, egli con qualche suo seguace gli fà piazza. gli fà sentire il suono delle laudi, che gli dà mostrando di non accorgersi, ch'egli le senta. Ogni atto, ogni paroletta, ogni fatto, che uede & ode essalta fin' a le Stelle. Se uede i figliuoli suoi, li bacia, & dice; ò che ottima stirpe, che generosa figlianza è cotesta, & ben degna di si gran padre, come uoi siete; s'è guerriero, lo paragona ad Achille, a Metello, a Cesare, ad Alessandro; se si diletta di Philosophia, dice, che Aristotele non penetrò tanto; se di Poesia, che le Muse in altra lingua non canterebbono, che nella sua; se della Ritorica, che Quintiliano non ne seppe altrettanto; se lo uede maneggiar' un cauallo, dice, che toglie'l uanto a Castore; se fà qualche limosina, dice, che resta in credito con Dio; se suona di uiuola ò smusica, egli afferma, che Apollo l'inuidia; se pasteggia, uuol prouare, che tutte le cene de' successori di Nino fussero antipasti apetto al conuito suo. Se fa qualche dono, quantunque fusse mecanico & triuiale, giura l'adulatore, che per lui la uirtù sbandita torna a ripatriar nel mondo. Or che diremo, quando tutto pulito si presenta a qualche Signora uaga & pomposa? non dirà egli, che il Sole prende imprestito il lume da lei; che la terra dou'ella pon' il piede, spunta uermiglie rose; che le perle e i rubini perdon del lor colore fatti uicini a lei; che l'intelletto suo è un miracolo; che gli occhi suoi sono folgori, che rauuiuano, doue gli altri uccidono; che la manna non è si soaue al gusto, come il suono della sua lingua a l'udito; che Venere bra-

Lusinghe de gli adulatori.

merebbe d'eßerle ancella, che le Stelle eßultano all'apparir del suo cospetto, che la Luna è men bella di lei: facendo quella della notte giorno, & più cortese del Sole, risplendendo ella il dì, & la notte, dou'egli il di solo apparisce; che finalmente la Natura la compiò per un'ultimo sforzo dell'opre sue. In questo modo col uento delle laudi sourane a i meriti suoi la gonfia in guisa l'adulatore, che tutta Castiglia con le sue cirimonie non giugnerebbe a cotanto. Che dirò io più? se s'auicina ad alcun potente, (che a poueri & miseri non fà seruitù alcuna) lauda l'architettura del suo palagio, l'ordine dell'economia sua, l'apparato delle camere. Se mangia, egli è il primo a lodar' i uini & le uiuande. Se uede qualche boccon ghiotto, egli è il primo a presentargliele. giura d'hauergli dato il meglio. preoccupa speßo l'ufficio del seruidore. uccella le nuoue per recargliele. egli la state gli procura l'aure, & il rezo, il uerno s'affretta a procurargli le pelli. sempre hà che mormorargli nell'orecchio. lo saluta & l'inchina un miglio di lontano. scherza, & motteggia fin co' fanciulli del signore, se li fà seder' in grembo. a tutti acconsente, applaude, & dell'altrui uolere fa legge a se medesimo, s'adorna, si profuma, cangia speßo habito. si diletta delle gale, & delle assise del Signore, che adula. L'amico uero non si diletta d'ostentatione. Se gioua l'Adulatore predica l'ufficio suo, quando pur gioua. Mai non haurete da gli adulatori cioche per entro a gli animi sentono. Ma tanto preuale hoggi l'adulatione, ch'è nato prouerbio. Chi non sà adulare non sà regnare. Le Corti & le case de' grandi son piene d'adulatori. Non sono amati, ne tenuti per amici, chi dicono il uero. tanto può l'amor, che portiamo a noi stessi, che più uolentieri ascoltiamo le laudi false, che le ragioni uere. Non eleggerei già per fuggir l'adulatione d'incorrer nella importuna dicacità. Gratioso è l'amico, come costante, & non sempre a gratia: ma solo ad utilità dell'amico opportunamente l'auisa, l'ammonisce, & ammenda. ma non è atto d'amico in altrui cospetto riprendere, & far arrossar l'amico. Son' alcuni così scemi di ceruello, che in tempo, che men bisogna, uogliono sindicar l'amico, come sù le feste, in qualche conuito, & ne' trebbi, onde più nuocono, che giouano. Con gli afflitti non

Quando, & come si dee riprender l'amico.

non si dee usar acerbo medicamento, e sgridarli, perche sarebbe un' augumentar' lor' il dolore. ma fuori di quell'afflittione, & a tempo più commodo. Dolci modi, & modesti, & non cinici, & satirici si uoglion' usar con l'amico, & come perito medico con ogni desterità trattarlo se pecca, purgandolo a tempo di qualche suo mal'humore. Se gli si mostrerà l'essempio d'un'altro, che infermo sia, lo faremo auedere del mal suo. Dar' orecchio douemo ancora a gli amici, che ci riprendono; ancorache s'ingannaßero, per dar loro a tempo conueneuole libertà. Non sempre si deono quelli con l'agrume delle riprensioni insaluatichire, & isbandare. ma solo doue più importa dolcemente, & a tempo correggerli. Mai l'amico non abbandona l'amico in ogni caso, & fortuna. Cosi mi scrisse già un' amico in questo sentimento alcuni suoi uersi, i quali ho sempre tenuti a memoria, & hora di recitarli mi è uenuto in animo.

Se Theseo per Pirithoo andò sotterra,
Et uarcò'l fiume, ou'è nocchier Carone;
Andrò per te doue'l crudel Plutone
Batte le furie, & l'alme horrende afferra.
Se Nisso caddè in guerra, io cadrò in guerra,
Se Pithia per Damon' entrò in prigione,
Io saro Pithia, e tu sarai Damone
Fin che'l mio corpo si tramuta in terra.
Se Oreste seguì Pilade, quand'era
Fuor d'intelletto, e te uoglio seguire
In ogni paßione atroce, & fera.
Al fin uiuer con te, con te morire,
Voglio, che l'Amicitia quand' è uera
Non si dè con la morte ancor partire.

Quest'altißimo consentimento, & conformità d'animi & d'opinioni, che Amistà si addimanda, nasce da un natural' amore de gli huomini fra loro, & è con la Giustitia congiunto in guisa, che come a creditrice siamo per natura obligati ad amar la nostra specie, & chi altrimente fà è tenuto inhumano, & ingiusto; oltre, che ce lo eßorta, & commanda IDDIO. Simpathia ò compatimento chiamar lo uogliamo, è quella corrispondente natura

che hanno tra se le cose senz'anima. Beniuolenza è quella de' bruti nel lor genere. L'amicitia solo cape tra noi huomini. Hà la sua sede nell'appetitrice facoltà; ma con la ragione si modera. Altri hanno nelle amicitie per fin loro il diletto, come i fanciulli, & i giouanetti. Altri il guadagno come i mercatanti, & Altri l'honesto per lor supremo obietto, come i Virtuosi, & i Sauij. Solo questa de' uirtuosi, & sauij hò detto esser uera Amicitia, & dureuole, quale fù d'Epaminonda, & di Pelope, di Dauid, & di Ionatha. Vn solo esser uuole il congiuntissimo, amico. gli altri beneuoglienti. Solea dir Tito delitie dell'human seme, che quel di gli parea perduto, nel quale non si hauesse fatto beneuolo alcuno. Diuersi son' i gradi d'amore tra gli huomini de' padri & de' figluoli, de' zij, & nipoti, de' frategli, & cugini, de' benefici, & ciuili, & finalmente di tutti gli huomini d'una uilla, d'una città, d'un paese, d'una prouincia, d'una religione, professione, setta, & linguaggio tra loro. Ma molto più nobile, & degna è l'amicitia di questi gradi d'amore fondata sopra la base della Virtù, & è tale, che spesso auanza l'amor de' parenti. Contesero Tito, & Gisippo; Horeste, & Pilade di amore, & ciascbedun di loro si presentò alla morte per saluar l'altro. Ricordiamci, che come il prudente tent a il uarco prima, che passi l'acqua, così tentar douemo, & isperimentar' i costumi altrui prima, che stringiamo l'amistà; & ristretta, perseuerarui, & non subito far dell'amico, come della palla fà il giuocatore. Non lasciamo, che l'odio s'inuecchi ne' nostri petti, & fuggiamo le nemistà. Vedete quanto sangue, & quante calamità si traße dietro l'odio, & la nemistà di Mario, & di Silla, dell'Orsino, & del Colonnese. Et a tempi andati de Sauorgnani, & de' Coloreti, de' Montecchi, & de' Capelletti. Amiamo non sol gli amici: ma etiandio i nemici, & a buon uso adoperiamo il lor odio contra di noi, trahendo da lor quest'utile, che ci facciano star più desti, & circospetti, & ci sian come pungenti stimoli ad operar sì, che non habbiano in che ammendarci. Ne uogliam meno, a guisa di Corbi ò di famelici cani somigliar quel Guatone, che diße; Non hò nulla, & posseggo ogni cosa, & non hauen-

Tre sono i fini delle amicitie.

Che cosa si uuol far in un principio d'amistà.

hauendo nulla, nulla mi manca. Egli è al mondo una ſorte d'huomini, che ſi fanno i primi del mondo, & non ſono. io uo dietro a loro, non già per beffone: ma per ſecondarli, & ammirarli inſieme. Lodo cioche dicono, & benche per modeſtia taluolta ſe ne facciano ſchifi, attendo pur a glorificarli. Se negano alcuna coſa, anch'io la nego. Se l'affermano, anch'io l'affermo. Et per dirlo in ſomma, diſpoſto mi ſono di non romper loro parola in bocca. Queſto meſtiero a me pare, di guadagno & utiliſſimo. Miſerrimi ſono coſtoro, che ſimulando, uanno a uerſo all'altrui talento ſpeſſo per una cena, per due canne di panno, ò per altro auanzo. Qual coſa più inetta, & infelice ſi può penſare, che pendere dall'altrui bocca, & compiacergli per brama di ſcroccar l'anno ad altrui ſpeſe? Vedete che fatta d'huomini ſono, poi che in fronte ci lodano, & dietro le ſpalle ci burlano, & dileggiano. La loro prattica è come una ſepoltura, che hà di fuori il titolo del ſepolto, & dentro ſol' il carcame, & l'oſſa; coſi eſſi di fuori hanno ſolo il nome dell'amiſtà, & perentro poi frode & brutture. Da nemici aperti ſi poſſiamo guardare, ma da cotali Sepie chi ci guarderà mai, ſe non IDDIO*? Amico à che ſei uenuto? diſſe* CHRISTO *a Giuda, il quale col bacio ſegno d'amore, & d'amiſtà diede ſegno a i miniſtri de' pontefici, & phariſei di legarlo. Non ama ueramente chi è uaſſallo de' ſuoi appetiti: ma ſol quegli, che dall'opinione moderata dalla ragione ſi laſcia guidare. Non è amico qualunque ama: ma chi ama, & riamato uiene. ne può ſtar amicitia dou' è repugnanza ueruna. Se quello è bene, che non diſcorda dal ſommo bene: ma più toſto ci prepara a lui, & ſe l'Amicitia hà per fin' il bene, dimeſtiero è, che al ſommo bene ordinata ſia. Queſto mi pare il regolo di miſurar l'amicitie. Diuerſe ponno eſſer le profeſſioni, li ſtudij, gli eſſercitij, & i fatti de gli amici; dalla diuerſità, & diſparità delle quali non riſulta già l'amiſtà. ma dalla loro conformità nell'operar bene. Chi mala operatione chiede dall'amico, fa uiolenza alle leggi dell'amicitia. Amico fin' all'altare ti ſono diſſe un Greco ad uno, che gli chiedea in gratia, che teſtimoniaſſe falſo. Trattiamo gli amici, come uorremmo eſſer trattati noi. Non hà*

Parole di Gnatone appreſſo Terentio.

Biaſimi de' gli adulatori.

Ogni amicitia uera è ordinata al ſommo bene.

l'huomo poßeßione più fertile d'un uero amico. ma come si guadagnano in somma gli amici? Se nel parlar piaceuoli, & nell'operar gioueuoli ad altrui saremo, molti amici s'acquisteremo, disse una uolta un grand'huomo. Alphonso Rè di Napoli molto più stimò un' amico, che alcuna pompa, & commodo suo. Se l'amicitia è habito di scambieuole amore, che hà relatione ad altrui, non per nostro: ma per altrui bene dilettiamoci di acquistarci gli amici. Il che mostrò Anaxagora a Pericle, peròche hauendolo il philosopho aiutato ne negotij della Republica, & ueggendo, ch'egli come occupatissimo più non si seruiua de' consigli, & ricordi suoi, fatto decrepito si deliberò di morire non prendendo alcun cibo. Onde uicino a morte scoperto'l uolto nel uenir Pericle a soccorrerlo, gli disse; o Pericle, quegli, che han bisogno di lucerna, ui metton l'oglio. Così fai tu appunto. tanto pregiaua Pericle Anaxagora, quanto de' suoi consigli si ualea. Ne fedele, ne molto sicura è l'amistà de' Prencipi con sudditi per la dissomiglianza. Le loro amistà sono simili a i calcoli mercantili, i quali ad arbitrio de' conteggiatori si pongono, & taluolta le migliaia di scudi montano, taluolta pochi, e taluolta nulla. Più nuoce, che gioua l'amicitia de' grandi, i quali ingraßano taluolta i lor fauoriti, & ingrassati, & opulenti li spogliano e scannano. Ma che fatta d'amici son quegli, che riceuuto'l beneficio dall'amico mai non si lascion uedere, senon quando il bisogno li preme? Anco gli uccegli marini uolano alle naui per trouar cibo, preso che l'hanno, se ne uolano uia. Così son' alcuni sparauieri. & falconi di corte, i quali tanto ui stanno, che beccatone alcun ufficio ò beneficio, spariscono: ne più della lor' amistà si fà mentione. Come non abbandonò mai Blosio Tiberio Gracco, ne Rhegino tribuno della plebe Cepione, ne Seruio Terentio Bruto, & come Alessandro Magno stimò l'amico Ephestione un'altro se steßo; così da gli amici approuati e cimentati non si douemo mai dipartire: ma tenergli in sopremo grado d'amore.

Fine, principio, & mezo dell'amicitia

Vn' honesta communicanza d'un perpetuo uolere è l'Amistà. Il fin suo è far uita insieme. Il principio è l'innesto & mescolanza di due nature d'huomini in una. Il mezo è l'Amore. Quest'innesto, &

attacca

attacco, ò presa che la uogliam dire, nasce da conformità di costellatione, di genij, di affetto d'animo, & di temperatura di corpo. Da un sol principio pendono gli amici, in uno si ristringono, per uno si compongono, & in uno altresi ritornano. Da due animi risulta un sol uolere, & da quello una uita sola, & d'una uita un'isteßo godimento, & felicità. Se l'amico ci muore in stato di salute, lasciamo il dirotto pianto, & le lagrimeuoli strida alle femmine: ma moderatamente sopportiamo la morte sua, poi che in più sicuro grado l'habbiamo. se anco morto non ui è, ò cosi pēsiamo, non se ne lagniamo. douēdo egli se uiuea, far mala riuscita con eßo noi. Io mi rido d'alcuni, ch'a guisa di Briarei, uorrebbono accattar tutti, far amistà con ogniuno, et niuno si trouano hauer' amico da senno. Essi son' appunto come le meretrici, ch'a tutti facendo uezzi, mai non hanno un stabile amante. Non sanno essi, che un'amor diuiso in molti non ha molto uigore, & è come fuoco disperso, che di leggiero si spegne? prattican con questi, conuersan con quegli, & con niuno stringono il nodo d'amore. Chi può supplire a tante e si diuerse nature? mentre si riscaldiamo con uno, quell'altro con con cui dimesticati s'erauamo, si raffredda. chi può esser partiale di tanti? può ben' esser amato alcuno uniuersalmente: ma in amicitia uera accoppiarsi non può, se non con uno. Chi potrà, come Proteo, con diuerse nature aßomigliarsi? et aßomigliarsi conuiene, se uogliamo far' amicitia. Non però ceßiamo d'amare per soccorso d'altrui. salutiamo tutti, cōuersiamo cō pochi, et con uno poi per qualche tēpo esperimentato leghiamoci. chi e dalla charità riscaldato, ageuolmēte s'auezza ad amar' et giouare. portate l'un l'altro (dice l'Apostolo) le carriche uostre. La carità non è amor naturale ò morale; ma infuso: per la quale amiamo Iddio *sopra tutte le cose per lui stesso, & in lui medesimo, & tutte l'altre cose per lui & in lui. O sia questa charità souranaturale habito, ò s'intenda taluolta per mouimento, ò per segno & carattere de gli eletti di* Dio, *ella è in un certo modo forma di tutte le Virtù, & forma tale, che non può riceuer' in se medesima alcuna deformità. Può l'huomo perderla mortalmente peccando: ma bruttarla non già; come anco il fuoco dall'acqua può eßer estinto, ma non raffredato giamai. Simiglia la*

Che nō si deono piagner gli amici morti.

Charità la Vite. che come quella pianta uorrebbe anzi non uiuere, che non fruttare (non essendo pianta, che più di lei si goda d'eßer ferace & fertile) cosi ella, se s'appiglia al cuor nostro, mai non stà in otio, sempre arde come fiamma: sempre opera come fuoco. Se il fuoco non hà materia, che abbruciare, si disperde & muore; cosi la Charità, se non s'eßercita nell'opre, a poco a poco s'infieuolisce, & manca. Quello ch'è la pece, l'oglio, & le legna al fuoco; tali sono l'opere pie alla charità. Come l'occhio non solo uede per sua conserua: ma per quella di tutto'l corpo: cosi Amore non sol riguarda il ben nostro: ma quel d'altrui: eßendo noi tutti un corpo per natura & per gratia congiunto con CHRISTO, ch'è capo. Non ama colui, che solo a suo piacere & utilità s'innamora: ma chi studia di conseruar la cosa amata nel suo decoro, & nell'escellenza, & perfettion sua. Onde gli amanti, che seguon la carne, & non l'animo, insidiando all'honestà delle Donne loro, non son ueri amanti: amando essi solo il proprio diletto & sollazzo, & non la lor buona fama. L'odiar l'huomo è cosa diabolica: ma l'amarlo angelica. Amiamoci, frategli, non con parole, ò con cirimonie (dice l'Apostolo) ma con opere & uerità. Chi non ama suo fratello, che uede, come amerà IDDIO, che non uede? chi non ama è morto; & ogn'uno, che odia il proßimo, è micidiale. bugiardo è colui, che si gloria d'amar IDDIO, & poi perseguita suo fratello. Quest'è mio precetto (dice il Saluator delle genti) che u'amiate l'un l'altro, il che faccendo, tutti conosceranno, che siete discepoli miei. Amore è forte come la Morte. IDDIO ci ama si feruidamente, che ha mandato l'unico figliuol suo alla croce per nostro riscatto; e perche noi non douemo amarci l'un l'altro? Non è precetto, che CHRISTO andasse più ricordando, & inculcando, che l'amarsi con charità. A questo Giouanni il Vangelista già fatto decrepito attendea; ne altro hauea in bocca, che amateui, frategli, tra uoi, come ui ha amato CHRISTO. Non bellezza di corpo, non copia di ricchezze, non uaghezza di lingua, non abbigliamento di pompa ha da conciliar il uero & santo Amore, che charità si chiama; ma la diuina Virtù. Amate se uolete esser' amati. Onde Dante.

Amor

Amor a null'amato amar perdona.

Amar si uogliono gli huomini; ma non i lor falli & peccati. barbara è la lingua di chi dice di non amare. colui ueramente ama chi per DIO *ama la cosa, ch'è ameuole. con quest'ordine tutte le cose, come buone, si ponno amar drittamente. Chi lo conturba, male s'innamora. Ami l'huomo l'altr'huomo con desiderio di uederlo migliore, & amiamo finalmente* IDDIO, *come supremo fine.*



AVEA alle parole sue DIOCLE *posto fine, & à tutti gli amici marauigliosamente era piaciuta la materia & gli auisi santissimi, affermando ciascheduno, quanto malageuol cosa sia il far scelta d'un' amico, che per uario corso di fortuna fusse sempre il medesimo, allhor che* ORTENSIO *uoltatosi a* CELIO, *disse; Dite ancor uoi. il quale dopo brieue silentio con piana & soaue uoce cominciò.*

E' commune parer de' philosophanti, che non è habito più conueneuol' a ciuil' huomo, che l'opportuno Silentio. Chi non sà quando dee tacere, non sà parlar bene. come la moderata & prudente lingua è istromento d'amicitie, cosi la sfrenata & irragioneuole è fomento & zolfo di nemicitie. Il parlar troppo è sciocchezza, & la uoce del pazzo moltiplica sempre in parole. Sono alcuni, i quali spesso d'un' in altro proposito ualicando, a guisa d'uccegli', che uolano di palo in fronda, piegano la lor lingua a sconueneuoli detti. Altri, che si pongono tratto tratto a quistionar', & alzar le uoci, come se fusser pecore al macello condotte. Altri cianciano di cose si friuole & minute, ò si uili & laide, che fanno altrui stomaco. Altri trapportati da una certa lor' imaginatione, che siano l'Idea della Eloquenza, quasi naue col uento in poppa scorrono con tant'impeto per fin ne' famigliari ragionamenti, che non finiscono a gran pezza; & perche s'ascoltano da se medesimi, mirano più tosto a l'armonia del parlare, & a qualche bel termine, che ui trapongano, che al sentimento, ne mai riffinano da quella lor prima fuga fin che'l bisogno non li costrigne a dar fine. Ne taciturno, ne linguacciuto esser si uuole; guardandosi specialmente al- Difetti de garruli, & loquaci.

l'al

l'altrui tauole di entrar in dicerie; peròche nel ragionar prolißo sempre corre qualche cosa, che starebbe meglio non detta, 'ne tempo è più pericoloso, che quando fra le tazze stiamo a seggiola per communicar' alcun nostro capriccio o parere.

Corre dopo'l bicchier la lingua sciolta.

Poco & parco sia fra stranieri il fauellar nostro. eßempio ci siano quegli, ch'a mensa, come se fußer posti al martorio, macchiano l'altrui nome ò riuelano quelle cose, che bene celate si stanno. A gli habituati troppo difficil cosa è il dar riparo, raffrenando con ammonitioni il corso precipiteuole della lor lingua. Essi sono come quegli, ch'a bello studio fanno il sordo. & chi uorrà parlar mai con chi non uuol udire? Se come criuelli per i lor buchi spandono i loquaci le ammonitioni, che uengon lor date: nulla di buono per se ritenendo, non sarebbe uana la mia fatica, se di riprenderli & argoirli tentassi? troppo increſceuole & noioso studio è il caricar l'orecchio di chi ci ascolta, ripetendo speßo (come molti usano) quel, che una uolta basterebbe. Intolerabile uitio, & di fastidio pieno è il parlar a uoto, & dißeccar chi ci presta piaceuolmente udienza. Hò udito tali, che paiono ben gran bacalari in aspetto, a ragionare (se pur è ragionar il loro) con tanti rinuienì, & ritornelli, & repliche d'un'istessa uoce, che l'Echo non è si assidua in ripercoter' i confini d'una parola, com'eßi la trapongono ò per respirar & pigliar tempo, ò per un bel che. Ma questo è un de' minor difetti di lingua. il peſſimo è l'hauerla dißoluta nello sparlare degli Huomini & delle Donne laudeuoli, & di DIO, il conferir con altrui quello, che l'amico in noi hà prontamente confidato, & con parole inciuili esprimer' i sentimenti nostri. Questi difetti son quegli, che spogliano gli huomini d'amici, & d'honore. Noiosißima è la conuersatione del garrulo, il quale, se pur con un motto si stuzzica, ci strepita tanto d'intorno, che l'istromẽto mathematico d'Archita, ò le tabelle, che costumano i fanciulli a Firenze, la settimana di Passione, non farebber tanto romore. Ciascuno, che di contendere dilettandosi, disprezza le cose sue & speßo ha in campo qualche quistioncella friuola & uana, è ueramente cianciatore & loquace. E che piacer può recare alcuno, che dica sempre co-

Che fra le tazze il parlar suol' esser libero.

Le molestie, che ci portan' i cianciatori.

se

se inutili, & uane, senza sugo, & senza sostanza ueruna? Egli ne' cicaleccij uuol mantener la pugna, & come uoto d'intelletto, & pieno di ciarle a guisa di sonaglio, ò campanelluccio ben dibattuto romoreggia. Non pon mente all'altrui parole: ma tuttauia tien' in esercitio la sdrucciola sua lingua. I modesti, & ritenuti parlatori odono, & son' uditi. Ma il chiacchierone, & l'abbaiatore, benche brami uditori, difficilmente troua doue spedir la sua merce, se non s abbatte in straniero, che notitia non n'habbia. Niun gli crede. Ogniun lo fugge, & gli uolge le spalle. Oratio Poeta Lirico ancor' egli per ispedirsi d'un cicalone, che l'hauea smunto, & fiacco, fece non so che boto; & si ricordò che la sua balia glicl'hauea predetto. Se souragiunge il frappatore ad un ragionamento, subito si stan queti quegli, che conferiuano insieme per non dargli materia di cinguetare. Ma pur egli per dir quattro fole a suo modo cerca d'accostarsi ad alcuno, e tirandolo per lo mantello, o premendogli'l piede entra nelle sue girandolate, & mai non riffina di cianciare, finche stanco non è. Ne altro rimedio trouerei mai a tanta seccaggine, che uolger il passo altroue, ò dormire, ò consegnatolo ad alcuno scappargli dalle mani. Hebbe un chiaccherino una uolta, che hauendo stancato un philosopho illustre con lunghe filastroccole, gli dicea ogni uolta, Vmbe che ui pare? Intendete uoi? Non ui par marauiglia cotesta? E tuttauia col gombito lo frugaua. più tosto mi marauiglierei, rispose'l ualent'huomo, se uno che hauesse piedi ti tolerasse. Vn'altro di cotal fatta dopo molte et molte sue pastocchie fornito'l cianciume disse; perdonatemi s'io hò uoluto cianciar una pezza con esso uoi. Meco non già, rispose quel sauio, che mai non ho posto mente a parola, che tu habbi detto. Non hauemo membro, che la natura ci habbia, come di mura, si forte circondato, della lingua, la quale all'hor che non uuol' acconsentir, & ubidir alla maestra ragione, si può ella co' denti mordere, & gastigare. Noi sappiamo con le porte, & con gli usci ben chiusi custodir le case, & le città, & co' legami guardar le borse; ma non curiamo di por le guardie alla lingua. Due occhi: due orecchie: due piedi, & due mani, & sol'una lingua ci fù data dalle labbra,

& da due cinte di denti attorniata, acciochè più a uedere, udire, operare, & caminare fussimo presti, che a parlare. Il Vino fa uscir di guardia la lingua, & importunamente la fa come le mulacchie, & le gazuole garrire. Zenone philosopho Stoico non hauendo parlato mai ad un conuito in Athene, al qual' eran presenti alcuni ambasciatori d'un Rè, & dimandato dopo un'inuito di bere da un di loro, che cosa hauerebbono potuto di lui riferir al Rè, disse; Dir gli potrete, che hauete trouato un uecchio in questa città, che può anco beuendo e ribeuendo seruar silentio. Vinose sono le ciancie ne' baccanali. Molti sono, che di giorno, & di notte hanno la ribeca in ordine, e tanto in parole sourabbondano, & disseccano, che chi gli ode, uorrebbe anzi hauer' un parossismo di febbre, che restar legato a dar lor' udienza. Come il parlar modesto, raccolto, & piaceuole ci aggrada, & ci lascia (per così dir) in succhio; così'l temerario, souerchio, disordinato, & uano altrui cicalamento crucia doue s'auisa di dilettare, insaluatichisce chi crede dimesticare, & diuiene scherno, & fauola appresso a coloro, da i quali pensa douer' esser ammirato, & lodato. Pericoloso non che ridicolo è il ciarlone. egli ci riesce più molesto, che'l mal tempo. più ci conturba, che'l uomito, & più ci fastidisce il suo laudarci, che'l uituperarci d'altrui. Guasta ogni gratia un'importuno, sneruato, e sciocco parlamento. O quanto è dannosa una lingua da niun giudicio moderata, e da rispetto niuno circoncisa. Io per me oso dire, che tanti Huomini, & tante Donne per uenerea stemperatezza mancati non sono, quante città, prouincie, regni, & Imperij per una strabocchеuole lingua caduti si leggono. A gran pena si fa memoria in un' epithaphio d'una Matrona in Rauenna, che per troppe repliche dell'atto uenereo smedollata sotto'l suo consorte esalò l'anima sua. Ma di quanti, & di quante, che per non hauer freno alla lingua morti sono, si farebbe lunga historia? Certo d'infiniti. Quello, che ancora non ci è uscito di bocca, è in nostra balia: ma quando ne hauemo cacciata la parola fuori, non si può richiamar a dietro. Vlisse fù per certo più gratioso, & facondo, che bello della persona: ma fù anco prudente nel dire,

Quanto sia danno sa una labile lingua.

& ui

& in occultar le importanti cose, ch'eßer palesi non uogliono, fù più che metallo, & più che diaspro saldo, & più che quercia robusto. Come sarebbe scampato da i Ciclopi, se i compagni suoi & egli silentio seruato non haueßero? Non sarebbero tutti stati sbranati, & diuorati? Mandato Esopo a prender al macello della miglior carne, portò una lingua. mandato un'altra uolta a prender della peggiore, portò altresì una lingua: quasi egli la giudicaße principal' istromento di bene, & di male. I creati nelle corti de' Prencipi apparano prima a tacere, dopo a parlare. Il Rè Antigono, che fù si sauio, dimandato da suo figliuolo, quando fusse per far giornata rispose; temi tu solo di non udir la tromba? Non uolle quel prudentissimo Prenze raccomandar un cosi importante negotio a giouanetto, ch'era per esser herede del Regno suo. Io mi caccierei, disse Cecilio Metello, la camicia di dosso, se io mi credessi, che fusse de' miei segreti consapeuole, & la gitterei nel fuoco, acciochè non li potesse riuelare. Se alcuno non può, ne sa tacere il segreto suo, come uuole, che altri ne sia guardiano? Se non è fedele a se medesimo, meno altri, a cui non tocca, gli seruerà fede. Oh dirammi si. Io l'hò detto ad un'amico mio. bene sta, & egli ad un'altro amico suo l'hà riuelato, alquale non meno crede, che tu a lui. Et quegli parimente ad un' altro l'hà riferto. Onde continouando questo rapporto moltiplica tanto, che'l uulgo n'ha piena la bocca. Per la qual cosa se riesce alcun danno o scandalo, colui, che prima hà scoperto il fatto, ouer' il detto, se l'hà molto ben meritato e tiratoselo addoßo. Se uolete, Amici, che alcuna cosa segreta stea, non la confidate in altrui mano, che di uoi stessi Vno è sempre uno: ma come son due, i due in quattro, i quattro in sedeci, e i sedeci in dugento, et più si moltiplicano, & cosi in infinito cresce'l numero. Le parole quando ci fuggon di bocca, mettono l'ali, & uolano d'uno in altro luogo fin che ne son piene le case, i forni, le botteghe, & le piazze. Vn pesciolino detto Remora, si legge, che hà possa di ritardar un legno posto in corso dal uento sù l'onde. Il calar d'anchore, & le uele toglion la fuga sua anchora. ma quando alcuno è portato dal rapido impeto della lingua inconsiderata e teme

La lingua è la peggior, & la miglior carne dell'huomo.

Che le parole son' irreuocabili.

raria, chi le darà porto? Con qual machina si potrà ritenere dal precipitio? Chi dall'ingordo habito del ciaramellare lo rimouerà sì, che con incredibile scoppio non si faccia udire? Se alcuno confida un suo segreto ad altrui, gli dona altresì la libertà sua. Sauio fù quel gentilhuomo Romano (cosi racconta Plutarco) il quale molte uolte sollecitato co' preghi dalla sua Donna a riuelarle un partito di gran momento, che segretamente si trattaua in Senato, mai non uolle dirgliele, come ch'ella giurasse di tenerlo segreto, & appresso con lagrime gliele chiedesse, rimprouerandogli anco, che di niuno credito ella fusse appresso di lui. ma per prouar la pazza curiosità di sua moglie, cosi fingendo le disse. Voi m'hauete pur uinto Moglie mia, co' uostri preghi, co' uostri scongiuri, e con le uostre lagrime. Sappiate ch'è stata fatta relatione in Senato, come i Sacerdoti nostri han ueduta una coturnice a uolare con un'elmo in capo, & un'asta in piede. Ora si tratta, se questo prodigio portende bene ò male alla nostra Republica, & insieme con gli Auguri, che di queste cose son molto isperti, ne siamo irresoluti. io ue l'ho pur detto; ma uedete, se caro ui sono, di non farne motto ueruno, & cosi partissi alla uolta di piazza. Ma quella, non appena uscito, che si fù di casa il marito, per hauer occasione di dir il segreto al primo incontro d'una delle fanti nella camera sua cominciò a battersi il petto, e stracciarsi i capegli dicendo. ahi caro marito mio, ahi misera patria, che calamità, che infortunio è questo, che ci è per caderci addosso? dolente me, infelici noi a qual passo siamo condotti? tutte queste lamentele spargeua, accioche alcuna delle sue seruenti le dimandasse la ragione. ilche uenutole fatto, isbucò col dirgliele con quella usitata conditione, che usano di dire quegli, che ritener non ponno segreto ueruno, cioè, Non dir nulla. Ma la cicala riuelò il tutto ad un'altra di casa, che scioperata si staua, & quella lo riferì ad un suo uago, & fù si ueloce questo rapportamento, che corse fin su la piazza prima, che l'autore della fauola ui capitasse. Onde uno de' famigliari fattoglisi incontro si gli disse, Quanto hà Signore, che siete uenuto in piazza? hor' hora giunto ui sono, rispose egli. eh non hauete uoi udito nulla? non sapete uoi, che cosa di nuouo è auuenuta?

Che diffi cil cosa è il ritener' un loquace.

Essempli di chi sepero tener i segreti.

non

non io rispose il Senatore. Vna coturnice (miracolo grande) s'è ueduta uolare armata di elmo, & di zagaglia, & hora i Consoli hanno (soggiunse il famigliare) a ridursi per questo caso a consiglio. allhor' il prudente huomo sorridendo fra se medesimo disse, tu hai pur hauuto gran fretta ò Moglie, poi che il segreto accommandato alla fede tua è corso prima di me in piazza, & perche già ne bisbigliauano, come stupidi, i Senatori, a i quali era peruenuta la ciancia, li liberò di fastidio, dicendo loro puntalmente il fatto, com'era. dopo ritornatosi a casa tutto turbato mostrandosi alla sua Donna, & riprendendola disse. Voi m'hauete diserto, che homai si sà, che non altronde la nouella è uscita, che di casa nostra. Onde per cotesta uostra incontinente lingua conuiemmi pigliar bando di questa Città. La moglie a buona fronte allhora negando si difendea dicendo. Oh siete uoi solo, che l'ha saputa, se trecento altri la sapeano come uoi? come trecento lo potean sapere, rispose egli, se io solo ne sono stato l'inuentore; & solo per far proua della uostra fede? A questa guisa sicuramente, & senza pericolo l'accorto Senatore prouò la lealtà della Moglie sua; imitando quel prudente padre di famiglia, il quale mai non fa porre in uasello fesso & intarlato, ne uino, ne oglio, ne altro liquore, che di momento sia. ma con l'acqua solo, che non ual nulla, l'esperimenta. Con simil modo il giouanetto Papirio ingannò uirtuosamente la madre bramosa di uoler sapere cioche un giorno s'era trattato in Senato, (andando egli, com'era costume, con suo padre a consiglio) percioche ueggendosi dopo le lusinghe fieramente da lei minacciato, accortamente le disse, che si trattaua qual fusse per eßer più profitteuole alla Republica, ò ch'ogni donna haueße due mariti, ouero ch'ogni marito, haueße due mogli. alle cui parole dando indubitata fede la madre, & incommunicato'l fatto con l'altre matrone, fecero concorso mezo infuriate a palazzo, & quiui cominciarono a querelarsi. Onde auenne, ch'i Senatori conosciuta l'origine del femminile schiamazzo, con amoreuoli parole licentiarono le Donne; & tenendo per ualoroso il garzone, che hauea in caso importante uccellato più tosto la madre, che uoluto manifestar quello, che udito hauea, gli concedettero, ch'anzi tempo poteße portar una

 robba,

robba, che allhora si chiamaua pretesta. Per la qual cosa guadagnossi da indi in poi il cognome di Pretestato. Che diremo di Fuluio, cotanto famigliar' a Cesare Augusto? Egli per riferir un segreto di Cesare alla sua Donna, che poi lo riuelò a Liuia, onde nacque di gran querele tra lei, & Cesare, cadde in disperatione, conciosiache nel uenir' a corte a salutar' Augusto secondo'l suo costume, & dicendogli, IDDIO ti dea salute ò Cesare, & eßendogli subito risposto da lui, & a te senno ò Fuluio, s'accorse l'incauto gentilhuomo dell'error suo; onde ritornato a casa, & chiamata la moglie, ohime (disse) che Cesare hà pur risaputo ciò che di lui segretamente ui dissi, io dilibero di più non uiuer' al mondo. a cui la moglie. Meriteuolmente per certo, poscia che in tanto tempo, che mio marito siete, non hauete ancor' apparato, come noi femmine non possiamo ritener segreto ueruno, ne però ue ne siete guardato. Ma fatemi gratia, ch'io, come colpeuole, muoia prima di uoi; & cosi detto, preso di presente un coltello, si uccise. Per gran peso tengono i frappatori l'hauer alcun segreto nel gozzo; & parerebbe a loro di scoppiare, se non l'andaßero riuelando. Non è più breue uia di diuulgar un fatto, che dirlo ad alcuna femmina, peròche è uaso senza fondo, che da ogni lato gocciola: potendo ciascheduna di quel seßo dire, fuor che alcune poche, col Terentiano Parmenone; Io son piena di fessure, e spando da ogni lato. Per miracolo si racconta d'una femmina chiamata Liona, che quantunque fusse marteriata fin' alla morte non uolle mai palesare il trattato d'Harmodio & d'Aristogitone, che hauean ucciso il Tiranno in Athene, & pur pratticando ella strettamente con eßo loro per saper suonar di lira n'era consapeuole. onde meritò, che le si drizzasse una Lionessa di bronzo senza lingua. Non è dote, che oltre la pudicitia più si conuenga al femminil sesso del silentio. Onde Phidia non senza cagione formò la sua Venere con un piede sopra una testuggine: auisando, che le femmine & in casa e taciturne dimorar debbono. La Donna (dice l'Apostolo) appari con silentio & con ogni sommissione. breue & gastigato eßer dee il parlar delle Donne; che cosi la natura le insegna ad eßer tacite; & se pur' a parlare son costrette, parlino

Che'l silentio conuien alle Donne.

poco

poco & bene, che anco le cicale femmine son quelle, che stan quete, & gli uscignuoli di detto sesso, mentre couano, & alleuano i lor polli, non cantano. Ma con tutto ciò doue si troua una Donna mutola? una femmina taciturna e di parole scarsa? Il più di loro patisce di flusso di lingua, & corre gran pericolo, chi commette segreto a femmine. loquacißime sono & garrule. elle sempre s'odono per casa a tuonare, & d'ogni menoma paroletta fanno (cotal' è il loro diletto) di gran processi. Come i colombi, & le tortore mai non rifinano di mormorare; cosi elle non ceßano mai di cumular parole a parole: spesso ridicendo, quel, che cinque & più uolte hauran detto. Vna campana, che suona sempre (disse M. Vbaldo Terzo) mi sembra la moglie mia. E quando manca a lor materia di berlingare, esse uoglion dare sentenza finale de' Caualieri & de' Poeti. pongono in bilancia il Petrarca con l'Ariosto, qual meriti più di loro. cosi folta cade la tempesta taluolta delle lor ciancie & bergolamenti, che non credo si trouaße precone ò causidico, ne rhetore, ne ciurmatore, che a loro duraße. tante parole non s'odon ne' cambi di Londra, d'Anuersa, & di Lione, quante ne smucciano dalle lor bocche. Se due femminelle, ò tre s'accoppiano, ò si riducono, ò s'incontrano, IDDIO ui dica per me quante parole trouano, et quanto son prodighe della lor lingua. Elle sempre quando lor torna bene, entrano nel lungo filo delle storie di casa loro, come se tutti i fatti di Greci, & di Romani faceßero capo alla loro Geneologia. Non ui dirò poi di quelle, che uoglion' anco parlar de' parentati de' Prencipi, de' gouerni di Stati, & delle guerre del Sophi col Turco. & è tanto il senno & il giudicio lor grande, che in mezo di queste lor narrationi trapongon' il filato, l'uoua della chioccia, l'opra dell'arcolaio, qualche tessitura, ò i rimbrotti hauuti co i lor mariti. Vn ualent'huomo uolendo riprender l'impertinente costume della sua Donna in parlar souerchio, diße, scherzando con alcuni suoi amici. Vedete che charità m'usa la moglie mia, poi che quando si uà per confeßare per togliermi la fatica dice al Padre i suoi peccati e i miei tutti in un tempo. Chi ripon' importante negotio & da non riuelar' altrui a femmine, egli ripon' acqua in un uaglio. E non si può dir' a pieno

Loquacità uitio delle femmine.

no

no la lena, che hanno nella lor lingua. Sempre s'ode nel uicinato alcuna, che la prenderebbe con Demosthene. & di queste la maggior parte sono le uecchie: delirando esse per l'imbecillità non tanto del sesso, quanto per l'età. Quale cosa, dimandato Aristotele, fusse più difficile in questa uita, rispose, il tacer quello, che non conuien dire. Come un membro mal'affetto tira a sè gli humori, che uicini gli sono; cosi una lingua sciocca & mal sana riscaldata da questa brama di cicalare suol tirar in sù la punta sua quello, che coprir con silentio si dourebbe. Chi custodisce la bocca sua, custodisce anco l'anima sua. Insegnò Pithagora i discepoli suoi prima a tacere, & dopo a parlare. Agathone Abbate col tener una pietruzza in bocca apparò a tacere. Vn bue mutolo soleano li scolari chiamar Thomasso d'Acquino: essendo egli per habito di costume taciturno, & per quello del corpo più de gli altri massiccio & corpulento. ma il grande Alberto assaggiando nelle dispute il suo ualore disse; Questo bue mutolo tosto manderà un tal mugito, che al suono suo di marauiglia rimarrà pieno il mondo. La bocca scorretta opera ruina, & la morte, & la uita spesso è nelle mani d'una lingua. Non senza ragione i Monaci, ch'attendono al contemplare, osseruano il silentio. & gran cosa de' monaci d'Egitto racconta Cassiano, i quali quantunque uolte nelle loro solennità si riduceano a salmeggiare, da quello in poi, che nel mezo di cosi numerosa moltitudine leggea il Salmo, ne a sputare, ne a tossire, ne a sbadigliare, ne a gemere & sospirare s'udiano. Segna le parole col silentio, disse Demetrio Phalereo, e'l silentio con l'occasione. E' opra di Sauio un silentio opportuno, & è più eccellente d'ogni parlare. Chi parla poco, prattica più sicuro, & hà bisogno di poche leggi. Molti hanno ne' trauagli per rimedio il tacere, & molti lo sfogarsi. Interprete oscura del parlare è la taciturnità. Il silentio è specioso quando la cagion sua è honesta & uirtuosa. Chi per danari tace, come tacque Demosthene fingendo d'hauer mal di gola, ch'era più tosto mal di fame d'argento, hauendo tirato buona somma di danari, acciochè non parlasse in causa, il suo silentio è uituperoso. In un gastigato silentio, & nelle tenebre spesso meditando si nudriscon gli animi nostri. il par lar'

Mali, che prouengono dal ciaciare.

Essempli de' taciturni.

lar ha spesso nociuto. il tacere forse non mai. Seleuco cognominato Callinico perdute tutte le sue genti d'armi & bagaglie in una rotta hauuta co' Galati, & gittato uia il Diadema, insegna Reale marciando con tre, ò quattro soli a cauallo a tutta fuga per uie disusate & malageuoli, quasi morto di fame capitò ad un certo casolare; & iui trouato a caso il contadino, che n'era padrone, fù con piaceuole accattamento da lui raccolto, & cortesemente di ciòche hauea nel suo podere seruito, tutto che il Rè come sconosciuto tenendosi gli dimandasse del pane & dell'acqua solamente. Ma egli riconosciutolo brillando d'allegrezza per un così inopinato caso & fauore non si potette contenere di far sembiante di non conoscere colui, che per ogni uerso fuggiua l'esser conosciuto; ma rimettendolo sù la strada, & prendendo congedo, IDDIO ui salui, gli disse, ò Rè Seleuco. Allhora il Rè ueggendosi scoperto fingendo di toccar la mano al contadino & di baciarlo se lo tirò appresso, & ad uno de' suoi fece cenno, che gli troncasse il collo. Se'l buon'huomo hauesse taciuto, & per qualche tempo aspettato la riconoscenza del Rè, senza dubbio, hauerebbe riportato premio maggior del silentio, che dell'hospitalità. Non però del tutto il semplice contadino era di si mortale gastigo degno, hauendo ciò detto piu per una certa credulità, che hauea d'hauer guadagnato la gratia del Rè, che per offenderlo ò danneggiarlo. Grande follia è quella di molti, che senza alcuna occasione uogliono pur come le gazuole cinguettare, come fù quel barbiero, il quale mentre nella bottega sua si ragionaua della tirannia d'un Prencipe; & si tenea iui conchiusione, che fusse diamantina & indomita, soghignando disse. Eh mi marauiglio di coteste uostre baie, poi che ogni pochi giorni gli hò il rasoio alla gola. il che intendendo il Signore, subito lo fece trar de' calci a rouaio, & non senza ragione, essendo tutti i barbieri di questa fatta cianciatori, come le fanti al lauatoio. Quanti nelle loro botteghe bazzicano, che loquacissimi sono? Non sol in quelle: ma in quelle de Speciali, & de Librai, iui ben impancati sparlano di questi, & di quegli, & danno notabili danni. Onde a lungo uso (per esser questo morbo appicaticcio) s'infettano quando per natura tali non

Huomini mal capitati per la lingua.

siano

ſtano. Il Rè Archelao ad un barbiero, il quale poſtogli al collo li ſciugatoi, gli dimandaua, come radere lo doueſſe, gratioſamente riſpoſe; radimi & taci. Tant'è la forza di queſto uitio, ſe hà preſo radice, ch'a ſterparlo del tutto poſſibil non è, & poco ammendare ſi può. Speſſo la lingua ſdrucciola, non ſi può ritenere, che non iſcorra, & gracchi. La onde come l'infermo, quando hà preſo qualche medicina amara, & di mal'odore, hà per fin' in odio il bicchiero, doue era riposta, coſi quegli, ch'a guiſa di Corbi ſempre ſogliono recar ſiniſtri auguri, & cattiue nuoue, da tutti ſono come la peſtilenza fuggiti. Il parlar con ogniuno, & di qualunque ſubietto è pericoloſo. Se il parlar di continouo, & il dir di molte coſe, & uelocemente ſnodar la lingua fuſſe ſegno di prudente huomo, le rondinelle ſarebber più ſauie di noi. Vi ſon' alcuni tempi, che non biſogna aprir bocca, & altri, che ſi può dir qual che coſa, ma non mai ſi ritroua tempo, che conuenga dir ogni coſa, & quanto ſappiamo. Se'l loquace è nemico del giuſto, come può durar con l'amico? Quinci è, che poco durano in amiſtà le femmine tra loro, colpa de' loro (per coſi dire) petegolamenti. A me pare indiſcreto, & ingordo colui, che uuol ſempre dire, & a niuno preſtar l'orecchio. Sono molti, che per oſtentare alcuna lor dottrina uccellano ogni occaſione, & quiui appiccatiſi uogliono declamare & orare, & far una lunga moſtra di ciò che ſanno. Sa ben parlare colui, che sà tacer a tempo, & con ordine por legge alla lingua. Per la qual coſa è meſtiero, che ſempre la ragione le s'opponga a guiſa di ſerraglio, accioche ritenga la piena quando uiene, & accioche non paia, che ſiamo da meno delle Grù, le quali facendo paſſaggio di Sicilia per lo monte Tauro copioſo d'Aquile a lor nemiche, uolano con una pietruzza nel becco, come per ritegno, per poter tacitamente di notte uolar' oltre. Ora ſe alcuno mi dimandaſſe qual fuſſe la peggior fatta d'huomini, io direi, quella de' linguacciuti. Se altri fan qualche rea opera, per qualche premio la fanno pure; ma'l garrulo ſenza diſegno di mercede, cianciando ſcopre i più ſegreti conſigli ne' giudicij, ne' partiti, che ſi prendono in Senato, & nelle diſcordie inteſtine delle caſe e delle città. ne però alcuno obligato gli reſta:

Pazzia de' linguacciuti.

ma

ma egli più tosto ad altri, non essendo più in libertà di tenere quello, che hà detto. Et però quel, che si può drittamente dir' al prodigo, tu non sei cortese ne liberale: ma un gran scialacquatore di robba, così si può dir al loquace, non dici queste cose per amor che ci porti; ma perche hai la lingua labile, & ti compiaci in dir cioche ti cade in bocca. con l'essercitio, & col giudicio si ripara alle perturbationi & commouimenti dell'animo. ma bisogna, che'l giudicio preceda & l'armi, anzi che occorra l'assalto delle passioni. Perche ne più saluteuole beueraggio, ne più sicura medicina a garruli si può dare, che il considerar i danni, li scorni, & tutti i mali, che dalla lor' mal'auezza lingua uscir ponno; & appresso una continoua meditation de' contrarij, come le laudi della opportuna taciturnità, della Grauità, della Santimonia, & della Religion del sacro Silentio. Si ricordino spesso quanto più sauij, modesti, & riputati son quegli, che parlan poco, che rugumano le lor parole prima, che le dicano, che sanno conseruar un segreto, & in poche parole comprendono sentimenti di gran uirtù, & come a rincontro questi sfrenati cicaloni, & millantatori odiosi e schifi a tutti diuentano. In Roma a miei tempi una uolta essendo state uccise molte persone in diuersi luoghi, & rubate le case; ne trouandosi il reo, fù preso un certo sciagurato, che per non sofferir i martorij, doue si costituiscono i rei, si fece colpeuole, quantunque innocente fusse. Or' auenne, che menandosi'l cattiuello alle forche, un certo huomiccione tra'l popolo, che concorrea, mescolatosi, cominciò a dire; meschino giouane, che si lascia condurre alla morte, & non ne sà nulla. più in là stà il male. ilche udito, & uno ad altro dicendolo, la cosa uenne all'orecchie del Gouernatore, & fattogli dar di piglio, trouò, ch'egli era stato quegli, che in tante case hauea commesso micidio & rapina. così auenne, che il maluagio ladrone per la petulanza della sua propria lingua precipitò, & impiccato & squartato rimase. Dissipite sono le parole de' frappatori, ne fanno colpo neruno. ma il parlar del Sauio hà dell'aguto, & dell'efficace. & è a guisa d'uno strale scoccato da ualente Arciero. Così solea Ligurgo auezzar li Spartani fin da teneri anni insegnandoli prima ad ascoltar gli eruditi e i prouetti,

Ammonitione a loquaci.

& dopò a parlar con uehemenza, & acrimonia. Escrementosi, e scorzali son' i ragionamenti de gli ignoranti & de' trascurati. ma quegli de' sauij & auenenti huomini sono a guisa d'acciaio ben temperato, & d'ogni inutile scaglia mondo. Quella desterità di uibrar' alcun motto arguto, quella prontezza di ritorcerlo, quella maniera di parlar raccolto nelle risposte & proposte, quel solleticar altrui col sale di qualche detto, onde nasce senon d'hauer prima apparato a tacere, & formar nell'animo quello, che nelle bisogne, & nelle occorrenze dir si dee: anzi che trarli dalle labbra? Argutissimi & succinti furono nel parlare i Lacedemoni: comprendendo in poche uoci quel, ch'altri in molte appena sanno spiegare. come quando risposero a Philippo, che minacciaua loro d'estermi-narli, dicendo; Se. & quando un loro ambasciatore a Demetrio, che si tenea incaricato, perche lui solo, & non più gli hauesser mandato, prontamente disse; Vno ad uno. & quando risposero essi ad una lunga richiesta, Nò. Ma perche mi uo io dilungando, leggendosene tante memorie? Nel tempio d'Apolline altro, che certi lor detti breui non si uedea come; Conosci te stesso. Non troppo. Il mal' è sempre in punto. & cotali altre sentenze graui & pesanti. Granella di pepe sono le parole de' prudenti. Ma non sono gli Oracoli di DIO ancor' essi in parlar breue & raccolto? certo sì. Quegli, che con segni & atti simbolici si fanno intendere non son' essi molto commendati e tenuti in pregio? Tarquinio non diede alcuna risposta in uoce al messaggiero di Sesto suo figliuolo: ma passeggiando nel giardino senza parlare andaua abbattendo, & gettando a terra i più begli & sopra gli altri eminenti capi de' papaueri. dal qual' atto in uece di risposta & di consiglio, Sesto, che allhor' era in Gabio fauorito, conobbe, ciò che douea fare per assicurarsi in Signoria. Plotino dimandato quanto duraße l'humana uita, rispose con atto, & non con parole; peròche lasciatosi uedere un popoco, subito si nascose, & con quel segno dimostrò, che'l uiuer nostro è breue & fugace. Se i loquaci di continouo fra se medesimi bilanciaßero questi & simili eßempli, forse di chiacchierare tanto non si dilettarebbono. A me piacque sempre il modo, che tenea un seruidore accorto, quando uolto al padrone

Che i sauij son' arguti, & raccolti nel ragionare.

drone

drone dicea, attendo molto bene a ciò che mi dite, & cerco d'esseguire quant'ordinato m'hauete. Vn gran Ritorico non uolendo, che alcun seruidor gli rompesse'l capo con ciancie, commandò loro, che non rispondeßero se non quell'appunto, che lor chiedea, & nulla più. Onde poco dopo auenne, ch'egli una uolta hauendo inuitato un condottier d'un' essercito & fattogli apprestare una splendida & magnifica cena di tutto punto, come ad un tant'huomo si richiedea, & eßendo già l'hora uenuta, ritrouandouisi tutti gli altri, che inuitati furono, sol'egli s'attendea. perche mandouui un seruidore, che speßo ancora era per cotali seruigi usato mandargli. ma giungendo la notte, ne più credendosi, che l'inuitato uenir a cena doueße, riuolto al seruidore si gli disse; che cosa è mai questa? non hai tu chiamato quel Capitano? si Signore diße il seruo. E perche non è uenuto? & egli; perche hà disdetto; perche non lo me diceui dunque? disse il Padrone. perche non me l'hauete dimandato, rispose il seruidore. Non si può ritener, come cauallo con freno, una lingua, che tratto tratto scorre a dir baie & fole. ma più tosto con un lungo uezzo si leua la peste della loquacità. Primieramente ne' famigliari trattenimenti egli si uuol tacere fin che gli altri si rimangon di dire, non eßendo il correre, il consigliarsi, il proporre & rispondere una medesima cosa, peròche nel corso, chi passa innanti a gli altri è uittorioso, ma ne' parlamenti non chi prima, ò più de gli altri ragiona è laudato: ma chi acconciamente risponde, & mature parole prononcia. Son'alcuni, che fan quesiti ad altrui, & quando gli si risponde, essi rinfrangendo gli guastano la parola in bocca. ciò non è altro, che fargli uillania, & trattarlo da inetto, quasi non sappia egli sodisfar' alla dimanda, che gli si fà; come sarebbe altresì noioso, chi rompesse il quesito traponendosi, mentre altri'l faceße; perciochè sarebbe un rimprouerar colui di goffaggine. A che fin dimandare, & risponderси da sua posta. Si presumono alcuni d'eßer saccenti, i quali quando sono in una brigata, & alcuno uoglia far una dimanda a chi che si sia, dicono, e che sa egli? in mia presenza non si douea ad altri, che a me fare questa dimanda. Vero è, che speßo dimandiamo alcuni non perche la risposta neceßaria ci sia,

ma per cauar di bocca a loro qualche amoreuole & allegra risposta. Alcuni preoccupan chi hà da rispondere suiando chi uuol parlare; & uogliono, ch'a lor soli si badi. Non merita riprensione, chi prouocato alla dimanda fattagli modestamente, & con rispetto risponde, & benche nel rispondere s'ingannasse, merita egli perdono. Ma chi non prouocato ragiona, & uuol solo esser quegli, che hà da risponder a tutti, & mantener il campo, ancora che toccasse il segno, egli è per disaueduto stimato, & se non lo tocca è schernito & beffato da tutti, et per ridicola la sua temeraria risposta tenuta. Or perche molti per sollazzo, ò per beffare e schernire il garrulo, & non per bisogno gli fanno delle dimande, quasi fanciulli, che toccando la cicala strider la fanno per irritarli a cianciare, all'hora il loquace non dee subito, come se nel dire fusse egli il gratioso, dirompere in parole: ma considerar bene i costumi di chi'l dimanda, & che necessità lo muoue. Non dee la risposta esser repentina; ma con qualche interuallo fatta, accioche chi fa il quesito habbia tempo d'aggiugnere, & ampliare la sua proposta; & accioche anco chi hà rispondere, pensi ben la risposta, prima che la faccia. Perche tutti quegli che per troppa fretta di rispondere una per altra cosa dicono, & da lor posta s'intricano, son tenuti poco circospetti, & leggieri. Chi non è propheta, e tanto famigliar' a DIO, che gli riueli i pensieri de gli huomini prima, che spiegati si siano, attenda prima bene a ciò che detto gli uiene, & apprenda la mente di chi gli dimanda cosa ueruna, accioche non gli si dica, io ti dimandaua un poco di uino, & tu mi dici, che non hai carne, & Albanese messere, & Amore hà nome l'hoste. Ritener dunque si uuole quell'insatiabile pizzicore di cianciare, & di berlingare, & quell'impeto di lingua, accioche non paia, ch'ad ogni picciol quesito siamo in fuga di dire. Ora poscia che del moderar la lingua parliamo, non rimarrò di mostrar' altri difetti, che inconuersando corrono nel fauellar commune, & domestico. Come in una brigata, quando, come si suole di state, s'inuita a bere, il modesto huomo non è primo a tener l'inuito: ma ritenendosi, comeche la sete lo stimuli, ama più tosto d'esser' ultimo, che

Auertenza nel rispondere.

il primo; così non sempre, che si tiene ragionamento, douemo esser' i primi a dirompere, benche ce ne uenisse uoglia, fuor che se costretti ad ubbidire, od instantemente pregati non fussimo. Et ciò far si uuole, perche l'appetito appari a seruar quella legge, che la ragion ci prescriue. Quinci ueder possiamo, quanto errino alcuni, che per parer d'esser protomastri, uogliono in ogni materia, che si proponga, esser' i primi a fauellarne, quantunque sappian' anco di saperne meno d'ogn'altro. i quali (così son ghiotti, & ingordi di farsi udire) se alcuno trapor si uuole, & ragguagliarli meglio, ò ricordar cosa, che si tralasci, se lo recano ad onta, & uoglion' in ogni modo sostentar la pugna; & comunque siano state le lor parole impremeditate, mendose, & impiastricciate, ardiscono di mantenerle per buone: Onde come coloro, che son capo di ballo, si godono nel uedersi far corona dal popolo, così essi s'allegran di questa maggioranza d'esser' i primi ne' cerchi a nouellare a dir lor ragioni, & ammonire. Le parole nostre deono esser usitate, ciuili, non gonfie, ne plebee: ma proprie, pure, significanti, non di laborioso costrutto, ne meno frastagliatamente pronunciate: ma ben compartite, & accozzate insieme. Ne lenti, ne frettolosi esser si uuole nel dire. La onde quegli, che parlano troppo adagio, & da suogliati con parole spiccate l'una dall'altra con grand'interuallo, fiaccano, & molto fastidiscon quegli, che trapportati come ruote di mulini dalle acque cadenti parlano in tanta fretta, che si pena ad intenderli. Son' alcuni sì uani, che s'auisano di parlar bene, & pomposo, quando si lascian tintinnir l'ultime sillabe delle parole in sù la lingua in maniera, che gli ascoltanti ponno oltre'l suono ueder come la snodino, & uolgano. Peggio fan quegli, che ingozzan per lor capriccio, & uso le uoci, come i fiorentini natiui. Altri son sì uezzosi, & alla femminil mollitie accostantisi, ch' a studio pizzican del balbo, & del scilinguato. Altri, che per parer d'hauer' assaggiato più lingue, ne' loro ragionamenti trapongon sempre qualche parola spagnuola, ò latina, ò francese, & spesso con chi non ne hà intelligenza ueruna. Et che diremo di quegli, che ui seminan qualche motto in gergo o furbesco, accio che

Vitij di molti nel dire.

che paiano ſcaltriti, & come dicono, ſcozzonati? Coſa per mio giudicio a ciuil, & honeſto huomo ſconueneuole. E che gratia può mai hauere, che uno infauellando dica taluolta, ribeccar il contra punto, carpir i piumoſi, martinar alcuno da chielma a calchi, far iſtantiar' il dragone, & cotali modi di dire in cifera ritrouati da huomini ſcherani, che uiuendo di ruberie tra loro motteggiar ſogliono? Non ſi diſconuien' il motteggiar con qualche prouerbio, ò ſomiglianza, come ſe alcun diceſse; egli ne' ſuoi negotij non coua: a tempo è ſcoccata la trappola. ecco'l granchio, che ſi crede morder la balena, far tener ad alcuno i piè in bigoncia hauer' ogni partita per alfabeto. la biſcia uiene, & fuggono i ranocchi, quegli non è farina da cialde, & cotali modi accorti, & ſenſati. Il troppo lungo, & ſouerchio ragionare è noioſo, & il troppo breue, & compreſso, che ſpeſso enigmatico rieſce, offende. Temperato dunque ordinato, e tale, che nulla manchi, eſſer dee, & meno iſconci rieſcono quegli, che la lor natiua men roza uſano, che la ſtraniera più dilicata lingua. togliendo ò ſcemando a tutte forze quelle imperfettioni, che dalle faſcie, & dall'uſo contratto habbiamo, adattar ſi douemo nel conferir con gli huomini. Non è uitioſo in lungheria di parlare chi parla quanto la materia, il luogo, il tempo, & gli uditori richieggono. ne in breuità pecca chi dice ſol quello fa di meſtiero. A me ſpiace, chi tenta di attrauerſar' il corſo dall'altrui parlare e torlo di ſeſto, pur che ſcioccamente a treccolar non ſi ponga. Et molto più coloro, che come pedanti a diſcepoli, cercan d'acconciar' a chi parla le clauſule in bocca, & di ſeruirlo di ſinonimi, come ſe uoleſse moſtrare, d'eſſerne ben' in arneſe. Non tace opportunamente, chi nelle biſogne ammutiſce. anzi è odioſo, peròche pare, che uoglia farſi tener più ſauio, & che non ſi degni di porui bocca, ne uoglia ſtar a parte con gli altri. A me pare amabiliſſimo il colui coſtume, che moſtrando di non ſapere fa ſapere altri, & finge d'eſsere ſtato nell'errore, di che altrui ſcolpa: quaſi compagno ſia delle altrui imperfettioni: ma con ammenda, & ritrattamento dell'amico, con cui ragiona. Io ſo, che tale non è il parlar mio, quale lo formo, & preſcriuo

a uoi

a uoi per legge, ma m'iscusi una certa mia natural' impatienza. io sarò la cote, che benche non tagli, è atta almeno ad affilar' il coltello. E chi sa, che le sconciature mie, mercè uostra, non diuengono un giorno bellissimi parti? Tre sono le maniere delle risposte necessaria, cortegiana, & souerchia. Necessaria, come se dimandandosi, se tal Signore è in casa, alcun rispondesse; Non ci è, & dimandandosi, dou' è ito? Si rispondesse; a caccia, a corte, a spasseggiare, alla caualleriżża, all' Accademia. Se si rispondesse è in casa, o non è in casa, & è ito a caccia, a corte, a spasseggiare, alla caualleriżża, & all' Accademia, souerchio sarebbe il dir, in casa, & è ito. Chi dimanda, si può uisitar il Signore? Necessario è rispondere, sì Signore, ò nò. ma cortegiana, & piaceuole risposta è. Non Signore, perch'egli è occupato con alcuni forestieri, ò dorme, ouer' è impedito da febre, ò dolore, ò d'altra necessità. ma il cicalone risponderebbe stendendosi più oltre, dicendo; Nò Signore, che mio padrone è occupato con certi, che gli son stati raccommandati da un suo cugino, che sta in corte del Cardinal di Ferrara, il qual' è stato sempre fauoreuol' a questa casa, & uorrebbe poterli liberar da un certo bando, alquale già cinque anni furono condannati colpa d'alcuni, (così IDDIO gli confonda) che li calunniarono. Vedete, che impertinenti, & souerchie parole uerrebbero dette a chi chiede solo, se si può uisitare, ò nò. In picciol fascio si uuol ristringer quel, che si chiede; & con piacere di chi dimanda. Commune uitio è l'allargarsi in quella materia, che piace. Di questo genere son' alcuni soldatucci, che uan sempre millantando le lor brauure, & sempre ci hanno da ricordar qualche scaramuccia, giornata, ò batteria. Con questi uanno insieme quegli, che oltre ogni loro speranza han uinta qualche lite, ouer' ottenuta qualche gratia o priuilegio, peròche mai non riffinano di contare come, & quando uincessero la lor causa, & come abbattessero gli auuersarij in Quarantia, nel Senato, ouer a gli Otto, ò come i Giudici di Ruota lo fauorissero in Roma; come hauessero entratura appresso quel Duca, quel Gouernatore, ò quel Rè, & quanto di honore, & di laude ne riportassero. Essi sempre hanno

Tre sono le maniere del rispondere.

che

che dire de' lor priuilegi & esentioni. Ne uogliono, che altri, ch'essi, siano i banditori delle loro prerogatiue, & immunità. Questa imperfettione reca seco l'incontinente lingua d'alcuni, che niuna cosa ben detta riputano senon quella, ch'essi dicono. Sol' essi si stimano sapere, & se altri uuol parlare, subito gli tolgon di bocca la parola & l'interpellano dicendo; oh uoi non l'intendete bene. ecci un'altra cosa da dire. a punto miraua a che fine erauate per capitare. io so ciòche uolete dire, non passate più oltre. ui siete ingannato. & cotali altre importune maniere: non lasciando pur respirar chi ragiona. Se uno di questi si scontra in qualche persona, ancorache sconosciuta, entra di botto in parlamento di sua moglie, & de' molti panni lini, che hà fatto quell'anno; & dirà, che hà i più gratiosi, & begli figliuoletti del mondo, & perche non gli manchin parole, porrà mano a i sogni, che hauerà fatto tre notti prima. dopo gli narrerà come habbia cenato bene, contando ad una ad una le uiuande, & le sorti de' uini, che ha beuuto. in progresso di parlare entrerà sù le laudi dell'abondanza de' tempi andati, & del caro de' presenti, del gran ricolto, che s'aspetta, se pioue, de' dolor de' fianchi, che soffre, della possession sua, della fabrica di San Pietro in Roma, & per fino delle colonne di Hercole. Et se hà chi habbia patienza d'udirlo, parlerà della tregua tra Vinitiani & il Turco, della pace del Rè di Francia con gli Vgonotti, & della solennità, ch'a tal tempo corre, quanti n'habbiam del mese, & quando sarà nuoua Luna. Cotal fatta d'huomini son da tener per certo di lontano, posciache non san far differenza fra otio, & negotio, & fra tempo & tempo. E' prouerbio delle Donniciuole, che la lingua tocca uolentieri il dente, che duole. ma non meno l'adoperiamo, doue si gusta piacere & contento. La onde nasce il far lunga mentione de' traffichi, fauori, augumenti, & d'ogni prospero nostro successo, ilche fanno anco i fauoriti dalle lor Donne: ricordando con lunghe e tediose narrationi i diporti diurni, & i notturni mormorij, i pericoli corsi, le gratie ottenute, i corrucci, le gielosie, & mille altre lor fantasie. & tengono si del scemo, che parlan de' lor' amori per fin con le cose, che son priue di sentimento, come al Letticiuolo,

Che gli amãti sogliono esser loquaci.

ticiuolo, alla cameretta, al lucerniere, ad un testo di persa ò basilico, & uerso un mazzo de' fiori, come si legge di Leandro, della disperata Lisabetta, & d'altri. Et perche uno più d'un'altro può esser' alla garrulità pieghevole, ò per natura, ò per uezzo, ò per ignoranza, conuienci schifar, come scogli, coloro, che sentono del trotto di chi accompagnò si bene Madonna Oretta con sue nouelle, & ci fanno sfinire con le lor lungherie, souerchie digressioni, repliche, dimenticaggini, ripigli di cose dette, parlari intralciati, ò posti come se uolessero comporre, & rimare, od arringare. Sogliono esser taluolta molesti quegli, che per isperienza, & per habito si conoscono a gli altri superiori: essendo a loro medesimi diuoti, & uaghi di laude; peròche consumano buona parte del di in parlar sempre di quelle cose, in che si sentono ualere. Non si adesca si leggiermente il frappatore, ch'egli salisce alla gruccia, & fà de' farfalloni. Si trouano alcuni, che pongon mano alle medesime cose, che sei mila uolte haueran detto a quegli, con cui parlano. le quali posto, che gratiose a contare fussero, nondimeno tante uolte ridette perdon' della lor leggiadria, rimanendone gli uditori stucchi, & fastiditi. Come da dishonesti detti, & sentimenti si dee guardar la lingua nostra; cosi si uuol uedere, che l'ambiguità delle uoci, & de' modi del dire non ci faccia parer dishonesti oltre ogni nostro intendimento; come se alcuno dicesse; usai lungamente con la tale, per conuersai, conciosiache benche usare per conuersare si prenda, nondimeno tra noi per accoppiarsi carnalmente ancora si piglia; ò se dicesse; son stato seco alle strette, per son uenuto seco a conchiusion di negotio, ò fregarle la piaga per rinfrescarle'l dolore: tutti questi modi, & che in abietto ò uergognoso sentimento tirar facilmente si ponno, fuggir si uogliono. E mi ricorda d'un buon' huomo lombardo, il quale sermonando a certe femminelle, & uenutogli fatto di parlar sopra quelle parole (& confortauit Seras portarum tuarum) entrò in materia di chiaui, & del lor' ufficio, & tanto disse, di topa, & di chiaue, che diedero in uno scoppio di riso il maggior del mondo. Ora uedete, che tutto che fussero buoni, & christiani i concetti suoi, non però si guardò

di replicar spesso termini, ch' a men buono sentimento tradur si ponno. Quanto più alcuno abonda di parole; tanto è più scarso de' fatti. A loquaci non si da credenza da sauij, & prudenti huomini: eßendo sempre nella loquacità qualche specie di frode. Quando scende la sourabondante pioggia, che uersano i garruli dalle lor' incircospette bocche, in si grande inondatione non si può coglier frutto di uerità. Costumano i loquaci se incontrano alcuno di ragunar insieme quante cirimoniose parole, & proferte fece mai infinto cortegiano, & adulatore. Marauiglioso fù Ciro, che gareggiar uolea sempre non con chi gli era inferiore; ma co' più ualorosi, & periti, acciochè la gloria sua non ammaliasse l'altrui fama; ma con suo profitto da migliori apparaße. A' rincontro il ciarlone se troua alcuno, da cui possa apparare, subito come puzzo lo schifa, ne anco in premio di quello, che hà da lui apparato, si degna di dargli udienza; ma più tosto si uà aggirando ne gli usati suoi ranci, & triuiali cianciumi; non altrimente rattacconati, & infardellati, che i cenci, & li stracci de' mendici e tapini. Cotale stile tener solea un gentilhuomo letterato, il quale quanto prima hauea letto uno, ò due libri di alcun' autore, subito uscito di casa al primo conoscente, che incontraua, uolea ricordar per filo tutto'l contenuto, onde tormentaua ogniuno, & in ogni conuito mettea mano ad una lunga orditura di storie, che letto hauea. di che fiacchi è smunti si partiuano tutti. Ma leggierissimo è cotal difetto, & meno molesta riesce d'ogn'altra la garrulità d'un' erudito, & dotto, che d'un' illetterato & materiale; peròche almeno dalla loquacità sua si trahe qualche profitto. Per scemar cotal uitio gioua lo sfogarsi con la penna, & dirompere nelle carte, che cotal' eßercitio scemando ogni dì della smoderata copia delle parole, (non essendo così la penna, come la lingua, labile, & precipiteuole) rende il loquace molto più tolerabile, non altrimente, che il cane contemperandosi il quale dopo, che intorno ad un osso, od un straccio si è sbizzarito meno col suo abbaiare ci molesta. Vn libro, una scrittura quantunque sconcia, & troppo prolißa non si fà legger' almeno a chi non uuole; & quando alcun la legge, quanto

Rimedij p. scemar la garrulità.

prima

prima ristucco n'è, può lasciarla in disparte. & liberarsi di quella noia. Ma non così auiene in chi s'abbate in un loquace, peròche non così di leggiero se ne può sbrigare, & specialmente quando il loquace è di qualche grado, & autorità. Satieuole & garrulo fù nell'Amazonide sua Marso. Verbosissimo Galeno, & quanto digiuno, & arido fù Salustio, tanto più fù Liuio nell'accoppiar parole ridondante, & eccessiuo. Cadde in questo uitio nel suo Philocopo il Boccaccio, & nella sua Philena il Franco. Mendosi ne furono i Greci: ma non tutti. Ne difficile cosa è il ritrouare, chi con prodigiosa mole di libri stanca il lettore. ma passiamo oltre. Per medicar questa correntia di lingua, l'usar spesso co' potenti, & autoreuoli huomini per lo rispetto, ch' a loro si suol portare, auezza il cianciatore a por modo al suo cicaleccio. Ma son alcuni di sì disperata cura, che uincerebber' il palio di sant' Hermo, & seccherebbero le pescaie. Tre cose eßortaua Socrate a i suoi discepoli, prudenza nell'animo, uergogna nel uolto, & moderanza nella lingua. Vn certo philosophastro si uantaua un giorno d'eßer consumatissimo ne' philosophici libri, & tuttauia inculcando questa sua professione, Il Sig. BENEDETTO *Patinio phisico celebre, gli rispose, A che tante parole, poi ch'i fatti, & non la copia de' libri ui mostreranno philosopho? Dicendo di molte fole a tauola un giouanetto sfacciato, Demostene allhora dopò l'hauerlo tolerato buona pezza, gli disse; mi marauiglio, che dal maestro, che u'ha insegnato a parlare, non habbiate apparato anco a tacere. Theocrito per ispiccarsi di doßo un certo huomicciuolo, che dopo l'hauerlo angustiato con lunghi giri di parole, gli dimandaua, doue l'hauerebbe ueduto il dì seguente, iui, rispose mi trouerò doue non ti riuegga. il saper l'occasione conueneuole del parlare, & del tacer è in man del Sauio. In due tempi dicea Isocrate conuenir più il parlare, che'l tacere, nell'uno quando di cose, che sappiamo & conosciam bene; nell'altro, quando di quello, che ci è bisogneuole il ragionarne, parliamo; nell'altre cose meglio e'l tacere, che'l dire. La musica è dolce. ma chi cantaße, ò suonaße fuori di tempo, quantunque escellentemente, non sarebbe lodato; ma per huomo di poco ceruello tenuto. Iso-*

Detti contra loquaci.

crate ad un chiacchierone, che desideraua d'eßer insegnato da lui, diße, io uoglio due paghe da te, l'una per insegnarti a parlare, & un'altra per mostrarti quando dei tacere. È profitteuole molto il cõsiderare ciascheduno di noi speße uolte ne' ragionamenti, e discorsi, che siamo per fare, quando le parole ci corrono in bocca, il dir fra noi stessi, e che parole sono queste, che ci spuntano, & uorremmo pur dire? doue ci trapporta la lingua? che bene ci può risultare, se le diremo? che male se le taceremo? le parole non ci pesano già in corpo, che per iscaricarsene, dobbiamo esser costretti a smaltirle. Se noi parliamo, ciò facciam pure, ò per nostro, ò per altrui bene, ò per insaporar, come col sale, la conuersation nostra, acciòche più gratiosi ne diueniamo & cari. Ma quando ne a noi, ne ad altrui giouiamo, ne fauore ò gratia acquistiamo col parlar nostro, perche non tacere, e star queti? Come nelle cose, cosi nelle parole si troua il souerchio & il uano. Spesso pentito mi sono (diße quel Sauio) d'hauer parlato, ma d'hauer tacciuto non mai. Se tacete non solo non ui nuoce, & molesta il silentio; ma se uogliam creder a medici, il silentio resiste alla sete, & gioua al singiozzo & alla toße. Parmi hora, che del temperato, del souerchio ragionar', & del silentio parlato hauemo, dobbiamo appreßo dir de' maledici, come uitiosi nella lingua, & disturbatori d'ogni amicitia. Come non ha condimento, & legame più dolce l'humana conuersatione del mantenimento della giustitia, del salutar, & risponder altrui con amabil maniera, & del far beneficio & caramente trattenersi con ciascheduno; così non hà cosa, che più nociua, & uelenosa sia, ne che più a dißoluerla sia possente del peßimo uitio del dir male. Mala cosa è l'esser di zottico ingegno, & di rozi costumi uestito; ma molto peggior' è l'esser maledico, & detrattore; conciosiache come l'affabilità, la beneficenza, & la lealtà uagliono all'acquisto, & conserua del commertio de gli huomini; cosi'l dir male, & il rodere il nome altrui lo guasta & consuma. Onde gli huomini da bene & giudiciosi non han cosa, che più abborriscano & abominino, che coloro, i quali non san muouer la lingua se non in dir male, & lacerar la buona fama di questi & di quegli. Onde si solea dir' in prouerbio d'ogni

Del dir male.

ma

maledico. Fuggi lontan dal Bue, c'ha'l fien nel corno. Non è peste maggiore, che più confonda, & auueleni le amicitie, della lingua d'un maledico, la quale malageuolmente frenare si può. Ogni uccello, ogni serpe, ogni fera domata uiene da gli huomini: ma niun' huomo può domare la lingua inquieta, & piena di mortifero ueleno. Se alcuno non offende altrui con parole, costui è perfetto huomo. Ecco, che con picciol freno può ciascheduno reggere, & maneggiar tutto'l corpo; come i Nocchieri, i quali ageuolmente col gouerno, ch'è picciolo, reggono si grande & uasta mole di legno in mare. Cosi la lingua è picciolo membro, & pur'è di tanta possa & lena, che loda & uitupera, lega & discioglie, infiamma & raffredda, attrista & rallegra, rincuora & spauenta, essalta & abbassa, conforta & trauaglia, raggira & ferma qualunque cuore humano si troua. Per la qual cosa la lingua faconda d'un maluagio huomo è come coltello agutissimo posto nelle mani d'un pazzo & furioso. Come picciola scintilla di fuoco è basteuole moltiplicando ad arder le selue, & le prouincie; cosi la lingua d'un maledico è atta a diuorar un regno, non che una famiglia, & una città. La mala lingua è un fuoco d'iniquità, che disperde & incenerisce i corpi, & infiammata dal demonio infiamma la ruota di questa nostra uita. Et chi non direbbe, che di tutte le cose dannosissima fusse la mala lingua; posciache da lei scaturiscono le bestemmie, le mormorationi, li spergiuri, le menzogne, le adulationi, le mordacità, le punture, le uillanie, le maledittioni, li scherni, le contese, le minaccie, le milanterie, i rinfacciamenti, i uituperij, le beffonerie, le riuelationi de' segreti, gli indiscreti silentij, le ciancie, le uane promesse, l'heresie, i sozzi, & laidi ragionamenti? Due sono i mouimenti dell'animo, uno, che precede alla deliberatione, & questo non è in nostra facoltà, & l'altro, che seguita a quella, & questo è in arbitrio nostro. Laonde auiene, che delle membra, quelle, che sono più uolubili, & ageuoli ad esser mosse da i primi mouimenti dell'animo, come la lingua & l'occhio, non durandoui fatica il mouitore, sono più difficili a raffrenar & trattener ne' termini della ragione, che quelle, che ricercano più tempo, & uirtù ad esser mosse. Et perche è

Quanto pessima è la lingua de' maledici.

Due sono i mouimẽti dell'animo nostro.

malageuolissima cosa, anzi quasi impossibile il resistere a i primi mouimenti, per non hauerli sotto nostro potere, troppo difficil cosa ci pare il raffrenar' il guardo, & la lingua; essendo membra amendue accommodatissime a mouersi col primo impeto dell' Animo, che preuien' il discorso. Non posederanno il Cielo i maledici, ne i rapaci, dice l'Apostolo. Non è saetta più ueloce di una cattiua parola, ne cosa è, che più si diffonda, e si spanda, ch'i detti d'una mala lingua. Cosi siamo incattiuiti, che più uolontieri udiamo gli altrui biasimi, che le laudi. Ma non meno è biasimeuole, chi porge l'orecchio a i maledici; che quegli, che male adopera la lingua. Se chi dice male non ritrouasse udienza, se non difficilmente potrebbe macchiar l'altrui nome. Vilissimi huomini, & uaghi solamente della lor laude si mostrano quegli, che col uituperar altrui si auisano di accrescer la propria gloria. Non amici: ma sophistici sono; poiche non potendo forse essi ualer per lor merito, cercan di preualere mostrando gli altrui demeriti. Ahi quanto di queste Vipere è abondeuole l'età nostra? Qual cosa si può trouar sicura hoggimai della costoro malitia & maledicenza? Non è cosa da leale, & gentil'huomo; ma da uillano & misleale il dir male d'alcuno. Ma chi dice male? non colui, che predica il uero per giouamento de gli huomini; ma colui, che accusa, riprende, & uitupera gli innocenti, & i buoni. Troppo difficile cosa è il non satireggiar' a questi tempi: essendo homai perduta la uergogna, la lealtà, & la cortesia. Sospettare non è accertarsi, ne però sospitione dee inducer la lingua d'alcuno: a dir male. Chi ricusa di dir in palese quello, che ad alcuno nell'orecchia bisbiglia, rapportatore, & calunniatore, non uero accusatore è da esser riputato. Sopra salda, e non fallace incudine, disse il diuino Pindaro, fabrica la tua lingua; peròche, se tu ti lasci uscir parola sconueuole ò dishonesta; ella è portata per ogni lato sotto il tuo nome. Ottimo Tesoro tra mortali è la buona lingua: ma come brace accese è la cattiua. Son' alcuni si sfrenati nel dir male, che non perdonan' a Maestrati, a Prencipi, a Prelati, a Pontefici, & per fin' a DIO. Che importa, che più si neghi IDDIO, che, che s'infami? Se alcuno hà qualche male, ò calamità, appari a non dir mal di

DIO, ancorache non sappia il perche; ma pensi di patir giustamente, perch'è giudicato da colui, che non fa mai giudicio ueruno ingiusto. Non si odono tuttodì alcune persone si pazze, & nella lingua si dissolute, che dicono; ò Dio, che t'ho fatt'io? perche m'hai tolto mia moglie, ò mio figliuolo, ò questo poco di robba? non sono maledicenze, mormorationi, & bestemmie essecrabili queste? certo sì. Chi priuò gli Israeliti, ch'uscirono d'Egitto del possesso della Terra fertile di promissione, se non il mormorar & il dir male di DIO? è parte di Virtù il non hauer mala lingua, & non oscurar con quella il buono altrui credito. Disleali, codardi, maligni, & inuidiosi son coloro, che senza manifestar il lor nome formano pasquini, libelli infami, inuettiue contra honeste, giuste, & uirtuose persone. Son alcuni così nel dir mal'auezzi, che non solo i uiui; ma mordono i morti ancora. E qual cosa può far' alcun mai, perche si mostri huomo da poco, & inetto, che dir mal de' morti, che rispondere non ponno? Chi si diletta di dir male d'altrui, doler non si dee, se a rincontro ode parole, che lo traffigono, & rodono. & ben conueneuol cosa è, che'l piacer della sua lingua sia compensato dal dispiacer dell'orecchie. Spiaceuoli sono i maledici nelle ciuili conuersationi; ma molto più coloro, che macchian l'honor delle Donne. Et per certo uili, & dispietati si mostrano; uili, posciache come co' fanciulli, così con femmine il prendere nemistà, & uendicarsi non sente di uirile; dispietati, posciache tolgono loro quella sola honestà, per cui deono più che per altro eßer in pregio. E che gloria può mai ritrarre chi quistiona con femmina, ò dice mal delle Donne? Come fù opra sempre di prode Caualiere il prender la pugna, & eßer mantenitore dell'innocenza loro; così non hà cosa, che sia più di fellone, & maluagio animo argomento, che'l dirne male: specialmente quando di cortesia, & di leggiadri costumi dotate sono. Onde se pur auiene, ch'alcuna di loro di uillano, & orgoglioso animo sia, meglio è ancora affogarla, & sepelirla nelle tenebre del silentio, & dell'obliuione, che uoler con spinose parole dar' a uedere le brutture sue. Come la lingua dolce, & soaue nel fauellare è atta non sol' a generar amstà, &

De' danni delle male lingue.

stà , ma nudrirla , & augumentarla ; così l'aspra , pungente , & maligna non sà senon produr triboli di nimistà , di risse , & di guerre . A cani sono paragonati i maledici per il mordere : onde anco quegli , che hanno il labro di sopra , come i cani , eminente , & rileuato (dice il Philosopho) sono ingiuriosi , maledici , maligni , & strepitosi . Sozza cosa è , & quasi fuori d'ogni ragione , che le lingue de' cani , leccando sanino le semplici piaghe ; & quelle de' maledici huomini sole ne impiaghino , & deano tal uolta la morte . Sol' à l'huomo diede la natura la fauella fra tutti gli animali à fine , ch'ella insegnaße sana dottrina , & parole pronontiaße ragioneuoli , & medicamentose , che sanaße le ferite dell'anima , che conseruasse l'amicitia , che laudasse IDDIO, *che lo ringratiasse de beneficij riceuuti , che mitigaße gli animi adirati , & che impetraße gratia ; ma non già perche di pestiferò ueleno infetta seminaße discordie , bruttaße la riputatione de' buoni , & contaminasse l'honestà delle Donne . Ma non solo Cani si chiaman i maldicenti , che latrano , & appuntan le zanne contra la uertù ; ma gli Heretici , gli Idolatri , & li scelerati Giudici . Solino fà mentione nella sua uaria storia del Castore ò Beuero che si chiami , animale somigliante alla Lontra ; & dice , che nel mordere è si poßente , che come hà fatto presa dell'huomo co' denti , mai non lo lascia finche non sente stritolar l'ossa ; & altroue d'un serpe fà ricordanza , la cui lingua dice eßer così uelenosa , che toccando l'huomo , lo strugge , & discarna tutto. Ma qual morso di atroce fera ? Qual ueleno di Chelidro , di Cerasta , ò Vipera fù mai si nociuo , & mortale , come la lingua d'un maldicente ? Peggiori aßai muoiono gli huomini , che non nascono . nostro e'l uitio , & non della natura ; anzi ella lagnandosi potrebbe dire ; se ui hò prodotti senza superbia ; senza cupidigia , senza perfidia , & senza malitia , perche così uitiosi & tristi uscite di questa uita ? Le morali uirtù dal costume , & dall'uso delle buone operationi diriuano . ma se dal costume , & dall'uso , dunque non per natura , senon quanto i semi dell'honestà si sono sparsi nel campo dell'anima nostra . Non son dunque dalla natura , ne dalla ragione moßi i maledici , i capi*

A che fine fù stata la lingua a l'huomo.

delle

delle fattioni, & i rapportatori di false parole, & di Zizanie seminatori: ma dalla propria malignità, & malitia guidati sparlano, & inimican gli huomini tra loro. Richiesto il Sig. Alberto Lauezuola, che cosa gli parea d'un certo huomo, che si presumea di far il grande, & il brauo col uillaneggiar i nemici rispose. A me pare, che più tosto si porti da femmina uile, che da huomo coraggioso; perche il minacciare e'l dir uillanie è costume di femmine: ma l'operare, & tener la lingua in guinzaglio, è propria dote dell'huomo uirile. Ma che diremo di quegli, che sparlando usano parole sempre dishonestissime, & brutte? Essi protrebbero propriamente paragonarsi a certe statoue antiche, che non hanno altro, che la bocca, & i genitali. Sono alcuni che non solo in dir male si compiacciono, ma le accompagnano con le più lorde, & schife parole, ch'in loro linguaggio trouar si poßano. A costumato huomo però conuiene il guardarsi di dir male d'alcuno. & dir male intendo, accusar' alcuno di uitio, ch'in lui non sia. Sono per lo più uoraci, & beoni i maldicenti. Onde Simonide Lirico Poeta lasciò (come ci riferisce Atheneo) un certo Epitaphio sopra l'auello di Timocreonte Rhodiotto, che così suona.

Timocreonte qui giace di Rhodi,
Che bebbe, & diuorò gran robba in uita,
E disse mal di quanti mai conobbe,
Com'huom, che parlar ben giamai non seppe.

Se alcuno uituperaße i uitij, & commendaße le uertù, già non sarebbe del nome di maledico degno. ma giudicherei bene colui ueramente maledico, che con sue laudi essaltar uoleße un uitioso, & biasimar a rincontro un uirtuoso. Non dice forse male colui, ch'adulando commenda alcuno, che dissipa ogni sua facoltà, nel giuoco, nelle meretrici, ouer' in mantener beccai d'huomini a mercede? Certo si. E tanto mal parlerebbe; quanto colui, che dileggiando uolesse biasimar, chi nell'opere pie s'eßercitaße, & spendesse le sue sostanze. Ma non dice già mal colui, che uitupera que' Prencipi, che si pascon' a guisa d'Hiene dell'human sangue, & prega a loro la diuina giustitia uendicatrice. Ne dice male, Chi è ueramente maledico.

chi afferma, che chi aßaßina gli amici e i parenti nella propria casa loro, merita d'eßer appeso come trophèo delle forche. Ne terrei, che dicesse male colui, che predica per indegni di uita, non che d'ufficij, & di beneficij quegli, che si presumon d'eßer uasi d'elettione, & pur si scoprono per uasi di maleditione. Ne anco per maledico riputerei chi deteftaße l'uso di que' medici, & dottori, che anzi che partir da un infermo pouero, & misera-bile senza guadagno, con infamia dell'arte trafugano per fin' i me-scoli, i cucchiai, & le pentole, & fan mercato dellle ricette lo-ro co' spetiali. Ne so, pecrhe si dee dir maldicente chi ua con-numerando le gaglioffèrie d'alcuni auaroni, che anzi, che soc-correr una famigliuola martorizata dalla fame, si lascierebber più tosto inghiottir da due mila dimonia. Ne poßo pensare, che per mala lingua trattar si debba chi danna alcuni gratiani, & giorneoni, che uoglion dar del grifo nell'altrui scritture, & censu-rarle senza saper essi accoppiar quattro parole, che bene steano. E qual huomo giudicioso tra maledici annouererebbe giamai chi ui tupera coloro, che fauoriscono più li sgherri, & i tabacchini, ch'i letterati, & uertuosi huomini? E chi commenderebbe mai al-cuni scoscientiati, che per non pagare chi hauer dee negano a buona fronte i contratti scritti di propria mano? O chi non bia simerebbe finalmente la coloro bestiale insolenza, che per hauer alcuni scudi di rendita tengono la prosopopea del gran Cane? Ma la Verità partorisce Odio. Chi uitupera alcuno, & lo mostra a dito: sfregiandogli il nome, abenche meriteuol ne fuße, è ma-ledico. Nelle comedie antiche licentiosamente si detrahena alla fama di particolari persone. Et Aristofane, & Cratino acerbi furono nel morder i prencipi: come a nostri tempi portò il uanto uno scrittore, la cui uita immonda mostrò, ch'era pura malignità; & maledicenza la sua, et nõ amor di uirtù. Chi biasima i Vitij, & essal ta le Virtù maledico non è. Ma chi de' particolari publica le infamie, tien del maligno, & del uelenoso. Se così non fuße (com è) le lingue de' predicatori, che sgridano su i pulpiti i peccati de gli huomini, sarebbo no stimate malediche, & uiperine; & pur son' utili, & salute-uoli per la christiana edificatione. Dalle nostre operationi pendo-

Il biasimar' i uitij in genere non è maledicẽza.

no

no le uere laudi, & i meritati biasimi. Nicandro una uolta con lingua uerace, & non con bocca maledica biasimò Philippo Rè de macedoni, che lo tenea con dilationi confinatô ne' ceppi d'una folle speranza. Onde una mala lingua riferendo al Rè, che il ualent'huomo lo mordea; & che perciò gastigare ne lo doueße, rispose; forse la colpa è la mia, & non di lui, & conosciutosi ingrato da se medesimo, con molti doni rimuneratolo, fece, che cangiò uerso. Perche udendo egli poi, ch' i biasimi erano cangiati in laudi disse a molti suoi amici; Vedete, come speßo è in facoltà nostra, che si dica bene, & male di noi. Non hà cosa, che più turi la bocca a maledici, nonche a i predicatori del uero, come la cortesia, la beneficenza, & humanità, ne che più la prouochi della discortesia, della superbia, & della fraude. Lingue d'oro son quelle, che predican l'eleganza de' costumi, il thesoro della liberalità, & il candore della lealtà; come di piombo son quell'altre, ch'all'opre generose ammutiscono. Ottima & pessima di tutte le cose (come habbiam detto) può esser la lingua secondo l'uso, che prende. E tant'opran male coloro, che co' denti della menzogna sbranano la buona fama altrui, & dimenticatisi de' lor uitij, uoglion' ammendar chi non hà bisogno d'ammenda; quanto coloro, che chiaman maledici i uituperatori de' sordidi, scelerati, & infami. Viltà d'animo mostra chi dice mal de' lontani, a i quali non peruiene'l suono della sua mala lingua come se fußero sordi, anzi peggio si stanno i lontani, ch' i sordi, però ch' i sordi almeno ad un alto grido si risentono, & odono pur qualche parola: Ma i lontani non odono il maledico, quantunque parlasse forte, & gridaße, & però non può rispondere a quanto gli si appone. Vsano i detrattori, quando uogliono dir male d'alcuno, di ritrouar persone scempie & materiali, ouero, che niuna cognitione habbiano del morduto, per poter più ageuolmente allargarsi, & dir delle menzogne, imputando uitio doue non è. Negano i maledici le buone altrui qualità, che occulte sono. diminuiscono le manifeste. ritrouano calunnie, & quelle si sforzano di colorare si bene, che paiano colpe uere. prendono le buone conditioni per cattiue, tale chiamando hippocrita, ch' è ami

Costumi de' maledici.

co di D I O, *& tale ambitioſo, ch'è deſideroſo di uera gloria. Il lupo al lupo, & l'orſo all'orſo perdona, & ogni beſtia s'aſtiene di ſtratiar quelle della ſua ſpecie; ma il maledico nò. Egli non ſolo i uiui; ma calpeſta anco i morti. Vn cimitero aperto è la gola del detrattore, & maledico. Non nacque mai monſtro al mondo di lui peggiore, poi che in uece di denti hà ſaette, & coltelli agutiſſimi. Et perche ſempre il maldicente laſciando quel, che altri hà di buono, s'appunta in qualche difettuzzo, raſſomiglia il tafano, che rode il pomo doue fracido lo ritroua: niente curando quello, che ſano, & non guaſto ſi ſta. Diabolica ſpecie d'huomini ſono quegli, che appreſſo gli inuidioſi, & emuli d'alcuno amano d'hauer campo di uibrar la liuida, & uelenoſa lingua. Preſontuoſi ancor ſono, poiche ardiſcono di cenſurare le coſe, che non conoſcono. più tolerabili di lor ſono i ladri, perche i ladri ſolo i drappi, i danari, & la noſtra merce rubano. ma i maldicenti inuolano il noſtro buon nome, & credito. I porci nello ſterco & nel letame ſi coricano, & i maledici altresì nelle immonditie altrui con la lor lingua ſi proſtendono. Dalle coſtor fetide bocche ſpira un uento maligno, & peſtilentiale, che abbatte le ſante, & buone opere de gli innocenti infamandole. Crudeli ſono coloro, che uolentieri a gli altrui biaſimi preſtando l'orecchio, ſoffrono di uederſi lacerato dinanti a gli occhi tale, ch'ad ornar tutta una prouincia baſteuole ſarebbe. Et nondimeno non con tant'auidità s'ode una buona nuoua, con quanta ſi aſcolta chi a guiſa di carnefice traffige, conquaſſa, & squarcia il nome de' buoni. Non è perſecutione più fera, & atroce della maledicenza. Di queſto uitio ſono piene le corti de' prencipi, & de' prelati, concioſiache iui ſi troua gran copia di mormoratori, i quali non potendo, come le nottole, tolerar alcun uiuo lume di ſemplice, & uirtuoſo huomo, s'affrettano, & fanno ogn'opera per eſtinguerlo. Non ti meſcolar co' maldicenti, perch'eſſi come inuidioſi impugnano la gratia dello Spirito ſanto. Di ſchiatta di ſerpe è colui, che conuerſa co' ſerpi, che di ſangue humano ſi paſcono, & per uie ſtorte pungono, & uccidono. Figliuoli del maledetto Cham ſono quegli, che ſi dilettano di ſcoprire l'altrui uergogne. La traue ne gli occhi*

proprii

propri non ueggiono; & iscorgono la festuca in quegli del fratel lo. Il motteggiar amaro, & troppo salso, quando alcuno morde, & punge aspramente non già come agnello ò setino, ma come cane, ricordando ad alcuno in faccia alcuna sua magagna, & difetto, come una Donna, che uolendo mordere un buon'huomo del uitio d'hauer preso'l mal francese, gli disse; questi dì a dietro, che ueduto non u'ho, emmi stato riferto, che prendeuate la salsa periglia. ma egli ritorse il motto dicendo. Oh questo nò; anzi son sicuro, che usando io con le pari uostre, com'io fò, non ne hauerò mai bisogno. & un Messer Vberto Rizzo ueggendosi motteggiato agramente ad un conuito da un certo capitan Malatesta, disse, come può hauer buona lingua, s'è mala testa? uillania & non motto è quello, che punge al uiuo, & rimprouera alcun difetto, come dicendo ad un guercio, saresti buon' arciero; ouer ad un gobbo, haueresti uantaggio co' sachini, poi che natura t'ha fatto'l basto. ouero, come colui, che eßendo a tauola presentato d'una testa di fagiano da un gentil'huomo, prese a dire; per certo hà quel Signore hauuto giudicio in presentarmi la testa solo, riserbandosi il becco per lui, & un Medico ben giouane ritrouato un Dottor di legge, gli diße; io ti ueggio sì dimagrato, che per ritornarti in carne ti darei uolentieri quella spelta, che mi ritrouo. ecco come co' denti del motto diede una fitta al leggista: trattandolo d'asino, ò da cauallo. ma egli gliele ritorse, dicendo, riserbati cotesta spelta per la tua mula, & pur il Medico non hauea altra mula, che sua figliuola bastarda, & non hauea prattiche. Solleticare, & non pungere si uuol co' motti, & chi altrimente fà uillaneggia & ingiuria. Onde tra maledici è da eßer connumerato l'acerbo motteggiatore. Giouano i maledici, benche per accidente, come l'acqua taluolta, quando con la freddezza sua attorniando il nostro calore, & rinforzandolo per accidente, comeche fredda per sua natura, ci riscalda; peròche se si ode qualche imperfettion nostra per le lor lingue, da quella per l'auenire guardar si poßiamo; & per questo auiene, che non uolendo noi permettere, che prendan materia di uituperarci, si ritrattiamo, & sen' ammendiamo. Et se Cesare, se Tiberio, se Vespasiano, se Tito, se Germanico

manico; se Antonin pio; se Theodosio, & se Nerone, auegnache dispietato & crudele, & altri Prencipi furono piaceuoli & mansueti uerso tutti i maldicenti in uoce, od in iscrittura; perche non si deono tolerar da minori? come si permettono i prostibuli nelle Città, acciochè ueßata la giouentù dalla sfrenata libidine possa iui satollarsi, & con modestia procedere con le ciuili & honeste giouani; cosi perche non interuenga maggior disordine, lasciar si uogliono questi sfogatoi di lingue; oltre che sempre costumarono tutti i sauij a tolerarle. Philippo, il padre d'Aleßandro Macedone, disse, che hauea di molto obligo a maldicenti, peròche ogni dì per cagion loro diuentaua migliore, operando ogni dì cosi bene, ch'i detrattori suoi conuinti ne rimaneano & bugiardi. Chi ne fece minore stima d'Antigono? chi se ne curò meno d'Augusto? ò chi manco li ritenne di Pirro Rè de gli Epiroti? Essendo stato auisato Socrate, come uno dicea male di lui; non altro rispose, senon, segno è, ch'egli non hà imparato a dir bene. Diogene uoltatosi ad un, che lo uituperaua diße, come niuno mi crede, quando ti laudo; cosi niuno ti crede, quando mi uituperi. Catone il uecchio essendo stimulato da gli oltraggi d'un'infame disse; come a te facilissima cosa è il far male, & l'hauer cattiuo nome, cosi à me sempre è discaro & disusato costume il dir male. Aristippo altresì udendo un certo linguacciuto, che sparlaua di lui, diße. cosi fusti padrone della tua lingua, com'io delle mie orecchie. Dimandato Zenone come si diportaße contra un maledico, lo lascio partir (rispose) a guisa d'un'ambasciator senza risposta. chi non sà tolerar una parola (diße Fabio Massimo) come potrà sofferir un fatto? niuna cosa più soaue, ne più musicheuole riputo, disse Philemone, che'l poter tolerar un maldicente, peròche se'l biasimato mostra di non curarsene, quel dolore, ch'egli ne dee hauere, cade nel maledico. Se altri per leggierezza dice male di te, disprezzalo; se per pazzia, habbine pietà, se per malitia perdonagli; se dice'l uero, riformati; se la bugia, fatene beffe, che una incolpabile, & sana coscienza è come un muro di metallo contra tutti colpi delle pessime lingue. Alcuni sono, che per uso dicono male, come molti sogliono

Che le male lingue furono tolerate da i sauij.

nella

nella militia, e i correnti in una professione, & questi humanamente fur tolerati dal Rè Antigono, peròche udendo egli alcuni, che sparlauano di lui, non sappiendo essi, che fußer da lui uditi disse, di gratia partiteui, perche non ui oda il Rè. & in un'altra occasione udendo egli, ch'i soldati gli agurauano ogni male, perche gli haueße di notte tempo incaminati per uie fangosissime & inestricabili, altro non fece, senòn che ritornandoli a commodo uiaggio, & essi non sappiendo chi gli haueße districati, disse a loro, hora dite male d'Antigono, per colpa del quale ui siete infangati & mal conci, & agurate ogni bene a chi u'hà liberati d'impaccio. perche nell'uno & nell'altro caso scoprendosi tolerante, li lasciò confusi, & non senza rossore. Vn ualente huomo udendo, che era detto male di lui da chi u'era auezzo disse; se costui non laudò mai huomo alcuno, ne io son si compiuto, che ne debba dir bene. Molti sono, che per pazzia, & ubbriachezza dicono male, ne con questi adirar si dee. Pisistrato Signor d'Athene udendo uno a tauola, che riscaldato dal uino ne dicea male, & instigandolo gli amici a gastigarlo; disse; non altrimente seco adirar mi uoglio, che se a legati occhi m'haueße dato di cozzo nel petto; & anco Pirro Rè perdonò un cotal'errore ad uno, che hauea detto male di lui, perche presentatoglisi diße; uerò è, che ho detto male di te ò Rè, & più n'haurei detto, se più hauessi beuuto. Il uino legò la mente al maledico, & egli conoscendo la cagion dell'errore, gli perdonò. Son'altri, che per malignità sono maldicenti, come fù Zoilo discepolo di Policrate, il quale dimandato, perche dicea mal d'ogn'uno, rispose, non per altro, se non perche non poßo far mal'ad ogniuno. ne di tali dobbiamo hauer pensiero; perche indistintamente sparlando di tutti, mostrano più la loro, che l'altrui cattiuità. dicano male di noi quanto si uoglino (disse Augusto Tiberio) che basta, che non ci poßan far male. Ma se CHRISTO *meritò ogni laude & gli fù detto ogni biasimo, & tolerollo, & noi suoi imitatori uiuendo bene non si sdegniamo, perche di noi si dica taluolta male: ma tali siamo di dentro; quali uogliamo apparir di fuori.*

ORTENSIO *udita la fine del ragionamento di* CELIO *s'appa-*

recchiaua per ordinare quello, che la notte seguente si haueße a trattare,& già s'era leuato affine di proporre & licentiar la nobile compagnia. Ma SILVIO impetrato licenza di parlar' alquanto diße; Se così a uoi piace, ORTENSIO, non essendo ancora gran pezza di notte paßata, mi piacerebbe, che un Gentilhuomo Romano, il quale essendo di passaggio alloggiato con meco, in questo luogo è uenuto, discorresse appresso dell'arte del dire (come per digressione) della quale egli sentendo a ragionar del moderar la lingua può prendere occasione, se pur non ui offende ò peruerte l'ordine. Et a me pare, che dobbiamo in ciò fargli cortesia: anzi hauergli obligo: uolendo laudarci questo tanto gioueuole studio dell'eloquenza; della quale è pur' istromento la lingua. Ne mi pare, che perciò dalla materia, che CELIO ha trattato si dilunghi; peroche quale più conforme subietto hauer poteuamo, che l'udir tanto lodar l'eloquenza, quanto uituperar la loquacità, la quale così distrugge le amistà, come l'eloquenza le partorisce. Ma ben uorrei, che più tosto a mio, ch'a suo desiderio attribuiste questa nouità d'intrometter altri, che noi a parlare publicamente in questo luogo. Io sono stato quegli, che l'ha pregato: sappiendo quanto egli uaglia: & hauendolo già qualche anno udito di cotal materia a discorrere. così diße SILVIO, & ORTENSIO acconsentendo ritornatosi a sedere fece gratia ringratiando la buona uolontà del Gentilhuomo, che a preghi d'un di loro uoleße parlar in commendatione delle ricche & auree lingue. Onde'l Gentil'huomo leuandosi con somma riuerenza, & estenuando il ualor suo quanto potette, solo disse, che per ubidir a SILVIO, a cui non potea disdire, era contento d'entrar nel campo delle laudi del ben dire, onde così incominciò.

SI come Hesiodo si dolse, ch'i mortali non sapessero, quanto la Malua, & l'Albuco, quantunque uili, siano nelle humane bisogne gioueuoli; così non mi poßo se non dolere, che hoggi la Giouentù non sappia ò faccia sembiante di non sapere quanto profitteuole sia per far ueramente un'huomo erudito l'arte del dire, la quale se non promette di quelle cose, che tanto piacciono al uulgo, nondimeno, se ben si considera il suo ualore, ella auanza

fra tutte le altre in esser utile & di momento. Ne forse fra quante arti può guadagnare il genere humano, alcuna si trouerebbe, onde tanti commodi risultassero, come dallo studio della lingua. ma non sappiendo molti il suo pregio, marauiglia non è, se a tanti pute questa facoltà di dire, & a lor pare indegna, che ui s'impieghi tempo alcuno, & fatica. Bella cosa è a questi tempi l'esser chiamato Philosopho. magnifica l'eßer riputato Giurisconsulto, horreuole l'esser consciuto per Medico. diuina l'eßer in predicamento di Theologo. ma d'esser leggiadro & pulito dicitore non si tien' à mio parer conto ueruno. Per la qual cosa non senza ragione da chi m'hà persuaso a ragionar ne sono stato moßo. Et per me bramerei hora d'hauer la lingua di colui, che fù capo della romana eloquenza, per richiamare li sciocchi gioueni alla maestra uia, i quali ò per ignoranza, ò per dapocaggine disprezzano il mondo, purgato, & leggiadro stile, come se all'acquisto delle scienze nulla importasse il saper bene & acconciamente spiegarle. Chiaro è, che non cosi di leggiero, come alcune altre cose, s'impara si bella facoltà: ma ui si richiede fatica & assidua cura. Et chi non sà, che tutte le cose belle difficili sono ad hauere? Ma se uorranno far ben conto con che picciola fatica si faccia si grande acquisto; & se dauanti a gli occhi si porranno i giouamenti, che se ne traggono, qual disagio? qual' istento non proueran uolontieri per poßeder questa nobilissima Arte? O quanto infelicemente senza lei si trattano tutte l'altre discipline. Or' udite da quali cagioni indotto giudico, che questa pulitezza, & facondia di dire del tutto sia alle humane cose bisogneuole & utile. Primieramente ueggiamo, che non è alcuno si stupido, che non sappia esserci di mestiero hauere una prefissa, & ordinata forma & ragion di parlare, con la quale chiaramente possiamo spiegare i concetti dell'animo nostro, uoglia di qual cosa od in publico, od in priuato trattiamo. Non spenderò parole in prouare, quanto sia necessaria all'huomo la fauella, che sarebbe ridicola cosa; conciosiache anco quegli, che non si fanno stima ueruna di lettere, non uoglion parer di leuar' il parlar a l'huomo: ma disprezzano solo il culto della lingua, & la professione della Eloquenza. Perche solo intendiamo di mostrar in po-

Che necessaria è la facoltà del ben dire.

che parole quanto importi hauer' un misurata; & certa legge & ordine di dire. Et per certo chi uorrà ponderar bene il fatto, trouerà, che non sarà molto diuario tra l'esser mutolo e'l non hauer' alcuna ragione nella tessitura delle parole nostre. Ne può auenire, che quello, che nell'animo alcuno concepisce, dica in si fatta maniera, ch'intender si possa, se prima con arte proueduto non s'habbia di questa marauigliosa facoltà di parlare, & per lungo uso confermato non ui sia. Io non parlo del parlar, che costuma il uulgo, nel quale ne ordine, ne pulitezza, ne proprietà, ne garbatura si uede: ma di quello, che con acconcia maniera & gentile usano le dotte lingue mosse dal fiato della sapienza. Ritrouarono i sauij per lunga prattica non esser cosa più malageuole, che trattar di qualunque materia con facile, chiaro, ornato, & leggiadro artificio; conciosiache se nel parlare non sostentiamo il neruo & la forza delle parole; qual' uditore potrà giamai apprendere i nostri ragionamenti? Conuien' auanti a tutte le cose usar parole accettate dall'uso non già della plebe: ma de' migliori: essendo quelle, come monete che corrono in un tempo, & in un'altro nò. Di quelle dunque preualer si douemo, che i migliori in ogni lingua hanno usato, ouer' usano tuttauia. Ne' tempi uecchi solean' alcuni fabricarsi i uocaboli a senno loro, & con le pure latine uoci (per cosi dire) mescolar le straniere & barbare; onde risultaua una forma di dire, che appena da i lor' autori ueniua intesa, non che i posteri la capissero. A cui non rassembrano Scoto, Raimondo, Tartareto, Bricot, Pietro Hispano, & cotali autori oscuri e tenebrosi per la loro prodigiosa barbarie? certo è, che un'apparato di parole uitioso, storto, & di phrasi rouescie & inusitate ripieno diuenta fosco, & auuiluppato. Quante parole improprie, & mal'acconcie usate son' anco da gli eruditi in una professione? Leggasi Vitruuio, & uedrassi quanto all'eruditione sua poco supplisce la lingua. Quante fiate con inette e sconcie metaphore il parlar nostro, ch'esser dourebbe chiaro e distinto, diuenta tenebroso & confuso? Chi potrebbe mai leggendo sofferir' Apuleo tra latini, il Poliphilo & il Peregrin tra i nostri uulgari? iscusar potressimo Apuleo, il quale rappresentandosi per Asino, uolle più tosto ragghiare, che fauellar latino. Ma finalmente

Abuso d'alcuni dissipatori della lingua latina.

te posto, che alcuno assai bene conosca le parole, che son di buon conio, & le phrasi loro, egli è però difficilissimo negotio il dispensar tutte le sentenze nostre al suo luogo, altre di loro abbassando, & altre innalzando, alcune in picciol fascio stringendo, & alcune altre ampliando, alcune coprendo et dissimulando, & altre esprimendo in guisa, che appaiano come tra l'ombre i lumi molte di loro riguardeuoli & eminenti. Altro è l'Eloquenza, che una tumultuosa congerie di uoci, & un corso di parlar uano, immondo, e strepitoso. Onde molti s'ingannano, i quali quantunque uolte odono alcun loquacissimo huomo, & gridar alto con uoce di Toro, lo stiman' eloquentissimo: non sappiendo essi la natura & la forza dell'Eloquenza. E chi può esser eloquente se sauio non è? La Philosophia è anima dell'Eloquenza. Ma come male può l'anima dimostrar l'operationi, se non hà gli istromenti del corpo accommodati; così manca e storpiata si può dire la sapienza, se per mezo dell'eloquenza à noi sensibile non si mostra. La onde se pur uogliam dir' il uero, che ci giouerebbe l'hauer apparato tante scienze con tanti sudori e con tante ueglie, se a noi mancasse il lume & l'ornamento dell'eloquenza? O misera condition di coloro, che quanto più quest'arte a lor si mostra speciosa, & adorna, tanto più dalla sua uista s'allontanano, & fuggono. Ma oggi la giouentù a caso si moue, & temerariamente trapportare si lascia a quello, che'l uulgo solamente celebra & ammira. Ma qual cosa (dicamisi di gratia) è più in uso del parlar commodo & ordinato? chi può conuersare, trafficare, reggere, guadagnare, ò trattenersi in qual si sia commertio senza'l ben parlare? e chi potrà speditamente & a tempo giamai trattare alcuna materia, se con l'arte & con l'imitatione de' migliori formato non hauerà prima la lingua sua? Oh se questo è, chi non hauerà in pregio quest'arte? Chi con ogni suo studio non cercherà d'essercitaruisi? O si habbia da soccorrere, ò da insegnare, ò da difender alcun parere, ò da discorrere dell'equità, della bontà, delle leggi ciuili ò militari, che cosa di più potrà operar alcuno, d'una persona di scena mutola, ò d'una statoua, s'egli non ui reca un ragionamento non dirò già imbellettato ò strisciato; ma si bene dall'arte disposto in modo, che le cose oscure per

Senza philosophia niun' può esser eloquente.

Che bisogneuole è il parlar bene.

lui poste siano al lume, & a la uista altrui, come corporee manifeste? Io so, che ui son' alcuni, che altro affermano eßer l'eleganza, & pulitezza delle parole, & altro l'arte del ben parlare, come se nulla importaße, uoglia con quali maniere di dire si parli & si rappresenti'l fatto. Ma se alquanto più dapreßo affißaßero gli occhi del lor giudicio, uederebbono, che questa leggiadria & eleganza non è di souerchio da gli eloquenti ricercata. E che altro è questa, che dimandiamo eleganza, se non quella pura, monda, incorrotta, & natural faccia del linguaggio latino, greco, ò thoscano? la quale se non conseruiamo nel fauellar nostro accurato, & quasi memoriale a posteri nostri lasciato, non solo riesce lordo: ma improprio, confuso, & inetto. Come que' corpi son gratiosi, ne' quali tutte le membra con giusta proportione tra loro corrispondenti sono; così gratiosa & leggiadra è quella compositura di parlamento, che hà tutte le parti sue conformi & proportionate tra loro. Se questa natural forma & splendore si guasta, mostruoso il nostro componimento diuiene. Fù d'altro parere il Pico. Ma stimo che egli non con altro animo laudasse il barbaro costume di dire, che con quello di Fauorino, che laudò la febre. Come può essere, che nulla importi uoglia come, & con quali parole parliamo? Dipignerà mai bene un pittore rappresentando alcun corpo dalla natura prodotto, se fortuitamente si lascierà portar la mano e'l penello, & se senz'arte alcuna disegnerà le linee? come potremo altresì presentar' auanti a gli occhi altrui i concetti nostri, se con proprie & illustri parole non li uestiremo, & se un' acconcio apparecchio di uoci, & un giusto ordine di sentenze non useremo? come i corpi co i colori, così i concetti col parlare si raffigurano. Ci conuien dunque in parlando formar con l'arte un'Idea di dire così uaga, lucida, & ordinata, che come un uolto dall'altro, così l'una dall'altra sentenza distinguer si poßa. Gran fallo mi pare il non mostrar' ad alcun suiato la uia. Ma quegli, che non si prendon' alcuna cura del ben dire quante uolte trasuiano il lettore? quante con l'abuso solo d'una uoce lo dileggiano? Quante finalmente con un cattiuo costrutto di parole l'intricano? Quanti da un solecismo solo, da un' hebraismo, ò grecismo sono stati ingannati nelle diuine

[Margin: Che cosa eleganza è.]

[Margin: Errori de gli inetti nel dire.]

lettere & nella philoſophia? Quanti ignoranti per non ſaper le phraſi latine & thoſcane hanno uolendo ammendare fatte mendoſe l'opere de' buoni autori? Lo ſpiegar leggiadramente tutto quello, ch'alla materia conuiene, altro non è, che bene & elegantemente parlare. purghinſi con l'elleboro dunque quegli, che hanno a ſchifo la uenuſtà, l'eleganza, & la politezza del dire come priui in tanto del ſenſo commune, che non ſann'anco, che coſa ſia dire. La neceſſità fù cauſa di queſta pulitezza & garbatura, ch'eleganza ſecondo i latini addimandaſi; peròche il parlar barbaro è noioſo, intralciato, ambiguo, indiſtinto, ſcabro, e sformato a guiſa d'un monſtro, nel quale i piedi al capo, & le braccia al uentre non corriſpondono. A rincontro i concetti da i ritorici ornamenti, come da ricche ueſtimenta illuſtrati ſono più ageuolmente, & meglio da ciaſcheduno inteſi. Se ogni coſa, che abbelliſce il parlare è buona, ſegue ancora che utile ſia, ma le figure, che ſono fattezze della lingua, per abbellirla ritrouate furono, adunque anco per giouarla. Quale ritorica figura nelle ſagre, non che nelle prophane ſcritture deſiderare ſi può, che non ui ſia? le hauerebbono uſate i propheti, ſe inutili fuſſero? Vedete con qual maniera ui uorrei lodar lo ſtudio della bella & pulita lingua dicendo, che ne farci intendere, ne intender altrui poſſiamo, ſe non hauemo una certa e ſtabile norma di fauellare. Non ueggio per certo, che ſorte d'huomini ſi poſsan' addimandar quegli, che non intendono, ne inteſi ſono giamai. Son' eſſi Sphingi, o uer Huomini? huomini non già, ſe proprio è dell'huomo il parlar con ragione, e chi con ragione parla, ordinato, chiaro, & proprio hà il parlar ſuo. Non credo, che tanto dell'acqua & del fuoco ſi ſerua l'huomo, come della Gratia, & della Virtù dell'Eloquenza. Come ſi reggerebbono mai le coſe del mondo, ſe da lei fuſſero abbandonate? ſe ne' publici & priuati conſiglij non s'uſaſſe un parlar piano, aperto, & intelligibile; & ſe i geſti de' fortiſſimi & prudentiſſimi huomini per lei a poſteri raccommandati non fuſſero? che ueſtigio d'humanità ueder ſi può giamai in quella Republica, doue non ſi tien pregio delle buone lettere, & del ben dire? Non ſon già corſi due ſecoli, che le diuine & humane ſcritture erano in mano ſolamente de' sophiſti barbari. Quante illuſtri impreſe

Quanto giouino & ornino le figure del dire.

Che coſa è ragionare.

Quanto dannoſa ſia la barbarie.

prese, ditemi per mancanza d'eloquenti scrittori rimangono in sempiterne tenebre sepolte? tutte le dottrine si fattamente erano, già buon tempo hà, d'alcuni imperiti nel dire mal trattate, che ne anco i Dottori sapeano di sicuro, che professione fosse la loro. Quistionauano gli ignoranti nelle tenebre della lor imperitia di figure a loro sconosciute, & erano cosi inetti, che ne anco da famigliari intesi erano. Anacharsi appresso gli Atheniesi per essere Scità cadea ne' solecismi, come anco gli Atheniesi fra Scithi. Ma essi formandosi la lingua a lor uoglia prendeano piacere d'empir di caligine il mondo. O quanto ci è costato l'ignoranza de' termini, la licenza delle parole, la falsa piegatura de' uerbi, & i solecismi de' barbari huomini? perche dunque con studio maggiore non danno opera i giouani alle lingue? perche non pongono in fuga la barbarie, come mortalissima peste? Non ueggiamo noi per li scabelli del foro ciuile, & quasi per ogni luogo corrotta, imbrattata, & guasta la pura latinità? O Iddio *buono, che monstruosi nomi, che modi di dir rusticani s'odono dalla bocca di certi loici e philosophastri? Che ridicola cosa è il ueder alcuni maestri in iscrittura a porre un tempo per un'altro, & finger di lor capo uoci, che non conobbero i latini, ne i thoscani giamai? Non solo siamo dalle fere differenti per l'effigie; ma la ragione, & il ragionare da loro assai più ci distingue, & diparte. Ma chi ragiona? non chi a caso le sue parole pronontia: ma chi con la scorta della ragione ritroua le cose, & quelle distintamente, & con uago ornamento sa esprimere. ilche da prestantissimi huomini si fa taluolta con tanta uehemenza & maestà, che anco quegli animi, che pertinacissimi sono, & dal ben uiuer lontani con una certa soauissima armonia di parole piegano a lor uolere. Qual più felice conditione? qual uita più dolce? qual più laudeuole studio ritrouerassi di quello di colui, che con la forza della sua lingua tien per le orecchie sospesa una moltitudine di popolari, di soldati, ò di senatori? Non senza ragione Sophocle disse, che una gentil & candida fauella è Reina de gli animi. Che cosa è l'Eloquenza, se non lume e splendor de gli humani ingegni per la lingua diffuso, & dalla luce d'una uera bontà deriuante? che stato infelice & deplorabile hauerebbe*

Biasimo della barbarie.

Che cosa è ragionare.

Laudi della eleganza.

ha

hauuto la Città di Roma, se'l graue, prudente, & ornato parlar di Menenio Agrippa non haueße quetato il popolo concitato all'armi? Quante opere degne d'honore & di laude immortale altre uolte in quella superba Città con la sua graue eloquenza persuase Catone? quante Crasso? quante Hortensio? quante Antonio? & quante Cicerone? Chi rese Themistocle superior d'Aristide? L'eloquenza. Chi gli saluò la uita innanti al Rè de' Persi? l'eloquenza. Chi diede il maneggio della guerra di Spagna a P. Scipion Aphricano ancor giouenetto? l'Eloquenza. Chi scacciò il perfido Catilina dalla Città? l'Eloquenza. Chi da i ferri de' seguaci di Cinna, & di Mario scampò M. Antonio? l'Eloquenza. Chi difese Dolobella innanti a Cesare? l'Eloquenza. O dono pretiosißimo dato a mortali da Dio. Questa fuori di casa, & in casa, in tempo di pace & di guerra, ne' trauagliosi, & ne' quieti giorni fedelißimamente ci accompagna, difende, et adorna. Con questa Milciade, Annibale, Pompeo, Aleßandro, Fabio Maßimo, Epaminonda, Cesare & molti altri gran Capitani han frenato i tumulti e gli ammutinamenti de' fortißimi esserciti. Con questa gli hanno indotti a tolerar incredibili fatiche, a passar per mortalißime & precipiteuoli balze, & a sofferir con animo costante la morte. Considerate i frutti, che dall'Eloquenza nascono, come aguzza i giudicij, essercita la memoria, desta gli ingegni, & rauuiua le menti. Il giudicio & il ben dire per natura congiunti sono. Valoroso era nella mente Vlisse, et gratioso altresì nel parlare. Ne per altro stimo, che gli antichi addimandassero quelle arti, che uersano intorno al parlare, humane; se non perche con lo studio di tal dottrina non tanto si polisce la lingua: ma etiandio si domesticano le saluatiche & barbare nature. Ma chi acquisterà mai la facoltà del dire, se qualche essemplare & Idea ne gli ottimi di ciascheduna lingua approuata non si mette dauanti a gli occhi? i primi sono, che ne si presentano i Poeti, dopò gli Historici, & al fine gli Oratori. Da loro si trahe una certa ragione del dire et del giudicare. La quale seguitar si dee in qualunque materia, che si discorra. Et però quegli, che leggono gli eloquenti scrittori, fra se medesimi considerino qual cosa in ciaschedun di loro è da imitare.

vtilità dell'Eloquenza.

Come si acquista la facondia.

Che cose si osseruano in Homero.

tare, laudare, & ammirare. Nell'opera d'Homero (per eßempio sia detto) si consideri la luce, & la proprietà de' sentimenti, l'economia del poema, la conserua del decoro delle persone, i uarij casi per ordine raccontati, la copia delle parole, & delle figure, i costumi rappresentati, le descrittioni de' luoghi, i parlamenti grauissimi, & finalmente uedrassi un'aßoluto Archetipo di tutte le attioni humane, & un uero eßempio dell'oratorie uirtù. Quiui come in una scena ne si rappresentan gli affetti de' Prencipi, gli insulti della plebe, i uarij consigli, & disturbi nella guerra. quiui le cose giuste, & honeste, meglio forse di qualunque philosopho esposte ci sono. Quiui, dico, la temerità d'Agamennone, l'ira d'Achille, la prudenza d'Vliße, l'eloquenza di Nestore, la fortezza di Diomede, la mostruosità di Thersite, la fallacia delle Sirene, & le malie di Circe meglio che la sua Venere Apelle questo diuino Poeta ci dipinge. Non ci descriue egli nello scudo d'Achille il sito & il camin delle Stelle? non ui figura l'Orse, che non tramontano mai, & il tempestoso Orione, a rimpetto, onde buona parte dell'Astronomia ui comprende? Ma che uò io connumerando le ricchezze di quel Poeta? Era costume de Prencipi di quel tempo il far per ordine raccozzar' insieme da Rapsodi i poemi, & farli ne' Theatri cantare. Oggi hanno in pregio ogn'altra cosa, che le Muse. Felicissimamente contese con Homero Virgilio, & a mio giudicio gli è uguale cosi nella dettatura, come nelle sentenze. Egli nell'Enea suo ristringe quanto di laudeuole Homero applicò ad Achille, & Vlisse. che dirò io di Sophocle, & di Seneca Tragici? con quanti essempli mostrato ci hanno il fine, & i costumi de' truculenti Tiranni? Che dirò appreßo di Aristophane & di Terentio, nelle cui comedie si uede come in specchio l'humana, & positiua uita? Dalla Poesia la copia delle figure: grandissimo & preclaro ornamento del dire, si trahe, con la uarietà delle quali si dilettan' et insegnano gli animi. Con la Historia si forma il giudicio, & s'arricchisce la uena del dire. il che ci dimostrò Demosthene, che si fece famigliare Thucidide, & Cicerone, che fù studioso di Xenophonte. Et che altro è l'Historia, che un politico trattato, il quale ci ombreggia uarie forme di Stati, & di Republiche? siche per

In Virgilio.

Che la poesia è utile alla facoltà del dire.

Quanto gioui l'historia.

per non addurre altra proua, qual più marauigliosa cosa si può uedere del paragon, che fà Herodoto tra gouerni, quando descriue quella contesa de Satrapi de' Persi, de' quali altri il popolaresco, altri quel de' pochi, & altri il gouerno d'un solo anteposero? Nella qual' occasione si uede, che come in quadro ci dipinse tutte le mende & tutti i mali delle Città. Ma niun' è, che non conosca l'historie eßere scritte affine, che gli essempli di tutte l'humane operationi poste come in altißima & illustre ueletta ci siano. le quali se niente pungono gli animi ad operar ualorosamente, che cosa moße Scipion' a dire, che quante uolte uedea le sembianze de' suoi maggiori, & udiua i lor fatti, altrettante alla uirtù s'accendea? Ora uenghiamo a gli Oratori, i quali se gouernano le Republiche con le lor lingue, se uersano ne' giudicij, & disputano della ciuil ragione, del bene, & commodo publico, senza dubbio sono utili. Qual luogo della morale philosophia mostrerammisi, che Demostene, & Cicerone tocco non habbiano? niun de' philosophi trattò mai meglio i costumi ciuili, com'essi nelle loro attioni; specialmente quando contra i maluagi e seditiosi cittadini arruotarono il ferro del lor' agutissimo stile; & quando d'ottimi consigli armarono le loro republiche contra l'hostile uiolenza. Come più popolescamente della pace si potea parlare, che quando Ciceron dißuase la legge de' campi? Come più ciuilmente si potea dir delle leggi, che quando contra Aristogitone parlò Demostene? Ma perche m'allergo io più oltre in laudar tanti scrittori? facciasene la proua, & uederanno, quanto gratiosamente si faccian' intendere, quanto accortamente raccolgan le cose, che seruono al lor proponimento. Questo so dir almeno, che se all'imitatione d'alcun di questi nella lor professione non s'accosta la giouentù, ò poetando, ò narrando, ò deliberando, ò qualche causa priuata abbracciando, non speri mai di posseder dritto giudicio, & ricca uena di dire. Gioua inoltre la cura di parlar bene & copiosamente a render l'animo più pronto e suegliato. che come la robustezza de' corpi si mantiene con l'eßercitio; cosi non può essere, che i coloro animi, che in alcuna ingegnosa fatica non s'eßercitan mai, non perdano il uigore, & impoltroniti non s'auiliscano. Conferisce non poco il legger i graui

Fine del l'historia

Quãto necessaria sia l'imitatione.

& eloquenti dicitori. Ma se appresso non s'auezza la mano a scriuere, & la lingua a parlare, male si potrà nell'animo apprender il cumulo delle loro sentenze, & uirtù, & quella certa regola di giudicare & di ritrouare da lor medesimi. Per la qual cosa niun mezo più necessario stimo all'acquisto di tanta dote, che l'essercitio dello Stile. Nacque la sapienza dall'Vso, cioè da questo assiduo studio di dire, di trattare, & discorrere, & di disputare. Ne però senza forte ragion disse Anaxagora, che la mano è causa del sapere, acquistandosi ogni arte & mestiero con l'uso. Chi si confiderà giamai, se non è pazzo, di agguagliar Apelle col maneggiar un sol giorno il pennello? Chi crederà di farsi un'altro Cicerone, perche faccia una ò due uolte proua scriuendo, ò parlando? Ottimo facitore & maestro del dire è lo Stile. Non cade in bocca l'Eloquenza (humanamente parlando) ne sù la lingua piouono i numerosi & accurati periodi, se con l'industria & con l'essercitio continouo non tenghiamo desta la lena, & il uigore de' nostri ingegni. Non cessaua Tullio per arricchir la facondia d'essercitarsi sempre, quando hauea otio ò nel tradurre, ò nell'isporre, ò nel diuisar alcuna cosa di nuouo. Chi ueggbiò più di Demosthene, che fin' all'anno cinquantesimo dell'età sua, riducendosi in una spiloncbetta fatta a mano pertinacemente s'essercitaua per gli arringhi suoi? Quante uolte trasformò egli le cose dette? quante le mutò? quante ui aggiunse & scemò? Riandaua spesso le sue Orationi, & ui accommodaua i gesti & i mouimenti del corpo. Ritrouarono gli antichi per lungo uso, che non è cosa da uulgari il saper dir bene & acconciamente. Quanti essercitij credete facesse Virgilio? quanti il Petrarca? quanti'l Boccaccio? Quali scritti d'eloquenti huomini non sono stati prima con mille cancellamenti, & postille rifatti, limati, & forbiti? In molte speci d'essercitij, i Rhetori antichi essercitauano i giouani nelle scuole. Eraui la Fauola, l'Historia, l'Espositione, la Periphrasi, la Chria, la Lettera famigliare, la Comparatione, la Somiglianza, la Paraphrasi, l'Imitatione, il Problema, l'Allegoria, l'Enigma, il Luogo commune, la Sentenza, il Verso, la Thesi, l'Hipothesi, cioè la uniuersale, & la particolare proposta, & finalmente la Declamatione, nella quale si essercitauano

[Margin: Che senza l'essercitio dello stile nõ s'acquista eloquẽza.]

[Margin: Essercitij rhetorici.]

mano i giouani prima, che nel Foro arringaßero, ò nel Senato parlamentassero. Oggi à gran pena s'auezzano a scriuer sotto pedanti una pistoletta in tre anni. Ne però è marauiglia, se cosi pochi Oratori riescono, che honorino le Città, & faccian fiorir le Republiche. Numerose caterue di Dottori si ueggiono, de' quali molti infantißimi sono, i quali ne scriuere, ne parlare sanno meglio taluolta d'un mecanico uile. De' giouani, che uoglion' apparar lettere, altri tutto il giorno uanno scopando le scuole; odono i Lettori, e spesso non gli intendono; n'estraggono pur qualche detto; Lo notano col minio; comprano interpreti per non affaticarsi. Altri non si partono di casa, e uolgon & riuolgon un mondo di libri, quasi caualli orbi dedicati alla macina, & si riputan hauer fatto assai, quando hanno trascorso un gran numero di fogli. Or ditemi, non son' infelici & gli uni & gli altri, poi che con tanto sudore, & iattura della lor sanità imparano solo a perder il ceruello? Primieramente niuno mi neghera, che se con lo stile non si suegliano, in un certo modo non s'infieuoliscano, & perdan di quella facoltà di dire, ch'eßercitandosi ottenerebbono; oltre che quando col troppo ascoltar, & legger s'affogano, rintuzzano ancora l'acume dell'ingegno, se pur ne hanno scintilla. Ma peggio è, che uagando essi & peregrinando per molte letture, & inlegendo & inascoltando speßo peßime cose, diuengono poueri di giudicio. & se a casa giunti che sono, si dimandaßc a loro d'alcuno, che cosa hanno con questa maniera di studio apparato, che fine, & che termine nel l'animo si propongano, egli per certo non ritrerebbe da loro altra risposta, senon che non sanno cioche si facciano. & la cagione è questa, che non hauendo essi l'animo applicato ad imitare i grand' huomini, non oßeruano mai le sentenze & le maniere del dire d'alcun' autore. Solo trauaglian di continouo gli occhi & l'orecchie: tenendo in quel mentre gli ingegni addormentati non altrimente, che se fußero Endimioni. E che facondia ponno hauere, se non imprendono a raffigurar alcun' essemplare dell'Eloquenza? come ponno ueder' il meglio, se non oßeruano i periti nel dire? Difficilmente crede, che tanto poßa l'eßercitio, & l'uso dello scriuere & del dire, chi non ne ha fatto isperienza ueruna. Pochi: ma ottimi autori

Cattiui costumi de' nostri tempi nel l'imparar dottrine.

Costume de gli antichi Rhetori.

tori proponeano gli antichi maestri a i giouenili ingegni. Et ragioneuolmente, che come è meglio picciol podere & ben cultiuato, che l'ampie possessioni diserte & inculte; & come meglio in prò ci torna il mangiar pochi e semplici cibi, che molti & diuersi; così dalla turba de' libri, & dalle classi de' scrittori i giouani confusi molte cose leggono & odono, le quali indigeste più nuocono, che giouano. Gareggiauano i giouani tra loro, & concorreauo nello studio del dire. del qual' ordine e costume quale spettacolo si potea uedere più giocondo, ne più dilettuole? Oggi tanta è l'auidità del guadagno, che non appena hann' aßaggiato i giouanetti le prime lettere, che subito corrono a i paragraphi, & a i ricettarij, & in un uolger d'occhio togatuli compaiono alla lor patria. Se alcuno attende allo stile, ò di poesia si diletta: non eßendo quello, ne questa di guadagno, lo scherniscono. Ma chi potrà mai giudicar bene del numero dell'oratione, se nella poetica eßercitato non è? ne figurata, ne ponderosa, ne grande rende l'oration sua chi non ha conosciuto la simphonia delle Muse, & l'armonia del Verso. Serpe il parlar di colui, ch'à Parnaßo non è salito. Ma sogni & fole son riputate le poesie a nostri tempi. & pur si uede ne' tempi antichi quanto con la giattura de' poeti si perdeßero le lettere, & l'eleganza del dire. Alimentaua la sua facondia Cicerone col Verso. l'isteßo fece Plinio Oratore per aiutarsi nell'arringare. Si destino oggimai quegli, che, come haueßer mangiato mandragore addormentati, mai non si riscaldano nello studio del bene & ornatamente parlare: ricordandosi, che niun contagio è più pestilente dell'ignoranza delle lingue, delle pulite lettere, & dell'eßercitio del candido stile. Come può philosophare nelle diuine & humane cose chi non è perito delle lingue? quanto danno l'imperitia di quelle nelle sagre lettere hà recato ne' tempi andati? Quanti prononciano parole da loro non intese a guisa di papagalli od incantatori? Chi giudica ben del dire, se non chi hà imparato a dire? Quanti da una figura per ignoranza sono stati delusi? Quanti da una uoce non intesa ingannati? Si eßercitino dunque le lingue, & si formino, prima ch'alle scienze si uolgano i paßi, ne si seguitino coloro, che per fretta d'eßer predicati per Medici, & Leggisti, debole

Costume de' giouani dell'età antica disusato.

Quãto bisogni al giudicio & intelligenza la peritia delle lingue.

boli, sneruati, & rozzi nella proprietà & nel culto della fauella a guisa di porci tra le rose uanno a uoltolarsi. O Dio *Immortale, è possibile, ch'i Leggisti non ueggiano quanto le lettere de gli antichi Giurisconsulti siano nella lingua purgate & erudite; & se lo ueggiono, perche barbareggiano tanto? Se Platone, & Aristotele furono così culti, proprij, & facondi, perche con barbari termini tanti sophisti & philosophastri cercano d'imbrattare la philosophia? Se Hippocrate, & Galeno, se Cornelio Celso furono esquisiti & diserti nelle scritture loro; perche i medicastri lordano con parole impurissime la lor dottrina? Se imparassero l'arti per ordine, & non cercassero molti di farsi Theologi prima che hauesser fatto progreßo, & fusser fatti robusti nella facoltà delle lingue, quanto più gratiosi & ordinati, quanto più proprij, & lucidi sarebbono nell'isporre le sagre lettere? Vidi una uolta un certo scioccone, il quale era auezzo a portar le legne nella cucina di suo padrone. costui sempre si stancaua a trar fuori quelle, ch'erano a baßo, & dimandato, perche ciò facea, rispose; questo fo io per leuar prima la più difficil parte, per che quella di sopra più facile poi mi sia. Non uedea il zuccone senza sale quanto importasse il leuar ogni cosa per ordine. A costui parmi, che aßomiglin coloro, che tralasciata la cura della lingua, & dello stile uogliono uolare senz'ali doue appena per corso d'anni rampicare si può. Se non son prima auezzi al candor della lingua, & se nella regolata letteratura, & figurato costrutto eßercitati non sono, come ponno senon sinistramente & con ruuidezza trattare le scienze più graui & sublimi? Per tutte le quali ragioni io non cesserò mai d'eßortar qualunque letterato alla pulitezza del dire, alla cognition delle lingue & phrasi loro, & all'eßercitio dello Stile; acciochè felicemente parlando & scriuendo, uengano altresì riformati i costumi, & a gloria di* Dio *con altrui profitto i nostri concetti siano manifesti a mortali.*

Disordine nell'apparar scienze.

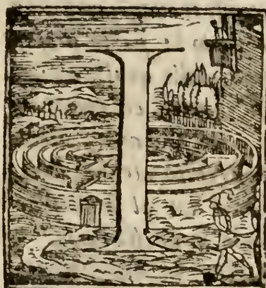
Taceva *già il Gentil'huomo, & l'eßortatione & i ricordi suoi da tutti erano egualmente commendati, quando* Ortensio *in uece di tutta la compagnia con molte belle & affettuose parole lo ringratiò: confeßando, che non poteano senon sapergli grado, che degnati gli haueßè d'udirlo, & pregandolo insieme (se urgente*

ne

necessità non lo stringea) a rimaner qualche dì con essoloro. Egli a rincontro lodando si bella maniera di ridotto, & si profitteuole essercitio chiamò felicità l'esseruisi a caso trouato presente, & dicea, che molto gli pesaua l'esser costretto a partire, & che sapea bene, che per ubidir altrui era paruto ragionando un coruo tra molti cigni. Furono molte altre parole, & cirimonie d'amendue i lati usate. Ma poi che furono stati buona pezza sù i conueneuoli, ORTENSIO *disse; Posciache di què uitij si è discorso finqui, che contaminano l'amicitia & conuersatione de gli huomini, parmi che ci rimanga ancora un disordinato, & impetuoso appetito da considerare, il quale la conturba & dissolue: separando gli animi legati d'amore & causando sanguinose risse, morti, & infamie. & questo è la turbulentissima Ira, della quale per la uegnente notte ordino a uoi,* HERMETE, *che parliate. Et perche questa materia è pur troppo ampla e spatiosa, uorrei, che uoi,* VIRGINIO, *dopo u'apparecchiaste a discorrerne, & seco insieme della Impatienza, dell Odio, & della Superbia, & appresso del modo di racquetar, & resecar questi uitij, & di riconciliarci i nemici ragionaste. Cosi detto c'hebbe, non osando alcuno disdir alla conditione posta fra loro per legge, licentiati nelle lor case per dormir si raccolsero.*

VEGLIA NONA,

Nella quale si ragiona de' mortali effetti, & pazzie dell'Impatienza, dell'Ira, dell'Odio, & della Superbia.



L Sole fornito haueua nell'ampio spatio del nostro Cielo il suo uiaggio, & già oltre Marocco dal lucentissimo carro suo smontato era, mentre l'humida ombra della terra succedendo con le tenebre sue imbruniua l'aria; quando HERMETE *accompagnatosi con la gentilissima schiera a lenti passi s'auiò uerso l'usate stanze, doue a ueglia erano costumati tutti di ragionare. Et quiui dopo l'accoglienze fatte da* ORTENSIO, *si pose parte di loro a spasseggiare, & parte a sedere. Perche uarij ragionamenti tra loro facendosi, attesero con lor'agio i famigliari ad apprestare la cena. Ma intanto* LEVCIPPO *inuitato gli altri a sedere si deliberò di proporre alcuna quistione per trattenimento. onde dopo lui tutti gli altri in ruota seguendo in far ciascheduno qualche quesito; si dispensò uirtuosamente il tempo fin che uenne l'hora di cena. Le quistioni fur uarie, come le materie loro erano ancora diuerse. Et tali furono. Quale passione trauaglia più il cuor dell'huomo, lo Sdegno, ò la Gielosia? Qual uitio più si diffonde l'Auaritia ò l'Ambitione? Qual cosa è più difficile, ò simular amor non amando, ouer coprirlo amando? Chi è più pazzo il Negromante ò l'Alchimista? Qual'è più difficile ò l'auezzarsi alla Virtù, ò disuezzarsi dal Vitio? Chi è più indegno, ouer' un*

Soldato codardo, ouer un Dottore senza giudicio? Qual cosa è più horribile a uedere, ò la mortalissima peste, ò la sanguinosa presa d'una Città, ouer' un'estrema fame & penuria? Chi reca maggior' utile ad una famiglia, ò la Donna conseruando, ò l'Huomo guadagnando? Chi son più uolubili, il fanciullo, ò la femmina? Qual uirtù riluce più tra gli huomini, ouer' una profonda dottrina, ouer' una grande liberalità? Chi è più dannoso nella città, un ladroncello, ouer' un causidico ingiusto? Che cosa reca maggior piacere, ò nella fame il mangiare, ò nella sete il bere? Qual Donna porge maggior contento, ò quella, ch'è di bellissime fattezze, ò quella, ch'è ben parlante? Qual' è maggior dolore, ò perder del tutto un ben posseduto, ò disperar d'hauer quel bene, che gran tempo d'hauere hauemo creduto? In cotali quistioni si trauagliaron l'un l'altro non senza piacere: ciascheduno prouando la parte presa, & confutando l'altrui. Dopo si care contese, delle quali alcune terminate, & alcune indecise rimasero, da ORTENSIO chiamati cenarono allegramente. Indi leuatisi, sicome a lui piacque, uicini al fuoco sedettero, & quiui adagiati senza strepito alcuno, stette ad aspettare HERMETE di douer hauer segno di dar al suo Discorso cominciamento. ilche hauuto poco dopò parlò in questa guisa.

Posciache a me tocca il parlar dell'Ira, passione uehementissima, in quanto destruttiua de gli humani commertij, che poss'io recare di scelto e di pellegrino nel uostro cospetto, eruditissimi & mansueti Amici, che detto non habbian od accennato que' due dottissimi, & prattici huomini, l'uno de' quali di Nerone, & l'altro di Traiano Cesare Maestri furono? riputate dunque, che in si poco tempo hauendo a fornirmi di tutto quello, ch'a si gran subietto s'aspetta, altronde coglier non habbia potuto cosa, che buona, & utile sia più commodamente, che dalla thesoreria del philosopho Spagnuolo & del Greco. L'Anima nostra mentre si stà rinchiusa in questo terreno inuoglio a guisa di chi mira per uetro dipinto, a cui paiono le cose, che uede, del color del uetro, conseguita alcune qualità somiglianti a quelle del corpo, & alcune altre possede, che son sue proprie, & nulla del corporeo ritengono. Le facoltà communi del corpo sono le operationi nelle sentimenta. le proprie sono

l'in

l'intendere, il giudicare, il contemplare, e'l discorrere. Le pecoliari del corpo sono l'alimentarsi, il crescere, e'l generare. Per la qual cosa l'anima, che sensitiua si chiama, così ne' bruti, come ne gli huomini accompagnata con la corporea massa, in un certo modo diuiene partecipe, & seguace del temperamento del corpo. A noi diede IDDIO ottimo massimo, una sourana facoltà, che discorsiua & intendente per sua natura si troua, & tale è sempre in potenza, quantunque non sempre in atto. Questa a guisa di Reina tien' il suo seggio nel capo, come in altissima rocca alla guardia. Due altre facoltà communi a noi con le fere ci diede, l'una feroce, & guerrera, ch'a guisa di Leone nel petto rugge, & Animosa si chiama; & l'altra a basso & seruil' ufficio, comeche bisogneuole destinata, che a guisa di can uorace nel uentre cucina del corpo si giace, & Appetitiua si noma. Onde non senza ragione fù addimandato l'Huomo animal mostruoso dal diuino Platone, il quale paragona la discorsiua facoltà nostra a carettiero alato, tutta la sostanza dell'anima a carro, l'Animosa, che all'Ira ci desta, se in freno non si ritiene, rassomiglia a corsiero d'escellenti fattezze, ben compartito, con testa montana, di narici alquanto aquiline, con occhi negri, uolonteroso, modesto, & uago di honore, & che non aspetta lo sprone; l'Appetitiua a corsiero di pessima fatta, di mostacciopiatto, sboccato, restio, d'orecchie hirsute & sorde, di collo incapucciato, con occhi sanguinosi & gazuoli, contumace, rubello, & incostante, & che appena con la sferza si doma. A buono & diritto uso ci furono per certo date amendue queste facoltà dalla diuina prouidenza; l'una per essequire, come ministra, ò nell'acquistare, ò nel ripulsare quanto la reina Ragione le detta. l'altra à procacciar come serua le bisogne del uitto per conserua del corpo, & per prouedersi nell'accoppiamento d'un simile, affine di generare per mantenimento della spetie. La robusta & animosa facoltà, se dalla ragione domata, & dimestica non è, s'insaluatichisce, & spinosa & troppo uehemente diuenta, & in guisa, che spesso alterata & da corrucci inacerbita, & essulcerata: acquista un'habito peruerso, & incomportabile, che Iracondia si chiama. Tutte l'altre passioni dell'animo hanno qualche poco di quiete, & del placabile: ma questa

è tutta in corso, impetuosa, piena di smania, auida di sangue, precipiteuole all'armi, di se stessa poco curante, pur che si uendichi. Breue pazzia l'addimandarono i sauij: non essendo chi è predominato dall'Ira in podestà sua, ma del suo decoro, & delle parentele & amicitie scordeuole, tutto pertinace & deliberato a uendicarsi, come quegli, che da leggieri cause spesso agitato, & inhabile a dar' orecchio alla uerità, & all'equità, è simile al precipitio d'un' architraue, che cadendo d'alto, mentre fracassa le mura & i palchi, spezzato anch'egli rimane. Mentre la superba fiamma dell'Ira ci arde la casa dell'anima nostra, la misera per entro in cotanto strepito conturbata, & dal fumo & dalla caligine, che seco trahe il fuoco, impedita non può udire, ne ueder coloro, che a soccorrerla, e suiarla da si fiero et precipitoso impeto uengono. Possiamo ascondere, & dissimular molti mali, quando ne siamo assaliti. ma questo bestial' affetto non già; essendo suo costume il palesarsi, & quanto più si riscalda, manifestarsi. Onde Ira dall'ire fuori di se fu chiamata. Tutte le bestie, quando si leuano per nuocere, & far' assalto, mandano alcuni segni auanti, & in un certo modo fanno la ferità loro più aspra e tremenda, per esser' uscite dal primiero habito quieto & posato. ecco al Cinghial cacciato gronda la schiuma dalla bocca, si arriccian le setole sù la schiena. ecco come freme, & mostrando le appuntate sue zanne, diruggina i denti. Il Lione s'attizza & rugge altamente. il Toro mugge e scuote le corna, e sparge la rena co' piedi. Al serpe si gonfia il collo, e la rabbiosa cagna s'auenta col morso a chi le s'auicina. Non è animale si spauenteuole & pernicioso per natura, che non appaia in lui, quand'è adirato, un nuouo augumento di bestialità. Io sò, che si pena ad occultar la libidine, l'arroganza, la paura, & gli altri affetti, si che non ne appari qualche segnale. ma niun' è più uehemente di questo, ne che più celeremente isbuchi di fuori. Et per certo, se uogliamo risguardar bene i danni, & gli atroci effetti suoi, non è forse spetie di peste, che costi più cara al genere humano dell'Ira. Quante uccisioni? quanti ueleni? quante desolate Città? quante ruine de genti? quanti incendij? quante teste uenali? quante famiglie prostrate? quante prouincie diserte sono per l'Ira? Ohime quanti

Accidenti dell'ira.

Che sempre l'ira manda qualche segnale.

Effetti dell'ira.

nobi-

nobilißimi huomini? quanti Prencipi a memoria ancor nostra, non che d'antichi miserabilmente nel lor sangue conuolti per l'Ira furono? Questi nel proprio letto pugnalato; quegli per fin dauanti a gli altari in Chiesa co' pistolesi sbranato; questi d'un'archibugiata colto; quegli da bastoni fieramente percosso, & facchettato. a questi segato la gola; a quegli uiene storto il collo. Ma chi non direbbe, che la morte d'uno sia poco supplicio a petto ad un popolo da una caualleria di genti d'armi scalpitato e tagliato a pezze? e che furor horribile è quello, quando non risguardando a sesso, od età grossa schiera di nemici ammazza attizzata dall'Ira, i uecchi, le Donne, & le Donzelle, i bambini, le balie, & le uecchiarelle, non che i feroci giouani, & i maturi huomini? Il mare da tempestoso uento agitato si purga col gettar al lido le sue brutture: ma non già l'Ira in questa maniera l'animo netta: anzi mentre ella bolle gagliardamente, & manda fuori parole laide, amarulente, & abiette, più la macchia, & imbratta infamando chi le prononcia. Come di picciola scintilla spesso si genera grandißimo incendio, così per cosa leggiera spesso, come per un motto, per un sogghigno, per uno scherzo l'huomo aggrotta le ciglia, uien' a gli oltraggi, alle mentite, al trar de' brandi, al crudel suon di ferri. Onde dir possiamo.

Di che lieue cagion che crudel guerra
Le case, i borghi, & le città conturba?

Cotanta è la stolidezza di chi s'adira, & in preda a sì ferino affetto rimane, che a guisa di fanciullo, il quale, se cade, uuole, che sia battuta la terra, dou'è caduto, ò la pietra, che l'ha fatto cadere, tenta in ogni modo per qualche uia sfogarsi. Nasce l'ira da uera od imaginata ingiuria non solo: ma etiandio da qualunque cosa, che quiete, ò disegno alcun nostro ci turba e toglie. Si corruccian' i deboli, & i poueri contra i potenti, & desiderano quella uendetta, che non ponno, ne sperano mai. Nemica della ragione, & del consiglio è l'Ira. per laqual cosa doue non è ragione (dicono li Stoici) iui non è ira. ma nelle fere ragione non è, adunque ne anco Ira, ne ingiuria ui cade. Hanno ben un certo impeto le fere, una rabbia, & un'insulto. Onde si può Onde nasce l'ira.

dir, che in loro è un certo riscaldamento, e stimolo, quando son aizzate. ma per uer dire esse tanto sanno adirarsi, quanto perdonare. D'altra guisa sono gli affetti humani, che gli instigamenti ferini, quantunque qualche somiglianza tra loro ui sia. Si presentan a le bestie uarij fantasmi: ma confusi e torbidi. proprij sono il bene, & il male de gli huomini. Da una non ben ferma apprensiua le fere mosse corrono, e strepitano; ma tosto si cangiano, & mutano in contrario, & quando anco si sono imbizarrite, & furiando in molti lati son corse, s'acquetano anco, & tornano al pasto, & dormono. Può esser, che l'irato iracondo non sia: ma l'iracondo non può far, che taluolta irato non sia. L'irato dimostra l'atto dell'Ira, l'iracondo, l'habito. altrettanto son differenti il uinoso da l'ebbriaco, e'l timido dall'impaurito; conciosiache può auenire, che chi teme, timido non sia, & chi s'inebbra non sia uinoso. Di quegli, che s'adirano alcuni sono agri & acerbi, altri rabbiosi, altri sdegnosi, & pieni d'orgoglio, altri strepitosi, altri difficili, & aspri. Ce ne sono alcuni altri stomacosetti e schizzinosi. Altri, che solo al primo grido isuaporano l'Ira. Altri non men' ostinati, che iracondi. Altri, che non si mouono, ne parlano, senon poco, quando si sdegnano; ma basta a loro un motto, un mordersi il dito, & un cenno. Altri, che dirompono in uillanie, & bestemmie. Altri, a cui basta il lagnarsi solo, & uolger le spalle a chi gli hà commossi ad ira; & altri, che la couano gli anni, ne mai la rimettono, fin che uendicati non si sono. Due facoltà dicemmo dianzi esser date all'anima sensitiua, l'una animosa, l'altra appetitrice, amendue fonti, & miniere d'ogni perturbatione, & però torbide sempre & inquiete, se non s'abbraccia il giudicio della mente & della ragione, la qual'è in ogni tempo per sua natura serena & costante. L'ignoranza, la mala maniera del uiuere, & la distemperatura sono tre cagioni, per le quali si disordinan tutti gli affetti, che dalla natura disseminati ci sono. Per ignoranza molti si conturbano prendendo il falso per il uero; & auisando, che corra pericolo dell'honor suo, doue non u'è pur sospitione ueruna, uengono a gare importune & sciocche. Per cattiuo uso molti ancor s'impassionano, come ne' golosi, ne' barattieri, ne' libidinosi masnadieri

Diuerse fatte nell'adirarsi

Tre cause che pongono i nostri affetti in disordine.

dieri si uede, i quali per esser auezzi a cotale spetie di uita, più leggiermente d'ogn'altro si commouono. Sprona anco la temperatura molti più ad uno, che ad altro affetto. Onde gli angusti di petto, & di cuor freddo timidi, gli hirsuti dal bellico in giù salaci, & i larghi di spalle, & di cuor caldo & secco, iracondi & colerici sono. il che tanto monta, quanto facili, & inchineuoli alla paura, alla libidine, & all'Ira. La quale però altro non è, che un'impeto dell'anima turbulento fatto per brama di uendicarsi di qualche offesa, che s'imaginiamo d'hauer' a torto riceuuta. Onde andiamo essaggerando da noi stessi le cause. L'offesa n'è cagione, quando alcuno è ingiuriato, ò uuol' ingiuriar altri per odio, che porta a loro. Non s'adira mai alcuno, se prima non è addolorato, ò da torto riceuuto, ò d'auidità di offendere e distruggere quello, che riputa causa del turbamento & offesa sua. E qual passione più uelocemente s'ingrossa dell'Ira? qual più dannosa & uiolente? quale alle humane conuersationi è più nemica & auuersa? giunta ch'è al colmo, non perdona a gli amici, a i uicini, a i figliuoli, alla moglie, a i parenti, a i terrazani et alli stranieri. fulmina contra le stelle, & disprezza per fin' IDDIO; disprezzando sempre chi s'adira colui, col quale s'adira. Pensano i uulgari, che chi ageuolmente s'adira, & minaccieuole e terribile si mostra: empiendo di grida la casa e'l uicinato, sia generoso, forte, & accommodato ad Imprese ardue. Ma come può (IDDIO buono) regger impresa alcuna chi per l'ira diuien' efferato, crudele, & implacabile? Chi non conosce se stesso? Chi si mette in armi senza discorso? a cui palpita il cuore, s'intrica la lingua, e treman le membra? Ne uirile, ne prudente, ne magnanimo per certo si mostra; ma più tosto uile, pouero di cuore, imbecille, & fuori di senno. Molle & non saldo, debole, & non ualoroso è colui, che quando gli uà la senape al naso, per qualunque picciol' offesa uuol mostrare la sua brauura, & farne agra & crudel uendetta. Da debolezza, & impatienza d'animo surge l'Ira. per questa cagione le femmine quanto prima in rissa uengono, subito si auentan' al uiso con l'ugnie, & si graffiano, e tiran per li capegli: essendo esse de gli huomini più stizzose & coleriche. per questa gli ammalati de' sani, i uecchi de' maturi & pro

Error de' uulgari in torno a chi s'adira.

prouetti, & li sciagurati de' felici sono più fastidiosi & all'ira soggetti. Iracondissimo è l'auaro, & sempre contende con lo spenditor suo. il parasito romoreggia col cuoco, il gieloso con la moglie, & l'ambitioso col detrattore fa sempre di gran romore. troppo indegna cosa è, che una mosca, una zenzara, un pulce, & ogni altro picciolo animaletto uinca l'huomo, & gli faccia perder la patienza. Se noi consideriamo l'huomo nel ragioneuole suo stato, qual cosa più mite, più piaceuole, & amabile qua giù tra le mondane si troua? ma quale è più cruda dell'Ira? quale più nociua? Gli huomini fur creati per aiutarsi l'un l'altro. L'ira tende a distruggerli. Quegli amano il commertio. Questa le seditioni. Quegli cercano di giouare. Questa di nuocere. Quegli non ricusano di souenir' per fin à stranieri. Questa ardisce d'assalir anco i più cari, & domestici. Quegli finalmente mentre son riposati, & in senno si essibiscono a gli altrui seruigi con lor incommodo. Questa è presta a precipitare, pur che meni gli altri in precipitio. Chi men conosce dunque la natura humana di colui, che al tranquillissimo cuore del uero huomo & sauio assegna si pernicioso peccato? Non in maleficij: ma in beneficij; non in terrore: ma in amore & charità consiste la uita nostra. Febbre dell'animo è l'Ira, la quale spesso uien con delirio. Onde a molti da lei concitati in quell'ardentissimo uampo s'infetta di mille sordide, e sconcie parole la lingua. Non è si petulante & molesta l'ubbriachezza, come l'Ira; poscia che per lei gli huomini diuentano seditiosi, ingiusti, nemici di pace, intrattabili, maldicenti, spiaceuoli, scandalosi, micidiali, & pazzi. Che altro è il cuor d'un irato, se non una cocente fornace, il cui mantice è la memoria delle ingiurie passate, la replica dell'offese è lo spruzzatoio, le pessime lingue le lime, i danni, li scorni, i micidij, & le stragi son' i martelli, & la storta opinione è l'incudine?

Che l'ira è contraria all'humana natura.

Ira è breue furor; e chi nol frena
E' furor longo, che'l suo possessore
Spesso a uergogna, e talhor mena a morte.

Quanto prima ella s'insignorisce di noi, l'anima nostra quasi nauicella senza nocchiero trapportare si lascia. L'ira come triomphator

tor sanguinoso disprezza le sommeße & piaceuoli ammonitioni, & i saluteuoli ricordi, anzi quanto piu uien' instata a mitigarsi, più s'accende & attizza. prima dunque che la celerità d'un tanto male (il quale però non è si repentino, che non s'accorgiamo, quando spunta, cresce, et moltiplica) ci poßegga, facciamogli resistenza, & come esperti marinai: ueggiendo souraftar' il tempo fierissimo e tempestoso, afferriamoci a lido sicuro fin ch'è la fortuna ceßata, & l'onde irate dell'animo nostro tornano in calma. Se uento poggia in contrario, uolgiamo altroue l'antenna, che trouveremo in si gagliarda tempesta scampo. Chi attende i nemici si fornisce d'ogni riparo. ma onde l'arme? onde'l presidio? e qual fia l'anchora, che da naufragio ci scampi, senon la ragione, & la sapienza?

Picciol scintilla gran fiamma seconda.

Anzi che tra i uolumi del fumo lampeggi il fuoco dell'Ira, col silentio sospendendo la frettolosa deliberatione, & con la sprezzatura di chi ci hà irritato plachiamola, & estinguiamo il febrile calore dell'escandescenza. Non è male si disperato l'Ira, che nel prencipio medicar non si poßa. Sauio fù colui, ch'eßendo inuitato con altri a saltar per certi luoghi saßosi & alti, diße; perdonatemi, s'io mi rimango, che non uorrei storpiandomi ricorrer a medico. Chi quando si sente commouer' ad ira, si raccoglie in se steßo, & considera subitamente i mali, che indi ponno uenire, in un punto altri & se medesimo conserua. Se per far macello d'huomini a l'huomo fuße data quest'animosità, che per negligenza & uiltà nostra trascende in Ira, qual'Orso? qual Tigre? qual Leone, od altra atrocißima fera hauerebbe la natura prodotto horribile a par di lui? All'innocenza, & all'amistà fù creata l'humana specie, a conseruare & non a distruggere, a perdonare, & non a uendicarsi, a difendere, & non ad oltraggiare & offendere. Non sarà neceßario dunque il gastigo taluolta (dirammi alcuno) se a tutti condonar douemo l'offeso, & io dico, ch'è bisogneuole il punire: ma con ragione; & non solo con l'impeto dell'Ira. La ragione allhora gastigando non nuoce: ma medica sotto sembianza di nuocere. Anco le haste col fuoco si scaldano, quando sono storte, per

Perche l'animosa facoltà è data a l'huomo.

Che non è ira nel Giudice giusto il punire: ma rimedio.

per dirizzarle, & i medici con la dieta, con l'interdir del tutto i cibi, con le purgationi, con le uentose, & co' salassi ammendano gli humori, & cercano di ricouerar ne gli infermi la sanità. Non dee parer' acerba quella cura, il cui fine è la salute. Così procede un'ottimo Prencipe, & Rettore d'un popolo, però che quanto può tenta prima di curar le nature de' sudditi inferme con parole piaceuoli, & ricordi sani per inuitarli all'honesto, & far loro uenir in odio il Vitio, & in pregio la Virtù. Se questo non uale, uiene a parole minaccieuoli, & con uiso brusco rinfaccia a loro il mal uiuere. Se non se ne ritraggono, ultimatamente uien' al gastigo prima al leggiero, & dopo all'atroce; & alle supreme scelerità impone l'ultimo supplicio della morte, ne fà morire alcuno, se non risulta a bene la morte sua. Non gastiga il giusto Prencipe, perche se ne diletti (che in un giusto & sauio non si troua tanta inhumanità, che si rallegri dell'altrui pene & martorij) ma perche sia documento di tutti, & affine di leuar dal mondo uno, che conturbaua il uiuer quieto & sicuro. Vtile è l'Animosità: ma fù sempre dannosa l'Ira, a noi sarà più facile l'escluderla, che moderarla, allhora ch'è introdotta. S'ella si mette in possesso, mal può la ragione scemarla & troncarla: conciosiache tanto uale la ragione, quanto si stà in signoria delle passioni. Ma se si lascia suiare, troppo difficilmente ritorna in seggio, & a lei appunto auiene quello, che a chi precipita d'alto, il quale non potendosi ritenere portato nel chino della rupe dal peso del corpo, trabocca doue non uorrebbe. Ottima cosa è dunque resistere, & repugnar' a que' primi impeti & insulti dell'animo, accioche l'ira non ci rapisca, & porti a trauerso, ne poi ci sia data facoltà d'esser in nostra balìa, & di saluarci. Come può mai la ragione, che hà ceduto all'Ira, uincere a uoglia sua? come può leuarsi in piede, se da uitij occupata & abbattuta rimane? come si sbrigherà dall'Ira, se confusa seco si resta? Se in quel mescuglio d'Ira, & di ragione preuale il peggio, come potrà uscirne libera & monda? Se mi si dice, che alcuni si contengon nell'ira, dimando io, se non fanno cosa, che detta l'Ira, ò se ne fanno alcuna? Se non ne fann' alcuna, souerchio dunque è lo stimulo di quest'Ira? Non è più possente & forte

te la Ragione dell'Ira? S'è più forte, basteuole è dunque senza l'Ira, ne hà bisogno del soccorso d'una cosa più debole. Se la ragione è men robusta, come potrà ella tenerla a freno & domarla non ubediendo se non i più deboli? Se mi si dirà, che l'adirato ancora può ritenersi: & esser in senno. dicamisi come. per certo quando l'Ira si raffredda, & si parte, & non quando bolle, che allhora è più potente & feroce. Che sarà dunque? Oh non son' alcuni, che taluolta nell'Ira loro si lasciano uscir dalle mani impuniti, & sal ui quegli, che hanno gran tempo ò di poco odiati? certo si. ma in che modo poi? quando un'affetto ripercuote l'altro: ma non già per beneficio della ragione, come allhor che per sospetto, per paura, ò per cupidigia l'huomo si rimette, & raffrena. Ne all'armi, ne alla guerra è profitteuole l'Ira, peròche se l'Ira contumace di sua natura, & rubella dalle leggi della ragione come doue comandata non è, & non si muoue quando uien commandata; tanto gioue rà l'Ira nella militia, quanto un soldato, che uuol' uscir a battaglia, quando si suona a raccolta, & poi quando s'affrontan gli esserciti, si ritira all'alloggiamento. Se l'Ira è sfrenata & indomita; come può hauer regola, ne misura? Se hà misura, & acconsente alla ragione, già più Ira non è. Se non si lascia reggere, è dunque perniciosa, disutile, & inetta a dar soccorso neruno. come se ne può preualer la ragione, s'ella è incauta, impetuosa, & uiolente? Se non u'hà ueruna autorità? se non la può tener in guinzaglio, fuor che a se gli impeti suoi non affronta un'altra passion contraria, come all'Ira la paura, alla dapocaggine l'impatienza, & al timore la cupidigia? Tolga IDDIO, *che la ragione ricorra mai per suo bisogno a i uitij. Non potrà alcuno dunque esser forte, se non s'adira; industrioso, se non desidera; & quieto, se non teme? Ne potrà la Virtù preualere, se non si lascia tiranneggiar da gli affetti, se non s'abbassa alla clientela loro, se non si uergogna d'esser in lor compagnia? che importa se tanto l'affetto senza ragione sia una cosa a caso senza regola, senza ordine, quanto la ragione senza l'affetto non poter nulla? L'Ira, risponderammisi, è utile affetto, se non s'ingrandisce & cresce. Potrebbesi più tosto dire, che s'è picciolo per natura, gioua. ma in altro non*

Che la ragione nõ hà bisogno dell'Ira per suo neruo.

gioverà, se non che moderata, sarà men male. Se il far men male è bene, in questo può esser benefattrice. Sono tre mouimenti nell'animo nostro, l'uno per esser inuolontario, mai non soggiace alla ragione, ne pende da noi: ma è inuincibile & ineuitabile. & questo è quasi un preparamento d'affetto, & una certa natural' alteratione, che fuggir non possiamo. Vn'altra specie di mouimento si dà, congiunta col uoler nostro, che col giudicio nasce, & col giudicio si muore, come quando deliberiamo con giudicio, che quel scelerato punito sia, & di chi ci hà offeso si faccia giusta uendetta. Il terzo è rapido & pertinace, che uince la ragione, & uuole fuori d'ogni bisogno uendicarsi, e sfogarsi. Trouasi una certa ira, che passa per lungo essercitio in crudeltà, laquale non essendo più Ira, da continouo piacer accompagnata si uede in que' Tiranni, i quali dimenticatisi d'esser huomini, si spogliano d'ogni clemenza, & non seruando alcuna fede, ò patto ridono, & si godono dell'human sangue: uccidendo quegli, da i quali non sono mai stati offesi, ne hanno pensato mai d'esser da loro ingiuriati. Non a uendetta: ma sol' a diletto laceran' a cuor posato i corpi humani. Ne si uede in tali mutation di uolto, come ne gli adirati. Annibale ueggendo una fossa (come dicono) piena di sangue humano esclamò dicendo. O che riguardeuole spettacolo. Ne fù marauiglia, essendo il Cartaginese fin da fanciullo alleuato tra gli homicidij. Voleso proconsule dell'Asia ancora egli sotto il Diuo Augusto hauendo fatto in un dì trecento huominini morir con la scure, & spasseggiando fra i cadaueri con uolto superbo, come se hauesse fatto una magnifica & memorabile Impresa, in lingua Greca, disse. O fatto regio. Non fù ira la sua: ma maggiore & insanabile uitio. Di tal natura si può creder, che fusse quel barbaro, che hauendo debellato, & uinto a nostri dì Famagosta, non seruando patto ueruno, fece tagliar' a pezze in suo cospetto con le scimitarre Estorre Baglione, Luigi Martinengo, & molti altri singolari Heroi nella militia uenuti disarmati sotto la fede sua. L'Ira perche fugga il disprezzo, ò perche sia tremenda non è utile in alcun modo, come alcuni stimano. pare ad alcuni, che uaglia molto l'Ira, solo perche è minacccieuole & horribile:

De' tre mouimenti dell'animo.

ma più pericolo è l'esser temuto, che uilipeso. Se non hà forze è di sprezzeuole & ridicola. La febre, le podagre, & l'ulcere son temute ancor esse, & pur son mali, & non beni. Ella è a gli huomini, quale lo spauentacchio, od un immascherato a fanciulli. Se si fa temere, ne ancor essa è senza paura. Non perche sia formidabile dunque l'Ira è da stimare per un gran che, che anco si temono i ueleni, & l'ossa de' morti la notte & mille altre cose, che in pregio non sono, & anco le penne rosse in riga poste faran terrore alle fere, la uoce del Porco all'Alifante, quella del Gallo al Lione. Non hà in se del fermo, & del forte l'Ira; ma muoue & conturba gli animi uani, & per conseguente male si può apparar scienza od arte ueruna col cuor' irato. Non si feriuano i ualenti Athleti secondo l'ira: ma secondo l'occasione. Ne una irosa, fera, & intrattabil natura d'huomini, che uiua all'usanza de' Lupi, & de' Lioni è buona per reggere, & meno ad esser retta. Male si porta chi usa l'impeto dell'Ira inuece della ragione. & però gli Oratori non son migliori, quando s'adirano: ma quando imitano gli adirati, come quell'histrione muoue il popolo: non adirandosi; ma contrafacendo l'irato. Non è però languido & uile l'animo del uirtuoso senz'ira: ma è sofficientemente animoso con la uirtù. Vedete quanto uantaggio hà chi combatte non soperchiato dall'ira con colui, ch'è adirato, che l'uno mira doue possa senza sua offesa uincerlo, & l'altro alla cieca si fa uersaglio all'armi del nemico; cercando solo di nuocergli, & non di ripararsi. Qual cosa fà più di mestiero nella guerra della toleranza, e della patienza? e qual'affetto è più impatiente dell'Ira? L'arte & la ragione ministra l'armi, & non l'Ira. Concedo, che taluolta l'Ira, l'ostinatione, l'uso, & la brama del brandir l'armi faccia impeto, e strage. ma diasi la ragione, s'esserciti l'arte, & la disciplina militare, si conoscan' i uantaggi, li stratagemi, & gli altri accidenti. Chi dubiterà, che più non possa la ragione, che l'Ira & gli impeti suoi? con che altro mezo Fabio hauerebbe ricreato le smarrite forze del l'Imperio Romano, se non col trattenersi, col temporeggiare, e tener' a bada il feroce guerriero Annibale? il che l'iracondo tolerato non hauerebbe; ma sarebbe uenuto a giornata. compresse il dolore;

Quãto inetta sia una natura iraconda & fera.

Che più uale la ragione, che l'ira nelle guerre.

tardò la uendetta; hebbe l'occhio alla salute della Republica sua. uinse prima l'Ira, che uincesse il Cartaginese. uide il pericolo, ponderò le forze del nemico & le sue. Non fece l'istesso Scipione il maggiore, che trasferì la guerra in Africa lasciato Annibale e tutti gli altri, co' quali adirarsi douea, & cosi in lungo si trattenne, che i maligni lo trattarono da codardo e troppo dilicato? certo si. Che dirò io di Scipion' il minore, il quale si lungo tempo stette intorno a Numantia, & sofferse il suo non solo: ma il commun tedio e sdegno, che più tempo si spendesse a uincer Numantia, che Cartagine? Vana è dunque l'Ira fra l'armi, ne gioua punto, però ch'è temeraria, & pericolosa mentre cerca di far' altrui pericolare. Quello è ualor' indubitato, ch'è circospetto, che con prudenza delibera, & fa le sue attioni pesatamente. Che si dirà dunque? un huomo da bene non s'adirerà forse, se si uedrà uccider il padre, ò rapir la madre? Se ne uendicherà, li difenderà. non l'Ira: ma la pietà gli sarà stimolo. Oh se si uedesse squartar il padre, ò scannar' il figliuolo, non piangerà egli? non s'intenerirà nel cuore, come fanno le femminelle per ogni leggiera sospitione di disastro? un'huomo ualoroso, & forte non fà mai cose indegne, ne si lascia confondere: ma intrepido sostiene ogn'impeto auuerso. Che dirà egli? se uengono alcuni per uccidermi'l padre, lo difenderò, se mi sarà ucciso, eßequirò quello mi si conuiene, perche cosi bisogna, & non perche il dolore mi stringa. Che auisi son questi? direte. Non s'adira ogn'uno in cotali sciagure de' suoi parenti? non pensa quasi ciascuno, che la sua paßione sia giusta? certo sì. s'adirano anco gli huomini da bene per gli incarichi fatti a parenti loro: ma s'adireranno altresì, se si romperà loro un bicchiere, se si macchierann' i lor drappi, se un seruidore non darà loro ben l'acqua alle mani, ò se per li schizzi, che fà il cauallo co' piedi per il fango, inpassando alcun indiscreto caualcante, gli si lorderà la ueste. Ma l'adirarsi in tal caso non uiene da pietà: ma da infermità & debolezza di cuore, come sogliono anco i fanciulli, che piangono cosi, quando hanno perduto un branco di noci, ò la palla, come quando hanno perduto i padri. Degna cosa è, uenir alla difesa de' padri, de' fanciulli, de gli amici, & uicini per

La uendetta da discorso, & nõ da ira uuol'esser gouernata.

per debito, non per ira, per giudicio, non per paßione: per consiglio, non per capriccio: per uolontà, non per ubbidienza. Se l'Ira è desiderio di uendetta, qual cosa è più inhabile alla uendetta di lei? che cosa può tramar di buono, un rabbioso, & pazzo, qual' è l'adirato? ne in tempo di pace, ne in tempo di guerra fù mai buona l'Ira. Quanto più desidera & s'affretta; tanto più s'intoppa, & fà peggio. fà la pace simile alla guerra, si dimentica della morte, ch'a tutti è commune, & così uien' in altrui potere, mentre in suo non è. Se l'adirarsi taluolta hà giouato. cio è appunto come la febre, che toglie qualche infermità. Non però cotal fatta di rimedio abomineuole si dee prendere, & far, che la sanità dell'animo sia obligata alla malitia, che benche taluolta un ueleno, un precipitio, & un naufragio oltre ogni nostro pensiero hauesse per accidente giouato, & l'Ira altresì; non però è da stimare, che del tutto saluteuole sia: essendo pestifera & distruttiua. Se fuße buona l'Ira, quanto maggiore, tanto miglior sarebbe secondo la natura de' beni. ma ella quanto più cresce, tant'è peggiore, adunque tra' beni non si dee annouerarla. Niun per l'ira diuenta più forte, & s'è forte l'adirato, era anco forte non adirato. Se fusse l'Ira alcun bene, ella sarebbe ne gli huomini perfettissimi. ma s'ella s'accende più tosto ne' deboli, come ne' fanciulli, ne gli infermi, & ne' uecchi, che son tutti per natura impatienti & queruli, adunque non sol' inutile: ma dannosa alla ragione & alla uirtù si ritroua. Se i buoni s'adirano contra i cattiui, non s'adirano contra loro: ma mostrano col loro sdegno l'odio, che portano a i uitij. Con tutto ciò il buono non odia il cattiuo in quanto huomo, che odierebbe se stesso: hauendo anch'egli molte uolte peccato; ma ne hà compassione, & con paterno animo lo richiama alla diritta uia. egli lo auisa, lo corregge, lo sgrida & con morbide & con aspre parole, lo medica. Et qual medico s'adira con l'ammalato? se curare per alcuna uia non si può, chi amministra la Giustitia & regge le Republiche lo toglie di uita, perche non faccia peggio. Non è ira quella del Maestrato, e del Prencipe: ma una necessaria cura del disperato infermo. Così ammazziamo il can rabbioso, il bue, che co' corni ferisce, & la pecora ammorbata

Che nulla di bene si può sperar da precepitoso nell'ira.

bata, perche non corrompa la greggia. cosi leuiamo i Monstri. Non è Ira: ma ragione il distinguere et separare gli infermi da i sani. Non è cosa, che più si disconuenga al gastigatore, che l'Ira, giouando più il gastigo dato con Giudicio, che per Ira. Socrate irato non uolle mai gastigar un seruidor suo. or chi si confiderà di punire in colera con misura, se quel philosopho non osò confidarsi nell'ira? se l'Ira è peccato, come col peccato nostro uogliamo noi gastigar' il peccato altrui? Non s'adireremo dunque con un' aßassino, con un uenefico? certo nò. & tanto s'adireremo, quanto colui, che per guarire alcuno gli fa suenar' il sangue. Le pene diuerse, che si propongono, sono in uece di rimedij. Questi si sana col fargli uno scorno, quegli con l'essiglio, questi con fargli taglia, quegli con la prigione, questi con la scopa e col bollo, quegli con la forca ò con la manaia per eßer insanabile si toglie di uita. Come chi entra in una infermeria non commanda un'isteßo rimedio a tutti gli ammalati: ma diuersi; cosi chi hà podestà di correggere, & punire i rei col ferro, non adopra sempre il ferro: ma con uarij supplicij ammenda gli erranti, come uarij sono gli errori loro. Con quell'animo, col qual uccidiamo i uelenosi animali, uccide ancora il giusto giudice li scelerati. Se la legge non s'adira contra chi non conobbe, ne uide, ne seppe, ch'eßer doueßero, molto meno adirar si dee chi l'amministra & essequisce. Specie di compassione è il leuar di uita i ribaldi, perche non muoiano gli innocenti. Il Virtuoso & forte non hà mestiero d'altri istromenti, che dell'armi proprie della Virtù, le quali in nostro danno torcere, come quelle dell'Ira, non si ponno. Concedo, che l'animo del sauio sia tocco, che un poco più si commoua taluolta. ma che sarà poi? sarà un'aura, un uenticello leggiero, un sospiro, un'ombra di passione, più tosto, che passione. Ancor nell'animo suo la piaga saldata resta cicatrice. Qual cosa più sciocca dunque sarebbe, che chieder aiuto dall'Ira, cioè, qualche fermezza da una uolubile cosa et incerta, la fede da una perfida, e sanità da un'inferma? La ragion' è costante & soda. perseuera sempre & d'ugual tenore. ma non cosi l'Ira, che speßo dalla debolezza dell'animo è rotta. Comincia con grande impeto & anzi tempo si stracca, & quella, che pur

Il gastigo dee esser senza ira.

pur dianzi non diuisaua se non crudeli & noue sorti di pene, cade quasi uento, che allentato si corica in una palude, ò fiume. Diamo, che l'irato Giudice faccia morire tre ò quattro rei di molti, subito l'affetto s'allenta, & non procede contra gli altri, che forse più colpeuoli sono. Il ragioneuole, & giusto è di egual tenore: da luogo tempo all'una, & all'altra parte, essamina il uero. non s'affretta. Ma l'Irato disuguale hora scorre doue non fà mestiero, & hora si ferma quando più tosto di quello fà di bisogna si compiace. giudica per appetito, non uuol udire, non si leua d'impressione, non lascia difesa, ne uuol, che'l suo giudicio sia falsò. Il ragioneuole non mira se non a quel, che si tratta. Ma l'Irato da ogni picciola cosa, benche alla causa non aspettante, si turba. Vn uolto sicuro, una uoce più chiara, un parlar' alquanto più libero, un uestir dilicato, un arringo ambitioso, un fauor popolare lo fa trasandare, & imbizzarrire. Spesso per l'odio, che porta all'auuocato, condanna il reo. uuol difender l'errore a mal grado del mondo. non uuol'esser ripreso, & massime ne' cattiui prencipij gli par più horreuole l'esser pertinace, che riconoscitore di se medesimo. Chi trouò giamai in un adirato decoro, & maestà? come i piagati, & infermi ogni poco che li tocchi si lagnano & gemono; cosi gli Irosi come femminelle, & fanciugli ogni poco che li stuzzichi, si crucciano, & gridano. Se gli huomini s'adirano, mentre si lascian guidar dall'Ira, non han del uirile: ma del donnesco. Che grandezza di spirito fù quella di Silla, che disse, m'odijno, pur che mi temano. Che rimedio trouò egli per l'odio? il timore. parui, che fusse di grand'animo, se non curaua d'esser amato? crudele fù & non magnanimo. Se di grand'animo, adunque di buono era Silla: ma non era di buono, adunque ne anco di grande. Ponno esser alcune cose terribili, mortali, & strepitose, ma non grandi: essendo la bontà la base della grandezza. La magnanimità è Virtù, & la Virtù è soda, eguale, conforme, stabile, & altamente piantata, le cui qualità ne' maligni animi caper non ponno. Non a tutti quegli, che con uoce grossa, fiera, & horribile irati minacciano, & strepitano creder si uuole, che can, che abbaia (dice'l prouerbio) non morde, & spesso hanno cotali il cuor tremolante e

Che differenza sia tra un giudice irato & ragioneuole.

pauen

pauentoso. O quante uolte mi son riso, & insieme mosso a pietà di quegli, che s'auisano d'esser grand'huomini, quando ogni quattro parole irati bestemmiano il cielo, se folgora; maledicono l'aria, se tuona, & se perdono alcuna cosa, rinegano IDDIO. *Che nobiltà può esser in quell'animo, che oppresso dall'Ira non può tolerar* IDDIO *in cielo superior suo? non è grandezza la loro: ma gonfiezza, & superbia. Anco a gli hidropici l'humor uitioso non è augumento: ma pestilente abondanza. Se l'Irato hà grandezza d'animo, l'hauerà ancora il pomposo, & superbo, mentre uuol' esser portato in seggio d'auorio, uestir di porpora, coprirsi d'oro, trasferir terre, chiuder mari, precipitar fiumi, & sospender selue. Sarà l'auaro magnanimo ancora, mentre si sta alla guardia de' mucchi d'oro, e d'argento, & allarga le sue possessioni. Sarà finalmente l'ambitioso di gran cuore, mentre non contento de gli honori, & maestrati, che corrono l'anno, uorrebbe in un tempo occuparli tutti, & disporre de' titoli a modo suo. Ma non importa lo stendersi in questo modo; poi che sola la Virtù è sublime, & excelsa, ne alcuna cosa è grande, se ancor dalla mansuetudine & piaceuolezza accompagnata non è. Non è dunque l'Ira alla Virtù, quale la cote al coltello, com' alcuni stimano. E che altro conuiene ad esser ualoroso, che l'hauer la ragion per usbergo? Senza l'ira è basteuolmente armato il forte. Et se'l furor dell'ira ui fusse mestiero, ancor la pazzia, & l'ubbriachezza lo gioucrebbono: essendo gli ebbri, & i pazzi uehementi, & impetuosi nelle loro attioni. Soffiano, & isbuffan gli irati, & diuisano cose sour' humane. Quasi altri Gioui (tanta è la loro insania) s'imaginan di tuonare, & di folgorar dal cielo, benche in terra siano. Ma non hà l'Ira doue appoggiarsi. tutta è uentosa, & uana, onde tanto è lontana dalla uera grandezza dell'animo, quanto l'audacia dalla fortezza, l'insolenza dalla fiducia, la tristezza dall'austerità, & la crudeltà dalla seuerità. Gran differenza è tra uno spirito eleuato & un'animo superbo. L'eleuato nella uirtù, il superbo nelle ricchezze, nel sangue, & nella pompa de gli honori mondani si fonda. Come torbido, & grosso torrente, che da lunghe, & rouinose pioggie accresciuto inonda i campi, & le case con*

estremo

estremo lor danno; cosi l'Ira profondo, & uastißimo gorgo, & precipitoso mescuglio di tutte le nostre perturbationi confonde e uolge soßopra la ragione, che per iscorta tener douemo, & di ferina natura ci ueste. I mal'accorti nocchieri a tempo sereno si stanno otiosi in porto, & poi sen'escon' a turbato non senza pericolo. Cosi molti a prosperi tempi sanno philosophare; ma quando occorre pericolo, non sanno ritouerarsi con la prudenza a buon porto. Gli affetti naturali conueneuoli sono: ma non già conceduti affine, ch'a guisa di rapidißimi uenti ci crollino l'animo, & la mente, & ci facciano dire quello, che gran tempo celato hauemo tenuto. Ma che pazzia è mai quella di coloro, che benche sappian d'esser mortali, uorebbeno ritener l'ira immortale. Egli pare, che l'animo de gli huomini nelle orecchie dimori, conciosiache udendo qualche laudi, ò buone nuoue s'allegra, & udendo il contrario s'adira. Et quanta differenza è tra quegli, che colti da subitana ira s'infiammano, & fanno lor correrie, & impeti in un tempo, & quegli altri, che non furiano: ma paion rimeßi e taciti? Quegli del tutto simili sono a chi ammala di febre ardente, & aguta, che tosto fornisce il suo periodo, & questi a chi ammala di febre lenta, & continoua. Sono solamente i pazzi da gli irati differenti nel tempo. Pazzo è certamente, chi ua dall'Ira agitato, come altro Horeste, per battere, & ferire, ne pensa prima, che doue ua per dare, potrebbe di leggiero riceuere. Il temer' in quel tempo, & trattenersi per non cader' in graui calamità è chiaro argomento di senno. Come l'aceto spezza'l uaso, se troppo ui sta, cosi l'Ira, che s'annida nel cuore gran tempo, lo dissipa, & guasta. E' maggior' impresa il uincer' l'Ira, che un'essercito. Con la smoderata ira il grande Alessandro impicciolì la sua gloria. peßimi consiglieri son l'ira, & la libidine, peròche acciecano l'huomo, & fanno, che abbandona il giusto. O quanto dalli stimoli della conscienza sua uien' conquaßato chi nell'ira trabocca, quanto male s'accomoda uerso gli amici? quante uoci ingiuriose forma egli nel petto suo? quāti mali apparecchia? quanto incōsideratamēte, quāto in fretta delibera il gastigo, et al perdono resiste? Quāte uolte finalmēte a guisa di seruidor' impatiente, che non ode quanto

Che Ira è come torrente.

bbbb com-

manda il padrone, da quel fuocoso calor dell'Ira concitato non sof fre di dar pur orecchio una uolta alla ragione. Vsano gli ignoranti l'animosita posponendo la ragione. quinci le gare, le risse, gli essiglij, le nemistà, le guerre, & le morti ingiuste deriuano. Vsano la uenerea appetenza sol' a disordinati diletti di carne essercitandola. quinci li stupri, gli adulterij, e tante abomineuoli coppie risultano. Vsano la cupidità sol' attendendo a cumular l'oro. quinci le frodi, i ladronecci, le usure, le simonie, i sagrilegij, & il falsar monete, & scritture discendono. Non si negano i primi mouimenti nell'animo. Chi uide mare giamai da niun' aura commosso? altro è il dissimulare, nasconder' & premer l'ira; & altro non sentir' le primiere scosse dell'animo. Si commosse CHRISTO in quant'huomo, & huomo & IDDIO insieme di tutti gli huomini legge, forma, regola, & essemplare. E chi dubita, che Socrate, come che costante, quando beuuè in un sorso la coppa del ueleno perturbato dentro non si sentisse? coperse & frenò l'animo per la uicina morte ansioso. Per istromento d'alte, & nobili operationi ci da la natura questa potenza irascibile, non perche padroneggi la naue del corpo nostro: ma perche come serua ubidisca alla Mente. Altro è il mouersi contra'l uitio, & altro contra'l fratello, ch'è reo. Chi può resister' al primo impeto dell'Ira? Certo niuno. ma se scordata de' ragioneuoli auisi isbuca all'opera, senza dubbio è nudrimento, ricetto, & esca d'ogni sceleratezza, & misfatto. Ogni sdegno, che dal mezo preuarica, è cattiuo. Laudeuol' è, se contra i uitij, & per difesa della diuina gloria si desta. Sdegnar si possiamo; ma non si fattamente, che dal segno, che la ragion ci prescriue, si dilunghiamo; & cio' conseguiremo, quando opportuno, giusto, moderato, & utile sarà questo nostro commouimento. Zelo, chiamarono i Santi lo sdegno nato per amor del culto di Dio. Di tale s'infiammò Mose nel ueder l'Idolo del Vitel dell'oro, la rubellione di Chore, & de' seguaci suoi. Di questo s'accese Matatia, quando uccise un certo Idolatra. Di questo si riscaldò Elia, quando per Zelo di Dio fece morir tutti i propheti di Baal. Cosi si sdegnò Neemia contra gli usurai. Per cotal Zelo si commosse l'Apostolo contra Elima mago. Adirarsi

abuso, che fanno gli ignorāti delle potenze naturali.

tarsi diciamo IDDIO, quando secondo'l dritto dell'incommutabile sua giustitia ci sferza, & punisce. furore dimandò il propheta l'eterno & tremendo gastigo, che IDDIO giustamente nel nouissimo giorno darà a reprobi. per somiglianza quantunque disuguale de gli effetti dell'ira nostra dimandiamo IDDIO adirato, quando come seuero giudice (così richiedendo l'iniquità nostre) ci manda la peste, la fame, & la guerra. Ogni pena, che riceuiamo dalle ineuitabili sue mani, comeche a guisa di pietoso padre ò per isperimentar i buoni, ò per correggerli, ci flagelli taluolta, chiamiamo Ira & uendetta. & pur'è misericordia l'infermità, la pouertà, i disagi, gli affanni, le carceri, gli essiglij, & le persecutioni taluolta, che permette. Non per Ira (che cotal turbulente passione in DIO non è) ma per giustitia ò per misericordia ci corregge. per giustitia Datan, & Abiron, Pharaone, Antiocho, Herode, & cotali empij & sagrileghi huomini gastiga. sempre per misericordia a cimento flagellò Iob, & gli apostoli del suo unigenito, a correttione Dauid, i Niniuiti, & molti altri, che poi furono i suoi martiri. Ma come dice Dante

In qual modo si dice, che Iddio s'adira.

Così parlar conuiensi a nostro ingegno;
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condescende
A uostra facultate.

Onde non è marauiglia, se la scrittura santa usa cotali modi di dir humani, & dice, che si sdegnò IDDIO contra'l genere humano, quando mandò il diluuio, & aperse le cataratte del Cielo, & che s'adirò contra Saul, & i figliuoli d'Israele. Il CHRISTO nostro anch'egli non irato: ma quasi huomo, che irato sia, per zelo del diuin culto prese un flagello fatto di quelle funi, onde si legauan le uittime, & scacciò fuori del Tempio i negotiatori, uolse sossopra le mense de' banchieri, & sparse i danari, che dauan' ad usura: facendo essi della casa di DIO ricetto di traffichi, & di contratti, piazza di merci, & spilonca di ladri & di gabbatori. Dunque non s'adireranno i buoni contra l'opre maluagie de' cattiui? & non si contristeranno per l'altrui sceleraggini? Oh se a

tutti i peccati de gli huomini uolessimo hauer risguardo, & adirarsene, & dolersene sempre; sempre adirati, sempre tristi, sempre di mala uoglia, sempre scontenti, & crucciosi meneressimo nostra uita. Qual momento di tempo, ditemi, sarebbe, nel quale non uedessimo alcuna mal'opera? Quando andiamo mai fuori di casa, che non passiamo per le turbe de' sfacciati, de' prodighi, de' ladri, d'usurai, d'insolenti, de' bugiardi, de' simulatori, de' micidiali, & d'altri rei huomini? Non uolgeressimo il guardo giamai, che a noi non si affacciasse qualche ribaldo Sinone, ò non uedessimo qualche cosa mal fatta. Oh se tante uolte ci conuenisse adirarci, quante ne fusse data materia, come durar potressimo? che specie di uita sarebbe la nostra? tormentosa per certo, & piena di cruccio, & amaritudine. Non ueggiamo noi a palazzo auanti a i giudici molte uergognose liti, & molto più suergognati gli auuocati, che le sostengono? Iui si uede chi accusa un suo benefattore, chi chiama a ragion il padre, & chi fà condannare la madre. O' quante uolte hò ueduto un barro dar la querela d'un ladro, & un micidiale accusar uno d'una guanciata? Non ui dirò poi de' togati, poi che, quantunque si parlin famigliarmente l'un l'altro, essi sono tra loro inuidi, detrattori, & auuersarij, & per ogni leggierezza si sbandano & si danneggiano. Se andiamo a ridotto, non udiamo noi tutto'l dì, que' frategli si sono diuisi. que' cugini son uenuti all'armi. il tale hà fatto morir la sua Donna. questi hà uoluto assassinar l'hoste suo. quegli insidiaua al suo Prencipe. quella matrigna hà uoluto attossicar suo figliuolo. quella moglie hà dato'l ueleno a suo marito. quell'hippocrita sotto specie di religione hà ingannato una semplice femminella. quel Signore hà mal rimunerato quel uirtuoso. quel gocciolone per esser ricco è stato promosso a maestrato dalla Città. questi hà usato una sordididezza. quegli hà fatto le belle parole a quel buon' huomo, & poi se n'è riso, ò l'hà lacerato dopo le spalle. Che più? Non manca chi dice, colui tratta male sua madre. costui reciterebbe più tosto tutti i salmi, che sollenar un misero d'un soldo. questa hà fatto le corna a suo marito hoggi, & quella gliele apparecchia dimane. Ma questi son pochi errori, se non si udisse ancora, il tale

Che'l ueder pieno il mõdo di uitij nõ ci dee muouer ad ira.

Che sempre ci dan materia più larga i uitiosi ch'i uirtuosi.

è un barattiere, & la tale è una strega. quegli hà spogliato un ricco mercatante, & uccisolo, & questi non si è uergognato d'ingannar' un pouer' huomo con monete false, ò di defraudar la paga militare. Le carceri il sanno, che spesso ne son piene. Quanti incendij? Quante congiure? Quante spie d'esuli & fuor' usciti? Quanti spergiuri? Quanti tradimenti? Quanti stupri? Quante simonie? & quante porcherie & asinaggini si commettono, a cui non basterebbono tre Fori, non che due. Se uorressimo per ogni misfatto adirarsi, io credo, che non sol' adirarsi ci conuerrebbe; ma far anco delle pazzie; cotanto è pieno il mondo di uitij, & di peccati. Oh se uoleßimo oltre questo hauer colera co' fanciugli, quando giuocano, quando strepitano, quando dimorano per le uie, quando non uanno a scuola, quando piangono forte, quando non lascian mai cosa in casa al suo luogo; Se uolessimo adirarsi ancora con gli ammalati, quando tratto tratto si lagnano, ò tossono, ò sgargagliano, ò chiaman di notte, ò non uoglion mangiare, ò uoglion bere, quando a loro è uietato; Se co' uecchi, dico, uoleßimo corrucciarsi, quando si lamentano, quando gridano, quando brontolano, quando non si fà mai cosa a loro, che piaccia, & quando ci straccano con le lor dicerie, & leggende de' tempi passati; Se con quei, che fatigati non uoglion pur udir' una paroletta, si uoleßimo inalberare, che ci giouerebbe quest'ira? quanto angustiati sareßimo? Non sappiamo noi, che tra l'altre imperfettioni del mondo tanta è la caligine dell'humane menti, che non solo i mortali sono piegheuoli a' peccati; ma ui stanno ancora uolentieri immersi? Se uogliamo adirarsi co' uecchi, & co' giouani, perche peccano: perche non adirarsi co' fanciugli, perche hanno a peccare? gastigare, non adirarsi douemo, quando il dritto della ragione ci chiama. Non si uuol' adirar con ogniuno: ma più tosto perdonar all'humana fragilità. perche non s'adiriamo co' bambini, la cui età non sà distinguer' ancor' il ben dal male? più giusta scusa parmi, che sia il dire; è huomo chi pecca, che'l dir, ch'è fanciullo; conciosiache siamo animali suggetti a più mali dell'animo, che del corpo, & per natura infetta non già di tardo & grosso giudicio siamo: ma di mal'uso. Noi se n'andiamo l'un dietro a l'al Che tutti gli huomini peccano.

tro

tro: prendendo mali eßempli. Tutti seguitiamo al peggio, & corriamo a grosse schiere per la publica uia de gli errori. Chi s'adira co' peccati communi, & uuol' far testa contra un publico difetto corre pericolo d'eßer' a popolo lapidato. Io parlo di quegli, a cui non è lecito di salir sù i pulpiti ad intronar gli orecchi de' peccatori ostinati con l'euangeliche minaccie. Democrito si rise delle pazzie de gli huomini, & Heraclito pianse le lor miserie. & ridersene, ò pianger i falli altrui dunque soleano? adunque non adirarsene. Non s'adireremo co' peccatori: ma odieremo i peccati. e perche? perche niun nasce sauio: ma si fà bene il senno col tempo. E chi è mondo di noi? ò quanto pochi huomini da bene sono al mondo? ecco se alcuno è casto, sarà poi auaro & crudele. uno sarà costumato della lingua: ma sarà poi scostumato delle mani. uno mostrerà zelo di Dio, & poi non uorrà digiunar un giorno. alcuno frequenterà la Chiesa, ma poi darà per ordinario ad usura. alcuno non darebbe mai una mentita, ne pur un pugno sul mostaccio à chi l'offende: ma poi l'infamerà con qualche calunnia. un'altro sarà fiamma nel parlar delle cose diuine: ma sarà più che ghiaccio nell'operar bene. Tal' è la conditione di questa uita caduca, che in cento anni non si uede un sant'huomo & innocente. Niuno di mente sana s'adira con la Natura. E chi s'adira, perche le spine non producan i grappi dell'uue? ò perche da gli Olmi, & dalle Quercie non nascan pomi? Non nemico: ma correttore, non iroso; ma piaceuole et mansueto sia l'huomo all' altr' huomo. Se caminiamo per le Città, in molti incontreremo, che sono tauernieri, & golosi, in molti, che sono libidinosi, & in molt'altri, che dall'auaritia, ò dall'ambitione punti & agitati sono. douremo noi nel uederli adirarsi? certo nò. anzi con quell'occhio amoreuole & uago della lor salute li mireremo, col quale i medici ueggiono i lor' ammalati. S'adirerà forse il buon Nocchiero co' marinai, & co'l legno istesso se farà acqua, se haurà rilaßato le sponde; ò pur si mettera più tosto a purgarlo, uotarlo, & rattopparlo, & a raßodargli le commessure, & impedir, che non faccia sentina? Aiutar si uoglion i peccatori, & solleuarli dal fango, non perche speriamo, che subito

uetti

netti rimangano: ma perche non ſiano, come dice'l propheta, dalle loro cattiuità ſouerchiati, & oppreſſi. Molti ſono, che per imbecillità di natura, per errore, per non penſar più che tanto, per traboccamento, per uigliaccheria, & per l'età fanno delle ſconueneuolezze, & delle ingiurie. per tal cagione il ſauio non ſtima cotali erranti: ma quaſi aſpe ſordo non ode, ne libra ogni motto, ch'ad onta detto gli ſia. Male ſi portan quegli, che quando ſon' in caſa, & uoglion gir' a tauola metton' in terror (coſi iracondi ſono) tutti i ſeruidori, & ragazzi, & a buone uergate & a calci li fanno trottare, correre, & angoſciare per portar le uiuande: quaſi che nel piatto di carne, nel ſoffritto, ò nelle zuppe, che aſpettano, conſiſta la ſomma della lor uita, & riputatione. Se uanno a letto, ſe ne leuano, ſe ſi ueſtono, s'odon ſempre tragedie. Che impatienza? Che effeminatezza è coteſta; poi che uiuono una uita diſperata di querele, d'ire, di ſmanie, & di ſtrepiti piena? Non ſanno proferir parola, che ſubito non uil laneggino; e non s'accorgono, che più ſi nuocono ſe medeſimi, che altrui: attoſſicandoſi quel tanto, che mangiano. Se di poche coſe fußero cupidi, e'l uiuer frugale a lor aggradiße, e non ſarebbe biſogno tratto tratto adirarſi col cuoco, co' famigli, & con la moglie: battendo gli uni, & caricando di ſozze uillanie l'altra, perche la mineſtra ſenta di fumo, perche quel manicaretto ſia troppo ſalſo, ò che'l pane freſco non ſia. Ma queſti ſono per lo più huomini, che uoglion parer Nembrotti ſotto i lor tetti, brauando & milantando co' ſerui, & con le fanti, & poi ne' caſi importanti li uedi più taciturni, che Harpocrate, più uili e ſtupidi, che le lepri e i conigli. Due uie ſi ſoglion tenere per liberarſi da queſto peſtilentiſſimo uitio, l'una in preſeruar l'animo, & l'altra in curarlo, quando n'è infetto. Per rimedij preſeruatiui uale molto l'uſo del uiuer temperato fin da fanciullo. onde a i caldi per la lor temperatura ſi toglie il uino, ò ſi da molto inacquato per non aggiugner fuoco a fuoco. Sono molti, che diuentan' iroſi, moleſti, & impatienti non per natura: ma per accidente, come per infermità, per graui fatiche, per lunghe uegghie, per troppo deſiderio, per inuecchiate piaghe d'amore, ò d'altro affetto nel-

Mal'uſo di coloro che ſempre fan romore in caſa loro.

l'ani

l'animo, per tutte le quali indisposîtioni son queruli, dispettosi, & iracondi. Gioua molto a cotali infermi qualche giuoco ciuile, & piacere honesto, & ricreatiuo, che da loro penosi pensieri li tragga, & rimoua. Il uiuer parco rallenta molto l'impeto dell'Iracondia. Non con le molte laudi si uuol' ingenerar ne' giouenili animi la dissoluta licenza; ne col uituperarli assiduamente farli di lor medesimi diffidenti, & quasi disperati, che cosi l'ira, & la peruicacia in loro si nudrirebbe. Talhor col freno, & talhor si uogliono con lo sprone gouernar gli animi teneri. Non si permetterà che si rallegrin tanto, che s'insuperbiscano, & facciano le pazzie, o che attendan tanto alle ricreationi, & sollazzi, che in otio di poltroniero si uolgano. Le troppe morbidezze, & la seconda fortuna fà gli huomini gonfij, alteri, iracondi, & orgogliosi. Onde gli unichi figliuoli de' ricchi per eßer tenuti con tutti i lor agi, & perche le madri non sanno lor negar cosa ueruna, & sempre a lor dispiace, che piangano, diuentano superbi, ne sanno tolerar' un picciol' intoppo ouer' una paroletta acerba, che non s'adirino, & di mal talento non siano. Se conuersano co' maestri, co' seruidori, & con amici piaceuoli, & mansueti, uengono anch'essi a far' habito tale. S'auezzino dunque ad ascoltar' il uero, si tengan lontani da gli adulatori, non impetrin cosa ueruna, perche sian corrucciati: ma quel, che piangendo non hanno ottenuto, si dea a loro quando acquetati sono. Veggiano le ricchezze de' padri: ma non le usino, & si rimprouerino loro i falli, che hanno commeßo. Vn creato di Platone giunto a casa sua, & sentendo'l padre irato a gridare, disse; simil cosa non hò mai ueduto in casa del mio philosopho. Imitò egli più tosto Platone nella mansuetudine, che'l Padre nell'Ira. Toglier si dee al giouanetto il uestir pomposo e'l uiuer dilicato, acciochè non si sdegni d'agguagliarsi co' pari suoi. Or' a i rimedij uenghiamo, che curano, & sanano. Perche l'Ira nasce, come habbiam detto, da opinion, che portiamo d'eßer' ingiuriati, & perche speßo può eßer falsa, ci bisogna allhor tempo. Et se la Verità è sua figliuola, repentine non uoglion' esser le nostre risolutioni. Ne si uuol dar pien' orecchio a rapportatori, & maldicenti, però che chi è

Che la troppa morbidezza fa gli huomini gonfij.

cre-

credulo, s'adira facilmente, & ingannato trabocca. Abbracciamo la causa di chi è lontano, & uestiamoci la persona sua moderatamente portandosi. Bell'atto fù quel di C. Cesare, il quale ritrouato un gran plico di lettere scritte da suoi nemici a Pompeo, comandò senza altrimente leggerle, che fusser' abbruciate per non contaminarsi. Volle più tosto non hauer materia d'adirarsi, che adirato ritenersi. Gioua non poco il leuarci dall'animo le sospitioni, le quali son fallaci prouocamenti dell'ira, & non dire, Questi non m'hà salutato sta mane com'era usato. Quegli m'hà interrotto il parlare, ne so perche. Questi non m'hà inuitato, co me solea, in uilla. Quell'altro non m'hà uoluto seruire de' suoi bracchi ò del suo cauallo. Quegli non m'hà fatto buon uiso, & Quest'è stato in contegno, quando parlaua meco. Non douemo interpretar nel peggio l'altrui parole: ma scusar ogniuno, proceder sinceramente, e torcer le risposte nel miglior senso. Non crediamo di leggiero, se non ci è più che manifesto. Non si uuole, ui ridico, per ogni coserella inacerbirsi, come chi tratto tratto hà di che dolersi dicendo; quel ragazzo mi par lento, & infingardo, quella fante è poco piaceuole, & ritrosa. Il letto mi s'è guasto, ne mi s'è rifatto ancora. non mi s'è apparecchiata la mensa, ne piegati i mantili, come solea, & quiui gridare a corr'huomo, come se la casa precipitasse. La troppa dilicatura fa gli huomini fastidiosi, & impatienti, come chi per esser in otio, & nelle piume alleuato non può sentir un fabro, che batta'l ferro alla fucina, ne ueder un uillano, che zappi. Questi morbidi e dilicatuzzi son' a punto come quegli, che per hauer mal d'occhi non ponno soffrir una sala imbianchita. A' questi tali, che guasti, & corrotti da i piaceri sono, uno sternuto, una zenzara, un batter di mascelle, uno sputare, un bicchiere strauolto, un tossire, una chiaue caduta di mano al castaldo, un mouimento della carrucola del bambino da di molta noia, & fastidio, e tale, che arrabbiano, & s'adiran per fin con le cose, che non ponno hauer colpa. Onde quegli stratierà un libro mendoso, ò troppo minutamente scritto o stampato, & questi si stratierà i panni, perche non gli piacciono, & non hanno quel garbo, che s'hà nella

Maniere de' sospettosi.

mente auisato, o pensa, che non facciano a suo dosso, o perche la fante habbia posto un poco più d'agresta, o d'aceto, o di sale in qualche uiuanda. Meritan forse queste cose, ò sentono la nostr' ira, che uogliamo gittar que' panni, ò quel piatto in terra, & andarui sopra anco co' piedi? Non è una gran pazzia cotesta? perche adirarsi così leggiermente? perche non più tosto dire, quegli non hà saputo far meglio, ne per oltraggiarmi hà imparato si poco? & questa hà fatto ciò a caso, ò per altro rispetto, che per oltraggiarmi o non seruirmi? Adunque sarà tanto insano l'huomo, ch' in cose di si poco momento uorrà uomitar ueleno? Non sono scemi di ceruello ancor quegli, che si sbizarriscono e sfogano contr' i muti animali? Se in loro non è consiglio, ne uolontà; ne anco ponno farci ingiuria. Et pure le bestie sono materia a sfrenati huomini d'ira, & di dispetto. Perche adirarsi contra un cauallo, un mulo, un cane, od un' asino, se solo da opinione d'ingiuria risulta l'ira? perche contra una pietra, un limitare, una traue adirarsi? uogliono forse gli Iracondi porre il giudicio doue non è? Sciocca cosa è l'adirarsene, come ancor' co' fanciulli & con quegli, che poco più senno hanno di loro. Giusti giudici siamo, & condoniamo l'imprudenza doue l'innocenza non è. Che ignoranza? Che pazzia è quella di coloro, che s'adirano con Dio, perche 'l mare sia tempestoso, perche pioua troppo, perche duri'l mal tempo, perche il uerno sia troppo rigoroso, & la state troppo cocente? Or perche non pensano, che ciò uenga più tosto per gastigo de' nostri peccati? Et chi è senza colpa? Chi può chiamarsi innocente? Et se rei, & colpeuoli sono, che merito è il loro, che uogliano il cielo sereno, & piouoso com'essi desiderano? Non è colpa di Dio: ma nostra, se siamo mortali, se tribolati, se infermi, se poueri, se incarcerati, se finalmente in altra calamità caduti. Quante cose alla fede, alla giustitia, alla cortesia, all'humanità, & alla pietà si richieggono, che fatto non habbiamo? Oh non hauemo fatto alcun male; l'haueremo forse desiderato, consigliato, & persuaso. Chi dice che sia senza colpa è bugiardo. Quegli, che s'adiran con le lor malatie, perche non pensano, che tal' è la natura de' corpi nostri fragili, putridi,

Che sempre si uuole scusar' altri anzi che adirarsi.

Bestialità de gli impatienti, & iracundi.

tridi, e resolubili? cangino le lor'anime l'albergo se ponno, & se ne procurino un'altro. Ma se non ponno, perche adirarsene? Vno dirà male di noi, allhor subito ci monta il moscherino al naso, e perche non pensiamo, che ancor noi potressimo hauer detto male di lui? Se non ne habbiam detto, forse egli hà detto male per forza, ò per ignoranza, ò per esser in uena di chiacchiera, ò per dir' un bel motto, ò per compagnia, ò per cortegiania, ò se ci hà fatto incarico, non ce l'hà fatto per ingiuriarci: ma perche non potea senza offesa nostra ottener' qualche suo disegno. Anco gli adulatori lusingando spesso ci offendono. Non s'adiriam tanto con alcuno, che non speriamo d'essergli ancora buoni amici. O quante uolte si cangia l'ingiuria in beneficio. Compatir si uuole, & dire; ancora noi errati siamo altre uolte, & ci hà trapportati la colera. Noi ricerchiamo più esquisita bontà in altri, che in noi. Colui s'innamora dell'altrui moglie, & non uuole, che si dea pure un guardo alla sua, e par a lui grand' iscusa il dire ella non è di casa nostra. uorrebbe giacer con esso lei, & s'adira, & fulmina, che altri solo ragioni con la sua. Perche il perfido ricerca la fede, & il libidinoso la castità, che non serua? perseguita le menzogne lo spergiuro, & uede i uitij d'altrui chi si dimentica de' suoi. il tiranno in questo modo punisce il micidiale, e'l sagrilego il ladro. Essaminiamo dunque noi stessi; che mentre dimoreremo in far l'essamine, sparirà il fuoco dell'ira, & non ci seguirà pentimento. Se non si leua del tutto l'ira, scema almeno, & diuenta debole. Quanto più inuestighiamo, & trattiamo la uerità, tanto più quella ne si discopre. Non sappiamo noi, che altri mentiscono per ingannarci, altri ci accusan' alcuno per aggratiarsi, altri fingono qualche ingiuria per parer d'hauerla uendicata, & come disse quel fiorentino, uedi, hò uisto il tuo nemico, & subito gli ho fatto le fiche sotto'l mantello; altri malgni cercano, di generar discordia tra parenti, & amici, & altri per burlarci fanno qualche atto, & ci prouocan' ad ira, & se ne ridono? Non siamo ueloci a condannar l'amico, & adirarci contra di lui, prima che l'udiamo, & prima che conosciamo ben bene chi ce l'hà in nostra presenza accusato. Forse

che uenendo alla proua il relatore celerà, ò mal' informato sarà caduto nella colpa della calunnia. Non siamo frettolosi: sospendiamo il giudicio. Consideriamo ond' è nato l'offesa, se neggiamo, che da fanciullo; perdonisi all'età, non sappiendo egli ciò che si faccia. se da donna, che ci bisogna altro dire, se non ch'è femmina? Se da madr e padre, perdoniamo all'affetto loro. se da commandato, alla necessità. se da giudice, crediamo più alla sua, che alla nostra sentenza. Oh egli è un Rè. se nuoce un reo, cediamo alla giustitia; se un' innocente, cedasi alla fortuna, che l'hà fatto Dominatore. Se ci hà offeso una bestia, bestia è chi con le bestie s'adira. Se da malatia, da sciagura, ella parrà più leggiera, se con patienza la toleriamo. Se da Dio uien l'offesa, tanto è uano l'adirarsi seco, come pregarlo irato contr'altri. Se huomo da bene è, chi hà fatto l'ingiuria, non la crediamo. Se tristo, non se ne marauigliamo. Altri lo gastigherà, & la coscienza sua lo gastiga assai. Questo sia detto per coloro, a cui pare l'esser incaricati. Ora diciamo, che far si dee, quando pare a noi d'hauer riceuuto a torto l'incarico. Come ci conturbano le ingiurie de' nemici? Certo, perche non aspettauamo da lor offesa, ouer non almen tanta. Questo è causato dal troppo amor, che portiamo a noi stessi. Crediamo noi forse d'hauer nemici, & d'esser inuiolati? Ogniuno è in se medesimo Rè, che uorrebbe esser licentioso contr' altri, & ch'essi non si mouessero contra di lui. O l'ignoranza, ò la Insolenza ci fa iracondi, che marauiglia è, se un huomo tristo fà delle sceleratezze? Che nouità, se un nostro nemico ci nuoce, & una mico ci gioua, & se un giouanetto s'innamora? ò se uno schiauo fa qualche asineria? troppo brutta scusa è il dire. Non l'hauerei pensato, disse Fabio. Pensiamo ogni cosa. il marauigliarsi è di chi non sà le humane occorrenze, & la mutabilità de gli huomini, et della condition loro. Niuna cosa è perfetta.

E l'estremo del riso assale il pianto.

Dou' è gran gioia iui s'asconde qualche cosa da temere. Essecrabile, & aliena dalla humana natura è questa uiolenza di nuocere, poi che più tosto questa natura è accommodata a dimesticare i più crudi animali, che nuocere quegli della sua spetie. L'huomo hà posto

Che considerationi hauer si dee per non lasciarsi uincer dal l'Ira.

Che'l male e'l bene e'l piacere e'l dolore si douitano seg

sto il giogo a gli alifanti, humiliate le schiene de' Tori, fatti scorrer' i serpi senza morso in grembo di tutti, & addolcite le bocche de gli Orsi, & de' Lioni, & sarà poi egli così intrattabile, & crudo, che ceda d'humanità, & di mansuetudine alle Fere? Oh questo mi par troppo graue delitto. Gran misfatto è far nocumento alla patria, adunque anco ad un cittadino, ch' è parte della patria. Se tutto questo uniuerso è uenerabile, adunque anco l'huomo è riuerendo. Ne le mani a i piedi, ne gli occhi alle mani cercan di nuocere, & perche l'huomo per quest' atroce ira nuoce all' altr' huomo? tutta la humana specie è un corpo solo. come può conseruarsi l'amore, & l'amistà del genere humano, se non consentono le parti, & se non s'amano? Fuggiamo le Vipere, perche non ci mordano; direbbe alcuno ne si fuggirebbono, se potessimo dimesticarle & leuar loro il ueleno. Così non si nuoce al reo, perche habbia peccato solo: ma perche non pecchi. & io rispondo; se tutti i colpeuoli gastigar si douessero; chi ne anderebbe impunito? Ma dolce è la uendetta, dirammisi, & dolce cosa è l'addolorare chi ci hà dato dolore. ne questo è uero, che non è così lecito il far ingiuria per ingiuria, come il compensar' i meriti co i meriti, e i beneficij co' beneficij. Iui stà male l'esser uinto. qui si disdice il uincere. Inhumana parola è dir Vendetta, & pur è tenuta per giusta. ne differente è dalla uillania, se non nell'ordine. Chi se ne pente, solamente uiene più del non pentito iscusato. Vn certo huomo disauedutamente percosse Catone in un bagno. Indi a pochi dì uenne l'insolente a dargli sodisfattione. ma Caton gli disse. Non mi ricordo che m'habbi colto. Per tanta insolenza, direte, non gli fù fatto male? anzi gran bene, poi che cominciò a conoscer Catone. E' segno di magnanimo il dispregiar la uendetta, e più quando non ci pare degno uno, che se ne pigli uendetta. Quell'è grand' huomo, & nobile, ch' a guisa d'una gran fera non teme l'abbaiar de' cani minuti. Oh se si uendicheremo, mi direte, non saremo così sprezzati, se senza ira uerremo al rimedio, non perche sia dolce cosa il uendicarsi, ma perch'è utile. Ma io dico, ch'è meglio molte uolte il dissimulare le ingiurie, che uendicarsene, & spe-

Della uendetta.

cial

cialmente co' potenti. Con lieto uolto sono da inghiottir gli inca richi de' grandi, perche odiano quegli, che hanno offeso una uolta, & lo tornan' a nuocere, se s'accorgon, che l'offeso se ne risenta con qualche motto. famoso è quel detto d'uno, che nelle corti de' Re s'era inuecchiato, al quale dimandandosi, com'hauea potuto uiuer tanto nelle corti, che non fusse fatto morire, rispose; riceuendo ingiurie & rendendone gratie. Spesso non è ispediente il uendicarsi. Dall'ira dunque si uuol astenere ò sia maggior' ò minore chi ci hà offeso; & s'è conceputa, dissimularla, ò più tosto estinguerla; peròche il contender' co' pari è pericoloso, co' superiori tien del furioso; con gli inferiori, del sordido, & del uile. Pensiamo più tosto a i beneficij, che ci hà fatto, ò ci può fare il nemico se amico ce lo rendiamo. ricordiamoci quanta laude riporteremo in hauer fama di clementi, & di mansueti, & quanti amici guadagnaremo in esser pronti a perdonare. Male si portano quegli, che s'adirano co' figliuoli ò nipoti de' lor nemici. Non è cosa più iniqua che uoler, ch'i figliuoli siano heredi dell'odio, che alcuno hà portato al padre. Qual più ferina cosa è, che l'esser inessorabile? & qual più gloriosa, che l'esser arrendeuole & presto al perdono? O quanto spesso dimanda perdono chi l'hà negato ad altri. Così uà il mondo, che tale si prostra a i piedi di colui, che prima hà ributtato da i suoi. Non è più nobil bazarro, che'l cangiar l'ira con l'amistà. E chi non cangierebbe bronzo con oro? taluolta un pertinace nemico diuenta un costante amico. Non si fà pugna, se non concorrono l'ire. Se alcuno si adira contra di noi, & noi co' beneficij placbiamolo. quegli non è miglior, che uince; ma chi si ritira, il uinto riman perciò uincitore. Vno ci hauerà percosso. se combattiamo, gli daremo occasione di percuoterci un'altra e più uolte, ne sempre che uorremo potremo sbrigarci. Vorremo forse ferir' il nemico si grauemente, che lasciamo anco la man nella piaga, e non possiamo ritrarla? ma l'ira è un'arme, che ritirar appena si può. Noi costumiamo di ueder ne' bisogni, se l'armi nostre sono spedite, se commode & habili alla mano; e non schiueremo (sciocchi che siamo) gli impeti dell'ira, che sono assai più graui, furiosi & irreuocabili dell'armi? Quel corsiero ci aggrada, che

Ch'è più utile il cõciliarsi, che'l uendicarsi.

che a nostro uoler si ferma, ne passa oltre'l segno; & si uolge, & fatta una carriera ritorna al suo passo. I nerui sono infermi quando mal grado nostro si muouono. Debole, ò mal'accorto è chi quando uuol correr trabocca. Sanissimo, & robustissimo è quell'animo, che si muoue ad arbitrio della Ragione, & non a quello dell'Ira. Ma non è cosa, che ci ritragga più dall'Ira, come il ueder un poco la sua bruttezza. Ecco una faccia di tranquilla per l'ira farsi torbida, di bella & gratiosa, schifa & abomineuole. Ecco gli occhi sfauillanti, toruo il guardo, rabuffati i capegli, le uene gonfie, il petto da spesse scosse del fiato isbattuto, il parlar' interrotto & addentellato, la uoce rabbiosa, l'aspetto horrido, le mani tremule, i piedi in corso, & tutto'l corpo a guisa di chi frenetica in conquasso. Che animo crediamo sia dentro, se ha si brutto sembiante di fuori? Quanto più terribile, quanto più fiero, quanto più intenso si comprende, che sia il suo uolto, lo spirito, & l'impeto, che quel di fuori, & tale, che se non uscisse, scoppierebbe? Quali son in uista i nemici armati, ò le fere bagnate di sangue, ò qual'è l'aspetto di chi uien' à far micidio. Quali i Poeti ci dipinsero i monstri dell'Inferno cinti di serpi, col fiato di fiamma, quali le furie, che uengono a seminar guerra, & discordia tra popoli, e per lacerar la pace, tale figuriamo, che l'Ira sia fuocosa & ardente, con fischi, co' stridi, co' gemiti, con alte grida strepitosa tutta; nell'armi inuolta, sinistra, sanguinosa, piagata, ò liuida per le busse, nell'andar uacillante, odiosa à tutti, & a se medesima, & quando nuocer ò uendicarsi non può, desiderosa, che la terra, il mar, e'l cielo uadia in ruina. Ad alcuni è giouato il mirarsi, quando adirati son, nello specchio, perche ueggendosi tanto conturbati e cangiati di uista, hanno lasciata l'Ira. Ma perche non recito io alcuni uersi d'un'amico mio, ne' quali dipigne li stranij monimenti dell'adirato? & questi sono. Sparutezza de gli adirati.

Quand'huom s'adira, ei con la uoce tuona,
Arde ne gli occhi, hor pallido, hor uermiglio
Mostra, com'ebbro, horrendo e crudo il uolto.
La lingua intrica, i piedi batte, e sputa
Velen. arruota i denti, & fulminando

Tutto

Tutto si scuote, & soffia & pertinace
E sordo stassi a chi placar lo tenta.

O quanto più ci sbigotirebbe il ueder l'animo, se ueder si potesse, a rilucer in qualche materia, egli ci confonderebbe al primo guardo: trouandolo si distorto, si gonfio, si macchiato, si lordo, ò come rena d'Etiopia bollente. Se tanta bruttezza mostra uestito di carne, & d'ossa, che farebbe poi ignudo? Oh non si troua chi si è spauentato dall'Ira specchiandosi. Lo credo. che poi? quegli, ch'era uenuto a lo specchio per cangiarsi, già s'era cangiato nell'animo & in se ritornato. Non è più bella effigie dirassi in un adirato, che l'esser tale qual uuol parere, cioè atroce, fiero, & tremendo. Meglio mi parrebbe il ueder quanto habbia a molti recato danno notabile l'Ira. Altri per l'ira s'hanno fatto scoppiar le uene del petto gridando sopra le forze, altri si sono imbalorditi de gli occhi, altri caduti infermi, altri continouando son diuentati pazzi immedicabili. L'ira cacciò Aiace in furore, e'l furor lo ridusse a darsi morte. Ma che non fà il furore in un' huomo? egli agura la morte a i figliuoli, & alla moglie, la miseria a se stesso, & ruina a tutta la casa. è nemico a gli amici, schifo a i più cari. non si scorda delle leggi, senon quanto nuocono. mobile ad ogni picciol' aura soffia. ne con buone parole, ne con fargli seruitio gli si può auicinare. Ogni cosa uuol far con l'arme in mano, a niun cede, uuol gareggiar con ogniuno. a chi lo riprende è sordo. Che si può dire dunque, se non che habbia l'adirato un uitio peggior di tutti? Gli altri uitij ci entran' a poco a poco, questo tutto in un tratto, & soggioga tutti gli affetti. E qual mi sarà mostrato più potente affetto dell'Ira, se uince anco Amore, quantunque ardentissimo? molti per ira hanno ucciso i più cari, & nelle lor braccia si sono uccisi anco se stessi. L'auaritia è durissimo uitio, & che torcere non si può, & pur l'Ira l'hà calcata taluolta: facendo a l'auaro gittar la robba, i danari, e tutta la casa nel fuoco. Che più? che anco hà fatto, che gli ambitiosi Rè han gittato la Corona, il Diadema, & lo Scettro in terra, & cotali ambitiosi han rifiutato le dignità, & gli honori conferti in loro. In somma non è affetto, che non sia signoreggiato dall'Ira. Gran disse

Insania dell'Ira.

differenza si uede, se usiamo in casa d'un piaceuole, & mansueto, ouer' in quella d'un colerico, & bestiale; peròche nell'una si ritroua ogni cosa quieta, s'odono cantar le zitelle, rider' i figliuoletti, treccolar' i ragazzi. ma nell'altra eccoui una fante co' lividori alla faccia, un'altra da sorgozzoni & punzoni battuta, quel famiglio mazzicato, & quell'altro a guisa d'un' asino bastonato, & mal concio. Inpratticabile è l'iracondo, e stizzoso. E ben ui douete ricordar di Biondello, come per opra di Ciacco fù mal menato da Philippo Argenti; ch'era huomo non men bizarro, iracondo, e sdegnoso, che robusto, nerbuto, & grande. del quale Dante dice nel suo Inferno. Differenti costumi delle case de' colerici, & piaceuoli.

Tutti gridauan' a Philippo Argenti.
Lo Fiorentino spirito bizarro
In se medesmo si uolgea co' denti.

Niuno s'arrischia, come se fusse'l uespaio, ad irritar' il colerico. Se quegli, che seruono a mercede si uoglion' informar d'alcun padrone prima ch'entrino in casa sua per seruirlo, non dimandano, s'è diuoto di DIO, s'egli è dotto, ouer' ambitioso; ma s'egli è auaro & pidocchioso, s'è dispettoso & iracondo, & se ad ogni cosuccia, che poco gli piaccia, increspa'l naso & borbotta, & batte i seruidori. E perche spiano specialmente questi due difetti? L'uno, perche temono, che non sia ritenuto il mangiare a lor senno, & la mercede stentata, l'altro per non habitar in casa, doue non possan durare. Temperiamo gli animi nostri, ne imitiamo gli Orsi stizzosi, i quali per leccar' il mele si lascian dalle pecchie trar gli occhi. Più oltre mi stenderei, se a chi dee parlar dopo me, non mi paresse hoggimai tempo di dar luogo, accioche ancor egli dica quant'ho a bello studio tralasciato, e stimo potersi dire.



E' fieri accidenti dell'Ira raccontati, senza modo si marauigliarono tutti: ammirando la sana dottrina intorno a si potente affetto con tanto studio, e con tanta memoria spiegata, dalla quale: non eßendo ella dalla christiana dissomigliante, traßero i circostanti memorabili auisi. Ma eßendo di già posto fine al sententioso & utile ragionamento, ORTENSIO riuolto a VIRGINIO impose, che fatta la debita pausa, seguitasse, come ordinato hauea, il quale poco dopo con lieto uiso incominciando così disse.

Dal medesimo fonte attingo anch'io
L'acqua salubre & dolce, onde s'estingue
De l'empia Ira crudel l'ardente foco.

Non senza forte cagione ORTENSIO nostro legislatore & proponitore hà giudicato, che questa materia sola a noi due bastaße; Conciosiache eßendo de' disturbi, & de' micidij nel mondo l'Ira seminatrice, si largo campo ci presta, che non sol questa; ma molte notti ci darebbe, che dire. Or posciache si siamo nella presente ristretti, quanto m'auiso douer eßerci bisogneuole mi sforzerò di trattare. Il meglio ci rimane, ch'è di saper estinguere questo incendio ne gli animi, ouer almeno frenar l'impeto, e la sua borra. Ma questo non in un modo si sà, taluolta palesemente, quando è leggiera, & manco nociua, & taluolta in segreto, quando arde troppo, & per ogni picciol' intoppo sormonta & s'incrudelisce. prender partito bisogna secondo il costume & il genio dè gli huomini, se uogliamo sapere quando si dee franger quest'ira, e scacciarla, e quando darle luogo, mentre nella prima borasca si sbizzarrisce, acciochè a guisa di torrente non meni uia quanti argini le facciamo per moderarla. Sono alcuni, ch'alle preghiere si rendono, altri che nò: ma instano & quasi caualli sbuffano & minacciano; altri da riprensione, altri da uergogna, altri dal confessar l'errore sono stati dall'ira rimoßi, & altri finalmente dal dar tempo in mezo (freddo per certo riparo & lento d'un si precipitoso accidente) si son rallentati dalla uendetta. Non è una uiolenza quella dell'ira, che pian piano cominci: ma quanta ue n'è, tutta

Diuersi modi di rimetter l'irato.

tutta la prima uolta dirompe. ne all'usanza de gli altri uitij infesta gli animi nostri: ma fuori di senno & di lor libertà gli conquassa & li fa desiderosi del commun male. Ne in quello, che si disegna si moue: ma in tutto quello, che le uiene tra piedi essercita il furor suo. Gli altri uitij spingono gli animi: ma l'Ira li precipita. Essa non stà, come gli altri uitij tra le mosse delle passioni, quando a loro resister non ponno: ma come fulmine & procella, & se ui è altro, che ritener non si possa, passa con tanto scoppio, che ne lascia il segno. Gli altri uitij dalla ragione, questa dalla sanità ci allontana. Gli altri ci assalgono come parossismi lenti, & il lor' augumento è fallace: ma nell'ira del tutto si prostrano gli animi. Non è passione, che si leui più attonita, & tra boccheuole dell'ira, ò sia superba per lo felice successo, ò pazza per l'infelice, conciosiache ne anco espulsatasi uien' in tedio a sestessa, & quando non ha'l nemico nell'unghie quasi cane rabbioso, si morde. Ne si può dir a pieno quanto moltiplichi dal tempo in poi, che'l temporale suo si leua. Ponno esser nationi al mondo, che non conoscano morbidezze, che non sian frodolenti, che non sappiano star in otio; ma qual gente, trouerammisi mai, che dall'ira taluolta instigata non sia? Non è men pernitiosa a chi teme le leggi, come a chi le misura dalle sue forze. Niuna età, niuna natione si uede, che non s'adiri. Vna moltitudine non arderà mai dell'amor d'una Donna, ne tutti d'una gente saranno ambitiosi, od auari. ma di loro chi ambitiosi, chi auari, chi golosi, & chi libidinosi sono. Ma l'Ira più si diffonde; peròche si è ueduto taluolta leuarsi in frotta le genti inuelenite dell'ira. Quante uolte da poche parole d'alcun seditioso un popolo prouocato e corso innanti a lui come pazzo? Quante entrato nelle case, & a ferro & a fuoco postole? quāte protestato la giornata? Quante fatta co' uicini, & per fin tra i medesimi cittadini guerra? Quante fiate, dico, è stata mal menata & diradicata una casa, & una famiglia intera? Quante i soldati hanno riuuolto le punte dell'armi contr'il lor Capitano? Quante i plebei per questa essecrabil' ira hanno fatto misereuole strage de' nobili? Quante per un nonnulla corsi sono alle case loro? Quante hanno uiolato e scornato contra ogni legge commu-

Come l'ira sia diuersa da gli altri uitij.

Che l'ira domina ogni natione.

ne le ambascierie? Quante uolte finalmente una Città senza dar tempo, che'l publico romor s'acquetasse, da questa rabbia cacciata è corsa ad armare in mare, a soldar gente, & per non essersi consigliata se non con l'ira, postasi a caso in guerra, hà riceuuto gastigo degno della temerità sua? Cotal fine auuenir suole a barbari; i quali tosto, che la leggierezza de' lor ceruelli balzani è tocca da qualche spetie d'ingiuria, si leuano impetuosamente per doue li strascica il dolore senz'ordine alcuno, incauti, & senza paura; & pur che uadano al guasto di qualche paese, non importa a loro, che ad euidente pericolo si lascin passar per li corpi l'armi de' nemici. S'allegrano i bestiali huomini (tant'è'l feruor dell'Ira) d'esser percossi & piagati, & che per le piaghe loro si ueggiano spuntar le lancie, li spiedi, & le spade. Chi uorrà mantenere, che l'Ira sia sprone della Virtù, & che senza lei gli huomini pigri & imbelli diuengono, se cotanto ci accieca, che ci fa bramar per fin ogni risico nostro mortale? Non basta, che nel passato discorso ui sia fatta l'Ira parere sozza, e terribile, che ancor qui mi bisogna farui ueder, che fero, & maladetto monstro sia l'huomo adirato contra l'altr'huomo, & quanto con la ruina sua tenda furiosamente all'altrui calamità. Or ditemi sarà mai detto sano di ceruello, colui, il quale a guisa di chi è dal uento portato non uà da se stesso: ma è cacciato, ne commette la uendetta: ma egli medesimo ne uuol esser l'essecutore, & con l'animo, & con le mani fin de' più cari, che poco dopo piange, è carnefice? O che prouida compagna può esser questa pestilentissima Ira della Virtù, se le sue forze sono in suo danno, se labili, se sinistre, se in suo mal prò sono solamente robuste & feroci? Non s'inganniamo dicendo, che a tempo & luogo giouar ci possa, poi ch'è sfrenata & mentecatta. Lo uolete uoi uedere? ecco, che benche ui sia l'apparato delle prigioni, de' ceppi, delle manaie, delle forche, de' pali, de gli uncini, de' fuochi, de' bolli, delle ruote, oltre molte altre fatte de' supplicij, et istromenti di pene, che si dannno a i rei trapportati dall'Ira, nondimeno stride l'adirato senza terrore hauerne, & peggiore si fà. Non si uede ceffo cotale nell'innamorato, nell'auaro, nell'adultero, nel malinconico, nell'adulatore, nell'inuido, come nell'adirato, pe-

Natura de' barbari.

Che l'Ira è inutile alla uirtù.

rò che hora per lo sangue ricorso al cuore diuenta pallido, hora ritornando il sangue alla faccia, quasi per flusso, & riflusso diuenta rosso, & come tinto di sangue. Hora gli si gonfian le uene, hora gli saltellan gli occhi, & hora in un guardo immobili si stanno, & attoniti. S'ode taluolta ne gli adirati un batter di denti, come se uolessero mangiar' il nemico, & diuorarlosi e con quel suono arruotarli, con che i cinghiali aguzzano le lor zanne. Hò taluolta posto mente a tale così soprafatto dall'ira, che non potea star fermo. spesso anhelaua, & tra certe parole interrotte gittaua profondi sospiri, e dopo i sospiri un grido alto, & aguto: tremolauan le labbra al misero, & taluolta compresse pareano, che suonassero un non so che di spietato, & di fiero. Men' horrida è, per Dio, la uista delle fere cacciate dalla fame, ò di quelle, che portan' il ferro nelle uiscere fitto, ò di quell'altre, che mezo morte mordono per l'ultimo tratto il lor cacciatore, che la uista d'un' adirato. Deh se hora potessimo hauer campo d'udir le uoci, & le minaccie di chi atrocemente s'adira, quali son appunto le parole, ch'escono dalla bocca d'un cuore squarciato, chi di noi non si ritrerebbe da quest'Ira infame, intendendo com'ella comincia sempre con danno suo? Se così è, perche non auisiamo i potenti, & i grandi, che s'imaginan d'hauer per uno de' maggior beni il potersi uendicar a lor uoglia, come potenti ueramente non sono, ne grandi, ne liberi: ma schiaui dell'Ira, deboli, & di poco animo? Troppo importa l'essere circospetti in ogni uitio: ma molto più in questo; conciosiache non sol ne' maluagi, & pessimi: ma etiandio ne' ualent'huomini, & per altro sani di mente a poco a poco s'attacca; & massimamente, che per commune opinione si tiene, che questi così repentini all'ira siano creduli, & semplici. Et questo dico affine, che niuno se ne riputi sicuro; adirandosi ancor' i tardi, & piaceuoli. Come contra la pestilenza non uale l'esser robusto, & riseruato nel uiuere: assalendo ella così i gagliardi, come i deboli: così pericolar soglion nell'ira non meno gli inquieti, & gareggieuoli, che i quieti, & costumati huomini, ne' quali più disdiceuole, & pericoloso è l'adirarsi, quanto più s'altera la lor riposata natura.

Pittura dell'adirato.

Tre

Diuisione del discorso.

Tre cose trattar dobbiamo, prima come possiamo non adirarsi, dopo come ritener l'Ira, & ultimatamente come medicare quella d'altrui. Alla prima troueremo accommodato rimedio, se ci metteremo auanti a gli occhi tutte le mende, i delitti, & li scandali, che dall'ira riescono. Paragoniamola con altri uitij, & la ritroueremo peggior' assai. L'Auaro guadagna, & cumula. un'altro ne gode. ma l'ira non piace ad alcuno, & incende gli animi. Vn Signore colerico cacciò uia tutta la seruitù, altri facendo fuggire, & altri rompersi il collo. & perche? per una frascheria perauentura. Quanto più perdette per l'ira, che quello, che alcun de' serui gli hauea fatto perdere? Quante uolte l'Ira hà causato lagrime al padre, diuortio al marito, odio ad un maestrato, & repulsa a chi ricercaua i suffragij in Senato? Certo mille, & più. Questa si gode dell'altrui male. maligna uorrebbe nuocere, & non esser' offesa. Genera perpetuo affanno, apparecchia insidie, guasta la natura dell'huomo, lo fa uile, doglioso, pien di sospetto, passibile ad ogni parola, che non gli quadri. Come le saette da forte muro, ò da impenetrabil' armatura son ripercoße, così in un'animo grande, & sauio le ingiurie colpo non fanno: ma di rimbalzo ritornan' adietro. Chi dice di uendicarsi confessa d'esser offeso, & di sentirne dolore. Se ne sente affanno segno, è che si torce, & è in piega. O ch'è più potente ò ch'è più debole, colui, che ne offende. Se più debole, perdoniamogli, se più forte, guardiamocene. Non è il maggior segno di grand'animo, che non ci poßa occorrer cosa, che ci prouochi ad ira. Ecco, che nella parte suprema, & più ordinata del mondo confine alle Stelle, non ui si scorge nuuolo, ne tempesta, ne turbine alcuno: ma una perpetua quiete, & serenità. Così un'animo sublime quieto, & tranquillo fra se affogando tutto quello, onde l'Ira si desta, modesto sempre, & uenerabile, & ben disposto ne si dimostra, niuna delle quali cose si trouan nell'adirato. Chi è quegli, che s'adiri, & non perda ogni rispetto, & uergogna? Chi si ricorda del giusto, & dell'honesto in quell'impeto? Chi nell'Ira si tempera nella lingua? Chi hà moderato alcuna parte del corpo correndo addoßo ad alcuno?

Danni dell'ira.

Operatione d'un' animo grande.

Chi

Chi s'hà potuto coprire? Oh se a tutte le cose, & a tutti gli huomini inconuersando hauer la mira uorremmo, in tanti negotij, che noi trattiamo, non sarebbe mai hora, non che giorno, che adirati non fussimo. Come a chi corre per molte contrade della Città adiuiene, che in molti dea di petto, & in alcuni luoghi cada, in altri sdruccioli'l piede, in alcuni sia ritenuto, & in altri sia spruzzato d'acqua ò di fango; così in questo uario, & dissipato corso di uita molti impedimenti, & molte querele ci occorrono. Vno ci haurà defraudato della speranza, un'altro ci haurà prolongato, un'altro intercetto. Non ci saran successe bene le cose nostre. Questi ci hauerà fatto perder l'occasione per noi. Quegli ci hauerà con sue chiacchiere fiaccato. Chi più s'impaccia col mondo, più cause ritroua di darsi in preda all'ira. Onde segue, che quegli, a cui le cose prospere non uanno, siano impatienti, fastidiosi, & per ogni mosciolino, che uoli contra lor disegni, fumi a lor' il naso, quando con la persona, quando col luogo, quando con la sorte, quando col negotio, & quando con se medesimi corrucciandosi. Vogliamo non adirarsi? Vogliamo preuenir una cotal tempesta? Ingeriamoci in poche cose. carichiamoci meno delle cose del mondo, ne appettiamo quelle, che souerchian le forze nostre? prendiamo some, che s'accommodino alle nostre spalle, acciochè non potendo sostener quando son troppo ponderose non cadiamo addosso a gli altri, & per debolezza poi uacilliamo. A niuno la fortuna è tanto seconda, che corrisponda da ogni canto a chi tenta molti negocij. La onde per acquetarsi non è il miglior mezo, come il ritrar l'animo in porto, & a poche facende applicarlo. Chi s'auuiluppa in cose difficili, & sopra eminenti alla misura sua, & ageuolar le uorrebbe, & non potendo, lascia pentito l'opera non fornita, diuenta cruccioso, & aspro, & quasi pruno, o corbezzolo inconuersando riesce all'altrui gusto, stitico, & duro. Così molti conosco per altro dolci, & affabili, i quali solo per hauer uoluto abbracciar' imprese troppo ardue, son diuentati per accidente ruuidi, & iracondi. Molto importa, se alcuno per natura sia caldo, & uehemente nelle sue operationi, ò freddo, & dimesso, perche l'uno,

Comparatione.

Che i molti impacci ci muouono ad ira.

uno, come generoso, s'adirerà, & l'altro solo si contristerà, caso che disprezzati siano. Sono alcuni, che uanno uccellando le occasioni d'adirarsi, & io riputo cosa da sauio il fuggirle. Taluolta conuersiamo co' fastidiosi, & colerici, & taluolta co' mansueti, & humani. Lasciamo gli uni quanto possiamo, & usiamo con gl'i altri. Non sappiamo noi, ch'i uitij sono infermità dell'animo appiccaticcie? Non dura molto la castità di chi conuersa co' lussuriosi, ne la sobrietà di chi prattica con golosi, ne la cortesia di chi è sempre con auari. A rincontro le Virtù ingentiliscono, & rammorbidan gli animi, scabri, & uillani. Non giouò mai tanto un'aria salubre, & purgata all'amalato, quanto l'uso de' galant'huomini a quegli, che non son ben assodati nel uiuer' bene. Anco le fere lasciano la lor rigidezza, & si fanno mansuete col uiuer' lungamente insieme con gli huomini. Si rintuzza ogni asprezza, & a poco a poco si lascia la saluatichezza co' piaceuoli, & gentili. Molte sono le fatte d'huomini, che ci ponno stuzzicar l'ira, come i superbi, i maligni, gli insolenti, i bugiardi, & quegli, che hanno lo spirito della contradittione. Ci sono i dilicati, i sospettosi, gli ostinati, i uentosi, & uantatori, & gli adulatori. Tutti questi danno materia spesso di corrucciarsi. è più sicura la prattica di quegli, che son affabili, dolci, trattabili, sinceri, & aperti. Per me non mangierei mai con un colerico, come che patiente e toleratissimo fussi, perch'è troppo pericolo di correr' a rissa. Celio oratore fù iracondo, onde cenando seco una uolta un suo cliente, il quale per conoscerlo questioneuole, & uolendone fuggir l'occasione l'andaua secondando in ogni parola. Ma ne anco questa arteficiosa adulatione da lui fù tolerata; che gridò; dimmi qualche cosa in contrario accioche paia, che siamo due, & non uno: dicendo tu l'istesso, che di coio. & s'adirò, perche il buon cliente non s'era adirato seco: ma per non hauer auuersario tosto cadde quell'impeto. Chi si conosce colerico elegga più tosto di patticar con huomini arrendeuoli, che litigiosi. Vero è, che l'huomo, che non hà mai contrasto, diuien dilicato, & per un certo mal costume troppo molle. ma gioua però non hauendo si spesso occasione d'adirarsi. Col lusinghеuole

Le maniere de gli huomini che ci fanno adirare.

age-

ageuolmente s'accommoda l'indomito, & fastidioso per natura, saprà molto chi ua secondando tolerarlo, ne cosa alcuna gli parerà difficile & aspra. Quando ci occorre a discorrer in lungo con uno di questi iracondi & contumaci prima ch'egli si scaldi, opponiamogli & diciamgli nostre ragioni; & poi fermiamci, perche più facile ci sarà l'astenersi di passar seco in parole più oltre, che rimouerlo, quando è tutto infuriato. Sono molte cose, che rendono l'animo nostro inchineuole all'ira, come i graui & profondi studij, le molte facende, le cure di casa, i negotij di palazzo, la stracchezza, le dispute, la fame & la sete. Li studiosi con qualche armonia, col legger qualche historia, ò poesia piaceuole si ricreino, che anco solea Pithaghora a suon di Lira comporre gli animi conturbati. E chi non sa, che come i tamburi, & le trombe concitan gli animi, così una soaue musica può essere lenimento d'una dolente anima? Come il uerde, & l'azurro conforta l'occhio, & un gran lume l'abbaglia, così alcuni trattenimenti, & studij lieti mitigan gli animi tristi e piagati. La onde gran desterità bisogna, che usi il colerico, ne gli gioverà poco la mane il prender qualche cibo anzi ch'a negotij si metta, che così temperando lo stomaco bilioso, diuenterà più trattabile, & quieto. E ben si uede, quanto importi il negotiar con un'iracondo a stomaco digiuno, ò dopo pranzo, ò cena. Chi si conosce dunque subito, & repentino, cerchi a tutta sua possa di scansar quelle cose, che più lo possano prouocar ad ira. Et quanto prima si conosce imfermo di questo male, ui faccia riparo, acciochè più oltre non cresca, & ingrossi. Come innanti ad un fiero temporale, & al mal caduco appaiono i segni, così possiamo da molti indicij preconoscer la malatia dell'animo nostro ò sia d'amore, ò d'Ira, ò d'altra disordinata passione. Gioua molto il conoscer i suoi difetti, e'l suo male, per prouederui. La onde il CONOSCI te stesso, fù ueramente auiso degno di lettre d'oro. Altri s'adirano nel uedersi prouerbiati. Altri perche son oltraggiati ne' fatti si risentono. Questi molto stima la nobiltà sua, & ogni poco, che si pregiudichi alla grandezza del sangue, s'altera. Quegli uorrebbe, che s'hauesse risguardo al suo esser bello, & spe-

Come si uuol portare con gli iracondi.

cioso della persona. Vno desidera d'esser in stima d'attilatissimo & leggiadro, & ogni sconcio lo turba. Così fù Hortensio concorrente di Cicerone, ilqual'era tanto uago dell'attilatura, che si richiamò d'uno, che gli hauea guasto le pieghe della ueste. Vn'altro uuol'esser riputato dottissimo, & sauio, & ogni uolta, che alcuno gli s'attrauersa in qualche opinione, perde la patienza. Costui non può sofferir un superbo: colui non può tolerar un maledico. Che più? Tale si sdegna d'adirarsi co' seruidori, & tale fà il Lione in casa sua, & di fuori ci riesce una Pecora. Quegli riputa di esser mal ueduto, se aspetta preghiere, & questi, se non hà sempre qualche supplica, si riputa uilipeso. Non bisogna (dice'l prouerbio) destar i cani, che dormono. Come alcuno è piagato ò si duole di qualche membro, non solo grida quando alcuno gliele preme: ma etiandio quando ne hà sospitione. Talche per fin ogni mosca gli fa fastidio, un saluto freddo, una lettera poco dolce, un parlar tronco, una dimanda sinistra, un'atto inciuile, un cenno a suo modo non fatto lo fà uenir a querela. Non si uuol dar'orecchio ad ogni cianciume, ne ueder ogni cosuccia per sottile. Chi non uuol'esser all'ira soggetto non sia curioso. Colui, che uà minutamente cercando che cosa si dice de' fatti suoi, & uà raccogliendo affatto quanto i maligni scantonandosi sentono di lui, non hà mai posa. egli da se medesimo s'inquieta. Alcuni commentando male le parole a lor dette, quelle, che non sono ingiurie, le fanno ingiurie, & simili son a quelli, ch'i peccati ueniali co' loro scrupoli fan diuentar mortali. Che si dee dunque fare? alcune cose son da differir in altro tempo, alcune da pigliar a scherno, & alcune sono da condonare, & prender in burla. Onde ueder potete, che a molte guise bisogna resecar questa ira, alla quale gran parte degli huomini si piegan & s'accattan' a bella mano le querele; riputando gran fallo l'hauere sputato in Chiesa. Pisistrato tiranno d'Athene, ancora che fusse stimulato a gastigar un certo spensierato, che inebbriatosi a tauola hauea detto male di lui, non uolle punirlo conoscendo, che non egli: ma il beuer souerchio n'era cagione. Onde ad alcuni disse ridendo, così con costui m'adiro, che hà detto male di me, come se ad occhi

Pazzia di q̃gli, che uan cercãdo di che adirarsi.

ben

ben fasciati m'haueße dato di cozzo nel petto. Ora per uostr'auiso dico, che come speßo l'ira ci monta, così spesso andiamo co' zolfanelli irritandola, & pur ne noi a lei, ne quella a noi uenir dourebbe. Gran cosa, che tratto tratto uogliamo salir (come si dice) in bigoncia, ne mai consideriamo, se siamo ueramente colpeuoli, ò nò. Se hauemo fatto una cosa, ò se l'hauemo potuta fare. Niuno riguarda mai l'animo di colui, che opera: ma solo uolge l'occhio all'operatione, & più s'adiriamo con chi pecca, che col peccato. E pur si uorrebbe pensare, se colui, che l'hà fatta, l'habbia fatta incidentemente, et contra uoglia, se costretto, se ingannato, se per compiacersi, se per seruir altri, se per odio solo, ò per premio. Egli non si uuole correr' in fretta: ma lasciar, che'l uapor della passione uadia a fondo. Molto è differente il non hauer potuto dal non hauer uoluto. Alcune cose si deono rimetter all'età, alcune alla fortuna et potenza, alcune al caso, & altre all'ignoranza. Vestiamoci della color persona, contra cui s'adiriamo. ma il troppo nostro riputarsi fà, che non uogliamo tolerar quello, ch'ad altri uorressimo fare, intricandoli. Or uedete, che non tutti per una causa son tocchi dall'Ira. Se consideriam bene quanto friuole, & uane siano speſso le cause, per le quali s'adiriamo, uederessimo quanto le bestie ci raßomiglino, poi che anco gli Aspidi si leuan all'apparir d'un' ombra, & le più crude fere s'attizzano ogni poco, che s'instino. Ogni animale per natura rabbioso, & fiero si conturba per picciola cosa; così quegli, che sono inquieti e sciocchi di natura sospettano sempre e temono, in guisa, che chiamano anco i piccioli beneficij ingiurie. Et uedete come taluolta sta l'animo nostro; posciache s'adiriamo co' quegli, che ci sono charissimi, perche ci habbiano dato assai meno di quello, che sperauamo. O quante uolte diciamo tra noi; quegli hà fatto più piacere ad altri, che a noi. E perche non tanto? Siamo forse di poco merito? O' non ci stima? Così si sdegniamo. Perche non più tosto ciascheduno di noi diciamo? Hò riceuuto meno di quello, che hò sperato: ma forse hò sperato più di quello doueua. Se così pensassimo, non ci risulterebbono questi perniciosissimi sdegni. Più furono gli amici, ch'i nemici, che causarono la morte di Giulio Cesare, & non per altro, senon

Che l'adirarsi uien spesso per colpa de' nostri nõ sani desiderij.

perche non hauea contentato i lor' insatiabili desiderij. Volle contentar ogniuno, & far beneficij a tutti: niente altro per se medesimo riserbandosi, che la podestà di dispensarli. Ma chi haurebbe satollato gia mai si maluagi, & indiscreti appetiti desiderando ciascheduno di loro, quello, ch'egli solo possedea? Questo troppo desiderio hà spinto più fauoriti, & amici de' Prencipi a congiurar loro contra, & massimamente quegli, che si uantauano di porre per loro la uita. A niuno di coloro, che hanno l'occhio all'altrui commodità, piacciono le sue. S'adiriamo anco col cielo, & mormoriamo di Dio, perche altri siano più auenturosi di noi, & non guardiamo quanti sono di noi più miseri, & meno agiati. Ma tanta è l'importunità de gli huomini, che benche habbiano conseguitato di molti beni, si recano ad onta ancora l'hauerne potuto riceuere più. Oh non dice taluolta alcuno. Quel Prenze m'ha dato dugento scudi, e perche non donarmene ottocento? egli mi hà dato il segretariato, e perche non la pretura? il Papa m'ha fatto Vescouo, e perche non promouermi al Cardinalato? Quel Rè m'hà titolato d'un grado; e perche non darmi il possesso d'una sua terra? Deh perche più tosto non ringratiamo chi ci hà fatto alcun bene? Non basta, che siamo in qualche guisa nell'animo dell'amico? Quanto più son quegli, che non hãno hauuto come noi, che quegli, che hanno hauuto? Godiamoci, chè ui sia sempre qualche cosa da sperar' et ottener sempre. Che iniquità è cotesta, che stimiamo poco le cose altrui, & aßai le nostre? Con alcuni habbiamo tema d'adirarci, alcuni rispettiamo, & alcuni habbiamo in fastidio. Per certo fa un gran fatto colui, che dà delle buße ad un pouero sciagurato, ò gli sfregia il uiso. teme egli di perder' il credito & l'auttorità, se non lo fà suonar con un bastone? e se non gli guasta la faccia? se prolonga il suo risentimento? ò se tempera l'ira col tempo? Molte cose nell'ira si commettono da fare, che sparita quella, si marauigliamo della terribilità nostra; & più della causa, che ci hà commoßo. O quante uolte per ira si condanna a i ceppi, alla manaia, al pugnale, & alle carceri tale, che merta solo sei sferzate. E perche con animo grande non si riuolgiamo a uedere quanto picciole, abiette, & fanciullesche sono le cose, per le

Nõ si perde il credito non isfogando l'ira.

quali litighiamo, & corriamo anhelando hor' a tribunali, & hor à i ferri, & quiui facciamo pazzamente ricco il fisco? A molti da cagion di adirarsi, & di tumultuare l'hauer una tazza, un coltello, un uaso di terra, un'ampolla lor fauorita; però che perdendosi, ò rompendosi, si conturbano tanto, che non s'hà mai posa quell'anno nella lor casa. Perche meglio sarebbe, che'l piegheuole all'ira non hauesse una cosa più che l'altra singolare, & gradita. leuinsi più che si può le occasioni & si prouegga, ch'a si fatti disturbi non precipitiamo. Vn Signore conoscendosi per natura troppo iracondo, & spietato ne' delitti de' seruidori, essendo presentato da un amico d'una pretiosissima credenziera di uasi di maiolica, & di cristallo, ringratiò molto il donatore, & cortesemente rimunerollo. ma indi a poco ruppe egli tutto'l uassellamento; niun'altra ragion' allegando, che'l suo non uoler hauer occasione, che rompendosi alcuno di que' uasi per trascuraggine de' seruidori egli poi fieramente con un bastone gli sonasse. Augusto altresi cenando con Pollione, & uedendo, ch'egli acciecato di colera uolea, che un suo paggio per hauer rotto solo una coppa di cristallo, fusse gittato per pasto de pesci, fece liberar il paggio, che tutto tremante a piedi suoi prostrato chiedea gratia d'un'altra specie di morte, & appresso fece spezzar tutto'l uetro di Pollione. Doue habita questa essecrabil furia dell'ira, ne il marito con la moglie, ne il padre co'l figliuolo, ne l'amico con l'altro, ne'l padre ne co' famigliari può uiuer in pace. Ogni cosa è inquieta, piena d'horrore, & di doglia. L'ebbriaco col sonno; il pazzo con l'elleboro si sana; ma il colerico è incomportabile & di scandali pieno, & se non preoccupa il suo furore con la ragione, auezzandosi a tolerare, scansando le occasioni, incurabile del tutto diuenta. Gran contesa è quella, che contra l'ira habbiamo, la quale, se non con un lungo uso & essercitio, piegare si può, & di rubella farla alla ragione sempre ubidiente. Auezzarci douemo in casa: tolerando qualche impertinenza, & errore. & se pur a punire alcuno costretti siamo, non con animo riscaldato: ma rimesso puniamolo, se però sotto l'imperio nostro egli uiue. Se alcuno ha peccato hoggi, perche si dimori a dargli gastigo, non resta, che ancor

Che la dilatione è gran riparo all'ira.

dima

dimane, & l'altro, & anco dopo un mese peccato non habbia. Onde è meglio a cuor riposato & rimeßo con giudicio punire l'errante, che sprezzata la moderanza della ragione rabbiosamente, & oltre modo percuoterlo. Come i corpi per la nebbia maggiori di quello, che sono, ci paiono; così l'ira, ch'a guisa di nebbia ne infosca il giudicio, ci fa parer gli errori piccioli grandi. L'irato da gastigo sempre del demerito assai maggiore. L'ira nello sfogarsi trastulla l'animo, mentr'è da lei riscaldato: ma ceßato quel bollore, e suaporato l'incendio, ci rimorde spesso col pentimento. Onde segue, che l'irato in sestesso ritornato se ne uergogna, & pur dianzi era tanto arrabbiato & fuori di se medesimo, che contra ogni natural instinto si maladicea, & si aguraua la morte & per dar pena al nemico si danneggiaua se steßo. Ebbriachezza dell'animo chiamarono i sauij l'Ira. Platone adiratosi una uolta con un suo schiauo non potette eßer tanto patiente, che subito non gli faceße spogliar il guardacuore, & presentar la schiena per uolerlo battere di man sua. Ma come s'accorse, che l'ira lo trapportaua, alzato già'l braccio si rattenne; e dimandato, che cosa facea così stupido col braccio alzato, diße; io uolea gastigar costui, & hora gastigo me stesso per eßermi lasciato soprafar dall'ira. Indi chiamato Speusippo, gli disse, prendi tu questa uerga, & gastigalo; ch'io per me non uoglio per esser' adirato. Ne Archita, ne Zenone, ne Ligurgo, ne altr'huomo di senno quand'eran adirati, uolsero mai punir alcun seruo, acciochè la pena non fusse maggior della colpa. Et per certo male stà, che il seruo stea nelle mani d'un'altro seruo. ma seruo è chi soggiace all'ira. Perciò si uuol sempre dar tempo, essendo ualidissimo rimedio a medicar l'ira la dimora; il differire il tempo. Se l'huomo non sà uincer se stesso, come può uincer altrui? Ponderosa è la rena, graui le pietre, grauissimo il piombo; ma più graue è l'Ira. Inghiottisi dunque l'ira, e si riponga ne' penetrali del petto come sepolta: combattiamo contra noi stessi, non si lasciamo uincer da lei. Rimettiamo gli indicij dell'ira facendo la uoce più baßa, il passo più lento, & alterando meno il uolto Quando Socrate s'adiraua cō l'abbaßar della uoce, et dir poche parole, daua segni, che facea forza a se steßo.

Comparatione.

Platone si temperò nell'ira.

i famigliari gli erano attorno per acquetarlo del tutto. Non hauea a molesto il sauio huomo, che altri gli rimprouerasse l'ira, & s'hauea da rallegrare, che tutti se n'accorgessero, & niuno offeso ne rimanesse. Utile dunque ancora a noi sara, se commetteremo a i più congiunti amici, che habbiano libertà di raffrenarci, & riprenderci, & se li pregheremo, che questo male, che ci par tanto gratioso, ci leuino. Utile ancora sarà conosciuti i nostri uitij comporre si fattamente l'animo nostro, che da grauissimi & subiti colpi percosso ò non li senta, ò li dissimuli, & sepelisca, & non confessi d'hauerne dolore. Che questo si possa fare con alcuni essempli hò in animo di mostrarui, di tanti, che raccontarui potrei. Essendo il Rè Cambise troppo inchinato al uino, uno de' suoi più fauoriti amici l'auisò, che più parcamente beuesse: dicendo, ch'è troppo uergognosa l'ebbriachezza in un Rè, alquale tutti uolgono gli occhi, & l'orecchie. Allhora rispose il Rè; Affine, che tu sappi come non esco mai di mente, te ne farò hor hora la proua dopò che haurò beuuto, & uedrai, che'l uino non m'impedisce punto l'occhio, & la mano. Perche fattosi recar tazze assai più capeuoli, beuuè più largamente. Ond'egli aggrauato, & uiolente & uinolento fece uenir il figliuol dell'ammonitore oltre'l limitare, comandandogli, che stesse ritto con la man sinistra sopra la testa. ilche fatto, leuatosi egli auentò l'arco, & traffisse il cuor del misero garzone, doue hauea detto, d'hauer posta la mira; & sparatogli il petto mostrando a tutti la saetta conficcata nel bel mezo del cuore, riguardato il padre gli dimandò, se hauea nel saettare la man sicura. Et egli rispose, che Apolline non hauerebbe tirato lo strale più dritto. Cosi IDDIO quegli confonda, che più per animo, che per conditione sonò ischiaui. Laudò egli un tal fatto, ch'era pur troppo per lui l'esserne spettatore. Prese il codardo per materia di lusinghe il petto di suo figliuolo in due pezzi diuiso e'l cuore, che palpitaua ancora sotto la piaga. meritaua egli, che mostrasse la man piu sicura in lui. O tiranno sanguinoso & crudele, perche tutti i tuoi non uolsero gli archi nel petto tuo? Veggiamo pure, come douea star l'infelice sopra'l cadauero di suo figliuol morto, & con qual'occhio potea mirar quel la

Essempli de' crudeli.

la piaga, di chi egli era stato testimonio & cagione. Non disse male del Rè il patiente huomo. non disse pur una paroletta dolente. non trasse pur un sospiro, auegnadio che hauesse cosi il suo, come'l cuor del figliuolo traffitto. Si può ben dire, che diuorasse quelle parole, che gli spuntauano fin sù la lingua. Vn'altro col dar un cotale consiglio al Rè de' Persi & suo, causò, che hauendolo egli a molesto, lo fece inuitar seco a cena, & datogli le carni de' suoi figliuoli a mangiare, gli dimandò, se gli gustaua tal conditura. Dopo ueggendo, ch'egli n'era satollo, gli fece recar le teste innanti; & si gli dimandò, che dicesse, come gli era piacciuta quell'accoglienza. Il misero non rispose secondo'l dolore: ma con lieto sembiante disse; Appresso un Rè, quale uoi siete, ogni cena è gioconda. Per questi essempli si uede quanto costasse a loro il dar consiglio a Tiranni, & come in un bisogno si può celar l'ira, nasconder' il dolore, & dir parole contrarie a quel, che si sente. A questa sorte di uita cortegiana adulatrice forse è necessario questo rimedio; & dire, cosi si mangia; cosi si bee, & cosi si rispon de alle mense de' Rè. Ma per me non laudo il tolerar gli imperij de' carnefici. è cosa d'animo infermo il non usare la nobile libertà dell'animo. Anco Anassarco esclamò nel mortaio. pesta pur Tiranno il mãtice d'Anassarco, che me non pesterai, et pur anzi, che mostrar seruitù uile non temendo le minaccie di Nicocreonte Tiranno di Cipro, si strappò da se stesso la lingua, & gliele sputò in faccia. Per la uerità non si uuol temer faccia di Prencipe. Ora se questi hanno potuto in un tanto dolore affogar la doglia, por freno alla lingua, & chiuder nel petto l'ambascia, e dir contra quello, che loro dettaua l'animo, perche non si può altresì premer l'Ira? Non è il maggior alleggierimento dell'Ira della patienza. più opera in suo danno l'impatiente, & contumace animo, che in suo prò. Tanto più gli uccelletti s'impanian l'ali, quanto più caduti nel uisco tentan scotendole d'uscirne. Tutti i Potentati gouernati con l'ira si ueggion perire. Non è giogo si duro, che più non paia stretto a chi gli repugna, che a chi uolentieri lo soffre. Se gioua il frenar gli affetti a i Prencipi, molto più gioua a lor il ritener questo si sfrenato & rabbioso. Con la patien

Della patienza, & impatienza.

tien

tienza si uince l'Ira di Dio, si reconcilian gli huomini. con la patienza dodici scalzi nell'apostolato loro uinsero il mondo. Due debiti hauemo, l'uno con Dio, l'altro con la Natura. in un sol tratto con la patienza gli paghiamo amenduni. In ogni sesso, in ogni età, in ogni grado, conditione, stato, & dignità è trauaglio. Il mondo è un pagliaio pieno di croci. per tutto son triboli. chi hà patienza è sauio. chi è impatiente, & colerico ne gli atti, & nelle parole è pazzo. La patienza fa i trauagli, & le pene dolci, & l'impatienza amare, & acerbe. Armarci ne conuiene, & prepararci alla pugna. Ma qual più forte armatura habbiamo della patienza? Chi più tosto perde, & prigione diuenta dell'Impatiente? ne contra altri, ne contra noi stessi si dobbiamo sdegnare, che come un uitio non uccide se stesso, così l'impatienza con l'impatienza non si uince, ne i dimonij si cacciano co' dimonij. La Superbia è una disgratiata madre di questa tossicosa figliuola. Et ella ancor nasce da un' inconsiderato amor di se stesso, & dal riputarsi de gli altri migliore, & più degno. Non ripiega mai la Superbia lo sguardo in se stessa. Troppo altamente abbarbicate sono le sue radici ne' petti humani, perche surge da quell'amore, ch'è natural' in ogniuno. Ma l'ignoranza, ch'è sua nudrice, l'accieca, ond' i dotti, & modesti, che si consideran se medesimi, & quanto debole cagione habbia l'huomo d'insuperbirsi, non si gonfiano. E qual maggior sciocchezza si uede, che una massa di fango, quel' è l'huomo, insuperbita? Nasce dalla superbia l'Arroganza. Onde altri ua in contegno per esser bello, & leggiadro, altri per esser nobile, altri per esser dotto, & ingegnoso, & altri per esser ricco. Se uede il superbo, & arrogante, che cotali beni sian posseduti d'alcuno, subito stimulato dall'inuidia, & dalla maliuoglienza, compagne della Superbia, estenua que' beni, & indegno ne riputa il posseditore. Tutte quelle cose il superbo ua cumulando, ò finge di cumulare, & d'hauere, che faccian maggior la sua riputatione. Quinci nasce l'auidissimo desiderio di ostentar' i suoi beni; e di gloriarsene accioche altri il sappiano. nasconde quanto può le sue bruttezze & uergogne: & tutto attende a i uanti, & perche son in gran credito le cose rare, nuoue, & inusitate, egli in ogni attione

Delle conditioni della Superbia.

mostra d'hauer non so che del scelto, del peregrino, & del singolare. Se mangia, se beue, se ueste, se giuoca, se caualca, & per fin' in ogni leggierissima cosa, dou'è pericolosa la nouità, ricerca il superbo di esser diuerso da gli altri, di far un non so che di più, di eßer solo ritrouator di foggie, di gale, di costumi, d'habiti, di creanze, & di modi di dire. S'è Medico, egli cerca qualche nouità nella maniera del medicare, ne' titoli de' libri affetta, che, si dica d'hauer meglio inteso di Galeno, ò di Tralliano. S'è Leggista, ritroua nuoue opinioni, nuoua dottrina, altera il sentimento commune de' testi per parer d'hauer recato alcuna cosa non pensata fin qui. S'è Caualiere, ricerca ingrandir sopra gli altri con qualche stranio, & riguardeuol' habito, ò maniera di caualcare, ò d'armi. Io mi son riso taluolta d'alcuni, i quali per hauer' eßercitato la Pretura ouer' il Vicariato in qualche terricciuola si uanno cosi gonfiando, come se fußero stati Proconsoli della Spagna ò della Cilicia, ouero fussero stati Dittatori. Essi subito che son giunti a casa (cotanto s'insuperbiscono) s'arrogano il titolo di magnifico. E che magnificenza è poi stata la loro, senon l'hauer seduto a banco a dar ragione ad un branco d'huomini leuati dal l'aratro, o dalla mola? Che non pensaste, che hauessero condotto fiumi, lastricato uie publiche, fabricato spedali, drizzato Theatri o Tempij, ò fatte altre magnifiche, & suntuose operationi. Ben mi ricorda d'un cittadin nostro, ch'essendo stato Podestà in un castello per dar' indicio de' suoi gran fatti ui lasciò un Memoriale, & Elogio, che se hauesse domato gli Ongari, & i Bohemi, ò debellata la Turchia, & la Macedonia, non douea far cotanto. Non desidera il superbo di somigliar tanto Iddio in dote alcuna, quanto nell'eminenza, & nella potenza. Vorrebbe non hauer bisogno d'alcuno, & che tutti ricorressero per bisogno a lui. Non uorrebbe ceder' a persona uiuente, se possibil fusse. I superbi per ostentar grandezza non in gesto amabile: ma formidabile ne si recano. dispregiano gli altri. non si degnano di parlare appena co' pari loro. non caminarebbono se non con uguali ò maggiori. con un' inferiore non mouerebbono paßo. usano parole tragiche, & gonfie. spaßeggian largo, si miran se stessi. usano un tuono di uoce graue.

ne. Minaccieuoli sono, fansi beffe d'ogn'altro, onde esce un'intolerabile insolenza ne' detti, & ne' fatti. Se giuocan' ò contendono, uoglion' esser sempre i uincitori. non uoglion' eßer ammoniti, ne insegnati: ma quanto dicono, (se diceßero ben' un'espreßa bugia,) affermano pertinacemente per uero. Come una uirtù segue l'altra, cosi un uitio l'altro. Alla superbia s'attacca l'Ira, e'l ueder per minuto ogni gesto, ogni cenno, ogni motto, accio che non scapiti del credito suo. Da questo si pessimo uezzo, & amor di noi stessi disordinato si fà l'animo tenero, molle, impatiente, e sdegnoso, il quale ogni bene a suo merito attribuisce. S'inacerbisce spesso questo male medicandolo, peròche pensa il superbo, che quando l'auisano, che nella eloquenza, nella beltà, nella ricchezza, & nella dottrina confidar non si debba, & arrogarsi, gliele dicano per inuidia. Si Fomenta questa superbia col pensar, che u'interuenga l'honore, & però molti se ne compiacciono. Come un serpe uelenoso, se mangia cibo salubre, se lo conuerte in ueleno, cosi'l superbo conuerte i beni, che hà sol' in uccellar fauori, grandezze & maestà, tutte le quali cose poi risultano in uento. Vorrebbero i superbi esser esenti delle humane leggi, & d'ogni atroce lor fatto andarsene impuniti. Vedete a che incomportabil' insania si riducono, che si uergognano ancora d'entrar nelle chiese, & se u'entrano, non si degnano d'inginocchiarsi, ne per memoria delle scelerità loro gittarebbono una lagrimetta. Veggiono con mal'occhio l'altrui grandezze. uorrebbono esser unichi a par della Phenice. facili son' a uillaneggiare, & ingiuriare. Se s'humilian taluolta, ciò fanno affine per aggiunger più alto, a guisa di montoni portandosi, che per cozzar più fieramente si tiran' indietro. Si sottoporrebbono ad ogni sordido bricone, purche sapeßero di salir per suo mezo in signoria. Cosi fecero Mario, & Cesare per insignorirsi di Roma. Amano gli adulatori, & palpatori. Quanto più s'auisano, che habbian beni più de gli altri esquisiti, tanto più s'ingalluzzano, & irritrosiscono. Cosi tal Donna per bellezza, ò nobiltà di legnaggio si gonfia, che la camiscia non le tocca l'anche, & ogniuno nel luogo suo s'insuperbisce, come'l soldato ualoroso nell'essercito, il dotto nelle accademie, il ualente nocchiero in mare, il theologo ne'

circoli de' frati. a rincontro s'abbassa il letterato tra soldati, e'l soldato tra dotti. Per tre beni si gonfiano massimamente gli huomini, per bellezza, per nobiltate, & per ricchezze. Tale hò conosciuto così presumersi di sua beltà, che come usciua di casa, credea che tutte le Donne haueßero a far le pazzie per lui. Non altrimente auenir' in nobiltà di legnaggio si uede, hauend'io conosciuto alcuno, che per eßer d'illustrissima famiglia, benche fuße un goffo, si credea, che tutti haueßero ad inginocchiarsegli. Di ricchezze non ui parlo, che poi che il danaro è il padrone del mondo, tal bestia dell'humana specie ueduta si è, che per hauerne copia uolea preceder in ogni cosa a tutti. Peccano molte Donne in questa Superbia, massimamente quando s'auisano, che contendan di bellezza con la Luna, & col Sole; & pure, che habbian marito ò parenti condottieri di genti d'armi ò titolati di qualche preminenza si uede in loro una borra, & un' alterezza, che casa d'Austria, & Paleologa a petto alla loro, tutto che sian solo cittadine e suddite, sono da nulla. Vna colpa infame, et una gran pouertà fà calar l'ali al superbo. Con la Superbia nasce la sospitione, et la uanità. fra diuersi uitiosi può eßer' unione: ma tra superbi è sempre rissa. Da questa superbia molti persuasi si arroßano a dir, che siano ignoranti, ne uoglion' apparare quello, che non sanno. L'ignoranza è cagione del troppo amor di noi stessi, & l'amor proprio della superbia, & la superbia dell'Ira, & l'Ira molto tempo ritenuta si uolge in Odio, & in Crudeltà. Or uedete, che bella stirpe è cotesta. I uili d'animo per lo più sospettano, & odiano, & l'Odio si crea con un' inuecchiata memoria di qualche offesa. L'offeso (dir si suole) scriue in marmo. Cagione dell'Odio sono le cose come son riputate, onde all'ambitioso pesa molto l'hauer detto ò fatto ò pensato cosa contra la sua riputatione; a l'auaro l'hauer pregiudicato alla robba sua; al religioso contra la pietà; al buon cittadino cõtra la Republica. I deboli odiano i potenti, hauendoli offesi, & uorrebbono, che morißero per non hauerne paura. Odiamo ancora fieramente coloro, che ritrouiamo contrarij alla nostra espettatione, come un' auaro & tenace, che credeuamo splendido, & liberale; un poltrone & uigliacco, che pensauamo eßer ualoroso e strenuo. I superbi

Dell'odio

perbi

perbi & gli inuidiosi sogliono odiare. Chi odia abhorrisce la cosa odiata. Dall'odio la maledicenza germoglia, & quando cresce, surge da lei l'acerbità, & la crudeltà. Chi odia desidera ogni sciagura alla cosa odiata, ò quella le auenga per suo, ò per altrui mezo, ò di nascosto, od in palese. Quinci la uendetta, & la crudeltà. Tutto quel, che di bene ò di male riceue questo nostro affetto, cerca esso di ritorcere & uersare in quella cosa, onde l'han riceuuto. Se amore, amore, se maliuoglienza, maliuoglienza, se dolore, dolore. Ogni offesa, che per ira, per odio, per inuidia, & per isdegno si riceue ingenera appetito di uendicarsi. Gli inuidiosi tacitamente uorrebbono uendicarsi, perche tirano il sasso (come si dice) & nascondono il braccio, non amando essi, che si sappia, ch'essi uendicati si siano. Gli adirati e sdegnosi uanno alla scoperta, & uogliono esser conosciuti. Quegli, che da zelo son mossi, riputan gloriosa la fama della uendetta loro. L'odio ouero è occulto, & freddo, & allhora si sparge il ueleno per mezi sconosciuti, ouer'è palese, uehemente, & caldo, & allhora senz' alcun riguardo dirompe. L'atto frequentato di uendicarsi, & di spogliar & condannar altrui passa con tempo in crudeltà, la qual non è altro, che un'habito alienato dall'amor commune, & dalla charità. Altri a tempo, & altri perpetuamente crudeli sono. A tempo quegli, che instigati da qualche gagliardo, & fiero impeto d'interno affetto s'indurano; ma passata la tempesta dell'animo, ritornano come prima. Perpetuamente, quegli, che per mala temperatura, ò per mal' uso conuerso in natura passano oltre i termini del gastigo, ò stratiano gli innocenti. Una paura, che non ci sia tolta qualche cosa di pregio, & a noi cara molto, ci fà esser taluolta crudeli. Per questa cagione i Tiranni, che temono, che non sia leuata loro la uita & la signoria, son sanguinosi, & crudeli, come colpeuoli dell'odio, che meritan de' popoli loro. In tre guise la crudeltà si essercita: in procurare ò commandare, in essequire, & tralasciare. procurano quegli, che attizzano i Prencipi, che trouan nuoua sorte di supplicij, come Perillo, che trouò in suo mal punto il Toro di bronzo infuocato, doue s'hauesse a metter' i rei, & lo propose a Phalaride. commandano i Tiranni. essequiscono i Carnefici, & tralasciano

Due fatte d'huomini crudeli.

sciando d'hauer misericordia de' parenti, de' calamitosi, della patria, ò d'altri, che a noi s'aspettano, ò per maliuoglienza s'usa crudeltà, ò per ruuidezza, ò dapocaggine. Di crudeltà fù macchiato Xerse, & a tanto errore precipitò Aleßandro Magno, che di sua mano con un'asta paßò fuori Clito tanto suo fauorito. Non tagliò egli il naso, & l'orecchie a Telesphoro Rhodiotto amico suo, & così deforme lo fece porre in gabbia, come se fuße qualche Cinocephalo, od altro quadrupede stranio, o monstro terribile? Che diremo di Silla, il quale fece romper li stinchi, cauar gli occhi, & mozzar le mani a Marco Mario? Non inendò egli tutta Italia del ciuil sangue? cinque mila huomini fece tagliar' a pezze, & gittarli in campagna sbranati. Quattro mila & settecento proscritti scannati fece publicar' in poliza, & affine che non si spegnesse la memoria d'una tanta crudeltà, si fece recar le teste de gli infelici innanti per satollarsi il crudo appetito della lor uista. Non fù manco inhumano Caio Mario suo concorrente, & nemico. Con una lettera Mithridate Re di Ponto commise, che in un dì fusser decollati ottanta mila Romani dispersi per l'Asia. Ma chi fù più crudele di Caligula, ch'ad occhi asciutti uide l'auola sua morta, & tolerò, che con plebeo mortorio sepolta fuße? non costrinse egli il socero a segarsi la gola? non fece morire i suoi cugini, & molti de' Senatori? non sententiò egli molti nobili senza leggitima cagione a i metalli, alle gabbie, & alle fere? certo sì. costringeua il crudele i padri ad eßer presenti a i supplicij de' lor figliuoli, & per un uerso d'ambiguo senso, fece abbruciar nel theatro uno scrittor di Comedie. Quanti ne fece egli segar per mezo? a quanti caualieri, per dir solo mentre eran menati al supplicio, ch'erano innocenti, fece mozzar la lingua? a quanti, dico, per leggerissima causa fece dar torture spietate, acciochè a poco a poco si sentisser morire? a quante matrone uiolò l'honore, & il corpo? desideraua il monstro di crudeltà, che'l popolo Romano haueße solo un collo, per isbrattarsene. Crudelissimo fù Domitio Nerone, che per hauer le Donne, facea morir' i Mariti loro. non abborrì la morte di sua madre, & fece morir Seneca suo Maestro. Facea il dispietato squarciar gli huomini & darli a

Memoria alcuni prẽcipi crudeli.

mangiare, & rincrescendogli le fabriche antiche, fece dar' il fuoco quasi a i due quarti di Roma per capriccio di uoler ueder un essempio dell'incendio di Troia. Ma non fù superba la crudeltà di Tiberio, di Claudio Cesare, di Vitellio, di Commodo, & di Diocletiano? Quanti ne flagellarono? quanti ne abbruciarono? quanti ne gittarono in bocca a Leoni? quanti ne sommersero? quanti ne suiscerarono? per tormentare i sudditi quali supplicij non esser citarono? Gli inessorabili commetteano le lame affocate, le croci, le funi, i flagelli, i fuochi, i triboli, i ferri, le fere fameliche, & mille altre speci di martorij. E perche non potessero morendo dir pur obime, faceano porre a lor nelle fauci le spongie. Che segni di crudel' animo, & superbo non diede Attila? non fece egli morir undici mila uerginelle? non diede egli la morte a suo fratello? Di quanto sangue s'imbrattò il Tamburlano? chi ne fù più sitibondo di Totila Rè de' Gothi? chi agguagliò mai Ezzelin da Rumano, che facea strappar le poppe dal petto alle Donne, suentrar le grauide, stuprar le uergini, abbruciar' i parti, & castrar' i garzoni? egli fece morir dodici mila padouani, che militauano sotto lui, intesa c'hebbe la rubellione di Padoua. Chi superò di crudeltà Vitoldo Prenze di Lituania, ch'auuiluppaua gli huomini nelle pelli de gli Orsi, & gli daua a lacerar a mastini? Non fù memorabile la crudeltà d'Ocho Artaxerse, che sepelì uiue sua sorella, & la socera, & commandò, che cento figliuoli, & nipoti in conspetto del zio loro fusser balzati in aria, & passati con le picche senza causa ucruna? troppo lungo sarei, se uolessi ad uno ad uno annouerar' i crudeli & implacabili tiranni. Non mi propongo di correr hora le historie, & di far memoria di ferini huomini. ma uuo dir del furor dell'ira, la quale non solo in questo, & quell'huomo: ma ne popoli, nelle genti, nelle città, ne' fiumi, ne' monti, & ne' mari, che non han sentimento ucruno, si sfoga. Vn Rè de' Persi fece tagliar' il naso a tutti d'un popolo: & gli parue d'hauergli perdonato, perche non gli hauea fatti decapitar tutti. Cambise essendosi adirato con gli Ethiopi, perche non l'hauean riconosciuto con le debite cirimonie di sommissione, & mandato ambascierie, che liberamente parlato gli haueano, menò tutto

to l'essercito per luoghi arenosi, diserti, solitarij. onde non hauendo d'alimentarsi in cosi inculto paese andauan' i miseri soldati pascendosi delle cime de gli arboscelli, & di qualche tenera fronde. La fame crebbe, onde cacciati i miseri a mangiar fin' i cuoi fatti molli col fuoco furono costretti. mancando poi l'herbe & le radici in quelle arene, ne trouando pur saluaggina ueruna, conuenne loro a prender d'ogni diece soldati uno a sorte da mangiare. tuttauia pur cacciato il Rè dall'Ira, s'incaminaua, quando hauendo perduto parte dell'essercito per quella solitudine, parte essendosene mangiata, temette, che a sorte non fuße anch'egli cauato in pasto de' soldati. Alla fine fece suonar a raccolta, & ritornossene. s'adirò costui con gente, che non hauea conosciuto ancora, & ch'era innocente. Ciro s'adirò con un fiume andando a batter Babilonia di tutto corso, & perche un de' cauagli, che tirauan' il suo carro trauagliato da un gorgo l'impaurì, giurò di ridurlo subito a cotanta baßezza, che le femmine a pie scalze l'hauerian potuto traghittare; & per essequir quel giuramento fatto in colera tanto dimorò intorno a disperder' & seccar il fiume, che perdette l'occasione d'aßalir i Babilonij, com'hauea diuisato, improuisi. Non oltraggiò Xerse adirato il mare, quando fece 'l ponte tra Sesto; & Abido? non minacciò al monte Atho? certo sì. & se all'historie creder si dee, questo Tiranno: hauendogli presentato Pithio cinque figliuoli per la guerra contra Greci, & chiedendogliene uno il pouero padre in gratia almeno per consolatione della sua uecchiezza, acciochè del tutto orfano non restasse, il barbaro, dico, mostrando di compiacerlo, gli diè in man sua l'elettione: ma quello, ch'eleße il misero, fece egli crudelmente tagliar per mezo & porre i pezzi dall'uno & dall'altro fianco della strada. Con questa uia diße il crudele, che hauea purgato, & espiato l'eßercito. Ne marauiglia fu poi, se il traditore hebbe quel fine, che meritato hauea, nella guerra; peròche uinto, & uoltosi in fuga nel uedersi ruinato da ogni parte paßò tremante per mezo i cadaueri de' suoi soldati. Ma tal costume hebbero sempre i barbari, come in molti Rè de' Turchi a nostri giorni ueduto habbiamo. A rincontro chi fù più clemente, & humano di Philippo, d'Antigono, di

C. Cesare, & d'Ottauio Augusto? Se tolerarono questi Prencipi, perche noi non uogliamo tolerar alcun disordinato detto, od alcun fatto irragioneuole? Siamo noi forse più potenti di loro? Se Vespasiano, se Tito, se Traiano, se M. Aurelio, se Alphonso Rè sofferirono d'esser prouerbiati, perche uogliamo noi entrar sul gigante, se un seruidor nostro ci fa brusco il uiso, se non è spedito al seruitio, & se mormora? Chi è costui, che uuole, che sia sagrilegio il morderlo taluolta con qualche motto? è forse si compiuto huomo, che non se ne possa dir quattro parole, & pizzicarlo? molti han perdonato a nemici, & non uorrà egli perdonar' ad un negligente, ad un trascurato, ad un garrulo? A fanciulli condonisi alcun errore per l'età, a stranieri per la libertà, a dimestici per la famigliarità. Crediamo a prudenti. rimettiamo a li sciocchi. Niun è si sauio, che non pecchi. Niun' è cosi circospetto, che non cada. Niun' è si maturo, & graue, che taluolta intorno alle cose sue non si scaldi & s'affretti un poco più di quello sarebbe mestiero. Se uediamo molte terre spianate, molte Città distrutte, molti Regni perduti, perche si cruciamo noi della perdita d'alcuni pochi danari, & d'alquanto di robba? perche se n'adiriamo? Chi uede apparecchiarsi i funerali anco nelle corti de' Rè, con men tristo animo piangerà la morte della moglie, & del figliuol suo. Chi uede uacillar gli Imperij, non si duol tanto della priuata fortuna sua. rendiamoci come immobili scogli nell'onde mostriamo un'animo intero, fermo, & immutabile, & tale, quale il Lirico nostro descriue, doue dice in un'oda sua.

Non di gara ciuil' imperio ingiusto,
Ne d'empio, & importun Tiranno aspetto
Fiero, ne l'Austro, ch'a sua uoglia regge
Torbido del mar d'Adria l'irate onde,
Ne il gran terror de' folgori di Gioue,
Ne se cadesse il mondo, le ruine
Mai da la mente sua giusto e costante
Intrepid'huom mouer porian giamai.
Per questa uia Polluce, e'l uago Alcide
Del ciel poggiaro a le stellanti ruote.

Riguardiamo la conditione dell'humana natura piena di macchie, & tanto, che men lordi son' i pannicelli delle Donne, quando hanno il mestruo. Sopportiamoci l'un l'altro. Onde tante liti? tante contese? e tant'odij? per ambitione, ò per auaritia gareggiano i pazzi huomini. O quante gare delle precedenze, per fin di strada sono state mosse? quante nemistà dall'auidità del danaro si son fatte? ogni huomo per natura presume non poco di semedesimo. ogniun si applaude. Ancor' i figliuoli di Zebedeo cercauano la precedenza appresso a CHRISTO: ma non sapeano cioche si addimandassero. Concorrono gli emuli cittadini di strada; tenendo a man dritta ò lungo'l muro nelle Città, & non concorrono di merito, di cortesia, di mansuetudine, & di magnanimità. Se i caualieri attendono all'armi, & alle sanguinose mischie per si lieue cagione, chi potrà difender nelle bisogne la Città? & chi seruir al suo Prencipe? non lauano essi'l fango col fango, quando scherno a scherno, oltraggio ad oltraggio, & ruina a ruina uanno applicando? Qual più gloriosa laude possiamo ritrarre, che potendo far uendetta, non farla? che cerca il nemico, se non che fatto non sia quel, ch'è fatto? fatta è l'ingiuria, ne può non esser fatta; & pur chi se ne uuol uendicare pare, che uoglia quello, che non si può. Questi è ferito, & quegli è morto, ne il ferito può non esser ferito, ne il morto può esser uiuo mai per natural corso. perche non rimetter' i debiti a chi se ne pente, & a chi ne chiede perdono? non è minor male la morte d'un solo, che di due? a che micidio a micidio, e scorno a scorno aggiungere? A che tant'ansia? tanto rigore, e si contumace odio? lascisi la uendetta a DIO, & a i maestrati ministri suoi. Ma dicanomi coloro, che di continouo carichi d'armi, di maglie, & di piastre si stanno per uendicarsi de' lor nemici, che quiete è la loro? & che contento? non son' essi in una continoua ansietà & dolore? non temono essi, che'l disegno inuestito non sia, & a uoto non scocchino l'arco? non sospettano, che la trama in lor danno non si ritorca? chi ne dubita? Se come tempestoso mare il lor' animo è battuto sempre, non fora meglio il conciliarsi? non combatton mai si pertinaci le fere tra loro, che poco dopò non uadano insieme a pascolo. E perche gli huomini più delle fere spietati

Contra i seditiosi & uendicatori.

sono

sono? Che horrido spettacolo è il ueder l'uno con l'altro huomo in una medesima terra a lacerarsi? se tra l'ingiurie l'una è minor dell'altra, chi replica ingiuria per ingiuria è peggior per certo di chi l'ha fatta prima. Il primo, che ingiuria ò per ignoranza, ò per ira, ò per malitia fà ingiuria. Chi se ne uendica male a male, errore ad errore, & peccato a peccato aggiunge, & a lui adiuiene, come a chi abbraccia uno scopa camini, che si tinge. Che pazzia è consumar le sostanze in guerra, che si son acquistate nella pace? io parlo delle guerre & seditioni ciuili. Che crudeltà non commetton' i seditiosi? si abbrucian i campi, si spianan le case, si sparge'l sangue non perdonando a sesso, od etate, e di tutti questi misfatti sono cagioni l'Ira, l'Odio, la Superbia, & l'Ignoranza. Si sbandano le città in sette & fattioni. E ben l'hà saputo Italia un tempo non senza strage per le fattioni sue. Contendono di strada: ma non contendono di uirtù. Si dan mentite spesso indirette, ridicole, et uane. Vengono a i ferri. S'espugnano i corpi humani, come se fusser balouardi ò trincee, con moschetti, & colubrine, non che con archibugi & archi. Vengono a consulti, ch'essi chiaman, cauallereschi. Deh se in uece de' Mutij, de' Longiani, & de' Marij molti fusser ricorsi a consultar' i lor cartelli con gli Agostini, co' Girolami, co' Cipriani, & co' Bernardi: huomini santi & dottissimi, quanto meglio riusciti sarebbono? Oh la carne ci duole. grida uendetta, ci pesa l'honore. non possiam tolerar quest' incarico. Chi può sepelir l'ira, non può anco sepelir l'ingiuria? toleriamo le parole d'un frenetico, la rabbia d'un, che spasima, l'insolenza de' fanciulli, & se riceuiamo da un mulo un calcio, non ne diamo già la querela. riputiamo altresi, che chi ci ha offeso sia stato fuori di senno, imprudente, balordo, & bestia. Torna in meglio, che l'ingiuriato guarisca, che che si uendichi. Si dee forse far progresso in infinito? se hà fine il pianto, perche non l'ira, & l'odio? non è meglio, che lasciamo i peccati, che che i peccati ci lascino noi? O quanto tempo si consuma in una cosa cattiua? chi è irato diuertisca l'animo & l'occupi più tosto in giouar la Rep. sua, in fassi de gli amici, in gouernar la famiglia, che in cercar come possa danneggiar questi & quegli. Se si uendica alcuno, pensi, che non

come uorrebbe uendicarsi, si uendica. uorrebbe ferir ò bastonar solamente il nemico, & l'ammazza. Se tace un nostro seruidore, lo chiamiam contumace, se parla, loquace. uogliamo ogni cosa a modo nostro. A che tanti gridi? tanti strepiti? uogliamo ò nò, ci conuien' udir & pianti dirotti, & risa sgangherate, & lusinghe cortegiane, & cose prospere & triste, & uoci d'huomini, & garrir d'uccegli, & urli, & latrati, & gemiti d'animali. Che delicatezza è la nostra, che ci sgomenti uno strepito d'uscio, un suono di campana, un brandir di spada, se anco ci bisogna ueder fulmini & udir tuoni? Ancor' a quegli, che torcon' il muso se non hanno i morbidi letti, se non mangian' in oro, se non ueston di seta, conuien, che passino per uie disuguali, fangose, mal lastricate, & sassose; & che mal grado loro ueggian' a buono stomaco mura rouinose, mucide, & magagnate dal tempo. Quanto miglior' opra sarebbe fornito'l giorno, & postisi a letto, in quel notturno silentio a lume spento raccolti in noi stessi eßaminarci taluolta, dicendo, Che uitio hauemo noi sterpato hoggi dall'animo? Qual' infermità nostra guarita? qual bene tralasciato? che cosa apparato? che utile dato ad altrui? Hieri allargai troppo il freno alla lingua. fui un poco baldanzoso. in quella quistione fui troppo ostinato. quella sera beuetti troppo. mi riscaldai troppo nel dire. Certo che non uuo da quinci innanti cader' in cotal' errore. O quanto speßo ci bisogna eßer rauueditori, & censori seueri de' nostri costumi, & pensieri? Quante fiate rittrattarci? Quante ammendarci & correr' il registro? Non entriamo di gratia in parole con ignoranti, poi che questi, che mai non hanno apparato, apparare non uogliono. Non diciamo a ciascheduno liberamente gli errori loro, accio che non ci sia rinfacciato quel detto, Mancar dee d'ogni uitio, chi è apparecchiato a parlar in biasimo altrui. Ne la uerità si uuol manifestar se non a chi la desidera e tolera. altrimente piagare & non medicare sarebbe. fui biasimato anch'io per huomo, che non haueße gusto nell'assaggiar' un buon boccone da tale, che forse appetiua un cantico per ogni boccone, ch'a mensa mi presentaua; & mi sindicò, ch'io uolgessi l'occhio, ò mostrassi brama di bere, per essempio, di qualche suo uino: eßendo inuitato seco a mangiare,

re, come ſe imaginato m'haueſſi, che'l ſuo bottigliero haueſſe dell'ambroſia di Gioue per la ſua bocca, & che altrimente beueſſi dell'acquato: coſe tutte lontane dal uero: ma tolerate da me, perche anch'egli toleraſſe le mie, quali elle ſi fuſſero, dette con animo amico. Sarà per caſo un cameriere, che non ci uuol'alzar la portiera, o dar' entratura, ò qualche ſuperbo, che a bell'opra ci uorrà ſouerchiare di precedenza, & di ſtrada, dobbiamo noi adirarcene? Certo nò. Ritiriamoci, & ridiamocene penſando, più toſto, che quell'uſciero, ò cameriere ſia un can di guardia, che come hà latrato, con un tozzo di pane s'acqueta, & che quel ſuperbo ignorando l'ufficio ſuo & preſumendoſi d'eſſer quegli, che non è, ci habbia riputato men degni. Ancora ad uno adiuenne, che uolendo entrar' per una porta in una caſa, doue alloggiaua con molti, un ſuo nemico gli ſi preſentò, & ſtando ſul limitare a gambe larghe uolea dargli occaſione d'adirarſi, & urtarlo, ò di uituperarlo per uenir ſeco a i ferri; conciosiache per quell'atto parue a lui di douer' accender l'Ira nell'animo ſuo. Ma egli perciò non conturbandoſi punto, (come a me diſſe) con animo riposato paſſò deſtramente ſenza toccarlo ò fargli motto: auiſando, che'l nemico ſuo non fuſſe huomo mentre uſaua quell'inhumanità: ma più toſto un ſomiero, ò mulo di qualche mugnaio, ch'iui haueſſe ſcaricato le ſome. Prepariamoci, che piaga antiueduta aſſai men duole. preſumiamo di douer patir' a queſto mondo. Marauiglieraſſi forſe alcuno, che'l uerno ſia freddo, & la ſtate calda? Certo nò. Coſi non ſi dobbiamo marauigliare, ſe un' ignorante uuol por bocca doue men' intende, ſe un uillano ueſtito all'uſanza de' gentilhuomini, & un ceruello sfondato oſa ſtracommentar l'altrui opere. Che importa, ſe alcuno m'inuitaſſe, & mi faceſſe ſeder di ſotto all'agente ſuo, o mi deſſe il men' honorato luogo nel letto? A me gia non importerebbe, ſe queſti ò quegli mi fuſſe antepoſto o mi precedeſſe di ſtrada. Pur che dorma, & mi cibi, & camini, ſia di ſopra ò di ſotto, a me non rileua nulla. Ne un capezzale, ne un letto guarnito di renſa, ò di tela d'ortica, o groſſa mi fa più ò men' honeſto, & uirtuoſo di quello, ch'io ſono. La Catedra non fa il Sacerdote, ma ſi be-

ne il Sacerdote honora la Catedra. Se il luogo non santifica l'huomo, ma l'huomo il luogo, io mi persuado, che'l luogo, doue m'è lecito stare, prenda grado da me, & non io da lui. Alcuno non laudera'l mio stile, quando si legge alcuna mia scrittura, ne gli piacerà la mia fabrica, ne l'habito, che porto. ma lo biasimerà. che importa? anch'a me non è piacciuto lo stile, ne la fabrica, ne il uestir di qualche altro. ne però s'è adirato meco. Ancor Homero non piacque a Zoilo, ne Liuio sodisfece a Quintiliano, ne Cicerone piacque in tutto a Varrone, ne Virgilio a Macrobio, ne l'Ariosto è paruto poeta al Casteluetro. Quando si trouò mai uiuanda, che ad ogni gusto piacesse? E perche io con altri debbo adirarmi, se altri, che di gran lunga m'auanzano, non si sono adirati co i lor Censori. Due Ire ritrouano i Theologi, l'una attiua, della quale fin qui, & l'altra passiua. L'attiua è la nostra, la passiua è quella d'altrui. Ora come si possa racquetar l'Ira in altrui ci riman' a dire. Et perdonatemi, se tant'oltre mi stendo. Lascieremo primieramente, quando alcuno è adirato, suaporar quel primo Impeto, che fa l'Ira, quand'è montata, & aspetteremo, che posi: non essendo allhora tempo di mitigarla con belle parole, ò con prieghi dolci, che uana sarebbe l'opera, & appunto come il canto a i sordi, & le carezze a i pazzi. Come a colui, che si sente male, il medico commanda innanti a tutte le cose, che uadia a letto, & riposi; cosi a chi sente il parossismo dell'Ira gioua la quiete. Onde adiuiene, che com'è posata alquanto, l'adirato più ageuolmente si placa. Che si dee far prima in quell'augumento dell'Ira? Leuar' all'adirato l'armi, onde possa offendere, nascondergliele, & ingannarlo in suo prò. Fingiamo di dargli aiuto, di farne seco maggior uendetta, che quella, che far uorrebbe. Simuliamo d'esser adirati non meno di lui, & che molto ci pesi l'ingiuria, che ha riceuuto, & intanto andiamolo ritardando a partito migliore. Facciamo ogni sforzo per acquetarlo. Se ueggiamo, che aguta e terribile sia l'Ira sua, rimproueriamogli la uergogna, che gli risulta per non poter resister' all'ira, ò spauentiamolo con la tema della ruina, nella quale sta per cadere. Ma se non sarà molto acceso, tratteniamolo con ragionamenti amoreuoli, o nuoui.

Modi di mitigar un'irato.

ui affine, che per desiderio di saper qualche cosa di nuouo se ne rimoua. Non habbiamo noi ueduto un medico, il quale conuenendogli tagliar l'enfiagione d'una mammella, ne uolendo col mostrar il ferro alla giouane sgomentarla, mentre a maneggiarla soauemente si pose, tantosto diede della punta sua, che tenea in una spongia nascosa, dentro, & ne fece uscir quella materia, che le daua dolore. Così alcuni senon ingannati guariscono. Perche ad un' irato diremo, Vedi. Non t'adirare di ciò, senon uuogli, ch'i nemici ne prendan piacer' e trastullo. ad un'altro, muteremo uerso, & diremo, Vedi fratello, che col tuo lasciarti uincer dall'Ira tu non cada di credito, & che non sij più in stima di magnanimo, & forte. Ouero gli diremo. Io mi sdegno certamente per amor tuo di questo incarico, & ne uado, per Dio, in ambascia di dolore. ma che si uuol fare? Quel ch'è fatto non può non esser fatto. Aspettiamo luogo e tempo di giunger questo tristo. in ogni modo non ne uscirà senza pagar lo scotto. Con queste, & altre destre maniere si dee trattener l'assalito dall'Ira, fuor che senon fussimo di tanta autorità sopra l'Irato, che bastasse sol' il commandargli. Molti rimedij ci porge il philosopho ne' suoi libri ritoriti per acquetar un'adirato, prima quando gli faremo uedere, che chi l'ha offeso, oltre ogni suo uolere, & quasi non pensando l'hà offeso; peròche niuno fuori del suo uolere offendendo disprezza l'offeso. Appresso ancora mostrandogli, che l'offenditore così contra di se stesso, come contra di lui portato si sia, come lontano da sospitione, che ciò habbia fatto per incaricarlo, scemerà l'Ira. Più oltre quando l'offenditore si pente, & confessa d'hauer operato male, perche mostra d'hauer in riuerenza l'offeso, placa, & mitiga l'Ira. Se chi hà offeso s'humilia, & soggiace alla sentenza dell'adirato, perche s'auilisce, & si fà minore di lui, tempera altresì l'Ira. Ond'è prouerbio;

Cedi al furor, mentre'l furor è in corso.

Di questo mezo si seruì il Petrarca nel uolersi riconciliare con Madonna Laura, come nel Sonetto appare,

Geri, quando talhor meco s'adira.

Se anco chi hà offeso dice d'hauer ciò fatto non a riposato animo

ma

ma per ira, come se fuori di senno stato sia, perche in tutte queste maniere mostra di prezzar l'adirato (essendo principal cagione dell'Ira il riputarsi disprezzato) si tranquillerà l'Ira. Ecci la lunghezza del tempo, che doma l'animo irato, & l'acqueta. Se anco l'offenditore fusse da maggior' ira con altrui trauagliato, la minore si snerua, & indebolisce. Si rimette ancor l'Ira, quando chi l'hà suscitata sofferisce gastigo maggiore di quello, che l'adirato dato gli hauerebbe. Cade l'Ira quando l'offeso conosce, che hà meritato cotal' offesa per sua diffalta, hauendolasi uccellata da lui medesimo. & alla fine l'Ira s'estingue morendo il reo; non adirandosi alcuno contra morti, come cose, che di sentimento son priue: non potendo essi inquanto morti conoscer alcun' humano gastigo; ne sentir dolore, il ch'è molto desiderato da chi s'adira col suo nemico. Ma questo auiene senon per lo più; peròche alcuni si son trouati da questa smania, & brama di uendetta si fattamente imperuersati, che a sfogarsi si sono condotti ancora contra i cadaueri de' nemici. Fuluia moglie di Marcantonio (come si legge) fattasi portar la testa di Cicerone dopo l'hauerla con le maledittioni, & con li sputi tempestata, & bruttata gli strappò la lingua, & con un' ago ben più di mille uolte adirata la trafisse; ricordandosi quanto egli agramente nelle orationi sue, che Philippiche dimandò, hauesse lacerato il marito suo. Achille iracondo nel Cadauero d'Hettore, Cambise in quello del Rè Amasi, Silla in quello di Mario, & Settimio Seuero in quello d'Albino satiar uollero la lor' Ira. Si diminuisce, & spegne ancor l'Ira con le laudi, & co' beneficij. Vna paura, un gran piacere ancor la rallenta. & appresso il parlar d'uno huomo graue, & riputato la rompe, & piega, come per comparatione presa da Virgilio si uede, doue dice;

Et come spesso auien, ch' in popol grande,
Quando talhor sedition ui nasce,
L'ignobil uulgo arrabbia d'ira, & freme.
Et già uolan le faci, i sassi; & l'armi
Gli ministra il furor, se un'huomo a caso
Per merti suoi di riuerenza degno

Veggion

Veggion leuarsi, all'hor silentio fanno,
Restando tutti ad ascoltarlo attenti.
Et egli in tanto con parole dolci
Gli animi regge, e intenerisce i petti.

La somma è, che noi, & come Huomini, & come Christiani molto più tolerar douemo l'offese come permesse da Dio, rinuenir i nostri difetti, & considerare l'utile, che dalla clemenza, dalla mansuetudine, & sofferenza riesce, che così legheremo le mani, & la lingua con le leggi della ragione, & non con quelle dell'opinione, & della passione. Chi saprà dunque sterpare questi abbomineuoli uitij dell'Auaritia, dell'Ambitione, dell'Ira, della Superbia, & dell'Odio, & moderatamente adoprar la lingua, sarà più caro, & conuerseuole. Egli come amico del giusto, & mansueto, & piaceuole condirà tutte le compagnie sue. Ma molto importa (e questo sia detto per Corollario) che l'huomo inconuersando, & dimesticandosi nell'altrui case tenga non sol gli occhi, & la lingua ne' termini a loro prescritti dalla ragione: ma etiandio le mani dalle rapine, & lo stimolo importuno della carne dalle donne de gli amici suoi; come bene ci auisò l'altra sera DIOCLE, quando ci ragionò dell'amistà. Non si uuol dunque esser perfidi, & misleali nella robba, & nelle cose spettanti all'honore. le quali cose ageuolmente serueranno coloro, che purgati si saran della maladetta peste dell'Auaritia, & le leggi dell'Amicitia intere, & inuiolate cercheranno di mantenere. Ne auerra a loro, come a molti, i quali dimenticatisi del nome, & del debito dell'amico, hanno commesso stupri, & adulterij con tragico fine. Ne so che animo si possa addimandar quello di chi diuenta compare per poter hauer più facile entratura, & dimesticarsi a uergogna dell'amico con la sua donna, senon di traditore e di tiranno. Ma questo, che hò detto, basti, che non uorrei esser noioso e molesto ragionando così a lungo, com'hò fatto.

QVIVI *fermatosi* VIRGINIO, *ne più oltre dicendo,* ORTENSIO *disse; ne noioso, ne molesto è stato il uostro ragionamento: ma caro, & diletteuole, caro perche utile, & all'humana conuersatione necessario; diletteuole, perche con gratioso modo hauete par*

hhhh *lato.*

lato. Ma come uoi hauete l'eßer fedele nelle altrui facoltà, & nell'honore per corollario aggiunto ò più tosto ricordatoci le ferme leggi dell'amicitia, così per quell'autorita, che tengo per uostra mercè, uuò parlar hora d'un'altro Vitio, il quale ueggio commune a molti, anzi alla maggior parte de gli huomini, & non men nociuo, & odioso della Sospitione della, quale infetti sono i Prencipi. E questo è l'esser senza frutto curioso de' fatti altrui & perch'è molta notte, me ne spedirò in poche parole. Allhora VIRGINIO. *E perche, non prima della Sospitione, che della Curiosità? Par ui forse, che l'uno senza l'altro uitio esser poßa? O pure stimate; che'l curioso sia anco sospettoso? Chi è sospettoso senza dubbio cade nella curiosità* ORTENSIO *rispose, di che fan fede i Gielosi, che curiosi sono assai più de gli altri. Et può esser, che ui sia curiosità senza sospetto: ma non sempre; peròche molti per sospettare curiosi sono. Chi è reo d'alcun misfatto sospetta, ne ceßa di ricercare, s'è conosciuto per tale ò nò. Ma il sospettare, & il congietturare parmi in questo senso, che sian differenti, che'l congietturare è da prudente, che s'appoggia a contrasegni ueri ò probabili, e'l sospettare da sciocco, che solo alle sue imaginationi, & all'ombre s'appiglia. Ond'i Gielosi pazzi sospettano delle lor mogli uanamente, & ogni riso, ogni passo, ogni scherzo loro, & alla fine ogni ombra commentano. ne uero, ne probabil' argomento adoprano: ma solo temono, ò perche son consapeuoli de' proprij difetti, ò perche tengon per fermo, che le lor mogli sian belle, & per conseguente di picciola leuatura a romper loro la fede. Tutte lequali cose non hanno sembianza alcuna di ragione. Sono sospettiosi quegli, che sanno d'hauer offeso, ouero male si confidano dell'altrui pratttiche. La onde i Signori, che tiranneggiano i sudditi, sospettosissimi sono. Come ingiustissimi, & disleali. Di che parlò l'Ariosto doue dice;*

De' sospettosi.

Il Sospetto peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d'ogni maligna peste,
Che l'infelici menti de' mortali
Con uenenoso stimolo moleste.

Non

Non le pouere , o l'humili; ma quali
S'aggiran dentro a le superbe teste
Di questi scelerati , che per opra
Di gran fortuna a gli altri stan di sopra.

E per uero dire i Sospettosi sono intrattabili, e tratto tratto accigliati e malinconici , & mal'accommodati alle conuersationi ciuili. Ma parliamo alquanto della Curiosità. Come uinosi, & libidinosi si chiaman quegli, che hanno contratto l'habito del bere, & della libidine istemperata; così sospettosi, & curiosi si chiaman quegli, che non sospettano ; ne ricercano taluolta , & ragioneuolmente ; ma d'ogni coserella , & in ogni tempo , & fuor di ragione temono, dubitano, & ricercatori sono. Sono i Curiosi per lo più inuidiosi, & maligni, & di quegli parlo, che uaghi son di saper gli altrui fatti, & peccati. Ma perche hanno uista di ceruiero ne gli altrui uitij , & faccende, & ne' loro difetti , & negotij sono , come talpe , ciechi? Deh se i mentecatti si uolgessero a riueder gli annali de' loro errori , e le storie delle calamità, & miserie della lor famiglia , quanto hauerebbono materia più larga? Hauerebbono i trascurati , che trauagliare , se uolessero, lasciato'l desiderio di saper cioche si fa nell'altrui case , saper quante uolte per auaritia , quante per ambitione , quante per gielosia, quante per superbia , & quante per mera poltroneria hanno peccato. Entrino un poco per le camere delle lor donne , per quelle de' figliuoli , de' seruitori , & delle fanti , & iui riueggian gli andamenti loro, che mancherà subito lo spirito della curiosità. Siamo noi forse si stupidi nelle cure famigliari, che come se non hauessimo occhi in capo ,permettiamo grossissimi errori in casa nostra, perche in quella del uicino oculatissimi si mostriamo? Cattiuo costume, che tanto alcuno ne negotij de' uicini senza frutto s'occupi, che ne' suoi rimanga di continono aloppiato, & attonito , & per esser uago di saper come uiua questi , & come accatti danari quegli si stea sbadigliando, & otioso nelle cose sue. Che importa il ricercare quanti debiti hà quegli , quanto di rendita questi, da qual luogo ritornasse a casa monna tale , & quanta tela habbia fatto quest'anno? A quanti puzzano i proprij affari , & se uoglion'

Inuettiua cõtr' i curiosi.

bbbb 2 essa-

eßaminar se stessi, pare a loro di ueder un tristo, & horrido spettacolo? di tutto è causa l'animo nostro, che non soffrendo di ueder le sue piaghe, & nascenze s'aggira intorno all'altrui mende, & infermità.

Et anco le Galline abbandonando
Il lor solito gran, l'usato pasto,
Cercan, se in qualche buco ò nel letame
Veggion pur comparir' un picciol grano.

Che spasimo, che ansia è cotesta d'essaminar' i difetti occulti del l'altrui case, & portarli su le piazze al uulgo? Che cosa portitu sotto'l mantello disse un curioso ad un ualent'huomo, ond'egli rispose; Appunto la porto coperta, perche tu non sappi che cosa sia. Sono fatte l'anella e'l battitoio alle porte, & a gli usci affine, che si batta, & improuiso entrando alcuno non troui la matrona scarmigliata, ò la fante a scuoter le pulci occupata, o le figliuole scalze, & mezo spogliate. Ma che non cercano i curiosi? Doue non entrano le loro spie? in qual palagio? in qual tugurio? in qual monastero non entrano? Essi uoglion sapere cioche si trama nelle camere de' Prencipi, cioche si negotia in quelle delle Ducheße. Parmi, che uadan cercando in uece di buon cibo ueleno. Che diremo di quegli, che uoglion saper' i segreti d'i Rè? Essi s'attentano di trouar quello, che non uorrebbero hauer trouato. Le cose delle corti de' gran Maestri, come i conuiti, le munificenze, li spettacoli, le pompe, gli apparati, il solenne concorso de caualieri appaion di fuori belli e giocondi, & fann' altrui parer felice il Prencipe. Ma chi sa cioche ne l'animo suo si nasconde taluolta? forse sarà uno sdegno gran tempo fomentato, un suo decreto formidabile, una gielosia, & un sospetto crudele? Cotal nuuolo non fa per chi uuol nauigar sicuro. Ritiriamoci da cotale curiosità. Mancano forse le cose, che in eßerne curiosi ci darebbono contento maggiore? Siamo curiosi più tosto di sapere le cause naturali delle cose del mondo, di saper' i precetti, & i consigli diuini, & se pur desideriamo d'intender l'altrui disauenture, disagi, & morte, le historie ci satieranno. Non porge orecchio questo maladetto uitio a chi conta la buona riuscita

di questi, & il ualor di quegli; ma se qualche mala lingua racconta, come la tale Donzella è stata stuprata, i tali han cominciato a piatire, la tal Donna hà rotto la fede a suo marito, il tale Senatore è stato colto in tradimento, quel religioso era in casa d'una zambracca à giuocar' alle carte, subito è in punto il curioso, apre l'orecchio & sogghigna. non si scusa, che non habbia tempo d'udire. Anzi altre orecchie, & altre lingue cerca. Gran cosa, che più uolentieri udiamo gli homei de' miseri e sciagurati, che le allegrezze de' fortunati. Le orecchie, & gli occhi de' spioni & curiosi sono come que' chiaßolini & cortili, doue si gittano le immonditie, poi che non gli aprono se non a i rapportatori di stragi, di morti, di scorni, di miserie, & di meschinità & falimenti. Onde ogni curioso et riueditore de' fatti altrui può dire;

Che i curiosi cercano se non l'altrui mali.

Mai sempre s'ode ne l'albergo mio
Graue armonia di doloroso pianto.

Che spietato & ferino affetto rode il petto del curioso, il quale dell'altrui bene si duole, & del male si rallegra? che follia grande è il ricercare e spiare, se monna tale hà una postema all'anguinaglia, è se quel Signore hà una fistola nel petto. ne anco a medici sarebbe lecito, tutto che per medicarla uenißero, il dimandarne non dimandati. forse che uuol morire l'infermo anzi, che scoprir il male. Quanto più son' odiosi i curiosi, che per giouar non uengono? Vedete, che specie d'huomini è questa, che uanno spiando per l'altrui case, ciò che a lor non s'aspetta. Ma che? ogniun si guarda da loro, come della peste, & quando ne sopraulen alcuno, lasciano molti il preso ragionamento, & più tosto si lascierebbono ascoltar da uno stalliero, che da una Spia. Che stemperatezza d'animo è quella de' curiosi de gli altrui fatti? essi somiglian quegli, che non contenti delle lor belle mogli uanno cercando le altrui, quantunque brutte & storpiate. Che maledittione, e che insania li tira ad accostarsi a i pertugi, & alle feßure de' muri per ueder' chi bazzica in casa di quel Signore, e chi è domestico di quella Signora. Ogni uolta gli uedi (cosi son scemi di ceruello) a bisbigliar con le fanti, co' famigli, & con qualche commare

peregrinante. Che profeßion' è la loro, che cercano sempre il male, & come mosche uanno sempre ad appoggiarsi al fracidume d'un pomo, & non la dou'è saldo? perche non spendono questa lor sottile curiosità più tosto in saper come bene si alleui un figliuolo, come si gouerni una famiglia in timor di DIO, *come portar si debba un Maestrato, come conseruar gli amici, come trafficar giustamente la merce, come guardarsi da nemici, ò conciliarseli, & come liberarsi finalmente da peccati. Ma che fanno i Curiosi? essi uanno raccogliendo i farfalloni, le scappature, & i falimenti de gli altri. portano con seco un doloroso & miserando giornale de gli errori del mondo. Ma che bene? che utile ne riportano? poca fatica hauranno a disuezzarsi da tal costume, onde ritranno senon biasimo, & odio. Si riserbino questa brama per le ottime cose, & non logorino la lor diligenza nelle pessime. Che piacere hanno mai questi Curiosi (mi dicano di gratia) se ueggiono un letto uolto soßopra, la tale scarmigliata, una botte rouescia, i pannicelli di monna tale lordi, ò le sue fanti prostese in terra? Quanto tempo consumano i Curiosi in uano? quanto male gouernan gli occhi & la lingua? Non uolea Ciro mirar Pantea, come che bellissima fusse, per non esser' inescato a far cosa, che men conueneuole fusse. per questa cagione Aleßandro non uolle ueder le figliuole di Dario. Non altrimente ch'i Gabellieri auidi, che cercano le ualigie tutte, le bisaccie, & per fin nelle brache uoglion por l'ugnie, i Curiosi pescano con le lor importune dimande fin' in fondo. Sempre hanno che chieder di nuouo.. molto increfce a loro il silentio uillereccio e campestre, e se pur ui sono, uoglion saper quanti buoi sono morti a quel uillano, che ricolto hà fatto quell'altro, & parendo a loro di non hauer' iui più che cercare, ritornano a città. ricorrono a i tribunali, alle piazze, alle corti, a i pretorij, & a i porti, & subito uanno spiando qualche nouità. Se incontrano chi che sia, gli dicono, che mi recate di nuouo? non erauate uoi stamane sotto loggia, in piazza, od a palazzo? che si dice iui? se non ha, che dir loro di nouo alcuno, quasi si corrucciano e tornano a replicare, Non siete uoi stato al porto, a mercato, a i cambi? non siete passato alla uolta della guardia? ò non ui siete abbattuto in que' forestieri,*

Curiosità buona.

Costume de' curiosi.

restieri, che uengon da Lione, da Roma, da Vienna, d'Anuersa, ò da Genoua? E possibile, che non habbiate di nuouo? io so pur che la peste è in tal terra, che si è scoperto un tradimento in quel castello, che la tale è stata l'altra notte strangolata, che'l tale è fuggito con la figliuola del tale. Tal, che essi uan ricogliendo tutti i danni, tutte le stragi, & tutte le morti, & ne fanno un leggendaio. Ma per certo i Curiosi non ponno esser se non loquaci, & maledici, poi che quelle cose, che odono uolentieri, & che da diuulgare non sono, discoprono a biasimo & danno altrui. Non rifinano d'aprir lettere, d'ingerirsi ne' partiti, che prendon gli amici, & di spiar' i negotij de' grandi. Odiosissima sorte d'huomini, che tutti orecchi & lingue sono, sospitiosi, diuulgatori, & simili a Sicophanti, che uiuono di rapporti, d'accuse, e di scolte. Si lascino dunque questi maligni, che uengono doue chiamati non sono, & infingono di non udire doue stan con l'orecchie intente. Lascisi co tal uitio pernitioso, e doue non importa a nostro interesse, sigilliamoci la bocca, & a guisa d'Angerona Dea del Silentio seruiamo a tempo la pithagorica usanza. E fin qui mi basta. Ora sterpati i uitij, che più danneggiano e disordinan gli humani commertij, desidererei, che questa uegnente notte uoi PERSEO, (che so, che usato siete in qualche Corte d'Italia) di spiegarci l'arte del trattenimento, la quale uoi altre uolte caualcando meco uerso Cremona mi toccaste, materia per certo fin qui da niuno trattata, ch'io sappia ancora, e tanto necessaria, che quasi non pare huomo, chi non ha trattenimento ueruno, che gratioso sia. Dipoi sarete contento LUCILLO appresso di trattare delle laudi della Virtù, e come se suo naste a raccolta tutte & quattro le Virtù abbracciaste, & la lor possa diceste. Et questo dico, perche disegno di caualcar' in uilla il dì seguente, doue per mie bisogne dimorerò cinque ò sei giorni, & intanto anderò pensando in quante & quali materie ritornato ch'io sarò essercitar si dobbiamo fauellando. Et cosi detto, da lui licentiati tutti andarono a riposare.



VEGLIA DECIMA,

Nella quale si tratta del Trattenimento, & delle Virtù in vniuersale.



RA presso che uicina ad uscir la Notte di papaueri inghirlandata, & solo alcuni nuuoletti roßeggiauano ancora nell'Occidente, & già l'ombre cominciauano a nascondere i colori alle cose; quando PERSEO, *&* LVCILLO, *che haueano da sostener il carico quella notte del discorrere sopra le due materie proposte insieme col rimanente della nobile compagnia s'auiarono là dou'erano usati di ritrouarsi a ragionamenti. Et iui peruenuti salutarono tutti* ORTENSIO, *come loro amoreuolissimo Presidente. il quale gratiosamente, com'era solito, riceuutoli, & fattoli sedere a canto al fuoco, tutti per essersi un poco più rinforzato il freddo, si riconfortarono. Or poco dopo riuoltosi* ORTENSIO *a tutti con lieto sembiante diße; che trattenimento gentile ui darò io, che hò proposto la materia del Trattenimento? certo non so, se non ui racconto, come mi son trattenuto dolcemente hoggi con Hermia philosopho, che ben douete conoscer tutti, huomo sincero, & delle sagre lettere studioso, col quale parlando io d'alcuni luoghi d'Aristotele nell'Anima sua, & quegli dilucidatimi da lui, dimandai che cosa gli parea dell'opinioni de' Philosophi antichi: maßimamente intorno all'Huomo, & all'Anima. A me pare*

pare, rispose egli, ridendo, che si confondessero nella loro sapienza. La onde non senza cagione dice l'Apostolo, che la Sapienza del mondo è pazzia appresso IDDIO. Quinci nasce, che que' Philosophi antichi non solo fra se medesimi furono discordanti; ma che ne anco i loro dogmi sono stati accetti & approuati, forse il loro principio trahendo da quegli Angeli, che da DIO rubellando cad detero confusi. Io per me, dissi allhora, leggo con tedio tante, & si contrarie, non che diuerse opinioni di quegli non so se debba ad dimandarli Philosophi; ò più tosto Philodichi, essendo essi cosi quistioneuoli. Se uno ricercar da loro, che cosa è l'Anima, chi mi dice, ch'è fuoco, come Democrito; chi aria, come li Stoici; chi mouimento, come Heraclito. Ma questo è nulla, che altri ancora mi dicono ch'è una essalatione, altri una uirtù, che uien da influenza celestiale, altri numero, che si muoue, come Pithagora, altri un'humor radicale, come Hippone, altri un quinto elemento, altri un'armonia come Aristosseno, altri sangue, altri fiato, altri unione. & chi conterebbe mai tutte le lor imaginationi? Io m'affogo sotto la mole di tanti lor' argomenti. essi più uanno sophisticando, che ritrouando il uero. Ma non sono, soggiunse egli, solamente discordeuoli intorno alla sostanza dell'Anima, ch'etiandio grande è il loro disparere nell'altre cose, però che altri hanno detto, che il piacere è la felicità dell'huomo, altri, che il trauaglio è il ben suo, altri ch'è una cosa tra bene & male. Che più? Alcuni di loro affermano, che l'humana natura è immortale, altri, che mortale, altri, che dura solo un tempo, altri, che trasmigra in natura di bestia, altri, che si risolue in atomi, altri, che tre uolte passa d'uno in altro corpo, & altri, che non aggiunsero a cento anni, gliene hanno promesso tremila. Che nome ui pare di dare a queste girandole? Sono humori questi? ò capogiroli? ò frenesie? ò pazzie? ò tutti insieme? Che uerità si può mai trouare nello scompiglio di tante lor' opinioni? che utile? certo niuno risposi. Anzi mai non leggo questi loro stranij concetti di cangiamenti di nature, & passaggi di materia in materia, che non mi sgominino del tutto i uentricoli del ceruello; conciosiache hora m'allegro secondo loro d'esser' immortale, hora mi dolgo, che mi faccian mor

Della confusione delle opinioni de' Philosophi antichi.

tale. ma che? mi risoluono hora in atomi, & hora diuento aere, hora acqua, hora fuoco, & indi a poco, ne aria, ne fuoco mi trouo: ma secondo alcuni di loro, hor diuento una fera, hor mi cangio in pesce, & hò per compagni et frategli i Delphini, & le Balene; & come in me risguardo, temo anco del corpo, ne so con qual nome chiamarlo, ò di cane, ò di lupo, ò di toro, ò di uccello, ò di serpe, ò di drago, ò di chimera. Tal che secondo questi Philosophi non è specie di bestia, che in quella, a guisa di Proteo, non mi tramuti. Secondo loro io uolo, io nuoto, i' uo serpendo, io corro, io rampico & seggio. Se parlo con Empedocle, egli mi fa parer, che sia un' arboscello, come d'Astolfo auenne, che in Mirto secondo il Romanzo fù tramutato d'Alcina. Oh disse allhora Hermia, se que' philosophi si fussero discordati solo intorno all'huomo, sarebbe men male; ma non s'accordarono nanche in parlar di Dio, & del Mondo. Che stupidezza fù mai di quegli Intelletti, che non potendo ritrouar l'animo loro, s'auisarono di trouar Iddio, ne sappiendo, che cosa fusse il lor corpo, si pensarono di saper qual sia la natura del Mondo? Furono contrarij ne' principij della natura. Ecco Anassagora, disse, che nel mondo è una Mente causa, principio, & signora di tutte le cose, che ordina le cose confuse, muoue le immobili, distingue le mescolate, & orna le disornate. Ma eccomi per trauerso Melisso et Parmenide, i quali dicono, che'l Mondo è uno, immobile, eterno, infinito, & simile in ogni parte. Se a questo suo parere appoggiar mi uoglio, Anaximene mi dice il contrario, & afferma, che quest'Vniuerso non è altro, che Aere, ilquale s'è condensato, diuenta acqua; se attenuato, fuoco, se alla natura sua ritorna, riman' aere. Se passo all'opinion sua, parmi di udir Empedocle fuor delle bocche di Mongibello a gridare, che i prencipij del mondo non son'altro, che Nemistà, & Amicitia, l'una delle quali aduna, & l'altra disperde; & che la loro contesa produce tutte le cose. Oltre che mi uuol prouare, che anco esse sono simili et dissimili, infinite & finite, eterne, & create. Ma non sono si tosto accordato con Empedocle da una parte, che Protagora da l'altra me ne distrahe dicendo, che l'Huomo è termine, & giudice di tutte le cose, talche qualunque cosa non soggiace à i suoi sentimenti

è naturale, et se nō soggiace, tra le naturali non è d'annouerare. Se mi pare d'accostarmi a costui, Thalete mi fa ueder a rincontro, che l'Acqua è l'origine del mondo, & che tutte le cose si fanno dell'humido, & nell'humido si risoluono, & che la terra uien sostenuta dall'acqua, & non l'acqua dalla terra. E chi non crederebbe a questo antichissimo philosopho, se Anaximandro suo conterraneo non affermasse, che l'eterno mouimento è più antico dell'acqua, & che per lui altre cose muoiono, & altre nascono. Ma non è celebre forse Archelao, che pose per principij del mondo il caldo, & il freddo? A costui non consente il facondissimo Platone, che dice, ch'i prencipij di questa machina sono tre, IDDIO, la Materia, & l'Idea. Se uuo lasciarmi persuader da si diuin' huomo, ecci Aristotele suo discepolo, & concorrente, che ordina altri prencipij, cioè quel, che opera, & quel che patisce, & quel che opera, non è disposto da ueruno agente, et quest'è il Cielo, & che quel, che patisce ha le quattro prime qualità, & che per la loro scambieuolezza tutte le cose nascono & muoiono. Homai stanco, & conquassato dall'onde di tante opinioni per non sommergermi, uorrei dire, che Aristotele hauesse detto meglio d'ogn'altro antico. Come potrei giunger a riua, rispose, se Pherecide disse anch'egli a buona fronte, che Gioue, Saturno, et Tellure, cioè il Cielo, il Tempo, et la Terra sono i prencipij ueri, & che'l cielo influisce, la terra riceue, & produce, & che il tempo è quello, col quale tutte le cose si fanno? Vedete, che concorrenza era tra quelle teste suentate, che anco Leucippo più di lui antico riputando, che quante opinioni haueano militato fin' a i suoi tempi, fussero ciancie, & fauole, disse, che de' prencipij alcuni sono infiniti, & immobili, & che di questi i menomi, & sottilissimi leuandosi all'insù si fanno aria, & fuoco, & gli altri, che sono grossi, & materiali stando all'in giù si conuertono in acqua e terra. Che hauete apparato fin qui di uero, mi disse Hermia? Nulla diss'io. Ne men credo a Democrito, che disse, ch'i prencipij sono l'essere e'l non essere, & che l'esser'è il pieno, & il non esser è il uacuo. Meno consentireste, disse Hermia, ad Heraclito, c'hebbe opinione, che il fuoco fusse l'essordio del mondo, il quale opera denso, ma raro nò. Chi non

A materia forma, & priuatio - ue si riducono.

rimarrebbe ristucco e satollo di tanti prencipij? non mancherebbe Epicuro di trarui nella sua setta proponendoui quel suo uacuo & quegli atomi suoi. ne si rimarrebbe Cleante burlandosi del parer d'Epicuro di affermarui d'hauer trouato egli solo i ueri prencipij, IDDIO, & la materia, & che l'uno con l'altro elemento si uà mischiando, & che un'anima sola penetra per tutto'l mondo, d'una particella della quale i corpi nostri animati sono. Ne uolete uoi più? Carneade, e Clitomaco, e i lor seguaci si fecer beffe di tutti questi pareri, & d'ogn'altro, & dissero, che quest'Vniuerso è incomprensibile, & che sempre qualche imagination falsa s'appressa alla Verità. Non è dunque una scioccaggine il perder tanto tempo (dissi allhora) intorno a cotali philosophie? se, come dicean costoro, niuna cosa si può comprendere, & se la luce della uerità se ne fugge, & ci restan l'ombre? qual prudente (rispose Hermia) ui consumerebbe gli anni? certo niuno. Ma come più perdereste il ceruello, se uoleste struggerui gli occhi intorno a i cubi, a i numeri, alle misure, & proportioni di Pithagora, con le cui regole parerebbe ad ogniuno di poter misurar' la terra, e'l mare in un dì, numerar le stelle, i pesci, gli uccegli, & le fere, & finalmente porre in bilancia tutto questo mondo. e per certo gran diletto hauereste (tutta uia pouero di senno essendo) se non ui presentaße Epicuro alla fantasia molti altri mondi, molti altri cieli, & molti altri Soli & Lune. Onde di questo nel secondo mondo, & indi nel terzo, & nel quarto, nel quinto, nel decimo, & per fino in più di cento & mille mondi potreste uarcare, & correre più che qual posta, ò staffetta ueloce, anzi uolaruene più ratto, che falcon pellegrino. Tutte queste opinioni dunque, diß'io, sono tenebre d'imperitia, fraudi d'intelletti non sani, errori dannosissimi, & ignoranza profonda. Lasciamo, rispose Hermia, d'andar uagando in infinito, & le quistioni inutili & uane de' philosophi: ma seguitiamo il camino, che ci mostra il Sole della Verità CHRISTO. Molte altre cose dicemmo, che fora lungo a ridirui. ma tempo è, che andiamo a cena, & fatto apprestar le uiuande di brigata con gli altri a mangiare si pose: sempre qualche cosa ciascheduno di loro a tempo seminando, che daua indicio di scienza, ò di costume.

Cenato c'hebbero sù si leuarono, & fatto di lor medesimi un picciol Theatro intorno al fuoco cominciarono ad aspettare di douer udire i due, che quella notte impreso haucano di discorrere sopra le materie da ORTENSIO proposte, de' quali il primo fù PERSEO, che al motto fattogli in cotal guisa cominciò.

VTILE molto; ma difficile materia emmi stata proposta hoggi, e tale, che per la uaria, & instabile forma sua mi sgomenta a douerne ragionare, & ridurla in arte. La qual cosa tanto più mi pesa, quanto men' atto mi ritrouo a cotal' ufficio. Et sarò, come un di coloro, che senz' arte parlano dell'arte, & uogliono dar ricordi, & precetti di poesia, & di ritorica: ma poco bene; anzi infelicemente sanno poetare ò ritoricare. Ma qual io mi sia, la nouità del subietto, l'utilità sua, & molto piu l'ubbidienza, che mi strigne, mi farà entrar' animosamente in questo campo, & tentar il guado di cosi grosso fiume. Confesso, che altre uolte, essend'io desideroso di formar alcun methodo in questa materia di trattenimento, non solo per uso mio; ma per quello del mondo, con molti ne hò conferto & ragionato, tra i quali fù il primo il nostro Signor GIERONIMO Conforto, Gentil'huomo non solo nell'arte del medicare consumatißimo, & di molto grido: ma co' grandi & singolari huomini uersato, & nelle ingenue discipline erudito, per le cui doti meritò, non hà gran tempo, di andare con l'eccellentissima Madama Margarita d'Austria in Fiandra, come suo phisico. Da lui quanto dalla lunga prattica sua ritrar potetti, hebbi qualche lume; come non picciol' augumento riceuetti ancora ragionandone col Signor FADOSIO mal nipote nobile Cremonese, al quale ne' più fioriti tempi in corte dell'Illustrissimo Cardinal' Alessandro Farnese usando più uolte, fatto gli uenia d'ascoltar' i ualent'huomini, & i trattenimenti loro. Perche da questi, & da molti altri, come in questa od in quella corte trouato mi sono, apparando, & osseruando quello, che per trattenersi risulta bene, ne feci motto in un uiaggio a uoi, ORTENSIO, & pur tuttauia andaua ampliando tutti i luoghi, communi, da i quali si può trarre la maniera del trattenimento. Ma poi che commandato m'hauete, ch'io pur ne parli, cosi imperfettamente ne parlerò, come

imper

imperfettamente fin qui nell'animo mio l'hò diuisata. forse per l'auuenire meglio, & più distintamente, od altri, che affinato ui sia, ne tratterà, & sodisfattione maggiore ui apporterà, quanto da miglior ingegno del mio ui sarà insegnata. Bastami al presente, ch'io sia il primo, che corra l'arringo. Et l'esser primo in insegnar cosa, ch'a gli huomini ciuili commoda, & diletteuole sia, (benche anco solo mostrata a dito si fusse, & rozzamente) uagliami per tutto quello, ch'all'orecchie uostre confaceuole sarebbe. Cosi hauendo detto PERSEO, & alquanto fermatosi con festeuole sembiante riprese cosi l'incominciato ragionamento.

Non hà dubbio alcuno, Carissimi Amici, che l'huomo essendo animal per natura conuerseuole, & solo di tutti gli altri acconcio ad esprimere fauellando i suoi concetti, se non hauerà gentil maniera di trattenersi con chi che sia, & di accattarsi la sua beniuoglienza, per certo, che sarà di peggior conditione, che le pecore, le quali pur belando sanno amabilmente tra loro accompagnarsi, & ne' uer di pascoli, & nelle mandre insieme trescando starsene. Fù data la uoce a molti animali bruti per dimostrar i lor' affetti allegri, ò molesti. ma sol' a l'huomo fù dato il parlare, perche solo n'hà bisogno, per significar l'utile e'l danno, il giusto, & l'ingiusto, il bello, & il brutto, & in somma il bene & il male: hauendone egli solo di tutti gli altri animali cognitione. L'Huomo dunque animale più alla compagnia, che l'api, ò le formiche, od altro animale, che uadia a branchi, & a greggia, inchineuole, quanto saprà meglio ragionar delle cose, & dolcemente trattenersi, & conuersare con altri, sarà egli, come un'IDDIO terreno, da tutti riuerito, & amato; come a rincontro chi suole tedio, & molestia recare, importunamente, & male fauellando, è di niun pregio, & quasi a tutti odioso. Quanta forza habbia un'huomo ben parlante, & costumato ne gli animi nostri, non è alcuno di noi, che non sappia. Quale huomo desideriamo noi più ne' uiaggi, nelle molestie, & nel l'otio, se non chi sà caramente con suoi modi, & parole trattenerci? Quale più proprio si troua all'humana specie, che ciuile per questo fine addimando, che'l trattenersi l'un l'altro insieme? Da dolci, & uertuosi trattenimenti nascono le amistà, gli amoreuoli

uoli ufficij, & la fuga dell'Otio: pestilentissima infermità de gli animi nostri. Noi ueggiamo spesso per isperienza alcun'huomo dottissimo, & per altro d'aguto ingegno, & di qualche affare esser ne' ciuili trattenimenti si freddo & mal' acconcio, che più tosto disamare, che amare si fa; & tale, quantunque illetterato, & di non molto affare, esser ne' trattenimenti si dilettenole, & giocondo, che uorressimo sempre la sua compagnia hauere. Or anzi che uenghiamo a dir' i modi, & i tempi del trattenersi, diciamo, che cosa è Trattenimento, & la natura sua, & con qual sentimento da noi si prenda. Et ciò dico, perche questa uoce trattenere in diuerse guise si prende, come per ritardare. così si dice, che Trebonio trattenne M. Antonio auanti alla porta del Senato ritardandolo co' suoi ragionamenti, mentre i congiurati Cimbro, Cassio, Bruto, & Casca pugnalarono Cesare assiso nel trono suo. La usiamo ancora per esser' occupato, come quando dicessi, da molte facende fui trattenuto un mese, il che tanto suona, quanto occupato. trattenersi altresì per uiuer' a seruigi d'alcuno si prende, come s'io dicessi, Dario giouane gentilissimo et sauio si trattiene appresso il Reuerendissimo Vescouo Bollani, ouero Claudio Saetta si trattiene in corte dell'Illustrissimo Loreno. Vsasi appresso per far seruitù d'amore, ò mantenersi in amistà, come dicendo, Fabio si trattiene con Laura preso dalle mirabili sue bellezze, ouero Marcello si trattiene con Giulio. Vsano ancora alcuni trattener per sospendere, come de' Cani Palazzeschi si dice, che trattengon le liti mill'anni. & diremo parimente, Cecco miseramente si trattiene in uita, per si mantiene. In qualunque modo, ò per occuparsi, ò per conseruarsi, ò per seruire, ò per impedire si prenda questa uoce trattenere, non serue punto al nostro presente proponimento. Et benche appresso thoscani forse non si costuma tal uoce, nondimeno l'uso d'Italia così l'accetta, come i Fiorentini l'andarsi diportando. Ma che intendiamo noi primieramente per Trattenimento? & che cosa è? per certo direi, che fusse un solazzeuole & dolce ristoro, che uno da se, ò con un'altro, ò più, ò tutti insieme inragionando, ò qualche operatione facendo si danno. Onde così Roscio con gesti, come Cicerone con le parole dar solea caro trattenimento. Si trattennero Definitione del trattenimento in genere

nero Anichino, & Madonna Beatrice giuocando a scacchi. La coppia infelice d'Arimino Francesca, & Paolo haueano per loro trattenimento la lettura del libro di Lancilotto, & di Gineura. A molti un'operatione è trattenimento, cioè diporto & ricreatione, così considerata in una, come in più persone. E non diciamo colui si trattiene uccellando, pescando, ò lepri, ò cauriuoli, od altre fere cacciando, ò disegnando, ò dipingendo, od altra cosa a lui dilettosa facendo, per la quale & a se medesimo & altrui può dare gratioso trattenimento? perche in questo larghissimo senso i ciuili e i rustici & inciuili trattenimenti comprender possiamo, come il trattenimento delle Accademie tra i ciuili & honesti, & quello delle baratterie & de' chiassi tra gli inciuili & infami. Ma questo trattenimento, del quale intendo di dire, a più angusti termini si ristrigne, onde parmi, che definire, ò per meglio dire descriuerlo in questo modo si debba. Trattenimento è cibo gusteuole, che inconuersando l'uno con l'altro, ò con più, ò molti insieme uicendeuolmente all'animo col parlare si danno. Et di questo mi propongo di fauellare, come di quello, col quale gli auenenti Huomini & le leggiadre Donne fanno presaglia de gli animi, & gratia nelle humane compagnie s'acquistano. Onde non senza ragione trattenimento si dice dal ritener ò trattener l'animo di chi ne ascolta, in guisa, che non solo non ci abborrisca, ma con suo diletto ci presti l'orecchio: quasi sia il Trattenimento una dolce, & piaceuole tirannia & rubamento dell'altrui mente col mezo d'alcuno, ò più diletteuoli ragionamenti. In cotal maniera una honesta brigata spatiando taluolta, & d'una, & d'altra cosa uarij ragionamenti tenendo si trattiene. tener alcuno in parole è modo di dire famigliare a latini, & a noi, ma trattenere è propria & usitata nostra uoce, il quale però è un' attione, che hà relatione a chi trattiene, & a chi uien trattenuto. La onde è mestiero, che almeno tra due, quando non tra più interuenga. L'essenza del trattenimento, è il piacer gusteuole & caro. Ma perche di questo due sono le differenze, l'uno di uillano & brutto, & l'altra d'honesto & gentile, secondo le fatte delle persone, che si riducono a conferire, & a trebbo insieme, dico, che a quelle hora non mi uolgo, nel quale

Che cosa è Trattenimento in specie

Etimologia sua.

scaltra

scaltra & impudica giouane con licentioso drudo, ò qualche rustico con la sua Tonia si prende; ma di quello, che le affabili, & modeste persone uirtuosamente tengono. & questo propriamente è una grata & nobile dispositione d'uno ò più animi mouentisi al suono di gentile & opportuno ragionamento. Et per ciò fare non importa, che più si fermi alcuno, ò che si uadia. Ne però diremo trattenimento quello, nel quale interuiene il silentio, come di due caualieri nostri si conta, l'uno de' quali uisitando l'altro & salutatolo, si pose a sedere insieme con essolui, & più di tre hore stettero mutoli come pesci, ne mai dicendo parola, facendosi solo riuerenza l'un l'altro si partirono. il che auenne a due Cittadini in Cremona altresì, iquali senza pur aprir bocca caminarono tutto un giorno per la Città, e perche già era tempo di ritornarsene alle lor case nello spiccarsi l'uno dall'altro si dißero solo amenduni. A riuederci. Del trattenimento ciuile parleremo dunque, il quale consiste in parlar con uno, ò con più per acconcio, & honesto modo, & sollazzeuolmente; acciochè si distingua da i trattenimenti, goffi, importuni, laidi, ò maledici. de' quali buona parte si troua nelle botteghe d'alcuni mercatantuzzi di busecche, di salterij, et di feccia di asino, doue altrui gabbando, e schernendo, da molti si spende il tempo peßimamente. A quel, che si fà a bocca, tiene qualche affinità quello, che si fà con lettere, come per commertio di note significanti le parole simboli de' nostri concetti, & anco il trattenimento, che si fà per meßaggieri, & con doni. ma impropriamente si usurpa. Come diciamo trattenersi l'acqua, che non corra in qualche luogo; così piaceuolmente, & con diletto ragionando si dicono esser trattenuti quegli, che per altro forse a l'otio, & a pensieri tristi correrebbono. per laqual cosa opportuno & con piacer del trattenuto uuol'esser' il trattenimento. La forza di questa uoce suona ritener cosa, che cara sia, perche non senta molestia, ne tedio. La materia è il parlar, & conferire insieme. la forma l'honesto trastullo, che tra due ò più con parole si gode. l'agente è il ciuil'huomo. il fine, il preseruarsi dall'otio, dall'incresceuolezza & da pensieri, che conturbano l'animo, al qual diletto, e trastullo conseguita poi, che fauorito & gratioso diuenga il trattenitore.

Quattro cause nel trattenimento.

Ch'il trattenimento è parte dell'attiua uita.

appreßo li trattenuti: non eßendo cosa più cara, & dilettteuole a ciuili huomini, che da negotij dissoccupati siano, d'un uago & gentile trattenimento, il cui piacere nel ragionar & conuersar conueneuole con altri consistendo, fà che sia parte di quella uita, che attiua & ciuile chiamiamo. Et però tutti gli altri piaceri, che da oggetto proportionato ad alcuno delle sentimenta nostre risultano, non son dell'eßenza del trattenimento, di che intendiamo. Ogn'altro trattenimento dunque, che solitarij pensando, ò ragionando con noi steßi, ò con lontani, ò con animali bruti, ò con cose priue di sentimento godiamo, non è ciuile & attiuo; ne meno quello, che per mezo di musica, di pittura, di profumi soaui, di sapori dolci, ò di corpi morbidi & lisci riceue alcuna sensitiua facoltà nostra; ma solo quello, che Huomo, ò Donna col suo parlar dilettando hà relatione ad altr'Huomo ò Donna: eßendo non men relatiui il trattenitore, & il trattenuto, che il generante, & il generato. Quinci ueder potete come da lontano quale sia la forma & l'Idea del Trattenimento, che ciuile, & attiuo chiamiamo. Non sarà uero trattenimento dunque, quel che alcuno solitario si procura parlando con se medesimo, ò con qualche parte di se medesimo, ò con imaginata persona, con lontani, ò con cosa, che senz'anima sia. Ilche speßo gli amanti malinconici far sogliono. Come per eßempio con se medesimo, doue dice il Petr.

Trattenimento è uoce relatiua.

Ch'io dicea sospirando
Qui come uenni, ò quando?

Con una parte di se medesimo, come con gli occhi.

Occhi miei laßi, mentre ch'io ui giro, — col cuore.
Mira quel colle ò stanco mio cor uago. — co' pensieri.
Ite dolci pensieri parlando fuore. — con l'anima.
Anima, che diuerse cose e tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scriui, e pensi; — con lontani.
Mille fiate o dolce mia guerrera. — con imaginate persone, & cose inanimate.
Stiamo Amor a ueder la gloria nostra, &
Lasciato hai Morte senza Sole il Mondo. — col cielo, col tempo, & con le stelle.

O tem

O tempo, ò ciel uolubil, che fuggendo
Inganni i ciechi & miseri mortali, &
O stelle congiurate a impouerirmi. &
Auenturoso più d'altro terreno, &
Fresco, ombroso, fiorito, e uerde colle &
Valle, che de' lamenti miei se' piena &
Rapido fiume, che d'alpestre uena &
O cameretta, che già fusti un porto

Ma questi sono trattenimenti fantastici, non già ueri e reali. Ora prima, ch'entriamo a raccontar' i modi, & le auuertenze, che si deon' hauer nel trattenimento, mestiero è, che rappresentiamo le conditioni necessarie al ciuile trattenitore, auegnache in questa parola ciuile in uirtù si rinchiudano. Et per dir quelle, parmi ancora di porui innanti alcuni fondamenti. La mente humana, come a uoi tutti è manifesto, sempre apparando, ò fra se medesima discorrendo inuestiga, ouer opera qualche cosa, ch'ella riputa buona; & ciò fà presa dal piacer del ueder' & udire più cose. Onde tutti quegli, che dentro a i termini della ragione, uero carattere del l'humana specie, si stanno, quando si conoscon' un poco più pendenti a i piaceri indegni, pur che per habito fatto bestiali non siano, uanno occultando & dissimulando questo lor' appetito per una certa ingenua uergogna, che li rattiene. L'Huomo dunque, che applica la sua mente ouer' intendendo, al uero, ouer' operando, al bene, non si allarga mai dall'honesto & conueneuole, che Decoro chiamiamo. Ma il Decoro ouer' è per natura, ouer' è per accidente in noi innestato, quello, ch'è per natura è di due maniere, l'uno generale, considerandolo in tutta l'uniuersità de gli huomini, in quanto dalle bestie per lo discorso distinti, l'altro pecoliare, considerandolo nella natura ò genio particolare di ciascheduno. il Decoro per accidente ouero si considera come datoci dal caso & dalla conditione de' tempi, ouero come ad arbitrio, & giudicio nostro a noi medesimi accommodato. Per la qual cosa l'huomo considerar si può in quattro modi, ò come huomo solamente inquanto è dalle bestie diuerso, ò come huomo di tal natura & genio (hauendo ogniuno una pecoliare & indiuidua natura) ò sia poi faceta, ò seuera, od hilare,

Fondamẽto onde si trahe il methodo del trattenimento.

ò malinconosa, ò piena d'affettatione, ò poco accurata, ò semplice, aperta, & ueritiera, ouer' ironica & simulata, ò comunque si sia differente dall'altre, ouero si considera secondo quel decoro, che gli ha recato il caso, & la fortuna (che noi prouidenza diuina dispensatrice dell'humane occorrenze chiamiamo) il quale Decoro secondo i prosperi ò tristi accidenti si uà cangiando. Protagora per natura philosopho, per accidente diuentò fachino. Plauto per l'istessa cagione al pistrino, Nenio alle carceri, Cleante all'ufficio dell'acquaiuolo, Esopo a quello dello schiauo, come che per uirtù fusser' eminenti, fur dedicati. per l'isteßa altri a Regni, altri ad Imperi, altri a Maestrati, altri a Prelature & al Papato, & altri a diuersi gradi, & honori per sangue ò ricchezze promossi sono. in tutti i quali secondo la conditione de' tempi si uiue diuersamente; uiuendo altrimente uno in maestrato, & altrimente fuori di maestrato; & altro tenor di uita tenendo alcuno quando è in poßeßo d'un Regno, & altro, quando n'è priuo. Onde si dice in prouerbio, che gli honori cangiano i costumi. Si uaria dunque il decoro secondo la qualità della persona, che per accidente si piglia, & secondo l'uso de' tempi. Appresso si considera questo Decoro inquanto accommodato alla persona d'alcuno per suo senno, & giudicio, onde altri alla philosophia, altri alla ragion ciuile, altri alle mathematiche discipline, altri alla medicina, altri alla poesia, altri all'arte militare, altri alla maritima, altri all'agricoltura, & altri ad altre arti e professioni per lor elettione applicare si sogliono. La onde ageuolmente ciascheduno, se non è del tutto di rozo & zotico ingegno, potrà da se medesimo far consideratione del decoro di qualunque altro, primieramente come di huomo, dopò come di tal genio; appresso come di ricco, ò pouero; nobile, od ignobile; graduato, ò non graduato; posto a seruitio uile ò pregiato, per caso, o per occasion di tempi, & finalmente come di huomo in questa, o quella professione, & mestiero per sua uoglia & uaghezza introdotto. Questa è la base di tutta l'operatione, che addimandiamo Trattenimento, cotanto necessario alla conuersatione, & commertio humano. Quinci traggiamo il methodo di saper con giudicio & ciuilmente trattenersi con ciascheduno, & guadagnar la sua gratia. il che a fare conuiene

Confideratione, che si dee hauer per trattenere.

uiene che'l Trattenitore nostro uolendosi accostare alla perfettione & eßer in tutte le compagnie ben ueduto, sia sopra tutte le cose affabile nel conferire, nel trattar de' negotij, & ne' conuiti, & in ogn'altra humana attione auenente. Non si mostri sfacciato, ne ansio di precedenze, o di gradi, ne li dispregi; ma sia modesto: desiderando solo quell'honore, che gli si conuiene. Si componga l'animo in guisa, che ne stupido, ne iracondo si mostri; ma piaceuole, & mansueto, et non lusinghiero, ne saluatico, ritroso, ò quistioneuole sia. Co' stranieri sia riseruato, co' famigliari domestico. non punga, o morda aßegnata persona presente, o lontana per dilettar', o molestar chi che sia. Non porga diletto con ciancie dishoneste & laide, A l'utile, & all'honesto sempre miri nelle cose de gli amici. Ne' suoi ragionamenti per usanza, per trarne laude, o profitto non si uanti, ne meno per mostrarsi modesto dissimuli, & nasconda i suoi beni, & uirtù, se al mondo son chiare & manifeste; che sarebbe specie d'arroganza occulta facendo questo per dar campo altrui di lodarlo. copra più tosto quelle doti, che gli huomini ancor non sanno, che in lui si trouino. ne sia come fù già lo Spartano, che in habito corto, stretto, uile, e dimesso cercaua di coprir' & negar quel ualore, che la sua natione guadagnato s'hauea con publico grido. Ne beffone & importuno, ne spiaceuole, & austero; ma faceto & urbano sia: conciosiache se per dir un'arguto motto, ne a se, ne ad altrui perdonasse, & diceße tali cose, che per la lor dishonestà & lordo sentimento, facesse uergognare ò stomacar alcuno; ne riputato, ne amabile sarebbe. Et perche male si può lungamente trattenere colui, ch'è uitioso & incomporteuole ne' costumi, gentile & ben creato sia, chi ne' trattenimenti uuol' esser' in grado a tutti, & di buon nome posseditore. Et tale sarà, se lascierà opinione di leale, cortese, & accorto a chi farà saggio della prattica sua. & per dirlo in somma, se in effetto riuscirà, quale ogniuno parer uorrebbe, onde tanto più sarà riguardeuole, & uenerando, quanto di più marauigliosa & singolare uirtù, che gli altri, sarà ornato. Come male può rallegrar altri chi è tristo & pensoso; cosi male puo generar in altri piacere, & contento, chi hà l'animo spinoso, & da mille cure traffitto. Chi non sà trattener

Qualità del trattenente.

se

se stesso in un tenore & conformità di uita, meno saprà trattenere gli altri in una continouata gratia & amistà. Perche bisogneuole cosa è, che nel trattenitor nostro non si comprenda discrepanza ò dissonanza ueruna cosi nella forma del uiuere, come nel uestire, ne' gesti, & nelle parole. Che come colui è disconcertato, che pasteggia da Satrapa una uolta, & poi l'altra conuita da furbo & da sordido; cosi chi parla altamente delle diuine cose & indi a poco entra ragionando nelle disoneste, sconcie, & uergognose è mal composto. fugga gli eccessi chi uuol' hauer qualche armonia, & proportione alla uita sua. Ond'è meglio hauer una roba di panno, & le calze poco men buone, che hauerla di uelluto, & sotto un farsetto logoro, sudiccio, & le calze sdruscite & fragmentate. Ne si confà l'andar una uolta in maestà per correrne tre da staffiero ò palafreniere. cosi i mouimenti dell'animo si uogliono regolare, che non paia, che siamo disordinati, & fuori di noi medesimi, quando per allegrezza, ò per dolore ismisurato si mostriamo senza decoro. Et perche si moue l'animo cosi a pensare, come a desiderare, facciasi, che'l pensiero preceda all'appetito, & pensando si operi, che l'appetito serua alla ragione. Necessario è a chi uuol trattenersi conuersare, conuersando parlare, & parlando dilettare, & rendersi caro a chi l'ascolta. Al conuersare non è cosa forse, che più nociua sia di quella sacrilega curiosità, & maladetta sospitione, di che hieri notte uoi, ORTENSIO, parlaste. Lasci dunque il trattenitor nostro quando uisita ouer' è uisitato, ò camina con uno, ò più amici di mostrarsi curioso & pien di sospetti; conciosiache la curiosita prouoca la sospitione, & la sospitione la curiosità: amendue pesti dell'humane conuersationi. Ne basti a lui l'hauer l'animo solamente innocente, & mondo di scelerati pensieri: ma etiandio i panni assettati, netti, & gratiosi al suo dosso; stando pur troppo male, che uenga alcuno co' panni imbrodolati, & impastricciati, ò col uiso, & con le mani lorde, ò per qualch' altro difetto pieno di puzzo. Et perche la uoce è istromento, col quale l'huomo fabrica il parlar suo, il nostro trattenitore s'affaticherà quando non per natura, almeno per essercitio & imitatione in hauerla chiara & soaue. Et per certo una uoce strepitosa,

Conditioni del trattenitore.

cru

cruda, rustica, & grossa, o pronontiata a fischi, disdice molto ne' ragionamenti. La onde uolendo esser caro chi trattiene in questa parte, & non offender', od intronar l'orecchie de gli ascoltanti, dee non sol' essercitarsi: ma etiandio prendersi per essempio alcuno, che dolcemente & non molt'alto fauelli. Se consideriamo, che l'Huomo ciuile suppone, che l'huomo, il quale intende di trattenere, dotato sia di ragione, senza dubbio di ragioneuoli cose seco ragionerà. Se come huomo di tale ò di tal' altra natura & genio (fuor che se del tutto dal costumato uiuere non fusse lontano) cercherà il più che può d'accommodarsegli, non già come adulatore: ma come destro, et aguto conoscitore delle uene de gli huomini, come il metalliero delle minere; conciosiache poco caro sarebbe il ragionar faceto & motteggieuole a persone seuere & agre, ouero il parlar di cose graui, & malinconiche a quegli, che son festosi & beffardi. & a conoscer la propria natura di ciascheduno gli è mestiero, che sia sagace, & dal parlar & dalle attioni del trattenuto la coniet- turi, & conosca. Ma se non ne hà cognitione per esser fresco nella prattica, steasi sopra le cose, che communalmente soglion piacere. Et ben si sà, che il più che si tratta con gli huomini inconuersando è delle cose della Città, ò delle nuoue del mondo, ò de gli affari domestici, ò delle sciagure, o uenture d'alcuno, o di qualche studio & dottrina, o di costumi rei, o lodeuoli. Come uarie sono le fattezze de' corpi nostri, ne uno è mai tanto simile all'altro, che in qualche lineamento o misura non sia diuerso; cosi gli huomini sono tra lor differenti di genio, & di proprietà d'animo: ueggendosi in alcuno uersutia e scaltritezza, in altro libertà di dire, e schiettezza, & in altro patienza & taciturnità.

Mille e più son de gli huomini le fatte
Et l'uso lor de più colori è tinto.
Ogniun del suo uoler par, che s'appaghi
Ne con un sol desio si uiue al Mondo.
Et anco ogni color ad Aristippo
Che ne le corti usar sapea co' grandi
Si confacea.

Chi saprà meglio dunque a guisa di bracco, o seguso, (come si dice)

conoscer' a naso le fatte de gli huomini, saprà anco per quella uia trattenerli, che più a loro gradisce. Oltre ciò, gran campo di trattenimento hauerà, chi alla persona, che'l trattenuto ha riceuuto dalla dispensatione di chi modera il mondo, hauerà risguardo: altro ragionamento tenendo col caduto in calamità, ò col plebeo & popolesco, & altro col ricco ò nobile, ò promoßo a maestrato ò prencipato. Ma qual materia non ritrerà egli di trattener altrui dilettosamente, se dalla professione, dall'arte, & dall'essercitio delle persone, con le quali usar uuole, trarrà materia di ragionare di cose, che a loro confaceuoli sono? La onde giudico, ch'al perfetto Trattenitore conuenga eßer' Vniuersale, & nelle agibili cose uersato, ouer' huomo di molta & uaria lettione. il che si uede per isperienza, che hauendo alcuno da conuersare con diuersi di età, di stato, & di professione, ne potendo con un sol cibo sodisfar a tanti & si dissimili gusti, se sarà prattico & uniuersale saprà meglio, & più leggiadramente altrui trattenere, che uno in qualche arte sola perito, però che se non fà scontro in un par suo, & se non hà materia di qualche negotio particolare, ò di qualche nuoua, restarà mutolo. Il trattener ragionando eßer dee piaceuole, & molle, non pertinace, & continouato in modo, che non si dea campo ad altri di dire la parte loro: ma scambieuole & secondo la materia accommodato, che si discorre, se graue & seria, con graue & seuero gesto & modi di dir conformi; se giocosa & di poco momento, con dilicato e scherzeuole atto, & somiglianti parole. Non scopra il trattenitore alcun suo difetto fauellando in lungo di cosa, nella quale soglia peccare, come di uini chi fuße uinoso, ò di femmine chi tutto'l dì si mescolasse con eßoloro. L'uscir di proposito acconcio sia, & breue, ne senza qualche somiglianza della cosa, di cui si parla, ouer' à miglior informatione ò della persona, ò del luogo, che nella narration nostra ò diceria uien' introdotta. Onde non poco errano quegli, che con souerchie & lunghe digresʃioni uanno tant'oltre, che dimenticatisi del lor primo proposito, lasciano gli uditori confusi, & della lor trascuraggine testimonij. Ordinato, distinto, facile, usitato, & piano il parlar sia. Non usi alcuno parole straniere, & peregrine, ma ciascheduno parli

secondo

secondo la sua natiua lingua, ouero secondo qualch'altra, che per lungo habito di conuersatione gli sia si fattamente famigliare, che dalla propria non si distingua; che anco Cicerone parlò si bene in greco linguaggio, ch'i greci istessi ne rimasero stupidi. tale si mostrò un caualier nostro letterato, & intendente delle pratticbe signorili, peròche parlando egli Spagnuolo, alcuni Spagnuoli, ch'eran presenti, mai ne alla pronontia, ne alle parole potettero congietturare, che di natione Spagnuola non fusse: ma si bene & ornatamente parlò, che parea nato, & alleuato in Castiglia. Vsisi quella lingua, che più uien' intesa da gli uditori. Cinque sono i Maestri del trattenimento, il luogo, il tempo, l'occasione, la persona, & la maniera. Et per certo le circostanze ricordano come portar si dobbiamo in ogni affare, considerando chi parla, con cui si parla, doue, quando, in qual modo, quanto, & di che si ragiona. Se considerassero spesso molti gentil'huomini, & caualieri quando parlano, chi sono quegli, che parlano & con cui, non direbbono tante cose si poco, anzi in niuna parte corrispondenti al decoro delle lor persone. Se consideriamo la natura del luogo; da quella trar potremo materia di ragionare. I luoghi doue ciuilmente a conferir insieme si ritrouiamo, sono ò la Chiesa, o luogo, doue si festeggi & danzi, o si conuiti, o per camino & uiaggio, ouer in qualche giardino, o nelle case nostre, o nell'hosteria, ouer in legno per acqua, ouer' in piazza, od a loggia, ouer ad altro ridotto cittadinesco. Se in Chiesa, gli sarà in concio il parlar delle cirimonie sagre, dell'edificio del tempio, del modo dell'ufficiare, della diuotione, & concorso delle genti, delle limosine, ch'iui si fanno, & delle cose diuine: ma non come Theologo. Se doue si balla a festa si trouerà; prenda argomento dal ballo, dalla maniera sua, dalla bellezza & garbatura delle Donne, ch'iui festeggiano, dall'ornamento del luogo, dalle pompe, & da gli habiti leggiadri de gli huomini, & delle donne, dalla commendatione del Signor della Casa, dalle laudi d'alcuna Gentildonna, che iui sia, dall'inuentione di qualche mascherata, da maestreuoli canti, da' suonatori, dalla commune piaceuolezza, & dall'ordine. Se ballando alcuno uorrà trattenersi, doue si costuma il ragionar con le donne; s'è forestiero,

Da cinque cose si piglia l'indirizzo del trattenersi.

Dal luogo.

LLll potrà

potrà cominciare dall'uso della Città, dalle laudi della festa, dalla bellezza della gente, dallo splendor della cortesia, & dal costume, dall'auentura sua d'esser capitato iui, dalle particolari laudi della Donna, con la quale si troua in ballo. Ma s'è terriero, o sarà interessato con la Donna, o nò. S'è interessato, ò d'affettione, o di qualche ufficio & complemento ragionerà. Se d'affettione, ne molto si confidi, ne si quereli, ne in parola ueruna la morda ò le dispiaccia. Laudi i costumi di lei, la bontà, & la gentilezza. Se d'ufficio o complemento entra seco in parole, ouero l'ha uisitata più uolte, o nò. Se uisitata, prendasi materia di ragionare delle amistà, delle parentele, delle occorrenze passate, de' diporti, di matrimonij fatti, o da fare, del ualore d'alcuno del sangue di lei. Se non ne hà prattica ueruna o conoscenza potrà prender l'essordio da cose communi piacenti alle uaghe Donne, come da tornei, da giostre, da spettacoli fatti, o da farsi iui, od altroue, da incominciati amori senza biasimo d'alcuno, d'habiti, da foggie, da concieri, dal narrar gli habiti, & i costumi d'altre genti & nationi, innestandoui qualche motto, facetia, o nouella breue, le quali tutte cose da honeste & gentili maniere sostentate siano. Se si uisita alcuna Matrona, ouer'è in casa sua, o d'altrui. se in casa sua; la prima uolta prenda occasione lda luogo, lodando il suo sito, il compartimento, il guarnimento, & l'ordine delle cose. più lungo, più artato, & più libero faccia il suo trattenimento, che altroue. Se l'hà uisitata altre uolte, o sarà stato fuori di Città, o di quel luogo, dou'ella dimora, o nò. Se fuori; le recherà qualche nuoua di caro & piaceuole accidente, le spiegherà il desiderio, che hauea di riuederla, si mostrerà uago di saper della sanità della famiglia di lei, o ricouerata, o mantenuta che si sia. si rallegrerà di cose, che le sian'occorse in sua lontananza con suo contento. Se non si sarà allontanato, si scuserà del non poterla così spesso uisitare affermando, che più gli pesi la tardità del riuederla, che quanti trauagli, & occupationi habbia. Se altroue, che in casa sua gli occorre far cotal uisita; più breue & succinto; & quasi per passaggio; ma con ogni specie di riuerenza le parli, & se la troua infaccendata, accorci più che può le cirimonie. Sono tali luoghi, che

inciuile costume sarebbe l'hauerui entratura, se chiamato non ui fusse, come se fuße all'oratorio, ouer' in camera per sue bisogne. Ma poscia che siamo entrati in materia di trattenimento di Donne dico, che a uoler dar cosi a loro conueneuole trattenimento, come a gli huomini, mestiero è, che'l trattenitore per libri, o per isperienza, o per conuersatione de' dotti & esquisiti ingegni habbia cognitione di fauole, di storie, di facetie, di motti, d'imprese, di costumi, di quistioni morali, naturali, & amorose. Se con Donna illustre & di grand' affare uorrà hauere trattenimento, se attempata, o uecchia sarà, entri a parlar seco della grandezza dell'animo, della nobiltà di costumi, della charità. laudi i tempi andati d'intorno alle feste, alle compagnie, all'usanze, et a i ritruoui. Laudi i Prencipi di que' tempi, che più la fauoriuano. faccia ricordo delle sue bellezze, del uanto, che n'hebbe, de' spettacoli fatti a suo nome, della lealtà de' caualieri de' tempi suoi. Se con giouane & gratiosa; ragioni seco d'amore: ma in guisa, che non mostri animo licentioso, & lasciuo. parli d'offerirsi alla sua seruitù. lodi l'età presente, l'auentura sua, chiamandosi fortunato in eßer fauorito da lei di poter a suo senno contemplar la bellezza, & la gratia sua, com'essempio del primo bello, & del primo buono. Se non l'hauerà per auanti ueduta, mostri nel trattenimento, che dal grido delle altißime sue qualità, ò da propria & occulta uirtù di lei, ò da suo genio, studio, & inclinatione sia stato mosso a uisitarla, corteggiarla, e seruirla. Fugga quanto può di cader' in sospetto d'adulatore ò di beffatore, il che farà schifando le troppo sconcie laudi, & le proferte spagnuole, & se accompagnerà le parole con gesti acconci ad ammirare, & con sembiante graue, & pieno di sommissione. Mostri d'hauer hauuto tanto diletto, la sua mercede, nella prima uisita, dalla creanza, & bellezze sue, che una & altra uolta sia stato costretto a uisitarla. Parli del contento, che hà d'hauer dedicato a si alta & nobile, Donna, come in specie di tributo, la seruitù sua. Lodi talhor qualche sua con corrente. riferisca qualche honorata attion sua senza però farle pregiudicio per concitarla a bene & uirtuosamente uiuere. Se nega alcuna cosa; non contenda mai seco, ò sia pertinace ne'

Trattenimento cõ Donne.

suoi pareri: ma le dea la uettoria; & lieto & festeuole sempre le si dimostri. Se si trouerà tra molte Donne, doue a ricreatione la brigata si dea, chiamato a trattenimento; sia perito in far giuochi, & specialmente nuoui & proportionati all'intelletto donnesco, ouero usando i uecchi, con qualche giunta li faccia parer nuoui: ma tutti siano ciuili & all'honestà loro conueneuoli. Commandi cose, occorrendo, che non guastino il lor decoro. Lodi la gratia loro, la prudenza, l'argute risposte, le somigli a quelle, che ne' tempi antichi riportarono gloria per fede, per amore, per ualor d'animo, per facondia, per ingegno, per cortesia, & finalmente per l'una & l'altra beltà. Loderà il sesso loro in uniuersale; amplierà le lor perfettioni particolari. le commenderà dalla stirpe, da i gratiosissimi frutti de' parti loro, & le addurrà per uiui essempli, & ritratti di signorile creanza. Se si trouerà nell'altrui paese a Città; chiamerà il cielo auaro alla patria sua, & cortesissimo a quelle contrade, doue nascon tante, si gentili, & ualorose Donne. In ogni suo ragionamento mostri a lor riuerenza, quantunque loro famigliarissimo fusse, ne uadia trombeggiando cosa, che a loro biasimo & infamia recar possa. Se da Donna sarà ripreso, ò punto, ò beffato, od affrontato, prenda ogni cosa in burla, e dica, che ciò faccia ella per prouocarlo, per isperimentarlo nella sofferenza; ò più tosto ritorca la puntura in lei rimordendola dolcemente, che laceri uno, che l'ama & osserua cotanto. Ma ritorniamo alla cōditione del luogo, & poscia che habbiamo detto di quello, che ci reca un luogo sagrato a Dio, una festa, una casa, un palagio, dou'entri specialmente per uisitar, e trattener Donna gentile, parliamo del luogo, doue a conuito sarà inuitato. Questo, se ui saran Donne, gli darà materia non solo di seruirle di cibo delicato acconciamente, & di procurar' ogni lor' agio, & piacere: ma di lodar il conuito, & molto più la uenustà delle Donne, & la degnità de gli Huomini. Di poche cose però si ricordi a parlare, & quelle siano liete, & gioconde. Gitti qualche motto, ò faccia bisticci: ma pochi, & a tempo. Non assordi gli altri col parlar prolisso, come alcuni sogliono, che dall'uoua alle frutte non riffinano mai di cicalare. Le risposte sue siano breui, & se non ui saran Donne, secondo'l genio de' conuitati

Trattenimento ne' conuiti.

tati

tati ragioni altresì; ma raccolto. Se sarà letterato, & co' letterati si troui; potrà trattener i conuitati parlando della natura de' cibi, che si mangiano, & della forza & qualità de' uini. Leuate le tauole, proponga qualche quistione, ò problema, come, sarebbe. Se ci molesta più il digiuno di state, ouer di uerno. perche la fame col bere si acqueta, & perche non cosi la sete col mangiare. se chi digiuna è più molestato dalla sete, che dalla fame, ouer a rincontro. perche il bere diletta più l'assetato, che il mangiare il famelico? perche il cibo caldo si soffre più nella bocca, che sù la mano? perche'l mele sia migliore giouane, che uecchio, & perche non cosi'l uino? perche l'oglio si congela il uerno, & il uino se non di rado? perche non si congela cosi l'aceto, come che freddo sia, ne l'acqua di mare? Perche il mele in fondo, il uin nel mezo, & l'oglio in cima è migliore? perche'l pepe, & il senape ci offendono più la cotenna di fuori, che mangiati il uentre? Se l'aria è più necessaria alla nostra uita, che'l cibo, ò più'l cibo, che l'aria. Se più nuoce un cattiuo cibo, che un maligno aere. Se più si ristaura l'huomo col sonno, che col cibo. Se d'un cattiuo cibo la natura può trar buon sugo nel corpo nostro, ò se da buon cibo, cattiuo. Se il mangiar d'un semplice cibo, ancorache del tutto non lodeuole, gioua più la natura nostra, che il mangiar di molti, ouer' a rincontro. S'è meglio caminare, ò star a posa dopò il pasto. Se dopo mangiare conuien' il sonno. perche passando l'hora ordinaria del mangiare, passa la fame? perche gli infermi toleran più il digiuno, che i sani? perche sono maggiori l'uoua de gli uccegli, che quelle de' pesci? perche a rincontro sono più numerose quelle de' pesci, che de gli uccegli? Queste & altre quistioni per trattenimento potrà proporre: ne mancherà a lui materia di trattenere con ragionamenti conformi al conuito, come parlando della parsimonia, della frugalità, de' danni della crapula, della sciocchezza di coloro, che per non parer rustici & mal creati non sanno ricusar' alcun' inuito a banchetto, doue mangiando, & beuendo cose souerchie & contrarie corrono uolontariamente in mortali infermità, ne lasciando di dire del color senno a rincontro, che trattenendosi con poco cibo & semplice scherzano, & burlano, & cosi

Quistioni ne' conuiti.

scher

scherzando & burlando si preseruano dalle crudità, & da i mali repentini & aguti. ne mancherà a lui materia di toccare la inciuilità di molti, che scaldati ben bene dal uino ruzzano alla scapestrata come cauagli, & alzan le uoci, e fanno strepiti, ch'i polledri nelle stalle paion appetto a loro modesti. E che trattenimento non darebbe non men utile, che diletteuole, se del conseruarsi sano teneße ragionamento, alla qual cosa l'opportuno eßercitio, il mangiare parco, e'l non eßer prodigo del sugo genitale bisogneuoli sono? Non mancherà materia di dolce, & ingegnoso trattenimento il far legger qualche poema latino ò thoscano, ò qualche dotta, & numerosa prosa, & iui sopra uno ò due luoghi secondo l'uso de' ualent'huomini far qualche discorso. Quali eßer uogliano i trattenimenti ne' conuiti, da quegli di Platone, d'Atheneo, di Plutarco, di Xenophonte, di Macrobio, del Philelpho, & d'Alessandro Napolitano apparare possiamo. Et per uer dire non conosco specie d'huomini più accommodata de' philosophi, & de' letterati a i trattenimenti: hauendo essi cognitione di uarie cose, che ponno sodisfar a diuersi gusti. La onde gran campo sempre hauerà il trattenitore s'è letterato, in ragionar appresso di tutto il negotio dell'arti liberali, dello stato de' nobili, dell'ufficio del gentilhuomo, della gielosia, del culto ciuile, de' piaceri ciuili, del reggimento famigliare, de gli amorosi & nobili trattenimenti. potrà narrar qualche beffa, facetia, fauola, nouelletta: accommodando le sue piaceuolezze, & giuochi alla natura de' conuitati. Non parli chi uuol dar trattenimento a conuito di cose sagre, & diuine, de gli ordini di S. Chiesa, ò di cose troppo esquisite, che a satolli non conuiene fra le tazze e i piatti parlar di riuerenda, ò profonda materia. Schifi il far memoria di calamità, di miserie, di stragi, d'infermità, di crucciati, di incendij, di diluuij, di portenti, & prodigij. Non parli, come molti auari fanno, del modo del cumalar ricchezze, di quello, che hà ciuanzato quell'anno, de' traffichi, de' uantaggi di monete, d'ingrassar poderi, che mostrerebbe animo cupido, auaro, & dimesso. Non sia contentioso: ma più tosto con bella maniera arrendeuole. Non sarà trattenitore chi di cose friuole, & laide, terrà con dishoneste uoci ragionamento, ò

Maestri de' nobili tratteni-menti.

Materie rimote da conuiti.

farà

farà uergognose proposte, od empie, ò studierà di dir male d'alcuno, che in credito sia, ò non s'arrosserà in scoprir qualche diffetto di Donna, ò d'Huomo di grido, ò d'ostentare le facoltà, i beni, & gli ornamenti di casa sua. Odiosi sono cotali modi; ne trattengono: ma distraggono gli animi de gli uditori, & di plebeo trattenimento prendono nome. Ma uenghiamo al uiaggio od incaminamento. Allhora se hauerà compagnia, l'hauerà per certo, ò di forestiero, ò di terrazano, ò sarà con uno, ò con più, ò d'una, ò di più terre d'una prouincia, o di nation, & prouincia diuersi, ò nella città, ouer nella uilla sua, ò fuori. Se con forestieri d'una ò diuerse fatte nella sua patria incamineraßi, anderà a loro mostrando i più notabili luoghi della città, & ne darà loro ragguaglio. parlerà con eßo loro de' più prodi in armi, de' più scientiati, de' più liberali, & magnifici, ò de' più prattici negotiatori, ch'ella habbia. Chiederà a loro della natura de' lor paesi, de' costumi, del sito, della copia delle genti, della fertilità, ò sterilità, che sentono communalmente. Se in Villa; a i più diletteuoli luoghi, & ameni guidandoli conferirà con esso loro dell'aria, de' diporti uilleschi, delle caccie, della coltura de' campi, della commodità della terra, della uita, ch'iui si fa più quieta è tranquilla: parimente dimandando a loro delle lor uille, e castella, del modo del coltiuare, dell'uso de' rustici, de' grani, che colgono, de' sollazzi, che godono la state. Se con terrazani anderà spatiando; di quelle cose, che più al genio di questo ò di quello soglion gradire, uagamente discorra. Se sarà in uiaggio; con la facondia, & col gentile, accommodato, & pronto parlar suo a guisa di lettica sappia portar la compagnia si fattamente, che non sentan la noia del camino, raccontando qualche sollazzeuol' historia, ò nouella; ragionando de' cauagli, di uarie occorrenze di uiaggi, & insieme di qualche ridicolo ò stranio accidente d'hosteria, & d'hostesse, delle furberie di alcuni hosti, & d'alberghi buoni ò rei, di malandrini, di paßaggi d'acque, di paesi, & di cotali altre materie. Ma non faccia, che doue aspettasser da lui una molle ambiatura, sentano un duro trotto: replicando egli una cosa mille uolte, ò ne' nomi delle cose errando, e spesso dicendo

Trattenimenti plebei.

Trattenimento cō forestieri ò terrieri.

cendo (come alcuni sogliono ogni tre parole , il cotale , la cotale, ouer, dico , or bene, basta , in fatto , ò cotali paroluzze tra poste fuor di proposito , ouero in ogni minutezza dimorando) perche in uece di esser ricreati correrebbono pericolo di cader in qualche sfinimento , & come dalla melonaggine sua storpiati lo maladirebbono. Se in giardino ritrouerassi ; ecco , che'l luogo gli somministrerà materia di ragionare di fontane , d'alberi , della uarietà , della uaghezza de' fiori , della uertù de' semplici , della bontà , & diuersità de' frutti , & dell'uue . Se ui saran Donne ; si tratterrà con qualche giuoco . proporrà ghirlande di lauro , di mirto , di rose , di gelsomini a chi meglio risolue alcuna quistione amorosa . farà loro qualche quesito , come per quistione. Qual' è maggior dolore il ueder persona , che s'ama , & non poter parlarle , ouer parlarle , & non poterla uedere ? Chi è più tormentato di gielosia il maschio ò la femmina ? Chi si rallegra più l'amante ò l'amata? Chi mantien più la fede in amore , l'Huomo ò la Donna ? Qual cosa moue più l'animo in amore, lo sguardo , ouer' il sospiro amoroso? & simili. Per quesito. Onde nasce , ch' esse Donne habbian tanti appetiti ? Perche alle lagrime sono si pronte ? Perche tanto bramano d'esser pompose ? Qual' è il miglior segno , che habbiano per conoscer d'esser amate ? Di qual sorte di huomini tengon più conto , de' begli , di robusti , di uirtuosi , o di ricchi ? In questo modo quando con giuochi , quando con quesiti , & quando con dubbij darà loro soaue trattenimento . Se per legno farà qualche passaggio , & con diuerso mescuglio di gente accompagnato sia , molte e diuerse cose ritrouerà tolte dal luogo , come dal fiume , ò lago , ò mare , che seco uarca, dalla specie del legno , sopra'l qual'è montato, dalla natura de' barcaruoli , & nocchieri . potrà insieme parlar de' uenti , della natura del mare , del lago, e del fiume , de' porti , dell'Isole , degli scogli, de gli istromenti del nauigare , dell'arte sua , dell'utile, che passando d'uno in altro commertio per mezo de' paßaggieri si trahe , & di cotali altre cose . Se alloggiato nell'hosteria con altri; in quello , che più aggrada alla compagnia si diffonda ; lodi l'hoste , & lo carezzi : ma più circospetto,

Quali sia no storpiamenti , & non trattenimēti.

Trattenimenti cō Dōne ne' giardini.

cospetto, che altroue sia: non essend'iui opportuno ne degno luogo di trattenimento; tutto che un amico mio leggista, & ne' partiti ciuili uersato confessi d'hauer apparato la sua dottrina nell'hosteria. Se a palagio, ò corte, ò loggia, ò piazza, od altro ciuile ridotto si trouerà, di quelle materie, che più correnti sono, ragioni, le quali per lo più sono materie ciuili. Se uisitato si uede ò uisita altrui in casa loro; tratteneras si altresì bene, prendendo dal luogo argomento, lodando l'architettura sua, la dispositione, l'ordine, la nettezza, gli appartamenti, la cura domestica, la diligenza, qualche maestreuole pittura, & ogni splendido apparecchio suo. Habbiamo detto fin qui del luogo, hora diciamo del tempo. tanto importa il saper prender commodo tempo, che niuno, quantunque fusse di dolce trattenimento, non osseruandolo opportunamente, riesce gratioso, & caro. E qual trattenimento ci piacerebbe, quando fussimo infacendati, & da grandissimi trauagli tiranneggiati? E qual giudicioso andarebbe mai a trattener gentil'huomo occupato ò nel suo scrittoio, ò nelle facende domestiche, ouer' in alcun negotio con altri? Sarebbe mai stimato opportuno chi uolesse andar a trattenimento di Donna mentre è spogliata, mentre attende a concieri, & abbigliamenti suoi? Certo nò. Atteone (cosi fauoleggiano i poeti) diuenne Ceruo per l'importunità sua, sdegnandosi Diana, che'l cacciatore hauesse osato di passar tant'oltre, che la uedisse ignuda in una fonte lauarsi. E forse Ouidio per cotal uitio fù relegato tra Gothi. Quante cose si perdono uenendo fuori di tempo? Quante a rincontro se n'acquistano uenendo in tempo? Ogni negotio hà il suo tempo, & chi l'aspetta, & conosce, quegli è prudente. Ecci ancor l'occasione. Et questa sarà nel trattenitor mio, ò di negotio, ò di complemento. Se l'occasione del negotio lo stimola, egli è prima da uedere s'è arduo, ò piaceuole. S'e arduo, habbia risguardo al tempo, & al luogo per non precipitarlo, non negotiando con quegli, che troua occupati. Il negotio essendo difficile, & graue, ò sarà graue a lui, ouer' al trattenuto. Se non riman in casa: ma fusse per gir fuori colui, ch'è uisitato, ueggia accompagnandolo di trattenerlo con amoreuoli parole, & inserir il negotio, ilqua-

Dal tēpo.

Dall'occasione.

mmmm le

le ſe tocca al trattenuto, operi coſi'l trattenente, ch'egli conoſca, che indotto ſia da chi l'hà uiſitato d'amici, da grandezza d'animo, dall'intereſſe di lui, & inſieme col negotio concatenì'l trattenimento con proferte, con riuerenze, e con la buona opinione, che tiene già gran tempo di lui medeſimo. Se uorrà uiſitar alcun Signore, ò Gentilhuomo priuato, & non habbia prattica ſeco, potrà introdurſi con l'amiſtà di qualche parente, ò compagno, ò figliuolo lodando il mezo, & ampliando l'obligo, che porta alla perſona, ſotto'l cui nome ha ſortito ſi bella occaſione di conoſcer un tant'Huomo, ò ſi degna Donna. Se col mezo del ſaluto ò commiſſione altrui, o da ſe ſi preſenta per trattar alcuna coſa, allhora dirà, ch'è ſpronato da i meriti del ualore di quel Signore, da i fatti egregi della famiglia, & ch'è deſideroſo di ſeruirlo, & ſpender' il ſangue, non che le ſue ſoſtanze in difeſa ſua. Se il negotio è arduo per chi uien' a trattarlo; & è per ſuo intereße, ricorrerà con humiltà, & meſcolerà le laudi co' prieghi dicendo, che come nocchiero nella fortuna di mare all'Anchora, coſi egli rifugge a lui nelle auuerſità ſue. Dirà ch'è moſſo da inſpiratione, da relatione altrui, della ſua bontà, dalla confidenza, che tiene, dall'opinion commune, dalla profeſſione, che hà ſempre fatto di ſolleuar gli amici ſuoi, & ſeruidori. Prouerà, che'l negotio è honorato per lui, utile per ſe, facile alle ſue forze, ricorderà il bene, ch'è per naſcerne, & il male, che non facendolo, potrebbe ſeguire. Se il negotio ſarà facile, & piano, moſtrerà hilarità, & opportunamente parlandone l'accompagnerà con qualche facetia, motto, atti, & parole feſtiue, & gioc oſe. Oltre ciò per trattenere leggiadramente, uuolſi hauer conſideratione al genio, & alla profeſſione de gli huomini, co i quali a coſtumar' habbiamo, & di quelle coſe entrar ſeco in ragionamento, che più al guſto lor ſuole confarſi, & ſe multi ſono di uario genio, quando con uno, & quando con altro accommodarſi. Ragionar ſi dee con ogniuno ſecondo la ſua profeſſione, & grado: ma non come maeſtro. Comincisſi da g'i uniuerſali ſempre, & coſi paßo paßo ſi uenga a i particolari. Con huomini di grado, & gran maeſtri ſi parli breuemente, & ſenon chiamati. Co'

Co' gentilhuomini priuati

Dal Genio, dal grado, & profeſsione de gli huomini.

Pren-

Prencipi si ragioni di stati, di muouimenti di guerre, di fortezze, d'opere magnifiche, & grandi: applicandoui i fatti de gli heroi in ogni impresa. Aristotele mandando Calistene suo discepolo ad Aleßandro, l'auisò, che parlasse seco, ò di rado, ò di cose sempre gioconde, & dilettevoli, affine, che appreßo l'orecchie del Rè, ò per lo silentio sicuro, o per dolce trattenimento più accetto gli fusse. Ma il mal accorto huomo non seruando punto il ricordo del suo maestro uolle riprender Alessandro, che si dilettasse di farsi adorare all'usanza di Persi. Onde adiratosi gli fece tagliar le labbra il naso, l'orecchie, & le mani, & postolo in croce, miseramente morire lo lasciò. Con huomini di grand'affare, non hauendosi a trattar negotij, si uadia uagando per trattenimento sopra certe cose in commune care a loro, come di guerre, di munitioni, di cose di Corti, di reuolutioni di Stati, di gouerni di republiche, ò di Prencipati, di Caualleria, & di Duelli, & di simili cose. Se hauerà da trattenersi con qualche Signore, col quale sia famigliare: ma non sia buono a far beneficio ad alcuno (come di tali ne habbiamo gran copia) succintamente ragioni de' piaceri suoi: ma subito entri con ammonitioni utili, con ricordi ueraci, & alquanto austeri: innalzando l'altrui uirtuose operationi, & ampliando la gloria di molti antichi, & moderni, che tanto hanno amato le ricchezze, quanto in giouamento de' buoni nelle lor bisogne ritornate sono; & ciò farà per leuarlo dal lezo della dapoccaggine sua. Se hauerà occasione di dar trattenimento con humanisti, & philosophi; larghissimo campo gli si apparecchierà di ragionare di poesia, di ritorica, del methodo di scriuer historie, d'allegorie, di fauole, d'enigmi, delle cause naturali, delle diuine, delle potenze, & passioni dell'anima, de' gouerni politici, dell'economia, delle Virtù, de' Vitij, delle occulte proprietà, delle cose mirabili del mondo, d'Astronomia, & di molte altre materie. Se con religiosi, si uorrà trattenere, entri a discorrer seco di qualche figura del uecchio testamento, della pace euangelica, delle cirimonie di S. Chiesa, della maniera del predicare, della Castità, de' Voti, de' Sagramenti, de' Tempij, de' Monasterij, di qualche solennità, & della Santimonia di qualche Prelato. Gli porrà qualche caso di con

Trattenimēto co' Prencipi, Signori, & gran maestri.

Trattenimento co' dotti, & philosophi.

Co' Religiosi.

scienza innanti, discorrerà sopra qualche salmo, parlerà de' Dottori sagri, & di qualche misterio diuino. Se con Caualieri, Capitanij, & soldati si trouerà; commodo sarà il parlar de gli ordini de' Cauaglieri, della loro diuersità, del lor' ufficio, de' costumi, che usano, della presa di qualche Città, del far contramine, della finezza dell'armi, de' cauagli, dell'attendar alla campagna, de' stratagemi, della guerra maritima, dell'ordinar un'essercito, del mandare spie, del por sentinelle, del temporeggiar ne' bisogni col nemico, del munir una Città, dell'opportunità del far giornata, del modo dell'acquetar un'ammutinamento, & una seditione, del far trincee, balouardi, cinte di mura, fosse, argini, et cotali cose appartenẽti alla Militia. Se con huomo di Maestrato trattenerassi; parlerà seco del buon gouerno, che tiene, del paragone de' suoi predecessori, del contento de' sudditi, della sua clemenza; della protettione de' poueri, del terror, che n'hanno i maluagi, dell'integrità, della giustitia, dell'aspettatione, che se ne hà, & de' gouerni politici. Se con Dottore di legge ritrouerassi; parlerà seco de' progressi, che fa nel consultare, della celerità nell'ispedir le cause; dell'eloquenza, della benignità sua nel soccorrer orfani, & pupilli nelle liti. parlerà delle leggi de' Romani, de gli Instituti, amplierà le laudi d'un ottimo Giurisconsulto, il qual' è a guisa d'un' oracolo nella Città, parlerà de' Legislatori, & quanta consideration si conuenga a promulgar una legge: essendo l'ottima legge la uita d'un popolo: passerà dalle humane alle diuine leggi, entrerà nelle leggi dell'amicitia, dirà, ch'è legato con esso lui, & che non è per romper mai le leggi della seruitù, che gli tiene. Se con Medico; non gli dimanderà subito, che cosa è medicina, & di quante particelle è composto il corpo humano, ne parlerà seco di cristei, d'empiastri, ò di lattouari: ma di cose, che più diletteuoli sono. come della gloria dell'arte del medicare, delle piante, della temperatura di qualche cibo, della differenza de' uini, delle carni, de' pesci, della conserua de' liquori, delle cose aromatiche di Leuante, di quelle delle Indie Occidentali, della natura di qualche animale, de' monstri, dell'acque, de gli iduli de gli infranciosati, legno santo, china, & zarzapariglia, delle cose bizaartiche, della conserua della sanità, delle calunnie date a medici

Con caualieri capitanij, & soldati.

Con huomini di maestrato.

Co' leggisti.

Co' Medici.

dici

dici spesse uolte, come di quella a Philippo medico d'Alessandro magno, del corso dell'infermità di quell'anno, peroche dandogli campo di ragionare, & mostrar la dottrina sua, gli riuscirà gratioso trattenitore. Se con Gentilhuomo laico, di uarie, & diuerse cose pur appartenenti al gentilhuomo in uniuersale, & a lui in particolare, terrà ragionamento. Se con cittadino; dell'unione ciuile: adducendo l'essempio de' Romani, i quali fabricarono il tempio di Marte fuori della Città per mostrar quanto si disdice trà Cittadini la seditione & la guerra. Se con persone alla uilla applicate, trattenerassi; laudi l'Agricoltura, della quale ne più dolce, ne più commodo, ne più dilatteuole essercitio si fa. entri seco a parlar de' terreni, di possessioni, di giardini, di pascoli, di hortaggi, di sciami d'api, & di boschi. farà ricordo della prima corona, che fù di spiche. farà mentione del Rè Ciro minore, che si dilettò di coltiuare, di piantare & d'innestare di propria mano, di Cincinnato, di Furio Cresino, di Attilio Regolo, di Catone, di Varrone, & di molt'altri grauissimi Senatori Romani, che la stimarono tanto. Se co' peregrini sarà; parli d'usanze diuerse di nationi, di paesi, di pericoli occorrenti ne' uiaggi, de' stranij passaggi, di reliquie sante, delle imagini miracolose di Loreto, di Galitia, del monte Sinai, del santo Sepolcro, delle stazzoni di Roma, & d'altri frequentati, famosi, & diuoti luoghi di Dio. Se si troua in concerto con un branco di Scolari in Padoua, in Bologna, in Pauia, in Pisa, od in Perugia; parli seco de' Lettori, di lettere, di concorrenze, di conclusioni, di bidelli, di pegni lasciati a quegli della Tribu di Gad. & come si uan trattenendo, mentre aspettan soccorso di casa loro. parli dico, di qualche beffa, di qualche lor capriccio, ò di gara, ò di fattioni, & ridendo chiegga pur loro, di che son meglio forniti, ò di scabbia, ò di libri, di danari, ò di debiti. come stanno bene di fante, di padrone, ò padrona, che Comedia, ò Farsa s'auisano di fare quell'anno, che nulla a molesto haueranno, dicendo le cose a tempo, & scherzando, entri in ragionamento della creation del lor Rettore, della sua splendidezza, ò stitichezza. proferiscasi loro, & gli accompagni; ragionando tuttauia de' loro studij & delle lor prattiche. Se con Mercatanti uuol trattenersi, parli seco

Con gentil'huomini priuati.

Co' cittadini.

Con huomini uaghi della uilla, & coltura de' cam

Co' peregrini.

Cō li scolari.

Co' mercatanti.

di

di bazarri, di uēdite, di tratte di merci, di gabelle, di spacci, di cambij, di lettere di credenza, di compere, della strettezza ò copia di par titi. Con uccellatori, & cacciatori *Se con uccellatori, & cacciatori; ragioni con esso loro di saluaggine, di falconi, d'astorri, di sparauieri, di reti, dell'intelligenza de' loro strozzieri, della bontà de' lor bracchi, & leurieri, de' loro spiedi porcherecci, di ciuette, di dughi, di gabbie, di panioni, & di cotali lor bazzicature e trattenimenti.* Co' ricchi. *Se' co' ricchi; parli di magnificenza, di cortesia, d'hospitalità, di fabriche riguardeuoli, di sollenar poueri, d'hauer numerosa famiglia, d'alimentar uirtuosi, di ornar tempij, d'habiti, di caualcature, di condurr' acque, & fabricar fontane.* Co' poueri. *Se con poueri, & caduti in deplorabile stato; ragioni della patienza, della fortezza dell'animo, della beatitudine de' poueri di Spirito, della uanità del mondo, dell'instabilità sua. li conforti, dicendo, che* CHRISTO *elesse la pouertà, laquale benche impedisca l'huomo, che non poßa usar la magnificenza, ò la liberalità, non però gli toglie, che non poßa eßer per altra uia benefico, che per danari; & che non poßa esser giusto, temperato, prudente, & nobile d'animo. Riguardisi l'età, non che la professione, & la degnità.* Co' giouani. *Onde se con Giouani s'abbatterà & specialmente di sangue nobile, parli seco di creanze, di costumi, del ualor della lor giouanezza, d'amori alti & illustri, della peste dell'Otio, & faccia lor uedere, quanto sian singolari i giouani modesti, & pieni di senno, & quanto uili quegli altri, che spendon' il fior de gli anni nelle meretrici, nel giuoco, & nelle riße.* Co' uecchi. *Se co' Vecchi; sia il trattenimento di materie piaceuolmente graui, come di trattar paci, di negotij di Republica, di conseruar facoltà, de' lor Creati, di custodir Donzelle, di scelta di seruidori, di costituir heredi, di compartir rendite, di prouigion di famiglia, di leuar qualche bocca souerchia, del profitto & honori de' figliuoli, dell'assicurar peculij, di nuouo consiglio, laudandogli di memoria, di uiuacità, & di prudenza.* Con gentildonne positiue. *Se con Donne gentili: ma positiue & priuate si uorrà trattener' acconciamente; parli de' lor lauorij, dell'industria, del gouerno di casa, di conditure, dell'education de' figliuoli, et della buona loro stirpe. Al genio, all'eßercitio, a i costumi dell'età, & al grado, s'habbia*

bia

bia risguardo; & in somma s'accommodi il parlar al luogo, al tempo; alle persone, & all'occasione. Ora se coloro, co' quali il caso ci accompagna ò per uiaggio, ò per albergo, ò per altra occasione, fußero scostumati, & alle ree opere auezzi, dobbiamo noi per trattenerli secondar' il lor Genio infelice e sciagurato, & parlar di quelle cose, delle quali essi parlano, ò più tosto abbaiano? per certo in questo caso meglio è ritrarsene e tacere, che parlare, e specialmente se stranieri sono, ò potenti. Ma se conoscenti sono, ò si dee diuertir' il lor sozzo ragionamento in qualche altro, ouero con ragionamento contrario al loro gratiosamente uincerli, & a buono costume, quanto possiamo, ridurli. La onde il Sauio ci consiglia, (quel Sauio dico, che fabricò il tempio in Gierusalemme) a parlar con l'irreligioso della santità, con l'ingiusto della giustitia, col timido della guerra, col lasciuo dell'honestà, con l'ingrato della gratitndine, & col pigro dell'essercitio. Et queste son operationi d'amico, il qual acconsente solo quando, come, quanto, doue, perche, & a qual fine bisogna. Se una cosa quantunque per se laudeuole, fatta fuori di tempo, & impertinentemente perde la laude; quanto più di biasimo riceue il frappatore, che col filo de' suoi lunghi cicalamenti trattiene chi è inuiato a negotij. Et rustica, & inetta uergogna è di chi non sene sa isuolgere. Ma se tanto d'animo non hà, che ardisca dire ad uno di questi scioperoni, & perdi giornate, quando è intrapreso, & scioccamente trattenuto in penuria di tempo, che faccian pausa, & che un'altra uolta gli darà orecchio; come potrà, posto da canto ogni rispetto, in ardui negotij diuisare del ben commune, & priuato? Sono molte occasioni di trattenersi in piaceuolezze, & uirtuosi ragionamenti, & molte di attender ad altro, nelle quali spogliarsi douemo di questa puerile, et disutil uergogna. Fuori di tempo dunque non e trattenimento: ma intrico; & occupatione, come taluolta occorre ad alcuni, la cui leggierezza ageuolmente si diuertisce ne' casi importanti. Hà uirtù il trattenimento opportuno di rallegrar ò scemar la molestia, & il tedio, & quella cosa diciamo trattenerci, che ci scema la noia, & ci fa più commodi ad aspettare. Perche i colerici impatien-

patienti del digiuno non potendo tolerar fin allhora, che si portano le uiuande, si trattengon con un popoco di cibo, & beuono una uoltarella, & i poueri soldati si uan trattenendo con pochi soldi, fin che toccan la paga. Come'l corpo nostro dopò le fatiche si ricrea col riposo, così dopò i trauagli, & i negotij ponderosi si ristora l'animo col trattenimento ciuile, & con la gentile conuersatione. Non ristora, ne ricrea chi per trattenersi reca fastidio, & dispiacere ò col ricordar cosa uile, ò col pungere, ò con lo schernire. Laonde cattiuo prencipio diede già un certo mascalzone per trattener una Gentildonna in ballo; addimandandole, se hauea ammazzato'l porco. Ond'ella sorridendo gli disse; Non ancora: ma hò ben per le mani si sterminato porco, come mai uedeste. ne men sciocca entratura burlando diede unaltro ualente lauaceci prendendo la mano d'una Signora in ballo di notte, & dicendole. Non hauete già rogna Madonna? ciò ui dico; perche ella mi s'appicca a guardare; oh, disse la Donna allhora, che mi dite? a me pare, se ben ui guardo alla cera, che più tosto siate uoi quegli, che le s'appicca, poi che l'andate cercando. Così l'una col termine ambiguo, l'altra col prenderlo in diuerso sentimento ritorse il parlare in chi l'hauea prouocata. Inettissimo fù nel uolersi trattener un certo Medico in herba, perche incontratosi in un poeta balzano gli disse; di quanti uersi è un Sonetto Messere? & come uà fatto? d'un solo, rispose il Poeta, che non pensaste, che'l Sonetto fusse un'Vsignuolo. ma chi ne sà far meglio di uoi, che sonate anzi terza & dopo? & ciò disse, perche putiua di tanfo d'orinale. Brutta maniera, e schifa di trattenimento haueano questi. Dolce & gratiosa dunque uuol'esser la maniera nel trattenersi. ne basta il luogo, il tempo, la persona, & l'occasione; che anco ui si richiede la maniera dell'entratura ne' ragionamenti. La onde ne come maestro, ne come discepolo, che uoglia compitare, ò dimandar il costrutto, dee mostrarsi chi uuol dar caro trattenimento. Ne di nominata persona, ouer conditione & ordine d'huomini regolato far si uuole biasimeuole mentione. Come la mensa è commune a conuitati; così chi uorrà dar caro trattenimento ad una compagnia, non dee parlar in modo, che alcuni

Dalla maniera.

enni solamente intendano, & alcuni nò; ma di quelle cose, che ogniuno capeuole eßer ne possa. Per questa cagione mala maniera tengono quegli, che tratto tratto uoglion parlar de' luoghi più reconditi della philosophia, & con uiolenti dimostrationi approuare ciò che intendono in compagnia, nella quale i più siano idioti. ne bella maniera è quella di chi latineggiare, ò grecheggiare uuole ne' suoi ragionamenti in trattenimento di uulgari, & illeterati huomini. Casto, & leggiadro esser dee il parlare; & solo di materie probabili & communi. Ne le quistioni, che ui si propongono, esser uogliono difficili, & a guisa del groppo di Gordia insolubili, & intricate, ò parte conosciute, & parte nò; che così mi parerebbe il trattenimento simile all'inuito, che si fecero la Volpe, & la Grù. L'huomo solo di tutti gli animali conosce l'ordine, la misura, e'l decoro. Secondo il luogo, il tempo, & la qualità degli uditori dunque si trattengono le persone, quando per uno, & quando per altro mezo: Isocrate prouocato a conuito, che douesse dir anch'egli dopo tanti alcuna cosa del suo mestiero, diße; Quel, ch'io sò non è da dire al presente, & quel, che si conuerrebbe al presente dire, non sò. Meglio sarà dunque taluolta tacere, che per trattenimento dir cose fuori di tempo & con sinistra maniera. Il più de' trattenimenti, che si fanno, son' a conuiti, ne' quali gli Heroi haueano cinque sorti di Canzoni per loro trattenimento, l'una, che inuitaua alla modestia, & alla pudicitia, l'altra, che spiegaua le laudi de' ualent'huomini, l'altra lugubre, l'altra da ballo, & l'ultima in lode d'Apolline. I Persi amauano le concubine, & il motteggiar salso ne' lor conuiti, & beuendo estremamente a licentiosi detti, e scherzi discendeano. Ma tali trattenimenti son proprij di barbari, ne' quali la ragione affogata dal uino preualere non può. Ogni cosa quà giù è circoscritta da i termini suoi, oltre i quali dirittura non è. Oggi il tauoliero, & le carte son' i più nobili trattenimenti de' Gentilhuomini, ne sono si tosto leuati da i piatti, che di subito si pongono a guerreggiarsi 'l danaro con le lor primiere, pichetti, e sbaraglini. Come co' cibi gusteuoli, & sani suole refocillarsi il corpo; così co' uirtuosi ragionamenti di materie festiue, & gioconde si suole ristorar l'animo.

Cinq; speci di trattenimenti heroici antichi.

nnnn per

per l'un' & per l'altro effetto si conuitano gli huomini. Et chi non sà, che alla mensa le membra nostre notabilmente si fomentano, gli humori si riformano, si rifanno li spiriti, le sentimenta s'inuigoriscono, & in un certo modo la ragione si sueglia? Chi non uede, che iui dalle fatiche cessiamo, rilassiamo le cure, & nutrichiamo l'ingegno, oltre, che di scambieuole beniuolenza, & di cortesia il conuito è chiaro argomento? Tolgasi l'uso di ritrouarsi gli amici a mangiar' insieme, già gran parte si perde l'esca d'amore, il condimento dell'amicitia, & il sollazzo di questa uita, quando però leggitimo & costumato ordine di uiuer insieme, e trattenersi si oßerui, hauendosi per fine una certa commune bilarità, & communicanza di uiuere, & non, come usano molti.

Nati sol per empir di cibi'l sacco

Per tributar largamente il uentre, & inuitarsi speßo a i brindisi. Se l'alimento è commune, commune anco sia il bene dell'animo, & conformi le uolontà. Altra fatta d'huomini non permettea Varrone per suo consiglio a conuito, che Musici, Letterati, & Gratiosi: confacendosi ben' insieme le Lettere con le Muse, & le Muse con le Gratie. I colerici, & dispettosi, & certi huomini seueri, & che per un non nulla fan ceffo, & gridano, non son' atti a conuiti, & a dolci trattenimenti, che conturbarebbono il cielo, non che la mensa. Schifar dunque si uuole il ueleno de' lor rigidi, & acerbi pensieri, ancora che col uino soaue, & chiaro macerati, come i lupini nell'acqua, lascino quel lor' agrume, & s'addolciscano. Non basta l'esser letterati in un gentile trattenimento; ma bisogna esser musici cioe di proportionato, & ben concertato animo, & gratiosi, il che tanto monta, quanto cari, & accetti nelle humane conuersationi. Et tali saranno huomini non doppij, & bilingui: ma liberi, sinceri, & aperti, & che tanto consentono, & repugnano quanto ueggiono conuenirsi a diuersi diuersamente conuersando. Ne stanno tanto in contegno & in maestà, che taluolta per ricreatione con ciuili, & gratiosi gesti motteggiando, scherzando, & ridendo senz'altrui danno, & puntura, & perdita del proprio decoro non s'acconcino ad ogni fatto. Hò detto senza perdita del proprio Decoro per quegli, che

parer

parer uolendo burleuoli, & di gran trattenimento fanno il capotomolo, si sbracano, & quando uanno all'altrui tauole, sbracciati si stanno, come se fusser' iui non per mangiare: ma per far' il bucato. Quegli, che non conseruano il decoro, non sono modesti, ne usano desterità, & mancan' assai da quell'urbana, & ingenua piaceuolezza; che loro si conuerrebbe. Nel nostro ciuile trattenimento dunque non si permetton beffoni, ne sfacciati, ne ignoranti, ne plebei; & cotali ciurme di gente, che più tosto ci diseccano, che trattengono: ma solo modesti, gentili, & che con giudicio operando, & parlando giocondamente conuersano. Et cotali agili, honeste, & allegre nature d'huomini son' a questo ciuile trattenimento accommodatissime, il quale alla Conuersatione humana è come il sale, & la conditura a i cibi. Quinci conosceran molti, quanto discipiti sian quegli, che uanno a guisa di bruti uoltolandosi co' capironi al mento nelle stalle, & sopra le reliquie de' lini, & brutture prostesi si uanno la notte e'l di senz' alcun decoro trattenendo con le Villane, troppo inuaghiti de' lor' amorazzi, ne' quali qualche gentilhuomo hò uisto si fattamente perduto, che ne menaua smanie e si lasciaua come fanciullo trattare. Freddi trattenimenti son' ancor quegli, ne' quali si diuisa senon d'empiersi a macco, ò di far scialacquo di più sorti uini, o delle feste di contado, ò di qualche femminaccia disutile, ò si contano cose più trite, più uizze, & rancide, che'l fatto d'armi di Roncisualle, ò non si parla d'altro tutto'l di, che di sparauieri, ò di cani, ò di far qualche beffa a chi che si sia, o d'alcune lor pappolate fetide e stomacheuoli, come solea una Gentildonna nostra, la qual uisitata da un caualiere sempre hauea che dirgli dell'enfiature sue, della sanie, de' cristei, & della copia delle sue purgationi. Tanta forza hà la maniera, con cui si dicon le cose, che nel dimandare, ò narrare in una maniera sommamente potran piacere, & in un'altra nò. Et questa consiste nell'attione, ch' è un uiuo accompagnamento del gesto con le parole. In questa ualse Demostene, per natura, per studio, per essercitio, & la proua d'Eschine suo concorrente lo mostrò. Ora che detto habbiamo quali uoglion' esser i trattenimenti ciuili in

Gran Virtù ha la maniera.

nnnn 2 ra

ragionamenti communi consistono, de' quali lieta, & honesta brigata può prender contento, emmi caduto nell'animo di ricordar hora i luoghi communi, onde ciaschedun uirtuoso, & auenente può con dolce maniera trar cibo da ogni gusto di ciuil bocca secondo'l tempo, il luogo, l'occasione, & la quadratura dell'uditore. Il primo sarà il parlar di Dio (senza'l quale tutte le cose mancheuoli, & imperfette sono,) & insieme del sommo bene, della felicità, del fato, della prouidenza, della fortuna, della Natura, dell'Ingegno, dell'Indole, dell'Huomo, della uita, della sanità, dell'infermità, di tutte l'età, dell'immortalità dell'Intelletto, della uolontà, dell'appetito, della philosophia, della commune dottrina, della poesia, dell'eloquenza, dell'imitatione, delle creanze, del bene utile, diletteuole, & honesto, della equità, dell'ufficio, del decoro, delle passioni dell'animo, del lusso, della sordidezza, dell'arte parasitica, della uergogna, dell'adulatione, della rustichezza, dell'ambitione, delle usanze, della uerità, della fama, della beffoneria, della pace, della parsimonia, del silentio, della loquacità, della maledicenza, delle calunnie, di Giuochi, di motti, di facetie, dell'Arte del nouellare, dell'Odio, de' diporti, della curiosità, dell'innocenza, de' maestrati, del sedur serui, dell'amistà, dell'ingratitudine, della cortesia, delle ricchezze, delle arti fabrili, & delle ingenue, della pouertà, de' gouerni politici, della sagacità, della Gielosia, della Beltà, d'Amore, dell'Inuidia, della Pazzia, de gli Adulterij, della Superstitione, dell'Hippocrisia, di Duelli, di Querele, de' Beneficij, della Impatienza, di Medaglie, di Statoue, dell'arte nauigareccia, de' Venti, della uarietà de' linguaggi, del sito, & costumi di paesi, della Crudeltà, della Militia, de' stratagemi, della Villa, dell'Otio, dell'Insania de' popoli, della Tirannia de' Prencipi, della Clemenza, del Regno giusto, della Musica, de' Conuiti, del misterio delle fauole, dell'Eternità, dell'Obliuione, del sagramento della fede, dalla perfidia, delli spergiuri, de' ladronecci, della charità, della Voluttà, della Nobiltà, dell'Ordine, & Methodo delle cose. A tutti questi luoghi communi, & altri, che si ponno aggiugnere, come a fonti rifuggir possiamo, & da quegli

Luoghi communi de' uirtuosi trattenimenti.

gli prendere secondo l'occasione materie di trattenimento: ricordandosi di allogarui le definitioni, le descrittioni, l'etimologie, le sentenze, i motti, gli essempi, gli epitheti, le comparationi, i traslati, & l'allegorie. Quinci può trarre ogni mezano giudicio il thesoro di parlamenti, sopra i quali hauendoui fatto studio, sempre hauerà onde pascer gli animi de gli amici in ogni conuersatione. Ma nulla monterebbe l'eruditione, se a tempo, & con acconcia fauella, & accommodati gesti, non come oratori: ma come huomini, che sol per fuggir l'otio parlaßero, non ne faceßimo prouocati dall'occasione qualche discorso: lasciando più tosto quegli, che ci danno udienza in desiderio, che ristucchi et fiacchi. Trattenentissimo è colui, il quale non solo sà conoscer il genio, il tempo, l'occasione, & quello, che si conuiene alla persona secondo'l grado, la professione, & intelligenza sua, & con dolce maniera fa l'entratura: ma sà d'ogni materia corrente, & usitata tra nobili, & ualorosi huomini bene, & acconciamente fauellare. Onde tale si può chiamare Huomo da tutti i tempi: non altrimente eßendo ad ogni diuisamento accommodato, che il porco alla conditura d'ogni conuito. Per ciò Palemone Grammatico (ma non di quegli, che dißgroßano i garzoni nelle prime lettere) con diuino giudicio chiamò il dottissimo Varrone: cotanto stimato da Cicerone, porco di lettere, non già perche i componimenti suoi fussero in alcuna lor parte lordi, & fecciosi, ò tratti dal porcile: eßendo egli uno di quegli, ch'alluminarono la romana lingua: ma perche, come non è animale a molti, & uarij condimenti più famigliare del porco, ne più parabile, ne più leccaticcia ò saporosa carne, ne più all'uso delle uiuande acconcia della sua (potendosene, come osseruaron gli antichi, fare cinquanta e più sapori) così non trouandosi nelli scritti, anzi thesoro della penna di Varrone materia ueruna lasciata a dietro, & che con splendididissimo apparato di parole, & di cose in quegli non traheße la fame dell'animo a ciascheduno, ueramente a cotal'animale in questa parte paragonar si potea. Gli huomini dunque di uersatile ingegno, di uaria dottrina, & in diuerse conuersationi lungamente auezzi, che con dolce fauella, & maniera trattenere

Che cosa s'intende p dir porco di lettere.

ci

ci ſanno in ogni occaſione, & in ogni tempo, ſono come il lardo & il Sale nelle cucine. D'amabiliſsimo trattenimento ſono il caualier IACOPO, *& il Signor* HIPPOLITO *Chizuole: L'uno de' quali sà molto per bontà di ſenno accommodarſi alle nature de gli huomini, l'altro con feſtiua, & motteggieuol maniera uſa di conuerſare. Non men dolce è ne' trattenimenti il Signor* LODOVICO *Federici, hauendo egli in ogni propoſito ſempre alla mano qualch' epigramma, ſentenza, motto, fauoletta, hiſtoria, ò nouella: & ſempre dilettando con la uarietà, con la felice memoria, & con la prontezza, al quale ſi conuien ueramente, che per ſantiſsimo patto dell'amicitia noſtra gli ſia immolato il porco. Argutiſsimi ſono il Signor* HONORIO *Patuſi e'l Signor* MALATESTA *Gaietani, & inſieme auenenti nelle conuerſationi, come affabile, & deſtriſſimo mi s'è moſtrato ſempre il Signor* FRANCESCO *Calzaueglia. Ma troppo lungo fora il numero de gli huomini, che hò conoſciuto ne' trattenimenti diletteuoli, s'io uoleſſi ad uno ad uno farne memoria. Come il fine fà ſanta ò maligna l'operation noſtra, coſì dal fine uirtuoſo, ò uitioſo ſi fà il trattenimento; peròche ſe alcuno per beffare, per ingannare, ò per utile, & diſegno ſuo ci tratteneſſe, uitioſo ſarebbe il trattenimento ſuo non meno di quel di coloro, che d'hoggi in dimane con mille menzogne trattengon' i lor creditori, ouero, come alcuni, per parer di tener conto d'altri, & d'eſſer hoſpitali e ſplendidi, li conuitan' a bocca, & quante uolte gli incontrano dicon loro, or bene, ſe non fuſsi impacciato, uorrei, che ſi godeſsimo, come ui hò detto, & altra uolta; Oh ſe ui fuſſe il tale, non ui ſarebbe dimora, & dopo tornano a replicare, aſpettiamo un poco, che ſi ſereni, ne ſi rimangon di dire, ſe anco à ſereno s'incontrano, la mia conſorte, ouer il famiglio è ammalato, & ci ha guaſto il diſegno, ſe ſi riſtorano, non manca, che dire; aſpetto la mia carroccia, & ſubito uenuta, uuo, ch'andiamo ad un mio poder non molto lontano da Città. ne baſta anco queſto, che s'iſcuſano, ſe trouan giorni di magro, ſcuſandoſi, che ne uorrebbero pur darne uno di graſso, & coſì uanno uoltando l'intriſo per lo mortaio; quaſi eſſi s'auiſino, che gli inuitati attendendo quel lor conuito, come ſe fuſſe uno di*

quegli di Cleopatra, ò di Lucullo, s'ingalluzzino, & come sospesi sopra una fune si steano agognando i lor' inuiti. Non si stanno spiccolati gli huomini a cotali trattenimenti, ne si ripescano con le uangaiuole cosi sgratiatamente, che nulla più. Vedete di gratia, doue son' ito a dar di capo parlando de' trattenimenti. Questo è quanto hieri mi diuisai nella mente di dirui, ne più al presente mi soccorre.

Haueua posto fine alle sue parole Perseo, *& la nuouamente trattata materia cotanto alla conuersevole amistà de gli huomini, & alla gioconda uita necessaria era stata con somme laudi honorata, quando* Ortensio, *che hauea dato il diretano luogo a* Lucillo *a discorrere delle Virtù, impose, che cominciasse. La onde egli raccolto in sestesso alquanto, dopò un breue silentio cosi a parlare incominciò.*



Olendo io *parlare delle Virtù, parmi, che prima della Vergogna ragioni; peròche se affetto, ò passione alcuna nell'appetitiua facoltà dell'anima nostra piantata è conforme a Virtù, n'è una la Vergogna, laqual auegnadioche secondo il philosopho chiamar non si possa ueramente Virtù; si perche non altronde nasce che da timore d'infamia per cosa fatta, ò che si faccia, ò sia per farsi; si perche non conuiene, come la Virtu, a tutte l'età; nondimeno per esser sempre accompagnata dall'honestà, indicio & germe di Virtù ragioneuolmente dimandar la possiamo. Pudore la dimandarono i latini, onde pudiche chiamate sono le Donne, & Pudicitia quella Virtù, che ci ritiene di dire, ò d'ascoltar, ò d'operar cosa, che a prouocarci a libidine accommodata sia. Ecci l'Erubescenza. Ma questa sol' hà riguardo al tempo andato, doue la Vergogna hà luogo in tutti, & tre i tempi. L'un' è l'altra da ingenuo & generoso animo opportunamente deriua, il quale temendo di scorno si guarda d'operar dishonestamente; anzi in cose, che riputatione, & honore recar gli ponno, si trauaglia. Ne qui per uergogna intendiamo quel repentino disturbo, che sente alcuno quando è colto in fallo, & conuinto: ma un certo affetto nel*

Che la Vergogna è indicio di Virtù.

nell'animo habituato & impresso, che ci suia sempre dal far cose brutte & dishonorate; non proponendoci innanti a gli occhi altra dishonestà, che quella, ch'alle Virtù repugna: conciosiache se alcuno temesse di diuenir ignominioso per essercitar' il uero culto di Dio non sarebbe uergogna la sua: ma una perfida & empia timidità, come chi per tema d'esser riputato Santoccio, & Hippocrita si rimanesse di frequentar la Chiesa, & i Sagramenti suoi. tutta la forza della Vergogna è posta nel timore di cosa, che inciuile, dishonesta, & infame sia; e più a garzoni, & giouani, & a Donne conuiene l'hauer rossore di cosa mal fatta, che a Donna uecchia, & Huomo d'età prouetta. Custode delle Virtù è la Vergogna, nemica del dishonore, & meriteuole della laude. E come possiamo noi lodeuole cosa operare giamai, se da questi due pungentissimi sproni sollecitati non siamo,

vergogna malitiosa

Timor d'Infamia, & sol desio d'Honore?

Due sproni al ben operare.

Con essolei siede l'Honestà radice di tutte le Virtù; e specialmente della Temperanza, alla cui norma s'incamina: non douendosi desiderar, ò far cosa ueruna, che nell'honesto terminata non sia. Riputiamo, che l'honesto sia l'archipenzolo, col quale la Temperanza misura l'utili cose, & le diletteuoli; non permettendo cosa per gioconda et profitteuole, che sia, se conueneuole, decora, & buona non è. Come i fiori spuntano innanti a i frutti; così la Vergogna ne' giouani è argomento di habito uirtuoso. Et come un'arboscello, che per esser ancor tenero, non hà prodotto ancor frutto alcuno; non dimandiamo fruttifero: ma solo pianta di buon'aspettatione; così dalla Vergogna non chiameremo alcun giouanetto buono: non hauendo ancor egli conseguitato la Virtù; ma solo giouane di buona speranza, come dimostrò quel uecchio appresso Terentio, quando disse; Egli s'è arrossato; la cosa è in buon termine: non essendo il rossore per uergogna ne' giouenili uolti altro, che indicio d'animo ingenuo, & uago d'honore. Non uidi giamai guancia di Donna meglio colorita, che quella, ch'è dipinta dalla Vergogna. Quinci uiene, che la sfacciatezza nemica sua è pessimo uitio; per cioche ella non hauendo risguardo all'honestà, porge baldanza ad ogni sceleratezza. Là onde lo sfacciato non serua decoro, ne misura

ſura, ne ordine: ma rilaßato'l freno della uergogna, in ogni uitioſa & laida operatione ſenza paura di ſcorno s'abbandona. Queſta sfacciatezza è un'inſolente, e temeraria licentia d'animo profuſamente ne' uitij, & ne' dishonori rilaßata. Di due maniere è la Vergogna, l'una, che ci preſerua dal uitio; & queſta può conuenir a tutti: non douendo mancar mai nell'huomo già fatto adulto queſto freno, che ne impediſce e ritiene dal uitioſamente operare. L'altra è quella, che dopo'l fallo commeſſo ci gaſtiga, & flagella con rimorſo & dolor' interno, acciochè con altrettanta honorata & laudeuol' Impreſa riſentiti ammendiamo l'errore. & queſta più alla giouanezza, ch'ad altra età conuiene. Dalla paura di ritrar dishonore riſulta l'una, che ci ſueglia ad opre generoſe, & alte, difendendoci dalle lordure del uitio; dalla conoſcenza della colpa l'altra, che di roßore ci ſuol tinger' il uolto, qualhor d'eßer colti in errore da perſone autoreuoli ſi conoſciamo. Or perche la Vergogna di ſua natura è ſchiſa d'ogni bruttezza, & uitupèro, eßendo preſa queſta bruttezza in più modi egli è bene diſtintamente parlarue. Bruttezza è l'operar coſa, ch'al decoro et honeſtà della humana natura è contraria, come chi ſenza modeſtia, giuſtitia & manſuetudine uiue. & brutta coſa è, quando quelle membra, & quell'atto paleſe facciamo, che dopo la perdita della original innocenza, iſregolato et diſubidiente ſi moſtra. brutte ancora tutte quelle coſe chiamiamo, che per lor natura ſono laide, & ſtomacoſe, & la cui ricordanza di neceſſità mouendo la fantaſia, ci conturba; & molto più, ſe teneri, & dilicati ſi ritrouiamo. La onde è men lecito il fauellarne, (coſa che permetteano i Cinici) che far mentione di qualunque ſcelerità; conciosiache il dir, rubare, uccidere, ſpergiurare, & ſimili uitij, non conturba tanto lo ſtomaco, come il ricordar co' proprij termini gli agi, & gli atti più fecciosi della natura. Anzi i ſauij, & prudenti huomini coſi tacciono quelle coſe, che offendono l'imaginatione, & il ſentimento, come quelle, che diſtruggono i commertij, la quiete, & la tranquillità delle Republiche; ſpecialmente, quando eſſi s'accorgono, che corran pericolo, che non ſiano imitate; e ſe pur ne parlano, con ueraci, & ſeuere inuettiue le biaſimano. Da queſte ſorti

Che due ſono le ſorti della Vergogna.

Che coſa è bruttezza

di bruttezza nascono ancora quelle tante infamie, che uergogne usiam ancor dimandare, le quali solo imbeuute nell' opinioni degli huomini secondo'l diuerso rito delle nationi del mondo s'appoggiano. Onde nascono le uarie censure secondo i coloro desiderij, & affetti, tra i quali nostra uita meniamo; come tra soldati non è cosa più uergognosa, & infame della codardia, & uiltà; tra mercatanti del falimento, & del mancar di fede: tra letterati, & philosophi dell'imperitia; tra cortegiani della creanza, & costumatezza. Diremo dunque altre cose per lor natura in ogni parte del mondo eßer dishonorate, come l'empietà, l'heresia, la bestemmia, il batter & uccider' i genitori, il non ubbidir alle leggi, & cotali uitij; altre non per lor natura: ma per opinione, & costume, come il non corteggiare, il non beuere prouocati, il non uestir secondo l'uso. Ma in uniuersale, come non è cosa, che più ci possa honorare delle Virtù; così non è cosa, che più ci poßa far uergognare de' Vitij, et delle loro sembianze & imagini. La onde senza dubbio infame riputaremo sempre colui, che contra le leggi, gli ordini, i costumi, gli auisi, & i consiglij de' suoi maggiori, della patria, e de' sauij ogni cosa confonde, & peruerte. Tutto quello non solo, che stortamente facciamo, è dishonorato: ma etiandio ogni cosa, che altri per nostra colpa malamente operano. Costumiamo d'hauer uergogna non sol de' uitij dell'animo manifesti; ma etiandio de' difetti del corpo. Ne solo si uergogniamo delle nostre: ma dell'altrui bruttezze, & dishonestà, quando per sangue od amistà sono a noi congiuntissimi. Onde pare, che l'infamia dell'auolo ò del padre, ò l'euidenti uergogne della madre, ò de' parenti, & amici faccia passaggio come per heredità ne' nipoti, ne' figliuoli, & congiunti. Ma niuna di queste uergogne, che per altrui difalta s'appiccano, è uera & leggitima secondo'l dritto parer de' sauij. ma uergognose, e brutte ben son quelle, che per nostra colpa si commettono. La onde se per dapocaggine del marito la moglie diuenta adultera, ò per negligenza della madre la figliuola precipita, ò per trascuraggine, od imperitia del capitano, ò del maestro, il soldato, ouer il discepolo cade in errore; ò se pupillo, cliente, famigliare, ò suddito per colpa di tutore, auuocato, padrone, &

Che delle cose alcune son dishoneste per legge di natura & alcune solo per opinione

pren

prencipi fallisce & pecca; la uergogna sempre in coloro, alla cui cura, & prouidenza commessi sono, ritorna. Et però tutti gli scorni ridondano in quegli, che hauerebbono potuto schifare ammendando le persone, ch'alla lor cura raccomandati sono, & non han uoluto. Onde auuiene, che ancora le leggi, la pietà, il uangelo, & ogni bell'instituto, che inuano, & senza profitto riceuuto habbia alcun popolo, infamato dall'altre genti sia; come l'imperito medico, il quale importunamente ministra i medicamenti, li uergogna & infama. Si uergogniamo altresì dell'altrui uergogne, quando con essoloro habbiam posto mano in fatti uergognosi, & dishonorati, come lor' autori, consiglieri, maestri, & compagni. Suole ancora modest'huomo, & honesta matrona uergognarsi dell'altrui suergognata licenza. Si uergognano i grandi, quando non si ueggiono da i lor sudditi, od inferiori rispettati, e riueriti; & non sol' adiuiene, che si uergognino; ma si sdegnino, e si cruccino fieramente. Sogliono le proprie laudi in faccia predicate far uergognare gli honesti, & ingenui animi: sospettando essi, che non siano tenuti arroganti, se con saldo uolto le accettano. Chi non sà distinguer bene, quale cosa ueramente gli può far uergogna, e quale nò; e nondimeno fugge quanto può il dishonore, per l'insperienza suole, come i garzoni, le giouani donne, & molti de' rustici, uergognarsi spesso senza cagione. Sogliono molti per non conoscer il decoro, perdere la uergogna, & diuenire sfacciati, ò per che siano in tal maniera alleuati, come i uillani, e quegli, che nati sono da tapini, ò guatteri, ò perche spogliatisi d'ogni rispetto, & conueneuolezza, dati si sono in preda alle sceleraggini, come le meretrici, i ruffiani, i ladroni, & cotali escrementi del gener' humano; ò perche dalle lor miserie cacciati per disperatione hanno in odio il decoro, & l'honore, come i furfanti, & cotali sordide, & ignominiose persone. Sono alcuni, che per non uergognarsi dimorano uolentieri tra persone, delle quali non han per la lor bassezza risguardo, come que' Signori, che per operar più licentiosamente, & senza uergogna, uiuono sempre tra contadini e rustiche donne; perciochè dispregiando essi cotali genterelle, come di gran lunga di lor inferiori, ogni cosa per uergognosa, che sia, lecita si

Che piu sono le cause del la sfaccia tezza.

fanno. Sogliono molto più uergognarsi coloro, che non si stimano molto, che quegli, che ricercano di parer i più sauij, & illustri del mondo, anzi quanto più si arrogano, & si stimano maggiori di tutti, uanno uccellando l'occasioni di non uergognarsi doue bisogna, per mostrar più la lor' impudentissima confidenza. Ma non hà huomo, che meglio alla bilancia del uero sappia librar la uergogna, del sauio, il quale si fà beffe delle uulgari, & non uere uergogne. Vna cosa medesima sarà più uergognosa una uolta dell'altra per rispetto del luogo, del tempo, & della persona. Cresce più la uergogna, quanto il giudicio, la grauità, è l'honestà di color, che ci giudican, è maggiore, & più uenerabile. Non si uergogniamo in conspetto de' fanciulli, e d'insensati e stupidi huomini, perche non facciam capitale del lor parere. Quanto più sono graui le persone, che ci ueggiono alcuna sozzura, tanto più soura-bonda la uergogna. Per laqual cosa si uergogniamo più, quando dishonestamente operando ueduti siamo da riportatori, & loquaci, che da discreti, e prattici. Et molto più si dee uergognare l'huomo di portarsi laidamente in cospetto di qualche suo nemico, ò di celebratissimo scrittore, ò di persona, che per le corti tra grandi personaggi conuersi, che d'altrui; perciòche l'uno bramosamente discoprirà le sue uergogne, e gli altri spander ne ponno il grido, l'un con la uoce, & l'altro con iscrittura. Amore & stima dell'altrui horreuole conditione guidano seco la uergogna. Costumiamo ancora di uergognarsi peccando appreßo coloro, da i quali speriamo alcun bene, & ciò per paura di rimanerne defraudati. i segni, co i quali notiamo la bruttezza d'alcuna cosa, & facciamo arrossare il colto in errore sono i ribuffi, li sgridamenti, li scherni, i motti salsi & aguti, le uillanie, gli atti, che contrafanno, i fischi, e le uoci a bello studio incondite e grosse. Suole arroßarsi il uolto per la uergogna: eßendo iui la sedia dell'honore, quasi uoglia l'animo, che teme l'infamia, uelar la faccia col sangue, per dar ripulsa al rinfacciato dishonore. La Vergogna è il colore della Virtù nelle guancie de' giouanetti, disse quel philosopho; & Catone solea dire, che non gli piacea un garzone, che s'impallidiße per uergogna, ne un soldato, che nel pericolo s'arroßaße: douendosi temer più lo scorno

Che cosa ci fa uergognare.

ſcorno, che la riprenſione, & più la ſoſpitione, che il pericolo, & perche l'uno con la pallidezza ſuol dar ſegno di sfacciataggine, e l'altro col roſſore di puſillanimità, & codardia. La paura è propria delli ſchiaui, & la uergogna de' liberi. Suole anco più il uedere, che l'aſcoltar una coſa dishoneſta, & ſchifa concitare maggior uergogna. Onde molti ſogliono ne' uergognoſi ſpettacoli, ò chiuder', ò diuertir', od abbaſſar gli occhi. Le giouanette per natura uergognandoſi ſi ſogliono con le mani naſconder gli occhi, & la faccia. Socrate grauiſſimo philoſopho anch'egli douendo diuiſare lungamente d'amore, ſi naſcoſe il uolto nel mantello, come ſe di materia trattaſſe, che indegna fuſſe del ſeuero coſtume ſuo. ne ſenza cagione ſi dice; la uergogna è ne gli occhi. La notte con le tenebre ſue naſconde la uergogna. Perche gli amanti eleggon la notte per ſollazzare con le lor femmine, acciò ſi leui a lor la uergogna al buio. Sono alcuni di ſi generoſa anima, che anco quando ſi ritrouan ſoli, ſi uergognano, ò ſe fanno coſa, che non conuenga, ò ſe ſi rammentano di alcun fatto lor diſdiceuole. La Vergogna per certo taluolta a coraggioſi diſordina et confonde l'animo, il che in molti ueduto habbiamo, i quali ritrouandoſi al coſpetto di Prencipi, ò d'un gran popolo perduti ſi ſono, quantunque ualent'huomini fuſſero, nel principio d'un parlamento. Vn' ingorda brama d'alcuna coſa toglie la uergogna, come ne gli amanti ueggiamo, & nello ſuiſcerato affetto uerſo i figliuoli, ò la noſtra uita. Per queſta cagione gli auari perdono ogni uergogna, doue corre il loro intereſſe. Ne molti uecchi ſi uergognano tra giouani, ò perche riputan' i giouani inferiori, e come figliuoli, ò perche tengon più conto del commodo loro, che dell'honeſto; & ſe pur hanno qualche uergogna di loro, queſto naſce, ò perche ſon ricchi, ò perche ſon loro padroni, & ſignori. La Vergogna in ſomma fu data a l'huomo per maeſtra. La onde i giouanetti, & le donne ingenue, gli uni come ineſperti, & l'altre, come molto timide dell'Infamia hanno la uergogna per iſprone alla fuga del dishonore, & al mantenimento del decoro; & perciò s'acquetano ageuolmente al conſiglio de' ſauij. Non è coſa più profitteuole a chi non è prattico & eſperto per ſoſtener l'honor ſuo, Perche ci è data la uergogna

come

come l'acquetarsi al giudicio di chi per età, per uso, per costumi, & per fama preuale, & il ceder alle leggi & ordini de' maggiori. La Vergogna è freno a gli Huomini, & ritegno alle Donne, che a brutte et dishoneste operationi non si deano in preda; ne si può dir cosa più disdiceuole a femmina, che chiamarla di perduta uergogna. Son' alcuni, i quali, ancor che siano sodi, & costanti d'animo; nondimeno se han da parlare in publico, tremano a lor le ginocchia, dirompon' in sudor grande, come se haueſſer' a terminare, ò fremon co' denti, ò uacillano & balbettano con la lingua, ò si ristringon le labbra. La Natura in loro eßercita le forze sue, & a robustissimi huomini ricorda ancora il difetto del poco animo loro. La onde auuiene, che fin nel uolto a persone graui taluolta si diffonde subito il fuoco della Vergogna. I Vecchi liberi non ne sono, ancorache per la copia del calor & del sangue i giouani siano più spesso da questo roßore dipinti, & massimamente gli ingenui. Son' alcuni, che allhor più temer si uogliono, quando s'infuocan nel uolto, come se haueſſero allhora sfogato ogni ritegno di uergogna, e tale costume hebbe Silla. Pompeo il grande ne' publici parlamenti sempre (tal'era la sua dilicata natura) s'arroſſaua. Theophrasto, & Demosthene, comeche eloquentissimi, l'uno douendo far diceria al popolo d'Athene, & l'altro arringar in presenza del Rè Philippo figliuol d'Aminta di paura, & uergogna mutoli si rimasero. Ma che dico io de gli antichi; poi che si narra, che'l Sozzino giurisconsulto, il maggiore, due uolte ammutì, l'una parlando innanti a Papa Aleſſandro, & l'altra innanti al Sereniſſimo Doge di Venetia Agostin Barbarico, & Francesco Barbaro dotto, & eloquente dicitore douendo parlare innanti a Philippo Duca di Milano dopo'l primo periodo perduto, & confuso rimase? Questo roſſore in alcuni per debolezza di cuor non auuiene; ma solo per la nouità del fatto, la quale se non sempre conquaſſa, & confonde i non auezzi di star a fronte a'una moltitudine, li commoue almeno & conturba; e specialmente quando son di sangue sottile & ageuole a correr' al uolto. Queste sono naturali mancanze, che a nostra uoglia non si ponno leuare. Partesi e torna il roßore della Vergogna secondo la condition & tempera

Che molti alla presenza de' grandi, & d'un popolo per uergogna perduti si sono.

peratura del corpo a mal grado nostro. Perche ponno i rappresentatori di scena, & gli infinti amanti isprimer artificiosamente riuerenza, sgomento, allegrezza, tremore, & pianto. ponno abbassando il guardo parlar in uoce sommessa, & languida, troncar le parole, finger' il duolo, & simular la Vergogna. Ma il diuentar uermigli, & pallidi a lor posta non già. Nelle tenebre par, che non habbia luogo la Vergogna, & come conosciuti non siamo, men la temiamo, così auuiene a gli immascherati, che fanno cose in quell'habito, che conosciuti nel proprio & ordinario non farebbero punto. Conuiene a tutti la Vergogna preseruatrice: ma molto più alle Donne, perche non uadano a petto ignudo, ne faccian' atto laido & uitupereuole. Onde Dante sgridò le Donne Fiorentine, ch'a tempi suoi, come le Vinitiane a tempi nostri, mostrauano tutto'l petto ignudo, la doue disse;

O dolce Frate, che uuoi tu, ch'io dica
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'hora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetta
A le sfacciate Donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.

I Persi posti una uolta in fuga da Medi punti da quella Vergogna, che gastigatrice si chiama, s'innanimarono, peroche le Madri, & le Mogli loro ueggendoli fuggire, alzatisi i panni, & mostrando loro ignudo il uentre li ripresero dicendo; Ah uili, & più che noi femmine timidi, uolete uoi forse rientrare ne' corpi nostri? essi si fattamente si uergognarono, che ritornati a combattere, animosamente uinsero i poco anzi uincitori. primitia perciò di Virtù dimandarono la Vergogna, guardiana della Fama, ornamento della Vita, laude della Natura, & Gloria dell'innocenza. Son' alcuni di si generoso cuore, che ancorache solitarij siano di se medesimi si uergognano, ò per hauer fatto, ò perche sian persuasi a fare cosa, che brutta sia, Ond'l Petr.

Solo ou'io era tra boschetti, & colli
Vergogna hebbi di me, ch'a cor gentile
Basta ben tanto, & altro spron non uolli. *& altroue*

Et

Et ueggio hor ben, si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo, onde souente
Di me medesmo meco mi uergogno.

Di più pregiata corona non si ponno adornar le Donne le chiome loro della Vergogna. Le cose di cui più che d'ogn'altre uergognar si debbono gli huomini son queste, delle dishonestà inanti a i parenti, che gli han generati; della menzogna innanti a presidenti; del delitto innanti a giudici; della maluagità innanti al popolo; di furto & d'un'atto ingiusto innanti ad amico ò compagno. Ma il uergognarsi d'esser pouero, pur che d'atto uitioso non uenga, non è uergogna: ma sciocchezza. Il uergognarsi di confessar CHRISTO *& la parola sua per timore d'esser beffati da gli empij serui del mondo è pestilente uergogna. Chi si uergogna d'esser nato in seruil conditione, ignobile, ò brutto, più tosto s'appoggia alla falsa opinione de' uulgari, che de' sauij, i quali solamente riputano uergogna il dispregio, che per la colpa, e per la pena, che segue alla colpa, risulta. Non è atto brutto, ne uergognoso la pouertà, la bruttezza, l'ignobiltà, la seruitù, & simili mende della natura, & della sorte: ma brutti atti sono i uitij, & la negligenza, e sprezzatura massimamente del culto di Dio. Non è uergogna l'esser beffato da scelerati, anzi è infamia l'eßer commendato da loro, com'è dishonore l'esser laudato per qualche brutto & indegno fatto. Chi non sà, che gli empij hanno in abbhominatione coloro, che caminano drittamente? come fronde uolatile è la parola scherneuole, per cui si arrossano gli huomini di far bene. temono l'ombra del male: ma non il uero male. Come non è da lodar il rigido, & impronto animo di quegli, che ci guatano fisamente con guardo canino; cosi non è da fomentare: ma biasimar la rustica, & troppo circospetta uergogna di alcuni teneri, & dilicati huomini, che sospettando in ogni occorrenza uergogna & infamia s'arrossano, ne sanno disdire, ancora che si ueggia apertamente alcuna loro sconueneuolezza, & danno. Di questi due estremi cotal mezo ritrar si uorrebbe, che ne alla sfacciatezza de' presuntuosi affrontatori, ne alla pusillanimità de' troppo rispettosi, & arrendeuoli somigliassimo. Niuno per uano timore si douerebbe a guisa di*

Di che si douemo uergognare special mente.

di cauallo lasciarsi porre la sella, e'l freno. Et quanti ne hà il mondo, che per non parer uitiosi, & ineßorabili ad ogni richiesta condescendono per souerchia uergogna? A quanti Giudici, & consiglieri questa uillana, & estrema uergogna tura la bocca, & torce il giudicio? Ma che impertinente uergogna hanno quegli, che donano affrontati a beffoni, & giuocolari, & a letterati modesti ne' lor bisogni non soccorrono? promettono per uergogna molti, dopo non attenendo la promessa cadono in maggior ignominia & uergogna. Altri grandeggiando sopra le forze, a poco a poco si dileguan dal mondo per uergogna di confessar la miseria loro. Per uergogna si rimangon' altri nell'eßer malleuadori, ò nel prestar danari d'hauer le lor cautioni. ma dopò (cotal'è la lor scioccaggine) sono costretti per ribauerli a ricorrer a i Giudici, & alle leggi con detrimento dell'amicitia. Da tal pazza uergogna molt'altri si muouono a far lettere di credenza & di fauore a tristi, & indegni, ò per non parer huomini di niun' autorità, ò per non saper negar cotali dimande. Ma non è mendosa, & inetta la costoro uergogna? certo sì. Vale assai l'uso, l'eßercitio, & la cognition dell'honesto a temperar quest'affetto. Ora a proposito ritornando diciamo, che non è men' impertinente uergogna il non saper far disdetto a chi ne inuità a bere, & a giuocare contra nostro bisogno e talento, come il non sapersi sbrigar da chi c'impaccia, & trattiene quand'habbiamo penuria di tempo per nostro negotio. fù ripreso una uolta un sauio huomo di timidezza perche non uolle giuocar' a dadi. ond'egli rispose; confesso, che nelle cose a me sconueneuoli non solo son timido: ma timidissimo. A uoi lascio l'ardire in queste. Ma non è fanciullesca forse la uergogna d'alcune Donne, che si scantonano al presentarsi di gentil' & riuerendo huomo, & poi non si arroßano a cinguettar tutto'l di col castaldo, co' famigli, & co' ragazzi? Dannosissima è quella uergogna, quando ad altrui prieghi si lasciamo sedurre quasi nostro malgrado in luogo sospetto & mal sicuro. E quanti ne sono come pecore al macello guidati per uergognarsi di contradire dou'era mestiero? Quanti da ueleno? Quanti da ferro sono rimasi spenti per questa sconcia & souerchia uergogna? Se alcuno ci stordirà col recitar un

Vergogna rustica, & dannosa

numero di uersi storpiati & rozi, ouer' una prosa dissipita & mal acconcia, ma più tosto per sostenerlo nella sua corrotta imaginatione la commenderemo, & ne faremo le marauiglie, ne lo uorremo per uergogna isgannare secondando l'humor suo; come ammoniremo chi male si porta ne gli ufficij della città, ne' maestrati, ne' famigliari gouerni, et ne' prencipati? illecita & mendosa uergogna è per certo questa. Ma se si auezzeremo a non lodar un dicitor goffo, un musico disconsertato; & se appararemo a non far buon uolto ad un beffon da coltre, non permetteremo anco, che tan oltre passi un'amico, che ardisca di chiederci un giuramento falso per suo seruigio. Ma com'è lecito sfrontar' un' affrontatore, & rintuzzar l'audacia di coloro, che ci chieggono cose, che render non uogliono, ò son' illecite; perche anco non lece il diuulgar la coloro sfacciataggine, che occupando quello d'altrui gliele negano a buona fronte? & perche altresì non si concede il poter flagellar lo suergognato stile di que' Signori, che l'opere de' ualent'huomini a lor dedicate renonciano, & di notabile ingratitudine le compensano? ma non conosco io la maggiore, ne la più infame sfacciataggine al mondo di quella di coloro, che godendo de' beneficij di CHRISTO *& di santa Chiesa, non solamente non ne communicano & dispensan' a poueri; ma ne anco li riconoscono dal lor' autore, & benefattore. Non si uergognan' a peccar gli huomini, & poi si uergognan' a confessar' i peccati. Si uergognerà alcuno à dire una parola sconcia, & dishonesta, & non si uergognerà di trafugare lo robba altrui, & d'usureggiar grossamente. che uergogne sono coteste? per certo incomposte, & souerchie.*

Sfacciataggini isquisite.

Ora detto, c'habbiamo della Vergogna, parliamo delle Vertù, con le quali l'humana uita s'informa. A tutte le cose quà giù diede IDDIO *una sostanza, & una certa efficacia, & energia, secondo la quale si conosce, & giudica la Vertù, la quale nell'operatione consiste. Et però altro non direi esser Vertù, che una diritta operatione, che dal suo fine, cioè dalla sua perfettione non erra. L'huomo solo di tutti gli animali è di doppia natura mortale quanto al Corpo, immortale quanto all'Animo uera sostanza dell'huomo; e tale è la conditione della natura sua, che nel na-*

Che cosa è Vertù.

scer

ſcer ſuo bene l'error' & l'ignoranza, & non ſolo è ſenza Vertù: ma piegheuole al male & al uitio. ma chi più, & chi meno. Onde ancora, che habbia l'Huomo nella ſua mente ingenerati certi principij & communi cognitioni, nondimeno perch'è legata & immerſa la loro forza, & potere ne' legami della generatione, & nel ſourabondante humido, coſi torpido, & pigro ſi moſtra a ragioneuole & uirtuoſa operatione, che baſta ſol penſare, che ſpuntar debba quando che ſia, & moſtrar con progreßo di tempo frutto de gli occulti ſemi del bene. Com' è giunto a poco a poco creſcendo a quell'età, nella quale le facoltà dell'anima coſi ragioneuole, come ſenſuale cominciano a ſcoprirſi (auegnache quella de' ſenſi preuaglia, & più robuſta allhora ſi moſtri dell'altra) ecco che una gran turba d'opinioni in gran parte falſe adombra la ragioneuole, & un'infinita moltitudine di piaceri nociui & mortali traſuià l'altra, ch'è irragioneuole & fera. & amendue inſieme da deſiderij ſon' moße, de' quali altri ſon naturali & neceßarij, & altri uani & ſouerchi, & di queſti ſempre gran numero a lor ſi preſenta. Perche adiuiene, che l'Huomo nella ſua tenera, & giouanetta etate non potendo ancor diſtinguer le coſe coperte ſolo della ſcorza del bene, da quelle, che ueramente ſon buone, prende ſpeſſo il falſo per il uero, il nociuo per l'utile, le pitture per corpi ſodi, & le pernicioſe coſe, & contra natura per le naturali, & conformi. In queſta guiſa il miſer' huomo ingannato non ſappiendo la diritta & maeſtra uia uaßene errando. Dopo creſcendo a maturi anni dandoſi alle attioni, & eßendo hoggimai uſcito dall'altrui gouerno corre, & a diuerſi negotij applicato, uede diuerſi caſi, uarie ſcambieuolezze, & occorrenze della cieca & pazza fortuna, altri uede caduti in calamità, altri arricchiti, & non molto dopo faliti piagnere dirottamente la lor miſeria, & altri un'altra uolta ingranditi ridere & feſteggiare. Per queſte uarie mutationi, e tra portamenti di beni (ſe pur beni ſon quegli, che non pon far l'huomo buono) ſtupido rimanendo hora nell'una, hora nell'altra fortuna adoperando ſi uà. In tanto s'affacciano alcune atrociſſime fere, che inſidiano a queſti beni, l'Intemperanza, la Luſſuria, l'inſatiabile Cupidigia, & l'Adulatione.

Che l'huomo naſce ignorãte & inclinato al male.

Quali sono le fere che diuorà la robba, & la uita.

I cui uolti han di Vergine il sembiante;
Ma da lor uentri abbomineuol flusso
Scorre. curui han gli unghion, & le lor bocche
Sempre liuide son d'horrida fame.

Queste non sol' i beni, che hanno flusso & reflusso, diuorano, ma ne ingoiano il corpo, & l'anima; ne riffinano, finche spogliati de' beni, & in ogni sorte di uitij rauuiluppati non ci lasciano. nel quale stato, se pentiti non si ritrattiamo, da continoue molestie, dolori, & ansietà conturbati, afflitti, & crucciati in estrema infelicità condotti spendiamo miseramente il rimanente di nostra uita. per fuggir una cotale calamità per tempo conuiene, che si riconosciamo, & altra miglior opinione conceputa gastigando ogni storto desiderio perueniamo ad una uera dottrina. Ma ne anco forse cosi scampar potressimo ogni pericolo: restandoci una falsa creanza & eruditione, la quale non altrimente, che Circe Vlisse, trattener ci potrebbe. Et perciò ci conuiene sbrigarci, e tutto quel di buono, che si può, trarne, ma subito per non inuecchiaruici partir bisogna, & per tempo gir' alla uera Dottrina & Vertù. per la quale, mentre s'incaminiamo, ne si presentano due, benche imperfette, Vertù, la Toleranza, che mette il freno all'animosità, quasi feroce corsiero domandola, & secondo la ragione moderando i suoi passi, & i suoi salti, & la Continenza, che ritiene la cupidità, che non precipiti ne' maluagi piaceri, & fà, ch'a suo mal grado ubidisca alla ragione. Preparate queste due parti dell'Anima in guisa, che tra loro ammutinamento, & rubellione non sia, possiamo apprender la uera & saluteuole eruditione, il cui ufficio è l'insegnar il uero, & con dritta persuasione torcer l'animo al bene: ma prima di tutte le brutture dell'ignoranza, & del peccato, & d'ogni falso concetto, & arroganza, & finalmente d'ogni trista semente ben bene purgarlo. Sotto a dottrina cotale, posso dir, che la Verità nasce: ma non hà il piè fermo, come sotto la scienza, dalla quale prende augumento, fermezza, & perfettione, talche da niune machine di fallaci argomenti può esser isbattuta, & commossa. Peruenuto ch'è l'huomo a questa scienza & è da tutto'l Choro delle Virtù abbracciato, allhora conspirando tutte le parti del

Primo ufficio dell'huomo anzi che apparì dottrina.

In qual guisa l'huomo diuien felice in questa uita.

dell'anima nello studio dell'honestà si può dir felice, se felice alcuno eßer può sotto'l cielo. Egli allhora non teme più que' tanti nociui stimoli, che ne infestano, ne uacillando si stà, come prima, se questa ò quella cosa è buona ò rea; ma conosciuta la diritta uia, la mostra a gli erranti. Ogni cosa di questo mondo hà dall'un lato cose contrarie & nemiche, & dall'altro conformi & amiche, & però fugge per natura & espulsa il contrario, & s'apreßa a quello, che le si conuiene. Non altrimente la Virtù trauaglia hauendo sempre a combatter co' nemici & contrarij. La prima Vertù è la notitia del bene, & del male, del conueneuole, & del disconueneuole. Senza tal cognitione noi siamo in una folta, & oscura selua, ne suilupparsene potremo, se questo lume non ci appare. E come può mai caminar alcuno per uia diritta, ch'alla beatitudine lo conduca, se non la conosce? Ma non basta hauer Vertù di conoscer' & distinguer le cose buone dalle ree, & le uere dalle false, se anco entrati nel camin del bene; & del uero non si stabiliamo in guisa; che non così di leggiero ci lasciamo ributtare, & altroue portare. Non solo dunque cotal notitia è necessaria principalmente, acciò che la malitia per la Prudenza, la saluatichezza per la Temperanza, la superbia per la Magnanimità, la prodigalità per la Liberalità, l'audacia per la Fortezza, l'adulatione per l'Amicitia, la superstitione per la Religione, la beffoneria per l'Vrbanità, & la dapocaggine, & uiltà per la Mansuetudine, & Humiltà non prendiamo; ma fatta l'entratura nel camino delle Vertù bisogna perseuerarui, e star saldo al conflitto. Nel quale occorre nelle naturali cose, che si lascian' auanzare per non poter sostener l'impeto del contrario, ouero si fieramente l'impugnano, che per difendersi da lui ci danneggiamo loro steße: tutti & due i quali effetti sono lontani dalla Vertù, la quale mai non offende il subietto suo; ma lo gioua sempre & migliora. Due sono dunque le Vertù, che anco in ogni diritta operatione per natura interuengono neceßariamente, conoscenza & fermezza. Ma perche suole l'apprensiua ingannare secondo quel bene, che s'imaginiamo, & isuiarci dal diritto ordine: occorrendo spesso, ò che la natura torpida & fatua si muoua lentamente al suo bene, quasi non se ne

Quattro mezi neceßarij alla uita beata.

Errori di natura.

ne curi; ò che precipitosamente per eßerne troppo ingorda ui si scaldi intorno, & il commodo scioccamente, che ne potrebbe trarre, riuolga in suo danno, per leuar quest' ignoranza necessaria è una terza Vertù, che moderi, & temperi quella brama ò muoua più quell'inconsiderata ritrosia, e stupidezza. Diritta è quella natura, la quale è così bene instrutta, che uoglia doue si uolga operando fa il douuto ufficio suo. Da queste tre Vertù risulta una commune, ch'è l'ordine uniuersale della Natura. Ogni cosa è buona quanto alla sua sostanza, come creata da DIO sommo bene. ma le operationi eguali non sono, essendone altre buone per la Vertù, & altre cattiue per il Vitio. Chi non hà cognitione del uero bene tanto si lascia, come cieco, trapportar alla sua ruina, quanto alla salute. Chi anco non è saldo & robusto nel ben operare, inuano s'adopera, poiche ad ogni scontro & intoppo per uiltà ritorna adietro, & esce di strada, & chi lusingato da bene apparente & fallace si dimentica dell'ufficio suo; annulla ogni honorata impresa. Hebbero tutte le cose la lor Vertù particolare per conserua di se medesime con diuersi nomi chiamata secondo'l modo & la uarietà delle materie, nelle quali s'eßercitano. Quanto eccelle la sostanza d'una cosa, tanto è sour' eminente la sua energia, che noi chiamiamo uigore & efficacia, & quanto è potente questa, tanto maggiore, & più aguta è la notitia del bene, & del male, per bene intendendo quello, ch' è idoneo, & conueneuole, & per male il contrario. Et quanto più perfettamente si discerne l'utile dal danno, il bene dal male, e'l bello dal brutto; tanto più serue tal conoscimento al conseruarsi. Tutte le cose uuo dir: appresso ò mirano uerso quello, onde riceuono uigore, & perfettione come a lor sourastante, ò uerso quello, che pende da loro. Dall'uno riceuono facoltà, nell'altro la diffondono & uersano. Mentre dal superiore non si disgiungono, fanno la lor conueneuol' operatione. Onde le piante mentre son iscaldate dal Sole, gli animali gouernati da gli huomini, gli ingegni illustrati dalle scienze, & le menti guidate dal diuino spirito, riceuono la lor perfettione & fine. Il che non auuiene nelle pessimamente disposte nature, nelle quali più tosto un'ombra & simulacro di Vertù, che uera Vertù

Ogni sostanza è buona.

L'efficacia segue la sostãza & l'operationi l'efficacia.

si ritroua. Nell'Anima nostra discorsiua si uede la facoltà di operar le cose con ragione, per la quale può scansar' il male, & applicarsi al bene, & perseuerarui, & giunger' alla perfettion sua, se però drizza l'occhio al suo fine, ch'è IDDIO *bene di tutti i beni. Ma quale Vertù ci aguzzerà mai lo sguardo, che possiamo senz'abbagliarci mirare nell'inaccessibile abisso della sua luce? Ella è per certo quella Vertù, alla quale, come le lince al centro, tutte l'altre fan capo. Gli ethnici uollero, che fuße l'Honesto radice d'ogni Vertù, ma le Vertù, che uagliono se non ci ponno da lor medesime farci cari, & accetti a* DIO*? Non ponno per certo farci hauer' commertio con essolui, se da quella uera Vertù, ch'egli per charità infonde ne' suoi eletti, priuilegiati non siamo, & questa è, se diamo orecchio alle sagre lettere, la formata Fede, la quale mirando nella luce di* DIO *nel giudicar le cose è stabile, nel sopportar il non uero male è costante, nel conoscer & fuggir il uero male è perita, & immutabile, nel disprezzar' il ben fallace, & fortuito è magnanima, nel conoscer, & seguitar il uero & saldo bene è isperta, & perseuerante. In questa sola Vertù si comprende ogn'altra Vertù. Senza la scorta della Fede tutte le Vertù manchеuoli sono & imperfette; conciosiache se il fin loro è la felicità, & la felicità è il ueder'* IDDIO*, ne si può ueder* IDDIO *& seruirlo senza Fede, adunque per loro studio nonponno giunger gli huomini al uero fine. Come non è pianta, che senza'l beneficio del cielo sia fertile; cosi non è Mente alcuna, che senza il diuino soccorso possa ben operare. Habito per elettion' acquistato, che consiste nella mezanità dicono i peripatetici, essere la Vertù, che regola gli affetti, & le attioni humane. Onde Horatio;*

Che la Fede è capo & uita di tutte le altre Virtù.

Operationi, & qualità della Fede.

E' modo nelle cose, & limitati
Son' i confini lor, fuori de' quali
Esser non può mai cosa dritta & giusta.

Gli habiti sono diuersi, altri spiritali, & altri corporei, come sapete. Lasciamo i corporei, posciache basteuoli non sono a farci beati. delli spiritali parliamo. di questi alcuni connaturati, & ingeniti sono, come quegli delle sostanze separate & de' primi principij

Diuisione de gli habiti dell'animo.

cipij ne' nostri Intelletti: ne questi, se da i doni di gratia non sono uiuificati, sono sofficienti. Altri habiti sono, che immediate infonde IDDIO, *come carattere, & lume nella fronte de' suoi amici, & di questi n'è uno la Fede, l'altro la Speranza, & l'altro la Charità. Altri si acquistano per diritte, frequenti, & continouate operationi. & di questi altri sono nell'intelletto, de' quali alcuni hanno per fine il saper solo, come la Scienza, & la Sapienza, & altri hanno l'opera come la Prudenza & l'Arte. Specolatiui gli uni, prattici gli altri si addimandano, & per questi l'huomo sauio, & perito si chiama. Altri habiti nella uolontà sono; & questi appartengono a costumi, moderando gli affetti, & le operationi nostre. Gli affetti (quantunque altrimenti i Stoici giudicassero, tra i quali fù Seneca) sono materia & campo alle Vertù, l'ufficio delle quali è il tenerli tra i circonscritti termini dalla ragione, come i caualcatori tengono i cauagli con li sproni, & col freno sotto la legge loro. Ne troppo relaßarsi dietro a gli affetti, ne del tutto mancarne dee la Vertù; conciosiache il non sentir puntura d'affetto alcuno rende l'animo pigro & sonnacchioso all'operatione, & l'hauerli sfrenati & precipitosi l'anima rende conturbata & dall'uso della ragion destituta. Mestiero è dunque a mio giudicio, che cosi leggiermente l'affetto si faccia sentire, che quasi sia in guisa d'ombreggiamento & di linee nella pittura. Come la sanità non consiste nell'estirpar l'humido, il secco, il caldo, & il freddo humore da i corpi nostri: ma in una simmetria & temperamento loro; & come ancora il concento nella musica non consiste in leuarne il tuono graue & aguto; ma nella commoda lor consonanza, & armonia; cosi nella conueneuolezza de gli affetti disseminati dalla natura nella sensitiua parte dell'anima nostra s'estinguono i uitij & risultano i buoni costumi, & le Vertù. Oltre che se le Vertù trauagliano intorno al piacer et dolore, come ne si potrebbe mostrare, inuitta, & gloriosa, se ne dolore, ne piacere sentißimo giamai? Nel moderar gli affetti consistono le Vertù: ma non tutte, perche alcune negotiano anco intorno alle attioni nostre, come quelle, che per difetto, ò sourabondanza, & eccesso uitiose diuentano. Ma non tutti gli affetti moderar si ponno, come ne*

Che gli affetti son materia delle Vertù.

ne anco tutte le attioni per ridurle a mezanità, diuentan buone; eßendo per lor natura cattiue, come il furto, l'adulterio, lo spergiuro, & l'huomicidio. che tutti gli affetti a temperie ridur non si poßano, la Inuidia, la sfacciataggine, & la malauoglienza per natura ce lo dimostrano. Vna parte dell'anima nostra è per sua natura quieta, & tranquilla, ch'è l'intellettuale, l'altra, che non è ragioneuole, se non quanto ubidisce alla ragione, è torbida sempre & ondosa, se la Ragione a guisa di Nettuno con lo scettro suo non l'acqueta. Più & men si conturba questa parte come più, & meno dalle cause de' torbidi affetti è stimolata. l'una delle quali è l'ignoranza, l'altra il maluezzo, & l'altra la temperatura del corpo. Quinci gli affetti sorgono a guisa d'onde diuersamente, com'è diuersa l'imaginata opinione del bene, ò del male. Se del bene, ecco ci nasce il piacere, la gioia, il desiderio, l'amore, la fiducia, & la speranza. se di male, ecco ci spunta il dolore, l'ira, l'affanno, l'odio, l'offesa, l'inuidia, la paura, la sospitione, & la disperatione. Di queste passioni alcune fan capo alla parte animosa, & alcune all'appetitrice. I primi lor mouimenti son naturali, et per conseguente da noi non pendono. Sarà bene più & men uehemente in uno, che in altro un primo lor' impeto, come più dalla temperatura, ò dall'altre cause uien fomentato. Il lasciarli sfogar, ò nò, posto è in nostra balia. Or alle attioni passiamo (poi che anco queste sono materia della Vertù) che ci fà costumati; queste ò per natura, ò per fortuna, ò per necessità, ò per uolontà da noi fatte sono. Se per altro, che per libera uolontà le facciamo, non s'ascriuono mai a Vertù nostra, se per uolontà si fanno, ò per appetito, ò per elettione, ò per intelligenza si fanno, se per appetito; ò per desiderio, ò per iracondia, ò per uolontà, in niuno de' quali appetiti, è uiolenza: ma uolontario impulso. Volontarie esser uoglion le attioni, nelle quali risplenda la Vertù, & dalla uolontà specialmente procedenti, che per elettione ammaestrata dalla notitia od intelligenza si facciano, & non a caso, ne ignorantemente. Son' alcuni Affetti, com'ho detto, buoni, & alcuni altri uitiosi per lor natura. ne' quali la Vertù non hà da trauagliare per ridurli a temperie, come la misericordia & la beniuolenza, che son buoni,

Diuisione dell'anima humana.

Diuersità de gli affetti.

l'Odio, la Petulanza, la Superbia, la Disperatione, & l'Inuidia, che son rei. Son' altri indifferenti, come la Paura, l'Allegrezza, l'Ira, l'Amore, la Speranza, il Piacere, il Dolore, & la Cupidità. & questi affetti, come neutrali, han bisogno dell'opra della Vertù per eßer moderati, & ad ottima temperie ridotti. De' uitiosi affetti per lor natura non si farà mai Vertù: non potendo il ueleno in quanto ueleno eßer buono De' buoni eßendo con la Vertù per lor natura legati non si ricerca altra legge ò misura, se non indirizzarli, come anco tutte le buone attioni, a DIO. *Ne gli altri se temperati, & a simmetria ridotti sono, allontanandoli da gli estremi in musica proportione, ne risulterà la Vertù. Molte sono le Vertù, come le intellettuali, le ciuili, le militari, le purganti, l'heroiche, & sour' humane, le quali noi per altro nome Santità chiamiamo, & nelle quali paiono tutti gli affetti sopiti e sepolti. Nascono tutte da una diritta ragione, come dispositioni d'animo regolato, dalle quali le buone operationi, & ufficij risultano. Sono tutte habiti, de' quali alcuni sono imperfetti come la Continenza, alcuni perfetti come la Temperanza. ma l'habito perfetto conuiene ueramente alla Vertù. & questo habito producendo uarij ufficij, come a uarie cose adattando si uà, prende uarij nomi, di Prudenza, di Giustitia, di Temperanza, & di Fortezza. Quattro nomi & una sostanza. Onde sc perfettamente queste Vertù perfette tra lor legate & congiunte sono, leuatane una, l'altre si perdono. La Prudenza come guardiana, che stà in eminente parte dell'anima alla ueletta è come il Pilotto in mare, & è, tra le intellettuali Vertù, come l'Arte, l'Intelligenza, la Scienza, & la Sapienza. Questa ci mostra li scogli, che habbiamo a fuggire, & la uia, che tener dobbiamo per giugner in porto. Questa è la consultrice di tutto quello, che seguir ò scansar si dee. Spia ella intorno alle agibili cose il meglio, tenendo sempre per suo fine l'honesto. per lungo uso s'affina, ne per altra uia si genera, che con la memoria di molti successi, da i quali per mezo della solerte, e perspicace sua uista trahe subito auiso, preuedendo per similitudine de' progressi paßati, & presenti le cose future. La Prudenza è una fattezza d'animo circospetta da giudicio, consiglio, sagacità, & diritto*

Che molte sono le Vertù.

Che quattro sono le Vertù principali.

Prudenza & suo ufficio.

Come s'acquista.

Qualità della prudenza, & che cosa è

ritto proponimento accompagnata. Siate prudenti com' i ſerpi, & ſemplici come le colombe (dice CHRISTO) *non baſtando l'innocenza, & la ſincerità: ma biſognandoci l'accortezza. Onde ſpeſſo nelle ciuili & militari attioni il diſſimular, & finger di non ſaper hà giouato. In tre ſorti d'attioni uerſa la Prudenza nelle priuate, nelle domeſtiche, & nelle politiche. Queſt' habito con la lunga conuerſatione s'acquiſta, & per molt'anni. Non però il tempo ſolo fà l' huomo prudente (ritrouandoſi anco de' barbuti, & de' uecchi, che pargoleggiano, & rimbambiſcono) ma con una lunga oßeruanza dell'altrui attioni, & lor fine. Onde quegli a ſtretta amiſtà non dobbiamo riceuere, i quali ſolamente ſono ſollazzeuoli & feſtoſi: ma quegli, del cui conſiglio, & opera nelle ardue impreſe preualer ſi poſſiamo. Niuna prattica più grata: niun' eßercitio più fruttuoſo riputo, che conferir giornalmente con huomini dottiſſimi, attiui, & prattici. Vtile mezo per riuſcir prudente, & ſauio è un lungo peregrinaggio, nel quale molte coſe ſi odono, molte ſi ueggiono, che male ſtando tra i patrij limitari apparare ſi ponno. Doue non peregrinarono i prudentiſſimi Romani? Eſſi non ſolo riportarono le ſpoglie peregrine a la Patria; ma una minuta informatione di coſtumi, ordini, inſtituti, diſcipline, & arti altrui, & in lor' uſo uolgendole diuentaron cotanto eccellenti. Ne Platone, ne Pithagora, ne Apollonio, ne Galeno, ne tant'altri Philoſophi ſtettero a couar l'uoua nelle natalitie lor caſe: ma in diuerſe contrade del mondo peregrinando acquiſtarono il ſenno. Doue ſi fece tanto prudente Vliſſe, ſe non ne' ſuoi peregrinaggi? ne mi ſi può perſuader, che ſtando noi ripoſti ſempre tra queſte mura, & inuecchiandouiſi diuentiamo prudenti. Democrito uiſſe cento & otto anni, & ne peregrinò ottanta. Giouò l'eſſiglio a Dione, nel qual mendicando uide molte Città, & molti coſtumi, & apparò tanto, che ne' libri del Regno ſe ne gloriò. A chi peregrinar non può, le ſtorie, i rapporti de' gouerni, delle corti, & de' commertij del mondo aprono la ſtrada alla Prudenza. Ma paſſiamo alla prudenza economica, della quale tutto che ragionato n'habbia io altra uolta, brieuemente dirò, che il Padre di famiglia dee proueder di caſa commoda a lui conforme, in buon*

In quali attioni ſi trauaglia.

Prudenza particolare.

Che'l peregrinar, & il tempo gioua la prudenza.

Prudenza economica.

ſito,& aria non morboſa: ma ſaluteuole. Onde imprudenti ſon quegli, che fabrican Porte, & Anditi reali, & dopo per non potere forniſcon le caſe in una bicoccuccia ſimile più toſto a pollaio, che a caſa. Quanto porta la forza, & la degnità, tanto ſi dee fabricare più,& men amplamente, & non uoler da incauto cominciar palazzi, & ordir feneſtre, perche ſian poi alloggiamenti d'Eolo, & canali di pioggie. Ne ſo, che ſciocchezza ſia quella d'alcuni inetti plebei, & mercatantuzzi, che uoglion pur concorrer co' palagi magnifici, & ſuntuoſi. Ne poſſo ſenon biaſimar coloro, che auegnache habbian poca famiglia (connumerandoui anco il cane, & il gatto) uoglion' habitar caſe di numeroſe ſtanze, onde naſce una ſconcia, & ridicola deformità. Quanto alla robba prudenza è il proueder alla famiglia con arti lecite, & àmabili, & non con odioſe profeſſioni, come d'uſuraio, di gabelliero, di cartaio, di riuendeiuolo, o di birro, o di ciurmatore, o di profeſſione, che ſerua a goloſi, & effeminati huomini, & finalmente di quell'arti ò nobili, ò manouali, preualerſi, le quali ſenza inganno, & altrui ingiuria a commun' uſo trattar ſi ponno. Prudenza ſarà in accattarſi più toſto Donna honeſta, & ſauia, che ricca, & bella, & trattarla coſi, che ne per gieloſia, impregionata, ne per troppa licentia sfrenata diuenga. conſerui i ſuoi beni, & guadagni sì, che poſſan ſupplire alle biſogne dell'anno. Onde imprudentiſſimi ſono coloro i quali tanto in banchetti profondono, & lor liuree, & impertinenti ſpeſe, che ſon coſtretti poi far Dieta ſottile, & ritirarſi in uilla a piagner' i loro errori. Non ſpenda più in panni di razza, tapeti, e pitture, che nelle coſe neceſſarie. Diſponga gli ufficij di caſa ſecondo la ſofficienza de' ſerui. crei ben' i figliuoli e tratti i ſeruidori ſecondo i lor meriti, non men che ſe fuſſero nati in caſa ſua. Ne agro, ne faſtidioſo, ne ſcabro, ne traſcurato a loro ſi moſtri: aſſegnando a loro debiti ſalarij, conuenenuoli alimenti, & fatiche. Ma quale ſarà la Prudenza politica? il leuar ogni ſeditione, il diſpenſar ben' i maeſtrati, il far ſtima grande de ſauij, il non eſſer anſij nel conculcar' i plebei con angarie, & eſtorſioni, l'hauer l'occhio più al ben publico, che

Prudenza politica.

priuato

priuato, & finalmente allontanarsi da i costumi tirannici, cioe dal compiacer a se steßo con prattiche ambitiose, con fauori, col simular Vertù, con danari, col distrugger le buone leggi, & usanze, & le arti utili, col nudrir, & fauorir prostibuli, frottole e scritti dishonesti, baratterie, & ogni luogo, che alla città pernicioso sia. Prudenza ciuile è il riparar a publici danni, il tener come parenti gli altri cittadini, l'hauer cura de' poueri, & de' mendici, soggiacer uolentieri alle leggi communi, fuggir l'ambitione, seruar la religione, mantener la fede, contender di Vertù, non di ricchezze, stimar più l'honore, che'l cumulo de danari: imitando Fabio Maßimo, Aristide, Lisandro Spartano, & molti altri Illustri, che morirono poueri per lasciar ricche le Republiche loro. Gran prudenza è l'occorrer alle giuste querele d'un popolo souenendo alla Vniuersità, imitando Ottauio, & non Sesto Pompeo, che con uergogna, & pericolo di sua uita causando penuria odioso diuenne. Ma che ualerebbe questa Prudenza senza fede & lealtà, dalla quale, come dal Sol la Luna, & l'altre Stelle, prendono il lume l'altre Vertù? Ecci la Hospitalità con questa prudẽza congiunta; però che i cittadini hospitali fanno la lor città amabile, & cara al mondo. Come nel fabricar le case, cosi nel fabricar la città, è prudenza il porla in luogo piano, ò poco montuoso, uicina a fiume, ouer a mare: ma lontano da paludi, & da laghi sotto aere aperto, & sano, & non solo hauer cura del sito suo: ma delle mura, delle fosse, delle porte, de gli acquedotti, delle strade, de' borghi, delle torri, de' tempij, delle fonti, de gli hortaggi, delle piazze, delle altre cose commode all'uso, & munition publica, come delle scuole, de' ridotti, delle uille, & de' poderi suburbani, & lor politezza, & magnificenza. L'ignoranza, & la Negligenza sono contrarie a questa Prudenza, come imprudenza militare è quella, quando non si sa il uantaggio de' luoghi, le forze del nemico, ne si sa temporeggiar, quando è troppo gagliardo, ò per negligenza si lascia coglier il capitano improuiso. L'astutia, & malitia è una prudenza dipinta: ma si conosce dal fine, conciosiache il prudente l'hà buono, e'l malitioso cattiuo. Segue, che diciamo della Giustitia, ch'è un' habito in tutto

Prudenza militare.

Giustitia & sua definitione.

Giustitia che cosa è

to l'animo eguale, che per ragion del commun bene rende ad ogniun quel ch'è suo, la cui mezanità nella ragione consiste, che serua l'uguaglianza tra cittadini. I suoi ufficij sono ò render il debito, ò mantener la communanza de gli huomini. Et di questa una è la commune, che nel mantenimento de gli ordini, & delle leggi, & nell'Equita consiste; l'altra priuata, che nel distristribuir, & commutare, ragioneuolmente si essercita, distribuendo gli agi, & gli incommodi, le pene, & gli honori con geometrica proportione; & con arithmetica commutando ne' traffichi, negotij, & mercati. L'una a prencipi, & maestrati s'appartiene, l'altra a ciascheduno, che habbia commertio. Questa è l'Astrea. Questa la Dea Nemesi de gli antichi. Sotto la Giustitia habbiamo la Pietà, il Culto diuino, l'Vbbidienza, la Verità, la Gratitudine, la Liberalità, la Magnificenza, l'Amicitia, & per sue nemiche l'Impietà, la Crudeltà, l'Auaritia, l'Oltraggio, & la Sprezzatura, la Superbia, il Lusso, la Nemistà, la menzogna & lo spergiuro. Ma parliamo della Temperanza, la quale è un' habito, che tien soggiogato l'appetito de' dishonesti piaceri, & serua'l decoro, le cui compagne sono la Clemenza, la Modestia, la Vergogna, di che habbiam detto, la Mansuetudine, la Sobrietà, l'Astinenza, la Pudicitia, la piaceuolezza ò festiuità. Se la Temperanza non tien sedati questi uehementi impeti della gola, & della libidine, male può la Prudenza, ne l'altre Vertù far l'ufficio loro. Ogniun conosca se stesso, & delle cose necessarie, & conueneuoli si contenti, ne a guisa di Sardanapali, ò di Philosseno parasito, che s'agurò il collo di Grù, ò de' compagni d'Vlisse, come porco ne' piaceri non men dannosi, che laidi prosteso si stea. O che soaue spettacolo è il ueder nell'animo pace, & quiete: non hauendo pur alcun affetto, che alla ragione resista. cotale stato del tutto parmi simile apunto a quella costitutione di tempo, nel quale si uede tanta tranquillità, & serenità, che non si uede pur un picciolo nuuoletto: ma dognintorno ne si mostra il cielo chiaro, & illustre, & da niun uento commosso. Perche come allhora il Sole diffonde in ogni lato i raggi e la Vertù sua senz' alcun' intoppo; cosi la mente, & la ragio-

Parti della Giustitia.

Vertù seguaci della Giustitia, & sue nemiche.

Temperāza che cosa è.

Se Vertù, che militan seco.

Fortezza che cosa è

Che cosa ne toglie la fortezza.

ragione, quando non ha nuuolo alcuno di perturbatione, che si traponga, illumina tutte l'inferiori potenze, & le compone, & tempera in maniera, che per lei si conserua la Prudenza, cosa che non si uede ne gli stemperati, il cui animo a ciel torbido e tempestoso assomiglio. Dalla Virilità, uolle Tullio, che diriuasse Vertù, & per tal nome, come per eccellenza, intendono quasi tutti assolutamente la possa, il ualor, & la Fortezza, ch'e un' habito, per cui intrepidamente repugna l'huomo al dolore, & disprezza la morte per cagion del publico bene e per l'honesto, quantunque formidabile essere sentisse. Con esso lei ua la patienza, la costanza, la magnanimità, & la confidenza. L'amor uitioso di noi medesimi ci toglie questa fortezza, & patienza, da lui nascendo la pertinacia, la rubellione, la discordia, la simulatione, il uantamento, e cotali uanità dell'animo. A costei son' auuerse la gonfiezza, la pusillanimità, la temerità, come sua congiuntissima, & l'Humiltà tanto a DIO *cara, che piu tosto elesse* MARIA *per l'Humiltà, che per la Verginità. Il forte, & animoso con giudicio sostiene le cose terribili, & come triomphal uincitore tanto più merità, quanto per più degna cagione sofferisce, & trauaglia. Et se alcuni graui, & tormentosi accidenti lo premono, già non gli conturban l'animo: ma la carne, che pur è sensibile, & fieuole. Aspira il forte al ben' arduo, & uolontariamente, & per elettione, per lo ben commune, per quello della Virtù, & per gloria di* DIO *sottentra ad ogni dolore, & angustia. La onde quegli ueramente forti non sono, & ualorosi, che per timor di scorno, o d'esserne gastigati, ò per esser prattici, ò per ignoranza, o per furore, ò per esser auuenturosi, senza sgomento uanno a pericoli, corrono all'armi, ò come pecore uanno bestialmente a precipitar nella morte, ouer in una uergognosa strage. Ma quegli son propriamente forti, coraggiosi, & magnanimi, che più temono il peccato, che la morte, che temerariamente non prendono Imprese, & che senza ragion non si sbigotiscono. Il forte, & ben ordinato animo non si gonfia, ne s'auilisce, non fugge più il dolore, che desideri il piacere, custodisce il giusto, combatte contra tutti i uitij, inuitto alle fatiche, insuperabile ne' dolori,*

Fortezza che cosa è

Vitij, che nascō da l'amor proprio.

Cause d'adulterina fortezza.

Effetti del ueramente forte.

dolori, rigido ne' piaceri, & intrepido ne gli aßalti si mostra, per ricchezze non insuperbisce, ne per pouertà si confonde. disprezza le cose, che il uulgo hà in pregio. uince la carne. doma gli appetiti. resiste a semedesimo. estingue le concupiscenze, & mira sol' a l'eterno premio. Ma il forte secondo l'opinion del mondo trauagliato de' suoi peccati non si riconosce. Non teme cosa ueruna pur che sia dal uento dell'ambition sostenuto in bocca de gli huomini. Non cessa d'amar le delitie della carne, anzi per quelle incessabilmente suda & pon' ogni industria. difende i rei. impugna i buoni con le parole, co' costumi, & con l'armi. I ueramente forti fortifican lo spirito. braman i beni celesti. non stimano i terreni. ponno esser uccisi, ma non uinti; non temendo essi per debolezza di scoprir il falso, ne offesi potendo tacer la uerità. Son presti a uersar il sangue, anzi che commetter cosa uile & dishonorata. Chi senza consiglio s'inanima a i pericoli è pertinace & temerario, et chi quando bisogna uà schifando le fatiche e i trauagli, è pauroso, & codardo. Il difender la patria da barbari, i deboli, & infermi da i robusti, i peregrini da ladroni, la catolica uerità da gli heretici, i modesti da gli insolenti, i casti da i libidinosi, i giusti da i tiranni, gli innocenti da gli audaci, è opera di forte & giusto huomo. Grande uiolenza è nascer in terra, e rubar il cielo, & guadagnar per uertù quello, che hauer non possiam per natura. Le ingiurie son' il cimento dell'huomo forte. Ma forte hoggi è riputato colui, che per ogni picciol motto prouerbiato uien' all'armi. Forti furono riputati gli Ercoli, gli Epaminondi, i Leonidi, i Milciadi, i Temistocli. Forti, i Romuli, i Decij, i Scipioni, & i Cesari. Forte fù riputato Socrate, forte Zenone, forte Anaxarco, e forti i Catoni: ma molto più ragioneuolmente i Martiri nostri sono degni del nome di forti, posciache non pensando senon a cose illustri, & inclite, & per fermo tenendo d'eßer nella diuina famiglia de' Santi computati & chiamati da DIO, *con inuittissima patienza mille cruciati & tormenti per lui allegramente soffeririono. Ma qual cosa ci suia mai tanto dalla Vertù, se non la Voluttà? Tra lei, & la Vertù sempre fù capital guerra: eßendo esse discordeuoli & nemiche. La Voluttà non si cura d'honore, la*

Martiri di Christo ueramente forti.

Vertù

Vertù se ne pasce, come di premio suo. La Voluttà brama l'otio. La Vertù la fatica. La Voluttà serue al corpo, & al senso. la Vertù commanda a loro, & sol' attende all'animo, & alla ragione. Xenophonte ci dipinse la concorrenza & gara d'amendue innanti ad Hercole giouanetto. Or udite chi la raffigurò innanti a Scipione il minore in cotali uersi.

Contesa della Vertù, & della Voluttà.

Cosi pensoso a l'ombra d'un bel Lauro
Il generoso Giouane romano
Stauasi un giorno, quando si fermaro
Al suo cospetto con gentil sembiante
Vertù a man destra, e Voluttà a sinistra.
Spiraua il crin de l'una odor Sabei
Sopra gli homeri suoi sparso, & lucea
L'habito alter d'ostro distinto, & d'oro,
Putta sfacciata con lascivi sguardi
Gli occhi uolgendo in questa parte e'n quella
Mille intorno spargea calde fiammelle.
In habito diuerso era quell'altra,
C'hauea la chioma sua negletta, & hirta,
Vergognosa la fronte, e'l uolto fermo,
Ne l'aria, & ne l'andar simile ad huomo,
Che moua'l passo alteramente graue.
Alti gli homeri hauea, da cui pendea
Vn manto già più che la neue bianco.
Pria Voluttà sciolse la lingua audace
Cosi spiegando i suoi fallaci inuiti.
Dimmi per qual furor Giouane altero
De gli anni tuoi consumi armato il fiore?
Di mente ancor' usciti non ti sono
Di canne l'empio rio mortal conflitto,
Il lago Trasimeno, e'l Rè de' fiumi.
A qual fin, dimmi, guerreggiando il fato
Tenti tu? forse debellar presumi
D'Atlante i regni, & le Sidonie mura?
Deh rimanti d'entrar, pregoti, in tanti

Perigli, e fra lo strepito de l'armi
Dure non uogli disertar tua uita.
Se stil non cangi, la VERTV *feroce*
Comanderà, che tu uolando uadi
Per mezo al foco, & a le schiere armate.
Questa spronò tuo padre e'l tuo gran zio;
Questa l'Emilio Paolo; questa i Decij
Prodiga d'alme spinse ad Acheronte,
Mentre promette a i lor combusti corpi
Titol famoso, & memorabil grido;
Benche non sappian le lor ombre quali
Fatto hann' Imprese, ne l'andata uita.
Ma se, Garzon, tu m'accompagni, & segui,
Vagando andrai per sentier piano, & molle;
Ne la bellica tromba il dolce sonno
Ti romperà con spauenteuol suono.
Non prouerai de le fredde Orse il gielo,
Ne de l'ardente Sirio il fiero caldo,
Ne a mense mangierai, che spesso poste
Son sopra l'herbe d'human sangue lorde.
Lungi da te l'intolerabil sete
N'andrà, & la polue, che più uolte carco
D'usbergo beui, & le fatiche tante,
Che soffri per l'honor andranno in bando;
Ma ti nascera'l Di candido, & chiaro;
E l'hore sungeran liete, & serene;
Tal, che sperar potrai l'età senile
Menar in lieta, & riposata uita.
O quante cose Dio concesse a l'Huomo,
Perche le usasse poi lieto, & contento?
Quante a man piena poi gli uersò gioie?
Egli in ciel siede in placido e tranquillo
Otio ad essempio di soaue uita
A uoi mortali. Quella (odi) son' io,
Che con Anchise in riua al Simoente

Giun

Giunsi la bella Dea madre d'amore.
Quella son'io, che più fiate Gioue
In Cigno, in Tauro, & in Monton conuersi.
Odimi attento, più che stral ueloce
Fugge la uita, & de' uostri anni'l corso;
Ne due uolte si nasce: il tempo uola,
Et ogni cosa il Letheo fiume inuolue,
Ch'alcun piacer non pate, che portiate
Tra le squallide sue uoraci sponde.
Chi nel'ultimo dì non piange l'hore,
Che speso hà senza me, benche s'accorga,
Che piange in uan l'irreparabil danno?
Seguimi dunque, & così detto tacque.
La VERTV allhor con più sereno uiso,
Che non ha'l Sol, cui nulla nube uela;
Pronunciò queste parole graui.
Con queste frodi il Giouanetto Diuo,
Cui, mercè de li Dei, seme celeste
Sparso è ne la sua mente, uuoi condurre
Femina uile, al tenebroso Dite?
Non sai, che quanto è DIO maggior dell'Huomo,
Tant è l'Huomo maggior de gli animali?
L'Huomo è quasi altro DIO sopra la terra;
Ma se traligna dal superno ceppo,
Vassene reo nell'infernal palude.
Ma chi mantiensi, e i miei uestigi segue,
L'ambrosia beue, & col celeste choro
Viue immortal dopo'l funereo rogo.
Che dirò io del Domator de' monstri?
O di quel DIO, che triomphò de gli Indi,
Et Arianna trasportò nel Cielo
Coronata di stelle? ò de' Gemegli
Figli di Leda, ch'a nocchieri afflitti
Nel tempestoso mar recano spene
Di giugner salui al desiato porto?

A che membrarsi il fondator di Roma;
Che spira in Cielo col paterno lume,
Che sotto Gioue regge'l quinto Giro?
Non uedi, come DIO formò l'humano
Volto leuato là uerso le Stelle,
E le fere, e le pecore, e gli uccegli
Chini lasciò solo al piacer del uentre?
Se piglia il don diuin l'humana stirpe,
E' ben felice, ch'alla gloria solo
Et a le laudi è generata. hor Paolo
Chiaro risguarda, acciò non ti ridica
L'ordine lungo de gli illustri Heroi.
Vedi come già fuor de le capanne
Cresciuta è Roma, e'l capo alza tra l'altre
Città per me; come'l suo Impero è grande.
Vedi da l'altro lato quanti Regni
Disperso hà l'Otio, & il costei diletto.
Ma ben dirô, che l'hostil' armi, e'l diro
Furor d'i Dei tanto non noce, quanto
Sola tu Voluttà ne l'alme iufusa.
Venere e Bacco t'accompagnan sempre,
Ambi nel luxo dissoluti & ebbri.
Carca di uitupero poi l'Infamia
Ti uola intorno con le negre penne.
Stassi meco l'Honor: meco la Gloria
Con lieto uolto; & la Vettoria alata,
Che lascia adietro di candor' i Cigni,
Meco uien sempre, & il triompho cinto
Di lauro il crin mi trahe fin' a le stelle.
Posto è'l casto mio albergo in cima a un colle,
Oue per erto, aspro, & sassoso calle
Nel cominciar, con sudor poi si giunge,
Pieno di lume al glorioso giogo.
Ne inganno alcun, che pria, che lassù uenga
Meco a soggiorno, faticar bisogna

Colà

Colà quel ben non poggia, ch'a sua uoglia
Pò dar e torre altrui l'infida Sorte.
Quando laßù meco sarai, sublime
Ti uedrai sotto i piè l'errante uulgo
Nel fango inuolto, & ne l'oblio sepolto.
Tutto il contrario di quel, che promette,
La uezzosa & fallace Voluttate,
Prouar conuienti, che sul duro smalto
Corcato de la terra più e più notti
A l'aria uiuerai del sonno in bando,
Et fame, & gielo patirai, del giusto
Amico, e i patti osseruerai uerace;
E quando a la tua patria fià mestiero
Del tuo soccorso, il primo armato andrai,
Et primo salirai l'hostili mura;
Ne per oro, ò per ferro alcun domarti
Potrà giamai l'animo inuitto. Or farti
Non uuo promessa di purpurei panni,
Ne di palazzo realmente adorno;
Ma ben di darti uigor tal prometto,
Ch'al fin prostrate l'aphricane mura
Per la tua man uittoriosa, dopo
Tante battaglie dispietate, & fere
Pugne per la rubella empia Carthago
Porrai la tua gran Laurea in grembo a Gioue.

Quinci appariamo, che non ne le piume, ò tra le uiuande dimorando, ò con le femmine sollazzando: ma con la toleranza, & con lo studio s'acquista la Vertù, & per lei la Gloria. Per la Vertù la patria, le facoltà, i figliuoli, la moglie, i parenti, & gli amici si conseruano. Chi uccella i piaceri come può eßer temperato? chi teme i dolori come può eßer forte? chi brama l'utile come può esser giusto? chi non stima l'honesto, & fa le sue cose a caso come può eßer prudente? chi non cerca di conoscer la uerità, come può dilettar l'animo? E qual cosa è più intolerabile d'un fortunato, nel qual l'intelletto sopito & addormentato sia? Qual

sauio ammirò mai l'esser di tale, ò di tal casato, di tale ò di tal sangue? ammirasi bene un'alto, & sublime ingegno, una profonda dottrina, un'indefesso ualor d'animo nelle cose militari, & ciuili, una somma prouidenza, un'opportuna celerità, una nobile cortesia, una rara eloquenza, una dolce & urbana affabilità; un'immacolata fede & lealtà, & una gentilissima creanza. Non fù mai famoso alcuno per opra di Statoue, d'Archi, ò di Piramidi a lui dirizzate: ma si bene salirono in pregio molti per armi, per leggi, & per opra d'ingegno. Onde il Petr.

Credete uoi, che Cesare, ò Marcello
O Paolo, od Aphrican fusser cotali
Per incude giamai, ne per martello?
Pandolfo mio, quest'opere son frali
A lungo andar: ma il nostro studio è quello,
Che fa per fama gli huomini immortali.

La Vertù dunque precede a tutte le cose. Onde pianger non si deono quegli, che uirtuosamente son uissi: ma si ben coloro, che tralignando dalla uita propria dell'huomo, laqual nell'intender', & operar bene consiste, non appena nati si muoiono.



AVEA LVCILLO come suonato a raccolta parlando di tutte le Vertù, che fan buono, sauio, & felice l'Huomo: ne più oltre parlando forse per non increscer' a gli uditori si staua queto; quando ORTENSIO piaceuolmente uoltatosi a tutti soggiunse,

E PER qual'altro mezo potrà l'huomo giamai diuentar eternamente felice, che per la perfetta contemplation del uero intendendo & per molte attioni buone in fede operando? Ma qual è questo uero, senon il Verbo di DIO? Chi può far l'operationi nostre buone, se non egli? Se in un'alto studio dell'intelletto, & in un'assiduo operar secondo la ragione, che ci detta il figliuol di DIO, consiste questa beatitudine, necessario è, ch'ogn'altra cosa, che bene, & utile essistimiamo, sia più tosto male, che bene, se da questa Vertù moderata non è. Maestra è la Vertù della Vita; scor

ta

ta della Fama, conciliatrice de buoni, strada all'immortalità, medicina de gli animi, & ancella di Dio. O quanto amabile, quanto soaue, quanto possente è la Vertù: poi che ci fà amare per fin quegli, che ueduti non habbiamo giamai. Se solo per un'adombrata sembianza sua si rallegriamo, che fiamme d'amore ci accenderebbe, se uisibile a gli occhi nostri si presentasse? O che riguardeuol colosso, che salda torre, e che stabile colonna tiene chi la possede. Gran differenza è tra Luce e Splendore. quella come atto inseparabile dal corpo lucido sempre luce: quello per riuerbero de raggi splendendo ad ogni picciolo impedimento manca. Luce la Vertù da se medesima, & non per riuerbero. tutti gli altri, che beni chiamiamo ò del corpo, ò della fortuna, tanto hanno splendore, quanto da raggi di Vertù ripercossi sono. Allontanati da lei subito in una folta caligine son' immersi, & d'istromenti d'opre leggiadre & nobili diuentan materia di sordidezze, & di sceleraggini. Perche molti seruendo al uentre, & all'otio, ignorando la Verità, & la Bontà, menano a guisa di passaggieri disutili la lor uita. A i Sauij & Vertuosi pesa il corpo. a i Vitiosi l'anima è soma. Onde tanto importa il uiuer loro, come il morire: non essendo essi più in pregio uiui, che morti. Quegli ueramente uiue, che uertuosamente pensando, parlando, & operando indirizza i pensieri, le parole, & l'opere a Dio perfettione assoluta di tutte le cose. Doue non annida la Vertù, che altro sono le ricchezze, & i commodi di questa uita, che irritamenti de' mali? ditemi, che ci rassembra un ricco senza Vertù? Non ci somiglia egli un'Asino bardato di piastre d'oro? Che diremo d'uno specioso di corpo? non ci parerà egli senza Vertù quasi naue dipinta gouernata da tristo & imperito nocchiero; O come una spada di stagno di fodero d'auorio ingioiellato guarnita? Ma non è anco la gagliardia, non men nociua, che un coltello arruotato nelle mani d'un pazzo, se da Vertù gouernata non è? Che diremo d'uno di gentil sangue; ma uitioso & ignorante? non ci parerà egli ridicolo, & appunto come quel sciocco plebeo, che uestito de' drappi d'un Prencipe s'auisa d'esser Prencipe? certo sì, posciache si crede d'esser nobile: essendo sol'erede del titolo de' nobili suoi predecessori. Che importa

(co-

(come diße CLEARCO nostro) che alcuno sia disceso da progenitori illustri, & egli poi con le mani a cintola ne' uitij imbrattato si stea? Vdite Giouenale.

Vorrei più tosto, che Thersite il brutto
Fuße tuo padre: ma poi mi sembrasti
Achille in fatti, & l'armi di Vulcano
Degnamente portasti, che che Achille
Padre ti fuße, e tu a Thersite uguale.

Chi non sa, che questi, & altri estrinsechi beni sono dall'altissimo IDDIO dati a gli huomini per istromenti di laudeuoli, & sante operationi? Soli i Vertuosi gli adopran bene. Sia pur l'huomo sano, ricco, nobile, di uaghe fattezze, ueloce, agile, robusto, & in alto grado collocato, che s'è ingiusto, timido, sfrenato, & materiale, egli è infelicissimo. Per natura habbiamo alcuni semi, & scintille di Vertù: ma per trarne frutto ci conuien un'aßidua coltura, un lungo uso, & un' habito fermo. Colui è ueramente ricco, bello, sano, forte, & in sublime grado collocato, ch'è Vertuoso. Et Vertuoso è chi hà la mente delle intelligibili cose fornita, & le passioni sue sedate, & tranquille. Hà ogni bene, chi hà la Vertù. Questo è quel cumulo de' beni, che Biante portò seco dal sacco di Megara sua patria. Di cotale specie di merce adorno il greco Dionigi in cotal guisa cantò.

Mercatura non m'è la Patria cara,
Ne per l'onde eritbree trasmigro al Gange,
Come per arricchir' usano molti,
Cui d'oro accende inexiccabil sete.
Ne del Caucaso penetro le Selue,
Ne ricercando i gran diserti uado
Per ueder gli Ariani rossi, & gli Indi,
Ne con gli Hircani ò Dalmati conuerso;
Ma de le Muse, & del sourano Apollo
Lo Spirto diuo m'agita la mente,
Che senza farmi peregrin pon meco
Correr la terra, il ciel', il mar', e i monti
Misurando i lor spatij a gran compasso.

Non

Non è Theatro più capeuole della Vertù, che un' animo purgato, & mondo. Chi la poßede è come quel ualente artefice, che d'ogni materia, che gli si presenti, fa il suo lauorio migliore, che può. Onde come Phidia celebratissimo statouario non sol di marmo, di auorio, & di bronzo: ma di ciascheduna materia più uile facea le statoue sue migliori, & più belle, che la materia tolerar potea; così'l Vertuoso mostrerà'l suo ualore, se sarà ricco, nel dispensar le ricchezze; se pouero, con la toleranza scoprirà'l lume dell'animo suo, & uoglia qual fortuna corre, sempre darà buon saggio di se medesimo, sempre farà qualche memorabile cosa, & come disse colui, per fin ne lo Spedale morirà con animo di Rè. eccolo trà ceppi, e tra supplicij costante, tra le delicie, & gli agi austero, tra le uiuande parco, tra uini sobrio, tra le seditioni amico, tra le prigioni libero, tra gli honori modesto, tra l'armi magnanimo, tra gli adulatori seuero, tra le Donne pudico, tra mercenarij & rei giusto, tra dubbij casi prudente. Tre cose ci rimouon da i uitij, timor di pena, uergogna di biasimo, & desiderio di honore. In due parole contiensi tutto'l sugo della morale philosophia. SOSTIENI, & ASTIENTI. Sola la Vertù basta a far l'huomo buono: ma nell'eßequire l'operationi habbiam bisogno di fortuna seconda. Proprio è della Vertù il uoler cose honeste, e sostener l'ardue. tener il corso dritto è proprio della Volontà. ma che l'operationi nostre riescano a buon fine stassi in man della prospera fortuna. Il Capitano col ualor, & con la fortuna consequita la uettoria. Il Nocchiero con l'arte, & co' uenti fauoreuoli nauiga al porto. & anco gli occhi col beneficio della uista, et del lume fanno il lor ufficio. Non altrimente la nostra Vita si fà ottima con la Vertù, & con la Fortuna felice. La Vertù è come l'anima. la Fortuna è come il corpo, ch'è istromento dell'Anima. per seconda fortuna intendo qui una diuina cagione prouedi-trice delle humane cose, con la quale uanno anco i beni fortuiti. Come nocchiero al mouimento de' segni celesti si regge, così l'Huomo prudente drizza le attioni sue a DIO. Al uertuoso i beni caduci son buoni per conoscerne l'uso; utili, perche recan' aiuto alle operationi. In ogni corpo riguardeuole & ammiranda è la

Sostanza di tutta la moral philosophia.

Vertù, & come da bassa spilonca, ò capanna può uscir' un'huomo di heroica grandezza, così da picciolo, & deforme corpo si uede taluolta scoprirsi animo escelso & illustre. Et anco sotto a brutti mantelli hò ueduto nascosti de' pellegrini ingegni. E chi sà, ch'i Poeti, quando finsero, ch'i Dei scendeßero ne' sozzi corpi delle bestie (come si legge, che Gioue in Toro, Saturno in Cauallo, & Nettuno in Montone si trasformarono) non intendeßero, ch'i diuini ingegni scendono taluolta ne' brutti, & deformi corpi? Non merita alcuno per sua Vertù più laude con le membra, sane, libere, intere, & robuste, che se le hauesse per isciagura storpiate, monche, deboli, & in ferri. I danari, gli honori, le possessioni, il corpo, & ogni cosa, in cui signoreggia natura, e'l cielo, è labile, caduco, dubbio, & mortale;

Ma l'Inclita Vertù giamai non cade
Ne l'ombre stigie, e ne l'oscuro Auerno.

A sasso quadrato cubo è simile. comunque si uolga, sempre è l'istessa. Mentre è guerreggiata uince, & mentr'è disprezzata si fa riuerenda & mirabile. Quanto più da contrarij uenti uien' espugnata, più s'alza e splendida appare. Non han thesoro gli Indi, ne gli Ethiopi, ch'alla Vertù paragonar si poßa,

L'Argento è uià più uil de l'oro, & l'oro
Molto più uil de la Vertù si mostra.

Non hà mestiero ella per adornarsi di pomposo alcun fregio. Non solo proposero gli antichi ethnici perpetua fama, & immortal grido a chi calcando l'aspra, & ardua uia della Vertù hauea superato ogni difficoltà, come sotto'l tipo d'Hercole mostrarono: ma gli alberghi celestiali, anzi tra gli Iddij osarono di connumerarli. al qual luogo credettero, che salissero ancor quegli, ch'eran morti innamorati di santo & pudico amore. Onde'l Petr.

Ma ben ti prego ne la terza Spera
Guiton saluti, M. Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

A uitiosi, & scelerati poi non sol' infamia perpetua proposero: ma s'imaginarono, che fußer' ordinati nell'inferno cruciati & supplicij diuersi secondo i demeriti loro, come di Titio per la libidine,

di

di Tantalo per l'auaritia, d'Ixione, & di Sisipho per la perfidia & assassinamenti loro historicamente fauoleggiarono. Parlarono de' campi Elisij, doue credeano, che Venere guidasse gli amanti da cupidine adusti e traffitti. Onde il Petr. disse;

Prima ch'io torni a uoi lucenti Stelle,
O tomi giù ne l'amorosa Selua, & Tibullo,
E perche di leggier' al molle Amore
Mi piego, ne' fioriti elisij campi
Tra i uerdi Lauri, e tra gli ombrosi Mirti
Mi condurrà la Dea del terzo Giro.

Due uie conobbe Socrate, per l'una delle quali disse, che uanno quel l'anime, che dal contagio delle corporee uoluttà riescono monde, & entrano nel concistoro de gli Iddij, & per l'altra quelle, che sono infette & morbose, scendono all'inferno. Ma chi per Vertù di costumi, ò d'intelligenza, se dalla diuina charità, & dalla uiua fede animato, & guidato non è, può salir tant'alto, ch'eterna uita uiua? E chi uenne in possesso giamai del sommo bene IDDIO, senon per dolori, per croci, per angustie, & per ueglie, & digiuni? chi guadagnò mai senza sudore & ambascia la Vertù? come dopo la fatica il riposo, dopo la fame il cibo, dopo la sete l'acqua, dopo la ueglia il sonno è dolce & soaue; così dopo questa tormentosa uita uertuosamente affine di piacer a DIO spesa l'inceßabil contento diuino ci sarà ineffabilmente caro, & giocondo. Sogliono i uitij lusingare, & con una falsa specie di piacere conducere gli huomini alle miserie & alle amaritudini. Ma dalla Vertù grandissimi, & saporosi frutti, & incorrotti & fermi piaceri si traggono. Vedete a qual termine dal piacer della gola son condotti i crapuloni. le podagre, i catarri, l'estorsioni del uentre, le hidropisie, le ambascie, & crudità dello stomaco, & molti altri morbi ne fan testimonio. Ma che fine hanno i uenerei per quel lor breue piacere? La paralisia, l'ulcere, le cancrene, il uelen gallico, le uertigini, la stemperatura di tutto'l corpo, le indigestioni, & le morti repentine. Questi piaceri son le Sirene, che col lor canto ingannеuole ci addormentano la sublime parte dell'anima. Non hà piacer l'huomo per questa carne, che

carò un dì non gli costi, tal, che dir possiamo, che sempre in cotali uoluttà ui è mescolato.

Con poco mel molt' aloe con fele

Chi non ha scoßo lungi dal collo suo il giogo de' uitij, non può salir' al giogo del colle della Vertù. Non è Vertù il non potere: ma il non uolere errare: ne per me loderei di castità mai un uecchio uizzo, & decrepito, ne un pouerissimo, & mendico di parsimonia, & frugalità: ma si bene un giouane sano, & robusto, ò Donna bella, & di fresca etate, che potendo sfogar gli incendij della carne, non uuole, & un ricco, & agiato, che potendo uiuer delicatamente si contenti delle bisogne uoli cose. Non uaglion' i precetti maestreuoli sempre al ben apparare: ma ci bisogna una ubidiente natura, una pronta uolontà, & conoscenza del bene. Onde che ualerebbe far bene, senza saper di farlo? Se prima l'animo non è ben composto, & formato, male si può sapere quando, quanto, con cui, & in qual modo operar si debba. Molti nomi hà la Vertù, come son molti gli ufficij, & effetti suoi. Non con le ginocchia: ma col uolere; non con incensi: ma con lo studio si honora. Ella ne' petti de gli huomini, & non ne' loro edificij alberga. Ecco che bel diadema fanno intorno alla Mente humana le Scienze, l'Arti, l'Intelligenza, la Prudenza, & la Sapienza. Vedete, che gloriosa corona fanno alla Volontà et à gli Affetti la Modestia, la Sobrietà, la Parsimonia, la Castità, la Mansuetudine, la Patienza, la Magnanimità, la Fortezza, la Clemenza, la Lealtà, la Giustitia, la Religione, la Pietà, la Gratitudine, la Humiltà, & la Vrbanità. Non è Genere la Vertù, ne queste sono sue speci, però che leuatane una, quando perfette sono, si leuan tutte, Il che se fussero speci, non auuerrebbe. Tutte sono un corpo perfetto, & d'una isteßa forma, & origine, benche in diuerse operationi secondo i subietti sortiscan diuersi nomi. La Vertù di se stessa contenta, & beata speculando, & operando drittamente giunge al suo fine. ma se leua da terra a cielo nostro Intelletto, se passa inuincibile per mezo i nemici, se a lei ubidiscon tutte le cose, quale scettro? qual triompho non le si conuiene? Insatiabile è l'appetito

Diadema & corona della Mente, & dell' anima nostra.

tito del sapere, & ingenerato per natura in tutti gli huomini, & quanto alcuno è di speranza maggiore, & di natura più nobile, tanto più cresce lo studio della Vertù, ne huomo è cosi barbaro, rozzo, ò dalla natura si male informato à cui ella non aggradisca. Se tanto è il piacer, che prendono gli imperiti, & uulgari huomini nel ueder diuerse terre, e costumi, che non temono uarcar i più uasti seni dell'Oceano; & se si chiaman beati, quando dopo l'hauer penetrato fin' all'Isole più rimote, ritornati alla patria loro raccontano le cose rare, che ueduto hanno; di quanta gioia, & contento credete uoi, che sia pieno l'animo philosophico, & uertuoso ne' suoi diuini pensieri? Che diletto stimate, che sia il suo, quando con l'ali dell'intelletto trascorre i campi celesti, i golfi del mare, e tutte le terre? certo infinito. Qual piacere si può paragonar' a quello, quando con l'acume della sua mente uede gli occultissimi prencipij delle cose animate, & senz'anima, le nature, gli effetti, i mouimenti, & i uarij aspetti delle Stelle? quale poi quello, quando giugne all'ammirabile cognitione delle sempiterne Menti. Et se'l uiuere conueneuole alla natura di chi uiue è ottima cosa, & perfetta, & sopra l'altre gioconda; qual cosa a gli huomini può auuenire, che sia cosi dolce, & desidereuole, come'l uiuer secondo la parte in loro migliore, ch'è la Mente? E chi a tanta beatitudine guidare ci può, se non la Vertù, per la quale l'huomo acquetata la tumultuosa parte dell'animo, fruisce doppio piacere nell'una, & nell'altra felicità? Ma hoggi la Vertù può ben dire;

DOMITRICE *Son' io de la Fortuna,* Querela de la Vertù.
E d'ogni Vitio aspro gastigo e sferza.
Scesi qua giù per condur l'huomo al cielo,
Et mostrargli la uia, per cui si passa
(Benche sudando) a la Stellata loggia.
Con dritto filo ogn'hor uolgo'l mio corso
Per mezo sempre a i uitiosi estremi.
E questo è quel camin, per cui gli antichi
Padri degni del ciel uolsero i passi
La doue splende il bel cerchio di latte.

Lungi

Lungi da me ſtan le delitie molli,
Ne meco uerſa, ò tien patto ueruno
L'inſidioſa Voluttà fallace.
Co' uitij hò guerra de' confin celeſti,
E tra contrarij militar conuiemmi
Per conſeruarmi da nemici'l regno.
Forte mi rende il faticarmi ſempre.
L'Otio mi ſnerua, e quando uienſi a l'armi
Mi fermo, & ne gli auuerſi caſi inuitta
Inſegno altrui, come in pochi anni poſſa
Riſurger da ſepolcri, & ſimil farſi
A gli immortali IDDII. *Quella ſon'io,*
Che de' mortali i rozi, empij coſtumi
Compoſi, et de l'honeſto acceſi l'alme.
De le noue ſorelle io ſon' il choro,
Palla, il Pegaſo, & il caſtalio fonte,
Più nomi hauendo, & ſon la coſa iſteſſa.
Viuo incorrotta et non ſoggetta a morte,
Ne al tempo ladro, ch'ogni coſa inuolue
Qua giù ne l'onde de l'oſcuro oblio;
Ch'in me non pon la sù i celeſti ſegni
Co' loro influſſi, ne col lume Phebo.
Ma, laſſa me, che dopo mille impreſe
Reſto diſerta, & per alpeſtri, & fieri
Luoghi ſolinga, & nuda errando io uado
Manca la cauſa mia del ſuo tutore,
C'hoggi gli humani cor perfidi ſono,
E per faſto, & liuor gonfi, & ſuperbi.
De' ſcelerati in preda ſon' gli Imperi
Giace de' ſacri altari'l diuin culto.
La Fede uà col piè debile e'nfermo.
Da tirannici piè calcata ueggio
La ſacra de le Leggi maieſtate.
Ohime che fan qui tanti ingordi e tetri
Monſtri a macchiar' i buon coſtumi e ſanti?

Tace

Tace la Pietà. Sol si fa udire
L'hippocritica lingua, e di guadagni
Di cambij, ò merce, ò d'indiscrete usure,
O d'intricar in un le giose e'l testo
Solo si parla, & la uergogna in fondo
Negletta cade. Or ueggia Dio, che libra
Con giusta lance i fatti de' mortali,
Come ua il mondo instabile e proteruo,
Et al mio regno a tempo mi riduca.

Antico è il ramarico della Vertù, ritrouandosi pochi, che albergo le deano. Per la qual cosa d'alcuni fù dipinta iscalza, co' panni laceri, & poluerosa: ma però piena di maiestà, coronata di palme; ne marauiglia alcuna dobbiamo hauere, se fra le ignoranti turbe de gli huomini squallida, & macera, & come da nobile malinconia distratta si sta mirando la sua celeste patria; che tale fù sempre il costume del uulgo l'ammirar solo quel, che risplende alla uista, & non quello, che allumina l'intelletto. Con la sua falsa, & mendosa regola non sa di che hà mestiero, & come chi è tabido & d'ettica febbre ammalato per l'habito non sente il mal suo; così'l uulgare, & con la plebe mescolatosi per esser inuecchiato nella sua storta opinione non conosce, ne sa qual cosa ueramente buona, qual bella sia; non apprende la uerità; solo quello estimando bene, che satolla il uentre, & adorna il corpo. Onde un poeta disse;

Altra VERTV la uile ignobil turba
Non sa, che l'arricchir di gemme, & d'auro
Sì, che se fusti a par di Radamanto
Giusto, od hauesti la nestorea lingua,
E fusti uia più scaltro e più sagace
Di Sisipho figliuol del Rè de' uenti,
Che da l'Inferno uscio persuadendo
La moglie di Pluton; ò se ancor fusti
Più ch'i figli di Borea, ò che l'Arpie
Rapido al corso, o più bel, che Giacinto,
Senza robba, & danar nulla saresti.

commune costume de gli huomini è il non conoscer la Vertù, mentr'è presente, onde'l Lirico nostro Poeta,

Digressione intorno all'Inuidia.

Noi la Vertù, mentr'è presente, odiamo;
Ma quando ella da gli occhi ci sparisce;
Colmi d'inuidia poi l'andiam cercando.

Non è uitio, che più facilmente s'alligni ne' petti humani del-Inuidia, mortalissima peste delle ciuili conuersationi, il cui costume è di nascondere, ò di scemare dell'altrui meriti & laudi.

O inuidia nemica di Vertute,
Ch'a be' prencipij uolentier contrasti,
Per qual sentier cosi tacita entrasti,
In quel bel petto: e con qual'arte il mute?

esclamò il Thoscano amoroso poeta. Quanti ne hà priui di uita l'Inuidia? a quanti interrotto il camino della Gloria? Gli emuli lodano il concorrente, & quanto più lodan' il lor riuale, tanto più auanzandolo, accrescon' i meriti loro. Ma gli inuidiosi, come pecore fascinate scoppiano di dolore dell'altrui bene, & dell'altrui male s'allegrano. Essi arrogandosi molto sempre à detrahere, biasimare, & sindicare l'altrui laudeuoli operationi attendono. & a qual cosa non s'appongono? per fin' al Sole rimprouerano l'ecclissi, alla Luna le macchie, all'Aria i nuuoli, al Mare l'instabilità, alla Terra i ueleni, & alla Natura i monstri. Ma doue non spargono il tosco loro? poue non si trapone l'inuidioso maligno? doue non offende? Qual campo non adugge? Qual beltà? Qual ricchezza? Qual degnità? Qual fior d'ingegno, con occhi liuidi, & biechi non mira? & quali seditioni non semina? come la ruggine il ferro, così l'Inuidia consuma l'Inuidioso.

Non ritrouar giamai maggior tormento
De l'Inuidia i Tiranni di Sicilia. dice il Satirico.

Chi può caminar al Sole, che dall'ombra seguitato non sia? Niuno per l'apriche strade della Vertù s'inuiò mai con publica laude, che dall'ombra maligna dell'Inuidia molestato non fusse? Che cosa produsse in Athene, & ne gli altri popolareschi stati la legge dell'Ostracismo, per laquale si relegauano i più eccellenti, & forbiti huomini fuori della città, se non per acquetar la rabbia

bia in parte da questo Monstro? Ma doue non torce il grifo l'Inuidioso? Ogni cosa, quantunque odorata, gli pute. Chiama egli la luce tenebre, & le tenebre luce, il dolce amaro, & l'amaro dolce. sempre troua doue pungere, & mordere. se uede alcuno per proprio ualore spuntare, & risplendere, egli non fà pur motto del senno, & dell'eccellenza di colui; ma subito s'appone all'origine sua, & dice; suo padre non isputò mai in terra. Egli fù figliuolo d'un fabro. suo zio era rigatiero. non conobbi io sua madre lauandaia? Se non è il tale di casa nobile, ò se i suoi non son' iti a maestrato, ò non si han menato seco i littori co' fasci, & con le scuri, dunque non potrà emergere, & alzar' il capo tra nobili col ualor suo? Se uede l'inuidioso qualche priuilegiato, ò graduato, dice; i suoi progenitori non meritaron mai tanto. essi uennero, & IDDIO, sa donde, & hebbero per inganno cotali priuilegij. Che Vertù si troua mai in costoro? Essi non uider mai uessillo spiegato in campagna, ne rupper mai lancia, ne men sanno, come un'esercito s'ordini, ò come si fortifichi una città, ò come si teßan li stratagemi. Se uede qualche uolume (prosa, ò uerso, che sia) subito il magagnato dal tarlo dell'Inuidia dice; uedi, che stile? e uorrebbe eßer puro ciceroniano. a me non piace già. questa uoce non è molto latina. queste phrasi non son' usitate. egli non imita il Boccaccio. non mi suonan questi periodi. quella clausula non è numerosa. Questo uerso è cascante. quell'altro è storpiato. Quest'altro non hà del Vergiliano. Queste rime son troppo petrarcheuoli. Parmi, che questi rada la terra, ò che quell'altro sia gonfio. Quegli mi par intricato. Questi non hà usato methodo. Quelle sentenze son triuiali. Questa inuention mal'acconcia. Hauerci detto meglio io. Se uede un poder fertile, egli ne sente dolore, & dice; Onde hà tratto il padrone il danaro? Stiamo a uedere, durerà poco. Forse gli si mouerà una lite, & subito ua machinando qualche calunnia per impouerirlo. Se ode un dotto, dice; e che sa egli? Che dottrina è mai la sua? E non starebbe a cimento. non sa accoppiar tre man di nocciuoli, & uuol comporre. In cotal guisa ua l'inuidioso contaminando l'altrui credito. Et se pur uede alcuno celebre, estenua, &

impicciolisce i di lui meriti; & con uiso arcigno dice; Oh non son tante cose, nò. Egli non è tale, come si crede: è ben sofficiente, & aßai letterato: mà molto più è in perspettiua, che di uicino. Se una Donna inuidiosa uede alcuna, che bella, & appariscente sia, subito ui troua qualche difettuccio, il naso un poco piatto, le labbra alquanto liuide, i denti non così bianchi, come l'auorio. & forse chi la sindica è più brutta, che una strega. Forse ha uiso di cane, & forse hà si gobbe le spalle, che le Simie ui farebbono il capotomolo agiatamente. come forse l'inuidioso fellone, & dapoco censore dell'altrui opere non saprebbe scriuer uerso, che non inciampaße in un solecismo; forse ch' a porre insieme sei parole latine, non che una tratta di periodo, trauaglierebbe il Cornucopia, ò porrebbe a scompiglio Calepino un mese alla fila. Vedete che fa l'Inuidia nemica della Vertù, che s'oppone ad ogni bene. Eſſa, & la Fortuna congiurate insieme, sempre traman' insidie.

Rade uolte adiuien, ch' a l'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti.

Dice ancora il Thosco poeta. Ma ritorniamo onde partimmo. In questa Vita non è Vertù, se non l'amar quello, ch'è amabile. L'amarlo è prudenza. il non lasciarlo per auuersità è fortezza. per niune delicatezze è temperanza. per niuna superbia è Giustitia.

Vertù è fuggir' il Vitio; & la sapienza
Prima è mancar de l'Ignoranza uile.

Ma chi fuggendo il Vitio non abbraccia altresì la Vertù? Chi fuggendo l'Ignoranza non s'accosta alla Scienza? Chi da gli estremi quanto può allontanandosi, non peruien' al mezo per conseguente: non eßendo il mezo della Vertù, che modera i costumi, come indiuisibile punto? Sterpar conuienci le maligne sementi dall'animo corrotto, & come i medici co' uomitorij, & con le purgationi scacciano prima la materia, che ammalare ci fà, così purgar l'huomo interior si uuole, se si dee introdurui la Vertù, sanità dell'animo. Tre furie sbranano le sostanze, i corpi, & l'anime del genere humano, Ira, Libidine, & Auaritia. Queste son le Megere, & le Tesiphoni dell'Inferno de gli ethnici, nel quale finsero, che andarono Theseo, Hercole, Enea, & Orpheo inten-

tendendo forse misticamente per hauer notitia delle colpe humane, & delle lor pene, & purgarsene. Lungi dunque da cotali fere uiuiamo, & come i pittori uolgono spesso l'occhio all'essemplare, che uoglion ritrarre; così noi uolendo esser perfettamente uertuosi, mirar dobbiamo alle Vite de gli Heroi del cielo: imitando i lineamenti & i colori, che resero così speciose le lor anime. Tale è ciascheduno, qual'è la conditione dell'amor suo. Onde se ameremo la terra, terra, & saremo, ma se con la Vertù si auuicineremo a DIO, questo appressamento potrebbe esser tanto forte, che diuenteressimo Iddij: questo non dico già da me, ma lo dice IDDIO per la prophetica bocca: Voi siete Iddij, & eccelsi figliuoli miei tutti. La Mente nostra, dunque come in sublime throno collocata conosca & distingua le cose secondo la lor natura. consideri, ch'i beni del mondo son come palle nelle mani de' Giuocatori, & la Vertù, che non abbandona mai l'huomo, quantunque ignudo, seguiti a tutto corso. Rari sono i ueri Vertuosi, perche rare sono le cose ottime. Essi sono come Stelle, che scintillano in diuerse parti del Cielo, & come nel buio lucono, & rare sono, così nel tenebroso stato di questa uita pochi sono, i quali non altrimente, che a scema Luna le Stelle, risplendano: & noi uogliamo esser de' pochi, ò de' molti? certo de' pochi.

Et pochi son, che da DIO giusto eletti
Da fiamma di Vertù sian tratti al Cielo.

Come'l perito musico non tiene cetra ò lira scordata, ne maestro alcuno di choro soffre, che disconcertato, & fuori di tuono sia, così non toleriamo, che le parole nostre dall'opre sian discordanti. ma la uerità nel parlare, & la bontà ne' costumi, a tutta possa conseruiamo. Non imitiamo que' Protei, i quali tanto laudan alcuna cosa, quanto la ueggiono in credito al mondo. Guardiamoci da ueleni ammelati delle Voluttà, & dall'uso de' praui ragionamenti, ch'è una strada sperimentata a cattiui habiti. Conuersiamo uertuosamente, giouandoci l'un l'altro, & con honesti discorsi taluolta tratteniamoci. Come non laudiamo un cane, perche da padre uelocissimo nato sia, ma perche corre & ha buon naso, così solo per nostri egregij fatti, & non perche i padri, & gli

auoli nostri fußer di grande affare, saremo laudeuoli & degni. Eccittiamoci all'opre buone, con la Prudenza prouedendo al futuro, con la Temperanza acquetando gli appetiti del uentre, con la Giustitia conseruando il diritto dell'equità, & con la Fortezza i mali del mondo tolerando a fine di piacer' a DIO, acciochè dopo'l corso faticoso di questa uita godiamo dell'altra riposata, & sempiterna.

COME ORTENSIO hebbe così detto: eßendo presso, che meza notte, sù si leuò, & ringratiandoli tornò ad inuitarli a uenir dopo'l ritorno suo. Ond'essi rendendo in mille doppi gratie alla sua cortesia conueneuoli, & promettendo di ritrouaruisi, alle lor case si ritornarono.

IL FINE.





TAVOLA DELLE COSE
CHE SI CONTENGONO
IN QVESTO VO-
LVME.

Aua-



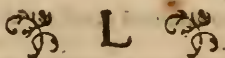
C

Cre













O

P

Q

R

S





Ven

V

Z

IL FINE.

REGISTRO.

✠ A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Ss Tt
Vu Xx Yy Zz aaa bbb ccc ddd eee fff ggg hhh iii kkk lll
mmm nnn ooo ppp qqq rrr sss ttt uuu xxx yyy zzz
aaaa bbbb cccc dddd eeee ffff gggg hhhh iiii kkkk llll mmmm
nnnn oooo pppp qqqq rrrr ssss tttt uuuu.

Tutti sono duerni eccetto ✠ Che è terno.

In Brescia, appresso Francesco, & Pietro Maria de' Marchetti Fratelli.

M. D. LXXVI.

Queste scorrettioni così s'ammendino.

per fosza	per forza	66
da imitarle	ad imitarle	203
& quella un pero	& quello	141
le accrescesi	le accrescerei	153
come campi	come i campi	160
prendessero	prendesse	170
Tanti de caualieri chiari maestri	canti de' caualier	179
Perche'l lume natio splendor	splender	154
Philone	manca in questo luogo Nicephoro	296
Georgia	Gorgia	238
Ma quando essi tacciono, quand' i lor mariti gridano	tutte queste parole souerchie sono; & uan cancellate.	240
come ponno	come non ponno	312
Solleticare	Solleticare	339
Vergognoso gli hà	gli hanno	384
che porger uuoi	uolete	398
lontano posto	lontani posti	399
alla tua fonte	alla uostra	402
ampie più possessioni	più ampie	437
Appresso mi piacerebbe, che ci ragionasse	che CELIO ci ragionasse	445
in pergamo interdetta	interdetto	663
a lor si presenta	a lui	667
inuecchiandouisi	inuecchiandouici	675
E l'hore sungeran	surgeran	682
E per alpestri, & fieri	& feri	694
Terra & saremo	& terra saremo	699
le patria	la patria	203
Diodoro Siciliano, Suetonio	D. Siciliano Elio Spartiano	296
consumerebbon' essi ogni cosa.	ogni cosa ?	
(hauendo l'occhio solo il misero alla robba)	queste parole uan chiuse così da due corna.	
nella cui casa con si caro modo	nella cui corte taluolta con si.	388



Queste